6
24-C
71

6-24-C-71

VIAGGI
DI PIETRO
DELLA VALLE
IL PELEGRINO,

Descritti da lui medesimo in Lettere familiari.

All'erudito suo amico

MARIO SCHIPANO.

LA PERSIA

Diuisa in due Parti.

PARTE PRIMA.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

IN VENETIA, M.DC.LXVII.

Presso Paolo Baglioni.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

DE' VIAGGI

DI PIETRO DELLA VALLE IL PELLEGRINO.

LA PERSIA.

PARTE PRIMA.

Lettera 1. *da Sphahàn de'* 17. *di Marzo* 1617.

CON occasione di certe lettere, che per huomo a posta, spedisco verso Italia, non voglio mancare di far parte a V. S. del mio viaggio dalla Babilonia in quà: ma, perche hò poco tempo, il più breuemente, che potrò. Conforme le scrissi da Baghdad con le vltime mie, vna de' ventitrè di Decembre, e l'altra proscritta delli due di Gennaio; il quarto giorno del corrente anno 1617. partij da quella Città, nel modo che dirò. I Persiani, che sono hoggi in guerra co'i Turchi, fecero poco innanzi Natale vna correria nel paese di Baghdad; e rouinarono vna Villa grossa, chiamata Mendelì. Il Bascià, per ouuiare a danni maggiori, mandò contro a i Persiani sette ò otto mila huomini de suoi. Per questi moti di guerra in quei confini, si sospesero i

passaggi delle carouane innanzi,& indietro: non osando i mercanti, particolarmẽte Mahomettani Baghdadini,auuenturarsi in mano di nimici: tuttauia, per la necessità che ha Baghdad delle vettouaglie pella Persia,il Bascià, con tutto'l danno riceuuto,non chiudeua mai la strada a'mercanti: anzi per vtil suo proprio delle dogane,e per vtil del paese inuitaua sẽpre, & esortaua le carouane à caminare,offerendo dal suo canto ogni sicurezza. Io, che haueua voglia di fare il viaggio; e de' Persiani; come di amici della mia natione, non haueua che dubitare; presi l'occasione indussi sotto mano vn capo di mulatieri Persiani, che si trouaua all'hora in Baghdad,e desideraua tornarsene al paese che pigliasse dal Bascià vn comandamento,con licenza di poter'andar'egli sicuro, con tutte le sue genti, e con qualsiuoglia mercante,e robba,che conducesse; e di più,che menasse anche salariato vn Ciausc del Bascià, per custodia nella strada fin'a i cõfini de'Turchi,per tutti gl'incontri che hauesse potuto hauere di soldatesca paesana,ò smandata,ò vnita sotto Capi. Ottenne facilmente il mulatiere quanto desideraua; & io parendomi in questo modo di hauer assicurato la mia persona anche dai Turchi; mi disposi di andar con lui, e con certe altre pochissime gẽti,ch'ei conduceua. Si stabilì la partenza per li 4. di Gennaio:ma il giorno innanzi delli 3. ai Christiani del paese, che osseruano il calendario vecchio senza la correttione di Papa Gregorio XIII. e fanno perciò tutte le feste diece giorni dopo di noi altri,erano a punto i 24. di Decembre,e la vigilia di Natale;onde e per questo, e per la nostra prossima partenza, vna mano di parenti, & amiche della Signora Maani mia moglie, vennero a passar quella sera molto a lungo in casa nostra. E, conforme all'vso loro in tal festiuità, fecero

far

far fuochi nel cortile; sopra i quali i fanciulli si pigliauano gusto di saltare; come anche si fà in Roma per la festa di S. Pietro, e di San Paolo. Di più, alcune donzelle, che pur vi erano, accesero a quei fuochi certe candele di cera, ciascuna la sua; & hauendole tenute buona pezza in mano, quando di ciò furono stanche se le misero a canto sopra candelieri, e le fecero arder la notte fin che durarono, auuertendo con gran diligẽza che non si smorzassero, perche, a detto loro, sarebbe stato mal'augurio per quella donzella, la candela di cui si fosse smorzata, non sò, se di non piglar marito, ò di che altra lor pazzia. Curiosità, che non era da tacere. Il giorno appresso poi stauamo accinti al partire: ma perche, quantunque io hauessi dato nome di esser figliuolo d'vn tal mercãte Venetiano, conosciuto nel paese; di voler'andare in Hormùz, che in quelle parti è passaggio lecito; tuttauia, come frãco, e noto per tale, di chi anche il Bascià haueua domandato con certi interrogatorij, che mostraua di hauer sospetto della mia persona, dubitaua di qualche imbroglio, & almeno di esser fatto restare; per farla più netta, senza parlar mai di andar via; lasciai che i mulattieri, e tutte quelle poche genti vscissero dalla Città, radunandosi, come è solito, in vn campo sotto le mura del Castello. E poi quando hebbi nuoua certa, che quella stessa sera delli quattro di Gennaio si haueua da far leuata; fatte già le visite de i doganieri, e ciò che bisognaua; io il giorno mandai fuori a poco a poco da più parti la mia robba; e verso il tardo feci anche per diuersi luoghi vscire alla sfilata le mie genti: e finalmente al tramontar del Sole, me ne vscij anch'io, a piedi, nell'habito solito della città, mostrando di andare a passeggiare sopra'l Tigre. Trouai fuor della porta, in vn piano che vi è,

molti Turchi di garbo a cauallo della famiglia, come io credo, del Baſcià, e poteuano eſſer da ſeſſanta, ò ſettanta; i quali facendo per quel campo diuerſe correrie, e laſciandoſi l'vno all'altro certi baſtoni, ſi ſtauano eſercitando nel lor giuoco vſato, che noi chiamiamo delle canne. E come queſto giuoco è coſa di guſto, e allegrezza, io hebbi per buon ſegno del mio viaggio di eſſermi nella prima vſcita abbattuto in tal feſtiuo incontro. Mi fermai anch'io alquanto a vederli giuocare: ma dopo che, facendoſi notte, eſſi partirono, e ciaſcun'altro ſe ne andò: calato io sù la ſponda del fiume in vn baſſo lontano dalle mura, mi trattenni co'miei naſcoſto, fin che fù notte oſcura, e che furono ſerrate le porte della Città: il che fatto, mi andai ad vnir con gli altri, e preſſo alle due hore di notte caricato bagaglie allo ſcuro, ce la battemmo alla barba de i Turchi, e del medeſimo Ciausè che ci guidaua, il quale della venuta noſtra nulla ſeppe. Caminammo tutta la notte inceſſantemente, e molto forte, hauendo ſolo buoni muli, e caualli del paeſe, che caminauano diſperatamente; e noi lo faceuamo dubitando che per qualche accidente nuouo della guerra, ò per altro caſo pentito il Baſcià, non ci mandaſſe dietro a farci trattenere. Ad vn'hora di giorno in circa, arriuammo ad vn fiume non grande, da me, come credo, altre volte a V. S. nominato, che ſi chiama Diala, & entra nel Tigre: e per paſſarlo, perche vi era ſolo vna barca, vi conſumammo fin'al mezo giorno. Hò qualche ſoſpetto che il Diala non ſia quel fiume Gynde, in cui affogatoſi vno di quei caualli ſacri candidi di Ciro, quando andaua con eſercito ſopra Babilonia, egli per diſpetto lo diuiſe in trecento ſeſſanta riui, da poterſi guazzare da ciaſcuno a piedi, e vi conſumò tutta la ſtate, come

He-

Herodoto racconta. a Passato noi il Diala, ci attendammo nella riua di là sotto vna villa, che vi è, chiamata Beherùz: doue, parendone d'esserci già dalla Città allontanati tanto, che per quel giorno bastasse, ci fermammo a riposar tutto'l resto del dì, e fin'alla meza notte seguente, che, fatta leuata di nuouo, con la medesima fretta di prima seguitammo innanzi. Questo paese, oue caminauamo della Babilonia, lo trouai pur pianissimo, paludoso in molti luoghi, & in gran parte deserto, eccetto vn poco intorno a i luoghi habitati, che son rari: ma però deserto, per non esser coltiuato; e non per natura; poiche per tutto si vedeuano mille herbaccie, e sterpi saluatichi. Il giorno de i sei, passammo prima vna villa chiamata Techiè; poi vn'altra grande, alla quale, benche rustica, per la grandezza dano nome Città, e si chiama Scehrauàn. Sotto questa, in vn bel prato, stana attendato tutto il campo Turco vscito di Baghdad; che, ò per pietà di non far danno a' Persiani, ò per timore, come io credo, di andare innanzi, si tratteneua quiui, solo a difesa del suo. Io non lo vidi, se non di lontano, perche passammo da vn'altra parte; ma il mio pittore, & altri de i nostri, vi andarono a posta; & essi seppero il nostro passaggio, ma, come a carouana, non ricercarono altro. Passammo poi vn'altra villa, chiamata Haronie da vn tal Haròn, come da Alessandro, Alessandria: di là dalla quale ci attendammo, e posammo la notte, trauagliati molto da certi ladri, che per l'oscurità veniano carpone per terra, a rubar a questo, e quello mentre si dormia. Tolsero a diuersi diuerse cose, e nel mio padiglione ancora la prima volta pigliarono non sò che: ma accortosene il pittore, si mise alla veletta con l'archibugio; & ad vno che vide tornare,

a Lib. 1.

nare, di sotto alla tenda in terra sparò, di maniera, che a lui, & a gli altri fece passar la voglia di più accostarsi. Il giorno de i sette, pagato vn datio, che si douena quiui, non molto a buon hora ci mettemmo in camino: passammo certi monti deserti, e nudi d'herba, e poi vna pianura simile; & al tramontar del Sole ci attendammo sotto vna villa, che si chiama Chizil-rabàt, & è l'vltima habitata della giuridition Turchesca: anzi è habitata, e comandata da vn tal'Ahmèd, ouero Muhaminèd Beig, Capo di molti Curdi; al quale, il Gran Signore la concede in perpetuo gouerno, a fin che in ricompensa, egli, con tutte le sue genti, habitatrici di quei confini, lo serua, come fà in effetto. Hauendo parlato, e douendo per innanzi parlar molto di questi Curdi, prima di venire ad altro, è necessario, che io ne informi vn poco V.S.

Il Curdistàn, cioè il paese de i Curdi, stà giusto in mezo trà Turchi, e Persiani: di larghezza, da Leuante a Ponente, non si stenderà più di dieci, ò dodici giornate, quando molto: e doue più, e doue meno: ma da Tramontana a Mezo giorno, è lungo assai; cominciando trà la Babilonia, e la Sussana (secondo me) vicino al mar di Persia; e tirando verso Settentrione, per sopra'l Mussolo, ò Niniue, in trà l'Armenia, e la Media, e quasi, credo, non lontano al Mar Eussino. E paese forte, perche è tutto montoso; & è a punto vn ramo del monte Tauro, che spiccandosi da quello, & attrauersando in questo luogo l'Asia per la sua larghezza, và a finire, come hò detto, al seno Persico: e pare proprio posto quiui dalla Natura per confine, e trauezo di questi due grandi Imperij de' Turchi, e de' Persiani; come anche anticamente, credo che fosse di quello de' Romani, e de' Parthi. Come si chiamasse a tempo antico

il

il Curdistàn, non sò; nè credo, che tutto insieme hauesse già, come hoggi, nome generale: ma che più tosto fosse diuiso in più popoli, con diuersi nomi, conforme si vede negli Scrittori di quei secoli; e che di questi, ma de' più Settentrionali, fossero quei Carduchi, che intorno al fiume Tigre trauagliarono tanto Senofonte, a e le sue genti, nel ritirarsi che faceuano verso la Grecia; come ei racconta a pieno in quei suoi libri, veramente aurei, della speditione di Ciro minore, che frà tutte le altre opere di quel grande Autore meritamente, al parer mio, portano il vanto. Hanno i Curdi lingua particolare, e differente dalle altre intorno, Araba, Turca, e Persiana: però il linguaggio loro ad vn certo Persiano rozzo, più che ad altro, in qualche cosa si accosta. Viuono, molti di loro, sotto tende, errãdo hor quà hor là co i loro bestiami: ma la maggior parte, più ciuilmente, in ville, e terre stabili. Vbbidiscono a diuersi loro Signori, per lo più hereditarij; li quali riconoscono, come baroni vassalli, chi il Turco, e chi il Persiano, secondo la vicinanza; ma i più grandi son liberi. Sono questi Signori, chi più, e chi meno potente: tale ve ne è, che metterà in campo dieci, e dodici mila caualli, come vno che io ne vidi in Costantinopoli, che era Signor di Betlis; e tale, come il Beig, di chi sopra feci mentione, che quando hauerà sotto di se due ò trè mila persone, sarà assai. I più potenti non professano vassallaggio, ma solo viuer sotto protettione d'vno de i due Rè: e taluolta ancora mutano bandiera, quando torna loro cõto, come a punto alcuni de' nostri Potentati d'Italia. I più deboli, nõ solo si contentano di esser vassalli; ma tal'hora di riceuere anche il gouerno a tempo, & in vita, e non per heredità. L'habito loro è tra

a De Cyr. min. exp. lib. 4.

Turco,e Persiano,ma rozzo, e le donne vanno liberamente co'l viso scoperto, e parlano domesticamente cõ tutti gli huomini,tanto del paese, quãto stranieri.Di religione,hoggidì,sono i Curdi Mahomettani;e seguono,in quella legge,la setta ò de'Persiani,ò de'Turchi,secondo che all'vno ò all'altro di quei Principi nelle cose politiche ancora più adheriscono.Ben'è vero,che da gli altri Mahomettani son tenuti poco retti nella fede; e che insieme con le false traditioni del lor Mahometto, habbiano anche alcune loro superstitioni particolari,tiranti al Gentilesimo: di che io non posso parlare,perche non ne sono molto bene informato. In alcuni luoghi delle loro terre, come in Gezira,Città di Mesopotamia,che stà in Isola nel fiume Tigre(conforme a punto Isola significa il suo nome)& è signoreggiata da vn Principe Curdo;e nelle montagne, che i Caldei chiamano Tor,cioè Monte,ò Prouincia montana,doue infin'hoggi la lingua Caldea si parla volgarmẽte,e pur i Curdi vi dominano;viuono sotto di loro gran quantità di Christiani Caldei, di rito, per lo più,ò Nestorini,ò Iacobiti;de'quali essi,infin per soldati, a le volte si seruono. Questo è lo stato de i Curdi. Hora,per tornare al viaggio: Agli otto di Gennaio,trè hore innanzi giorno, partimmo da Chizil rabaàt, doue si pagò vn'altro piccolo datio; & vsciti da quel territorio,entrãmo subito in paese,che era già fertile,habitato, e de'Turchi: ma da Persiani nelle passate guerre fù distrutto,e desertato,con leuarne affatto le genti; perche in queste parti si tiene, & io lo trouo vero, che miglior fortezza non possa farsi per sicurezza,ne i confini di vno stato, quanto vn deserto:poiche la poca gente, per la quale si può portar prouisione da viuere,non basta ad assaltare,& a far danno:e la molta, senza spada,in passando,

vi

vi muore di fame: e di più, doue è deserto frà mezo, e gli stati nō si toccano, si leuano affatto le occasioni di molte differenze ne i confini. Passāmo il medesimo giorno a guazzo vn fiume, molto grosso, e fastidioso per guazzare; e mi disero ch'era il medesimo Diala già passato da noi vn'altra volta con barca, che in quel luogo, come più vicino al suo fonte, ha manco acqua. Sopra la ripa vi trouai le reliquie di vna grossa Terra alla quale adesso non resta altro, che il nome di Ciai chanaghi; cioè, corrottamente vn poco. Posata del fiume. La notte seguente, la passamo presso vn'acqua, in vna campagna, che non ha nome, che io sappia. Il giorno appresso, trouammo vna gran Terra pur distrutta, & abbandonata, che la chiamano ancora Casr-i-Scirìn, cioè Palazzo di Scirìn. Scirìn, in Persiano, significa Dolce, ma è anche nome proprio d'huomini, e di donne; & in particolare di vna gran Signora in queste parti, padrona, al creder mio, di quel Palazzo, ò Terra, che fù Dama di vn Chosrou Rè di Persia: e de gli amori loro ce nè fra' Persiani vn poema famosissimo. Passato Casr-i-Scirìn, verso l'hora di compieta, scoprimmo di lōtano vna grossa cōpagnia di caualli Persiani, che era della gente di vn tal Casùm Sultàn, gouernatore di quei confini, e di quella stessa, che haueua scorso, e saccheggiato Mēdeli. Alla vista di costoro i o mi rallegrai molto, parēdomi già di esser fuori delle man de i Farisei; & essi che andauano, s'io non fallo, per pigliar lingua, subito che ci videro, vēnero alla volta nostra: e datomi io loro a conoscer per Franco (già che non era più tempo di nascondersi conforme alla innata, e grandissima curiosità de' Persiani per far, come essi dicono. Tamascià, ò spettacolo, cioè per veder curiosamente qual si voglia oggetto nuouo, che loro si rappresenti, mi si-

misero tutti attorno, e beato chi poteua star più da vicino. Mi accompagnarono con gran cortesia molte miglia, ragionando sempre con gran gusto in Turco. La qual lingua, in Persia, non men della natural Persiana, è stimata, & vsata di continuo nel parlare; massimamente alla Corte, e frà la militia, e tutte le persone più ciuili (benche nelle scritture publiche non manchino di vsar sempre la Persiana) e però la maggior parte delle genti, e fin le donne, le sanno, e parlano tutte due. Questo costume si osserua, perche i Qizil bascì, che son la militia, come à punto Spagnuoli in Napoli: anzi, per così dire, al presente la maggior nobiltà del paese, e son molti; ancorche natiui hora della terra, sono Turchi nondimeno di origine; e perciò conseruano infin' ad hora frà di loro la lor lingua naturale. In oltre dicono, che la lingua Persiana è troppo dolce, e soaue; e che in effetto è cosa per Donne, e per Poesie, in che val molto: ma che la Turca è più graue, e da soldati; e però il Rè, e la gente buona, si pregia di parlarla. Mi vscì di mente, che erano i Caualieri Persiani tutti arcieri, con sole frecce, e spade, torte all'vso loro, quasi come vn mezo circolo; che mi ridussero a memoria l'autorità di Senofonte, a ben prattico soldato, e Capitano al suo tempo; il quale dice; che quella sorte di spade, per gli huomini a caual lo, è la migliore di tutte. Non haueuano altre armi, nè da offesa, nè da difesa, essendo, come io credo, vna compagnia leggiera; poiche ne i campi grossi non mancano loro lance, archibugi, e quanto bisogna. Militano però tutti a cauallo: & i caualli son piccoli; e per quel che vidi, si può dir di loro molto bene quel che disse de' Greci il nostro Tasso

Assiut-

a De re quaest.

"Asciutti hanno i caualli, al corso vsati,
Al a fatica inuitti, al cibo parchi.

co'l resto innanzi e poi, di quella ottaua. Noi ancora, per dar loro sodisfattione, facemmo mostra delle nostr'armi, e si marauigliarono di vederci maneggiar gli arcobugi a ruota con tanta prestezza, e che ne portassimo più di vno, cioè lungo, e corti, e particolarmente vna pistola, che haueuamo a fucile, che non s'hà da perder tempo a tirar sù la ruota, li fece stupire assai, e ci tennero per molto bene armati; confessando, che ogn'vn di noi valeua per quattro altri. Licentiatisi al fine, andarono essi al lor camino: e noi a posarci la notte, per la commodità dell'acqua, in vn luogo presso al medesimo fiume altre volte passato, donde non poteano esser molto lontani luoghi habitati: perche diuersi Curdi, huomini, e donne, vennero da più bande a portarci, & a vēderci robbe da mangiare: come latte, pistacchi piccoli, di quei, che ne mandai mostre à V. S. ma freschi con la scorza verde sopra'l guscio, che in Curdistàn se ne fà gran quantità, & altre cose simili. Il giorno de i dieci, salendo per piccole montagnuole, con vna meza giornata, per commodità di vittuaglia, e distrami, andammo a posarci presso vn fiumicello chiamato Ienghì Imā, sotto vna piccola villa di Curdi, detta Ienghi Conaghì, cioè, Nuoua posata. In questo luogo, io cominciai a cambiar l'habito mio, di Siriano, in Persiano; e per principio, da vn rustico barbiere, che trouai, feci con molta solennità mandarmi di botto a basso tutta d'vn pezzo, la mia lunga, e gran barbaccia, che, con incredibil mio fastidio haueua, in Turchia, custodita, e pettinata circa a sedici mesi, sin dalla partita di Costantinopoli. Volsi, che mi accommodasse totalmente.

* Gier. can.

mente alla Persiana: cioè, con le guance, e mento tutto raso, e co' mostacci (che hanno le radici larghissime, quasi fin'a meza guancia) lunghi fin'alle orecchie, e non pendenti a basso, come usa il volgo, & i più, ma tirati, se non in alto alla bizzarra al modo nostro, almeno alquanto alle bande; come intesi, che si diletta anche di portarli il Rè. In fine, mi trasfigurai di tal sorte, che, nè chi mi hà veduto in Turchia, nè V. S. che mi hà veduto all'Italiana, credo, che potrebbe mai riconoscermi. Però la Signora Maani, quando mi vide in quella guisa (che lo feci senza essa saperlo) si hebbe a disperare; e non poteua soffrire, che io mi fossi leuato la maggior bellezza che haueßi a detto suo. Hebbi che fare a placarla: ma pur'al fin la quietai, con dirle, che haueße vn poco patienza, fin che l'occhio si assuefacea a vedermi in quest'altra maniera; che all'hora poi non le farei nè anche dispiaciuto con la barba alla Persiana. E che andando noi per diuersi paesi, bisognaua che ci accommodassimo a diuerse vsanze; e che ella si auuezzasse a vedere il mio viso con diuerse foggie di barba; già che vn'altra mutatione, e forse più strauagante, mi restaua anche a fare in questa materia, quando fossimo venuti in Italia: cioè di lasciare il pizzo al mento, al modo nostro, che in queste parti pare molto strano; e non senza qualche ragione si chiama la barba delle capre. Basta, io mi misi alla Persiana: e non mancherò di far fare di questa mia figura vn ritrattino, come l'altro alla Siriana, che mandai: ma voglio farlo nell' habito, che mi presenterò al Rè; e fatto, che sarà, ò lo manderò in Italia, ò al più lungo lo porterò io stesso. Hauemmo la notte in lenghi Conaghi pioggia, e neue, ma non freddo; e fù la prima volta in tutto quel camino. Il giorno de-

gl'

gl'vndici, partimmo tardo, per asciugare i padiglioni, che intostati, e gelati dalla neue, non si poteuano piegare: tuttauia giugnemmo a buon'hora a posarci sotto ad vna gran montagna, che bisognaua passare, vicino ad vn Castello chiamato Pesciuèr, fabricato di nuouo in quel luogo, per guardia de' confini: & all'hora a punto ci risedeua quel Casùm Sultàn, che dissi di sopra, con forse cinquecento de' suoi soldati; tenendo il resto della sua militia sparsa in diuersi luoghi de i confini là vicino. Ci trattenemmo quiui tutto'l giorno de i dodici, sì per far riposar gl'animali, a fine di hauergli più freschi alla montagna; sì anco perche è costume delle carouane il fermaruisi, e dar presente al Sultàn; il quale, oltra delle ville, comanda anche ad vna gran quantità di Curdi, erranti per quei monti, e campagne. Haueimmo in questo luogo freddo le due notti, e vento molto terribile: contro il quale non bastauano pali, nè corde, per tener sù i padiglioni. La mattina de' tredici passammo la montagna, tutta piena di neue: la qual neue poi, per tutto'l viaggio (in terra almeno altissima, se non dal cielo), non ci hà abbandonati più fin' a Sphahàn. E perche il molto bianco del terreno d'ogn'intorno, massimamente quando era Sole, offendeua assai la vista: bisognò cominciare a valersi di quello stesso rimedio, che Senofonte[a] narra hauer giouato anche al suo tempo a' suoi soldati: cioè, di mettersi innanzi a gli occhi vna benda nera, cõ l'ombra della quale si difendeuan gl'occhi dal bianco della neue, che in questa guisa non era lor tanto molesto. La sera andammo a buon'hora ad alloggiare in vn ridosso di monti, doue haueimmo per gran fortuna di trouar vn poco di terreno scoperto da piantarui la tenda, e dor-

a De Cyr. min. exp. l. 4.

e dormirui all'asciutto. Vicino a questo luogo, frà i dirupi stretti di certi monti abbandonati di acqua, vi era vna piccola villa chiamata Chierèn, habitata da Curdi; molti de' quali, secondo il solito, vennero con robbe alla nostra carouana. Alla mia Signora Maani venne voglia di andare a vedere le case di costoro: e parendo più vicine, che non erano: io solo a piedi, con lei, e con altre donne del paese, di quelle, che erano venute a trouarci con robbe, mi auuiai a quella volta. Ci arriuammo a notte: & hauendo saputo per la strada da vn'huomo di garbo, che habitaua quiui vna tal Chanùm Sultàn padrona del luogo, e di altri intorno: volse la Signora Maani, per termine di creanza, già che erauamo venuti nella sua Terra, andarla a visitare: e ci andammo guidati dal medesimo huomo, che era Maestro di casa di lei. Non si potrebbe dir, con quanta amoreuolezza fummo riceuuti, la Signora Maani dalla Sultana, & io da vn suo fratello, perche il marito era assente in seruigio del Rè. Volcuamo licentiarci presto, perche era tardo: ma non lo permisero mai, fin che non fù in ordine vn buon Pilao, & altre viuande: delle quali volsero in ogni modo che cenassimo con loro; le donne a parte, e noi altri huomini, nel medesimo tempo, in vn'altra camera. Trouai il pane, come l'hò veduto poi per tutto Curdistàn, e molte volte anche in Persia, sottilissimo, e steso in ruote grandi, come lasagne da far maccheroni: ma bianco, e ben cotto. Cucchiai, e simili delicatezze, non si vsauano: ma la mano, alla Persiana, seruiua di cucchiaio, e di coltello. Le viuande, furono veramente rozze da villa, ma a noi più grate de i conuiti di Sardanapalo, ò di Heliogabalo, per l'amoreuolezza, e cortesia, con che ci erano date. Finite la cena, ci par-

partimmo con infinite belle parole, seruendo il medesimo fratello della Sultana per interprete di Curdo in Turco: e volse anche in ogni modo accompagnarci con certi altri huomini suoi fino alle nostre tende, che erano vn buon miglio lontane. Donde poi la Signora Maani, per lui medesimo mandò a presentare alla Sultana vn bacil di frutte, e di altre gentilezze da mangiare, come mostacciuoli ad vsanza de' nostri paesi, e simili, che in quel luogo non vi erano; con vna mano di profumi, e di altre galanterie da donne, che sogliono a loro essere care. Il Sabbato de' quattordici, dopo hauer fatto vna scesa fastidiosa d'vn monte, andammo a posarci in vn bello, e grandissimo prato, al quale faceuano corona intorno, diuersi monticelli, spezzati, e sparsi in varij luoghi, che à me parue vno de' più bei siti, ch'io habbia mai veduti. La villa più vicina, che stana nella cima del più basso monticello, donde celaua vn grosso riuo d'acqua, si chiama Haròn-abàd, cioè Colonia d'Haròn, benche alcuni storpiando il nome, dicano Harinauà. La Domenica, ci leuammo all'hora solita, più di trè hore innanzi giorno: e non ostante la neue grandissima, che haueuamo sotto, e sopra, facemmo vna lunga giornata; passando vn luogo doue sogliono posarsi le carouane, & andando molto più in là a posarci presso vn'acqua, vicino alla villa, che chiamano Mahidesèt. Il Lunedì, con meza giornata sola, ma molto fastidiosa, per la continua neue, vento, e pioggia, andammo a posarci in vna villa, che per essere fabricata sopra vn ponte, per lo quale si passa vn piccolo fiume, chiamato, come molti altri di Leuante, Cara-sù, cioè Nera acqua, la chiamano in Persiano Pul i sciàh, cioè Ponte del Rè; ma i Turchi dicono Sciàh chio-

chio-

chiopresi, che è tutto vno. In questo luogo, per la commodità di esser dentro alla villa, e perche la neue fioccaua tuttauia molto gagliarda, non volemmo alloggiar sotto a' nostri padiglioni; ma in vna casa di quei Curdi, doue erano huomini, e donne, e ci fumino assai ben seruiti, con fuoco, e con ciò che bisognaua: essendo questa gente Curda, per quanto io hò veduto, molto buona, & amoreuole. Notai quini vna cosa, che bisogna riferire; e l'hò trouata poi, non solo per tutto Curdistàn: ma anco per tutta la Persia, nelle case più ciuili. Fanno il fuoco nelle camere, non in camini, ma in vn forno in terra, che chiamano Tennòr: cioè in vna fossa, ò quadra, ò rotonda, alta due palmi, ò poco più, quasi della forma di vn barile Romano. E questa fossa, acciochè meglio, e più presto si riscaldi, la foderano per dentro d'ogn'intorno con vn vaso di terra cotta fatto a misura, nel cauo della stessa fossa sotterrato. Là dentro, nel fondo, ò mettono brace, ouero vi accendono il fuoco, ò di carboni, ò di altra materia, che presto in brace si risolua. Il che fatto, mettono sopra la fossa, ò forno, vn banchetto di legno, come vn piccolo, e basso tauolino, che ricuopre il forno: e sopra quello stendono vna gran coperta, di quelle imbottite di bambagia: la quale pende in terra molto lunga da tutte le parti: e chiudendo l'esito al caldo del fuoco, viene a far quasi l'effetto di vna stufa, che riscalda assai ben la camera tutta. Ma le genti, ò che mangiano, ò che stiano in conuersatione, & alcuni anche quando dormono, si mettono assisi bassi in terra sopra i tapeti intorno al banchetto, con le spalle appogiate al muro ne' cuscini, come quì s'vsa di sedere: che sempre il Tennòr si fà in luogo, che habbia in tal proportione di distanza i muri della camera, al-

meno.

meno da due parti: e tengono, ò le gambe sole, chi vuol poco caldo: ò le mani ancora, e'l resto della vita, chi ne vuol più, sotto alla coperta: con che, senza offender punto la testa, si piglia in tutta la vita vn caldo tanto penetrante, e soaue, che dico certo a V.S. che non hò mai prouato cosa più gustosa per l'inuerno, & hò voglia di farne far de' simili in Italia. E chi non vuol caldo niente, abbassando innanzi a se tutta la coperta infin'in terra: e restando con tutta la vita fuori di essa, senz'alcun'afa di caldo, che l'annoi, gode solo dell'aria temperata dalla camera, che da quella stufetta vien dolcemente riscaldata. Per accender il fuoco, e far vento quando bisogna nel fondo del forno, c'è vn'altro ingegnetto: cioè, vn canaletto sotto terra, che cominciando dal più cupo del Tennòr, e sempre alzandosi viene a terminar nel pauimento, lontano dal forno quanto si vuole: e nella sua bocca del pauimento facendosi vento, và per forza, non hauendo altro esito, nel fondo del Tennòr, & accende il fuoco. Queste bocche poi tanto la grande del forno, quanto la piccola del canaletto da far vento, quando nō è tempo da fuoco, si cuoprono con lastre di pietra fatte a posta, che nel pauimento non si conoscono, nè danno fastidio: massimamente in questi paesi, doue i pauimenti delle camere si tengono sempre coperti di taperi, e di altri panni galanti, lasciando bianche le mura attorno, al contrario di noi altri. In luoghi doue è poca ciuiltà, come nelle ville del Curdistàn, ne' medesimi forni fanno cucina, ponendoui sopra la caldaia, e vi cuocono anche il pane: e questo lo fanno, mettendo sopra la bocca del forno vna lastra di ferro, sostenuta da' piedi vn poco in alto, sopra la qual stendendo quelle sottili, e gran ruote di pasta, in manco d'vn'Aue Maria si cuocono presto

pre-

presto: ma doue si vsa, come in Persia per lo più, il pane più grosso, cioè fatto a pizze, ò schiacciate, lo mettono a cuocer dentro al medesimo forno, perche hà bisogno di più caldo. Ma lasciamo questo, e seguitiamo il viaggio. Il Martedì a diciassette di Gennaio, conforme al solito del Sant'Antonio, hauemmo vna giornata, non solo lunga, ma piena ancora di quelle circostanze di venti, freddo, e neue, che a tal tempo si richiedono, con nostro molto maggior fastidio, che doueua hauere Vostra Signoria, mentre andaua forse godendo la vista di quel bel passeggio di Napoli. Sperauamo riposar la notte in vn grande alloggiamento publico di quelli che, non più Chàn, come in Arabia, ma si chiamano in questi paesi, come anche in Turchia, Chieruàn seràì, cioè Palazzo, ò casa di carouana, & è fabricato nel fin della giornata, insieme con certe altre poche case fatte di nuouo, à'piè di vn'altissima montagna, e sopra'l Chieruàn serai tanto ripida che par quasi tagliata a posta perpendiculare, come muro. Chiamano il luogo in Persiano Scehr nèu, cioè Città nuoua, perche di poco si è cominciata a fabricar: ma noi restammo ingannati del riposo, che vi sperauamo; perche veni a punto da Sphahàn vna grossissima carouana di più di due mila, e settecento cameli; la quale, benche andasse spartita in diuerse ville, era nondimeno parte d'essa (che in Scehr nèu trouammo alloggiata) con tanta gente; che non solo noi, che venimmo dapoi, ma gran parte anche di loro haueuano luogo nel Chieruàn seràì, e staua-no attendati di fuori. Conuenne a noi ancora fare il medesimo; e contentarci di piantar le nostre tende, doue trouammo manco neue, e più calpestata. Accendemmo anche vn poco di fuoco dentro a padiglioni; ma in fatti

la.

là notte non si potè, nè dormire, nè riposare; perche, oltre il freddo grandissimo, il vento fù così gagliardo, che insieme con le tende, e con tutti i materassi, e coperte in che stauano auuolti, ci hebbe aportar via Nestiòcdur (dicono i Turchi.) Non è niente; quando è passato: l'huomo non se ne ricorda più. Ma in vero, se si facessero tali patimenti in Italia, credo certo che si morirebbe per vna volta sola: però in queste parti, ò che sia l'aria migliore, ò l'assuefattione fatta à poco, ò che sò io? si fà ogni cosa, e si stà bene. Io con hauer questo inuerno dormito tante notti in campagna, riparato dal piouere, e dal fioccare, con solo vn poco di tela; con hauer patito tanti freddi, venti, pioggie, e neui, e massimamente in quell' hora della sera, quando bisognaua andar a fare i suoi seruigi: che il più delle volte si hauea da star scoperto a' raggi humidissimi della Luna, con le gambe nella neue fin a i ginocchi, e bene spesso con neue del Cielo, che entraua per lo collo fin dentro alla camicia; e con vn vento del diauolo, che percoteua il nudo (e giuro a V.S. che frà tutti i fastidij, non ne hò prouato alcuno maggiore di questo) con tutto ciò, per gratia di Dio, non solo non hò hauuto mai male, ma non hò patito la metà del catarro, che soglio patire in Roma, quando dormo nel mio letto, in camera ben serrata, con fuoco, e con tutte le mie commodità. Ma che dico di me? che se ben' hò debil complessione, sono pur huomo, & hormai già vn poco auuezzo a strapazzarmi: la Signora Maani, donna, giouane, e dilicata, nodrita in Paese caldissimo come Baghdad e tanto secco, che quando vscì di là, non haueua ancor mai saputo, cosa fosse soffiarsi il naso; e pur adesso; in tãti freddi, in tãte humidità, nõ l'è succeduto altro male, se non che hà cominciato và

po-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

poco ad imparare di adoperare il fazzoletto. In somma riconosco, che Dommenedio prouede, quando bisogna: lasciamo dunque fare a lui. Io, con tutti questi freddi, e con tutto che all'vso de i paesi, porto la testa rasa, non hò potuto mai auuezzarmi a dormir con turbante, ancorche piccolo: ma, conforme al mio solito, mi bisogna star la notte a capo nudo. Nel principio, dubitando de' freddi, volsi vsarlo, & in cambio de' capelli leuati, mettermi la notte vna benda attorno alla testa; mi venne subito il catarro, & in fatti, per istar bene, bisognò lasciarla stare. E questa cosa mi fà stupire: perche il giorno, fuor di casa, Porto sempre la mia tocca in testa, di materia veramente sottile, e leggiera, ma larga vn buon braccio, e lunga dieci cànne, e più: e vado al caldo, al Sole, e doue bisogna, senza mai leuarla: e non mi dà vn pelo di fastidio: ma in casa poi, e particolarmente la notte, bisogna star senza niente, e stò bene: non sò come vada il negotio. però l'esperienza mi mostra che và bene, & io non mi curo di saper altro. Questo sì, che per viaggio mi è bisognato dormir sempre vestito, con tutti i panni del giorno, e fin con gli stiuali, foderati di pelle, che tal volta per otto giorni intieri non me gli ho mai cauati: e di più auuoltato in buone coperte, che altrimente sarebbe stato impossibile: e non era da antipor la delitia dello spogliarsi al patimento del freddo, che si sarebbe sentito spogliato; oltre che il più delle volte non vi sarebbe nè anche stato tempo di vestirsi, e spogliarsi, cominciando per ordinario le giornate di notte, molte hore innanzi giorno, per hauer tempo di arriuare all'albergo di giorno, e poter cucinare, che non poco bisogno se ne hà, dopo hauer caminato tutto'l dì a digiuno, ò con qualche solo, e poco cibo asciutto, che si può magiar a cauallo

uallo caminando. I freddi mi hanno fatto far troppo lunga digressione: ma, parlando con V.S., che hà gusto di saper de' miei particolari, non si poteuano tacer queste cose. Tornando dunque al mio proposito, dico, che il Mercordì mattina partimmo da Scehrneù, e con non dissimil giornata, ma vn poco migliore, perche non haueuano neue dal Cielo, benche ve ne fosse molta in terra andammo ad alloggiar la sera a Sehenè, ò Sahanè, Terra grossa, habitata, e da Curdi, e da Persiani. Quì pur trouammo alloggiata parte della gran carouana: ma perche la villa è grande, trouammo vna casa di cette donne Persiane, che parlauano anche Turco, con le quali alloggiammo assai commodamente; e per far riposar gli animali, che nelle passate neui si erano molto affaticai, vi dimorammo ancora tutto'l Giouedì. Finisce affatto in questo luogo il Curdistan, e di là innanzi si comincia ad entrar nella Persia, preso però largamente questo nome; cioè ne' paesi di lingua Persiana; ma in qual Prouincia, e Regno propriamente, ancor non lo sò bene, non hò trouato chi me l'habbia saputo dire, e quì il volgo de gl' ignoranti vsa per lo più di chiamar le prouincie dal nome dell'huomo, che di presente le gouerna, come in Turchia dal nome della Città, che ne è capo. V. S. coi libri benche di lontano, meglio di me, che non gli hò, quantunque in proprio luogo, potrà chiarir tutte queste partite. Il Venerdì a' venti di Gennaio, andammo ad alloggiar in vn'altra grossa Terra chiamata Chienghieuèr: e già cominciai a conoscere il vantaggio grande, che tiene il paese della Persia a quel della Turchia, di bontà, di popolatione, di coltura, e d'ogn'altra circostanza: giudicandolo io in somma, ò non inferiore alla Christianità, ò solamente nelle fabriche, & in certa esquisitezza di

deli-

delitie. Non bisognano più padiglioni: perche ad ogni luogo di posata, si trouano grandi, e buonissimi Chiereàn ferài, fabricati, ò da'Rè, ò da altri, a beneficio publico; doce non si paga niente: ma si hà solo stanza nuda senz'altro, & in molti, nè anche stanza: ma solo portici da stare al coperto, perche la gente del paese non si cura di più. Ma io, che desideraua commodità, e pulitezza maggiore (che ne' Chieruàn serai, per lo continuo passo di molte genti, poca ve ne suol'essere) gli sfuggij sempre, e quando potei trouarle, andai per tutto alloggiando in case di partico'ari; già che ville per tutto non mancano, e così staua assai meglio, con poca più spesa. In Chienghieuer, hauemmo vna casa molto bella, e pulita, e vi trouammo delitie à noi care assai, di frutti diuersi, come granati, pomi, & vue fresche: delle quali, in quei luoghi tanto freddi, e sotterrati nella neue, mi marauigliai non poco. Facemmo il Sabato vna gran giosnata, l euandoci quasi a meza notte; e dopo hauer passato diuerse altre ville, andammo ad alloggiar in vna grossa, che chiamano Saàd-abàd, c ioè Colonia Saàd, cheè vn nome proprio. Et questa la patria de' nostri Mulattieri; però bisognò andar ad alloggiare in casa loro, e stàrui anche fermi trè giorni, per lor gusto; ancorche con nostro incommodo, per la fretta, che haueuamo. Il Mercordì a'venticinque di Gennaio; giorno, che a me suol'esser memorabile, e per accidenni accadutimi, e per esser la festa in Roma della nostra capella dedicata a San Paolo, di cui si celebra in tal dì la Conuersione; salimmo, e stendemmo vna gran montagna: ma con tutta la neue alta, facile a caminare; perche hà strada buona, e poco ripida. Passammo poi più di vna villa, e verso il tardo andammo ad alloggiaare in vna che chiamano Zagà, ò Zagàn; e'l giorno seguen-

guente, a mezo dì, arriuammo alla Città di Hamadan, fin doue andaua la nostra carouana, e fin doue haueuamo co' Mulattieri noleggiato. Presi quiui, secondo'l solito, vna casa, e mi vi trattenni più giorni, e per veder il luogo, e per riposare, e per dare ordine al rimanente viaggio.

III. Di Hamadàn, dirò a V. S. che è Città grande assai, e popolata, come passo principal di Persia: ma è rozza, & hà vn poco del contadinesco, tanto nelle fabriche, quanto ne gli habiti, e nelle altre cose. E piena tutta di giardini frà le case: cioè di terreni, piantati d'alberi di frutti: e non solo in quelli, ma per le strade ancora, e per le piazze, ve ne è quantità: come anco di viti: perche in Persia, quantunque paese di Mahomettani, si bee vino allegramente da tutti, senza scrupolo, nè vergogna. Vi si troua ogni sorte di robba necessaria al vitto, & al vestito, & hà le sue strade di Bazar, ò mercato, coperte in volta, come ogni città principale. Vi sono frutte assai: e noi ne mangiammo diuerse: come, pomi, granati eccellenti, vue, e simili: e me ne marauigliai, perche è vn paese de i più freddi, che io habbia mai veduto: e quando io vi stetti, non solo per tutte le strade v'era ghiaccio molto alto, ma fin dentro alle camere, doue stauamo serrati con fuoco, si gelaua ogni cosa liquida, e fin l'inchiostro del calamaio. E sede Hamadàn di vn Chan, il quale comanda a diuersi Sultani, & a molte terre di là intorno. Che cosa siano Sultani, e Chani, in Persia, e come gouernino sotto al Rè, lo dirò poi. Per adesso raccõterò, che in Hamadàn ci furono fatte molte accoglienze: e prima, il Darogà, cioè il Gouernatore della Città, subordinato al Chan: in assenza del quale hà anche tutto il comando in mano, come era all'hora, che il Chan era alla guerra: la mede-

sima sera, che io arriuai, venne a visitarmi in casa, conducendo seco alcune donne cantatrici per darmi spasso: ma io, che era vn poco stracco, & haueua più bisogno di dormire, che di conuersation cerimoniosa: ritiratomi dentro dalle donne, mandai fuori vn'huomo mio di garbo, dal Darogà conosciuto per prima, e non mi curai di riceuer la visita: scusandomi che staua vn poco indisposto: tuttauia l'huomo mio supplì fuori per me, dando collatione, e da bere a quanti erano venuti, come è il costume del paese. Oltre di questo, vn'altro tale Sceich Ahmèd Beig, de i principali del luogo, che io non haueua nè pur sentito nominare, mandò a presentarmi strami, e biada per caualli, che là non si troua così pronta alle volte a comperare: e poi vn'altro giorno m'inuitò a mangiare in casa sua, facendo anche in nome delle sue donne inuitar le mie. Sopra'l quale inuito, perche sono cose toccanti a i costumi generali del paese, è necessario che io dica a V.S. due cose. Vna, de i presenti: che i Persiani, e massimamente con forestieri, son larghissimi in offerirli, & anco in darli, ma c'è questo vso, che chi riceue, ridona subito cosa d'altretanto, e più valor: e quando no'l facesse, colui, che donò, non solo si lamentarebbe, ma anche ridomanderebbe, e vorrebbe, ò la cosa donata, ò'l prezzo: & è caso, per quanto intendo, più volte succeduto. L'altra cosa che hò da dire, è, del modo del banchetto fattomi; il quale raccõtando, perche tutti quei di Persia, e fin quelli del Rè, sono del medesimo modo, & ordine, V. S. intenderà in questo totalmente il lor costume. In prima, mandò poco innanzi mezo giorno vn bello, e ben guernito caualllo per la Signora Maani, sopra'l quale ella andò secondo l'vso del paese, ma però nell'habito suo di Babilonia, e'l caualllo dal seruitore a'piedi,

che

che l'haueua condotto, era tirato per le redine, che così deue in quella Città costumarsi, non hauendo essa altro fastidio, che di tenersi in sella; non alla donnesca a seder tutta da vna bāda, come vsano frà di noi di caualcar le donne: ma alla guisa degli huomini, cō vna gamba di quà, & vna di là, come Orlando, conforme si dice, nella qual maniera in tutta la Persia sogliono le donne caualcare. Alcune donne di seruigio, che l'accōpagnauano, la seguitarono a piedi, alla foggia de' nostri paggi, che così pur si vsa in quel luogo. Noi poi, andāmo dopo vn pezzo, & arriuati alla casa, fummo riceuuti dal Padrone nel cortile; e subito introdotti in vna stanza terrena, che tali sono quà tutte quelle che si habitano, senza fastidio di salir scale, e son anco disposte con tal'ordine, che ogni stanza stà sola da se, e senza hauer da passar d'vna in vn'altra come facciamo noi, si entra subito doue si hà da stare. Non mancano però le case di hauer molte stanze, applicate a diuersi vsi; quale per vdienza, quale per dormire; quale per robbe; altre per le donne: a parte per le padrone, a parte per le schiaue: e così per ogn'altro seruigio. La stanza doue entrāmo, era quadra, e piccola; addobbata al solito di tapeti in terra, e co' muri bianchi: ma la volta, oltre di esser al lor costume capriccioſissima, che anche ornata di pitture d'Arabesco al lor modo, e così certi altri luoghi intorno. Vi era fuoco, nō in forno in terra, ma in camino; e vi erano assisi, intorno intorno a' muri, molti altri conuitati, venuti prima di me, e tra gl'altri il Darogà, chiamato Nazàr Beig: appresso al quale, come, in luogo più degno, fui fatto seder'io co'due miei Franchi, cioè l'Alessādri, e'l Pittore, che condussi meco. Vi erano trè dōne cantatrici, co'loro stromenti da sonare, e cantare; cioè, vno cō corde, ma differente da' nostri leuti,

e chitarre: e certi altri, come quei tamburini, che le fanciulle in Italia fogliono ſonar la ſtate, ma grandi, più ſonori, e di miglior garbo; & io ne riporterò alcuno con me. Queſte donne muſiche, di profeſſione, in ſomma ſon donne di buon tempo; ma vanno in ſimili occaſioni per le caſe, a trattener la conuerſatione. Ad vna di loro, ancorche vecchia, e brutta, che ſi chiama Filfil, che in Arabo ſignifica Pepe, faceuano tutti molto honore, e carezze; ſol perche era vna di quelle, che ſogliono tal volta andar a dar trattenimento al Rè: venuta in Hamadàn per certi ſuoi negotij. Riconobbi in queſto l'adulatione eſorbitãte, e la poca intelligenza di certi miſeri cortigiani affamati, che ad ogni poco d'ombra di fauore ricorrono il più delle volte séza frutto. In terra, per la camera, erano ſparſi in diuerſi luoghi molti piatti grandi di frutte, come granati, peri, vue, ceci ſalati, che ſi vſano aſsai, piſtacchi, e ſimili galanterie: delle quali i circoſtanti andauano pigliando di quando in quando, ſecondo loro aggradaua. In mezo poi della camera, e de' piatti, ſtauano inginocchiati, & aſſiſi sù le gambe (che è il modo di ſedere humile) due paggetti, ſchiaui ſecondo me, & intorno a loro più caraffe di vino: delle quali empiendo certe tazzette d'argento, fatte come ſcudelle da bere brodo, ma più picciole, e più ſparſe, dauano, ſenz'altra ſottocoppa, vn di quà, e l'altro di là, da bere a tutti i conuitati, con queſt'ordine. Due tazzette, vna da vna banda, & vna da vn'altra, andauano inceſſantemente ſempre in volta: i conuitati beueuano per ordine, ſecondo ſedeuano: e finito il giro, ſi ricominciaua da capo: ma beueuano ogni volta così poca quantità di vino, che ſe ben le volte furono innumerabili, perche queſto giuoco durò molte hore, come V. S. intenderà, con tutto ciò credo, che non

beueſſero mai tanto ad vn gran pezzo, quanto ſogliono bere i Tedeſchi, ò i Fiamminghi ad vn de' loro conuiti: e che ſia vero, il mio pittor Fiammingo me ne fece fede, & anco l'eſperienza, che non vidi neſſuno partirſi vbbriaco. In effetto ſi vſaua a punto quel modo di bere, quaſi inaffiando il corpo con vno ſpeſſo ſpruzzare a guiſa di rugiada, che per buone ragioni lodaua tanto Socrate, a come Senofonte ci narra. A me, che ſi ſapeua, che non beuo vino, non fù dato mai da bere: eccetto che vna ſola volta dell'acqua nera del Cahue, che molto mi piace, calda che ſcotti. Gli altri, veramente non ſi sforzauano (coſtume antico in Perſia, & oſſeruato, come ſi ha nella Sacra Scrittura, b fin ne' conuiti di Aſſuero) e non ſi faceua brindeſi, come fra i Tramontani: ma quando ad alcuno toccaua, ſecondo l'ordine, pareua vn non sò che il rifiutar più volte.

Durò queſta conuerſatione di bere con i frutti, con infinito mio tedio, fina al tramontar del Sole. E quello, che più mi affliggeua, non ſolo era lo ſtare tanto tempo (che certo è gran faſtidio) aſſiſo in terra, con le gambe rannicchiate ſotto a i ginocchi: che lo ſtenderle, ſarebbe mala creanza: ma di peggio, e più noioſo, che non ſi diceua mai vna parola, e ſtauamo tutti in ſilentio: ò al più ſi diceua a volta a volta qualche paroletta pian piano con quelli, che ſedeuano più vicini. Solo mi conſolò vn poco, che le donne muſiche di quando in quando, ci fauorirono di qualche bella canzone in lingua Perſiana: e non ſolo cantarono a ſedere, ma più volte anche ballarono, ſonando, e cantando, in modo, alla lor foggia, non cattiuo. I balli, al ſolito, rappreſentano atti poco honeſti: ma non tanto sfacciati, qnanto quelli del

a Conuiu. b Eſther. 1.8.

Cairo; più tosto consimili a gli Spagnuoli; ma con certi gesticolamenti, e storcimenti di braccia, e di vita, al mio parere di poco garbo; tanto più, che l'habito strano delle donne Persiane, da, per se stesso, a tutti i moti della vita poca gratia; essendo stretto, stringato, e con vna cinta sotto alle natiche, come i zanni, che fà la più pazza vista del mondo: ma, in descriuer habiti, non voglio perdere più tempo; perche al mio ritorno, di tutti i paesi, e d'huomini, e donne, V.S. gli vedrà, parte in pittura, e parte in opera. Le parole de' cantici, non poteua intendere: perche, infin'adesso; del Persiano, poco, ò nulla io sò: sentia solo replicar molto spesso il nome del Rè, Sciàh Abbàs (Sciàh, significa Rè: & Abbàs è il nome proprio) e m'imagino, che tutte le canzoni fossero in sua lode. Al qual proposito non voglio tacere, che il Rè in Persia si hà in tanta veneratione, che quando si giura, non si vsa di giurar altramente, che per la testa di Sciàh Abbàs; e se vno giurasse Per Dio, Per la sua legge, ò in qualsiuoglia altro modo, non gli si darà mai tanta fede, quanta per la testa del Rè. Oltre di questo, frà certe persone meno intelligenti, hò inteso più innanzi: cioè, in proposito di alcuni ragionamenti, come a me di far buon viaggio, e di altre cose simili, quando vno risponde (come si vsa frà di noi) Dio lo faccia; hò sentito dir a loro in Turchesco, *Sciàh Abbàs muradi virsùn*, che significa. Il Rè Abaàs dia la sua volontà: cioè, te lo conceda; applicando al Rè allo sproposito, mille cose, che solo a Dio conuengono. Dopo esser stati, come io diceua, trattenuti quasi fin'a notte, co' balli, co' frutti, e co'l vino: ne' banchetti del Rè, e de' grandi, sarebbero venute le confetture in quantità, ma in questo nostro non vi furono: e solo a l'vsanza loro, si leuarono tutti

i frut-

i frutti, e'l vino, che non si vsa di bere più, e si stese in terra vn Sofra, cioè vna Touaglia, ma dipinta, grande, che occupaua tutto il pauimento della camera; e sopra quella, in mezo, per seruire, s'inginocchiarono due seruitori; & innanzi a' circostanti, che sedeuano, come dissi, intorno al muro, furon portati, e scompartiti a luogo a luogo, otto gran piatti, ò più tosto bacili, di Pilao, conditi ciascuno in modo differente: e sopra la touaglia, in diuersi luoghi, molte ruote di quel pane sottile fatto a lasagne. I seruitori, restarono in mezo a' piatti: i quali, pieni, colmi, e molto alti a piramide, come essi costumano, erano attorno alla camera disposti talmente, che noi altri, senza muouerci di luogo, poteuamo mangiar commodamente due, ò trè per ciascun piatto. Non si diede alcun macramà, ò saluietta da nettarsi le mani, e tenere innãzi; perche è solito, che ogn'vno si serua del suo fazzoletto, che molto grande porta ciascuno alla cintura, pur di tele dipinte, e lauorate di seta, ò d'oro. In questo i Turchi sono più ciuili: ma in somma, in Persia si fà cosi: e lo fà il Rè medesimo. Furono portati alcuni pochi cucchiai, al solito, di legno: ma non gli adoperò quasi niuno, eccetto noi Franchi: perche i Persiani (come in Roma si è veduto più volte, quando vi son venuti i loro Ambasciadori, che molti per curiosità andauamo a vederli mangiare) fanno con la mano il cucchiaio, girando, & incuruando le quattro dita vnite insieme in vn certo modo, che a loro è molto commodo, ma a noi altri pare molto sporco, & inciuile. Del Pilao, non sò, se io habbia mai scritto a V. S., che non è altro che Riso, rispetto al modo nostro, vn poco mal cotto, e poi stufato: cucinato con butiro almeno, quando non vi è altro: ouero ancora con carne,

con buone galline sotterrate, con diuerse spetierie, e con simili altri ingredienti. Il riso, resta intero, e spiccato quasi tutto a granelli: e si mette asciutto ne'piatti, che a vederlo quasi crudo, ma tuttauia è cotto molto bene. Di più, si condisce con altri imbrogli, di mandole, di pistacchi, di vue passe, d'agro, di dolce, secondo i gusti, & in fine in mille modi. E viuanda molto sana, e di grandissima sostanza, & al gusto io la trouo assai buona: ma sopra tutto per viaggio è perfetta perche è di poco impaccio, di presto apparecchiamento, & empie assai la pancia: poiche vn piatto di Pilao farebbe quattro, e più piatti simili di riso cucinato in minestra all'vso nostro. In Italia lo farò prouare a V.S. e credo, che le piacerà; perche con l'acqua che amendue noi beuiamo, mi par che molto si confaccia. Si fa il Pilào d'altri legumi ancora, quando bisogna; ma ordinariamente s'intende di riso, e quello è il buono: perrò Pilào è parola, che proprimente significa quella sorte di cottura, a differenza di Sciòrbà, che è Minestra all'vso nostro. Poco durò il mangiar del Pilào, & io più tosto finsi di gustarne, che veramente ne gusta ssi; perche all'vso di Leuante, assai comune a tutti, tanto Turchi, quanto Persiani, & anche Christiani di questi Paesi, fra gli altri condimenti, vi era ancora della cipolla; robba, che io hò molto a noia, e che non entra già mai in corpo mio. Spedito che fù il Pilào in fretta in fretta, senza bere, nè altro, fù subito portato via, & immediatamente fù dato da lauar le mani a tutti, con acqua calda; la quale si vsa anche di state, per leuare il grasso, doue bisogna. Si fece vn'altra cerimonia; che, alcuni di quei piatti di Pilào, restati interi, si mandarono a casa nostra a i seruidori, dicendo, che essi ancora participassero del banchetto. Nel medesimo mo-

do

do a punto, e nel medesimo tempo, furono trattate le donne nell' altro appartamento loro; e le Musiche, che mangiarono con noi, andarono più volte dalle donne, à dar loro trattenimento, co' medesimi balli, canti, e suoni, che quantunque persone di mala vita, come spetie di Buffoni, si ammettono in conuersatione alla presenza delle Dame honorate, nobili in cosi fatte occasioni. Dato fine, come hò detto al banchetto, ciascun de' conuitati se ne andò per gli fatti suoi. Io, fui de gli vltimi a partire, che era già vn'hora di notte; & in partendo della casa mi offerse, non solo se stesso, e la casa, con bellissime parole di cerimonie, ma anco caualli in dono, & altre cose; delle quali tutte io molto lo ringratiai, senza riceuerle. E perche mi vscì di mente di dirlo prima, dirò adesso, che la mattina, innanzi di venire al banchetto, sapendo io l'vso della Persia, per corrispondere a i presenti da lui donatimi, gli mandai vn regalo di galanterie d'Italia, parte per mangiare, e parte per vestire; & vn' altro simile ne mandai al Darogà. Ma già mi son trattenuto in Hamadàn, assai più, che il luogo non merita. Horsù partiamoci hormai.

IV. Haueuamo di già preso animali, per andare a Sphahàn: e perche la Persia è tutta habitata, e sicura a caminare; & hoggi a ancora (come a pũto scriue Agathia, che si diceua che fosse anche al tẽpo del Rè Chosroe) nõ ci si sẽtono quelle correrie, ne' assalti di ladroni, che in Turchia sono molto frequẽti; anzi, se è rubato alcuna cosa, le Terre, nel territorio delle quali si fà il furto, ò il Gouernatore di quelle, la paga, del valore si stà al giuramẽto del perditore; io, stufo assai delle incõmodità delle carouane, nõ volsi più quell' impaccio, ma andar solo da me, a mio modo. Con tutto ciò, sapendosi

a Lib. 2.

la mia partita, molte genti si misero in via, seguitandomi per la compagnia; ma però delle hore, ogni vno andaua a suo gusto: e la prima cosa io ordinai, che non si facesse più leuata, se non essendo già fuori il Sole, perche il sonno in quelle hore V. S. sà quanto mi piace. Partij da Hamadàn il Venerdì a'trè di Febraio verso il tardo: essendosi consumato quasi tutto'l giorno, in imbagagliare, e pesar la robba (perche 'l porto si paga a peso) e contentandomi di hauer solo dato la mossa, con poco più d'vn'hora di camino andai ad alloggiare in vna villa, che hà nome Gaursìn, cioè luogo d'infedeli; e stetti la notte nelle stanze comportabili di vn Chieruàn serài, che vi è molto grande, e capace. E solito in Oriéte di far sempre le prime mosse ne'viaggi, anche de gli eserciti, assai breui a fin che ci sia più commodità per tutti di raunarsi insieme, e di trouarsi a tempo; e se alcuno si fosse a caso dimenticato qualche cosa possa andare facilmente a pigliarla; ò se si accorgesse di hauer di qualche cosa bisognò, possa tosto andare à proueder-sene, e tornar pur'a tempo ad vnirsi con gli altri; & in fine per mille altri simili commodità, per le quali io ancora la trouo buonissima regola. E che il medesimo, per gli stessi rispetti a punto, fosse vsato anticamente da quel gran Ciro, ch'ei ci rappresenta per sì prudente Capitano non hà lasciato di scriuer lo spesso citato mio, e de'profani, soura ogni altro Autore a me caro, senotonte. Il Sabato à sera, alloggiai pur nel Chieruàn-serai d'vna piccola, e pouera villa, chiamata Nisciàr. La Domenica, trouammo ville infinite; e fra quelle, in campagna, vna razza di caualli del Rè, di quattro ò cinque mille capi di bestie; & alloggiammo in vna grossa Terra, in casa di persone del luogo. Il nome della Terra, è mal pronun-

tiato da loro Dizauà, ma si scriue Diz-abàd, cioè Colonia di Diz. Il Lunedì, alloggiai in Sarù, Terra grossa, e pur in case particolari. Trouai in questo luogo, come in altre ville di Persia, le porte delle case piccole, ma di marmo, tutte d'vn pezzo, che si aprono, e serrano, come quelle delle sepolture de i Rè di Gierusalem; però non son lauorate, ma solo rozzamente sbozzate. Il Martedì non partij da Sarù, per lasciar andare innanzi quelle genti che mi seguitauano; perche, ne i luoghi di alloggiamento, come quelli, che arriuauano prima di me, leuandosi molto a buon'hora, mi erano, d'impaccio al trouar biada per le bestie. Il Mercordì, feci poca giornata, per la molta neue, che fioccaua, & andai a posarmi in vna piccola villa, chiamata Eibeig-abàd; doue la padrona della casa in che alloggiai, quantunque io hauessi molto sonno, volse trattenermi fin'a meza notte, e più, con suoni, canti, e balli, fatti, parte, da vna femina di mala gratia, perche era brutta, & haueua brutta voce; ma, parte, da certi fanciulli, gratiosissimamente. In particolare vno fece vn ballo cantato, con habito a proposito, rappresentando il parto di vna donna, che ci fece schioppar di ridere, & me passar tutto'l sonno. Certo non hò veduto cosa più gratiosa. Il Giouedì, alloggiammo in vna buona casa, di vn grosso luogo, chiamato Scechrachird. Il Venerdì, alloggiammo (è pur'è luogo grosso) in Eugheuàn, che significa luogo di Tapeti, perche forse vi si lauorano. Hauemmo in questa Terra continue visite, e conuersationi di donne, molto garbate: ma tra le altre, vi era vna tal Chanùm-agà, tanto amoreuole, e tanto gratiosa, che a sua richiesta fui costretto di trattenermi in quel luogo tutt'l dì seguente; perche volse menar la Signora Maani al bagno, e farle molte altre carezze; & in tanto,

in casa balli, canti, suoni, non mancarono ad ogni hora. La Domenica, passammo vna montagna fastidiosissima, perche la strada era molto ripida, e con neue molto alta: la sera alloggiammo in Charauènd, Terra grossa; e nella casa de' nostri albergatori, non ci mancò conuersatione, e visita, di assai belle donne. Il Lunedì, con lunga, e faticosa giornata, andammo a mezo hora di notte alloggiare Ghiùl-pai.gàn; Città simile ad Hamadàn, ma più piccola; e'l suo nome è composto di trè parole, cioè Ghiùl, che è Rosa, Pai, Piedi; e Gan, credo che sia luogo, ò campo, ò cosa simile: ma, che significhi il nome tutto insieme, non lo sò intendere. Attrauersammo la Città per mezo, da vn capo all'altro, che non era ancora scuro: & vsciti di là fuor delle mura, alloggiamo in vn Chieruàn-serài nuouo, non ancor fornito, e di bella fabrica: ma non vi stemmo molto male; perche là dentro non vi era niente; e di fuori, per esser notte, poco potemmo trouare. Il Martedì, andammo a posarci in Onisciòn, in casa di certe donne, molto cortesi, belle, e garbate; particolarmente vna, chiamata Aga-Bibicè, che per hauere il marito troppo vecchio, non faceua mai altro che sospirare, con gran compassione di chiunque l'vdiua. I nostri mulattieri che haueuano la lor villa iui vicina, per andare vn poco a casa, con iscusa che le bestie erano stracche, e che bisognaua cambiarle, ci lasciarono; promettendo di tornare in capo ad vn giorno: ma tardarono a venire fin'a Venerdì già passato mezo giorno, onde io, che staua vn poco in collera, quantunque tardo, contra lor voglia, li feci caricare all'hora all'hora; e perche era già notte, bastandomi di hauer dato loro vn poco di fastidio, in pena del mancamento, andai ad alloggia-

gia-

giare in vn mal Chieruan-serài della medesima villa, in vna parte separata, e molto lontana di doue stauamo. Il Sabato, alloggiammo in vn Castello fabricato in alto, sopra vna piccola, mascesa rupe; il quale hà due nomi, per quanto mi differo, vno Rahmèt-abàd, e l'altro Chiuneirán: ma noi, perche noi trouammo altra casa d'alloggiare, andammo a star la notte nel bagno; dormendo, non doue è caldo, e si laua; ma sotto alla cupola, nella prima entrata, doue le genti si vestono, e si spogliano. La sera, più di venticinque donne, con la stessa gouernatrice del Castello, vennero a visitarci, & a far *Tamascià*, e certo è cosa da stupire, non solo della curiosità di queste genti, ma di quanto honore si faccia in Persia a' Forestieri, e quanto stimino, in tutti questi paesi l'hospitio; il che, fà fede anche Filostrato, a essere stato pur così al tempo del suo Apollino. Presso al Rè stesso, come V.S. intenderà, quando si dice hospite, non si può dir più innanzi. Mi hà raccontato vn Padre Agostiniano, che risiede in questa Corte Assistente per lo Rè di Spagna, che vna volta il Rè faceua banchetto ad vn Principe Tartaro, venuto quà; e vi erano anche tutti gli altri hospiti, come è solito. Venne il Tartaro con gli stiuali: e quantunque fosse in vn giardino, conuenne cauarsegli, per entrar sopra quei Soffà, e tapeti, secondo l'vsanza: sì chè là proprio, in presenza del Rè, venne gente a cauarglierli: ma perche in tirarli, non poteua il Tartaro reggersi in piedi, corse il Rè stesso a tenerlo per la schiena; & accortosi, che questo Padre Portoghese Assistente di Spagna, che era con gli altri hospiti presente, guardò quell'atto con poco di marauiglia; gli si voltò ridendo, e gli disse, come acutissimo che è d'ingegno, vn prouerbio, familiare nell

Ita-

paese, ma che, se io non m'inganno, hà origine da Homero; cioè, Padre, *Mehimàn, ez Chodà, Hospes à Deo,* [b] quasi dicesse. Non vi marauigliate, che io gli faccia questo honore; perche è mio hospite, e non si può esser più. Tornando al mio viaggio, la Domenica de' diciannoue di Febraio, alloggiamo la sera in vn luogo tanto grosso, che in questi paesi io chiamerei più tosto Città, che villa, ò Terra: si chiama Dehè, ò Deha; e dormimmo in vna casa, molto pulita, e galante. Il Lunedì, alloggiammo in vn Chieruàn-serài vecchio, e mezo rouinato, in campagna deserta; perche in quella terra, e per molto attorno, le acque son così cattiue, che le genti non vi habitano, e non vi si trouano ville: chiamano il luogo Aleuì. Il Martedì, caminando molto forte, con lunga giornata per paese simile, andai a dormire in vn'altro Chieruàn serai della medesima conditione: è'l luogo si chiamaua Cialisiàh. Trouai quiui vn seruidor de i Padri Carmelitani Scalzi di Sphahàn, che di ordine loro, già trè giorni, mi haueua in questo luogo aspettato. Questi Padri stanno in Sphahàn, come huomini di Sua Santità, molto honorati, & amati dal Rè; e già informati per mie lettere del mio venire, mi significauano, con quest' huomo quello che era passato tra loro, & vn Ministro principale del Re, residente nella Città di Sphahan, che ha titolo di Vezìr. Haueua egli sa puto, e da loro, e da altri, la mia venuta: & inteso che io veniua hospite del Rè (che per tale, mi haueuano di gia auuisato i Padri, che per maggior mia riputatione, e gusto io mi dichiarassi) sapendo ancora che io era Romano, e Beigzadè, cioè Nobile, si era offerto di venirmi ad incontrare, e poi anche a visitare in casa; e che così haurebbero fatti gli altri grandi. Ma i Padri, già

[b] *Odiss. 6.*

già saputa la mia intentione, che per certi miei giusti rispetti non voleua per adesso queste cerimonie, lo pregarono in mio nome, che non facesse alcuna di queste dimostrationi; pigliando scusa, che io voleua venire a stare in Sphahan incognito: perche non conueniua, che io mi publicassi in luogo alcuno, prima di far riuerenza al Re, al quale, innanzi ad ogni altro, doueua presentarmi: però che per all'hora bastaua solo, che mi fauorisse di alloggiamento. Quadrarono le ragioni al Vezir, e si contentò; mostrando di farlo solo a nostra contemplatione, e di hauerne dispiacere, perche il Rè poi non si dolesse a caso di lui, che non hauesse complito: e subito fece consegnare vna casa molto honorata, che è del Rè, e si tiene per gli hospiti di più rispetto. Io, consapeuol di tutto questo, il Mercordì mattina di ventidue di Febraio, mandato prima altri innanzi ad auuisare i Padri, & imparar la casa, andai poi più tardo, & arriuai finalmente poco innanzi compieta alla Città di Sphahan: il cui nome, se ben così si pronuntia di ordinario, tuttauia nelle scritture si scriue in modo, che propriamente dourebbe pronuntiarsi Isfahan: ouero, all'vso de' Turchi tacendo l'Aliph, come anche facciamo noi Italiani di molte. E della lingua Spagnuola, quando sono in principio di parole innanzi alla S. con altra consonante, dire Stahan, ò Sphahan. Giunto io quà, i primi giorni gli spesi ne i douuti complimenti, co'i Religiosi, tanto Papalini, quanto Regij, i quali trouai tutti soggetti di molto valore; con grandissimo mio contento di vedermi vna volta trà persone, che parlano a proposito. Dapoi, viuendo sempre in cognito come, dissi di sopra, cominciammo a pensar, che doueua fare; e l'animo mio era, di andar quanto prima a trouare il Rè nel

Cam-

Campo, che hà trenta ò quaranta giornate di quà lontano, ne i confini de'Turchi, e de'Giorgiani, co'quali egualmente è in guerra; e desideraua andar là, perche in ogni modo ha da esser mia strada, secondo hò disegnato, nel ritorno: ma poi, per certe nuoue venute vltimamente, che la guerra co'i Turchi sia, se non quietata, almen sospesa; e che il Rè, dopo hauer visitato diuersi suoi confini sia per venir di sicuro, e presto, in questa Città, per riceuerci alcuni Ambasciadori, che vēgono, del Rè di Lahòr, ò Grā Mohòl, come chiamano; hauemo mutato parere, e risoluto, che io l'aspetti quì, ò almeno ne sappia più certe nuoue. Perche, se andassi, oltre della incertezza del luogo da trouarlo, anderei anche a rischio di far molto viaggio allo sproposito, e trouandolo, di douer ritornare indietro con lui; già che non sarà possibile di spedirsene così presto, che non conuenga passar con lui qnalche mese, e forse paio di mesi: tanto più che egli, a fine di sparger fama delle grandezze, ha gusto di far vedere a gli hospiti suoi queste venute di Ambasciadori stranieri, & altre solennità. Si che per queste ragioni mi resto in Isphahàn; e però spedisco a posta questo corriero fin'In Costantinopoli, con lettere a quei Signori là, & altre per Roma, acciochè mi si mandi prouision di denari, che per lo trattenimento quì, e per lo viaggio futuro, mi bisognano. Le risposta di queste lettere, se non d'Italia, almen di Costantinopoli, mi troueranno senz'altro in questa Città: che sicuramente passerà tutto Agosto, prima che io ne parta, quando bene il Rè mi dia licenza subito. In tanto mi tratterò, e trattengo, vedendo, e godendo Sphahàn, che è Città grande bella, e popolata e tale in somma, che infin'adesso, in tutto Leuante, nō hò veduto meglio; eccettuādo le circo-

stan-

stanze del sito di Costantinopoli, la quale però Sphahan, in molte, é molte cose, non solo agguaglia, ma al mio parere anche supera.

V. In quanto alla grandezza, quel solo, che propriamente si chiama Sphahan, non sarà manco di Napoli, ò molto poco: ma ci sono di più trè altri luoghi nuoui, fatti dal Rè in poca distanza a Sphahan intorno. Vno è il nuouo Tauris, habitato dalle genti trasportate da lui quà fin-dà Tauris: hora tuttauia, non più nuouo Tauris, ma vuole il Rè, che si chiami Abbàs-Abàd: cioè, dal nome di lui, Colonia di Abbàs. L'altro è la nuoua Ciòlfa, pur habitata da genti trasportate da Ciòlfa: e son tutti Christiani Armeni, mercanti ricchi. E queste trasportationi le ha fatte il Rè da più luoghi, per non lasciar quelle genti a i confini de' Turchi, con pericolo vn giorno di perderle. Doue ha potuto, ne i confini, ha desertato i paesi: e le genti le ha condotte qua nel centro del Regno, dando loro altre terre: con che si afficura di hauerle per sempre, e viene a far più grande, ricca, e bella, questa Città di Sphahan; la quale egli, primo di tutti i Rè, si ha eletta per sede, & in essa per le continue fabriche, e spese che ci fà, si vede che ha posto ogni pensiero. Il terzo luogo vicino, è quello doue habitano i Gauri, cioè Infedeli, Idolatri: e l'animo del Re, per quel che già si vede, è, che tutti trè questi luoghi si vnischino con Isphahan, e si facciano vno, ci si attende gagliardamente: e già la fabrica è tanto innanzi, che non molto ci manca, souuenendo egli chi bisogna, di terra, e di denari per fabricare: e quãdo sia fornita, sarà senza dubbio Sphahàn più grande di giro, che Costantinopoli, e che Roma. In quanto alle fabriche, in generale, son miglior di quelle di Costantinopoli, benche non così alte, perche si habita per lo più al pia-

piano del terreno: & in somma, per Leuante, sono assai buone: ma sopra tutto i Bazari non possono esser migliori, di buonissima fabrica, grandi, in volta, eguali, e con ordine assai buono di architettura: sono anche assai, molto pieni di robba di ogni sorte, e molto ben disposti a luogo per qualsiuoglia mercantia, con gran commodità di chi ha da comperare, e far negotij. Ci è poi quantità grande Chieruàn-serài per forestieri di ogni sorte, molto grandi, e di fabrica assai buona, & ornata, & in questi, da i quali si caua grossa entrata, mi par che tanto il Rè, quanto i particolari, pongano ogni loro studio, & artificio di fabrica. In particolare poi, non ci sono Meschite, come quelle cinque ò sei, fatte da Turchi in Costantinopoli: ma ci son ben due cose, che, al mio parere, a tutte quelle di Costantinopoli, & a qualsiuoglia della Christianità, non solo possono paragonarsi, ma nel lor genere, senza dubbio portano vantaggio. Vna di queste è il Mediàn, ò Piazza maggiore, innanzi al Palazzo Reale; lunga, circa a seicento nouanta passi de i miei, e larga, intorno a dugento trenta; e tutta attorno attorno di vn medesimo ordine di architettura, eguale, giusto, e non mai interrotto, nè da strade, ne da altro, fatto a portici grandi, e piani sotto di botteghe con diuerse mercantie, disposte per ordine a luogo a luogo; e sopra, con balconi, e finestre, con mille ornamenti molto vaghi. La quale vnione di architettura, così grande, comparisce tanto bene all'occhio; che, quantunque le case di piazza Nauona siano fabriche più alte, e più ricche all'vsanza nostra, nondimeno, per la discordanza loro, e per altri particolari che dirò del Meidàn di Sphahàn, io ardisco di antiporlo alla stessa piazza Nauona. Intorno al Meidàn, da tutte quattro le parti, corre non lontano da i

por-

portici vn groſſo riuo di acqua, tirato ad arte dirittiſſimo, con le ſponde a filo: dentro al riuo, gira vn paſseggiatoio di pietra per la gente a piedi, aſsai pulito: e fuori del riuo, verſo i portici, camina vn'ordine ſpeſſiſſimo, & vgualiſſimo di alberi da verdura, che quando trà pochi giorni haueranno le foglie, credo che ſarà la più bella viſta del Mondo. La piazza poi, tutta in mezo, e coperta di ſcaglia minutiſſima, che è ſempre aſciuta: e per correre, e giocar co'caualli, non può eſser migliore. La porta del Rè, ſtà da vna banda delle facciate lunghe, a due terzi della lunghezza, & a dire il vero, appariſce più toſto vaga all'vſo loro, che magnifica. Poco più giù, e la porta delle donne, ma non è ancor fornita. Incontro a quella del Rè, dall'altra parte, c'è vna Meſchita, con facciata, e cupola, come vſano, fatta di maioliche fine, dipinte in varij modi. Da capo, e da piedi, c'è da vna banda vn'altra gran Meſchita, che ſtà adeſso in forſi: e dall'altra verſo i Bazàri, vna bella proſpettiua corriſpondente, con due loggie in alto ſopra i portici, nelle quali la ſera ſtanno ſonando due mute di ſtrumenti bellici, vna alla Perſiana, e l'altra alla Turcheſca, che certo è bel ſentire; e ſon tali, e tanti, che non oſtante la grandezza della piazza, per tutto ſi odono aſsai ben rimbombare. L'altra coſa notabile di Sphahàn è vna ſtrada, che adeſso è fuori della città: ma quando i quattro luoghi ſaranno inſieme vniti, e fatto vno, come hò detto, ſarà dentro, e giuſto in mezo di tutti quattro, molto a propoſito. Queſta ſtrada è lunga due, ò trè miglia, e larga forſe due volte quanto quella di Ponte Molle di Roma. Nel ſuo principio verſo Sphahàn, ci è fabricata in Iſola vna piccola caſa quadra, piena tutta di balconi, e fineſtre, con pitture, & altri ornamenti; fatta ſolo, per

veder

veder di là, e scuoprir d'alto, tutta la sua lunghezza: & a questa casa ci si viene, per vn corridore, dal palazzo del Rè. Di quà, e di là della strada, ci sono muri egualissimi diritti; e dentro a' muri, giardini: li quali, fin'a meza strada, sono del Rè, e si tengono publici, per chiunque vuole entrare a passeggiarci; e de' frutti ancora, che ce n'è infinità, con solo vn poco di cortesia, che si dia al Giardiniero, ne può pigliar chi vuole. A luogo, a luogo scompartire con ordine eguale, vna incontro all'altra, ci sono da tutte due le bande le porte di questi giardini; e sopra ciascuna porta, vna casa, non grande, ma vaga, e fatta solo per delitie, e per commodità di chi volesse mangiarci, ò cosa simile. Molte, e molte son queste case con facciate assai capricciose, e così ben compartite, e così ben corrispondenti vna con l'altra, a coppia a coppia, secondo che stanno incontro, che non si può veder cosa più gratiosa. Di più, di quà, e di là, tanto di fuori de' muri nella strada, quanto dẽtro ne' giardini, ci sono ordini interrotti, & eguali di alberi spessissimi, che con la loro verdura fanno quell'accompagnamento che V. S. può pensare. Oltra di questo, a luogo a luogo, doue sono le case più belle, stan compartite, in mezo, peschiere grandissime di acqua, in diuerse forme strauaganti, ma tutte senza parapetto, e con l'acqua, che viene fin'al pauimento della strada, lasciando dalle bande ampio luogo da passare a piedi & a cauallo. Queste peschiere, le fà vn riuo grosso di acqua, che corre in mezo della strada per la sua lunghezza, dentro vn canale ben fabricato di pietre; & in molte delle peschiere, sorgono in alto schizzi di acqua; & in altre, l'acqua, con certe pendenze, fà cascate bellissime, che non si può veder cosa più vaga. Il pauimento della strada, in mezzo, e verso i muri alle bande,

Jo

lo fanno di pietre,buone a i caualli, & a gli huomini per caminarui: ma di quà, e di là, lasciano due spatij di pura terra per seminarci varij fiori, che,quando sarà il tempo loro renderanno odore,e vista bellissima. A mezo giusto della strada, si troua vn fiume che la trauersa,poco profondo; ma molto largo, di conditione assai strauagante, e differente da tutti gli altri fiumi: perche si raduna da diuersi riui, che calano dalle montagne vicine,e poi di nuouo diuisosi in mille riui,si perde per le campagne,senza sboccar nè in mare,nè altroue. Sopra questo fiume,c'è vn Ponte; tutto di fabrica di mattoni; largo, assai più di qualsiuoglia di quelli di Roma; e lungo: trè ò quattro volte il più lungo de i nostri. E di vna architettura strauagantissima, con certi portici alle bande, in cambio di sponde, molto alti; & in quelli, ci son passeggiatoi sotto, e sopra, per la gente a piedi, coperti, e scoperti, assai belli: ma quello che più mi piace, son certi passeggiatoi sotto al Ponte, al piano delle acque, sù per certe pietre messe a posta, che attrauersano gli archi che son doppi,doue la state bisogna che sia delitia molto grande, per l'ombra, per lo fresco, e per lo mormorio delle acque; alle quali, acciochè facciano maggior suono, e più bella vista, hanno fatto vn letto egualissimo di pietre, in quel luogo vn poco pendenti, con che si fà vna cascata,nō men bella a vedere, che gustosa a sentire. Di là dal Ponte,seguita la strada altrettanto lunga, con le medesime circostanze di muri, di alberi,di case,di giardini, e di peschiere: c'è solo questa differenza, che le case,e giardini alle bande, non son più del Rè, ma di diuersi huomini grādi,che per ordine suo,e per bellezza del luogo, le hanno a gara fabricate. Và finalmente la strada a terminare in vn grādissimo giardino,che

si chia-

si chiama Hazàr Gerib,cioè Mille Gerib;e Gerib è vna misura di terra, mille delle quali a punto il giardino ne contiene. Si chiama altrimenti il giardino(& hora la strada ancora, come io sento) Ciahàr Bagh,che vuol dir Quattro giardini; perche erano già quiui quattro giardini, de'quali si è fatto vno,che è quel grande in fine: e questi, stanno come a gradi, vno vn poco più alto dell'altro,di maniera che l'vltimo è più alto di tutti: ma per tutto si entra,e si và a cauallo commodamente.Non c'è altro ne i giardini che alberi spessissimi di frutti,piantati per ordine in fila, e tutti bassi con rami molto sparsi, che a cauallo, & a piedi si posono i frutti coglier con le mani; e son distinti, e compartiti a quadri grandi; cioè, vn quadro tutti di fichi, vn'altro tutto di peschi, e così tutti gli altri. Questi giardini, son del Rè; ma si tengono per publici per chi ne vuole; e la quantità de' frutti è tanto grande, che bastano, & auanzano, per tutta la Città, che ci và spesso a passeggiare. Si vedono quiui viali, per trauerso, lunghi da ogni banda,quanto si può mirar con gli occhi: altri, per lo lungo della strada, guerniti di Cipressi. In fine poi, nel più alto, ci è vn grosso riuo di acqua; e di là vn muro,che termina, e rinchiude tutto'l luogo. Diuerse altre strade poi,che trauersano questa grande in più luoghi in croce, se non tanto belle,poco manco: i riui di acqua in tanta abbondanza, che vi corrono in mezo, con continuate file di alberi alle bande; & altre cose simili, non occorre perder tempo a descriuerle: in fatti conchiudono,che Giahàr Bagh è cosa Reale,e che ha molto del grãde.Cedeno pur cõ buona pace,la strada del Popolo di Roma, quella di Poggio Reale di Napoli,quella fuori di Genoua, e quella di Monreale di Palermo; perche questa

di

di Sphahàn, ſenza paſſione; tutte le altre auanza.

VI. Due altre coſe hò vedute in queſta Città, non marauiglioſe, ò ſtupende; ma per curioſità degne di eſſer raccontate. Vna è, che alle ſtalle del Rè (che è vna fabrica a parte, diuiſa, e lontana alquanto dal Palazzo, in altro luogo) ci è vna torre, ò campanile, che vogliamo chiamarlo; di quella forma, rotonda, che vſano i Mahomettani alle lore Meſchite, come altre volte credo di hauergli deſcritti a V.S.: e quì alle ſtalle, che non sò, ſe ci ſia Meſchita, forſe a ſimile vſo, ò di farui luminarie, ò di chiamarui all'oratione, deue ſeruire. Baſta; la ſua curioſità è, che è fabricato tutto di fuori, d'alto a baſſo, di teſte di capre ſaluatiche, e di altri animali ſeluaggi: che vn Rè, ò parente del Rè, che lo fece, preſe, & ammazzò in vna ſola caccia generale, Di che, quantunque ſiano molte migliaia (che il Campanile è alto; e le teſte ſon murate ſpeſſiſſime, per ordine in fila vna ſopra l'altra, che tutte ſi toccano) non mi marauiglio; perche queſte caccie grandi, come anche il Rè di hoggi ne fà, durano più giorni, e ci ſi impiegano migliaia di huomini in cacciare, e far vſcir le fiere dalla ſelua. Ma è coſa capricciosiſſima a veder quel campanile, cõ tãte teſte, e corne, che ſporgono in fuori: indicio in sõma del naturale humor fantaſtico, e bizzariſſimo di tutti i Perſiani: fra i quali però; non c'è hoggi alcuno, che di bizzarria, e di capricci, ſi agguagli al preſente Rè: delle cui bizzarre, & inſieme ſenſate attioni (altre, che quelle del Duca di Oſſuna,) ſi potrebbero ſcriuer libri molto alti; & vn giorno, piacendo a Dio, ne racconterò a V.S. più vna a bocca. Chiamaſi il ſopradetto campanile, Minari Kiellè, cioè Campanil de Teſchi: ma auuerta V.S., che Campanile, non è parola propria al ſignificato

ficato di Minar: perche Campanile deriua da Campana; & in questi Minar de'Mahomettani, non le campagne; ma gli huomini con la voce chiamano d'alto le genti all'oratione. Ma, perche noi non habbiamo parola, che corrisponda al nome di Minar, che significa propriamente luogo da lume, e da fuoco; perche nelle lor feste sogliono accenderui lumi, e fuochi in cima; nè habbiamo voce equiualente, con che s'intenda per quello che è; possiamo, per similitudine della fabrica, e dell'esser per lo più nelle Meschite ò Tempij, chiamarli Campanili; già che il nome di Torre, come alcuni dicono, non gli conuiene in modo alcuno: poiche Torre, in tutte queste lingue, si dice altramente; e Minar è parola diuersa, conueniente solo a questi delle Meschite. L'altra cosa notabile, che diceua di hauer veduta, è il primo ingresso della Casa Reale: doue il Kè suol riceuer gli Ambasciadori, gli Hospiti, e fare i suoi banchetti, e conuersationi. Dico il primo ingresso: perche il Palazzo, doue propriamente habita, e viue il Rè, stà lontano, molto dentro a i giardini; e la, conforme al costume di questi Principi Orientali, di rado vi và mai, nè vi entra alcuno. Ma, nella gran piazza del Meidan, sopra la porta della prima entrata (che si hà molto in veneratione; e s'opra vna certa soglia, che vi è di legno vn poco alta, nessuno mette il piede: anzi in certe occasioni, la baciano, come cosa santa) vi è fabricato vn Casino, che, come dissi di sopra, nella sua prospettiua, & in tutto'l resto, hà più del vago, che del grande. E fatto il Casino, per gli vsi, che accennai; e quando il Rè vi esce, viene per terra a cauallo, per vn grande stradone che vi è con muri alti di quà, e di là; il quale va diritto, dall'entrata della Porta, al Palazzo doue egli viue più a dentro. Questo, io vorrei correg-

gere;

gere; e se mai parlando co'l Rè veniſſi in propoſito di tal coſa (che è molto facile) glielo direi; che mi parrebbe più conueniente, oue vi foſſe vna ſtrada alta coperta; per la qual'egli dal ſuo Palazzo poteſſe venire, ſenz'hauer da montare a cauallo, e paſſar, come per vna ſtrada, ancorche ferrata: però adeſſo ſtà così. Si aſcende in alto per vna piccola lumaca, che nè anche mi piace; e ſopra, ſi trouano più piani, ma ciaſcun di loro non conſiſte in altro, che in vna Salotta in mezo, & attorno attorno vna quantità di piccoli camerini; e verſo la piazza, e verſo la parte oppoſta del giardino, vna mano di balconi al lor modo, da ſedere in terra, e goder la viſta d'ogn'intorno. I piani, & i camerini, ſon tanti, e con tante paſſate d'vno nell'altro, che i cuſtodi mi affermarono, che in tutta la Caſa ci erano cinquecento porte: le quali però ſon piccole, come tutto'l reſto. La bellezza di queſta Caſa è, che tutti i muri d'alto a baſſo ſon lauorati d'oro, con miniature ſiniſſime di varij colori, e frà l'oro, & i colori, in certi luoghi, alcune graffiature, ſopra'l muro bianco, che fanno effetto molto vago. Tanto più che il muro, doue è bianco, incollato con certa ſpetie, non sò, ſe di geſſo, ò di altra materia di tal ſorte, che quì fanno, non ſolo è molto ſodo, e liſcio, ma è anche tanto lucente, che pare a punto vn raſo bianco: ſopra'l quale, non men lo ſcuro delle graffiature, che il luſtro de gli ori, e'l vago de gli azzurri oltramarini, e de gli altri colori acceſi, e viui, campeggia per eſtremo bene. Non è lauoro di grande artificio, perche molto diſegno non hanno: ma è ben di grandiſſima manifattura, e ſpeſa. Le volte poi, ſono pur tutte piene d'oro, e di colori; ma con tanti capricci di ſtrafori, d'intagli, di rilieui, e di ſcompartimenti in diuerſi piani differenti, che

in vero ſon belliſſime, e degne d'imitarſi da noi ſteſſi Italiani. Al qual fine, io già, in Baghdad; feci diſegnar con diligenza dal mio pittore la volta della camera doue io dormiua, che era pur di vna fattura ſimile, ancorche più ſemplice, e men ricca; e la porto meco, ſicuro, che veduta in Roma piacerà, e forſe ad alcuno verrà voglia di farne. Non men curioſe mi paiono, e degne d'imitarſi anche da noi, certe fineſtre, che ſi fan tal volta per le camere in alto; non per affacciaruiſi, ma ſolo per hauerne lume; onde non occorre che ſiano totalmente aperte: anzi, per non hauerui ſoggettione, ò di vicini, ò di altro, par loro bene, che ſi tengan di continuo ſerrate: le quali dunque, a tal fine, ſogliono ornarle quì di queſta maniera. Fanno vn telaio di legno, grande quanto è tutta la fineſtra; nella ſua parte di dentro, attorno attorno, concauo, & incauato per tutto con vn'incaſtro, largo nel ſuo eſteriore; ma che a poco a poco ſtringendoſi, nel più interiore del legno và a finire in aguzzo. Dentro a queſto telaio, addattandolo colcato ſopra qualche tauola, ò altro luogo piano, fondono del geſſo; in tanta quantità, che empia dentro tutto'l vano del telaio, commettendoſi nell'incaſtro di eſſo. Quando poi il geſſo è ſecco, reſta iui tutto di vn pezzo incaſtrato; e quanto a punto comporta la larghezza del telaio, e dell'incaſtro, verrà ad eſſere in groſſezza poco men di vn dito, e non più. Ma perche la fineſtra, ingombrata tutta in tal guiſa da vn pezzo di geſſo, non darebbe lume; intagliano perciò tutto il geſſo a ſtrafori, che con vn ferretto aguzzo facilmente ſi fa, lauorandoui, con l'intaglio, vaſi, fiori, compartimenti, e mille altre galanterie: per lo vano de' quali ſtrafori intagliati, vien lume a ſufficienza. Di più, in alcuni luoghi, vi tagliano anche de vani grandi, ò rotondi, ò

di

di altra forma, doue metton vetri di varij colori, per gli quali pur si ha lume: e co'l vago di quegl'intagli straforatti, fatti a proportione, e co'l rimanente del gesso bianco che resta intero, e tien la finestra come serrata, ancorche a bastanza luminosa, fa vna vista, in vero, assai bella. Ma, tornando al Casino del Rè, ne i muri delle camere, vi sono anche a luogo a luogo lasciati certi quadretti concaui in dentro, & in questi, varie pitture di figurine: ma, perche essi non hanno l'vso, come noi, di dipinger le historie, ò fauole che sappiano; non sono altro tutte quelle figurine, che donne, & huomini, ò soli, ò accompagnati, in modo lasciuo: i quali con caraffe di vino, e tazze che hanno in mano, stanno beuendo; e chi dorme imbriaco, chi già cade, chi stà per imbriacarsi e, e così diuerse altre posture, che non rappresentano altro, che Venere, e Bacco, insieme vniti. Tra questi, che son quasi tutti in habito del paese, ne hanno anche molti dipinti co'l cappello in testa; con che solo (senz'assomigliarsi del resto in altra cosa dell'habito) pensano di hauer dipinto Franchi; per mostrar, come io credo, di non esser soli nelle pazzie dell'vbbriachezza. Queste figure, bēche di colori assai fini, son però tutte di malissimo garbo, come fatte da ignoranti nel mestiere; il che mi fà sospettare, che io perderò il mio pittore, se il Rè vedrà, e conoscerà, qualche opera delle sue. Haueua da vedere ancora vno dei Giardini, il più bello, che chiamano Cul-istàn, cioè Rosaio, ò luogo delle Rose: ma non volsi andarui, & hò serbato, già che hò tempo, a farlo più tardo, per vederlo verde, e fiorito, che sarà più bella vista. Non è lecito ad ogn'vno il veder questi luoghi del Palazzo, & a niuno, quando c'è il Rè; ma adesso che è assente, a certe persone, come noi, si concede secretamente: e nel

Casino(doue trouai, che si lauoraua a furia, che non è ancor fornito,& ogni giorno si acconcia, e guasta,e muta diuerse cose) nelle solennità: che dissi, del Rè, entrano solo quelle poche persone di qualità, che sono ammesse alla sua conuersatione. Gli altri,e tutti in generale,quando non c'è solennità,stanno solo nella piazza:doue a cauallo,si aspetta,che il Rè esca fuori:il quale, solo, a cauallo, ò per la porta del Casino, ò per l'altra delle donne, se n'esce ogni giorno: e tal'hora si ferma nel Meidan,in mezo, a dare vdienza a ciascuno:tal'hora va corrēdo di quà,e di là, maneggiando il cauallo:tal hora va parlando con diuersi alle volte:fà venir da māgiare,e da bere in mezo alla piazza: alle volte va altroue corteggiato da tutti:altre volte,e'l più delle volte, non vuol nessun,e va solo doue gli piace per gli bazari, vedendo al parer mio, che si fà:e così in somma si corteggia,e si passa il tempo in questa Corte. Di curioso poi,hò veduto fin'adesso in Isphahan(oltra de'Leoni,Tigri,e simili animali, che son cose ordinarie)gli Elefāti:de'quali ce ne son tre,venuti d'India al Rè,per presente.Sō piccoli,nella loro spetie:perch'i grandi,non gli lascian volentieri vscir del paese:e questi ancora,furono dati a non sò chi, per gran gratia: con tutto ciò sono alti quāto vn'huomo,e mezo,e grossi a proportione: di color cenericcio,tanto la tromba,quanto tutto il resto:con le orecchie,che quasi si assomigliano ad vn'ala di nottola:le quali son grandi,ma differenti, come anche vn poco la tromba, da quel che in Italia si suol dipingere. Non hanno pelo: la tromba, la maneggiano per tutti i versi con molta agilità, e se ne seruono come di manno; hanno tutte le giunture, come gli altri animali; e quanto si dice in contrario, e fauola. Io l'hò veduto colcarsi in terra, e leuarsi molto presto:

sto: e ben vero; che essendo le giunture tãto grosse (che la gamba al mio parere, non sarà meno di vn palmo di diametro) non le piega con quella facilità, che fanno le altre bestie: ma senza dir più sopra questo, il mio Pittore ne farà ritratto naturale; & io, nel mio Diario, hò notato quanto gli hò veduto fare: come, di vbbidire a ciò che se gli comanda, che in nostra presenza spruzzò acqua a i circostanti con la tromba, versò vn catino di acqua in terra, e fece diuerse altre cose, comandategli dal suo gouernatore; e così anche del modo del mangiare, e del bere, che tutto piglia con la tromba; e del gouernarlo, e guidarlo, e correggerlo: che non si fà con bacchetta, ò con semplice bastone, che non basterebbe; ma con vn bastone armato di vna punta forte di ferro, che serue a pungerlo; e da vna banda, di vn'altro ferro a modo di vncino, ò come vna piccola punta di piccone, che serue, appuntandoglielo in testa, ò alle orecchie, per trattenerlo, non ci volendo manco alla durezza della sua carne; & altre cose, così fatte. Resta adesso, che io parli vn poco del paese di Persia, de gli habitatori suoi, e della militia, co' suoi ordini.

VII. Il paese intorno a Sphahàn, è buono, fertile, e di aria temperata: e la terra, alla vista, la più capriccioſa del Mondo; perche è pianissima, e nel medesimo tempo, montuosa. Piana, perche sempre si camina per piano; eccetto alcuni pochi monti, che si trauersano: montuosa, perche non si camina mai per piano, che non si habbia monti di quà, e di là: e questi, non sono, come ne' nostri paesi, montagne seguite, ordinate; ma spezzate, sparse, e seminate per tutto a pezzi a pezzi, come sarebbero molti dadi sparsi sopra vn tauoliere. Di maniera che, si vedrà bene spesso, in mezo di vn bel prato, vna montagnaccia alta, e ri-

pida di sasso; e così quasi per tutto, che è la più fantastica cosa, che possa vedersi. Gli habitatori di Persia, son di più sorti. Prima, gli auuentitij, forestieri di più nationi, che vengono a trafficare: ma, di più tutti, Indiani; & in particolare vna gente, che chiamano Baniani, di professione mercanti, e per lo più del paese di Cuzarat, che già haueua Rè proprio, ma hora è del gran Moghòl. Parte di costoro, son Mahomettani, com'è anche hoggidì il Rè di Lahòr, ò Moghòl, che è Signor della maggior parte dell'India: e parte sono Gentili, adorando diuersi Idoli: di che perch' io professo di scriuer cose, non intese, ma solo certamente vedute; non posso, nè voglio ancora dar relatione, non essendone infin'adesso perfettamente informato. I naturali di Persia, sono anche di più sorti: cioè per cominciar dàgl'infimi, i Gauri, ouero Infedeli, che sono pur Gentili; e voglion alcuni, che infin'hoggi adorino il fuoco, perche lo conseruano, e custodiscono con gran diligenza: ma di questi ancora, e de'lor riti, mi riserbo a parlar meglio, in altro tempo. Questo sì, che posso dire hora, che costoro son le reliquie de i veri Persiani antichi, fin dal tempo di Alessandro: ma hoggidì, perseguitati da diuerse nationi, che han nominato nel paese, son ridotti a pochissimi: e ce ne è solo in trè ò quattro Città di Persia, vna delle quali è Spahan: doue hanno luogo a parte: & è, come scrissi quì à dietro, vno de i quattro luoghi, che si hanno da vnir insieme, e far Sphahàn vna bellissima Tetrapoli di quattro Città: tanto vicine vna all'altra, e tanto frà di loro contigue, che saranno diuise solo dalla larghezza della bella strada di Ciaharbag, e dalla larghezza del fiume, che giusto in croce la sega. Perche a punto intorno al bel ponte, doue il fiume si passa, nella parte Set-

tentrionale di quà dal fiume, in vn'angolo, cioè in quello all'Oriente della strada, starà Sphahã: e nell'altro di là dalla strada all'Occidente, Abbas abàd: e di là dal fiume nella parte Meridionale, nell'angolo incontro ad Abbas-abad, vi è Ciolfa: e nell'altro, incontro a Sphahan, si è fabricato Gabr-abàd ò sia la Colonia de' Gauri, che son questi Gentili, di cui parlo. Ci sono anche i Christiani, di diuersi riti: cioè, molti Siriani: Giorgiani assai più: ma sopra tutto Armeni in grandissima quantità. Gli Armeni, son tutti mercanti, e molto ricchi: che hanno in mano quasi tutto il traffico del paese, massimamente verso la Turchia. Ci sono finalmente i Mahomettani, i quali pur son di due sorti. Vna è il volgo, e l'vniuersale: e si chiama vn tale, propriamente Agemì, ò Agiamì, che viene dà Agèm, ò Agiam: co'l qual nome si chiama generalmente la Persia, comprehendendoci la Parthia, la Media, e tutte l'altre prouincie di questo imperio. E tanto si vsa questo nome, quanto vgualmente l'altro, Pars, al Paese Parsì all'huomo: che è Persia, e Persiano. E questi molte volte non si dicono, nè pronuntiano, Pars, e Parsì: ma Fars, e Farsì: per le ragioni, cauate dalla prima lingua Ebraica, che il P. con l'F. si confondono. Di maniera che, in queste parti, tanto è dir Parsì, quanto Agiamì: dal qual nome Agiamì, deriua quel nostro Italiano de i lauori alla Agiamina, cioè d'incastrar l'oro, e l'argento nel ferro: i quali lauori, in questo paese, deuono hauer hauuto origine, come in fatto hoggidì si vsano molto, benche in Italia si facciano più belli, ò con più disegno. Vero è, che da quei che più sanno, il nome di Agiamì, come più generale, si applica più souente a significar generalmente ogni persona, di qualsiuoglia prouincia che sia di questo dominio: e'l nome

di Parsì,ò Farsì, paia meglio applicato a quelli ſolamente della prouincia della Perſia propriamente detta, ch'è vna ſola regione in queſto imperio:laqual per la ſua lingua ch'ha ſparſa in tutte l'altre, a tutto l'imperio ha dato poi il nome. Gli huomini Agiami, ſono i Mahomettani antichi, originarij da quei Perſiani, che inſieme con l'Imperio mutarono la legge;e queſti altramente ſi chiamano ancora Tat,cioè gente imbelle,e vaſſalla.L'altra ſorte ei gente Mahomettana, ſono i Qizilbaſci, che è la militia, e la nobiltà ſtimata al preſente; de'quali dando conto,verrò anche a dir tutto quello, che dell' ordine della militia ſi può dire. Sono i Qilibaſcì,originarij da Turchi, che ſecoli paſsati ſi fecero padroni del paeſe,e vi regnarono; inſin che l'autore della caſa Reale, che regna hoggi, originario da Arabi, e del ſangue di Mahometto, con l'aiuto della ſteſsa militia Turcheſca infaſtidita de'ſuoi Signori, fatto grande a poco a poco con fama di ſantità, al loro credere, e con ſuſcitar nella legge nuoue opinioni,occupato al fine il tutto, tolſe a'Turchi il Regno: ma non l'vſo delle armi, nè il luogo, e nella militia, & in tutta l' amminiſtratione del regno, a i Rè ſubordinata, che infin'hoggi poſſiedono. E la coſa;per quanto intendo, paſsò di queſta maniera.Vn certo Sceich Solì,dal quale il Rè di Perſia di hoggi diſcéde, fù così detto,perche profeſsaua vna vita quaſi religioſa; e viueua in queſte parti nelta Città di Ardebìl, benche di razza antica di Arabi.E come era diſcendente di quell'Alì, cugino e genero del ſeduttor Mahometto,dal quale frà Mahomettani haun'hauuto origine molte diſcordie nella lor falſa religione;teneua Sceich Sofì la ſetta di Alì,che nel Mahomettesimo è vna ſpetie di hereſia, la qual ſeguitano hoggi tutti i Perſiani; ma all' hora era

ſegui-

seguita da pochi, & i secreto, perche i Principi Mahomettani, che erano dell'altra setta abbracciata da Turchi, che frà di loro, è, per dir cosi, la commune, & vniuersale, la perseguitauano. Questo Sceich Sofì, co'l suo modo di viuere, si mise in Ardebil in gran fama di bontà; & in particolare, hauendo dato, e procurato la libertà ad vn gran numero de schiaui Mahomettani; frà costoro, come sommo loro benefattore, acquistò non solo gran credito, ma vn non sò che di clientela, che tutti a lui ricorreuano, e l'haueuano in grandissima veneratione: onde gli fù facile a sparger frà di loro le sue opinioni, e cominciare a dilatar la sua setta, che chiamano degli Sciaiti. Morto Sceich Sofì con opinione frà i suoi di Sãtità, i discendenti di lui tennero il medesimo istituto di vita; e co'l seguito che haueuano delle genti, crebbero a poco a poco in tanta riputatione, che Giuneid pronipote del figliuolo di Sceich Sofì, arriuò ad esser Sultàn, e padron della sua patria Ardebil: e tanto esso, quanto poi il figliuolo Haidèr, per mezo del poter acquistato, si fecero bene spesso sentir con le armi a diuersi popoli vicini. Di più apparentarono con la Casa Reale di razza Turca, che all'hora in Persia regnaua: perche Hasàn Beig, detto per sopranome Vzùn, cioè lungo, che tal doueua esser di statura; & è quel medesimo, che il Giouio, a & altri de' nostri, han chiamato, vn poco corrottamente, Vssum-cassano: prima che fosse Rè: diede vna sua sorella per moglie al Sultano Giuneid, e dopo che fù Rè, diede ancora vna sua figliuola per moglie al Sceich Haidèr, figliuolo di Giuneid. Di questi due, nacque Ismael, detto egli ancora Sofì, per la professione, & ostentation che faceua, del viuer religioso. In giouentù

a Hist. lib. 1. & 13.

fù Iſmael perſeguitato aſſai da i figliuoli, e ſucceſſori di Haſan, ancorche a lui ſtretti parenti: i quali in vn fatto di arme gl'haueuano amminazzato anche il padre: ma pure al fine, ripreſo ſpirito, dopo diuerſi trauagli di prigione, fughe, e di faſtidij, con l'aiuto di molti de gli ſteſſi Turchi, ò Turcomani, a lui per lo zelo della nuoua religione affettionati tanto fece, e tanto ſi affaticò, che non ſolo ſi rimiſe nel priſtino ſtato: ma guerreggiando di vantaggio, a poco a poco eſtinſe tutti gli heredi di Haſan; e ſi fece aſſoluto padrone di tutto l'imperio di Perſia, eſſe infin hoggi i ſuoi diſcendenti felicemente gouernano e da lui, come anche dal più vecchio Secich Sofi, vengon detti Sofiani, ò Soli, eſſi ancora, e così parimente ſi chiamano Huſſeiniti, da Huſſein figliol di Alì, da cui traggono l'antica origine. Iſmael Sofì, primo Rè di queſta Caſa, fu quello, che in ſegno della nuoua dilatata religione, a fine di fargli differenti da gl'altri, diede a tutti i ſoldati Turchimani, che lo ſeguitano, vn berretton roſſo da portar ſotto gli inuogli del turbante, con vna punta pur roſſa rotonda, alta che ſpunta fuor del turbante, e rilieua in mezo, fatta all'intorno di dodici pieghe, in honor de i dodeci diſcendenti di Alì, che eſſi ſtimano eſſer ſtati i ſupremi Capi della lor ſetta, e perciò gli chiamano Imami; voce, che appò loro ſignifica come vn ſommo Pontefice della religione: benche da due ſoli di loro in poi, tutti gl'altri pretendeſſero sì, ma non poſſedeſsero mai quella dignità: perche fù di continuo a forza occupata da altri parenti di Mahometto, che erano Capi dell'altra ſetta contraria, e più vniuerſale, che dicono de i Sonniti: i quali, co'l ſuperbo titolo di Chaliſi, cioè di Succeſſori, e s'intende a Mahometto, tanto nello ſpirituale, quanto

nel

nel temporale, in Damasco prima, e poi in Bagh-dad, per diuerse famiglie lungo tempo regnaro-no. Ismael adunque, con grosso numero di Tur-comani suoi seguaci, che dal beretton rosso che loro diede, volse che si chiamassero Qizilba-sci, cioè *Rubei capite*, assaltò la Persia, che all'-hora era diuisa, e tiranneggiata da diuersi Si-gnori frà loro discordi, e facilmente se ne fece padrone. Da questo, di padre in figliuolo, disce-de il Rè di hoggi: il quale, fra molti altri suoi ti-toli, non lascia di chiamarsi anche Sceichzadè, che vuol dire figliuolo del Sceich, cioè discen-dente di quell'huomo da bene, e tenuto dà loro santo: & in certe solennità (ma rarissime volte, e credo, perche pesa, & e di fastidio) non manche-rà di portare egli ancora, come tutti i Qizilba-sci, il beretton rosso, che da loro è chiamato, Tag cioè corona, & è insegna di militia, e di no-biltà. I Qizilbascì poi, sono di due forti: ouero hereditarij, da quei primi, che fin che dura la generatione, dura anche lor la dignità; e'l luogo nella militia; ouero fatti dal Rè, di quando in quãdo: perche tutti i suoi schiaui di qualsiuoglia natione, pigliando la loro fede, si ascriuonno, co-me frà Turchi, nella militia, e si fanno Qizilbascì, & immediatemente naturali; e nobili del paese, con tutta la loro progenie. Si fà anche talvolta Qizilbascio qualche forestiero, che professi ser-uitù co'l Rè: e gli si dà il Tag per honore, come frà di noi gli habiti di Caualleria: ma questo ra-de volte: e da persona informata hò inteso, che in quindici anni in circa, che hà praticato questo paese, non hà veduto farlo se non vna volta sola: e si fà con cerimonia d'atti, e di parole, mettendo il Rè proprio il beretton in testa a colui con la sua mano. In questo modo, fù dato il Tag a quel Don Roberto Sherley Inglese, che gli anni passa-

ti venne in Roma Ambasciador di questo Rè a Papa Paolo: & adesso torna vn'altra volta a tutti i Principi della Christianità: & hò inteso quì, che Don Roberto lo domandò: ma io a dire il vero, non solo non domandarei già mai tal cosa al Rè di Persia, ma mi dispiacerebbe sopra modo quando egli me l'offerisse: perche non sò, come vn Christiano possa lecitamente portar quell'insegna, che, insieme con l'honoreuole della militar nobiltà, hà congiunto anche in se non poco del superstitioso della falsa loro setta: onde per rimediar a ciò, conforme io penso, Don Roberto, intendo, ch'in Christianità soleua portarui in cima vna Croce. Ma, oltre di questo, io non tengo, che vn Franco, nostro pari, debba ambir di portare vna insegna di honore, che è comune a molte migliaia di schiaui, e di soldati ordinarij: però, per chi hauesse voglia di viuere in Persia, come forse deue hauer il detto D. Roberto, potrebbe passar per cosa, se nõ desiderabile, almeno honorata. Hora per venire all'ordine della militia, tutti i Qizilbasci, hanno immediatamente il titolo di Beig: che è Signore: ma i Capi loro, perche hanno ciascuno cento huomini sotto di se, son chiamati Iuz bascì, cioè Capo di cento. Questi Iuz-bascì, son sottoposti ai Sultani: la qual voce, in Turchia, è titolo Reale; ma, in Persia, significa vn Gouernator delle armi, ò di vna Città, ò di Terre buone, con qualche territorio, come appũto i Capitani a guerra nel Regno di Napoli. I Sultani, sõ sottoposti molti di loro ad vn Chàn: che pur'in Turchia è titolo di Rè, ma quì significa Vicerè, e Capitan generale di vna prouincia: ma cõ autorità tanto assoluta, che ne' paesi suoi mette tutti gl'vfficiali di pace, e di guerra a suo arbitrio fà nel gouerno ciò, che vuole, e nõ riconosce altra superiorità del Rè nel suo Stato, se nõ

di-

di seruir al Rè, quãdo comanda, nella guerra, con le sue genti, ò tutte, ò parte: e così anche, nell'altre materie grandi di Stato, vbbidirgli. De' Sultani ancora, ce ne sõ certi, ma pochi, & i più grossi, che senza esser sottoposti à Chàn alcuno, dipendono immediatamente dal Rè. Tutti questi vffici, durano a beneplacito del Rè: ma, per vso antico del paese, non si mutano spesso, quando non ci sia demerito; ouero, per merito, occasione di migliorarli. La dignità de' Chani in particolare, non solo si concede di ordinario in vita, ma per lo più si cõferma anche dopo la morte a' figliuoli: e tal ve n'è, che son più di dugento anni, ch'hanno in casa loro quella dignità: onde i loro popoli gli riconoscono più per proprij padroni, che per Ministri Reali. Però questa vsanza, mi dicono, che il Rè di hoggi la và riformando quãto può; perche in effetto costoro son troppo padroni ne' loro paesi; & esso, quando era giouane, ne i principij del suo regno: prouò con molti di loro grãdissimi fastidij. Da i gouerni de' paesi, e delle Terre, in poi, tutto 'l resto, che c'è de' padri, hereditano i figliuoli: solo per vn segno d'vbbidienza, ò di schiauitù, quando alcun muore, si dà nota al Rè di tutta l'heredità, tanto di stabili, quanto di mobili: & egli alle volte, se c'è qualche cosa, che gli piaccia, se la piglia, e 'l resto lascia. Quando poi c'è demerito, ouero è confiscatione, piglia il tutto, e si procede, altramente, ma questo è fuor di regola. De' Chani, in Persia, ce ne sono molti, più, e manco potenti. Il maggiore di tutti, è quello di Sciràz, ch'è la Reggia della Persia propriamente detta, dodici leghe lontana dal sito dell'antica Persepoli: & è grandissima, capo di tutta la prouincia di Fars, ò Persia, propriamẽte chiamata, sopra 'l mare di Hormùz, cominciando poche giornate lontano da Sphahàn.

Mette-

Mette in campo il Chã di Sciràz venticinque mila, e più caualli: e'l ſuo paeſe, per quanto hò ſaputo da genti informate, è molto più grande, che non è Portogallo: da che, V. S. potrà raccoglier qualche coſa, in confuſo, di queſta potenza. Nella Città di Sphahàn, ch'è capo hoggi dell'Arac: in Cazuin, Città principale pur dell'Arac, ma da i noſtri attribuita alla Media: & in certe altre Città così fatte, non c'è Chàn; perche ſon ſedi reali, e per tutte il Rè ha Palazzo, fornito di ſeruitù, di donne, e di quanto biſogna al ſuo ſeruigio. E queſto ſi fà, perche il Rè ſtà poco fermo, e non ſempre può condur ſeco genti: anzi molte volte và ſolo, con due, ò trè per viaggio, correndo con caualli di portante velociſſimamente: cõ gli quali bene ſpeſſo, in cinque ò ſei giorni, fà trenta, e più giornate di camino. Si tengon perciò di continuo nelle ſue ſtalle caualli ſimili ad ogn'hora inſellati, a queſto effetto: perche non ſi sà, a che hora, ò a che punto, poſſa volergli, ò paſſar per qualſiuoglia luogo: Ma perche gli altri non poſſono ſeguitarlo a queſto modo di andare: però, in tutti i luoghi principali, gli ſi tien Caſa, fornita di robba, e di gente, per tutti i ſuoi biſogni: il che, certo, mi pare vna bella grandezza: e'l Turco a queſto non arriua.

VIII. Sbrigatomi già delle coſe publiche, dirò adeſſo vn poco di qualche mio particolare. Domenica, che furono li dodici di Marzo, con occaſione di vn corriero, che partì di quà verſo'l cãpo, il Padre Giouanni, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi, ſcriuendo ad vn'Vfficial del Rè, che dal carico, che tiene ſi chiama Mehimàn dàt, cioè Quel dagl'hoſpiti, ò coſa ſimile (Aposentador mayor dicono alla Corte di Spagna) perche hà cura di alloggiarli, e prouederli; gli diede conto della mia venuta: dicendo, che io

non

non andaua aspettando nuoue più certe, ò della venuta del Rè, ò del luogo, doue si potrà trouare. Verrà risposta di questa lettera, e verrà, ò che io aspetti quì, ò che vada, con certezza, in tal luogo, a tal tempo: sì che, da questa risposta, dipenderà il moto del mio viaggio. Il medesimo giorno, hauemmo in casa visita di certe Signore Christiane Giorgiane molto principali, che stanno adesso in Isphahàn. Son trè sorelle; ma due sole vennero, perche vna stà ammalata: e, nel lor paese, possedeuano già molte terre, e gran ricchezze: ma nel principio della guerra, che il Rè di Persia mosse a Teimurâz Chan, vno de' maggiori Principi de' Giorgiani; nel cui paese esse viueano, di lui anche, come credo, vn poco parenti; ò che fossero sopraprese dall'improuisa entrata del Rè (che fù con cento mila huomini) e che non haueßero tempo di fuggire, e di ritirarsi in luoghi più forti a dentro, come fece Teimurâz, e la maggior parte della nobiltà, che lo seguitò: ò che non si curassero di farlo, perche il Metropolita lor parente, e pur ricchissimo, con non sò chi altri del lor sangue, era già impegnato in mano del Rè; si diedero in somma spontaneamente al Persiano, e di proprio volere vennero con lui in Isphahan; con ferma speranza che seguitando la sua parte, douessero esser sempre da lui ben trattate. Nel principio, furono accolte con grandissimo honore; e molto ben vedute, e regalate dal Rè, entrarono in Isphahan con grandissima pompa, e con gran famiglia; portandosi anche seco tutte quelle gioie, denari, e robbe, che poterono. Ma poi, tentate dal Rè di farsi Mahomettane, insieme co'l marito, che c'è, d'vna di loro; & hauendo ricusato di farlo, non ostante le grandi offerte, che lor si faceuano; sdegnato il Rè di questo, come anche

della

della fuga del Metropolita, che con bel modo se ne andò; e della guerra, che tuttauia gli fà Teimuràz Chan; le ha lasciate in abbandono, ritenendole però, quasi come prigioniere, che di quà non se ne possono andare. Tal che, queste pouere Signore, priue adesso di ogni soccorso; non hauendo dal Rè cosa alcuna; è dal lor paese, per la continua guerra, non venendo infin' adesso, nè potendo loro venire alcun'aiuto; & hauendo già consumato, in tanti anni, che son passati, quanto portarono; venduta tutta la robba, e fin gli schiaui, son restate quasi sole, con poca seruitù, & in tanta pouertà, che hanno di bisogno di aiuto per poter viuere alla giornata; & in effetto è lor somministrato alle volte da i nostri Religiosi, che in vero è vn caso molto miserabile. Videro noi altri la mattina nella nostra Chiesa, la quale esse ancora frequentano: & hauuta di noi informatione, senza auuisarmi nè altro, il medesimo giorno quanto me le vidi all'improuiso comparire in casa: mostrando, come Christiane, e nobili, che sono, vn desiderio estremo di far con noi amicitia. Io, che sapeua chi erano, e riconobbi due schiaue, che l'accompagnauano, benche colto improuiso, mi sforzai di riceuerle con quell'accoglienze, & honore, che merita, non la presente fortuna, ma il nascimento loro: e così contratta amicitia, siamo restati poi in grande strettezza. Questa historia della guerra di Teimuràz Chan, e de' Giorgiani, la sò tutta: ma è cosa troppo lunga: non posso adesso riferirla. Solo dirò, ch'è stata forse l'origine della guerra co' Turchi: e che il paese di Teimuràz hoggi, nè egli lo possiede, nè il Rè di Persia: ma di giorno in giorno và miseramente in preda hor di questo hor di quello, secondo che hor l'vno hor l'altro si ritira: & è vna compas-

sione

sione a veder tanta nobiltà, che và dispersa senza poter possedere i suoi beni, e tanta gente che tutto'l dì, di quà, e là, è vccisa, ò fatta schiaua. Si son mostrati, e si mostrano ancora i Giorgiani valorosi soldati: e'l lor paese, per quanto hò inteso da chi l'hà trascorso, è cosa molto bella, e molto simile, come dicono, alle più belle parti della nostra Lombardia. Del resto, io viuo, conforme hò detto a V. S. incognitamente: con gran gusto del Vezir, perche non gli dò fastidio, come suol'esser costume, di farmi le spese. Di sanità, stò benissimo: ma stufo alquanto de i digiuni della Quaresima, cominciata, e fatta in parte in vn viaggio tanto fastidioso, com'hà inteso: frà gl'incommodi del quale, e'l poco, e mal mangiare, e quell'hauer dormito, cinquanta notti continue, sempre vestito, senza nè pur allentarmi la cintura, se non quando tal'hora il giorno mi mutaua la camicia, mi ha veramente indebolito, e fatto smagrire assai: con tutto ciò, per gratia di Dio, nè la Quaresima, nè pur il digiuno hò tralasciato mai: e spero ch'adesso co'l riposo, e con la miglior vita, tornerò presto nel primo esser. La Quaresima, in queste parti, si fà poco bene: perche in Persia, i fiumi son rari, e piccoli, e quelli poco, ò niente, di pesce danno: & i mari son tutti da Spahan molto lontani: il Mediterraneo, sessanta giornate di carouana, e più: quel di Persia, ad Hormùz, trenta: di maniera che il più vicino è il mar Caspio, a venti giornate in circa: però intendo sempre di giornate piccole dà cameli. I pesci del mar Caspio mangiamo hora salati, & io gli truouo assai buoni: ouero mi pare così, perche non c'è altro. In tempo di carne, staremo assai bene: perche ce ne è grandissima abbondanza. Qua in Sphahan, doue il viuere è più caro per vna piastra di reali di Spagna,

che

che è la moneta più corrente, e più ſtimata in tutto Leuante, ſi hanno cinque ò ſei galline molto buone: ma per la ſtrada hò trouato luoghi, doue, con tutta la gente delle carouane, ne hauemo mangiate, per vna piaſtra, ventiquattro; coſa, che in Italia ſi crederebbe difficilmente. De' frutti poi, baſta dir queſto, che adeſſo mangiammo, e mangeremo per vn meſe ancora, buoniſſimi melloni: i quali, ò che maturino al tempo degli altri, e con qualche diligenza ſi conſeruino; ò pur che ſi ſeminino, e naſcano più tardo, e ſian forſe di razza differente, il che infin'ad hora non sò; & ò ſia beneficio dell'aria, ò della ſecchezza della terra, atta a conſeruare; in fine, quì durano tutto l'inuerno, & in queſto tempo ſon di guſto eccellente. Trà i droghieri, hò trouato vna coſa, che quì ſi vende communemente per *Hamàma*, e quì incluſa ne mandò moſtra a V. S. ma non credo, che ſia l'*Amomum*, che cerchiamo. Hò trouato ancora quel Cardamomo grande, che le ſcriſſi da Baghdad, che voleua cercare, hauendo inteſo, che di contraſegni era ſimile all'Amomo; e quì dentro ne trouarà pur vna moſtra. Sia quel che ſi voglia, ò Amomo, com'io ſoſpettaua; ouero, come adeſſo più certamente penſo, vn'altra ſpetie nuoua a noi di Cardamomo; in Italia, credo certo, che non vi ſia, perche nè anche in Turchia l'hò trouato: e quì ce n è poco, per la qual nouità, potrebbe eſſer caro; & io non mancherò di portarne meco vna ſacchetta. Mille altre droghe, e credo ſtrauaganti, ſi vedono quì, che vengono d'India, di Cataio, e d'altri paeſi: ma io, come quello, che non me ne intendo, e non hò appreſſo alcuno, che m'indrizzi; non sò doue dar la teſta, per far coſa buona. Se il Signor Mario foſſe quì meco, e di droghe, e di herbe, e di minerali, non mancherebbero bel-

le.

le cose da osseruare, e portare alla patria. Mando a V. S. pur quì dentro, la mostra d'vna rametta di vn'álbero, che produce, come vedrà, in cambio di foglie, ò di fiori, quei bottoni di fili verdi, tiranti vn poco al bianco, de' quali si caua vn'acqua rinfrescatiua, tenuta quì molto buona per bere, fin nelle febri, & è di odor assai soaue. Chiamano questo albero, Bid misk, cioè Salcio muschiato, ò di muschio: perche l'hanno per vna specie di Salcio: e l'odor del suo fiore, a quello del muschio, si assomiglia. Per l'entrata dell'Equinottio, che costoro chiamano Neù ruz, cioè Nuouo giorno: principio a Persiani, non solo della Primauera, ma anco dell'anno Solare: si fanno in Persia gran feste: le quali tuttauia non consistono in altro, che in farsi presenti, massimamente da i minori a i maggiori: e'l Rè gli riceue da tutti i suoi Ministri, e quasi da tutto'l Regno: in vestirsi tutti di nuouo; in mangiare, bere, & andar a spasso, huomini, e donne, con più trastullo dell'ordinario: in particolare fuor delle porte della Città: ciascuna delle quali fà vn giorno di festa sua propria, cominciando dal primo dì dell' Equinottio, e seguitando innanzi. I Baniani Indiani ancora fanno il medesimo: e ne i Chieruan-serai, doue habitano, hanno tese rende a posta nei cortili, per cantare, e ballare anche tutta la notte: ma del giorno dell'Equinottio non mi par che confrontino giusto, nè con noi, nè coi Persiani: i quali da noi, cioè da' nostri Astrologi, ò nulla, ò quasi niente variano. Però queste cose, le noterò meglio, quando le hauerò vedute: che adesso, non si è dato ancor principio. Solo dirò frà tanto a questo proposito, che l'Astrologia in Persia è tanto familiare, che, fin nel Campo, quasi tutti i soldati, benche ignoranti, co'l Tacuim, ò Lunario in petto, sanno benissimo

simo a mente, senza altri libri, hoggi si fà la congiuntione, ò l'oppositione del tal Pianeta co'l tale, e così tutte l'altre cose. Il Rè stesso, ha sempre l'Astrologo appresso: e non fà cosa, che prima con lui non la consulti. Delle altre scienze ancora, hanno assai buona intelligenza, quelle persone però, che ci attendono, di professiõn differente dalla militia: fra i quali ci sono huomini di sangue nobilissimo, e di case Reali; che hoggidì son chiamati con nome di Mizzà, cioè Principi: e questi al mio parere, son la vera nobiltà della Persia: benche per gelosie di stato sian tenuti bassi, e non sian soldati, nè Qizilbasci. Si dilettano, come dico, di lettere: & appresso de gli altri Orientali, son dottissimi: ma nondimeno, co' dotti della nostra Europa, non credo che possano paragonarsi. Horsù hò detto, e scritto assai, per lo poco tempo che haueua, e per lo poco che sò infin'ora di questo paese. Voglio far fine, ricordando a V.S. che non si marauigli del poc'ordine, anzi della molta confusione di queste mie lettere: perche scriuo in fretta quello, che di punto in punto a mente mi viene. A lei nondimen seruiranno, che co'l suo buon giuditio saprà distinguer nel Chaos le cose, e dare a ciascuna il suo luogo a proposito. Le scrissi da Baghdad, che se V. S. per fauorirmi, voleua, come mi auuisò, pigliarsi questo fastidio, di raccoglier le relationi del mio viaggio in vn libro da presentarsi, e dedicarsi all'Accademia degli Humoristi: io, quãdo il libro fosse stato in punto, haueua animo, entrando in Roma, di far non sò che, che le sarebbe piaciuto. Quello che era il mio pensiero, è questo, Se il libro potesse essere in ordine in quel tempo del mio ingresso, vorrei presentarlo io stesso in nome di V.S. all'Accademia nel giorno d'Accademia publica: & in cambio della Lez-

tion

tion ò Discorso che si suol fare, per accompagnamento del presente, dire io venticinque parole in cathedra, contenenti vn complimento mio per lo ritorno, e l'offerta del libro in suo nome: toccando alquanto le cagioni, e del mio viaggiare, e dello scriuer di V.S. Queste parole, le hò già schizzate in mente mia, breuissime: ma non gliele mando adesso, perche non hò tempo di scriuerle. Presuppongo già, che nel medesimo libro, ci habbia da esser, come V. S. mi scrisse, vn prefatietto de i motiui del viaggio: ma queste mie parole a bocca sarebbero vn'altra cosa di più, più tosto cerimoniosa, che altro: basta, credo che non riuscirebbero fuor di proposito. Però del tutto mi rimetterò sempre alla sua volontà: & infin che non ci vediamo, sospendo nel suo volere ogni mia intentione. In tanto, prego V.S. che mi fauorisca di fare i miei soliti baciamani a i Signori Spina, & a tutti gli altri amici miei di Napoli; con molte affettuose parole a tutti gli amici nostri comuni della conuersation domestica: in particolare al Signor Compar'Andrea, al Signor Coletta, al Signor Dottore, e al Signor' Arpino: & io, facendo il simile a V.S. finisco con pregar Dio, che lei, e tutti i sopradetti, conserui lungamente, e feliciti. Di Sphahan li 17. di Marzo 1617.

IX. Due cose mi vscirono di mente, che non bisogna tacere. Vna che il nome di Qizilbasc, si da non solo a quegl'huomini, e soldati, che hò detto: ma che hoggidì si chiama ancora con tal nome il paese, e tutta la Persia in generale, come con gli altri due nomi, Pars, & Agiam: & in particolare da i Turchi, e dagli altri forestieri, più che da quelli del paese, è cosa molto vsata. Di modo che, quando dicono, Andiamo a Qizilbasc, s'intende, e significa, Andiamo in Persia;

sia: ma quando si dice, Vn Qizilbasc, appresso de quelli che sanno, non s'intende semplicemente ogni huomo di Persia, ma solo vn soldato di Persia: benche gl'ignoranti bene spesso lo confondano.

X. L'altra cosa è, che in Persia tutte le nationi straniere, ò di paese, ò di credenza, per antico costume, e priuilegio, viuono, e posono viuere al lor modo, regolandosi con la proprie leggi. E di quì nasce, che a ciascuna nat one, si dà (come V. S. hà inteso, che hanno in Isphahan) luogo particolare, doue viua a parte, separata dalle altre: anzi di più, secondo i loro costumi, fanno trà di lor giustitia, & esercitano giuridittione, tanto in ciuile, quanto in criminale, poco ò niente impacciandosi sopra di loro gli altri tribunali del Rè. Et in tanto si osserua questo costume, che non solo le nationi, ma ogni persona di qualità, forestiera, che si troui in Persia, come Ambasciadori di Principi, Hospiti del Rè, e simili, hanno i medesimi priuilegi, e giuridittione: non solo co' suoi, & in casa loro, ma con tutti quelli ancora, che in qualche modo gli seruono. Di maniera che, io adesso semplicemente come Pietro della Valle Hospite del Rè, sopra tutte le mie genti tanto di fuori, e tanto Christiani, quanto Mahomettani, ò d'altra legge, che mi facciano seruitù, hò giuridittione di far giustitia a mio modo, quando bisognasse. Anzi se alcuno di questi facesse qualsiuoglia delitto, non ardirebbe mai nessun Ministro del Rè di metterci mano. Questo, sì, che auisarebbono me; e quando io non gastigassi a mio modo, si protestarebbono, che non facendolo io, lo farebbero essi: ma quando io ci facessi a mio modo qualsiuoglia prouisione, tutto quel che io facessi, si haurebbe per benissimo fatto, senza pur darne loro vna minima parte. I Superiori de' Conuenti de' nostri

Frati.

Frati hanno pur la medesima autorità, come Hospiti del Rè: & in somma tutti.

XI. Questo ancora bisogna dire, ch'ogni delinquente, che ricorra in casa del Rè, è saluo per qualsiuoglia delitto. Vi stà hoggi ritirato vn'huomo principale, che il Rè stesso voleua far morire per cose graui di Stato; & in fatti, perche fuggì nel suo Palazzo, e stà la dentro, non gli può far male; ma se vscisse vn passo solo fuor di quella porta, sarebbe subito ammazzato. L'entrarui nō si vieta a qualsiuoglia che possa arriuare a metterui il piede; & a toccar, come io credo, quella foglia, che, conforme raccontai già, si bacia, e si tien per inuiolabile. Et in somma questa soglia della Casa reale in tanta veneratione, che da essa, che in Persiano si dice *Astanè*, prende il nome anche la Corte, che pur *Astanè* vien detta. Onde quando si dice in Persiano, per esempio alla Corte: è giusto, come se dicessimo in Italiano; Andiamo alla Soglia a punto come il nostro *Ad limina Apostolorum*. Perche, nel modo che frà noi si attribuisce quella sacra soglia a i Santi Apostoli, intendendo del Tempio oue essi riposano (che fin da tempi antichi, come ben mostra il Baronio nelle sue *Note al Martirologio*, si vsaua per riuerenza questo modo di parlare) e, per quella soglia intendiamo anche la Corte Pontificia, che nella successiõn di San Pietro hà fondata ogni sua grandezza; così, questi inganni Persiani; la soglia del lor palazzo reale, che pur intendono per la Corte, l'attribuiscono al loro Ali, primo Capo, e della lor setta, e della stirpe reale, che hoggi regna; e come cosa sacra di quello, la celebrano, e sommamente la venerano. Veda V.S. come le cose di vn paese, con quelle di vn' altro nel lor modo confrontino; ò forse meglio come il Diauolo vada facendo bene la Scimmia delle cose nostre.

In

In nominando i Persiani la Soglia reale, per riuerenza, le danno anche sempre il titolo di Doulèt, cioè di Prosperità, dicendosi, Astanè i Doulèt, La Soglia di Prosperità: e s'intende la Corte del Persiano. E così anche il Palazzo, si dice sempre, Doulèt Chanè, cioè la Casa di Prosperità; è s'intende il Palazzo reale.

XII. Mi è venuto anche a mente, che da poco in quà, e credo da questo Rè, si è inuentata in Persia vna militia a piedi archibugieri, vsata più in espugnare, e difender fortezze, che in altro; ma questi tali non portano Tàg, non son Qi-zilbascì, nè nobili; & vbbidiscono da altri Capi a parte: nè credo, che in tutti gli stati, e prouincie, hoggi, ve ne siano. Artiglieria c'è, ma più tosto forestiera, e tolta in vari luoghi a nimici, che fatta nel paese; & il Rè di Persia non l'vsa, perche non vuol, con quella, obligarsi a star fermo; nè può l'artiglieria seguitare i moti velocissimi del suo spedito essercito, per montagne, per altri luoghi strauaganti, quando bisogna.

Lettera 2. da Sphahàn
De' 19. di Marzo 1617.

HO giudicato, accioche V. S. possieda meglio la mia intentione, di mandarle (già che hò questo poco tempo di più da scriuere) quelle parole, che haueua pensato di recitare in Accademia publica, presentando il libro: ma perche non vorrei, che nel piego grosso a caso in Roma lo vedessero; hò voluto mandarle a parte, sigillate in questa altra poscritta. Vengono dunque quì incluse: e, come V. S. vedrà, sono abbozzate, non corrette;

rette: e quei molti passi, che trouerà segnati con vna linea sotto, vorrei mutare in meglio; ma gli hò scritti così alla peggio, per non interrompere il senso: anzi questa è la prima volta, che le hò messe in carta; e non le tengo altra copia, se non quella che ne hò in testa a memoria. Però; come hò detto a V. S. nell'altra lettera lunga, è solo vn mio semplice pensiero: ma del tutto mi rimetterò alla sua volontà: così del far questa cerimonia in Accademia; come anche del presentare il libro, ò stampato, ouero in procinto di stamparsi, che forse all'Accademia sarebbe più caro, per l'obligo, che hanno tutti gli Accademici di far questo ossequio: & anche a noi potrebbe riuscir di più gusto: perche l'Accademia ancora, per ventura, l'honorerebbe di qualche bella compositione in rima, che congiunta con quelle di V. S., e de gli altri amici che mi accenna di Napoli, farebbero nel Teatro del Mondo più fracasso.

II. Quando douesse presentarsi il libro prima di stamparlo, si haurebbono a mutar quelle poche parole segnate con vna Croce di sopra, che cominciano doue dice, Le hà date alle stampe; e si potrebbe dire, Le hà poste in ordine, per darle alle stampe, e dedicarle, come da principio fù proposto, alla Famosissima Accademia de gli Humoristi: al cui giudicio, volendo, come è debito di ogni Accademico, prima di darle in luce, sottoporle: io, a chi più di ogni altro tocca, vengo hoggi, in sua vece, in questo luogo a presentarle. Ecco, &c.

III. Vn'altra cosa mi è venuta a mente; & è necessario che io ne dica a V. S. quattro parole, accioche si perda manco tempo. Presuppongo, come vede, che il libro venga fuori in nome di V. S., che così è douere; e così, camina benissimo.

Ma perche hò pensato, che a sorte V. S. per qualche suo rispetto potesse hauer' intentione del contrario; cioè, di far che il libro esca, e parli in nome mio; le dico, che non conuiene in modo alcuno, per diuerse ragioni. Prima, perche, non douendo esser vero, che io lo scriua; il dire vna bugia così grossa, farebbe troppo grande inconueniente ad vna persona soda, qual'io professo di essere: e farebbe in effetto (che le bugie al fine sempre si arriuano) vn leuare affatto il credito a tutte la altre mie cose. Poi, perche, quando, ben, io lo scriuessi; non sò se fosse bene, che lo publicassi in nome mio. Chi fà vn'attione, ancorche buonissima, e singolare; è cosa troppo da vantatore, e da leggero, se da se stesso le racconta, e se ne gloria. Gli huomini veramente graui, hanno solo da far le cose? e poi lasciarle dire a gli altri. Tanto più che nel raccontar le cose proprie, è molto difficile il sapersi tenere in vn giusto mezo, senza incorrere in vno de' due estremi vitiosi: ò di vanto, e di troppa loda, che in bocca propria, V. S. sà quanto è brutta; ouero di souerchia humiltà, con che bene spesso si viene a far parer l'attione fredda. Si che, per queste ragioni, e per mille altre che lascio per breuità, non mi par che conuenga scriuer di se stesso, chi non è Cesare, che così ben lo seppe fare; e perciò bisogna in ogni modo, che il nostro libro parli in nome di V. S.; se mi vuole a pieno fauorire. Sò, che potrebbe farmi due oppositioni. Vna, che elle non habbia gusto d'impiegare il suo nome in vna scrittura di tanto poco momento, quanto è vna Relatione di viaggi altrui. L'altra, che non essendosi ella trouata presente al viaggio; non ha garbo che scriua di cose non vedute, in materia, che ricerca tanto l'operatione della vista. Rispondo a tutte due le difficultà, in questo modo. Alla prima, che Homero non

si sdegnò di scriuere, e di comporre sopra i viaggi di Vlisse: che le Relationi de' viaggi sono spetie d'historie per tali stimate: e come tali, alla penna di qualsiuoglia Scrittor graue non sono materia indecente. Et all'vltimo, quando V. S. pur fusse ostinata in questo, per qualche suo giusto rispetto, che si può rimediar facilmente, tacendo il nome proprio, se così le piacesse, e mettendo vn nome Accademico. Alla seconda obiettione, dico, che seben V. S. non è stata presente al viaggio: è stata di continuo ragguagliata per lettere da me stesso, che l'hò fatto: e così, molto bene ne può scriuere, come benissimo informata, e fedelmente ragguagliata: e tanto più, se nel proemio, ò doe le parerà, farà mentione di scriuer di questa maniera. E non d'hauere scrupolo d'incorrere in errore; poiche, quando nella scrittura si trouasse alcun mancamento, ò bugia, io sarei sempre il mendace, e non mai V. S. Mille altre ragioni addur potrei sopra questo punto, ma per hora tanto basti: e se più bisognerà, a bocca più dirò. In somma, bisogna far come dico io. Ma questa difficultà (se pur V. S. ne la facesse) non la disturbi, nè la interrompa dal fauor promessomi; perche il parlare il libro in nome di V. S. ò mio, ò di altri, consiste in tanto poche parole, che in vn mezo giorno in vn'hora, si possono ageuolmente accommodare; & in tanto tutto'l resto, che sempre sarà della medesima sorte, si può andare aggiustando. Si che, attenda pur V. S. a lauorare allegramente, mentre io di giorno l'anderò auuisando di cose ogni dì più nuoue, se non m'inganno, più degne, che di questi altri particolari, cioè del nome dell'Autor del libro, e del modo di presentarlo all' Accademia, ci accorderemo subito, quando saremo insieme; tornando io di nuouo a replicarle, che non farò mai, se non

quanto V. S. vorrà con ogni sua sodisfattione. Con che, per fine di nuouo le bacio le mani. Di Sphahàn li 19. di Mar. 1617.

Ragionamento che io penso far nell' Accademia presentando il Libro.

NOn hà dubbio, *Nobilissimi Accademici*, che le peregrinationi de gli huomini curiosi, non siano state sempre, & al publico di grandissimo giouamento, & alle persone che le hanno fatte, non solo di profitto grande, ma di molta riputatione ancora, e di fama immortale. Gioueuoli, per certo sono state al publico; poiche, per mezo di esse, vediamo essersi participati i beni di vna regione ad vn'altra: essersi trasportate per così dire, & insegnate le scienze da vno ad vn'altro popolo: e finalmente essersi fatti comuni a tutto'l Mondo quelle tante bellezze, quelle infinite gratie; che il supremo Creatore, non tutte in vn luogo, ma diuise in diuerse parti, per dare a gli huomini occasione, e necessità di scambieuole amicitia, con larga, & giusta mano, ha sparse per l'Vniuerso. Abbonda la nostra Italia delle pretiose merci delle Indie: trouasi in essa in gran copia ciò che produce l'Oriente, e l'Occidente, e ciò che nasce sotto all' vno ò all' altro polo. E non solamente Italia gode di quanto di buono le più strane terre ne mandano; ma ogni prouincia, ogni regno; habitato da gente ciuile, e non otiosa, per mezo de' traffichi con gli stranieri si rende abbondante di tutte le cose, che gli son necessarie, ò di ornamento, benche debbano venire da lontanissime parti. Ma, che parlo de' beni corporali, che solo alla parte inferiore di noi appartengono; delle stesse ricchezze dell'animo, nel medesimo modo, hãno fatto i popoli, e fãno ogni gior-

no

no lucrosa, e glorioſa mercatura. Chi non sà, che la Dottrina, teſoro ineſtimabile de gli animi, del quale noi altri Latini, noi ſteſſi prima, e poi habbiamo arrichito tutte le altre nationi dell' Europa, che hoggi con tanta gloria loro, e noſtra ſe ne rendono ſuperbe; chi non sà, dico eſſere a noi venuta da i Greci: a i Greci, da gli Egittij: a gli Egitij, da gli antichi Aſſiri, e Caldei; & a loro, da quei primi Padri, che per riuelatione, e particolar priuilegio di Dio, l'hebbero infuſa? E queſta auuenturoſa traſportatione delle ſcienze; fatta poi da vna gente ad vn'altra, non con altro mezo ſi è fatta, che con quello de' viaggi di diuerſi peregrinanti; che per arricchir ſe medeſimi, e la patria, di vn tanto bene, non dubitarono di eſpor la vita à i diſagi della Terra, & a i pericoli del Mare. Non ne adduco gli eſempi, perche le hiſtorie ne ſon piene; e parlo ad huomini dotti, à cui non è occulto quanto de gli Apollonij Tianei, de' Platoni, de' Pittagori, de gli Orfei, e di altri infiniti ſi legge: Huomini feliciſſimi in vero, che non ſolo alle patrie loro poterono apportare vn tãto giouamento; ma, come benefattori, e delle patrie, e del Mondo, meritarono di acquiſtare a ſe ſteſſi immenſa lode, e perpetua vita. A i quali cultori delle ſcienze, nõ ſon ſtati punto inferiori i Caualieri (Non cedono le armi alle lettere, nò) ſi rallegri per meco ogni vn che cinge ſpada, che de' Guerrieri ancora, e pur peregrinando, oltre di hauere acquiſtato ampi regni, e molta prudenza, ſi ſono anche fatti immortali, vn Bacco, vn'Alcide, vn Giaſone, vn'Aleſſandro: vn'Vliſſe, vn'Enea primo autor del ſangue noſtro: e ne' tẽpi più moderni, vn Colõbo, vn Gama, vn Magagliane, vn Veſpucci, e tanti, e tanti altri, che celebra la Fama, e celebrerà in eterno. Eſſendo queſte coſe, ma notte, come ſon nota à ciaſcuno; punto gli anni paſ-

passati da quello stimolo della gloria, che è proprio, & acutissimo sprone degli animi non vili: & innamorato altresì con grande ardore delle bellezze di quella Sapienza, che per la varia cognitione di molte cose, da chi la cerca, si suole arriuare a godere; mi accesi d'vn'impatiente desiderio di scorrere il Mondo: con ferma sperãza, non meno di acquistare a me stesso vn pretioso tesoro della notitia delle cose esterne; che di riportare alla patria alcun dono, di nouità (se pur tali hauessi potuto trouarne) pellegrine. Cosa, che quando fosse accaduta, vtile alla patria; & a me honore haurebbe potuto arrecare; come a punto al Domator de' mostri, l'acquisto de' bei pomi Hesperidi; & al figliuol di Esone, l'hauer riportato il ricco Vello di oro. Sospinto in tal guisa da questo nobil desio a far viaggio; già che all'hora di esercitarmi ò in militia, ò in altre cose più degne, in Europa ne mancauano le occasioni; pensaua frà me stesso in qual parte fosse stato meglio a dirizzare il mio corso, & esaminati bene tutti gli angoli della Terra; non mi curai de' viaggi Settentrionali, come di paesi horamai troppo noti, e da molti praticati. Non mi piacque nè meno di andare all'Occidente; perche quel camino, ouero è troppo breue, se dentro i termini di Hercole si ristringe; ò pur è infruttuoso, per quanto io conosco, se si passa oltre Abila, e Calpe; poiche si và in luoghi, doue fuor delle miniere dell'oro, e dell'argento, che gl'animi più bassi del mio possono inuaghire, del resto, vi è poco da vedere; e manco da imparare. Sprezzai similmente l'Austro, per la rozzezza de' popoli Meridionali: i quali tutti, da i Cartagineſi in poi, che furono già dalle armi nostre affatto estinti; nè hora, ne in altro tempo si sà, che sieno stati mai per cosa alcuna riguardeuoli. Si che, posposto

ogni

ogni altro pensiero, proposi solo d'inuiarmi all'Oriente, doue l'Asia pregna d'Imperij, l'Egitto padre delle antichita, e la Grecia madre delle buone lettere, che come disse quel Sauio, non hà sterpo nè sasso senza nome, e fama, con alto grido d'Historici, e di Poeti antichi, a veder le bellezze loro m'inuitauano. E tanto più volentieri in questa opinione mi fermai; quanto che, ne' viaggi Orientali, si poteua mettere in esecutione quello, che pare a me debito d'ogni huomo, e particolarmente Christiano: cioè, di dare a Dio vna decima, ò vna particella d'ogni attion che si faccia: e poteuasi far questo, hauèdo nell'animo mio disposto quei camini dell'Oriente di tal sorte, che veniuano in essi incluse le due peregrinationi sacre del Monte Sinai, e di tutta la Terra Santa. Oltre che veniua anche in tal modo a porre ad effetto vn'altro antico desiderio mio, portato posso dir fin dalle fasce, che calcassero in qualche tempo i miei piedi, parte almeno, è la più bella parte, delle trè parti nominate del Mõdo, Asia, Africa, & Europa. Andai dunque e dopò vn lungo giro di più anni, passati molti mari, corse diuerse terre sotto varij climi, eccomi pur al fin ritornato, sano, e saluo, per gratia del Sommo Dio, alla mia Roma. Ma, che giouerebbe a me l'hauer veduto; che l'hauere appreso, se pur' hò appreso in questi viaggi cosa alcuna; se ritenendo il tutto in me nascosto, non facessi parte di quel che hò veduto, & osseruato, alle genti? Certo, disutili riuscirebbero le peregrinationi mie; e defraudata resterebbe in me quella speranza, che da principio mi spinse alle fatiche. Conuiene per tanto, che io dispensi con ogni vno quanto di buono, di bello, e di curioso, peregrinando, hò trouato. E, trà gli altri, a questa scelt issima Adunanza d'huomini virtuosi, che alla mia per-

sona in ogni tempo hà fatto tanto honore; a questa illustrissima Accademia, della quale anch'io, benche scarso di meriti, sono antica, e non ingrata parte; e pur douere, che dia tributo di quel poco frutto, che haurò saputo raccoglier da i viaggi miei. Ma, perche si dee dare a ciascuno quel che gli è diceuole; a voi spiritosi Accademici, che non d'altra cosa vi dilettate, che di studij curiosi, più conueniente dono, non pare a me, che presentar si potesse, di vna Relatione di tutte le curiosità, tanto di luoghi, di habiti, e di costumi, quanto di attioni, e di cose; vedute caminando, e notate da me, ò come degne per singolarità, ò come memorabili per gli scritti degl'Historici, e de' Poeti più famosi. Con che anderebbe, senza fallo, congiunto vn compiuto ragguaglio di tutto'l mio viaggio; con le douute circostanze di riferire, & esplicare i nomi moderni de' luoghi: di confrontargli; doue si potesse, con gli antichi: & in somma, vn racconto di generali osseruationi, che io hauessi fatte sopra quanto hò veduto, appartenenti, tanto alla Cosmografia, quanto alla Historia. Vna tal Relatione, fin dal principio, che io mi posi in camino, fù sempre l'intento mio di riportar, nel mio ritorno, in dono a questa nostra Accademia. Ma, Relatione, che haueua da esser letta dagli Accademici Humoristi, non doueua esser di volgare stile, nè di poca eruditione. E di quella eccellenza, che bisognaua, per piacere a gl'ingegni peregrini, che quì si congregano, come poteua farla io, che, de' talenti a ciò proportionati, mi trouo, come sapete, tanto sfornito? Non era il mio poco sapere à dettar sufficiente, nè habile la penna mia a scriuer discorsi, che ad intelletti così sublimi, ad orecchie così purgate, potessero in modo alcuno dar diletto. E quando bene anco la mia penna, e'l sapere, fossero pure

stati

ſtati a ciò far baſteuoli; come era poſſibile, che io lo eſeguiſſi nella inquietudine de' viaggi, frà le turbolenze marine, frà gl'incommodi terreſtri: in mezo a gli ſtrepiti de' nocchieri, alle voci, & a i romori delle numeroſe carouane; in tempo, che tutto'l giorno lo conſumaua in continue, & aſſai più che mediocri fatiche; e delle ſteſſe hore della notte deſtinate al ripoſo, la maggior parte ne ſpendeua caminando, e veggiãdo: e bene ſpeſſo, non ſolo di pigliar la penna, ma nè anche mi ſi cõcedeua tempo di depor giù le armi; conuenendoci, in terra, & in mare, ſtar di continuo all'erta, per lo ſoſpetto, che vi è ſempre, per tutto, doue io andaua, ò di Corſari, ò di Arabi Ladroni, ò di mille altre ſorti di nimici? Haurei bẽ potuto, dopo il mio ritorno, applicarmi, con più quiete, a queſta impreſa: ma dar'ordine a tante coſe, non ſi poteua in breue tempo; e ſe foſſe andato in lungo, troppo tardo ſarebbe ſtato il donno, e per conſeguenza, ſenza dubbio, di aſſai manco pregio. Onde, per dare all'Accademia vna Relation de' miei viaggi quale a lei conueniua; e per dargliela in tempo opportuno; mi diſpoſi, ſenza vergognarmi punto della debolezza mia, di valermi in queſto vfficio dell'aiuto altrui; ſcegliendo per mio aiutatore vno de' più cari amici, che io habbia, & vno de' più letterati Accademici, che habbiamo frà di noi. Queſti fù il Signor Mario Schipano, huomo non mai a baſtanza lodato; le cui dotte compoſitioni, tanto in Latino, quanto in Toſcano, da voi, Accademici, lette, come io credo più volte; e la cui varia, e profonda dottrina, e nelle noſtre lettere, e nelle Greche, e nelle ſtraniere, che in tutte le Accademie, e di Napoli, e di Roma, ſi è fatta bene ſpeſſo conoſcere, baſtano a far fede del ſuo gran valore, ſenza che io, con le mie ſconce

parole, Io vada più tosto abbassando, che inalzando. Il Signor Mario, adunque, come attissimo, e per lo saper suo, e per la stretta amicitia, e continua corrispondenza, che passa frà di noi, a supplire in questo ad ogni mio mancamento, pregai con grande istanza, che in opera così lodeuole mi porgesse la necessaria aita: & egli, per seruire all'Accademia, alla quale, non men di me, viue diuoto: e per compiacere a me, che per sua gratia, non poco ama, abbracciò volentieri, e prese sopra di se, di questo incarico la soma. Io a lui, da diuersi luoghi doue poteua hauere vn poco di requie, scriueua minutamente tutto quello, che mi pareua di hauer veduto degno di osseruatione. Egli, le cose, che da me confusamente intendeua per lettere, di mano in mano raccoglieua insieme; e dato, a tutte le parti, buon'ordine; aggiunto, e leuato, doue faceua bisogno; illustrati con autorità di Scrittori i miei semplici sensi, & ornatigli in mille modi; senza nondimeno pregiudicar punto alla pura verità. da me scritagli; di molte, e molte mie lettere, hà formato vn Libro di Relationi veraci: le quali poi, arriuando io a Napoli, doue egli viue, & abboccandoci insieme; in mia presenza hà riuedute, riempiute in molti luoghi, e finalmente le hà date alle stampe; dedicandole, come da principio fù proposto, alla Famosissima Accademia degli Humoristi; alla quale, io, in sua vece (a me più che ad ogni altro ciò toccando) vengo hoggi in questo luogo a presentarle. Ecco, gloriosa Accademia il libro; & ecco vn parto, nato insieme insieme da due suoi figli. Io, con le fatiche de' miei viaggi, e con l'osseruation diligente, gli hò dato solamente l'informe, e rozza materia: ma il dottissimo Schipano, con la sua giudiciosa dispositione,

tione, e con la erudita eloquenza, gli hà dato la vera, e perfetta forma, che vedrai. In nome di lui dunque, & anche in nome mio, te l'offerisco; pregandoti, che dall'vno, e dall'altro di noi lo prenda a grado: ma tutta via dal Signor Mario, come dator della miglior parte, più che da me; riconoscilo; & altri solo, quando pur degno ne lo stimi, danne lode.

Lettera 3. da Sphahàn.

De' 18. di Decemb. 1617.

NELLE prime lettere, che scrissi a V. S. da questa Città, con data del mese di Marzo del corrente anno 1617. non solo del mio viaggio da Baghdad in quà, ma delle cose anche di Sphahàn, e di molti generali della Persia, le diedi assai minuto ragguaglio; nè hora saprei, che più me ne dire. Due sole cose, mi ricordo, che all' hora breuemente accennai, perche non ne era a pieno informato: ma promisi di scriuergliene poi più compita relatione; & hora, già che non hò altro, di queste due parlerò, essendone hoggimai meglio iitrutto; e forse di qualche altra ancora, che in correndo la penna, di punto in punto mi anderà per ventura souuenendo. Le due cose, che io diceua, sono, vna de i Gentili Indiani, de' quali quì in Isphahàn ci è gran quantità, che ci vengono, e molti ci stanno, e viuono di continuo, per traffico, chiamati da noi altri comunemente Baniani. L'altra è de' Gentili, Persiani antichi, che pur in Isphahàn, ma fuori della Città, habitano separati a parte, ò vogliam dire vn Borgo,

intero di Sphahàn; ò pur vna nuoua loro particolar Città, vicina a questa; ouero vna parte di questa stessa, ma diuisa da vn fiumicello (se così ci piace di chiamarla) che in tutti trè questi modi si può dire, & è vero. E cominciando da i primi, L'india Orientale, come V.S. sà, è vna ampissima regione, che confina con la Persia: non già con la Persia propriamente detta, che questa è solo vna prouincia dell'Imperio di Persia; ma con vna parte delle più Orientali di questo imperio: cioè, con la prouincia di Zabelistàn, della quale è metropoli la Città di Candahàr; e se io non m'inganno con l'Autor della Epitome Geografica, mia sola, *a* e fida compagna è credo che sia quello che gl'antichi diceuano *Paropamisso*. Sia come si voglia, l'India, che con quella parte confina, si chiama in questi paesi generalmente Hindistàn. E quell'Istàn, è vna terminatione Persiana, che non solo, propria a tutti i nomi di regioni, e paesi; come Frenchistàn, che significa la Franchia, cioè l'Europa, il paese de' Franchi: Gurgistàn, la Giorgia, ò paese di Giorgiani; Arabistàn, l'Arabia, e mille altri così fatti; ma con quella stessa terminatione è solito anche di formarsi da nomi sostàtiui, ogni nome che significhi ò luogo, ò moltitudine, ò vnione, e raunanza di quelle cose: come dire, quel che noi diciamo da Rosa, Rosaio, dirãno i Persiani da Gul, Gulistàn; e così da Cabr, Sepoltura, Cabristàn, il luogo delle sepolture, da noi detto Cimitero, e cento altri nomi nel medesimo modo. Queste digressioni paiono fuor di proposito: ma V. S. habbia patiẽza nella lunghezza, perche la buona intelligẽza de i nomi serue molto alla intelligenza delle cose; per mancamento della quale, hò veduto errare spesso molti Scrittori: e però voglio accennar

a *Nomin. Reg.*

nar alle volte certi particolari, che mi paiono a proposito, per hauerne da intendere molti altri; e scriuo sempre questi nomi come V.S. veda, con le loro proprie lettere ancora, perche V.S. le intende; e voglio che le siano esemplare, e testimonio della ortografia, che io vso nello scriuere i nomi barbari con lettere nostre: nella qual cosa pur hò veduto errar quasi tutti gli scrittori, che hò letti, e non per altro, che per l'ignoranza che hanno hauuto delle lingue straniere. Tornando a noi, Tutti gli habitatori dell'India, con nome generale, si chiamano Hindì, cidè Indiani, ma si distinguono poi frà di loro con molti altri nomi, che sono, ò di paesi, ouero di schiatte di huomini, parte nobili, e parte ignobili; di che fra quelle genti si tien tanto conto, che non solo non si dà mai trà loro alteratione alcuna di stato, dal basso all'alto, ò per cõtrario, conuenendo che ciascuno perpetuamẽte seguiti lo stato, professione, & esercitij de' maggiori suoi; ma di più si tẽgono i Nobili tanto separati dagl'Ignobili, e tanto gli sdegnano, che solo con toccarli, si stimano contaminati: e però nelle strade, quando vn Nobile passa, tutti gl'ignobili si scansano, per non lo toccare, e macchiare: e bisogna che lo facciano a lor mal grado, perche altrimenti glielo farebbono far per forza; vsandosi così in questo, come ne i segni per conoscersi, all'habito, ò che sò io? grandissimo rigore. Vna di queste razze d'Indiani è quella di coloro, che si chiamano Vanià, ma da i Portoghesi, e da tutti noi altri Franchi, corrottamente alquanto son detti Baniani, e sono per lo più mercanti, ò sensali. Vn'altra razza è quella de i Nairi, che son soldati, e nobili; quasi, come noi diceßimo, Caualieri. Nairi gli dicono nel Malabàr, ma in Dacàn, e ne' paesi del Moghòl si chiamano Ragiaputi. Vn'altra è quella de i

Brach-

Brahmani, che sono huomini di letttere, e per lo più Sacerdoti, ò destinati al seruigio de' lor che in lingua loro si chiamano Pagòd; e così molte altre razze frà costoro si trouano, delle quali io hò molto particolare informatione è la breuità, a me necessaria, mi permetterebbe hora di perder tempo a parlarne. Solo quì voglio auuertire, che per quanto io posso raccogliere, i Gimnosofisti antichi, e tanto famosi, erano vna spetie di questi Indiani, che in tante guise frà di loro si distinguono; e forse hoggidì ancora ci sono. Haueuano già gl'Indiani in più di vn luogo, diuersi Rè, tutti nondimeno Gentili, e della loro natione: ma in progresso di tempo, entrato pian piano il Mahomettesimo nell'India, molte parti di essa caddero sotto Principi Mahomettani, e taluolta anche stranieri di origine. Frà i Principi ancora, come eran varij, bene spesso auuenne, che guerreggiando insieme, si rouinarono l'vn l'altro, & hora questo, hora quello preualse. Il maggiore hoggi frà tutti quelli che in India han dominio, è vn Rè, che hà nome Sciàh Selìm, cioè il Rè Selìm; Principe, potentissimo, e d'immenso stato, il quale è di natione Tartaro: ma perche i Tartari sono infiniti, per descriuerlo più particolarmente, dirò, che è di razza di quelli, che in Oriente son Chiamati Gtagharaì, e non Zagaraì, come malamente si dice in Italia, per relatione forse di Paolo Veneto, ò di qualche altro Venetiano, ò Lombardo, che non sapendo pronuntiare, nè scriuere il G. se non per Z, ci haurà così falsamente rapportata quella parola. Questo Sciàh Salìm discende per retta linea del Tamerlano; ma però da vn cadetto (come dicono in Francia) di quella casa: il quale non hauèdo Stato, per la fortuna, del paese de' suoi Tartari si ritirò in India; doue, introdotto al seruigio

di

di vn di quei Rè del paese, & a poco a poco fatto grande, più tosto che egli stesso, alcun de' suoi discendenti, vi arriuò finalmente ad esser Principe, e padrone. E quello Stato, insieme con la legge di Mahometto già per prima riceuutaui; hanno poi gli altri suoi successori steso in maniera, che hoggi son fatti Signori di forse due terzi dell'India, e di vna parte dell'Asia tanto grande, che dal Botero, e da altri de' nostri Geografi, son numerati con ragione frà i maggiori Principi del Mondo; & è quello a punto, che anche frà di noi si dice il a Gran Moghòl (non Mogòr come scriue il Botero) così nominato, perche frà Tartari Giagataini è d'vna Tribù, che propriamente Moghòl si chiama. E quindi è, che molti de' suoi Vassalli, e particolarmente de' soldati Mahomettani che lo seruono, ancorche Indiani hoggi di nascita, perche sono originarij da Tartari, e della medesima Tribù, essi ancora pur Mogholi si chiamano. E rimaso hoggi solo il Gran Moghòl di tutta la schiatta del Tamerlano: la quale, ancorche numerosa, e diuisa in molti, e diuersi potentati, che esso lasciò distribuiti frà suoi filiuoli, e nipoti per le discordie nondimeno de' successori frà di loro, e per altri accidenti di fortuna, si andò presto in tal guisa distruggendo, che hora in ogn'altro luogo si hà forse per estinta. E'l gran Rè, di cui parlo, non possedendo cosa alcuna ne' paesi de' Tartari, ma solo di là da' mõti, e da gran gioghi del Tauro le tãte terre che la sua casa hà cõquistate in India, tiene hoggi la sua sede, ò in Agrà, ò anche in Lahòr; verso doue al mio parere, fù già il Regno di Poro, al tempo di Alessandro Magno. Tale è stato ne' passati secoli il valore, e tali i progressi della natione numerosissima de' Tartari; i quali, da quell'vltimo confi-

dell'

a Part. 2. l. 2.

dell'Asia all'Oriente, doue è la loro propria habitatione, per lunghissimo tratto, occupando diuersi, e grandissimi regni, che gli antichi chiamauan l'vna, e l'altra Scithia, si stendono hora a Ponente fin dentro alla nostra Europa, sopra'l mar Maggiore, & in altri confini della Polonia, e della Moscouia, a Tramontana. In quanto poi alla Religione, due sette sole osseruano i naturali dell'India, benche molte, e molte altre si trouano in quel paese di huomini auuentitij. Vna, la più antica, e propria degl'Indiani, e de' Gentili, Idolatri. L'altra, modernamente introdottaui, ma pur seguitata da molti, e de' Mahomettani. Il Rè d'hoggì è Mahomettano come i suoi maggiori; ma non buon osseruator della legge, per quanto dicono gli altri: corrotta forse in lui, e ne' suoi, con qualche contagiosa mescolanza del Gentilesimo, naturale in quella terra. Suo Padre, non si sà, di che legge fosse; e per più sicurezza, nõ a sproposito si tiene, che non credesse in niente: tuttauia, quando morì, dicono che fù bruciato all'vsanza antica de' Gentili del paese. Però, lasciando a parte i Mahomettani, le cose de' quali si sanno, dirò alcuna cosa della credenza degl'Indiani Idolatri: seguitata dalla maggior parte di quei popoli: e dirò quello che ne ho inteso quà in Sphahàn da vno de' medesimi Indiani, che è pur Idolatra, e si chiama Natu; huomo di molto rispetto frà di loro, mercante ricco, amico mio, e da tutti i Franchi, che hãno praticato questa terra assai conosciuto. Credono che ci sia vn Dio solo prima cagione di tutte le cose: ma di lui, poco ò niente ricordandosi, e poco conto facendone, tutto il loro culto riuoltano, e tutti i loro Tepij, ò Pagodi, dedicano a certi loro Indigeti; i quali sono stati Rè antichi del paese, ouero altri huomini segnalati, che con la grandezza delle

loro

loro attioni mondane, si hanno vsurpato appresso la posterità gli honori diuini: come a punto interuenne ne paesi nostri, co'i Gioui, co'i Marti, e simili altri. Da che, si può di certo conchiudere, che il principio dell'Idolatria, in tutti i paesi, non è stato altro, che l'esorbitante adulatione de i pazzi Cortigiani. Sono infiniti questi Heroi antichi, che gl'Indiani, come falsi Dei riuerisconо: vno de' più principali si chiama Cruson: ma il maggior di tutti appresso i Baniani, è detto Ramo: il nome del quale hanno in tanta veneratione, che quando si salutano scambieuolmente, in vece di dirsi, Buon giorno, ò Dio vi salui, non vsano di dire altra parola, che Ramo Ramo, inuocando due volte il suo nome. Raccontano di questo Ramo, & hanno scritte, molte historie, e grandissime brauure, piene di fauolosi miracoli. Vna delle più celebrate sue attioni, è quando, essendogli stata rubata la moglie, e condotta, nell' Isola di Seilàn dentro al mare, e tenuta là cõ grãdissima secretezza, e custodia; egli, non sò, se per riuelation de' Dei, ò di vn'altro suo pari, saputo doue era, andò a ricuperarla: il che fece con grãdissime fatiche, con molte prodezze, e con non poca prudenza, vsando anche, quando bisognaua, mille astutie, & arti. Però in questo gli valse molto l'aiuto del Rè delle Scimmie, Scimmione esso ancora di buonissima gratia, e di smisurata grandezza; il quale, con tutti gli eserciti delle sue Scimmie, che all'hora parlauano, & haueuano dominio, e gouerno nel Mondo, gli diede molto fauore, e con l'opera, e co'l consiglio. Pazze cose mi raccontò Natù a questo proposito, del suo Ramo, e *de los Bugios* (Bugios si chiamano le Scimmie in lingua Portogheſe, nella quale parlauamo insieme) & in verità mi fece schiattar più volto di ridere; non tanto per la strauaganza del-

delle nouelle, quanto per veder che egli, per altro, huomo graue, & accorto, le credeua nel modo che fanno tutti gli altri della sua natione, con somma fermezza, e riuerenza. Ma io qui, come di cose molto ridicole, e fuor di proposito, ne farò passaggio; e dirò solo, che trà gli miracoli di Ramo, vno fù, che quando andò all'Isola per ricuperar la moglie; non vi essendo barche da passare il mare (il quale tuttauia in quel luogo non è altro che vno stretto angustissimo, e di poco fondo) tutti i pesci testacei vennero sopra acqua, & vnitisi insieme fecero di loro stessi vn ponte dalla terra ferma all'Isola, sopra'l quale Ramo, & il suo compagno, il gran Sciminione Rè delle Scimmie, passarono. In memoria del giorno di questa ricuperation della moglie di Ramo, celebrano i Baniani ogni anno intorno al principio della Primauera, cioè della entrata del Sole in Ariete, vna festa per trè giorni, della quale mi ricordo che accennai a V. S. non sò che nelle mie lettere passate: ma perche all'hora non l'haueua ancor veduta, non potei dargliene pieno ragguaglio. Voglio dunque supplire hora, con raccontargliene tutti i particolari, già da me osseruati quando si fece.

II. Ne' cortili di tutti i Chieruan-serai, doue i Baniani habitano, haueuano tese molte belle tende, e padiglioni; e sotto quelle, soura strati grandi di tapeti, ornati, riccamente, si raunaua gran numero di loro, tanto di giorno, quanto di notte, a sedere in conuersatione. E, per trattenimento, vi erano certe donne ballatrici della loro natione; che vestite al modo de' loro paesi, con habiti i più ricchi che haueßero, faceuano secondo l'vso dell'India, molti balli, accompagnati da canti in lingua Indiana, e da suono di varij strumenti stra-

strauaganti, da loro vsati. Haueuano, tra gli altri, certi tamburi, fatti giusto della forma di vn di que' barili da pece, che vengono a Roma in Dogana; e gli sonauano battendo con le mani di sotto, e di sopra, cioè con vna mano da vna banda, e con vna da vn'altra. Haueuano anche certi pezzi piccoli di metallo, vno concauo, à guisa di vna campanella di horologio di quelli da portare al collo, e questo lo teneuano nella man sinistra; e con vn'altro di altra forma che haueuano nella man destra sopra quello battendo, faceuano vn sono simile a quello di quei nostri campanelli, che i personaggi soglion tener sù'l tauolino, & auuisar con quelli gli Aiutanti di camera quando alcuno parte, e bisogna alzar la portiera. Ma le donne Indiane, ne i loro, dauano le botte à tempo, hora preste, hora tarde, hora spesse, hora lente, secondo la lor musica, che accordauan molto bene Diuersi altri strumenti sonauano, ma pur tutti strani, e da i nostri assai differenti. E le donne che ballauano portauano anche addosso, legati in diuersi luoghi, molti campanelli picoli, della stessa forma de' nostri che già dissi, fatti alcuni d'argento, galanti, il suon de' quali ancora, ne' moti della vita, daua grand'accompagnamento al ballare. I balli, per lo più, consisteuano in girarsi attorno sopra vn piede, buttando la testa, e la vita, pendente tutta da vna banda, in cerchio: con che i veli de' loro turbanti (ch'in India alcune donne ancora, massimamente la Mogholè, gli portano, piccoli, quadrangolari, di forma vn poco più lunga che larga, e simili a quelli de gl'huomini della loro natione: ma di più con certi fuolazzi lunghi che pendono dietro) faceuano bellissimo effetto in quel girar: tanto più che i turbanti erano di materia bella; di seta con oro, ò cremesini con oro, & argento, ò di altri colori.

lori. Alcune altre ballatrici, senza turbanti, ch'è il portamento più ordinario delle Gentili idolatre, le vidi co'capelli, ò già per prima sciolti, e sparsi, ò che in quell'atto si scioglieuano, e spargeuano; i quali pur in quel girar all'indietro con la testa, e con la vita pendente, e nel principio del giro appoggiando leggiadramente il capo sù le punta delle dita della man destra, quasi che con quella mano al capo, & a tutta la vita in quel girar dessero l'andata, faceuan bellissima vista. Son queste donne Indiane di color assai brune: ma tuttauia delicate, e con visi di buone fattezze; e ne vidi alcune, veramente belle, che in quei balli, & in quei moti, tanto maggiormente compariano. Vsano di più i Baniani in queste feste di vestirsi tutti da capo a piedi di bianco: ma le vesti bianche massimamente nel petto, e nella schiena, le imbrattano molto di giallo, fatto con zaffraco'l qual color si tingono anche i turbanti; e nelle vesti, fra'l giallo, mescolano anche alcune macchie rosse, che le fanno con sandalo; colori amendue odoriferi, da gl'Indiani assai pregiati, de'quali ancora molti si fanno certi segni nella fronte, e giuocando trà di loro, si tirano alle volte addosso l'vno all'altro di questi colori stemperati; la qual cosa, cioè il tingersi, & imbrattarsi con questi colori, credo che frà di loro sia cerimonia di religione, benche in fin'hora io non sappia che significhi.

III. In quanto a i riti della religione, sono gl'Indiani idolatri frà di loro molto diuersi, perche, i più osseruanti, e più rigorosi, non mangiano, ne uccidono cosa alcuna viuente: anzi l'hanno per grandissimo peccato; fin d'ammazzar gli animali immondi, come pulci, e simili. E, per contrario, stimano, opera tanto buona, e santa il dar vita, e libertà a gli animali, che bene spesso comprano mol-

molto cari gli vccelli, ch'altri tiene in gabbia, e quelli che son presi da'cacciatori per mangiare, solo per liberarli della morte, e per dar loro, come fanno, libertà, per l'amor di Dio. E tanto frequente è questo vso frà di loro, che vn giorno auuéne in Hormùz vn caso galante. Vn Christiano, che si trouaua all'hora vestito all'Indiana, cõprò da vn cacciatore certi vccelli per mangiarsegli; ma il caciator, all'habito, credendolo Indiano che volesse far la limosina di liberar gl'vccelli; subito che prese i denari, aprì la gabbia, e gli lasciò andare: cominciò a gridare il Christiano: & in fatti scopertosi l'inganno, perdè il cacciatore gli vccelli, e fù costretto a rendere i denari al Christiano, con molte risa de i circostanti. Occorre spesso vn'altra burla, che quando certi furbacchiotti vogliono far vn poco di moneta, pigliano vn'vccello, ò vn pollo viuo, e vanno fra i sempliciotti Indiani gridando, Adesso l'ammazzo: Adesso gli tiro il collo. Subito i poueri Indiani corrono: & all'incanto lo cõprano molto caro, perche gli si dia vita, e libertà. Stimano anche opera molto pia il dar da viuere a gli animali; e però in Cambaia, doue si stà in maggior osseruanza della legge, vi sono Spedali publici, molto grandi, e ricchi, di animali d' ogni sorte, e di vccellaini, a i quali per l'amor di Dio, si dà da viuere. E sopra tutto vi si vedono molte Vacche (perche queste, come dirò, son'in più veneratione d'ogn'altro animale) bellissime, con corna ornate tutte d'oro, e di gioie, che certo deue esser cosa curiosa; & io solo per questo, sono stato alle volte in pensiero d'andare a vederle. Ma questo non è niente: rispetto a quel che si racconta, e ch'hò veduto scritto, delle nozze che si celebrano delle Vacche coi Tori, nelle quali si fanno feste grandissime; e per cosa certa habbiamo da

per-

persone di veduta, che non molti anni adietro, non mi ricordo in qual Città, fù speso nelle nozze di vna Vacca più di sedici milla scudi. L'opinione di esser peccato di ammazzare ogni animale è, come hò detto, de i più rigorosi: ma certi altri son più larghi in questo, massimamente per necessità, come, de gli animali immondi, e fastidiosi all'huomo: però alcuni si trouano anche frà di loro tanto poco scrupolosi, come il nostro Natù, che non solo ammazzano: ma anche mangiano buone galline, & ogni sorte di carne, e'l resto l'hanno per mera gofferia. Con tutto ciò in quel della Vacca, son tutti d'accordo: perche nessun di loro nè mangerebbe, nè l'vccciderebbe, se credesse di morire: anzi abborriscono tanto che si ammazzi da qualsiuoglia persona, che ne i contratti dei negotij, quando vn'Indiano di questi hà da giurar, ò sia il contratto frà di loro, ò con Christiano, ò con altri: non si vsa di far osseruare all'Indiano altra forma di giuramento, ch'alla presenza d'vna Vacca tenere vn coltello in mano, e dire, che se quello non è vero, ò se si mancherà a quel contratto, possa quel coltello scannar quella Vacca: e questa forma di giurare non si vsa solo in India, ma anche quà in Persia, e per tutto in ogni contratto, doue intervenga Indiano. In alcune Città di diuersi Principi, doue si trouano assai di questi mercãti Baniani con grossa somma di denari, che pagano ogni anno, ottengono che non si possa far carne di Vacca: e bisogna che gli altri habbiano patienza, facendo rigorosamente punire i rei, della vita. Nelle Città loro, nè anche altra carne permettono che si faccia: onde talvolta alcuni mercanti nostri che viuon là, e che per ricrearsi alquanto, con molta secretezza hanno tal'hora ammazzato in casa, e mangiato qualche capretto, ò cosa

simi-

simile: hanno corso euidente pericolo della vita; perche, se si fosse sentito l'odore, ò veduto l'ossa, ò altr'inditio: non l'haurebbero potuta campare. Questo non volere ammazzar gl'animali, auuiene in loro, perche credono, co'Pitagorici, la trasmigration dell'anime in diuersi animali, secondo i diuersi meriti de gl'huomini. La gran veneratione della Vacca (la quale anche, non sò, se in qualche modo adorino, e tengano per Deità, come l'Apis in Egitto) dicono che sia per trè cagioni. La prima: perche nelle Vacche tengono, che passino le anime de gli huomini più giusti, e da bene. La seconda, perche essi ancora, co'Mahomettanni, credono che la machina del Mondo si sostenga sopra le corna d'vna Vacca, ò Bue che sia, chiamato da'Mahomettani Behemòt: il nome del quale han tolto da Iob. E questa Vacca, a detto loro, quando si scuote, cagiona i terremoti, che si sentono: e se non fosse essa che lo sostiene, il Mondo caderebbe, & andrebbe in rouina. La terza, perche dicon, ch'vna volta Dio, sdegnato per tanti peccati, che gli huomini commettono, voleua rouinar affatto il Mondo: ma che la Vacca intercedè il perdono, e liberò il Mondo dal meritato gastigo. La maggior parte di loro, che, come hò detto, non mangiano carne, viuono di frutti, d'herbe, e di legumi, e sopra tutto di riso, che condito con zucchero, ò miele, è la miglior viuanda, e di più sostanza, che habbiano. Vsano di lauarsi molte volte il giorno tutti nudi; cioè, quando mangiano, quando fanno oratione, e così in questo, come in altre cose, osseruano strauaganti, e fastidiose cerimonie. In particolar le orationi, & adorationi, che fanno nei loro paesi a i loro tanti Idoli, per quanto hò inteso, è cosa di molta noia, e fatica; poiche gli stessi Rè, occupati in tanti altri negotij graui che non si hanno a tra-

lascia-

lasciare, non possono nondimeno far di manco di non consumar ne' Pagodi, in queste adorationi, sette, & otto hore ogni giorno, con tanti inchini, con tanti prostramenti, e sì fatte faticose cerimonie, che è cosa da sderenare ogni robusto galanthuomo, e da far vergognar noi altri cristiani della pigritia con che ci esercitiamo nel culto, e seruigio del vero Dio. I corpi morti, gli bruciano, all'antica; e, per grandezza, lo fanno con grandissima quantità di legna; tanto più, quanto era maggiore la fortuna del morto; e stimano tanto l'honor di questa cerimonia, che in Isphahàn, doue poche legna si trouano, e sono assai care, certi parenti di vn morto Baniano, che non douettero trouarne, ò forse non poteano comprarne più, piangeuano, come grandissima disgratia, che il lor parente fosse stato così sfortunato nella morte, che non si fosse potuto bruciar con più che con sei, ò sette some di Camelo di legna; con tutto che meza soma sola, sarebbe stata assai sufficiente per ridurlo in cenere. A questa cerimonia non mi sono ancora mai trouato presente, che a dire il vero non ci hò pensato: ma vn giorno non voglio lasciar di vederla per curiosità. Oltra de gl'Idoli di Ramo, e de gl'altri Heroi, che dissi, si fanno anche Idolo nel principio del lor'anno di qualsiuogiia cosa, ò animata, ò inanimata; e sceglie ciascuno quella, ò quelle, nelle quali in quel principio dell'anno, gli par di pigliare qualche buon'augurio, ò trouar buona fortuna. Sarà talvolta l'Idolo vn pezzo di legno, vn sasso, vna moneta, vn chiodo, e simili altre materie ridicole le quali tutto l'anno conseruano in casa, come Dei penati, si raccomandano a loro, fanno preghiere, domandano gratie, e finalmente da quelli riconoscono, & aspettano ogni buona, ò mala fortuna. Nel fine poi dell'anno, vanno a buttar,

con

con molta ſolennità, tutti queſti Idoli vecchi nel fiume Gange, detto da loro Ganga; e ne pigliano degl'altri nuoui, come fecero l'anno paſſato Hanno di più, in diuerſi luoghi, certe figure d'Idoli, che, per opera del demonio, danno riſpoſte, & oracoli, come faceano già ne' noſtri paeſi; & il modo di conſultargli, è queſto. Colui, che domanda l'oracolo, fatte le douute orationi, & adorationi, mett'in mano, ouero in ſeno all'Idolo vn fiore, ò vna roſa, ò coſa ſimile; e lo prega, che ſe il negotio haurà buon fine, ò ſe hà da riuſcir quella tal coſa, butti l'Idolo il fiore al pregante dalla banda deſtra, e ſe nò, dalla ſiniſtra: & indi a poco, l'Idolo butta il fior da diuerſe bande, ſecondo i diuerſi euenti, ch'hanno da ſucceder del negotio domandato, ò buoni, ò cattiui. E quando tal'hora l'Idolo tarda aſſai a buttare il fiore, lo prega molto a far preſto: ma, quanto maggior è la tardanza in buttarlo, tanto credono, che ſarà nell'effettuation del negotio, che deſiderano. Tutte queſte coſe il ſopra nominato Natù mi dicea di hauer' egli ſteſſo e ſperimentato più volte, e che ſempre gl'erano riuſcite molto veraci: il Diauolo, che in queſta guiſa l'inganna, può per congetture facilmente arriuare a predire alcune coſe da venire. Conoſcono i Baniani il diauolo per quella coſa cattiua che è: ma non s'imaginano i miſeri d'eſſergli tanto ſoggetti, quanto gli ſono. Molte altre coſe potrei dire a V. S. delle loro ſuperſtitioni: come di quelli, che proſtrati in terra, ſi fanno calpeſtare, & ammazzar dalle ruote de i carri, ſopra i quali in certe ſolennità conducono in proceſſione i loro Idoli. Di altri, che innanzi a i medeſimi Idoli ſi feriſcono, & vccidono da ſe ſteſſi, per diuotione, e per morir martiri, come pazzamente credono. Di altri, che per andar in paradiſo, ſi

buttano nel fiume Gange, ò lo passano più volte a nuoto per esser mangiati da i Coccodrilli (de'quali, grandissimi, e molti fieri, vi è numero infinito) e se a sorte la campano, che non si anneghino, nè trouino Coccodrilli, che li mangino, si tengono per infelicissimi, e sono da ogni vno abboriti, quasi come scommunicati, parendo loro, che Dio gli habbia sdegnati, e non gli habbia voluti riceuer, forse, per loro demeriti. Ma queste cose, bẽche quì siano riceuute per certissime, e note a più d'vno: tuttauia io le passo, sì perche sõ fuori del mio viaggio, sì anco, perche ciò che è molto strano, non lo scriuo volentieri, se io stesso nõ l'hò veduto: e delle cose dell'India non mancano altri Autori moderni, che ne hanno scritto quel che con gli occhi proprij, e con lunga pratica, ne i medesimi paesi hanno osseruato. A me basta hauer toccato quel che spetta a gl'Indiani da me veduti, e praticati, che viuono in Persia: con qualche cosetta di più, ch'hò saputo di certo, e che non hò potuto far di meno di non accennar, perche veniua a proposito. Voglio conchiuder dell'India con vna cosa, che, per quanto posso raccoglier gl'Idoli, ò per dir meglio quelle persone antiche, da loro adorate, e tenute per Idoli, non sono in ogni paese le medesime: ma, come son molti, così anche son varij: altri nella terra ferma dell'India, soggetta al Moghòl: altri, ne i Regni di Cocìn, e di quegl' altri tanti Regoli, confinanti co'Portoghesi sopra'l mare: altri, in Pegù: altri finalmente in Cina, e nel Giappone: e la maggior parte, secondo me sono stati Principi, ouero huomini falsamente tenuti santi, che vissero già ne'proprij paesi, doue sono adorati. Questo lo raccolgo da i varij nomi loro, che hò sentito celebrarsi in varie terre, differentissimi gli vni da gli altri: e non solo di nome, ma anche di attioni,

e di

e di vita. Tuttàuia potrebbe essere ancora, che la diuersità de'nomi procedesse dalla differenza delle lingue de'varij paesi doue sono adorati: e che, quantunque diuersi di nomi, fossero nondimeno gli stessi di sostanza; come a punto a tempi antichi, quello, che in Egitto si diceua Osiri, era tenuto il medesimo, che il Dyonisio de'Greci, a detto di Diodoro Siculo; a e così molti altri Trouo ancora, che frà questi Idolatri: oltra delle credenze, ch'hò scritte, vi sono anche molti, che tengono, che l'anima sia mortale, e che il Mondo si gouerni a caso, ò semplicemente dalla Natura, senza prouidenza di alcun Dio: & altri, che hanno per Dio la Materia prima; della qual opinione, mi disse il Signor Pietro Paolino Chibe Giapponese, che i mesi adietro passò di quà che erano hoggidì, frà i Giapponesi, i più dotti. Da questo Signor Pietro Paolino Chibe, ch'è andato a Roma a studiar, se mai passerà, ò verrà a Napoli (doue io l'indrizzai con vna mia lettera al Sign. Andrea Pulice, pregandolo che con V.S. l'abboccasse (potrà V.S. sentir del Giappone, e d'altri paesi là vicini, mille cose curiose: perche parla egli lingua Latina, e potranno interdersi insieme; e sopra tutto V.S. hauerà gusto di vederlo, in modo strauagante, co'l pennello, e con calamaio pellegrino (che è fatto di vna certa pietra neta, che nel medesimo tempo è calamaio, e tinta) scriuer, non solo in Giapponese, ma anco gl'intricati, & innumerabili caratteri della Cina, segnati a colonne per lungo, da alto a basso; come quelli delle guglie, ma però d'altra forma, che il detto Signor Pietro gli legge, e scriue molto bene. Horsù veniamo a i Gaori, cioè a gl'infedeli Idolatri di Persia, pochissime reliquie, che restano hoggi nel paese, de'Persiani antichi.

a *Lib. 1. & Lib. 3.*

IV. Andai li giorni passati a veder la lor nuoua Città ouero separata habitatione; la quale, come anche la nuoua Ciolfà habitata da Christiani Armeni, e come il nuouo Tauris, ò Abbàs-Abàd, habitato da Mahomettani condotti da Tauris, e cõtigua a Sphahàn, quasi come vn Borgo: e se bene adesso c'è qualche mano di giardini in mezo, che la diuide; tuttauia co'l tempo, perche si và ogni dì popolãdo a furia, sarà Sphahàn co'l luogo de'Guari, e con altre due sopradette; tutto vna cosa; e però inisi già in dubbio di chiemarle, ò cittadelle a parte, ò pur Borghi, ò più tosto parti della medesima Sphahàn, come a punto sono il Trasteuere, & il Borgo della nostra Roma. Il luogo de'Gauri non ha che io sappia altro nome, che Gauristan: quasi dicendo di loro Persiani. Il luogo de gl'infedeli, come in in alcune parti d'Italia, quel dei Giudei, si dice la Giudeca. È beniſſimo fabricato, con le sue strade larghe, e dritte: piu belle di quelle di Ciolfà, perche è stato fatto dapoi, con più disegno: ma le case son tutte basse al primo piano, e pouere (non come quelle di Ciolfa, ricchissime, & ornatissime) conforme alla pouertà de'loro padroni, che i Gauri son tutti poueri, ò almeno lo mostrano: non mercanti, ma solo huomini da campagna: quasi contadini, e gente in somma, che con le fatiche sue si guadagna il vitto, Vestono tutti d'vna maniera, e d'vn medesimo colore, che tira alquanto a quello della poluere de' mattoni: gli huomini, quasi all'vsanza Persiana di hoggidi, di forma vn poco rozza: ma il turbante lo portano tondo, e bianco per lo più: non colorato, e di forma bizzara, come è quello de'Persiani moderni. Nè meno si radono le guance, nè il mento, come loro: ma si lasciano al mento, & alle guance tutta la barba, come fanno i

Tur-

Turchi: & in testa portano i capelli lunghi, come le donne, nel modo a punto che dice Herodoto,[a] che i Persiani antichi gli portauano. L'habito delle donne è pur a tutte vniforme, & hà più assai dell'Arabo, ò del Caldeo, che Persiano. La veste è d'vn colore, e d'vna materia, molto simile a quella tonica, che io portai da Napoli fin in Gierusalem, e che sogliono portar frà di noi quasi tutti i Pellegrini: e senza alcuna cinta, la portano così sciolta, della forma quasi di quella sopraueste, che portano in Napoli i Paolini, ouero Teatini, quando vanno fuor di casa, ma senza collare. Però quello che dà gratia all'habito delle donne Gaure è la benda della testa, che è d'vn colore trà verde, e giallo, tirante più al giallo; & è lunghissima, e larga, al modo che la portano le Arabe, e le Caldee, circondano il volto, con pender fin'alla cintura dinãzi, e dietro fin'in terra, che fà bella vista. Vanno sempre per le strade co'l viso scoperto; cosa che dalle Mahomettane è molto differente. Per quanto mi disse vn di loro, con chi parlai (se ben' era idiota) hanno frà di loro vn'altra lingua, diuersa dalla Persiana di hoggi, e caratteri anco da scriuere, di altra sorte di quei che hoggi si vsano, de' quali alle porte delle loro case se ne veggono alcuni segnati: & io procurerò di vederne vn giorno l'Alfabeto, e di accertarmi se è vero, che scriuano, come mi vien detto dalla sinistra alla destra, all'vso de' latini. Tẽpio, non hanno in questo luogo, perche non ancor fabricato; e come sõ poueri, & ignoranti: e forse nè anche di queste cose parlan volentieri, nõ potei da colui, con chi parlai, cauar costrutto alcuno delle cose della religione, e de' riti: e massimamẽte della veneratione, ò cõuersation del fuoco, che c'è fama, che

a *Lib.* 6.

trà di loro si osserui ancora il modo, che faceuano quei Magi antichi al tẽpo de' Ciri, e de' Darij: i quali, come dicono i nostri historici, e particolarmente Q. Curtio, senza i Carri sacri, ornati di molto oro, e senza quel loro Fuoco eterno, che si conduceua sopra ricchi altari di argento, non andauano mai, nè anche in guerra. Mi disse nõdimeno, che essi fanno oratione trè volte il giorno, allo spuntar, al tramontar del Sole, & a mezo dì; e che conoscono Dio, Creator di tutte le cose, il quale vno solo, inuisibile, & onnipotente esser confessano: e perche noi diceuamo, che di loro si credeua altrimenti; la moglie di colui, con chi parlauamo, che era presente, se ne rideua assai; parendole strano, che si credesse, che essi non conoscessero Dio; al quale, in nostra presenza, faceua ella, marauigliandosi, molte esclamationi, & orationi in lingua Persiana; come dire, Dio mio! come non ti conosciamo? sia io tuo sacrificio (frase vsata in Oriente) chi ti vide gia mai? chi può dir come sei? e cose simili. Dalle quali parole mi parue di poter comprendere, che il nome che si dà a costoro d'Idolatri, sia forse improprio. Ci dissero di più, che riueriscono il Sole, quasi come Angelo, che credono che sia; e così, ma minori, la Luna, e le altre Stelle. Ma forse, in questo, si vergognaua di dir con noi, che gli tengono per Dij, come sappiamo da Strabone, *b* e da altri Autori, che anticamente gli teneuano; e gli andaua cohonestando, al modo nostro, con quel nome più modesto di Angioli. Detestano Mahometto, e tengono i suoi seguaci per infedeli: & essi frà di loro, non si chiamano Gauri; la qual parola propriamente vuol dire Infedeli, ò Ethnici, ma si chiamano in lingua Persiana *Beh-din*, che significa, Di buona fede.

Ab-

a *Lib.* 3. b *Lib.* 15.

Abborriſcono anche ſopra modo le rane, le tartarughe, ei gamberi, & altri animali, che al parere immondano l'acqua, e quando poſſono, gli vccidono; e forſe anche il medeſimo fanno di altri infetti della terra, come ſerpi, formiche, e ſimili; hauendo noi da Herodoto, *a* che i Perſiani antichi, cioè i lor Magi, pur così faceuano. I morti, non gli bruciano, nè ſotterrano: ma, per quanto hò inteſo, gli conſeruano ſopra terra, in vn certo luogo murato, che hanno a queſto effetto; facendoli ſtar dritti in piedi, con gli occhi aperti, come ſe foſſero viui, ſoſtentati da certe forcine; e così ſtanno, fin che da ſe ſteſſi conſumandoſi, cadono in pezzi in terra, ouero i coruiſe gli mangiano. E che queſto ſi faceſſe anche da' Perſiani antichi, e da' Magi, ne' lor tempi, ne habbiamo pur teſtimonio, e da Strabone, *b* e da Herodoto, *c* e da quanti altri di loro hanno mai ſcritto. Il luogo, doue conſeruano in queſta guiſa i morti, di fuori l'hò veduto; ma non vi ſono ancora mai entrato. Vn giorno forſe vi anderò; e ſe lo vedrò dentro, ne darò a V. S. più compito ragguaglio: come anche della ſcrittura, de' riti, e di altre coſe loro, delle quali non mancherò d'informarmi meglio da qualche perſona, frà loro, ſtimata dotta, che non può far che alcuna non ſe ne trouiſe ſe non di queſti di Sphahàn, almeno di qualche altra Città, di quelle, doue molti, e molti di queſti Gauri viuono, e vi hanno tempij, ſcuole, e libri, e ſono abbondanti di ricchezze, di ſcienze, e di diſciplina. Nè più per hora de' Gauri.

V. Quattro altre coſette curioſe mi è venuto adeſſo a mente di hauer oſſeruato in Iſphahàn in queſto tempo che mi ci ſon trattenuto: le quali, benche ſiano di poco momento, non vo-

a Lib. 1. b Lib. 15. c Lib. 1.

voglio nondimeno tacere. La prima, è che con l'occasione del grand'Eclisse della Luna, che fù la notte seguente alli sedici di Agosto passato, e quì si vide tutto, molto lungo, e scuro, per lo spatio di trè hore in circa, hauendo cominciato da due hore innanzi la meza notte: osseruai, che quì ancora i Mahomettani faceuano quelle stesse cose, che vn'altra volta, se ben mi ricordo, scrissi a V. S. di hauer vedute fare in Turchia, in vn'altro simile Eclisse che vidi in Aleppo. Cioè, che stando le genti in gran quantità a vedere sopra i battuti delle case: che tutte quì in Persia hanno sopra vn battuto scoperto senza tetto: faceuano grandissimi strepiti, con gridi, con canti, e con suoni, particolarmente sbattendo insieme certi lor bacini, ò tazze di metallo, fatte quasi a punto della forma, e della grandezza delle nostre sottocoppe: delle quali, tenendosi vna per mano, per certo manico, che hanno giusto come il piede delle sottocoppe: e percotendosi forte insieme: si fa sbattere il largo tondo d'esse vn pochetto concauo vno con l'altro, che fà grandissimo romore: & io tengo per certo, che questi strumenti siano que' *Corybantia æra* della madre Cybele, che dice il nostro Poeta. *a* Trouai similmente, che, come in Persia il numero de' dotti è molto maggior che in Turchia: così la vera cagion di questi strepiti che fanno, per tener le genti deste, e con gli spiriti più viui con l'attentione a quei suoni, & a quei canti, accioche i mal'influssi dell' Eclisse nocciano lor meno, a buona parte delle genti era nota: non mancando tuttauia fra'l volgaggio gran numero d'ignoranti, che credeuano, che si strepitasse a fine d'impaurir quell'animale, che si volea tranguggiar la Luna: ouero per dar animo ad essa, nell'angoscia che patiua,

in

a *Virg. Æn.* 3

in passando con gran fatica per vna porta, ò via molto stretta: per la quale m'imagino, che intendano l'eccelitica, e per l'animale, senza dubbio, il capo, ò la coda del Dragone, doue gl'eclissi si fanno. Con le quali dicerie, i letterati di questi paesi, auarissimi delle scienze, come erano anche a tẽpi antichi i Sauij dell'Egitto, cercano di nascõderle al volgo, e di occultarle sotto mille inuogli di fauole ridicole, & al lor modo grossolane: nõ hauẽdo tãto ingegno, quãto hebbero già gl'Egittij, & i Greci, che le sapeuano finger in guisa, che cõ belle allegorie, e con proprie metafore, ricopriuano sì, ma significauano anche la verità molto al viuo.

VI. La seconda cosa, che hò da dire, fù quello che osseruai vn giorno, andando a visitare vn Sig. principale Persiano, chiamato Hussein culì Mizzà: che è parente stretto del Rè, e della lor real discendenza d'Alì, e di Mahometto, di linea forse anche più dritta, più certa, come hè inteso dir, di quella del medesimo Rè. Ma, prima che passi a raccontare il resto, voglio esplicare vn poco a V.S. quel che appartiene al nome di questo huomo; perche l'intenderlo bene, potrà dar luce a molte cose. Si chiama egli, come hò detto, Hussein-culì Mizzà. La parola Mizzà, e titolo, e significa Principe: non tanto, al modo di Napoli, intendendosi di certi Signori di vno Stato, honorati con tal titolo, se ben di questi ancora si può dire: ma in tal caso si dirà più tosto di Principi liberi, i quali per lo poco paese a loro soggetto non meritino il nome reale, che di Signori feudatarij, e vassalli altrui, quanto e molto più, conforme al costume della Francia, e de' suoi Principi del sangue, di tutti quelli che sono di casa reale, ancorche Stato non haueßero: e nella guisa ancora degl'Infanti, e de' loro discendenti, nella Spagna. Però il nome di Mizzà in Per-

sta è più generale: e non solo si attribuisce a tutti questi che dico, ma si chiamano anche con esso gli stessi figliuoli del Rè, e fin il primogenito, ch'hà da esser herede del Regno, a cui non si dà altro titolo, nel modo a punto che in Ispagna pur è detto Principe. E che il titolo, ne' nomi delle persone, habbia l'vltimo luogo: al contrario di noi, che lo mettiamo sempre innanzi a' nomi proprij: in queste lingue Orientali, è così molto vsata. L'altra parola, Hussein-culì, è il nome proprio di quel Signore: e significa Schiauo, ò Seruo di Hussein Hussein, fù vno de' figliuoli di quell'Alì genero, e cugino di Mahometto, da cui i Rè di Persia di hoggi, asseriscono di discendere. E perche questo Hussein, che pretendea di esser Capo della loro setta, dagli auuersarij della setta contraria, fù crudelmente ammazzato; essendo perciò da' Persiani tenuto pazzamente per martire, e per Santo, molti, per diuotione di lui; si chiamano con nome proprio; Schiaui, ò Serui di Hussein: in quella guisa ancora, che altri, e pur per somigliante diuotione, s'impongono nome di Seruo, ò di Mahometto, ò del Creatore, ò di Dio, ò d'altri tali nomi, che essi più venerano. Andando adunque vn giorno a visitar questo Signore: vidi in casa sua, che i grandi della Persia, e fin il Rè medesimo, per quato intesi, nei lor Diuan-chanè (così chiamano le stanze dell'vdienza) che sono per lo più luoghi terreni, sopra giardini, ò cortili, tutti aperti dinanzi, a guisa delle nostre loggie, ò portici; e quiui si dà vdienza, si tien conuersationi, e si mangia, massimamente co' forestieri, soglion hauerui, dentro a quelle medesime stanze, la cucina; cioè vn luogo, doue con molta commodità, e pulitezza, vicino a quei che mãgiano, & alla presenza loro, si cuocono, & apparecchiano le viuande, senza però vedersi nè

fuo-

fuoco, nè fumo, nè altra solita immondezza delle cucine; e sono in questo modo. Nella parte più interiore del Diuan-chanè, in faccia all'entrata, c'è come vn nicchio grande, simile quasi ad vna Tribunetta delle nostre Chiese: questo nicchio, tanto nel pauimento, quanto attorno dà alto a basso è tutto incrostato di mattoni inuetriati, cõ maiolica di diuersi colori, che congiunti insieme, fanno varij lauori, ò di figure, ò di fiori, all'vsanza loro assai belli: de' quali medesimi lauori, e mattoni, è similmente incrostata tutta la stanza attorno per l'altezza di quattro palmi in circa, doue sedendo in terra si appoggia la vita: perche paramenti, come V. S. hà inteso altre volte, non si vsano in Oriente alle mura, ma solo in terra, sopra tutto'l pauimento, di finissimi tapeti. Il nicchio è dunque incrostato tutto di concerto con la stanza, e di più anche in terra nel panimẽto: doue ci sono lasciati alcuni buchi rotondi per metterui, come in treppiedi, li piatti grandi, ouero altri vasi, dentro ai quali si cucinano le viuande. Il fuoco stà sotto terra, & in guisa, che vscendo il fumo per altra via di fuori, nella stanza non appariſce nè fumo nè fiamma: e le viuande si cuocono dentro a i vasi in quei buchi: e fin l'arrosto, senza spiedo, solo attaccato là sotto, come in forno, con molta galanteria: frà i quali buchi, sopra'l medesimo pauimento del nicchio, sorge, e spruzza in alto, vnà piccola fontanella d'acqua viua, la quale serue a lauar le viuande, e ciò che bisogna: e per occulti canali, nel medesimo modo, si disperde con tutte le immondezze, senza restare, nè vedersi dentro al nicchio cosa che offenda. In questa guisa, con molta pulitezza, e commodità, si preparano, e cuocono le vinande, alla presenza de i medemi che mangiano: il che vsano di fare questi

grandi, non tanto, secondo me, per la commodità, quanto per assicurarsi maggiormente da i veleni. Per la qual cagion ancora, il Rè medesimo d'hoggi fà spesso molte cose, per le quali gli sciocchi lo giudicano matto, ò poco ben creato, e mal sostentatore della Regia grauità. Come dire non solo il più delle volte si fà fare la cucina innanzi a lui, ma bene spesso, non contento di questo, se la fà egli stesso con le proprie mani: e non mangia cosa più volentieri di quella, che egli medesimo si cucina? e se è carne di caccia, ò pesca, ch'egli stesso habbia cacciata, presa, & vccisa. E gran gusto, per quanto hò inteso, a vederlo molte volte in presenza di genti in cõuersatione sopra vn tauolò coperto d'vn cuoio fino di Bulgaro, coi suoi coltellacci in mano, scorticar gli animali presi in caccia, e farne notomia in guisa, che d'vn grosso Ceruio, ne caua, come egli dice, tutta la sostanza in poco più d'vna libra di carne: la quale va trouãdo, e sciegliendo per tutto'l corpo, a particelle minute, in certi luoghi che egli sà: e con certi suoi ingredienti condita la a suo gusto, se la mangia. Altre volte poi mangierà per la strada In mezo al Bazar, fermandosi a posta innanzi a qualche bottega, doue trouerà qualche cosa cotta di buon'odore, che gli vada nell'humore: vsandosi molto, in tutte le città di questi paesi, di farsi publiche boteghe di cucina, che cõ gran cõmodità delle genti, vendono a chi ne vuole viuãde preparate d'ogni sorte. Et è cosa tanto decente il seruirsene, anche persone ciuili; che certe viuande, perche in quelle cucine publiche della piazza si sogliono far assai meglio, che per le case: infin'i Grandi, e quelli, che in casa loro hanno cuochi a sufficienza, e d'auanzo, per hauerle migliori, quando le vogliono, mandano bene spesso a pigliarle dalle botteghe,

belle,

belle, e fatte. Altre volte mangierà il Rè in casa di qualcuno, doue anderà all'improuiso, e troue-rà robba preparata: & in somma la vita sua, circa il mangiare, e'l bere, quasi tutto l'anno, la fà di questa maniera. In apparenza, mostra di farlo per vn costume soldatesco, e per vn gusto biz-zarro, che habbia di questo modo di procedere; e'l volgo così la piglia: ma la verità è, che lo fà, perche non si fida; e deue ben'egli sapere di ha-uerne ragione. Vn'altra cosa vsa per lo medesi-mo rispetto, che è assai curiosa; & a questo pro-posito la voglio pur dire. Nelle stanze, ouero nel padiglione doue dorme la notte, si armano ogni sera otto ò dieci letti per la sua sola persona, e tutti preparati in punto, che vi possa dormire. Non si sà mai in quale il Rè dorma; perche si colca all'improuiso hor in questo, hor in quello, e ben spesso ne muta due, e trè in vna notte, se-condo che si sueglia; e lo fà pur per guardarsi da' tradimenti; sospettando, che non interuenga a lui, come al suo fratello maggiore, in tẽpo già del padre, che in mezo all'esercito, fù scannato vna notte dal proprio barbier che lo seruiua, e che sẽ-za riguardo entraua, & vsciua ad ogni hora dalla sua camera. Sì che vuol egli cõ quella multiplici-tà di letti, che se alcuno veniſſe per offẽderlo, nõ sappia doue trouarlo, e coglierlo improuiso: ma ch'habbia esso tẽpo di pigliar l'armi, e di difen-dersi. In sõma dica il Mondo, che vuole, per quã-to io posso raccogliere dalle attioni sue che hò inteſe raccontare, è Principe di grandissimo spiri-to di esquisito giudicio, e di buonissimo gouerno.

VLI. Ma, lasciando per hora le cose del Rè, delle quali parlerò meglio, dopo hauer-lo veduto, dico, che la terza curiosità, che pro-pòsi di raccontare, è vna solennità, che si fà ogni anno nel giorno della morte di Alì, da loro

frà

frà gli altri morti più principali della loro setta tenuto in grandissima veneratione, che là celebrano il ventesimo primo giorno del Mese Ramadhàn. E di tanta poca considerazione, che quasi è tempo perduto a raccontarlà: tuttauia, per non lasciar cosa alcuna, vengo a dire, che si fanno due processioni da due loro congregationi: ciascuna delle quali è seguitata da vna parte della città, e da molti grandi a gara: e quando c'è il Rè, egli stesso và, ò con l'vna, ò con l'altra, secondoche vuol fauorire. In processione si conducono prima alcuni caualli à mano, bardati riccamente all'vso del paese: sopra la sella de'quali stanno legati archi, freccie, spade, e rotelle: e sopra l'arcione, vn turbante, che sono gli arnesi dell'estinto Alì. Si conducono poi molti stendardi, e molte picche, e lance di smisurata grandezza, ornate di banderuole, e portate da huomini a piedi, che a pena possono reggerle: e son tanto lunghe, che la punta graue, cadendo in giù, le fà piegare in arco. Questo denono pur rappresentar le armi del medesimo, e forse così grandi, quasi che fossi gigante: ma è imaginatione mia: che da loro non lo sò. Viene poi in vltimo vna cassa da morto, e taluolta più d'vna, che rappresentano quella d'Alì: e son di velluto nero, con ornamento, da capo, e da piedi, d'vn'altissimo, e largo Trofeo di diuerse armi, offensiue, e difensiue, con pennacchi, e cose simili. Intorno a queste casse, vanno molti, cantando, sonando nachere, pifferi, sbattendo bacini, saltando, e gridando a loro modo con vrli strauaganti. Le persone di qualità l'accompagnano esse ancora a caualló: e'l popolaccio a piedi con vna folla grandissima. Si gira attorno al Meidàn, ouero piazza grande: e prima innanzi alla porta, del Rè, e poi innazi a quella della Meschita maggiore,

che

che stà in faccia al palazzo Reale, si fermano alquanto, facendo le lor barbare orationi, e canti: il che fornito, tornano a casa. Assistono in piazza il Vezir di Sphahàn con vna mano di caualli, e con vn' altra il Tesoriero del Rè, i quali vanno facendo far largo: e massimamente nell' imboccar delle strade hanno cura, che le processioni non si azzuffino insieme, come fan talhora per la precedenza con ferite, e morte di molti: nelle quali zuffe, si è preso gusto talhora il Rè di trouarsi, e di attoccarli ben bene, andandosene poi, quando erano attaccati, a vedere in vna finestra. Questa è tutta la solennità della morte di Alì.

VIII. La quarta cosa, che doueua dir prima secondo l'ordine del tempo in che io le hò vedute, è vn'altra solennità, che si fà nel tempo delle rose la primauera, e si chiama la festa delle rose; e dura più giorni, fin che le rose durano. Non consiste in altro, che in balli, suoni, e canti straordinarij, la sera di notte, & anche il giorno, in certi luoghi publici, doue si và a bere il Cahue, ò l'acqua nera, & in andar per le strade vicine, e per la piazza pur vicina del Mediàn, la sera vna mano di quei fanciullacci impudichi, che nelle case del Cahue si tengono per ballare, e trattener le genti con varij giuochi, accompagnati da molti, che portano cãdele accese, e fanali, e bacini in testa pieni di lumi spargendo rose sopra le genti, e riscotendo denari. In altri luoghi ancora, il giorno, e massimamẽte fuor della Città, si raunano huomini, ò donne, a far banchetti, & altri bagordi, tirandosi rose l'vn'all' altro, e facendo altri scherzi carneualeschi, ma freddi assai a rispetto de' nostri; e solo mi par di poterci notare, che sia forse questa festa delle rose vn residuo delle antiche feste di Flora, che, se non m'inganno, si faceuano nel medesimo tempo, come scri-

ue

ue Giouan Rosino [a] nelle sue Antichità Romane, raccogliendo da diuersi Autori antichi, che ne cita.

IX. Oltra di queste quattro curiosità già raccontate, mi souuiene di douer dire a V.S. vn'altra cosa. Le scrissi, se ben mi ricordo, i mesi addietro, che in Persia si parla comunemente la lingua Turca: e quasi più della Persiana; particolarmente alla Corte, e fra i grandi. Non sò, se io gliene dicessi all' hora la cagione: però hora che sò meglio le cose, voglio che sappia, che ciò non procede perche i Persiani stimino più la lingua Turca, che la loro propria; ma perche l'esercito è composto quasi tutto di Qizilbascì, che son Turchi di origine, e di Schiaui del Rè di diuerse nationi, i quali la maggior parte parlano Turchesco, & il Persiano non lo sanno: per lo che è forza, che non solo i Grandi, che gli reggono, e comandano, ma fin il Rè stesso, che frà di loro passa la maggior parte del tempo, si accommodi a quella lingua, per essere inteso: e di quì nasce, che si spande poi quel parlare per tutta la Corte, e frà le Donne, & ogni altra sorte di gente ciuile. Pare anche, in quanto ad vn certo che, se ben non è in effetto, che si stimi dalle genti più; perche è la lingua della militia, che senza dubbio è la parte più nobile della Republica. Tuttauia, non ostãte questo, la lingua Persiana, propria del paese, è in molta stima; e non solo si adopera in tutte le scritture, & in tutti i libri (che son galantissimi, massimamente le poesie, delle quali io tengo già le migliori) ma anche in tutte le lettere publiche, e Comandamenti del Rè; & in somma in tutte le cose graui, e di negotio. A questo proposito, vn'auuertimento mi conuien dare a V. S. circa le relationi, che le scriuo; cioè, che ogni vol-

a *Lib. 5. c. 5.*

volta che trouerà, che io mi contradica in qualche cosa(ilche facilmente in diuersi tempi, potrebbe auuenire;e senza ricordarmi,nè farle mentione della contradittione, perche la memoria non serue tanto)habbia sempre per regola certa, di appigliarsi, e tener per vero l'vltimo auuiso; perche l' vltimo sarà sempre fondato in miglior informatione, & in più lunga pratica. Già che delle cose della Persia non mi resta per hora altro che dire, sarà bene che informi alquanto V. S.della temperatura di questa terra di Sphahàn, nella quale hò passato tanto tempo, che già posso dir di hauerci veduto tutte quattro le stagioni.

X.In quanto al caldo, & al freddo, se ci fossero quì,per l' vno,e per l'altro, quei difensiui,che habbiamo ne'paesi nostri;crederei, che più tosto minori fossero, che maggiori, di quelli d'Italia.E poco il caldo, benche i raggi del Sole, al cielo aperto,siano quì,forse più che in Italia, cocenti, perche tutta la state si veste con giubbe imbottite di bambagia, e non si sente noia, quantunque si camini al Sole, e si faccia ogni altra fatica: cosa, che ne'paesi nostri, non credo, che si potrebbe soffrire. Il fredo ancora è poco: sì perche, per se stesso, non è mai eccessiuo, ancorche con neue;sì anco,perche è molto corto,durando solo due mesi,cioè Gennaio,e Febraio. Humidità,non ce n'è per pensiero:e quest' inun' anno, in fin hora che siamo nel mese di Decembre, non hà mai piouuto ancora, se non vna sola volta, quattro goccie,nel principio dell'autunno. Da questa siccità,che certo è grande, e nel cielo, e nella terra, e da i venti che regnano,rari, non molto gagliardi,e di buona conditione, nasce vna bontà di aere mirabile la quale, insieme co'l caldo, è cagione, che la state nessun dorme in camera; ma, ò so-

sopra gli astrichi delle case, e non con ripari di trabacche, ò di stuoie, come si vsa quasi per tutta l'Asia, & in molti luoghi dell'Arcipelago; ma scopertamente al ciel sereno: ouero, chi non vuol'esser destato dal Sole la mattina a buon'hora, come hò fatto io, ne i Diuanchanè, che già dissi esser luoghi terreni al pari de' cortili, e de' giardini, tutti aperti dinanzi, e molto alti, a guisa de' nostri portici, ò loggie. Si comincia a dormir di Maggio in questo modo, e dura per tutto Settembre al manco; e certo è la più gustosa cosa, che si possa prouare. La terra, non solo è arida, ma anche salnitrosa: in tanto che, per render frutto, hà bisogno di essere spesso bene stabbiata. Al qual'effetto, è da notare, che in questa Città si adopera, non solo il letame de gli animali, ma anche lo sterco de gli huomini: di modo che quando i cessi per le case son pieni, non solo non si spende, come ne' paesi nostri, per farli votare, ma quei che van cercando sterco per ingrassare i campi, pagano, ò donano qualche cosa a i seruidori delle case, accioche lo lascino lor prendere. Con tutto ciò, tal'è la diligenza de gli agricoltori in coltiuar questa campagna, che si per quella, come per mezo delle acque che in abbondanza bagnano, parte naturali nel luogo, e parte tiratecì ad arte di lontano, si rende fruttifera, anzi abbondante di ogni cosa: e quanto ci manca (che molte cose mancano, di frutti, e di herbaggi, a paragone d'Italia) non è per diffetto della terra, ma per trascuraggine, ò sobrietà de gli habitatori, che non se ne curano; bastando loro vn certo ordinario delle cose necessarie, & vtili senza curarsi di quelle delitie esquisite, in che noi altri tanto premiamo. Quindi è, che se ben de' frutti, per Città di Asia, c'è abbondanza grandissima; tuttauia, nè in quantità ò qualità di spetie, nè in

lun-

lunghezza di tempo che durino, si può agguagliare a Roma, ò a Napoli. Vn frutto ci hò trouato di gusto in vero eccellente, che in Italia non l'hò veduto; & è vna spetie (frà le molte che si trouano) di quelle, che in Roma diciamo Bricócole, & in Napoli, se ben mi ricordo, si chiamano Grisomole, che hanno l'osso liscio. Vna spetie, dico, di queste si troua quì, che per differentiarle dalle altre, le chiamano, con nome mezo Persiano, e mezo Arabo, Tochm-esc-scèmus, cioè Seme del Sole; che certo, per l'odor soauissimo che hanno, & vn sapor quasi di zucchero, meritano di esser numerate frà i frutti più rari, e che qualche curioso ne porti la razza nelle terre nostre. I melloni già scrissi a V. S., che si mangiano noue mesi dell'anno al manco, e molto buoni: l'vna, quasi la vecchia, troua la nouua; e ce n'è vna spetie detta *Chisc misc* (pronuntiando quelle lettere, se, come nel nostro nome Scipione) che è lunghetta alquanto, senza granelli dentro, e di color che tira al verde: la quale fresca, & anche secca, riesce molto buona, si per mangiare, come per condir viuande, e massimamente il pilao. C'è, come anche in altri luoghi dell'Asia, vn certo legume, chiamato *Masc*, che in Italia non si troua, & è delicatissimo; di color, quasi verde: di grandezza, non più delle lente: non però schiacciato, ma più tosto rotondo a guisa de' piselli, de' quali è assai più piccolo. Del resto, non c'è altra cosa di notabile, che io mi ricordi. Credo ben che di Droghe, venute d'India, e d'altri paesi stranieri, ci siano cose belle, e pellegrine, & in grande abbondanza: ma io, che non le conosco, non ne posso dar ragguaglio. Chiamo ben souente il Signor Mario quando passo per quel Bazar, doue si vendono; che sò, che ci haurebbe gran gusto, a riuoltarle, e vederle, e per auuentura ci trouerabbe quei

desi-

desiderati Amomi, Cinnamomi, e Costi, che io più volte, ma indarno, hò ricercati, e ne hò fatto scriuer fin'in India. L'Amomo, non mancherò di cercarlo anche presto in persona per la Media, doue pur si dice che nasce, secondo hò letto in vn Dioscoride, *a* co'l Comento del Matthiolo, in lingua Francese, che l'altro giorno capitò in queste parti per disgratia: mà hò ben poca speranza di trouarlo; perche la mutatione strauagante de i nomi, che con la diuersità delle lingue si è fatta in tutte le cose, e'l non conoscere io i semplici, mi rende impossibile questo negotio.

XI. Non hò più che scriuere a V.S., delle cose generali del paese: verrò dunque a dirgliene alcune particolari della mia persona, che per l'amor che mi porta, sò che le saranno, non men delle altre, care. In prima di salute, stò, e sono stato sempre bene, per gratia di Dio, benche magro, più del solito: di che, non è cagione l'aria, ò la Terra; perche come hò detto, è buona, se pur non fosse per me troppo asciùta, e seco: non fatiche che io faccia; per che adesso son dieci mesi, che, con poco mio gusto, stò a riposo: non trauagli di animo, che Dio gratia, al presente non ne hò: non finalmente l'hauer moglie; perche l'hò hauuta in altre terre con più carne: di maniera che concludo, che la mia magrezza non può venir da altro, se non perche veramente non mangio il mio solito: e questo auuiene, perche non hò cose, nè hò chi le condisca, a mio gusto. Che si può mangiar senza insalate, senza agrumi, senza pesce senza broccoli, senza herbaggi; e senza mille altre cose di appetito, che, non la Terra niega, ma la gofferia di queste genti? E pur gran cosa, che in tutta l'Asia non hò ancor potuto trouare vn'huomo che conosca la Cicorea,

a Lib. 2. c. 14.

rea, per portarmela, nè che ne ſappia il nome in ſua lingua. In ſomma giuro a V.S., che ſe non foſſa il Pilao, che mi piace aſſai, e l'vna con qualche altro frutto, le quali due coſe ſole il più delle volte mi ſoſtentano, credo che bene ſpeſſo mi morrei di fame; perche in fatti la carnaccia ſempre, ſtufa; e certi altri imbrogli del paeſe, non mi piacciono. Non patiua queſto, quando haueua il pouero Lorenzo; ma adeſſo che non l'hò, biſogna hauer patienza. Io nondimeno, che come V. S. sà, del modo del viuere poco mi curo, pur che ſi viua; non fò di queſto molto caſo, e la paſſo con tutto ciò allegramente. Et hora più che mai; perche con gli vltimi ſpacci venutimi i giorni addietro da Coſtantinopoli, hò riceuuto tutti quei ricapiti che aſpettaua, per partirmi di quà, e dar fine alla lunga dimora, che contro mia voglia ci hò fatta; che veramente è ſtata lunga, e noioſa: perche, ſe ben la Città è grande, bella, e delitioſa; tuttauia in tempo che non c'è nè la Corte, nè la militia, è ſtato troppo gran tedio per me a paſſar tanti giorni in compagnia ſolo di Frati, e di certi pochi mercanti che ci ſono delle noſtre nationi. E ſe non foſſe ſtato, che trà i Frati ce ne ſono alcuni di conditioni rare, come credo di hauere ſcritto altre volte; la conuerſatione de' quali mi hà ſopra modo ricreato; certo mi ſarei morto di malinconia, in così lunga rilegatione. Baſta, adeſſo ſtò, Dio gratia, e con molto mio guſto, in procinto di muouermi, e di caminar verſo il Rè, doue ſarà. Hò già comprato padiglioni, caualli, cameli, e quanto biſogna; perche, douēdo io ſeguitare il Campo con la Corte, è neceſſario che io habbia tutte queſte coſe proprie; e che porti cō me, non ſolo la caſa, cioè le tende, ma anche tutti i ſuoi fornimenti, e ſeruigi; e di più beſtie mie per caualcare, e per carriaggi, per hauerle pronte

ad

ad ogni hora, di giorno, e di notte, quando all'improuiso si dà segno a marciare: che non c'è tempo di andar cercando vetture, nè tornerebbe conto a pigliarle a nolo: già che comprandole, si fà vna sola spesa, e serue per sempre. Hò preso dunque vna catena, che così si dice quì) di Cameli, che son sette ogni catena; ma dubito, che non mi basteranno, perche hò molte bagaglie; e gli hò presi di vna razza Persiana, che son buoni per gli freddi dell'Armenia, doue l'esercito suole andar campeggiando: i quali cameli Persiani son molto differenti da gli altri, cioè da quei di Egitto, d'Arabia, e di Turchia; e son, frà gli altri Cameli, più forti, grossi, e pelosi al collo, & alle gambe quasi come frà i caualli, ne i paesi nostri, quelli che chiamano Frigioni. De' caualli, conduco solamente quattro, che bastano a fare il camino, per me, e per le persone di più rispetto, perche caualli di garbo, e da guerra, che bisogneranno, molto migliori, & a miglior prezzo, gli troverò nel Campo; e se gli conducessi di quà, anderebbono anche a rischio di guastarsi per la strada. Le altre cose ancora, son già quasi tutte in ordine; e solo aspetto per auuiarmi, che si forniscano certi vestiti, e coperte, e guernimenti di caualli, che di quà bisogna portar fatti, per hauerli pronti, ogni giorno, che si troui il Rè: le quali cose, tutte di concerto, hò già ordinate, co'i soli colori, cremesino, e giallo, che nella Corte spero che sarà vn poco di nouità: perche, in questi paesi, non si vsano liuree concertate, nè vniformità di habiti alla famiglia, e potrebbe esser che per l'auuenire qualcuno m'imitasse: essendo i Persiani naturalmente molto amici di cose nouue, e curiose. Il Rè, già vn pezzo fà, è stato auuisato della venuta mia; e per quanto mi riferì Padre Agostiniano Assistente quì per Spagna, &

an-

anco il Residente Inglese (i quali amendue andarono questa State al Campo, a negotiare vn contra l'altro, & i giorni addietro tornaro in Isphahàn) hà domandato più volte di me, volendo minuto informatione della mia età, e di altri particolari; e mostraua di aspettarmi con desiderio. Sò benissimo, che son vanità di Corte: tuttauia da i Principi grandi bisogna stimare ogni piccolo fauore. Non è gran cosa, che il Rè habbia desiderio si vedermi: perche io l'hò hauuuto tanto grande di venirne a fare a lui la riuerenza, spinto dalla fama de' suoi valorosi gesti; che con questo pensiero mi mossi fin dal mio paese; come può far fede il mio Signor Francesco Crescentio, al quale solo conferij l'animo mio di passare in Persia. Hor questo desiderio, che mi hà fatto far tante fatiche, *a E corre tante terre, e tanti mari*, come dice quel Poeta, è forza che nascesse in me da qualche simpatia occulta, che a questo Rè mi tirasse; la quale, se c'è trà di noi, bisogna che egli ancora habbia desiderio di me, come l'hò hauuto io di lui. Sia come si voglia, presto sarò à seruirlo con la spada in mano contro i Turchi; e della tardanza, che hò fatta in Isphahàn, haurò legitima scusa, poiche in ogni modo la state passata non c'è sta a guerra formata; perche il nuouo General de' Turchi Halil Bascià, *il gran Nembrotto, Che volea metter monte sopra monte*, co'l suo nuouo esercito, vscito il Marzo addietro da Costantinopoli, quest'anno non arriuò nè anche a suernare a i confini, ma solo in Diarbechir, cioè nella Città di Amìd, ò Caramìt, chè è tutto vno; doue attende ancora a far gagliardi apparecchi per la stagione ventura; ma non senza speranza di molti che egli ancora, come gli altri Generali venuti per l'innanzi, si habbia

a *Transil. c. 2.*

bia a *cacciar sotto* (per conchiuder con tutto'l quartetto di colui) tuttauia questa prossima state si vedrà quello che hà da essere, perche se cosa alcuna hà da essere, questa state sarà.

XII. Io poi, per dirla al mio Signor Mario, vado da questo Rè, con animo di trattenermi qualche tempo alla sua Corte; e le ragioni, che a ciò far mi spingono, son due, appresso di me molto efficaci. La prima, perche hò voglia di seruirlo alquanto in questa guerra contra Turchi; la quale, come hò detto, se mai ha da essere, a primi tempi si comincierà molto arrabbiata. Da si che nacqui, hebbi, si può dir, desiderio di vedermi in guerra con questa gente: il qual desiderio molto maggiore si è fatto in me, dopo hauer caminato per gli loro paesi, e veduto come è trattata la Christianità in quelle parti. In Europa, non hò potuto mai mettere in esecutione questo mio giusto pensiero; perche al tempo mio, per terra, niun Principe Christiano ha fatto loro guerra; e per mare, doue ancora, come V.S. sà, non hò mancato di cercarne più volte le occasioni, nè anche a'miei giorni si è fatto cosa di momento: già che quelle correrie, nelle quali mi son trouato alle volte, delle Armate Spagnuole in Barberia, ò che sò io? son più tosto scaramuccie, che guerre da veri soldati. Si che hora che mi trouo in luogo, & in tempo tanto opportuno per adempire il mio desiderio, non hò da lasciarmi scappare così bella occasione. Anzi sarebbe gran vergogna mia, e di tutta la mia natione, se, andando adesso a far riuerenza a questo Rè, il quale quantunque non sia Christiano, è nondimeno amicissimo de'Christiani, e particolarmente del mio Principe, e più volte da molti anni in quà, ha inuitato a tal guerra tutto il Christianesimo; e trouandolo io con le armi in mano, al tempo

di

di menar le mani, me ne partissi, quasi timido, fuggendo: doue che, al contrario, fargli in questa occasione qualche seruitù, sarà cosa, non meno a lui grata, che a me di riputatione, e di gusto. Potrebbe alcuno per auuentura dire, che io mi mostri ingrato co' Turchi, i quali ne' lor paesi mi hanno fatto sempre molte cortesie, e non mai dispiacere, a desiderare, e procurar di fare a loro male. Rispondo a questa tacita obiettione, che io non sono altrimenti ingrato: ma che, come huomo intero, hò a cuore assai più la causa publica della Christianità, che qualsiuoglia altro mio rispetto. Bruto, mio paesano, fù molto accarezzato, e beneficato da Cesare, che fin lo chiamaua figliuolo, e lo lasciò herede nel suo testamento; per adescar forse, come notò bene il Boccalino, [a] con questi priuati interessi, l'animo sincero di quell'huomo ardito, che ben sapeua potergli nuocere, a soffrir la tirannide. Ma Bruto, da galant'huomo lo chiarì, ammazzandolo in Campidoglio a pugnalate, e non ne acquistò biasimo: anzi, al parer di molti fece bene; perche stimò più la libertà della sua patria, che ogni proprio commodo. Dico altrettanto di me: è vero, che caminando per gli paesi di Turchi, hò riceuuto da loro molte cortesie. Cõ che animo me le habbiano fatto, non sò; il più verisimile è, che me le facessero, perche mi teneuano per Francese, e per parente del Signor' Ambasciador di Francia; che per tale, a fine di fauorirmi, il mio Signor di Sansy mi daua loro a conoscere: che se haueßero saputo che io era Italiano, e Romano, forse haurebbero fatto tutto il contrario. Ma, comunque sia, sò ben, che chi hà veduto la Turchia, chi hà veduto, l'oppressiõn de' Christiani, che in quella viuono, chi hà veduto, come io, il Sepolcro di

[a] Cent. 1. Ragg. 71.

Christo in man de' cani, & esserne bene spesso scacciati i Christiani dagl'infedeli a furia di bastonate: non è Christiano, e non è huomo, se non si sdegna, se non fa di quelle, che fece già il buon Pietro Eremita; il quale, prego Sua Diuina Maestà, che mi dia gratia di potere imitare in qualche felicità di progressi, come infin'hora l'imito del nome, che hò il medesimo co'l suo, fatalmente forse esitiale a i Turchi; nella tonica da Pellegrino, che simile alla sua, hò vestita, ne' viaggi, che come lui, hò fatti di Terra Santa; nell'odio, e nello sdegno, che, al par di lui, hò conceputo contro questa canaglia, e finalmente ne' pensieri di vendetta, e nelle trame, che, non men di lui, già vado ordendo nell'animo mio, e che forse vn giorno, cõ qualche aiuto Diuino arriuerò, a buon fine. Oltre del gusto che hò detto, e della riputatione, mi sarà ancora il trouarmi in questa guerra, di molta commodità; perche, conforme al costume antico della Persia, anche hoggidì la Regina, ò per dir meglio le Regine (che molte sono honorate di questo titolo, che in Persiano si dice Begùm) vanno co'l Rè nell'esercito, e non solo si trouano nel campo le donne del Rè, cioè le sue mogli, le parenti, e tante altre di seruigio, che seguitano la Corte; ma vi sono anche quelle di tutti i grandi, e quasi ogni soldato di qualità vi hà le sue: di maniera che potrò ancor' io tenerui le mie, con tutto quel decoro, e riputatione che conuiene, e di quanto commodo sia, hauer sempre le sue donne appresso, e quanto meglio stia vna casa con loro, che senza, lo lascio a V.S. considerare: oltre che non è poca consolatione hauer nel medesimo campo, chi, quando si torna da combattere, accoglia la sera con allegrezza, se si vien vincitore; con amoreuolezza, e compassione, se ferito, e finalmente con pietose lagrime,

quan-

quando foſſe, che Dio no'l voglio, ſe morto: In Europa è coſa quaſi incompatibile, ò almeno ſenza grandi inconuenienti non ſi può fare, l'eſſer ſoldato, di che io ſempre hebbi voglia, & inſieme ammogliato, come era neceſſario che io foſſi. Quì mi rieſce facilmente l'vno, e l'ltro; ſarebbe dunque pazzia a perder l'occaſione, e tanto più che la mia Chanùm, come quì ſi dice, cioè la mia Signora Maani, che, qual buona guerriera che è, non hà paura di veder ſangue, nè di ſentire archibugiate, hà guſto ella ancora di queſto, e deſidera molto di trouaruiſi: non per odio che porti a i Turchi che quella natione, per eſſerſi alleuata frà di loro, e per l'amicitia che hà con molte donne de i loro grãdi, più toſto l'ama, che altro; anzi non le piace che io l'odij) ma ſolo per vna voglia generoſa, che hà, d'interuenire a coſe grandi, e forſe anco per veder con gli occhi proprij qualche vendetta de i ſuoi nimici Curdi confinanti all'Armenia, e confederati adeſſo co' Turchi, che ne' primi anni della età ſua depredarono già ſua patria Mardin, & in quella grã parte de' ſuoi beni; e contra coſtoro è facil coſa, che ſi ſcarichi hora il primo, e più graue colpo de' Perſiani. Haurà dunque caro la mia Signora Maani di trouaruiſi preſente, e però vien volentieri a queſta guerra; e mi dice chiaramente, che in ogni caſo, e quando anche ſi habbia da entrare in battaglia, ſarà pronta più toſto a precorrer le orme mie, che a ſeguirle; onde io ringratio mille volte il Cielo di tal compagnia. Hà già meſſo in ordine ella ancora le ſue armi, e gli abbigliamenti de' ſuoi caualli, e certo bizzarramente, e con galanteria; ſeguitando in parte i miei colori cremeſino, e giallo, perche il giallo era ſuo fauorito anticamente, e quando io la vidi la prima volta, di queſto colore la trouai veſtita; & in parte

altri colori, che le vanno nell'humore, ma tutto con molto garbo. Io lascio fare a lei: anzi molte delle cose mie hò fatto a lei ordinare, perche le vsanze dell'Oriente, e quel che conuenga quì ad ogni sorte di persone; lo sà ella molto meglio di me, e le piace di fare ogni cosa come si deue; & in somma, tanto potessi io fare, quanto ella sà concertare, e quanto hà l'animo grande. Ma perche di sopra mi son seruito nel parlare di due voci Persiane, Begùm, e Chanùm; hauerà V.S. patienza, che con vn poco di digressioncella io gliele esplichi; il che non sarà fuor proposito per intender qualche cosa de' costumi del paese. La parola Begùm, nella lingua Turca, della quale è naturale, significa propriamente Signora mia: ma i Persiani, che anche essi nel loro idioma se ne seruono, l'intendono comunemente per Regina; e si dà frà di loro questo titolo, non solo alle Regine, cioè alle mogli del Rè, che sono sposate con cerimonie autentiche di scritture, e di altro al lor modo, delle quali hoggi, credo che ve ne siano quattro ò cinque; ma anche alle figliuole, alle sorelle, & alle zie del Rè: in somma a tutte quelle che sono del sangue reale, e particolarmente che viuono in Palazzo, che sempre ve ne è molte. Frà le quali però vi è questa differenza, che tutte le altre si nominano per nome, come Mariàm Begùm, Zeinèb Begùm, e simili: ma vna sola, la maggiore, che sopra tutte le altre gouerna, ò sia per età, ò per fauore, ò per dignità, senza dirsi il nome proprio, si dice solo assolutamente la Begùm, quasi come fra di noi, se dicessimo la Regina regnante. L'altra parola Chanùm, che è pur della lingua Turca, e de' Tartari, nel suo naturale idioma vuol dir propriamente Regina mia: ma i Persiani nel lor linguaggio seruendosene al roueścio, l'intendono

solo

solo per Dama principale; e con questo nome si chiamano quì le mogli, e tutte le donne parenti di Caualieri di qualità; le quali anche in casa, e dagli huomini lor parenti, co'l nome proprio, ouero co'l nome di moglie, ò di sorella, ò di altro grado di parentado, non sarebbe creanza a chiamarle: ma quando sia più di vna Chanùm in casa, cioè moglie, sorella, madre, ò di altra sorte, si distinguono solo, secondo l'età, ò la dignità del grado della parentela: dicendosi la grã Chanùm, la piccola Chanùm, la mezana Chanùm, e così di mano in mano. E quando è vna sola, dirà il marito, ò il figliuolo, ò chi che sia del suo sangue, la mia Chanùm. I seruidori diranno la nostra Chanùm, ouero la Chanùm solamente, e s'intende la Signora della casa: però questo si vsa solo frà gente molto qualificata: ò per gradi, ò per primaria nobiltà; non mancando altre voci, con le quali si chiamano le padrone delle case frà le persone men conspicue.

XIII. La seconda ragione che io diceua, che mi spinge a douermi trattener qualche tempo appresso di questo Rè, è, che hò animo, quando però mi si presenti l'occasione, senza affettatamente procurarla; e quando anche io gli habbia fatto qualche seruitù, onde mi paia di poter con buon cuore presumere alquanto della sua gratia, di trattar con Sua Maestà due negotij graui, che se mai riuscissero, gli stimerei di gran seruigio di Dio, per non dire altro del vano honore del Mõdo. Vno di questi negotij, è di pace, & è della Signora Maani, per la sua natione degli Assirij, e Caldei; per seruigio de' quali, massimamente in cose, che possano importare alla religione, conuien che noi ci affatichiamo, cõ altrettanta prontezza, e volontà, con quanta essi cõfidano in noi. L'altro negotio, è mio; & è di guerra, a danno

de' Turchi comuni nimici: a i quali, infin la notte, quando io dormo, penso in sogno il maggior male, che potessi fare. E mio costume, come V. S. sà, di non le scriuer mai, se non le cose fatte, e però haurà patienza, se per hora di questi particolari non le accenno altro; perche mi riserbo a farlo dopo il fatto, se Dio vorrà, che si faccia mai qualche cosa di buono. Questo solo posso dirle hora, che per gli vltimi auuisi, che da buon luogo hò hauuti dal Campo, hò saputo che il Rè stà in vna dispositione, che mi dà speranza, che amendue le mie proposte, gli debbano co'l tempo esser grate. Tuttauia sappiamo che i negotij graui, e massimamente con Principi, vanno sempre molto a lungo, e però, se hò voglia di far qualche cosa, non bisogna che pensi a sbrigarmi così presto, nè quando mi piace: ma solo quando potrò, e che rimetta le mie risolutioni dell'andare, ò dello stare, in mano altrui. Io, volentieri m'induco a farlo, per due cagioni. La prima, perche il rispetto, che già mi affrettaua a tornare in Italia, che era per pigliar moglie, a fine di stabilir mia casa, adesso è cessato. La moglie, l'hò presa: la casa, per quanto posso fare io, l'hò stabilita: e se Dio si compiacerà di darmi figliuoli, tanto me gli potrà dare in Persia, e farli nascer nel Campo, quanto in Italia in casa mia, e nascendo, essi ancora saranno sempre a tempo a venirsene al paese, ò insieme con me, se il Signor me ne farà mai gratia, ò pur alla peggio, senza me, quando piacesse a Dio di disporre altro della mia persona: tal che, per questo rispetto, non hò più che mi stringa a venir tanto presto. Per lo contrario poi, mi stringe molto a restare la seconda cagione, cioè che hauēdo fatti tanti viaggi, & essendomi condotto sin quì con tanti disagi, è pur douere, che procuri di raccoglier-

qual-

qualche frutto delle mie fatiche, per non hauere spesо i passi, e'l tempo in vano: però, già che in questo paese mi par che la prouidenza Diuina mi vada aprēdo qualche strada a cose honorate: non deuo far torto a me stesso, nè, per vn desiderio effeminato di riueder presto la mia patria, e le mie genti, ò di venire a goder le delitie di Napoli, e di Roma, lasciarmi trasportare a tornare intempestiuamente, *parma inglorius alba* (per così dire,) e senza alcun'honore, degnamente acquistato. Ma deuo più tosto soffrir la passione, che mi dà l'amor de i miei, e la priuation di mille cose rare, e seguitar virilmente l'incominciata via della Virtù: la quale, quanto più è difficile, tanto più promette premij maggiori. Sì che dunque non hauendo cagione alcuna di rilieuo, che mi spinga a venir presto, & hauendone tante rileuanti che mi costringono a trattenermi fin che a Dio piaccia: risoluo, e conchiudo, che infallibilmente debba esser così. E se a sorte il nostro Messer' Horatio Pagnani, dagli antri sotterranei di Bacco, dalle profonde cauerne delle cantine Romane, alzando il fumante, e graue capo, pieno diuino furore, stesse forse ad alta voce esclamando, e mi sgridasse, come tal'hora suole, che le cose familiari nō van bene, che bisogna venire a metter buon'ordine, &c. Risponderò breuemente, che io non son fatto per l'Economia. Son nato alle cose politiche, alle cose grādi; e nō è possibile, che inchini l'animo a certe minuzerie. Il sēplice nome di *Pater familiàs*, come pronuntiano i nostri Lōbardi, non suona bene nelle orecchie mie; e se hò da dire il vero, nō istimo nè anche molto quei titoli di Marchese, di Duca, ò di Principe, vassallo altrui, che in Napoli alcuni prezzan tanto, e che forse nella mia patria mi si potrebbero promette-

a Virg. Æn 9.

ambisco solo quello di Heroe; se pur potrò mai arriuare a meritarlo; e per quello, che nè con denari si compra, nè si ottiene per fauori, nè con pigritia si acquista, non bisogna dormire: ma conuiene, se io ne hò voglia, che mi affatichi: e che Horatio habbia patienza, insieme con tutti quelli, che mi desiderano in Italia, doue, in fatti, nõ vi è cãpo per me, da correre al palio, che pretendo.

XIV. Hò fatto questi lunghissimi discorsi, fuor di proposito per le relationi che soglio mãdare a V.S., ma molto a proposito per me; perche voglio, che siano risposta a quel che V.S. mi scriue, esortandomi a tornar quanto prima, nell'vltima sua degli otto di Gennaio 1617. che i giorni addietro riceuei, con altre lettere venutemi d'Aleppo, e da Costantinopoli. Alla qual risposta aggiungo ancora, che a i festini a i quali V.S. m'inuita, del Duca di Ossuna, antipongo le saltationi pirriche (se così vogliamo chiamarla) che, sotto le bandiere di Persia, spero di far questa state, non con le Dame, ma co'i caualieri Turchi, in aperte campagne: doue capriole, saranno gli assalti; trabocchetti, le cadute di quei che moriranno: toccamenti di mano, le ferite; riuerenze gl'incontri: suoni, non arpe, ò viole, ma ttombe, nacchere, e tamburi, accordati allo strepito de'moschetti, e delle bombarde: e giuro a V.S., che questo modo di ballare sarà molto più secondo il mio humore, che quello di Napoli in palazzo. All'Altro particolare, che ella pur mi esorta di non coltiuar più terre straniere, a fin che non mi riduca a seminare il mio terreno cõ l'aratro strutto, e con poca speranza di buona raccolta: non occorre che io risponda con parole, hauendo risposto già co'fatti, e di già vbbidito; per lo che m'imagino, che di questo resterà sodisfatta. Del resto questa lettera di V.S. che hò riceuuta, mi par

che

che accenni, che ella me ne habbia scritto delle altre prima: vna in particolare, in che mi auuisaua di hauer già per innanzi hauuto inditio da viaggi che io doueua fare in Persia: ma sappia V. S., che tal lettera io infin'hora non hò riceuuta: nè altra sua, che questa, mi è capitata mai, dopo quella che riceuei poco dopo'l partir d'Aleppo, per camino in Arabia deserta: dellà quale, già da Baghdad, auuisai a V. S. la riceuuta: e pur sarebbe tempo, che potrei hauer hauuto da V. S. risposta a più d'vna mia; verbi gratia, a quella prima di Aleppo, nella quale gli auuisai tutto il viaggio della Terra Santa; e forse a qualche altra ancora. Se V. S. mi ha scritto, e le lettere non mi fossero capitate, non importa: ma se V. S. non mi ha scritto, starei con martello, perche il non hauermi risposto sarebbe inditio che V. S. nè anco haueße riceuuto le mie: il che sopra modo mi dispiacerebbe, perche sono state tutte lettere lunghe, piene di auuisi curiosi, e delle quali non tengo mai copia, se ben ne tengo appresso di me la sostanza negli scartafacci del mio Diario. I quali scartafacci, così rozzi come sono, hò hauute più volte pensiero di mandarli a V. S.; ma son restato, e resto di farlo, per due cagioni; la prima, perche potrebbero perdersi per la strada in viaggio così lungo, e non ne hauendo copia, non deuo arrischiarli: la seconda, perche come gli scriuo in fretta, e bene spesso ne i medesimi viaggi, la sera quando son già stracco, & hò altra voglia che di far l'Oratore son perciò scritti malamente, non solo di mano, ma anche di dettatura, e di ordine. Molte altre cose vi sono a pena accennate, quanto per me basta, ma vn'altro non le intenderebbe: molte ve ne sono, che bisogna, ò dichiarar meglio, ò emendare: & in somma, senza me, nõ se ne caperebbe tutto il costrutto, e la per-

fettione che io vorrei. Haurei caro nondimeno, che V.S. gli haueſſe, ſe poteſſi mandárglieli ſicuri: sì perche vi trouerebbe molte coſe di più, che non hò ſcritte; come i progreſſi di queſta guerra Perſiana, che io dal principio vidi cominciare in Conſtantinopoli, & altre coſe di Stato, che nelle lettere non mi ſon curato di ſcriuere, sì anco, perche, già che il mio ritorno và in lungo, ſe V. S. ſta pur in animo, come anche vltimamente mi ſcriue, di farmi il fauore, che queſte relationi de' miei viaggi vengano per ſua mano in luce al Mondo, tanto bene ornate, & accompagnate di compoſitioni, ſeruirebbono a V. S. gli ſcartafacci in vece di me, che non vengo; e con quelli, non occorrerebbe aſpettar, per fauorirmi, il mio ritorno, che Dio sà quando ſarà.

XV. A queſto propoſito, le voglio dir due altre coſe: vna, che quel mio penſiero di preſentare io in perſona il libro di V. S. all'Accademia di Roma recitando quelle parole, delle quali le mandai già copia, per la tardanza della mia venuta adeſſo và a monte, e non biſogna più penſarui: ma, in vece di quello potrà V. S. (e lo farà molto meglio, che non haurei fatto io) accennare in vna Prefàtione del libro, ò due le parerà, quegli ſteſſi concetti, che voleua dire io nell'Accademia, ma con miglior parole, de i motiui che mi ſpinſero al viaggio. L'altra coſa, che voglio dirle, è, che ſarei di parere, che con queſta mia andata dal Rè, ſi poteſſe dar fine ad vna prima parte delle relationi, che infin'hora ſono ſtate tutte, come V. S. ha veduto, di materie Liriche, per dir così. E dopo che io ſarò co'l Rè, ſi potrebbe, e forſe molto a propoſito, cominciare vn'altra ſeconda parte di relationi più graui; alla quale ſpero che non mancherà materia, degna per auuentura di più alto ſtile. Perche, per l'auuenire,

nel-

nelle lettere, che fin ch'io viua, non cesserò mai di scriuerle, non le darò più auuisi di semplici viaggi, ò di ordinarie curiosità, osseruate ne i camini: ma, piacendo a Dio, la ragguaglierò di hospitij, e riceuimenti Regij, di grandezze di Corti, di negotij di Principi, di guerre, di trasmigrationi di popoli, di fondationi di Città, di ambascerie straniere, e di altri auuenimenti Heroici, e grandi, che io stesso con gli occhi proprij haurò veduto, e de' quali, forse, con la gratia di Dio, sarò *pars magna*, a Tuttauia, alla volontà di V.S. mi rimetto di ogni cosa; e ciò che ella farà, mi sarà di sommo gusto, & haurò sempre per bene.

XVI. In quanto alla lingua Arabica, hò cercato più volte qua in Persia il Canon di Auicenna, che V. S. vltimamente m'ha scritto di desiderare, e gli altri libri ancora, gli hò cercati pur tutti per mare, e per terra, ma infin'hora con poco frutto. La cagion è che i libri di scienze, in questi paesi son pochissimi, perche pochissimi se ne seruono, e l'intendono: e quei pochi, stanno in mano di alcuni più dotti, che li tengono come tesoro, e non li vendono già mai. I libri ordinarij, che spesso capitano venali, sono, o fauole, ò Poesie, ò cose della lor legge, che per noi non fanno, e fra di lor a tutti seruono. Gl'altri libri buoni ò non capitano, ò se pur capitano, non si sà, perche in queste parti in rarissimi libri si troua scritto il titolo: e quindi è, che i bottegai, che gli vendono, non sanno mai che cosa sia quel che hanno, quãdo il libro non è de gli ordinatricci: e chi cõpra ancora, se domanda del tal libro, ò non c'è, ò non lo può trouare, per l'ignoranza de' venditori, e se compra a caso, senza domandar cosa particolare, è fortuna, che gli venga in mano qualche

a Virg. Æn 2.

cosà di buono. Tuttauia io non me ne dimenticherò, & in particolar hò animo di farne pratica alla Corte, co'l mezo, e con l'aiuto dell'Astrologo del Rè, chiamato Mullà Gelàl, che è vno de i primi Sauij della Persia, fauoritissimo dal Rè; il quale lo vuol sempre appresso, e non fà cosa senza consultarla con lui, e senza che egli ne getti prima le sorti. In vna gran casa, che era già di costui (e non sò se sia ancora, ma pur da lui prende il nome) io sono stato sempre alloggiato in Isphahàn, ma però a nome del Rè; e con questa occasione la sua moglie, & altre donne della sua casa, che stauano in questa Città in vn'altra habitatione vicina, hanno fatto amicitia con le donne mie, e forse verranno esse ancora al Campo nel medesimo tempo, che noi: perche adesso sono state chiamate dal Rè molte persone principali, che vadano à trouarlo, come alcune Behùn, & Chanùm del suo Haràm, che stauano quì, il Tesorier maggiore, & altre persone di rispetto. Frà queste genti, che vanno, anderanno ancora le donne del sopradetto Astrologo, co'l qual'io non mancherò di continuare la cominciata amicitia; e forse per mezo suo potrà trouar qualche bel libro, che altrimenti sarebbe assai difficile. Circa poi quel punto, che V. S. più volte mi hà ricordato in materia di libri; cioè ch'io procuri di hauerli co'segni delle vocali messiui da qualche valent'huomo; le dico, che V. Sig. nella lingua Araba si rida pur di tutte le vocalationi: perche, oltre che libri scritti in quel modo, dall'Alcorano in poi, non ne trouerà mai, ò molto di rado; quàdo bẽ gli trouasse, nõ sono di profitto alcuno; perche quel modo di leggere, di scriuere, e di parlare, in effetto non si vsa, al manco hoggi giorno: e se V. S. leggerà, ò parlerà vocalamente, gli Arabi a pena l'intenderanno; e se si

anuezzerà ad intender ſono di quella maniera, di ſicuro non intenderà mai vn'Arabo, quando legga, ò parli. Si che dunque, laſci pur V.S. tutte le vocali, e non perda in quelle inutilmente il tempo, e ſi auuezzi ſolo a ſcriuere, & a leggere, & promuntiar le parole co'l ſolo ſuono delle ſéplici conſonanti, e quello più riſtretto, che ſia poſſibile; che queſto è il vero, proprio parlar Arabo, co'l quale V.S. ſarà molto meglio inteſe, e meglio intenderà quanto ſi parla, ò è ſcritto. Anzi le dico di più, che ſenza le vocali trouerà la lingua Araba molo più facile, ch'oſſeruando quelle; e queſto lo creda a me, che l'hò ſperimẽtato, bẽche in prineipio paia altrimenti. Quelle vocalationi ſeruono ſolo per vna perfettione, & ornamento di lingua, per chi voleſſe comporre, & eſſere Oratore, ò Poeta (che nelle Poeſie ſopra tutto ſeruono aſſai per aggiuſtar le ſillabe) ma a queſto arriuano pochi, e fra i medeſimi Arabi, rari. Il ſaperlo, quando l' huomo ſapeſſe aſſai della lingua, è perfettione, lo loderei; ma non è da perderui tempo nel principio, quando ſiamo ancora rozzi, & habbiamo biſogno d'apprendere i primi fondamenti: perche non ſeruirebbe ad altro, che a confonderci ſenza frutto: come a punto nella lingua Latina ſarebbe fuor di propoſito, che vn fanciullo, che ancor non sà far i latini, & ha biſogno di ſtudiar la Grammatica, e'l Dittionario: voleſſe attendere a gli ornamenti della lingua, & a ſaper le figure de gl'Oratori, e de'Poeti, e quando ſta bene vna Sincope, ò vna Sinaleſa, e coſe ſimili. Io confeſſo a V.S. che in queſta lingua non fò quei progreſſi che biſognerebbe, e che vorrei: e ne è cagione, in parte la mia pigritia, & in parte altro, Dalla Signora Maani, da chi potrei imparar molto, non imparo quaſi niente: perche la com-

commodità della lingua Turca, in che senza fatica parliamo, e c'intendiamo insieme, è cagione che nè io da lei imparo l'Arabica, nè ella da me l'Italiana: come senza dubbio saremmo costretti d'imparle, se haueßimo necessità di farci intendere. Veramente è cosa strana, e non sò, se mai più sia accaduta fra vn marito, & vna moglie: che vno non sà la lingua dell'altro: ma tuttauia trattiamo quanto vogliamo, e parliamo insieme benißimo, ragionando sempre in vna lingua terza, che nè all'vno, nè all'altro è naturale. Hò parlato più volte con lei di V. S. e dettone quel male, che mi è paruto, e tra le altre cose, dell'affettione, che V. S. tie ne alla sua natia fauella. Sta con gran desiderio di conoscerla, e di entrar a parte con me di sì honorata amicitia: e più volte mi ha detto, che se mai ci vedessimo, volentieri seruirebbe a V.S. di viuo Dittionario: insegnandole sopra tutto i nomi; da V.S. forse desiderati, di molte herbe: come della Nana, da noi detta Menta, se ben mi ricordo: del Richan, che è il nostro Basilico: del Chas, che è la Lattuga; & altre così fatte, che ne i libri, ò non si trouano, ò pur vi sono scritte scorrettißimamente, come quelle che hò letto nel Matthiolo: che chi dicesse quei nomi fra gli Arabi, pronuntiandoli come stanno scritti in lettere nostre, penserebbono, che fossero nomi da scongiurare spiriti. Di maniera che potrebbe V. S. passeggiando con la Signora Maani in qualche giardino, mostrarle le herbe ad vna ad vna, e sentirne il vero nome con vera pronuntia, che questo è il modo da far progresso nelle lingue straniere. E credo, che V. S. ne rimarrebbe sodisfatta, perche io, in alcune lettioni, che alle volte mi fò dichiarar da lei sopra certe poesie, parte di quelle che hò scritte, e parte di molte altre, che ella

ne

ne sà a mente, ne hò tal sodisfattione, qual non hò hauuta mai da molti huomini, che faceuan professione di maestri; interrogandola io però con certo ordine, secondo le regole nostre che ella già intende, & hà patienza di esplicarmi. Mi sà trouar la radice de i verbi, mi distingue benissimo i tempi, i numeri, le persone, & i casi; e sopra tutto mi contenta assai nella proprietà delle parole, che mi dichiara, per quanto io posso intender in lingua Turca, nella quale me le esplica. In somma ne cauerei costrutto grande, se io ci attendessima ci attendo poco, parte per la pigritia, che già dissi, e parte perche mi distolgono altri studij; che sono, di voler assaggiar alquanto, come hò già cominciato, la lingua Persiana, la quale in fatti in questi paesi mi bisogna, & altroue non haurei forse commodità di apprenderla; così anche della lettion Caldea, nella quale pur mi esercito: di qualche piccola cognitione dell'Ebraico; delle lettere Giorgiane, e di altre simili curiosità, che a dire il vero son troppe, perche, chi vuol far tante cose, non ne fà poi nessuna bene. Quì a dietro, parlando delle persone chiamate dal Rè, che vanno adesso al Campo, nominai frà le altre le Begùm, e le Chanùm dell'Haràm del Rè. Quel che siano Begùm, è Chanùm, l'hò già detto. La parola Haràm non dichiarai, per non interromper all'hora il discorso: ma perche il suo significato è curioso, e l'vso di dirla, molto frequente, e che occorre spesso in diuersi propositi, adesso non voglio tralasciarla. Haràm, dunque, è parola Araba; e propriamente significa Illecito, Esecratione, Maledittione, e quello che noi, parlando di cose Ecclesiastiche, diciamo la Scomunica. Significa parimente cosa Sacra; forse con quella stessa figura, con la quale, anche in Latino, si dice alle volte *Sacrum*,

per-

per *Execrabile* Vsanõ nòndimeno comunemente i Mahomettani, e più degl'altri i Persiani, e gl'habitatori di queste parti dell'Asia più Orientali, d'intender per l'Haràm, lo stuolo delle Donne, la loro habitatione, & in somma tutto ciò, che alle Donne appartiene. Di maniera che, se vno volesse dire, Passano le Donne del tal Signore, direbbe, Passa l'Haràm di quel tale. Per dire, il Signore, ouero Il Rè stà nell'appartamento delle Donne, si direbbe Il Rè stà nell'Haram. Le vesti, i drappi, e così ogni altro seruigio dell'Haràm: i seruidori dell'Haràm; & ogni altra cosa in questo modo. Si dice finalmente L'Haràm del Rè, l'Haràm del tal Chàn, l'Haràm del tal Sultàn, l'Haràm del tal Mizzà; e così anche di ogni huomo particolare, che habbia Donne, si dice hauer Haràm, pur che le Donne siano di qualità, ouero molte; perche di vna sola è pouera moglie, ò schiana, di vn disgratiato fantaccino, non si direbbe Haràm, ma la sua moglie, ò schiaua: e si dice solo Haràm di persone graui, ò di stuolo numeroso, perche in soma questa parola ricerca, ò nobiltà di soggetti, ò multiplicità di persone, le quali due conditioni, per ordinario, vanno sempre insieme. Le ragioni poi perche chiamino Haràm le donne, la casa, & ogni cosa loro, sono due, nè sò, qual sia la migliore, e la più propria. Alcuni vogliono, che si dica Haram, cioè Illecito, Maledittione, ò Peccato: perche dicono che la Donna è il Peccato dell'huomo: quasi che gli huomini non facessero mai altri peccati, nè maggiori, che quelli, che commettono con le donne. E secondo me, chiamano anche in questo modo peccato le pratiche lecite di Donne legitime, come di Mogli, e di Schiaue, che a lor sono permesse: forse, ò perche lo stimino sempre peccato, è perche da quello, cioè dal-

la generatione humana, si contrahi di continuo il peccato, come essi credono. Basta son cose di religione: come se le intendano essi, non sò, nè mi curo di saperlo: ma sò ben: che son matti, e che ogni persona maritata, quanto si voglia legitimamente, dopo le pratiche notturne, matrimoniali, non mancherà mai la mattina di entrare in Bagno, ò almeno di lauarsi ben bene, massimamente le parti più occulte, facendo subito in questo modo, la sua purificatione, che con quattro spruzzi di acqua, tutti i peccati, a detto loro, laua, e manda via. Mi conferma alquanto nell' opinione, che si dica delle donne Haram in significato di peccato, il veder che di certi huomini tristi, de' quali noi diciamo, vn Furbo, vn Mariuolo, dicono essi Haram zadè: parola composta, e meza Araba, e meza Persiana, vsata però da tutti i Mahomettani, che significa propriamente Figliolo, ouero Nato d' illecito, cioè Bastardo, ma s' intende per Mariuolo, e per Furbo: quasi che i Bastardi per lo più sian tali: contrario di Halazzadè, che significa Nato di Lecito, ò Legitimo, ma communemente parlando, s'intende vn'Huom da bene. L'altra ragione, perche si chiamino le donne Haram, mi par più nobile, e più Caualleresca, & a quella io m'attengo: & è, che si dicano Haram, quasi, cosa sacra. E vogliono, che il nome di cosa sacra conuenga alle Dõne, perche come cosa sacra bisogna custodirle, e venerarle. Ouero Harã, cioè Scomunica, Esecratione, e Prohibitione, perche siano proibite, e vietate a tutti: non essendo lecito ad alcuno di trattarle, nè di vederle in questi pae si se non al suo Signore. E bella l'interpretatione: & a questo proposito, voglio dire, vn'altra cosa, che adesso mi vien a mente, e non mi ricordo di hauerla scritta più: e se

la

a mia lettera sarà vn'*Olla podrida*, ouero vn Pignatto Arrassato, con mille varij, e sproportionati condimenti, V. S. hauerà patienza, già che tali viuande, in Napoli, si sogliono mangiare spesso, e con gusto, Sappia dunque, che il non mostrar mai ad alcuno queste Donne di Oriente la faccia, non è tanto, nè solamente per modestia come alcuni pensano, nè per la gelosia de' mariti, ò perche fra Mahomettani sia precetto della lor setta: quanto, e forse molto più, per punto di grandezza, stimando, che non ogni vno sia degno di veder loro il viso. Che sia vero questo, lo raccolgo da più cose: e prima dalle historie antiche per le quali si sà, ch'anche innanzi al Mahomettesimo, le donne Gentili di Arabia, e di Mesopotamia, andauano con la faccia coperta: conforme habbiano dal Baronio *a* nelle sue Note al Martirologio, che ne da per Autori Tertulliano, & Isidoro. Delle Greche, che non andauano a conuiti, nè eran visitate, se non da stretti parenti, e che habitauano nelle parti più interiori delle case, dette Ginecei quasi come hoggi le Mahomettane, ci fa fede Emilio Probo. *b* E Pietro Bizzaro, che per le sue cose della Persia da tutti gli Autori antichi ha cauato bene il sugo, non lascia di riferir di quella moglie di Teridate, che venne in Italia co'l marito, a cauallo, e coperta la faccia, all'vso de' suoi paesi, con vna celata di oro. In oltre, mi si conferma questo, dall'vso che osseruo di hoggidì; perche, innanzi ad vn'huomo molto maggiore, e sopramodò grande, come vn Rè, ò simil personaggio, ogni gran Dama si scoprirà, per honorarlo, e tenerlo per quello che è. Ad vn pari, ouero ad vn'inferiore, che non sia di molto basso stato, non si degnerà ogni donna di mostrar il viso, quando ben anche habbia donestichezza

nella

a 7 Maij 9. *b* Proæm. Lib. 3.

nella sua casa, e gli habbia parlato mille volte. Si mostrerà, per contrario, più facilmente ad vna persona di poco conto, ò sia della sua famiglia, ò di fuori, perche di tal gente non fa cãso. E così anche vna donna di bassa conditione non farà stima di mostrarsi a tutti, grandi, e piccoli, perche non sta sù i punti della riputatione: doue che le nobili ci stanno tanto, che a me stesso la Signora Maani, domandandole io vna volta; perche si copriua a certe persone delle nostre che stanno e viuono quì, con le quali mi pareua, che hauesse potuto vsar vn poco di pianezza alla Franca: mi rispose meza in collera in Turchesco, con vna frase, vsata fra di loro, d'interrogatione, e di marauiglia, Chi è colui, che io gli habbi a mostrar la mia faccia? Alle quali parole io non posso rispondere, perche altrimenti subito mi dice, che in materia di costumi, se mai verrà in Franchia, cioè in Christianità, che la farà quanto io vorrò, e che non vscirà già mai dalle mie leggi; ma che in questi paesi la lasci fare a modo suo, perche le vsanze di quà, le sà meglio di me, & ha ragione. Hor per tornar a proposito, dalle cose, già dette, V. S. potrà conoscere, che il coprimento del viso, vsato tanto in questi paesi Orientali da ogni gente, e da ogni schiatta di Donne di qualsiuoglia natione, e fede, non è tutta ritiratezza, come pensano i male informati, ma cerimonia puntuale, e strauagante.

XVII. Mi resta solo adesso di rispondere a quella parte della lettera di V. S. nelle quale mi auuisa di hauer composto quella bella Prosopopeia di Tito Liuio, la quale, con la lettera dedicatoria, staua già facendo copiar di buona mano, per mandarla al mio Signor Baron di Sansy, Ambasciador di Francia in Costantinopoli. Grandis-

dissimo gusto hò hauuto di questa nuoua; e sò, che il Signor Ambasciadore parimente ne goderà, come quello, che molto ben conosce il buono, e'l bello. M'imagino che a quest'hora sarà arriuata d'vn pezzo in Costantinopoli, e forse la copia che ha da venire a me, mi potrebbe arriuare con le prime, venga almeno con le seconde, ò con le terze, ch'io l'aspetto con grandissimo desiderio. Al Signor'Ambasciadore, infin'adesso, non hò mai parlato di V.S. perche il suo desiderio di hauer intrinsicchezza con quel Signore, V. S. me lo significò, come si dee ricordare, dopo la mia partita da Costantinopoli: & io sempre lo tenni a mente: ma pensaua di hauerne a far l'vfficio a bocca. Però hora, con questa occasione, e con questo spaccio, non voglio mancar di scriuerle di V.S. quello che mi parerà a proposito. E voglio farlo in ogni modo, perche di parlargli più a bocca, almeno in Costantinopoli ne hò poca speranza; se non volessi andare a rischio di esser messo nelle Torri del mar nero, come quel Signor Polacco, che non ha mai trouato modo di vscirne. In Italia, se io vi tornassi a qualche tempo, potrebbe esser che ci riduceßimo: perche è facil cosa, che egli ancora, come Monsieur de Breues, fornita ch'haurà l'Ambasceria di Costantinopoli, venga a far quella di Roma, doue in tal caso non potrebbe trattenersi manco di trè anni: però questa ancora è cosa incerta, e troppo lunga, e non bisogna aspettar tanto. Per lettere ci visitiamo spesso: anzi nell'vltima, che hò riceuuto insieme con quella di V. S. mi fà gran querele, perche io in certi tempi, per buoni rispetti, hò mancato di scriuergli. Da quì innanzi supplirò: & in somma, con questa prima, anderanno molte righe di V.S. se ben sò che non bisogneranno, perche

le

le opere di V.S. parleranno da se, e la gentilezza di quel Signore, e da se medesima, sarà il suo corso. Sarei lungo a raccontar con quanta prontezza mi faccia fauori straordinarij in tutte le occorrenze di quei miei viaggi, e di questa lontananza: con quanto affetto, e con quanta volontà mi obblighi con le parole, ma più assai co'fatti. In conclusione è vn Signore, che se ne trouano pochi, come lui; io tengo in vna bilancia lui da vna banda, & il mio Signor Francesco Crescentio dall'altra, e non saprei trouar più bello equilibrio. Vna cosa voglio auuertire a V.S. acciochè se succedesse, non se ne marauigli, e non la imputi a mancamento del Signor Baron di Sansy. Nello scriuere a Napoli, & in altri luoghi del Rè di Spagna, và molto ritirato, per le gelosie del suo Rè, che V. Sig. si può imaginare al tempo mio, gl' occorsero due casi galanti. Vna volta gli scrisse vna lettera da Napoli quel Monsieur Zamèt, che V. Sig. deue conoscere; e fù per lo riscatto d'vno schiauo: ma questa lettera il Zamèt non la mandò per via di Roma, nè come doueua, del Segretario di Venetia Residente in Napoli, stimando forse, da poco informato, che in paese così lontano, come Costantinopoli, non si potessero mandar lettere sicure, se non per via de'Venetiani, che colà praticano. Il Bailo di Venetia residente in Costantinopoli a chi fù raccomandata caldamente, la ricapitò al Signor' Ambasciadore, e più volte caldamente, ne procurò la risposta, mostrando di saper donde veniua. Il Signor' Ambasciadore; ingelosito tanto più per queste diligenze; fece sì ben il seruigio: ricattò lo schiauo, pagò i denari del suo: ma nõ rispose mai, nè volse scriuere al Zamèt, nè procurar de'denari pagati alcun rimborso; & al Sign. Bailo

disse

disse sempre, che egli non iscriueua a Napoli, e che non teneua corrispondenza in paesi del Rè di Spagna; ancorche a gli Spagnuoli, & ad altri sudditi di quella Corona (conforme diceua di hauerne ordine dal suo Rè) in tutta la Turchia non mancaua mai di fare ogni fauore possibile. Vn'altra volta gli scrisse vna lettera il Duca di Ossuna da Sicilia, e pur ò per ricatto di schiaui, ò per simile negotio. Fece subito il seruigio; ma al Duca non rispose già mai: anzi la lettera; che gli haueua scritta, la mandò in Francia, dando conto a quei Signori di quanto haueua fatto, e come non haueua risposto; e da Francia gli fù scritto, che haueua fatto molto bene. Dico a proposito a V. S. che volendo scriuergli da Napoli, bisogna mandar le lettere in Roma, con ordine che siano indrizzate in Costantinopoli per via del Signor' Ambasciador di Francia residente in Roma: che così, venendo per man de' Ministri del suo Rè, e come cose più di Roma, che altro, saranno a Sua Eccellenza sopra modo care: Ma se a caso V. S. hauesse fatto altrimenti, e che dal Signor' Ambasciador non hauesse risposta: non se ne marauigli, perche la cagione sarebbe quella che io dico: ma potrebbe ben'assicurarsi, come io l'assicuro, che quando ben'anco in tal caso nõ rispondesse, senz'altra risposta; in secreto l'amerà sempre, e l'honorerà, e stimerà quanto merita, e quanto ella stessa saprà mai desiderare.

XVIII. Mi era dimenticato il meglio. Mi rallegro assai, e sopra modo ringratio il nostro Signor Dottor de i virtuosi studij in che si esercita, e dell'oratione, che và tessendo in lode de' miei pellegrinaggi: ma non vorrei, che inuaghito della facondia, & allettato dal gusto di orar *pro rostris* nel foro Pulciano la notte di Natale, e di compor in prosa rettoricheſcamente; come dice

vn Franco, che è quì con noi in Isphahan; si scordasse di andare in Parnaso, di esser Peota (se non Poeta) coronato di che che sia, e desse vn calcio alle pouere Muse. Non nò, di gratia: si attenda pur'a farsi versi, che tutto'l resto è baia. Io adesso già che stiamo in zurla, con le Muse, voglio confessar vna verità, che tacqui a V.S. nell'altra mia lettera. Nel viaggio, che feci l'anno passato da Baghdad infin quà, ò che fossero gli amori freschi all'hora della Signora Maani; ò pur la solitudine del camino, e gl'Humori Fantastichi, che nelle solitudini soglion destarsi; ò che domine sò io? fui assalito per la strada da vno spiritaccio di Poesia tanto terribile, che basterà dir questo, che in vn dì solo, mi ricordo di hauer fatto sette sonetti, & altri più volte, due, e trè, per giorno. Pensaua all'hora (come haueua pensieri, assai differenti da quella che hò adesso) di cantar della Signora Maani, e di farle vna Corona di trenta sei sonetti, ad imitatione di quella di gioie, conuertite poi in tante Stelle, e trasportate in cielo, che Bacco donò alla sua Sposa Arianna. E perche la Corona, donata da Bacco, fù, come dicono alcuni, di dodici gioie: ò secondo altri, e meglio, di noue Stelle sole: elessi io per ciò ne' miei sonetti il numero di trentasei, accioche la mia fosse di numero quadruplicato, se quella di Bacco fù di noue, ò pur di triplicato almeno, se quella fù di dodici. Ilche cercai similmente di mostrare in vna Impresa, che volea porui: il corpo della qual' era a punto vna Corona di Lauro, di trè ò quattro rami intrecciati insieme, con trenta sei foglie in tutto, ch'i sonetti rappresentassero, co'l motto, *Quauis Pretiosior Aurea*: volendo inferire, che questa mia Ghirlanda di poetici allori sarebbe stata più pretiosa di qualsiuoglia Corona d'oro, ò di gem-

me,

me, di che poteſſe altri mai ornarſi la fronte. Et in quella guiſa, che la Corona di Arianna, per amor di lei a cui Bacco la diede fù chiamata la Corona Gnoſia: così queſta da me teſſuta di ſonetti, che alla Signora Maani mia Spoſa io penſaua di donare, e dedicare, voleua che dal cognome di lei s'intitolaſſe la Corona Gioeridia: nella quale hauea animo di deſcriuere, non ſolo i noſtri amori: ma, frà quelli breuemente accennati, anche i viaggi da noi fatti, e le coſe più curioſe in eſſi oſſeruate, fin in Italia: doue, credeua all'hora di hauere a venir molto preſto: e così preſupponeuo, che ſi haueſſe da fare, e ſentir il mio canto. E però haueua ordinato il primo Sonetto, che và, come ſi ſuol dire, in faccia del libro, in modo che ſi ſuole in tutti i Canzonieri: cioè, primo di ordine quanto alla ſcrittura: ma vltimo di tutti quanto alla materia, & vltimamente cõpoſto, come ſe l'haueſſi fatto dopo il ritorno in caſa. Così penſaua all'hora, e penſaua bene, conforme a quei concetti, che in quel tempo haueua nell'animo: ma huomo propone, e Dio diſpone. Feci dunque, con quel penſiero, per tutto'l viaggio ſonetti, fin'al numero di più di trenta, andando tutto'l giorno borbottando frà me ſteſſo per mezo alle neui: e la vena correua tanto furioſa, che certo me ne marauigliaua, come di coſa inſolitiſſima a me: non ricordandomi di hauer mai più fatto ſonetti, da sì che haueua tredici, ò quattordici anni, quando il Sign. Scipione Caetano mio Cugino, di buona memoria, mi moſtraua i primi ingreſſi della via, che in Helicona conduce: & all'hor ne faceua certi, ſimili a quelli della Chiarabottana, e forſe peggio. Baſta, la Muſa ſferzaua per lo camino della Babilonia, e della Perſia; & io correa a ſtaffetta, benche ſenza la Mula di Ceſar Caporali. Non penſai mai a ſtam-

pare,

pare,nè a simili sciocchezze, che ben conoscena il marito delle opere: ma sì bene a recitar nelle Accademie nostre di Posilipo,e di Nisida,& a rider con gl'amici, coronandomi anch'io di cauoli,e di biete.Ma giunto che fui in Isphahàn, occupato da altri pensieri più graui, mi scappò di mano la Poesia, nè mai più poi, hò potuto ripigliarla:se bene a dir il vero,non mi ci sono nè anche affaticato molto: perche, passati quei primi giorni ne'quali erauamo Sposi,pensai meglio,che il compor per vna Moglie(se bẽ l'hà fatto il mio dilettissimo Rota) hoggidì non hà garbo; e poi i viaggi mi si son talmente cambiati per le mani, che tutta la prima orditura è andata in mal'hora.Hor sia come si voglia di quei sonetti,che feci, non riueduti,nè corretti ancora,ma semplicemẽte schizzati,ne mando, quì inclusa, vna copia a V.S. accioche mi fauorisca di mostrarli al Signor Dottore,perche veda,che ancor'io son viuo quãdo mi ci metto.I quattro primi, sono come proemio di tutti gl'altri,& il primo composto, come hò detto,vltimo di tutti; dopo il ritorno in Roma. Il secondo, allude al nome che io presi vna volta in vna giostra, al tẽpo del primo amore di Carteraſto,Caualier della salda fede.Nel quinto, comincia la narratione, & in molti altri appresso,parlo solo del modo di questo mio secondo,e strano innamoramento. Nel sesto, & in altri,accenno il luogo doue seguì:nell'ottauo, fò vn'epilogo di tutto'l viaggio,fatto prima di venir in Babilonia.Nel nono,dico,che cosa m'innamorò:nel decimo, come fù in vn banchetto, che mi fù dato in casa della Sig. Maani: doue prima che altroue, per amor di lei, io prosi amicitia, subito che arriuai in quella Città, e posso dire anche prima di arriuarui: poiche quattro miglia lontano, fin nella villa d'Imàm Musà, fui incontrato

dal padre di lei, e da altre genti della sua casa già auuisate del mio venire, e che già, per amicitia, contratta prima in assenza per lettere di trouare anche a me casa nella Città, haueano hauuto il pensiero, Racconto dunque il banchetto, nel quale la Signora Maani ancora, insieme con la Madre, interuenne: honorandomi tutti, come hospite, con la solita amoreuolezza, & affabilità, vsata frà i Christiani Assiri, e Caldei, che l'hospite non istimano meno di vn fratello carnale. Accenno che quella fù la prima volta, che io la vidi, e che me ne compiacqui, e dico in luogo scuro, alludendo alle stanze sotterranee di Bagdad, fatte per lo fresco: di che altre volte hò scritto: & iui desinò. Nell'vndecimo, parlo di vn fauore, fattomi da lei, nel medesimo banchetto, presentandomi vn pomo. Nel duodecimo, comincio a scoprir l'amor mio, e ne fò paralello (come anche nei due seguenti) co'l mio amore antico, pregando il Cielo, che questo secondo habbia miglior fine. Nel quintodecimo, comincio a sperar corrispondenza; e scherzo sopra'l nome, che presi vn'altra volta, pur nel primo amore, di Caualier della Fida speranza. Nel sesto decimo, già sicuro della corrispondenza, gli amanti, i fiumi, il cielo, e la terra della Babilonia, a rallegrarsi della mia felicità. Nel decimo ottauo, stà l'adempimento del mio desiderio, cioè quando mi fù data per moglie, e la condussi in casa. Nel decimonono, la consolo della perdita della sua patria, e gliene prometto vn'altra migliore. Nel ventesimo, e ne'quatro seguenti, si tratta d'vn viaggetto, che facemmo insieme, per lo Tigre, a veder certe antichità. Nel ventesimo secondo, si descriuono gli Arabi erranti, trouati per la via. Nel ventesimo terzo, e ventesimo quarto, parlo di vna sera, che ci perdemmo,

e poi ci ritrouammo. Nel ventesimoquinto, narro la partita da Baghdad per Persia, e la separation di lei da i suoi, con quegl'affetti, che ci vanno: e questo lo feci nella Città di Ghiulpaigàn, mentre si caricauan gl'animali, vna mattina; che la notte innanzi haueua passato con la Signora Maani alcuni ragionamenti di grandissimo disgusto a lei, & a me di molta compassione. Nel ventesimo sesto, racconto vn'assalto, e fuga di ladri, incontratrici vn giorno per camino. Nel ventesimo, i patimenti del freddo, e le neui nelle montagne del Curdistàn: e così di mano in mano doueuan seguitar di tutti i viaggi, fin'al numero, che già dissi, se non mancaua, come mancò in Isphahan, la materia, e la vena. Ne hauea, in oltre, fatti due, che voleua che fossero gli vltimi di tutti, per conclusione nell'vno: cioè nel penultimo, daua conto della patria, e della vita di lei, e nell'altro vltimo, pur lodandola, faceua epilogo di tutti i viaggi fatti dopo hauerla presa. Hor dunque V. S. gli legga, che vengono quì appresso, e se non hà tempo di leggergli, gli lasci stare, che in ogni modo non importa, e non lo meritano.

XIX. Già che hò comincio a mandar copia delle poesie, scriuerò anche vn'Ode, che feci in Costantinopoli, quasi ad imitation di quelle del Ronzard Francese, che leggeuamo alle volte colà la sera co'l Signor' Ambasciadore, ò più tosto a somiglianza de'Romanzi Spagnuoli. E perche all'hora non haueua lui altro soggetto per le mani, degno da comporui sù, scelsi per tale vna Dama Greca, che era delle più belle, e più nobili del paese, e dopo qualche tempo fù anche mia Comare, fingendomi amante di lei, benche veramente io non lo sia stato mai, come sò che in Italia da alcuni falsamente mi è stato apposto: se pur

non haueſſero inteſo di vn amor virtuoſo, Platonico, honeſto, e di amicitia, qual trà perſone ſimili conuiene; che di queſto haurebbero detto il vero. Baſta, io inteſi di compor per lei; e preſupporſi di cantare in Italia, dopo il mio ritorno, ſoura gli ſcogli di Poſilipo, parlando al *Zeffiro*, che in quel delitioſo mare, la ſtate, così ſpeſſo, e così ſoaue, ſuole ſpirare. Diceua l' Ode quel che V. S. vedrà nella coppia allegata.

XX. Da queſte compoſitioni, fatte in diuerſi tempi, nelle quali, in più luoghi hò preſuppoſto di cantar in Italia, potrà V. S. argomentare, ſe io hò conſeruato ſempre viuo, ò nò vn deſiderio eſtremo di tornar quanto prima. E ſe per qualche fine honorato, ſoffriſco la pena che tal deſiderio mi dà, con non poco mio trauaglio; non l'imputi V. S. a male, ne mi condanni, come fà nella ſua, di dimenticato di me ſteſſo: ma più toſto lo prenda in bene, e dico, che per ſeruire ad Arete *a* (di cui mi profeſſo ſopra modo innamorato) Dama virtuoſa, e di non minor pregio, che Logiſtilla dell'Arioſto, *b* mi ſon veramente dimenticato, non di me ſteſſo, ma di tutte le coſe a me care: e non ſolo d'ogn' immondo diletto, che ſi troui per le caſe delle fallaci Alcine; ma anco di tutte l'honeſte delitie, e d'ogni lecito piacere, che frà gl'amici, & i parenti, frà le genti più care, e nelle terre più amare poſſa goderſi: contentandomi di cambiare, almeno a tempo, la mia patria, & vna patria, qual'è Roma; co'paeſi barbari: vn Paradiſo Terreſtre della Campagna felice, co'deſerti infelici dtll'Aſia; & in ſomma la vita dolce, e quieta, con l'inquieta, e faticoſa, piena di amaritudini sì, ma virtuoſa, e degna di lode. Horsù laſciamo queſte coſe, che vorrebbono più lunghi diſcorſi, e non facciamo torto alla

a Ἀρετή, *Virtù in Greco.* b *Orl. Fur. cant. 6.*

alla Musa Turchesca, ò Scithica, che ella ancora si è compiaciuta di cominciare a venir a visitarmi: Conchiuderò dunque le mie Poesie, con le primitie, che mi hà dettate questa barbara habitatrice di Parnaso. Le scriuerò coi caratteri Turcheschi, e co' nostri, per più facile intelligenza di V. S. e vi metterò la interpretatione puntuale, parola per parola, benche in nostra lingua, non habbia così buono senso, acciochè assaggi la frase Turchesca; che il senso buono, da quella V. S. facilmente lo saprà cauare.

XXI. Voleua finir co' versi Turchi la già troppo lunga lettera; ma in questi giorni, che hò scritto hò hauuto da notare alcune cose, che non posso tralasciarle. In prima, hò ragionato a lungo con vn'altro Indiano Gentile, chiamato Danà, che è pur vn mercante garbato, amico nostro, e di buonissime conditioni; ilquale mi hà fatto, e fà ancora tutti i negotij, e prouisioni, che bisognano per la mia partenza. In somma mi dice, che è vero, che essi adorano, e riuerisco no molti, e molti di quegli Indigeti che io dissi, in maniera quasi di huomini deificati: ma, che trà gli altri Idoli, ne hanno dieci, che gl'adorano, e tengono propriamente per Dij; due de' quali sono, Ramo, e Crusen; E replicandogli io, come poteuano esser dieci Dij, se essi confessauano vn Dio solo, Creatore, inuisibile, &c. mi rispose, che confessano Dio essere vn solo: ma che come noi Christiani diciamo, che Dio s' incarnò vna volta, e venne al Mondo, e nacque, visse, morì huomo: così esi dicono, che nacque, e venne al Mondo, non vna volta, ma dieci; e che prima, in tempi più antichi, fù Ramo, come anche altri in altri tempi, e poi fù ancora Crusen, che è più moderno, e così che tengono che habbia da

tornare a nascere altre volte per l'auuenire: cosa, della quale, più strana non si può imaginare, figurando vn Dio solo in tanti diuersi suppositi, senz'alcuna necessità. Basta, che in fatti in loro c' è vera Idolatria, poiche hanno più Dij, e quelli sono stati huomini, che ò per potenza, ò per finta, e falsa santità, da i semplici si son fatti tener per tali. A me nasce di più vn dubbio, che essi non credano nè anche vn Dio solo nel Cielo, come dicono, forse per accommodarsi a noi quãdo ci parlano, vedendo che tutto'l resto del Mondo abborisce quella multiplicità di Dei: tuttauia quel che sia veramente nella loro Relgione circa a questo punto, è difficile a verificarlo; perche gli huomini, che son quì, con chi possiamo parlare, son tutti mercanti, & idioti, che forse non lo sanno bene; e se lo sanno, non siano sicuri, che ci dicano il vero interamente, e come lo sentono: perche, ò si vergognano, ò non vogliano communicarlo a chi non è de'loro, ò temono di esser burlati. Ma in conclusione questo è ne caua certamente, che Ramo, Crusen, & altri, ch'essi stessi confessano essere stati huomini, e come tali esser nati, e morti, sono i loro Dij, e per tali da loro ne'tempij, pieni de'loro Idoli adorati. Mi fece rider Danà, perche diceua, che essi Indiani, con noi altri Christiani, son quasi tutto vno: e che, se i Christiani osseruassero solamente di non mangiar Vacche, e di lauarsi, particolarmente da basso, quando scaricano il ventre, del resto non ci sarebbe differenza, e vertebbero essi alle nostre Chiese; quasi dicesse, che non ci haurebbono per iscomunicati. Diceua di più pazzamente, che il lor Crusen-era, al parer suo, il medesimo, che il nostro Signor Giesù Christo; e lo fondaua in vn'historia, che credono essi di Crusen, simile a quella del Nostro Signore con Herode,

quan-

quando vccise gl'innocenti: che vn Rè volse ammazzarlo, per le profetie che c'erano di lui, che doueua esser tanto grande; ma che la Madre lo nascose, e si saluò. Però, che noi diciamo, che fù in Giudea: & essi dicono vicino al Gange, doue hanno tutte le loro diuotioni; e che noi diciamo solamente 1617. anni fa, & essi assai più. Mi adduceua anche, per testimonio, la figura che noi dipingiamo del Crocifisso, nuda, con capelli lunghi, che così apunto dipingono essi tutti i loro falsi Dij: non crocifissi, ma ò a sedere, come è per lo più, ò forse anche in piedi; però nudi, e con capelli lunghi, pendenti sopra le spalle. Anzi, perche hanno tra di loro molte sette d'huomini, professori di vita, secondo loro religiosa, che differentemente viuono, facendo strauaganti penitenze; vna di queste, che appresso di loro è in gran credito di religione, e di dottrina, vsano trà le altre cose, di andar sempre così nudi, come dipingono i lor Dei; e questi, secondo me saranno senza dubbio i Gimnosofisti antichi, perche almeno il nome lo dimostra. Trà questi, ogni sorte d'huomo può entrare, purche sia da loro accettato, e faccia le douute pruoue, ma Brahmane (così si deue scriuere, e non Brachmane, come scriuono i nostri; che l'hò veduto, & imparato a scriuere nelle lettere medesime Indiane) non può esser alcuno, che non sia di quella razza, perche è schiatta di gente, e non professione. Quanto poi all'ammazzar gli animali, niuno ammazza, per la vita; ma molti, come dissi già, mangiano, purche sia stato ammazzato da altri: però la Vacca non la mangia nessuno. In caccia è lecito ammazzar qualche animale, per mangiarselo. De i sorci, domandai, come poteuan guardarsi, senz'ammazzarli: mi disse, che tengono gatti, i quali doue

ſono, i ſorci non vanno; e ſe i gatti gli ammazzano, a loro non è peccato: ma ſe gli pigliaſſero viui, in trappole, ò altrimenti, darebbono loro libertà. Quì io voglio fare vn grande ſcrupolo al mio Danà; perche hoggi a punto hò ſaputo, eſſe eſſo hà dato ad vn de i noſtri Chriſtiani certo rimedio per far morire i ſorci, che lo mangiano: non sò ſe ſia arſenico, ò che: ma io glielo voglio metter molto a carico di coſcienza, perche ſecondo la ſua legge, non credo che ſi poſſa far tanto, nè procurar la morte a i poueri ſorci, quantunque indirettamenre per terza mano. Pulci, cimici, che in Iſphahàn non ſi trouano: e ſimili altri animaletti infeſti all' huomo ſi pigliano con due dita con la maggior gentilezza poſsibile, e pian piano ſi buttano in terra, acciocche non ſi rompano il collo per aria nella caduta. In fatti il noſtro Danà non ne ammazzerebbe vno per tutto l'oro del Mondo; e noi in caſa ce ne pigliamo ſtraordinario guſto. Con che finiſco degl'Indiani, laſciando il reſto a chi haurà veduto l'India.

XXII. Dirò adeſſo del ſolenne ſacrificio del Camelo, che pur'hò veduto in queſti giorni. Alli noue di Decembre è daduto queſt'anno il primo giorno del piccolo Bairàm ò Paſqua de' Mahomettani, che da eſsi è chiamato Bairàm del Curbàn, cioè del Sacrificio, che celebrano in memoria del Sacrificio di Abrahamo. Tutti i Mahomettani, in quel giorno (che a loro è ſempre il decimo dell' vltima Luna; cioè del lor duodecimo Meſe, che chiamano con nome Arabico Di'l haggè) ſogliono far, come penſano eſsi, molti ſacrificij; ammazzandoſi in ogni caſa vno, e più agnelli, la carne de' quali parte ſi mangia, e parte ſi dà per l'amor di Dio. Nè conſiſte in altro il ſacrificio, che in farlo a quella intentione; poiche

del

del resto non si osserua nell'ammazzare, alcuna sorte di cerimonie: ma si uccidono gli agnelli, ò dal cuoco, ò da altra simil persona a chi tocca, scannandogli, e facendone scolar bene il sangue, come fanno ogni volta, anche senza, sacrificio. Però, quà in Persia, c'è vn'altro costume, diuerso da quello delle altre terre de' Mahomettani Turchi, & Arabi; perche in tutte le città principali, & anche doue si troua il Rè, ò sia in Città, ò in campo, si sacrifica con molta solenità vn Camelo, perche dicono che Abrahàm in vece del figliuolo (il qual vogliono, che fosse il loro Ismael, e non Isaàc) sacrificò vn Camelo, e non l'agnello, come dice le Sacra Scrittura. Il particolar del Camelo, non è creduto a da Turchi; i quali dicono, come noi, che fù agnello, e di questo Camelo de' Persiani molto si ridono: ma nell'altro particolare, di hauer voluto sacrificare Ismael non sò bẽ di certo, ma credo, che forse siã d'accordo co'i Persiani. Sia come si voglia, il sacrificio, che si fa in Persia del Camelo, passa di questa maniera. Trè giorni prima, fãno passeggiar per tutta la Città il Camelo: ò per dir meglio, la Camela, perche è femina, e così mi dicono che la scelgono ogni anno; cõducẽdo quella pouera bestia, dedicata al sacrificio, coronata di fiori, come viole, & altri, che adesso quì si trouano, & anco d'herbe, tra le quali notammo vna rama di pino. L'accõpagnano nacchere, e pifferi, sonando; & vn Mullà, che è come dicemmo noi, vn Dottore, ouero huomo di Chiesa, e di studio, di quando in quando và cantando le parole della confession della loro falsa fede, con altre orationi. Le genti, per tutto doue passa, le vanno carpendo il pelo, il quale conseruano per diuotione, come cosa santa; e c'è tanta folla a far questo, che vano alcuni huomini

a Gen. 22, 13.

con baſtoni in mano, per far far largo, e per vietare alle genti che non carpano ſouerchio, che altrimenti tormenterebbono in guiſa quel pouero animale, che morirebbe aſſai prima del tempo. Trè giorni, precedenti a quello del Bairàm, dura, come hò detto, queſto paſſeggiamento della beſtia. Il giorno poi del Bairàm, ſolennizzato, infin dall'alba, con ſuoni, con orationi ſtraordinarie, e doue c'è commodità, con ſalue, e coſe ſimili, dopò le orationi dell'hora prima, ſi riducono tutti i grandi, e'l Rè ſteſſo, doue c'è, con tutto il popolo, & vna infinità di gente d'ogni ſorte, parte a piedi, e parte a cauallo, in vn luogo fuor della Città, che quì in Sphahàn è vna gran piazza, ò largura, due bona miglia fuori delle mura. Quiui fatto vn gran circolo, nel quale tengono il primo luogo, nel più interiore, i più degni, ſtando a cauallo tutti quei, che poſſon farlo, & ornati, più del ſolito, di ricche, e belle veſti, e gli altri come meglio poſſono, e molti d'inferior conditione a piedi, ſi aſpetta che venga la beſtia; la quale, con l'vſato accompagnamento, anzi maggiore, è condotta dalla Città, per vna ſtrada lunga, e la più principale, che è tutta piena di popolo ſpettatore, huomini, e donne, in terra, ò nelle porte delle caſe, e delle botteghe, e fin ſopra molti muri de' giardini, perche fineſtre in Oriente non ſi vſano ſopra le ſtrade. Si conduce innanzi al Camelo vna lancia, ò per dir meglio zagaglia, con ferro molto pulito, con che hà da eſſer trafitto, e giunto al luogo deſtinato, lo fanno entrare dentro al circolo; doue, trà gli altri, ſi mettono attorno vna mano di genti, parte a piedi, e parte a cauallo, delle contrade, e rioni (per dir così) di Sphahàn; i quali aſſiſtono tutti con buoni baſtoni in mano, per fare alle baſtonate, ſe biſogna, per eſſer de i primi ad hauer della car-

carne sacrificata, e portare i quarti interi dell'animale alle loro vicinanze, come è costume. Si pela ben bene in tanto l'animale più che mai da tutti i circostanti, che possono arriuarui; e poi l'accomodano a lor modo, legato, come io credo in terra; ma non potei vederlo, per la gran folla della gente. Questo sì che vidi, che accomodato che è, la più degna persona che si troua presente, e fù quest'anno Haidèr Sultàn, Custode della porta dell'Haràm del Re; il quale assisteua egli ancora a cauallo, ornato di habito, e d'altro più del solito; prese in mano la lancia, e postosi il Camelo per fianco a man destra, con la punta della lancia all'indietro, di man roueścio, come si vsa di adoperar quell'arme, lo ferì nel petto, passandolo fin'al cuore. Subito gli fù addosso vn' infinità di altra gente, e chi con accette, chi con coltelli, e chi con le spade, lo fecero in vn tratto in mille pezzi. Le genti minute, armate, come dissi, di bastoni, esse ancora gli andarono sopra, per diuidere i quarti, e pigliarli a gara, tenendosi beato chi può hauere il migliore, e più gran pezzo: Andauano queste genti a squadre sotto i lor Capi conosciuti, seguendo ciascuno quello della sua contrada; e spartito che hebbero l'animale a furia di bastonate, ogni squadra co'l pezzo, ò quarto, che le toccò in sorte, si auuiò correndo per la medesima via, verso la sua contrada: facendosi, in questo moto, tanto fracasso di caualli, e di gente, che in grosse truppe, correndo a gara, accompagnauano il lor pezzo di carne: che noi altri, quantunque a cauallo, non haueuamo poco che fare, a guardarci di non esser buttati per terra dalla folla. I quarti del Camelo, chi gli portaua strascinandoli per terra, e chi gli pose sopra caualli: ma io risi molto di vno, che il cauallo, spauentato da quel romore, non voleua

portarlo, tiraua calci alle ſtelle, & in fine tanto fece, che al diſpetto di più di cento che lo teneuano attorno lo buttò in terra. Quì i Mullà ſi diſperauano, da vna banda, perche il ſacrificio era andato per terra, tenendolo forſe per mal'augurio, a che molto badano: da vn'altra, quei delle contrade faceuano fretta: il cauallo non ſi voleua laſciar caricare: in ſomma fù vna viſta gratioſiſſima. Queſta carne, parte ſi cuoce, e ſi mangia per diuotione; e parte ſi ſala, e ſi conſerua tutto l'anno, per adoperarla, come coſa ſacra, nelle infermità, & in ſimili occorrenze. La teſta, fù mandata alla porta del Rè, e forſe così ſi deue fare ogni anno: i quarti furon diuiſi, come hò detto, per la Città, a Rioni; e parte ſe ne manda anche alle Ville di Sphahàn, le quali, dentro al circuito di non più che dodici miglia lontano dalla Città, paſſano il numero di mille. Il reſto fù preſo dalle genti con tanta furia, che in manco di vn mezo ſeſto di hora, non ſi vide altro ſopra la terra doue fù vcciſo, che vn poco di ſangue; del quale ancora, credo che molto ne foſſe preſo inſieme con le budella, e con tutte le altre interiora. Queſto fù, & ogni anno; il Sacrificio del Camelo: ſpettacolo, che io non haurei voluto perder, per bene aſſai. Queſto anno, perche non è la Corte quì, non ci ſono ſtati aſſiſtenti molti de i grandi, come è ſolito: ma ſolo il Vezir di Sphahàn, Miniſtro ſupremo, quell'altro Haidèr Sultan, che già nominai, vn'altro chiamato Melic Beig, che è Melècettugiar, cioè Rè de i Mercanti, ſopra i quali eſercita comando, e giuriſdittione. Nè ſi marauigli V. S. di quel titolo di Rè, perche in queſta Corte molti, e molti l'hanno; però in lingue ſtraniere, e non nella Perſiana; in quel modo che i Chani, & i Sultani, amendue ſon pur titoli, che ſignificano

Rè,

Rè, vno in Turco, e l'altro in Arabo. Il che auuiene, perche questi Monarchi Persiani, per maggior grandezza loro, vogliono hauer vassalli, che habbian titolo Regio, e con nome di Rè chiamarli; ma che sia nome di lingua straniera, acciochè si faccia con questo differenza da loro al Rè supremo della Persia, che è chiamato Sciath, cioè Rè, nella lingua lor propria, di che fanno più stima. Doueua interuenire anche alla Festa Lalà Beig Tesorier maggiore, ma non c'interuenne, perche poco prima era partito di Sphahàn, chiamato dal Rè. Mi haueua questo Tesoriero inuitato ad andar dal Rè insieme con lui: ma io, per non hauer fastidio di cerimonie per camino, mi scusai, dicendo, che non poteua essere in ordine tanto presto, come era anche vero; e feci in vece di ciò, che mi lasciasse vn'huomo suo che mi accompagnerà per tutta la strada, e mi sarà di molto seruigio, e riputatione. Il Vezir ancora mi fauorisce di vna lettera, che scriue a tutti i Gouernatori, & Vfficiali delle città, e Terre per donde passerò, accioche mi facciano cortesie: in fine hò speranza, che farò il viaggio con gusto. Vna cosa sola mi manca, e mi mancherà sempre in questi paesi; che è, di hauer qualche galant'huomo della mia natione, che stia con me a parte del bene, e del male, e mi faccia buona cõpagnia. Ha da saper V.S., che adesso non hò più persona alcuna appresso di me; non solo d'Italia, ma nè anche di Europa. Due soli mi erano restati, vno Venetiano che presi in Aleppo, & il pittor Fiammingo; e di questi due ancora, per buoni portamẽti, che mi han fatti, sono stato costretto a liberarmene, come vltimamẽte me ne son liberato; e ne ringratio Dio; anzi hò fatto quasi proponimẽto di nõ voler mai più Franchi al mio seruigio, se pur nõ fossero, ò di Roma, ò di Napoli, e da me

co-

conoſciuti; perch' in fatti, quãti diſguſti hò hauuti in queſti viaggi, tutti gli hò hauuti per loro. Adeſſo me la fò ſolo con genti tutte di Aſia, e mi ci trouo aſſai meglio, benche ſiano più rozze delle noſtre; almeno non m'inquietano, che hè aſſai. Hò, in prima, vn vecchio del paeſe della Signora Maani, che fà l'vfficio di Haràm. Chiechaiasi cioè Luogotenente, Maggiordomo, ò Cuſtode (come vogliamo dire) delle Donne. Queſto vfficiale, in tutte le caſe, è di riſpetto, & è neceſſario a chi hà donne; perche eſſo è quello, che hà cura di ſeruirle in ciò che occorre fuor di caſa, comandando anche per ciò a gli altri ſeruidori: eſſo entra per le camere loro, fà le ambaſciate di chi viene, aſſiſte alla porta, & in ſomma fà di perſona tutti quei ſeruigi, che non poſſono far gli altri, che non entrano nell'Haràm. Si elegge per ciò a queſto, ò vecchi di barba bianca, ouero Eunuchi, e che ſiano di qualche grauità. Io hò preſo queſto huomo, che non è malnato, e fù già commodo: ma per molte diſgratie hauute, l'habbiamo trouato quì in biſogno; onde, venendo eſſo volentieri in caſa noſtra, come huomo conoſciuto, e fidato, l'haueмo giudicato buono a queſto eſercitio. Hò vn'altro Chriſtiano di natione Armena, perſona pur di riſpetto, che mi ſerue come di Foriere: hò trè Caldei, de i quali vno è Cuoco, vn'altro ſuo fratello è Mehtèr, che hà penſiero de i caualli, tien la ſtaffa al Padrone, quando caualca, e và innanzi al caualo per la ſtrada gridando per far far largo, Peſct, Peſct; cioè, Dorſo, dorſo; quaſi, Guardate il dorſo; come in Napoli gli ſtaffieri, che gridan Guardiamo Signori. Il terzo nõl'hò ancora impiegato, ma hauerà pur il ſuo vfficio, e forſe di Spẽditore. Non mi mancherà, alineno alla Corte, qualche Sciatèr, ò Corriero, che ſeruono a mandar lettere

in

innanzi, & indietro; & essi ancora per la Città vanno innanzi à i caualli come staffieri, ornati di molte penne in testa, e di campanelli che suonano alla cintura, acciochè le genti per la strada, quando gli sentono, facciano lor largo; e vanno con le gambe, e coscie quasi nude, con vestito fuelto, caminando sempre di trotto, ò per dir meglio di galoppo, e tanto forte, che a raccontare i camini che fanno, parrebbe in Italia cosa fauolosa. Il Cauelliero solo hò Mahomettano, perche non si trouan Christiani, che faccian quello esercitio. Alcuni altri, e pur Christiani, per seruigi più bassi, come di caricar some, di tender padiglioni, di gouernar caualli, e cose simili, haurò pure a suo tempo, che di mano in mano me ne vò prouedendo. Di donne, adesso, secondo l'vsanza del paese, ne hò in casa dieci, ò dodici: ma nel viaggio saranno solo trè, ò quattro al più, perche nel Campo non si può condur tanto stuolo, & il Rè stesso si contenta di poche; e bene spesso anche, quando si hà da far qualche camino, ò altra fattione in fretta, le fà marciar per altra via, fuor dell'esercito, a bell'agio; ouero le fà trattener nelle Terre più vicine, acciochè all'esercito, per guardarle, non sian di troppo impaccio. Il Rè già si è ritirato a suernare, e se ben non c'è ancor nuoua certa doue sia, tuttauia speriamo di trouarlo nella prouincia di Mazanderàn (che non sò, se sia parte dell'Hircania, ò più tosto della Media) in Città, sopra l mar Caspio, nuouamente fabricata da lui, e chiamata Ferhabàd: il qual nome, composto, e mezo Arabo, e mezo Persiano, significa Colonia di allegrezza. Il Rè a questa Città tiene hoggi molta affettione, e con ogni studio attende ad ingrandirla, & abbellirla: e già ha fatto tanto, che Ferhabàd si vsurpa hora il primato in quella pro-

prouincia, hauendo conculcata la fama, e la grandezza, di ogni altro luogo che vi fosse. Anderemo dunque in Hircania, ò là vicino: e vedremo il Mar Caspio: doue io, rallegrato con la vista delle onde salse (che sono hormai due anni, che non hò più vedute, da sì che le lasciai ne i lidi di Gaza in Palestina, soura 'l Mediterraneo) trouata vna piccola barchetta, non mancherò di tornare al mio antico esercitio di Pescator marino, con quelle, che là potrò hauere, ancorche rozze, e barbare reti. Mi duole, che, per gli freddi dell'inuerno, non mi sarà conceduto di esercitarmi anche nel nuoto, come bramerei: ma, comunque sia, da quei lidi del Caspio, che tal'hora anderò scorrendo, non tralascerò di scriuer qualche lettera poetica in prosa alla mia Belisa, ouero a Clerina Pescatrice Parthenopea, come hò fatto per l'addietro da tutte le riue più famose de' Mari, e de i fiumi, che hò veduti in questi miei viaggi. Ma, che gioua, ch'io mi rompa il ceruello a compor nella mia mente, se poi non metto in carta? Non hò vno che mi scriua, nè che pur mi copij vn verso di scrittura: io a copiar non hò patienza; e quando ben l'hauessi, bene spesso, ò non hò tempo, ò gli occhi non mi permettono di far tanta fatica: e così per non hauer chi mi aiuti (lascio delle cose mie, che non meritano) ma perdo tutto il giorno mille scritture belle, che mi capitano alle mani, di cose di stato, e di altre materie curiose, che me ne duole infin'all'anima. Ma, che si ha da fare? Io solo, non posso tanto: aiuto, non hò: quando occorre di queste lingue de i paesi, mi seruo de i Mullà: ma quando bisogna, ò la lingua Latina, ò l'Italiana, ò la Spagnuola, ò altra di Christianità, non c'è Mullà, che tenga; & io, contra mia voglia ne resto priuo. Patienza.

XXIII. Horsù, questo foglio non si ha da pas-

fare: però prima che mi esca di mente, prego V. Sig. che dica da mia parte a Madonna Caterina del Signor Coletta, che io me le raccomando assai; e che quà mi è capitata vna sua lettera, ma molto vecchia. Vorrei essere in Costantinopoli per poterle far compitamente il seruigio, come hò sempre desiderato, e tenuto in mente; che a quest'effetto hò conseruato sempre appresso di me tutte le lettere che essa mi ha mandate. Ma Costantinopoli adesso è molto lontano da me, assai più che da Napoli; & io hò poca speranza di riueder quel paese; tuttauia, quanto posso, non voglio mancar di farle il seruigio, per lettere almeno, poiche non può esser di presenza. Con questo spaccio adunque hò scritto per lei in Costantinopoli al Signor Tomaso Zanetti mio Compare, al quale hò mandato tutte le lettere, che essa mi ha scritte; & anco quelle due in lingua Greca, che mi mandò gli anni passati, accioche io le facessi ricapitare in Amorgo, & in Calimnos; & hò pregato caldamente il detto mio Compare, che egli si pigli questo negotio sopra di se, e che per amor mio lo faccia con ogni diligenza; e che se bisogna, per hauere i denari, c'interponga anche l'autorità del mio Signor Baron di Sansy Ambasciador di Francia. E che se denari si potranno hauere già, che io non son là, gli depositi in mano dell'istesso Signor Ambasciadore; & in tanto scriua à Roma in casa mia, che auuisano il Signor Coletta; e secondo, che da Napoli venisse ordine, così poi facciano. Hò raccomandato il negotio in Costantinopoli con molto affetto, e son sicuro, che, pur che le lettere capitino, si farà tanto per lei, quanto che se ci fossi io medesimo. Preghi hora Dio Madonna Caterina, che le mie lettere capitino in Costantinopoli,

pre-

presto, e sicure; che, douendo passar per vna strada così lunga, e piena di romori di guerre, non sarà poco. Questo è quanto hò potuto fare: e sia sicura, che, e più potessi, più farei volentieri per amor suo.

XXIV. Quel Mubàrek, Regolo Arabo, di chi hò scritto altre volte, che domina in confini della Babilonia, e della Persia, soura'l seno Persico, è morto. Il suo figliuol maggiore, chiamato Seid Nàsir, si era alleuato in Persia, & haueua per moglie vna sorella di questo Re; a diuotion del quale è stato sempre da molti anni in quà quello stato. Dopo la morte di Mubàrek, andò a Nasir per impossessarsi: ma gli Arabi, gelosissimi al solito della lor libertà, non solo non lo riceuerono pacificamente; ma sospettando, che con lui non s'introducessero a gouernare i Persiani, suscitarono mille tumulti per cacciarlo dal regno, e mettere in possesso vn'altro figliuolo più giouane di Mubàrek, alleuato frà di loro. Finalmente adesso tanto hanno fatto, che hanno ammazzato il pouero Nasir, ma ancor non si sà bene, se con veleno, ò con ferro, come io credo più tosto. Hanno di più saccheggiato la Città, detta Hauèiza, che è la sede Reale, fabricata tutta di canne, eccetto il Castello; ma fortissima, in mezo à certe paludi, che le fanno innondar quando vogliono, e non c'è chi possa andare a pigliarla. Hanno fatte correrie dentro a gli stati della Persia; & in somma tutti quei confini vanno in guerra. Il Castello di Hauèiza è tenuto da certi Veziri, ò Ministri del morto Mubàrek, e lo tengono infin'hora per lo Rè di Persia; il quale non vuol perder questa occasione di mettere vn piede in quella terra, che sarebbe giusto giusto metterlo in gola alla Babilonia. Hà spedito per ciò in gran frettaa quella vol-

volta il Chàn di Sciràz, che è il Vicerè di tutta la Persia propriamente detta; Stato, confinante a quel di Mubàrek, e più grande, per quanto dicono i Portoglieſi ſteſſi, che tutto Portogallo. Queſto, Chàn, chiamato Imàmculì Chàn, era col Rè nell'Ordù, cioè nel Campo (& Ordù è quella parola, che i noſtri Autori, parlando de' Tartari, ſcriuono malamente Horda, & Horde, e ſignifica Campo, Eſercito) ma, come hò detto, l'hà ſpedito in fretta verſo Sciràz, e la ſua terra: acciòche di là vada ſopra gli Arabi, & entri in Hauèiza, ſe è poſſibile. E già paſſato di quà Imàmculì Chan, e tanto in fretta, che vna ſola notte ſi è fermato in Iſphahàn, e quella nè anche dormì in caſa ſua: ma, per moſtrar diligenza maggiore, alloggiò ne i padigl oni fuor della Città; e la mattina partì ſubito, e tanto a buon'hora, che alcuni, che volſero viſitarlo, conuenne, che galoppando l'andaſſero ad arriuar per la via. Vedremo in che pareranno queſta proſſima Stare tanti [illegible] di guerra; coriſpõdenti in vero al ſignificato bellicoſo dell'anno, che correrà (ſecondo i Sauij Perſiani del Cauallo, in vna ruota perpetua che hanno di dodici anni, applicati al modo loro a dodici animali diuerſi, ciaſcuno anno a ciaſcuno animale, conforme alla natura del quale, degli euenti di quell'anno fanno giudicio. Ma di queſto biſognerebbe diſcorſo lungo, & adeſſo non hò tempo. Per concluderla, V.S. mi fauorirà di fare i ſoliti baciamani da mia parte a tutti i Signori amici. In particolare a i Signori Spina, al noſtro Signor Compare Andrea, al Signor Dottore, al Sig. Arpino, & al Signor Coletta con affetto ſtraordinario. E di mano in mano a tutta la brigata, che ſarei troppo lungo a nominare vn per vno. Con che fò fine, pregando Noſtro Signore, che gli cõ-

ſerui

ſerui tutti, e feliciti; e che ci dia gratia, che vn gi orno ci riuediamo tutti inſieme a Poſilipo; doue in materia di luoghi, ſtà il mio cuore. A V.Sig. an cora io bacio le mani. Di Sphahàn li 18. di Dece mbre 1617.

XXV. Hò ſentito in eſtremo l'acerbo caſo, che mi è venuto alle orecchie, della morte della Signora Giulia, che ſia in gloria. V. S. prudentemente me l'hauerà taciuto nella ſua per non mi conturbar l'animo cõ sì ſtrana, & amara nouella.

XXVI. Ma, perche finir con queſta doglia, ſe non mancano altre nuoue da mandarle di coſe indifferenti? Scriſſi di ſopra, che il Reſidente Ingleſe, & il Padre Agoſtiniano Aſſiſtente quì per Iſpagna, erano amendue andati dal Rè per negoziare vn contra l'altro; ma non diſſi di che: è pur bene, che V.S. intenda i loro negotij. Sappia dunque, che queſto anno a punto è venuta la prima volta determinatamente a i lidi della Perſia, nel ſeno Perſico vicino ad Hormùz, vna naue Ingleſe; & ha meſſo in ſomma [illegible] robbe, alcuni de i loro mercanti, e trà gli altri vn certo Sig. Odoardo Conac, ò Connoke, con titolo di Agente, ò Reſidente della loro natione; (i Perſiani lo chiamano eſſi ancora Ambaſciadore) il quale giunſe in queſta Città di Sphahàn l'vltimo giorno di Marzo paſſato. E perche non trouò quà il Rè, dopo eſſere ſtato alloggiato da i Miniſtri, e trattato honoreuolmente come hoſpite di Sua M. e dopo eſſerſi trattenuto quì più giorni, e per ripoſare de i lunghi viaggi, e per prepararſi meglio di ciò che gli biſognaua: andò finalmente a trouare il Rè nel campo, doue queſta State ſi tratteneua verſo i confini. Offeriſce queſt'huomo al Rè di Perſia, in nome del ſuo Rè d'Inghilterra, e della loro compagnia de' mercanti, che fa i negotij dell'India, di far venire in Perſia ogn'anno

naui

naui con traffico; e ſopra tutto di pigliare in queſti porti, del ſeno Perſico quantità di ſeta, per condurla in Inghilterra per l'Oceano, ſenza che vada a ſmaltirſi in Turchia; come queſto Rè, è gran tempo che ſopra modo deſidera, a fine di non dare i Turchi ſuoi nimici con le ſue ſete il guadagno che ne hanno, andandoſi a ſpacciare ne i lor porti di Aleppo, & altroue. Il Padre Portogheſe, all'incontro, che ha cura de i negotij di Spagna, andò egli ancora nel medeſimo tempo dal Rè; non per altro, che per fare iſtanza che gl' Ingleſi in queſto paeſe non ſiano riceuuti, e non ſi conceda loro commercio: perche, eſſendo in queſti mari i Portogheſi, e gl'Ingleſi fra di loro nimici; dubitano i Portogheſi, che venendo gl'Ingleſi in Perſia, & vniti quì co'l Rè in lega, non ſiano co'l tempo per far qualche graue danno a loro, ò in Hormùz, ò in alcun'altra di quelle terre, che hanno vicino a queſto paeſe. E propongono al Rè di Perſia, che profeſſando eſſo amicitia co'l Rè di Spagna; non deue per ciò riceuer nel ſuo paeſe gl'Ingleſi, che del Rè di Spagna ſon nimici. Quello, che ſi habbiano fatto, l'vno, e l'altro, in queſte negotiationi, ancora non sò bene: ma io credo certo, che gl'Ingleſi ne vſciranno con la loro: perche queſto Rè, oltre del deſiderio che ha di dare eſito alle ſue ſete per altra via, che per quella della Turchia; procura anche affettatamente di tirar quanto può ogni ſorte di nationi con traffico alle ſue terre: e di hauerne anche che ci dimorino di continuo per più migliorarle. E poi, ſolo per reprimere vn poco in queſti ſuoi confini i Portogheſi, co'i quali, ancorche amico, ſi vede chiaramente che và groſſo, e forſe alle volte ne ha occaſioni; non c'è dubbio, che ambirà di far venire in Perſia, e gl'Ingleſi, & ogn'altra nation di Europa, che ſia potente in mare, e che

poſ-

possa nelle cose marinereſche, nelle quali egli non ha forza alcuna, co'i Portogheſi ſtare a petto. Quando venne queſto Reſidente Ingleſe in Isphahàn, fù conſultaro fra noi altri Cattolici, ſe ſi doueua viſitare, e ſe haueuamo da tener ſeco amicitia. Alcuni eran di parere, che nò; dicendo, che per eſſer eſſo, ò Heretico, ò almen Miniſtro di Principe, è di natione heretica, noi altri Cattolici non doueuamo trattar ſeco: tanto più, che ſi ſapeua, che veniua con negotij preiudiciali a i Portogheſi, a i quali, come a Cattolici; & i Religioſi Carmelitani Scalzi, che ſtanno quì ad iſtanza del Papa, & io come Romano, e tutti gli altri Italiani doueuamo dar fauore. Ad altri nondimeno di più ſana mente parue bene il contrario; e così fù ſtabilito; cioè, che, ſe non i Portogheſi per giuſti loro riſpettti, almeno noi altri Italiani, e di Roma, douеſſimo in ogni modo viſitar queſto Reſidente, & vſar con lui ogni termine amoreuole: & il medeſimo Padre Portogheſe Aſſiſtente del Rè di Spagna, concorrendo in queſta opinione, ce ne fece iſtanza. Le ragioni furono, perche, in prima, quando ci foſſimo trouati tutti inſieme, come era facil coſa, appreſſo del Rè, ſarebbe ſtato forza, ò di trattare amicheuolmente con queſto Reſidente, nel modo che fra tutti gli Hoſpiti del Rè ſi fa, qualhora in Palazzo bene ſpeſſo ſi raunano: ouero di fare ſpettacolo delle noſtre diſcordie innanzi ad vn Principe infedele, con non poco ſcandolo delle genti, e con molto danno per la poca riputatione, che a noi riſultaua dal farci conoſcer da gli ſtranieri fra di noi così diſuniti. E che era per ciò aſſai meglio, per ben comune, moſtrare al Rè di Perſia, che ſe ben diſcordauamo nella vera Religione; nel reſto tuttauia, e nelle coſe ciuili, erauamo vniti, e d'accordo. Et io in particolare addussi ſopra di que-

l'e-

l'esempio di quel che haueua veduto praticar per tutta la Turchia, e massimamente nella Corte di Costantinopoli, doue, per somiglianti rispetti, tutte le nationi di Europa, e Cattoliche, & Heretiche, si teneuano sempre fra di loro tanto vnite, che vna volta, mentre io era colà, essendo occorso in Costantinopoli non sò che trauaglio, e bisogno a i Padri Giesuiti, gli Ambasciadori Heretici delle nationi d'Inghilterra, e di Hollanda, che altroue sogliono esser de' Giesuiti nemiche atroci, là furon'i primi, che parlarono per loro, e si adoperarono ne' loro negotij con ogni sorte di efficacia. Quanto poi a i Padri Carmelitani Scalzi, si aggiungeua, che essendo essi mandati in Persia da Roma, non per negoti secolari, ma solo per procurar la salute delle anime, e non de' Mahomettani soli, ma tutti quelli che ne haueuano bisogno; con obligo, conforme al detto del Vangelo, di andar più cercando le pecorelle più smarrite; se questo Residente a sorte fosse stato Cattolico, come anche fra gl'Inglesi in secreto molti ve ne sono, e noi ancor non lo sapeuamo; non era di ragione lo schiuarlo; e se era Heretico, era a punto vna di quelle pecore perdute, che i nostri Religiosi haueuano maggiore obligatione di cercare. Schiuando la sua pratica, si toglieua ogni speranza di poter far, nè con lui, nè con la sua famiglia, che era pur numerosa, alcun profitto. Trattandoci amicheuolmente, anche nelle conuersationi, con venire a proposito il parlar di Dio, e de' bisogni dell'anima, si predica, e si dice la verità delle cose della Religione, con grande speranza di cauarne frutto. Di questo ancora haueuamo gli esempi: perche Don Roberto Sherley, quando venne giouanetto la prima volta in Persia co'l suo fratello maggiore, ci venne Heretico; ma poi dimoratoci molti anni,

con

con la lunga pratica, e buona conuersatione de' Religiosi Agostiniani, ci si fece Cattolico. E questo anno ancora, il Signor Alberto di Schilling. Caualiero Alamanno di Slesia, mio grande amico nato Heretico in Germania, & esso ancora, per curiosità di veder Mondo, capitato in Isphahàn molti mesi prima di me; hauendo trouato quì il Padre Fra Paolo Maria Cittadini Domenicano, che era venuto a visitare i suoi Conuenti dell'Armenia, huomo di varia, e gran letteratura e di maniere gentilissime; messosi in negotio della Religione in ragionamento fra di loro, prima per modo di connersatione poi di curiosità, e finalmente di zelo di trouare il vero; non ricusando il Signor' Alberto, ispirato da buon genio, di voler sentir la verità, e di andarla inuestigando con sottilissimi argomenti, e con acutissime dispute; & il Padre all'incontro, che si era a lui sopra modo affettionato, mettendosi di proposito a leggerli, & a dargli scritti, come si fa nelle scuole, di tutto quello della Teologia che fa a proposito per le controuersie: in fine, l'ha fatto capace in maniera che il buon Signor' Alberto, dopo di più mesi di fatica, con infinito gusto di tutti noi altri, e con saldissimo, e sicurissimo fondamento, per la fermezza dell'animo suo, si è fatto; & è hora, molto buon Cattolico. Perche non si potrebbe sperare il simile del Residente Inglese, ò di tanti altri della fumiglia co' i quali conuersando, erauamo di più certi, di poter sapere, e penetrar molte cose de' loro affari, anche per gl'interessi temporali de' Portoghesi, che senza hauerui pratica, non le hauremmo mai saputе. Queste ragioni adunque, approuate similmente da i Religiosi Portoghesi, fecero conchiuder, che douessimo in ogni modo, e trattar con lui, & andar nel suo arriuo a visitarlo; & in

ef-

effetto vi andammo insieme, il Padre Fra Giouan Taddeo Vicario de' Carmelitani Scalzi, & io, il giorno seguente dopo che gli arriuò. Il Residente ancora, riposato che fù, e prouedùto di habiti, e di altre bisogne, tanto al Padre, quanto a me a parte, venne con molti de' suoi a renderci la visita; e poi hauemo passato sempre insieme, e passiamo con buonissima amicitia; tanto più, che di lui teniamo, con qualche fondamento, che sia Cattolico in secreto; & vn giouanetto suo nipote, che ha condotto, professa di esser Cattolico publicamente, e viene di continuo alle nostre Chiese.

XXVII. Della festa del Santissimo Sacramento che questo anno si celebrò quì da noi altri assai solennemente: il Giouedì giorno proprio della Festa nella Chiesa degli Agostiniani, doue anche i Carmelitani Scalzi andarono ad vfficiare; e la Domenica, nella Chiesa degli Scalzi, con l'interuento pur de gli Agostiniani, che vi vennero; non hò altro che dire, se non che, per essere in paese d'infedeli, si fece assai bene, con apparati, con belle processioni per gli cortili, e per gli giardini de' Conuenti, con gran concorso de' Christiani di diuerse nationi: e nella Chiesa degli Scalzi la Domenica, vi furono due Messe cantate, e due Prediche; cioè vna Messa grande in Latino cõ la Predica in Italiano, & vn'altra Messa, con vn altra Predica in Armeno, fatta per le genti di quella natione, che molte ve ne erano, da certi Frati Domenicani Armeni, che in vna prouinciola dell'Armenia detta Alingià, hanno molte Chiese, e Conuenti: doue, da centinaia di anni addietro, viuono, & vfficiano, in lingua Armena sì, ma Cattolicamente, gouernati da vn'Arciuescouo della medesima natione, che si manda loro da Roma, e di questi, quel giorno, se ne trouaro-

uarono alcuni alloggiati appresso de' Carmelitani Scalzi, essendo venuti a Sphahàn per loro negotij, come bene spesso, per esser vassalli di questa Corona, hanno necessità di fare.

XXVIII. Di vn'amua solennità de' Mahomettani, che cadde a punto hieri, e la chiamano la festa della Fratellanza; in memoria di quando il lor Seduttor Mahometto, secondo la dottrina de' Persiani, alla quale i Turchi contradicono, istituì suo herede, e successore Alì, che era suo Genero, & anche Cugino; haurei fatto passaggio, non vi essendo stato occorrenza alcuna da notarsi; ma ne hò voluto far mentione, come di cosa, dalla quale hanno hauuto origine tutte le discordie nella setta fra Persiani, e fra Turchi; e per conseguenza ancora tutte le guerre, così graui, e così lunghe, che, da tanti anni infin'hora, trauagliano continuamente amendue questi popoli.

XXIX. Mi accorgo molto bene, che la maggior parte delle particolarità, che hò scritte, vengono assai in confuso, e tutte fuor di luogo: ma non posso fare altro: scriuo in fretta, & all' improuiso, quel che di punto in punto mi souuiene. V. S. a suo bell' agio potrà ordinarsele, e metter ciascuna cosa doue và, che io non hò flemma a farlo; e per fine, di nuouo le bacio le mani.

Let-

Lettera 4. da Ferhabàd.
De' primi giorni di Maggio.
E da Cazuin.
De' 25. di Luglio 1618.

LA mia carta, che portai di Christianità, ò finita; e quì, di quella sorte, non se ne troua: però V.S. non si marauigli, se scriuo in questi fogliacci, mal fatti, e peggio tagliati. Poco prima di partir da Sphahàn, scrissi a Vostra Signoria l'vltima volta, dandole minuto conto di quanto infin'a quell'hora mi era occorso: hora, seguitando l'incominciata impresa di ragguagliarla, e delle curiosità di questi paesi, e de' miei progressi, le dico, che il giorno de' trenta di Decembre passato, mentre io mi trouaua ancora in Isphahàn, hauendo i Mahomettani, la sera innanzi, veduto la Luna nuoua (perche dal tramontar del Sole del dì precedente, sogliono essi le giornate cominciare) celebrarono, perciò, il primo giorno del mese Muharrèm, e con quello il principio del loro anno Lunare, che contano adesso 1027. della Hegira; che vuol dir, della Fuga, ouero vscita di Mahometto da Meka verso Medina, quando, per le nouita che cominciaua a promulgare della sua falsa setta, fù di là cacciato, e gli conuenne fuggirsene. Per conseguenza, il medesimo giorno fù il primo dell'Asciùr (della Decina, potremmo noi dire) cioè de i dieci giorni, ne' quali, cominciando dal primo del sopradetto mese infin' al decimo, ch'in quello il caso seguì, piangono incessantemente i Persiani, con publiche, e grandissime dimostrationi, la infelice morte di Hussein, figliuolo del loro Ali, e di Fatima, vnica figliuola

di Mahometto; il qual' Huſſein, tenuto ſciocca-mente da tutti i Mahomettani per gran Santo, ma da' Perſiani, di credenza Sciaiti, per legitimo Imàm ancora, e ſupremo Capo della loro ſetta, da cui i Rè di Perſia di hoggi ſi vantano di diſcendere; aſſalito, mentre andaua per viaggio, da quelli della fattione contraria, che i Perſiani anatematizano come heretici, con ſettanta ò ottanta perſone, che lo ſeguiuano, fù crudelmente ammazzato in vn luogo dell'Arabia deſerta detto Kierbelà, doue è ſepolto, e doue hora il ſuo ſepolcro è venerato, e viſitato con gran concorſo da i Mahomettani, fin di lontane regioni. Le cerimonie, con che celebrano l'Aſciùr, e piangono, queſta morte, ſon le ſeguenti. Vſano tutti in meſtitia: veſtono poſitiuamente, da malinconici, e morti di color nero, che in altri tempi da loro non è quaſi mai vſato: niuno ſi rade la teſta, nè la barba: niuno và in bagno: ſi aſtengono, non ſolo da tutto quello che hanno per peccato; ma anche da ogni ſorte di delitie. Vſano, molti poueri, di ſotterrarſi per le ſtrade frequentate, mettendoſi ſotto terra inſin' alla gola, e con parte anco della teſta, dentro a certi vaſi di terra cotta fatti a poſta, larghi da piedi intorno, e con la bocca ſtretta a miſura del capo; i quali vaſi, ſotterrati eſſi ancora, ſenza eſſer veduti, ſoſtengono à coloro la terra intorno, e dentro a quella gli appiattano di maniera, che paiono in eſſa veramente ſepelliti; e ſtanno così tutto il giorno dal leuar del Sole infin'a notte, e molti anche gran parte della notte, tenendo vicino a loro vn'altro pouero aſſiſo in terra, che domanda limoſina, e dice orationi a tutti quei che paſſano. Altri ſtanno nella piazza, ò vanno per altre ſtrade, e per le caſe, doue è gente, tutti nudi, eccetto le parti vergognoſe, che le ricuoprono con vn picciolo

panno

panno nero, ouero di facco groſſo di color ſcuro; & eſſi ſon tinti di nero dal capo alle piante, che paiono tanti diauoli, d'vn color luſtro, e ſcuro, quaſi come quello, che con la vernice noi diamo alle guardie delle ſpade, ò ad altri ferri; e queſto, dinotãdo la meſtitia, per la morte d'Huſſein. In cõpagnia loro vanno alcun'altri, pur così nudi, e tinti, non di nero, mà di roſſo, per ſignificare il ſangue, e la violenta morte, che ad Huſſein fù data; e tutti inſieme cantando vn canto lagrimeuole, delle ſue lodi, e degli accidenti del ſuo morire, e sbattendo certi legnetti, ouero oſſi, che hanno in mano, e che fanno più ſuono malinconico; con geſti, e mouimenti di vita, che all'vſanza loro dimoſtrano meſtitia: ballano, a viſta delle genti, in mezo a i circoli, a guiſa di ſaltimbanchi: anzi in compagnia, alle volte de' medeſimi ſaltimbanchi, che ſtanno vendendo in piazza i loro buſsolotti: & in queſta guiſa fanno denari, che vengon lor dati da i circoſtanti per limoſina. Nella piazza ancora, verſo l'ora del mezo giorno, pur nel luogo de' circolatori, và ogni dì vn de' loro Mullà, e particolarmente di quei della razza di Mahometto: che, non Emiri, come in Coſtantinopoli: nè Sceriſi, com'in Egitto: ma in Perſia, ſon chiamati con voce Araba Seidi, cioè Signori: e queſti, co'l ſuo turbante verde in teſta, che in altri tempi, in queſte parti, non l'hò veduto vſar da niuno (al contrario della Turchia, doue lo portano di continuo quei che ſono di tal razza) aſſiſo in vna ſeggia alquanto rileuata, fattogliſi circolo intorno di aſcoltatori huomini, e donne, chi in piedi, chi a ſeder in terra, ò in certi banchi piccioli, e baſſi: predica di Huſſein, raccontando le ſue lodi, e la ſua morte: & alle volte moſtra alcune figure dipinte di quel che racconta, & in ſomma per tutte le vie procura di

muouer più che può i circostanti al pianto. Le medesime prediche si fanno ogni giorno nelle Meschite: e la notte ancora per le strade publiche, in certi luoghi segnalati, che si ornano a posta con molti lumi, e con apparato di lutto: accompagnandosi per tutto le prediche con grandissimi pianti, e stridi delle genti che ascoltano, e particolarmente delle donne, che battendosi il petto, e facendo gesti di grandissima compassione, replicano spesso con gran dolore quegl'vltimi versi di certi lor cantici.

Vah, Hussein! Sciah Hussein! che significa Ah, Hussein! Rè Hussein!

Venuto poi il 10. giorno del mese Muharrèm, che essi chiamano il giorno del Catl, cioè dell'Vccisione, & a noi cadde questo anno agli otto di Gênaio: tutte le contrade, ò rioni, di Sphahàn, fanno processioni, come quelle due, che in vn'altra mia lettera già scrissi, che si erano fatte nel giorno della morte di Alì: e portan in procession le medesime cose, cioè quelle picche lunghissime cõ le banderuole, che essi chiamano gli stendardi, quei caualli bardati, con l'armi, e turbanti sopra: di più, qualche camelo con le bare, e 3. ò 4. fanciulli dentro, che rappresentano i figliuoli del morto condotti prigione, e van cãtando parole dolorose. Conducono anche quelle casse da morto coperte di velluto nero: sopra le quali stà il turbãte, ouero il Tag alla Persiana, di che hò parlato altre volte: & in alcune verde: vi è anche la spada, e finalmente quei gran trofei di armi, che all'hora pur dissi; le quali cose portano certi huomini sopra la testa, che, al suono di quei lor cẽbali, e bacini strepitosi, che sbattono insieme, di continuo ballando, e girandosi attorno al lor modo, fanno girare anche le casse, & i trofei per l'aria, con non mala vista. Vanno similmente accompa-

gnan-

guando queste cose tutti gli huomini delle vicinanze, con lunghi, e grossi bastoni in mano, per combatter con quelli delle altre processioni se s'incontrano; e non solo per la precedenza, ma anco per rappresentar, com'io credo, la zuffa in che fù morto Hussein; e tengono per certo, che chi di loro morisse in quella briga, morendo per Hussein, anderebbe diritto in Paradiso. Anzi dicono di più, che in tutti i giorni dell'Asciùr le porte del Paradiso stanno sempre aperte; e che tutti i Mahomettani, che muoiono in quei giorni, vi vanno subito calzati, e vestiti. Veda V.S. se sono matti. In somma, le cerimonie della morte di Hussein son le medesime che quelle, che raccontai l'altra volta della morte di Alì. Solo ci è differenza, che queste di Hussein son celebrate cõ più solennità, con più processioni, cõ più gente, e con maggior voglia, & ardor di combattere in quegli armati di bastoni; i quali compariscono bizzari, e con habiti pomposi, ornati di pennacchi, e di altre cose straordinarie. Però conforme anche nel giorno della morte di Alì, assistono nella piazza, & in tutti i capi delle strade, molti huomini a cauallo del Vezir, e di altri Vfficiali della città, che, ò gli spartono, se si attaccano, ò non gli lasciano attaccare. Tuttania, nel giorno che io gli vidi, non poterono far tanto, che nella piazza, innanzi alla porta del Rè, non si facesse vna buona scaramuccia, alla quale io, che era pur a cauallo, mi trouai presente. Altre anche se ne fecero in altre strade, secondo intesi, e molti tornarono a casa con le teste rotte. Nella baruffa, che vidi io, quando fù attaccata, quei di vna parte, che erano più vicini alla porta del Rè, portarono subito dẽtro al Palazzo Reale, i loro trofei, e stendardi, accioche non fossero lor tolti nella briga dagli auuersari; perche sogliono torli gl'vni

a gl'altri quando possono, & à quei che gli perdono, è vergogna grande. Dicono ancora che la notte innanzi a questo giorno, si bruciano publicamente nella piazza le statue di Omàr, è di alcuni altri Capi della setta contraria, di quei che fecero ammazzar Hussein: e che con publiche esecrationi maledicono loro, e tutti i lor seguaci nella setta, quali sono i Turchi, e la maggior parte de gl'altri Mahomettani che son Sonniti: ma questo, io non l'hò veduto, e però ne fò passaggio.

Il Staua io, frà tanto, mettendomi con premura in punto per lo mio viaggio: con risolutione di andar dal Rè, conforme a gli auuisi, che nelle passate lettere ne mandai. Hebbi, perciò, molte facende, e trà le altre, non poco mi diede da penare, in questi paesi, doue molte cose delle nostre non si trouano; il far fare vna lettiga per la Signora Maani, accioche veniſſe in quella più cõmoda, che nelle bare de' Cameli, come quì vanno tutte le altre donne. Ma, perche lettighe in Persia non si erano ancora mai vedute: e non si trouaua, nè legnaiuolo, nè altro mastro, che le sapesse fare: fù bisogno, che io stesso ne facessi vn modello di carta, e che attendessi con diligenza all'opera, tanto in farsi il fusto di legno co' suoi ferramenti, quanto poi nel resto, per guernirla. Si fece al fine, come piacque a Dio: & è riuscita assai commoda, e galante. È grande, che la portano due Camelli: e dentro vi stanno a sedere quattro persone: sedendo tuttauia, non in sedie alte come frà di noi, ma basse, sù'l piano della medesima lettiga, sopra vn buon materasso di seta, che vi è strato: e se voglion colcarsi, due persone, & anche trè, vi possono stare aggiatamente, stese quanto son lunghe, appoggiando la testa ne' cuscini, che à quest' effetto vi si portano.

no. Per dentro, è foderata di raso giallo: però di certi rasi, che quì si fanno di bambagia, e seta, gentilissimi, e morbidissimi; trapuntati, doue bisogna, con fiochetti di seta rossa, e fermati s'ùl legno con chiodi dorati. Di fuori, perche vacchette buone non ci sono, la ricoprij di feltro giallo, lauorato per tutto con intagli, pur di feltro, rosso, e di altri colori, che di lontano spiccano assai bene: e, del medesimo lauoro, hanno le lor selle grandi i cameli, che la portano. Alle bande, hà i suoi quattro finestrini, con vetri; e con gli sportelli da coprirsi: e così in mezo, dall'vno, e l'altro lato, le portiere grandi, da potersi alzare, & abbassare: e fuori, le stanghe son parimente dipinte, a fasce larghe, rosse, e gialle, auuiticchiate insieme. Se ben la lettiga è tanto grande, è molto facile nondimeno a maneggiarsi, da vn'huomo solo, che la guida: perche i cameli son animali piaceuolissimi: e quando si caricano, s'inginocchiano in terra, e vi stamo fin tanto che sian caricati a voglia di chi gli gouerna. Onde stándo la lettiga in terra frà le sue stanghe, si fà inginocchiare vn camelo innanzi, e l'altro dietro, dentro alle stanghe medesime: & iui facilmente il solo lettighiere infilza le haste delle stanghe nelle cinghie, e le lega coi lor perni: il che ben accommodato da ogni parte, con solo far cenno a i cameli, si leuano in piedi, con la lettiga sopra, bella, e caricata: e se si vuole ancora, con tutte le persone dentro, che vi hanno da andare. Et il medesimo si fà quando si scarica, che con tutta la soma addosso, e con la lettiga, e con le genti dentro, i cameli parimente, fattosi lor cenno, amendue s'inginocchiano: e posata la lettiga in terra, con molta facilità, le persone che vi stanno sopra ne escono, & il lettighiere la scioglie, e la scarica doue più gli piace. Solo, per la sua lun-

ghezza, che è maggior assai delle nostre, è vn poco difficile a farla passar in certe volte strette: ma queste, in campagna, rare volte si trouano: e quando pur tal'hora se incontra, con vn poco di diligenza, ogni difficoltà finalmente si supera. Finita dunque la lettiga, e gia essendo io, di quanto altro mi bisognaua, bene all'ordine; il Venerdì a sera, a dicianoue di Gennaio del presente anno 1618. verso l'hora di compieta vscij da Spahàn, accompagnato per vn pezzo da tutti i Padri Carmelitani Scalzi, & Agostiniani, & anco da tutti gli altri Franchi secolari, che si trouauano all'hora in quella Città: e mi posi in camino verso Ferhabàd, Città della prouincia di Mazanderàn, situata sopra'l mar Caspio, doue haueuamo nuoua, che si trouaua all'hora il Rè suernando; il quale, e per farle riuerenza; e per seruirlo alquanto nella guerra (come nell'altra mia scrissi a lungo) io andaua a trouare. Quella prima giornata, per esser vscito molto tardo, e per essermi trattenuto assai in cerimonie con gli amici, non caminammo più che vna lega, e molto di notte andammo ad alloggiar in vna piccola Villa chiamata Boctabàd: intorno alla quale si troua del terreno sterile, nudo di herba, e bianco, come se vi fosse neuigato: silche procede, per esser tutto sale. Prima, che io passi più innanzi, voglio dire a V. S. ch'in tutta la Persia si misurano i viaggi per leghe; le quali, in lingua Persiana, si chiamano ancora co'l vocabolo antico Parasanghe, mentouato dà Herodoto *a* da Senofonte, *b* e da altri, che con poca corruttione, cagionata forse dalla scrittura Araba (laqual non hà il P., e confonde assai le vocali dopo che la lingua Persiana ancora con quei caratteri si scriue) pronuntiano hoggi Fersenghi.

a *Lib. 2. & 5.* b *De Cyr. min. exp. lib. 1.*

sèng . Ma nella lingua Turca , che corre egualmente nel paese , e da me è più vsata , perchè infin'hora della Persiana poco ò niente sò , le leghe son chiamate Agàg, cioè Alber : che la voce Agàg (pronuntiano l' vltimo g , come quando fra di noi và innanzi alle vocali , e & i) propriamente Albero significa . E l'origine della denominatione non mi par dissimile da quella de gli antichi Latini , che bene spesso chiamauano i lor Migli *Lapides*: perche , come quelli le miglia con pietre , così forse questi le leghe con Alberi haueranno hauuto in vso di segnare .. In quanto poi alla lunghezza , tengo per certo , che le leghe di Persia confrontino a punto con le Spagnuole , cioè di quattro miglia Italiane scarse l'vna: e tali fà anche Herodoto *a* al suo tempo, dicendo , che vna Parasanga conteneua trenta stadij; otto de'quali a punto , secondo Strabone, *b* fanno vn miglio nostro. E non si marauiglierà V. S. che noi ogni giorno caminassimo così poche leghe, come dirò: perche se ben co'caualli se ne fanno , e ne haurei potuto fare anch'io , andando solo, assai più; tuttauia, quando si camina, come andaua io, con Haràm , cioè con Donne , e per conseguenza con Carchanà , che valè con bagaglie, e robbe, che vanno portate da'cameli , non si può far più che tanto : perche i cameli vanno molto adagio .. Et accioche V. S. intenda meglio il modo di caminar di questi paesi : le dirò ancora, che, per la difficoltà, e per lo lungo tempo , che ricerca il caricare i cameli , non si fanno mai due poste il giorno , come si vsa ne' paesi nostri, e come si fà anche quì, quando si và con soli caualli: ma, caricato, che si è vna volta, ò sia di giorno ò di notte il camino , non si ferma più infin'al luogo dell'alloggiamento , & al fine

a *Virg. Æn. Lib. II.*

della giornata, facendola in vna sola tirata: & il modo di andare è questo. Si auuia prima l'Haràm con tutti i cameli, e carriaggi; co'quali, per compagnia delle Donne, si mandano tutti i seruidori, che si conducono a piedi, i quali vanno armati, e non si straccano, perche, a vicenda, vanno spesso essrancora sopra i cameli, a cauallo sù le some: & io che haueua otto cameli, mandana sempre con quelli in questa maniera quattro ò cinque huomini al manco. Si manda di più con questi l'Aio delle Donne a cauallo, ch'è sempre, ò Eunuco, ò Vecchio di barba bianca, e và pur'armato, e comanda a tutti gli altri: e con lui và qualche altro, se c'è, pur'a cauallo, de'seruidori più graui, & atti à quel seruigio: e così mandaua io l'Aio della Signora Maani che è vn buon vecchiarello, di poco spirito, secondo l'vsanza de'Christiani di questi paesi, ma ben natr, e fedele, & amoreuole à lei, che l'hà seruita da si i che nacque: & è quello, che (a guisa di Metabo *a* con Camilla) quando ella, vscira a pena dalle fasce, fuggì, co'suoi, da gl'insulti de'depredatori della sua sua patria, la portò sempre innanzi al cauallo per tutto'l viaggio, acchettandola con le ciambelle, e co'frutti; quando piangeua. Et insieme con lui mandaua anche bene spesso, massimamente quando i passi erano fastidiosi, vn'altro a cauallo; e toccaua questo vfficio ad vn Marsigliese, chiamato per lo cognome, alla Francese, Manzanòd, che di poco non sò come, mi è capitato pur in casa, e solo hò adesso di gente Europea; perche, come Franco, hà più giudicio degl'altri in far passar la lettiga per luoghi difficili. Auuiato che è in questa maniera l'Haràm, di là ad vn'hora, ò quando gli piace, caualcà il Padrone, con quelli altri che conduce seco a cauallo:

a. *Virg. Æn. Lib.* 11.

lo: che sempre alcuni seruidori di rispetto bisogna hauer con se, nè vado io, mai senza hauerne trè ò quattro: trà i quali, vno è sempre Mehtèr, cioè Gouernator di caualli, e fà vfficio di Paggio della valigia, portando, in groppa due gran bisaccioni, dentro a i quali si porta, da vna banda vn letticiuolo da riposare, cioè vn tapeto da stender in terra, vn piccolo materassetto, vn guanciale, & vna coperta, quanto basti per vna persona: e questo, per hauerlo pronto in ogni luogo, volendo colcarsi, senza aspettar le some, doue sono i letti grandi, e forniti con ciò, che bisogna. E dall'altra banda delle bisaccie, si porta qualche robba da mutare, se occorresse, e da vestire, come Pellicia, Feltro per la pioggia, e così fatte, & anco qualche galanteria da mangiare, ò confettioni, ò simili, da andarsi rinfrescando per la strada. Con questa compagnia adunque, si caualca di buon passo; e certo i caualli di questi paesi l'hanno tale, che più tosto si può dir che vadano di portante: & arriuato in breue tempo l'Haràm, si vede se bisogna qualche cosa, si discorre; si camina alquanto in conuersatione: se è tempo di mangiare, si mangia insieme, massimamente se non c'è gente per la strada: se nò, si piglia qualche cosa dalle some per andare a mangiar poi in disparte; e toccato di nuouo i caualli, lasciato l'Haràm addietro, si passa innanzi, e si và a preparar l'alloggiamento, ò in casa, ò in Caruan serài, ò in campagna, se si hà da star sotto tende, doue par che i cameli al fin della giornata possan arriuar. Noi in questo viaggio di Ferhabàd, che l'hauemo fatto soli, & in tempo, che la strada non era ingombrata da genti, che ci dessero fastidio, hauemo vsato vn'altra cosa, per più gusto. Ogni giorno, all'hora del desinare, io arriuaua i cameli, e la Signora Maani, vscita di lettiga monta a

a ca-

a cauallo ; e lasciati andar tutti gli altri con le some , che caminando pian, piano ; vanno anche mangiando, come si suol'dire , a cauallo , a cauallo ; noi due soli , con due seruidori per seruirci, doue trouauamo, in luogo ritirato , ò qualche bella fontana , ò fiumicello , ò ombra fresca, ci fermauamo a desinar , di robba , che portauamo con noi , messa in pronto dalla sera ; e dopo hauer desinato , ò ci trattenemuamo riposando, ò rimontati a cauallo andauamo per quelle campagne , fuor di strada cacciando con l'archibugio , se trouauamo caccia , ò vedendo qualche curiosità ; & in somma ogni dì non mancauano passatempi , da trattenerci , & alleggerir la noia del camino . Quando poi ci parea tempo, arriuauamo di nuouo i cameli, e la Signora Maani rientraua in lettiga , se era stracca ; ma il più delle volte si straccaua così poco, e le piaceua tãto il caualcare, che veniua a cauallo fin vicino a notte , & all'alloggiamento . Hò , trà gli altri , vn cauallo , che per lei è molto a proposito , e conforme alle opere hà anco il nome , che per esser molto mansueto , e sauio, l'hanno chiamato Deruisc , parola , che propriamente significa Pouero, ma si piglia anco per Mansueto , quale a i poueri conuien d'esser : & è nome vsurpato da quelli, che frà Mahomettani, professano vita secondo loro Religiosa . Questo nostro buon Deruisc, è di razza Araba , che è la più stimata in Oriente: di pelame, è baio dorato, con la sua stella in fronte , e buoni segni bianchi a i piedi ; di vita , è corto , raccolto , pienotto , con testa piccola , e ben portata : hà i crini, e la coda, nera , e grande ; e con la mansuetudine , hà anche viuezza, quando bisogna, buon passo , buona carriera , e buon galoppo , e sopra tutto bellissima apparenza ; di maniera che, per Doune non po-

treb-

trebbe desiderarsi migliore. La Signora Maani tutti i caualli ama assai, & hà gusto di farli spesso gouernare in sua presenza, come soldatessa che è, e per natura affettionata molto ad ogni sorte di animali; che nè anco in lettiga mancano mai cani, e gatti, & a i seruidori non poco fastidio ogni dì, per menarli a pisciare, quando bisogna: ma sopra tutti, al suo Deruisc fà straordinarie carezze, e l'hà tanto caro, che bene spesso vuol dargli da mangiar delle galantarie con le sue proprie mani. Io godo di vederla di quest'humore, perche, hauendo da far la vita, che io sò, se hauessi per moglie vna Dama Melindrosa, come dicono gli Spagnuoli, & inclinata a gli aghi, a i fusi, come quelle d'Europa, mi farebbe di grandissimo fastidio, & impaccio. Ella non me ne da punto: anzi me ne dà solamente, con sollecitarmi troppo, come fà alle volte, a gli incommodi, e priuar se stessa, e me di mille commodità, che potremmo goder in pace. Del mangiare, e del bere, basta che io dica, che è molto simile a me. Sereno, caldi, e freddi, non teme: ama più di alloggiare in campagna sotto tende, che in luoghi murati. Non si cura di letti morbidi, e bene spesso mi serra i lenzuoli nelle casse, acciochè io non mi spogli, e mi leui più a buon'hora. E la prima a leuarsi, la prima a sgridar me, e gl'altri di pigritia, & in fine è tale, qual'apunto conuiene, e per gli viaggi, e per la guerra. A cauallo poi marcia in habito, se non succinto, almen racolto, e con le gambe da huomo, che così si vsa in Oriente: armata bene spesso, a guisa di Amazone, e corre, e galoppa, seguitandomi per monti, e per valli, e dice, che questa è la vera vita, e che star nelle città, ò serrata fra quattro mura, come per lo più fanno in questi paesi, ò come le hò detto io che si fà nelle parti nostre, passeggiando per le strade, e ve-

den-

dendo ſolo botteghe, e gente veduta altre volte, che è coſa infelice. Ma, dando fine a queſta lunga digreſſione, che non è ſtata fuor di propoſito, per dar luce a V.S. di alcuni generali, che ſpeſſo occorre toccargli, torno a dire, che la ſeconda giornata, non sò perche trattenutici, non facemmo più che due leghe di camino, & andammo ad alloggiar la notte in vn mezo rouinato Caruan ſerài di vna Villa chiamata Ric. Nomino ſempre le Ville; e le quantità delle leghe: acciò che de i viaggi della Perſia ſi poſſa far itinerario certo, con ogni minuzzeria come quelli ch'habbiamo de' viaggi di Europa, che chiamano Libri delle poſte. La terza giornata fù lunga aſſai, di otto leghe, e però la cominciammo più d'vn'hora innanzi giorno; e la ſera, non vi eſſendo altro luogo, alloggiammo in vn Caruan-ſerài, chiamato Serdehèn, che ſtà ſolo in campagna, ſenza ville, nè altra habitatione: vi ſi troua tuttauia da mangiare, per che il Cuſtode del Caruan-ſerài tien bottega, di ciò che può biſognare a i paſſeggieri. In queſti Caruan-ſerài, che ſon Alloggiamenti publici, fabricati a modo di Conuenti di Frati; cioè, con vn gran cortile in mezo, e molte ſtanze, a guiſa di celle, all'intorno: già hò ſcritto a V.S. altre volte, che per ſolo alloggiarui, quando ben vi ſi ſteſſe vn'anno, e più, non ſi paga niente: ouero, in quelli, che ſtanno dentro alle città, & hanno ſtanze ſerrate da poter tener mercantia, ſi paga ſolo qualche poca coſa per la chiaue delle camere; ma non ſi hà altro che camera nuda; e chi prima arriua, prima ne occupa quante vuole, e ſinche vi ſtà, non può da altri eſſerne cauato. La quarta giornata, eſſendo già fornite le pianure, che infin da Spahàn haueuano ſempre durato; caminammo cinque leghe, pur per piano, ma trà monti, e colli, nudi di

albe-

alberi, e di herba, come è tutto il resto della prouincia di Aràc, che da alcuni si tien per la Parthiene; la quale, solo doue è habitata, a forza di acqua, e con molta fatica delle genti, à renduta fruttifera. Questo giorno, a meza strada, desinammo; la Signora Maani, & io, dentro ad vn giardino del Rè, che si troua in quel passo, chiamato Tagiabad, cioè Colonna di Corona. Vi è vn piccolo casino sopra la porta della medesima architettura, è fattura di quello, che altre volte hò descritto à V.S. fabricato sopra la porta della casa Reale di Sphahàn: ma questo del giardino, è più piccolo assai, manco bello; e di manco spesa. Con la qual occasione, dico anche per sempre, che quante case del Rè hò vedute infin'adesso, tutte le hò trouate del medesimo modello, e nel medesimo modo ornate: cioè, piccole, con assai stanze, ma piccolissime, aperte, e piene di porte da tutte le bande e con solai, e muri all'intorno tutti dipinti, e miniati d'oro, & ornati di pitture, distinte in quadretti, e fatte di belli, e finissimi colori, ma, per l'ignoranza degl'artefici, di malissimo disegno. Il giardino, del resto, era abbondante d'alberi, e di frutti; ma di galante non vi è altro, che il vial maggior, che comincia dalla casa, e và fin'alla fine del giardino: il qual viale, come tutti gl'altri, che hò veduti poi de'giardini Reali, era guernito di cipressi alle bande, lastrato di pietre, e per lo mezo vi correua vn grosso ruscello di acqua, ch'in diuersi luoghi formaua vaghe peschierette, & anco alcune belle cadute, trà pietre a questo effetto intagliate a varij lauori, accioche l'acqua correndoui sopra, non piana, ma a balzetti, vada gorgogliando; e questo in alcuni luoghi, doue il viale, che non è tutto ad vn piano, si va più volte abbassando. Sopra

quest',

a Epit. Geograph. Phil. Ferr. Nom. Reg. lit. P.

quest'acqua desinato che hauemmo, ce n'andãmo; e la sera alloggiammo poi in vna Villa chiamata Chàur, in casa di certi particolari, perche nel Caruàn serài non vi era luogo, se non per le bestie. Il quinto giorno, caminate quattro leghe, andammo ad alloggiare in vna villa detta Dehabàd, che è bagnata da certi piccoli riui d'acqua, tanto pieni di pesce, che è cosa di stupore; perche la quantità è tale, che solo con le mani se ne pigliano ad ogn'hora infiniti. Albergammo quiui pur in casa d'vn de' principali del luogo, huomo assai ciuile, e cortese (che la terra è grossa) dal qual ci furono fatte molte carezze. Il sesto giorno facemmo pur quattro leghe: & alle trè in circa, trouammo vna gran conserua di acqua, fabricata sotto terra, che vi si scende con più scalini: & è stata fatta in quel luogo, per commodità de' viandanti, essendo il paese intorno sterilissimo, e priuo di acqua sorgente. Al fin della giornata, trouammo poi, pur in campagna il luogo disabitato, vna gran Meschita, con giardini, stanze, & altre commodità, per diuersi huomini, che v'habitano, e l'hanno in custodia. Chiamano questo luogo (che è di grandissima diuotione a i Persiani) Salèh-i Musà Cadhum, dal nome di chi vi è sepolto: e sarà quel Salèh, che dicono, figliuolo forse di Musà Cadhum, che fù vno de' maggiori, ma falsi santi, della lor setta. Passata la detta Meschita, andammo ad alloggiar la notte in vna villa, chiamata Buzabàd, che se non m'inganno, s'interpreta Colonia del ghiaccio, e stemmo pur in casa di particolari, ma poco bene. Il settimo giorno, che fù Giouedì, a' venticinque di Gennaio, hauendo caminato cinque leghe, arriuammo, prima di notte, alla città di Cascian, doue, alloggiati in vn Caruan serài del Rè, che è molto bello, e grande, e stà fuor della Città,

nel

nel Borgo attaccato al Palazzo Reale, ci fermammo alquanto a ripoſare.

Caſcian è città delle mediocri in Perſia: ma, ſecondo me, più grande, e molto più popolata, che nõ è nel Regno di Napoli Auerſa, ò Capoa. E mercantile aſſai, sì per eſſer di paſſo, tanto ne' viaggi di Cazuin, Tebriz, e di Turchia, verſo Ponente, quanto in quelli del Mar Caſpio, e di tutto'l Settentrione: sì anco perche, tra le altre coſe, vi ſi lauora gran quantità di ſeta: di modo che la maggior parte de' drappi, che ſi conſumano in tutta la Perſia, e ſi mandano anche fuori, ſi fanno in Caſcian. Ogni ſorte di drappo vi ſi lauora, ma non bene, come tra di noi: particolarmente delle tinte, perche non adoperano quaſi mai Cremeſino, per eſſercene qua pochiſſimo, e molto caro. I velluti ſopra tutto, & i raſi tutti di ſeta, ſon cattiui: perche non ſanno fargli bene; e qualſiuoglia Chriſtiano de i noſtri, che foſſe di quell'arte, e ſapeſſe fargli all'vſanza noſtra: venendo quà, ſarebbe molto ſtimato, e dal Rè medeſimo haurebbe prouiſione, e trattenimento, acciochè lauoraſſe, & inſegnaſſe l'arte nel ſuo paeſe. Fino in Venetia, sò che ha mandato il Rè a cercar di queſti huomini, che lauorino raſi, ma infin'adeſſo non c'è venuto altri, che vn Chriſtiano Greco, ilquale hoggidì ſta trattenuto dal Rè in Iſphahãn: Io hò veduto i ſuoi lauori: & a riſpetto di quelli di Napoli, nè sà molto poco. Hò voluto riferir queſto, accioche ſe in Napoli vi foſſe a ſorte qualche poueraccio di queſti lauoranti, che coſtì, doue è tanta gente che trauaglia, non trouaſſe forſe a guadagnare il pane ſappia, che venendo quà, non gli mancherebbe mai vitto honorato, & io potrei promettergli di metterlo al ſeruigio del Rè, e farlo paſſeggiar per città a cauallo, e (ſe non foſſe matto) con qualche

tor-

torneſe di continuo nella ſcarſella. Queſto sì che qua non biſognerebbe inuiar ſe non per ſone d'humor ſodo, e ſauie: perche huomini di teſta leggiera, non ſon da arriſchiare in terre d' infedeli. Quì veramente non ſi fà giamai forza, nè auuiene ad alcuno: ma vn'huomo di poco ceruello ſempre è pericoloſo, che, ò per denari, ò per carezze del Rè, ò per qualche bella moglie, e più d'vna, ſe più ne voleſſe, che facilmente gli ſarebbe offerta, ò per ſimili vanità, non vacillaſſe nella fede. Gli huomini ſauij, ſi p oſſono laſciar venir liberamente, perche ſono ſicuro, che non ſaranno ſtati vn meſe nel paeſe, che, accorgendoſi di hauer ad eſſer più ſtimati, e d'hauer a viuer meglio Chriſtiani, che rinegando, non ſolo non verrà loro tal penſiero, ma gli paſſerebbe, quando ben l'haueſſero. E poi che ſono in queſto diſcorſo, voglio dire ancora, che ſe vi foſſe in quelle parti qualche giouane, ch'haueſſe inſieme voglia di pigliar moglie, e biſogno di accommodarſi: con animo di viuer, non poltroneſcamente, ma eſercitandoſi in qualche honorata fatica di vtil mercantia: venga pur da me, che in Ciolfà, ſecondo il ſuo grado, gli trouerò ſempre moglie, Chriſtiana, bella, e denari, con ogni poca quantità che egli ne porti, purche ſia accompagnata dal nome Franco, e da ſauiezza: e mi obligherei anche, di farlo viuer quì, ſe haueſſe giudicio, in vno ſtato, che foſſe al ſicuro di qualche maggior riputatione, di quello, che haueua al ſuo paeſe. Confeſſo a V.S. che deſidererei la venuta quà d'alcun de i noſtri, ma che foſſero huomini di buone qualità: perche fin' adeſſo, non ci è venuto ſe non certi furfantelli, che è peccato, che habbiano hauute le carezze, che hanno riceuute, e dal Rè, e dagl'altri. Ma tornando a Caſcian, è

situata la città nel fine d'vna gran pianura, a piè di certe alte montagne: & il luogo è tanto caldo, che d'inuerno non vi si sente mai freddo, ma di state si patisce assai: si tempera tuttauia l'ardore con l'abbondanza, che vi è, di frutti d'ogni sorte, e massimamente di agrumi. Di fabriche, non vidi altro di bello, che i Caruan-serài, de i quali ve n'è molti, per lo continuo passo delle carouane, e qualche Bagno. Il Rè vi hà casa, come hò detto, fuori nel Borgo, innanzi ad vna delle porte: & innanzi alla casa del Rè, e vi è vn bel Meidan: cioè Piazza, ò per dir meglio, stradone, lungo, e larghissimo, che và fin'alla porta della città, restando il Palazzo del Rè in vn de i canti della strada. Dentro, le strade de i Bazar, ouero Mercato, e delle botteghe, sonò al solito, coperte in volta, e di buona fabrica: e nel modo del Bazar si troua vna Piazzetta quadra, fatta di nuouo, bianca, e molto pulita, con muri pieni di balconi, e finestre, fatte a misura, e di concerto, da tutte le parti, che è galante assai; ma del resto, non vidi cosa alcuna di notabile. Con occasione di trattenermi alquanto in quella città; io, che per tutto vado sempre cercando gli huomini dotti: hebbi cognitione di vn'Ebreo: natural di Sciraz, ma originario di Safèt, nè in Palestina è hoggi il seminario de i più dotti, e de i più nella lor setta, religiosi Ebrei. Si chiama costui Mullà Messih, e quel Mullà è titolo, che suona, come fra noi Dottore, ouero Huomo di lettere, e che sappia scriuer bene: e Mesih, è il suo nome proprio, poco conueniente a lui, che nel vero Messia non credé. E stato condotto in Cascian dal Rè, per esercitare in quella città la medicina: e l'esercita publicamente senza partirsi dalla sua casa, dando publica vdienza nelle proprie stanze, con molto decoro, e con gran ripu-

ta-

tation di fattio, in quella, & in ogni altra scienza. Se l'ammalato stà talmente, che non possa condursi alla presenza sua, vien vn seruidor ignorante, ò simil persona, a fargli relatione della malattia: & egli, senza veder orina, nè il patiente, e senza toccar polso, nè altro, ordina, e scriue subito la ricetta, che dall'infermo è tenuta per oracolo. Io volsi abboccarmi con lui, e più volte mi trouai con gusto a quest'vdienze: però di medicina non sò, ma di altre dottrine, toccandolo alquanto, lo trouai molto nudo, e particolarmente d'historie. Mi mostrò tutti i suoi libri, che erano pochi, e la maggior parte stampati in christianità, come Bibbie Ebraiche, e Latine, Auicenni, e simili: haueua solo di buono vn'Auicenna, o non intero, a mano in lingua Araba, di buona scrittura: e l'hauerei comprato volentieri, ma non era huomo, che vendesse. Mi mostrò anche, per cosa rara, due pallotte (che teneua in vno scatolino con bambagia) di Mercurio, che affermaua essere stato fissato dà lui: & offerì d'insegnarmi il secreto, se io insegnaua a lui la misura, che dissi di sapere, degli Specchi, che gittano l'imagine in fuori: ma del suo secreto di fissare il Mercurio, io non tenni molto conto; sì perche la Chimica non è arte mia, nè me ne intendo, nè posso hauerne gusto: sì anco perche in mano d'vn'Ebreo, e di letteratura, non esquisita, come lui esser conobbi, non credetti di poter trouar secreto d'importanza, ò molto reale, ma più tosto qualche imbroglio, all'vsanza loro. Basta, facemmo grandissima amicitia; e restammo di ritrouarci, e riparlarci a lungo, ò in quella città, ò altroue, se pur la fortuna ci hauesse mai riaccozzato insieme.

IV. Mentre io era occupato in Cascian in queste pratiche, mi occorse vn poco di disturbo, che

che per esser pur terminato felicemente, non si può contar per disgusto. La Signora Maani voleua comperar certi drappetti, & altre galanterie che fanno in quella Città, e si vendono nel Bezaziſtan, che è vn luogo, nel Bazar, ſerrato, e murato, a parte ſimile a quelli, che altre volte hò ſcritto, trouarſi in Coſtantinopoli, & in altri luoghi della Turchia. Ma le Donne di qualità non ſogliono caminar di giorno dentro alle Città in modo che ſiano conoſciute, e così ſi vſa in queſti paeſi; e nel Bezaz-ſtan, di notte non ſi poteua andare, perche ſtà ſerrato: sì che, per ſaluar, come ſi dice, la capra, & i cauoli, pensò di andarui ſconoſciuta, e trauestita con vn'habito dozzinale da ſerua, perche queſte tali caminano di giorno liberamente per tutto. Vi andò così dunque, con vn'altra ſola delle ſue donne; facendoſi anche per ogni buon riſpetto, ſeguitar di lontano dal ſuo Lalà, ouero Aio, e da due altri ſeruidori. Paſſando per lo Bazar, in vn luogo, doue era aſſai gente, vn mal creato, che all'habito la douette ſtimar perſona baſſa, in paſſando le toccò vn poco vn braccio; come ſogliono far per le ſtrade certi mattacchioni, con le donne, che incontrano. La Signora Maani, dimenticatasi dell'habito ſeruile, che portaua; ſecondo'l quale, di ragione, era ſenza dubbio ſottopoſta ad ogni caſo, che ad vna ſerua poſſa auuenire, si preſe collera: ma tuttauia, ritenendo il ſuo decoro, ſenza parlare, nè fare altro moto, accennò ſolo a gli gli huomini, che la ſeguitauano, quel che voleua; moſtrandogli quel tale, che era già paſſato via. Vn de' ſeruidori, che intese i ſuoi cenni, tornò indietro, & arriuato ſubito colui, gli diede vna mano di ſchiaffi. Vénero ad aiutarlo certi ſuoi cõpagni, che, per quanto ſapemmo poi, erano huomini di vna caſa principale in Caſciàu di vn genero

del

del Rè, che per esser molto rispettati da i Ministri, sono insolenti; e perche tutti haueuano arme, gli huomini miei ancora cauarono mano, e si attaccò vn poco di baruffa; il fin della quale fù, che vno di quelli della Città, il più insolente, e più ardito, restò per morto in terra, con le spalle partite in due pezzi, d'vna scimitarrata, e con due altre male ferite; e gli altri tutti mal trattati da i miei con piattonate, schiaffi, e cose simili senza che nessun de i miei hauesse danno, nè dispiacere alcuno. Io, saputa la cosa, andai subito co i medesimi seruidori miei, che haueuano dato, a trouare il Darogà, cioè il Gouernator della città; al quale, diedi conto del fatto, per la verità: dicendogli poi, che io non veniua accioche desse altro gastigo a quei furfanti, poiche bastaua quel che haueuano fatto gli huomini miei; ma solo accioche sapesse la verità del caso, e non pensasse, che le mie genti fossero state insolenti, & hauessero dato occasione alla rissa, facendo i fastidiosi in casa di altri, e massimamente doue riceuiamo tante cortesie. Il Darogà, che haueua saputo il caso, come passò, mi vsò termini, e parole di grandissimo complimento: pregandomi a perdonar questo disgusto, e dicendo, che se io l'hauessi auuisato, mi hauerebbe alloggiato, e seruito, e cose simili, di che io lo ringratiai, come si doueua. Ad vno poi, della parte auuersa, che era pur venuto, prima di me, ad informarlo a suo modo, fece in mia presenza molti ribbuffi; dicendo, che erano vna mano d'insolenti, e che l'impertinenze loro non si poteuano più soffrire: che egli ne hà scritto al Rè: che noi erauamo hospiti di Sua Maestà; che tutti doueuano seruirci, quanto manco darci fastidio: che se ne haueßimo aminazzati degli altri, che sarebbe stato lor danno, e finalmente, hauendolo io pregato a non

far

far a coloro altro dispiacere, con molte belle parole me ne licentiai, e me ne andai, con gusto, in vero: sì perche la cosa era passata per noi con gran riputatione: sì anco perche mi piacque assai, che la Signora Maani, non solo hauesse preso quel partito che prese all'improuiso: ma, che veduta anco attaccar la zuffa, non si turbasse punto, come fece, e caminando innanzi per gli fatti suoi seguitasse il suo viaggio, senza disturbo, e senza farne conto. Quando trattai de i drappi, che si fanno in Cascian, mi vscì di mente di dire, che trè sorti di cose vi lauorano assai bene, e forse meglio, che non si farebbe in Italia, doue infino adesso di simili non ne hò vedute. Vna è le Cinte, che si portano in Persia da gli huomini, di drappo largo, e molto lungo, che danno più volte attorno alla cintura: e son tessute opera a righe, con oro, e senza, e minutissima, con fogliami, & altre galanterie: e frà le righe, bene spesso ve ne è di quelle, nelle quali il drappo è doppio, cioè che si diuide in due drappi separati: & in quel luogo, senz'altro lauoro, ò fogliame, da vna banda, è di vn color solo, e dall'altra, è di vn'altro, tornando poi in altre righe appresso ad esser pur il drappo semplice, & vno, come prima, che son cose gentilissime: e molto simili a certi calzoni di drappo strauagante, che portò vna volta in Napoli il Signor Francesco Crescentio, e credo, che V.S. gli vedesse: e quel drappo era fatto senza dubbio per vna di queste Cinte, che le tessono ad vna ad vna, facendo d'ogni vna, vna pezza. La seconda è certi drappi, che chiamano Milèc, dell'andar di quelli, che in Napoli si dicono Telette Indiane, a due faccie, ma più belli senza comparatione; di colori, e di opere bizzarrissime; scritti, molti con versi Persiani tessuti, a punto come quelli, che nelle sue tele inteseua quella

Sabina lodata da Ausonio; a e di più con figurine; ben colorite, di huomini, e di donne, ò di animali, che non si può veder cosa più galante. La terza è, certi altri drappi chiamati Zerbàf, ouero Milèc Zerbàf, che da i sopradetti non sono differenti in altro, se non che i primi son tutti di seta, e gli vltimi di oro, e d'argento, con la seta mescolata. Questi drappi si adoprano in Persia (come tutti gli altri di seta, ò d'oro) solamente per vesti da Donne, ouero per cuscini, coperte, e simili altri mobili di casa; perche la veste degli huomini (come forse haurò scritto altre volte a V. S.) è sempre di tela colorata, di vn color solo, strauagante, e lustro; la qual veste si muta ogni giorno, e portata, che si è quattro, ò sei volte, è poco buona, e però si lascia, donandola a qualche seruidore. Di maniera, che se ben si veste di tela, in capo all'anno, con la multiplicità delle vesti, la spesa è poco manco, che se fossero di seta. Questo costume l'ha introdotto il presente Re, e credo, acciochè la seta non si consumi tanto ne' suoi paesi, ma esca quasi tutta fuori, e venga perciò in Persia maggior quantità di moneta. Le tele poi, di che si fanno le vesti, son tutte, non di lino (che non ce ne è quì) ma di bambagia; di che anco si fanno tutti i panni, che noi chiamiamo Biancherie, colorati essi ancora, e finissimi, più di qualsiuoglia Brugia, ò Tela d' Hollanda, e per lo più sono lauori d'India. Per le camicie, c'è vna sorte di telami a parte, mescolati con seta, e lauorati a scacchi, assai galanti, e gentili, che ogni gran camicia si serra in vn pugno: sopra tutto, l'inuerno son buonissime, perche la bambagia per se stessa è calda, & in qualsiuoglia gran freddo non occorre scaldar la camicia: ma la State, con tutto che non mi dispiac-

cia-

a Epigr. 30. & 37.

ciano per lo fresco della seta che hanno in se, confesso nondimeno, che alle volte desidererei la freschezza maggiore de i panni lini di Europa, de' quali adesso a me non è restato più niente. Di bambagia assai fina, con vna parte di seta mescolata, si fa anche molto bene quel drappo, come raso, chiamato Cotoni, dal nome Cotòn, che è bambagia, quasi Bambagina; e si adopera a vari vsi, e da alcuni anco per veste, ma da Nobili rare volte; & è più cosa da Mercanti, ò altri tali, che con vna veste più lustra delle ordinarie, si vogliono far conoscer di lontano.

V. Ma, poiche sono entrato a parlar degli habiti, è pur meglio, che io descriua totalmente il vestir di questi paesi? già che qui mi viene in taglio, e che hora non hò più meco il Pittore, che me gli dipinga, per poterne mandare in Italia i ritratti. Intenda dunque V. S., che l'habito de i Persiani, è differente alquanto da quello de' Turchi; cioè, più semplice, più succinto, e più scollato. La veste di sotto, che si porta solamente l'inuerno, sopra la camicia, e non si vede perche è corta; si vsa di bambagine finissime Indiane, stampate a lauori, ò a figure di varij colori, galantissime, e trapuntate con vn poco di bambagia dentro. Ma l'altra veste più lunga, che sola si vede, e la state anche sola si porta, essa ancora con qualche poco di bambagia trapuntata, è attillata nel busto, stretta in cintura, soprapposta al petto, & allacciata per di fuori con quattro lacci al destro fianco. Hà maniche strette, e lunghe, che si vestono nel braccio increspate, senza alcuna apertura, nè bottoni a i polsi. Dalla cintura in giù, si và slargando a campana, tesa alquanto, per la bambagia trapuntata ui dentro, che la sostiene, e finisce poi, più larga che altroue, a meza gamba. Per la più, è di quelle tele colorate

d'India, che hò dette di sopra, di vn color solo, ma strauagante: che quanto più strani sono i colori, tanto più volontieri gli portano: e quando son nuoue, son lustre che paion quasi di raso. La cingono assai bassa, quasi sotto a tutta la pancia con due cinte vna sopra l'altra; e sono vna grande, di quei drappi di seta che dissi, di opera minuta, e galantissima, e bene spesso anche con oro; che nella ricchezza, e galanteria delle cinte, come anche de i turbanti, & in cambiarne spesso di varie sorti, si mette quì tutto lo studio: & a questo si distinguono gl'huomini di qualità, dagli ordinarij. L'altra è piccola; cioè sopra la cinta grande, quasi per isprezzatura a luogo a luogo ricoprendola, ne cingono vn'altra minore, e più semplice, di vn solo colore, che il più delle volte non è nè anche di seta: ma, ò di bambagia, ò di lana finissima di cameli, e che tal'hora vale nondimeno più, che se fosse di seta. La sopraueste, la portano l'inuerno solamente, & i più, corta assai; che a i Caualieri, & a i soldati, per esser più spediti, e più suelti nelle armi, non passa più giù, che a toccar con l'vltimo lembo la groppa del cauallo, quando vi stan sopra. I plebei, la portano vn poco più lunga: ma a niuno ricuopre il ginocchio, e l'vsano, gli vni, e gli altri, di due sorti, amendue capricciose, e di buon disegno: e sogliono esser di panno, pur di colore strauagante, ma diuerso da quel della veste; con ornamento di certi cordoni, e fiocchi di seta, di altri indifferenti colori, a i fianchi, & alle bande, che, ò si allaccino, ò si portino sciolti, come è il più, fanno bella vista. Alcuni, ma rari, ò solo in qualche solennità, portano anche la sopraueste di drappo di seta, e d'oro; e quasi tutti sempre cõ fodere di pelli: delle quali; oltre delle note a noi, ne hanno certe assai galanti, e bianche, e nere, e

bi-

bigie di vna sorte di agnelli, che nascono nella prouincia di Chorasan, con pelo lungo, riccio, e morbido, che sono, e belle, e dilicatissime, e quì non costano molto. Le calzette, da tutti, non si portano di altro, che di panno di qualche bel colore; & il panno sottile di Parigi è il più stimato a questo effetto. Intendo però per gli huomini solamente, perche le donne vsano anche le calzette di velluto, di broccato, e di ciò che lor piace. Si osserua ben con rigore, che tutte le cose, che si portano addosso, siano differenti di colore vna dall'altra, al contrario de i concerti nostri. E non si amano molti colori ordinarij, come il turchino, il verde, e simili: ma stranaganti, come di Acqua di mare, di Bronzo, di Camozza, di feccia, di Vliua, e così fatti: trà i quali io amo assai degli allegri, vn certo incarnato acceso, che quì chiamano Al; appresso al quale, tutti i più begli incarnati, e cremesini nostri, perdon tãto, che paiono pallidi: nè saprei a che poterlo bene assomigliare, fuor che alle brace accese, ouero al fiore de' granati. Degli scuri poi, mi piace vn verdaccio scolorito, e scurissimo, colore hoggi de' più nuoui in Oriente, detto Nefti, da Neft, che è il nome di vn certo olio, che naturalmente scaturisce da terra in vn luogo presso a Bacù, Città dell'Albania sopra'l mar Caspio; soggetta pur a questo Rè. Chiamano quel colore Nefti, perche si assomiglia al color di quest'olio; il quale, per nome proprio, a differenza degli altri olij, si dice Neft, e si adopera quì solo per bruciare, e costa poco: quãtunque la quantità sia tale, che il Rè ne caui buona entrata: ma è anche medicinale, & hà molte virtù; & è in somma quella Naphta, conosciuta da i nostri Medici, e da gl' Historici antichi, che nasce anche in alcune parti della Babilonia, e ne habbiamo mentione, fin'in Danie-

le: a ma quel miracolo, che aprenda il fuoco anche di lontano, come scriue Plinio, b non hò veduto mai che faccia. La spada, per finir degli habiti, si porta quì di vn taglio solo, & assai più curua che in Turchia: e si allaccia di vna maniera, che al fianco, da se stessa, per lo peso della costa larga che tira a basso, si riuolta bizzarramente al rouescio, co'l taglio, che è più leggiero, verso il Cielo. E così viene ad esser molto commoda, tanto a piedi, con quella sua curuezza abbracciando ben la coscia, quanto a cauallo, che pur si accosta bene, & alla coscia, & alla sella, e dà poco impaccio: e mettendosi mano, il taglio che stà all'in sù, si troua sempre pronto in fuori a ferire. Le guardie, sono vna semplice croce, ma lunghe, che riparano la mano a sufficienza: e la gente buona suol portarle di lauoro all'Agiamina. I foderi, son di zigrì, ò neri, ò cremesini, come io per ordinario lo porto: e'l puntale di concerto con le guardie. I legami co' i quali si cinge, son gentili assai, e stretti, ma forti, di pelle di dante, schietta, e del suo color naturale. Il Turbante, si vsa di continuo colorato: e di più colori di seta, e righe, sopra'l fondo bianco della bambagia: bianco schietto rarissime volte: e le persone di garbo soglion portarlo ricco d'oro, e di argento, benche tal'hora anche semplice, secondo che loro aggrada: ma sempre grande assai, e senza berettino in mezo, che si veda, e legato molto alla bizzarra. Non hanno i Persiani, per quanto hò veduto infin'hora, quelle distintioni di persone nel portamento della testa, come i Turchi: eccetto che di quel beretton rosso, che chiamano Tag, ò Corona, proprio dell'ordine della militia, ma che si porta di rado, e solo in solennità, del quale hò parlato altroue. Ne i freddi mag-

a Dan. 3. 46. b Lib. 2. c. 108. & lib. 24. c. 17.

maggiori dell'inuerno, che quì son grandi assai, vsano molti di portar sotto al turbante vn berettino grande, lungo, & aguzzo, foderato di pelli, che con la punta esce di sopra fuor delle bende del turbante: e da piedi, co'l suo largo, abbraccia molto ben tutta la testa, e le orecchie, difendendole dal freddo: in quella guisa a punto, che leggiamo in Senofonte, *a* che vsauano i Thraci al suo tempo. Questi berettini, in casa, gli tengono senza turbante: e fuor di casa ancora, li portano alcuni senza turbante, ma non gente ciuile. Solo i Giorgiani, che l'hanno per portamento loro proprio, e come Christiani sdegnano il turbante, lo portano spesso indifferentemente, e nobili, & ignobili. Quì nondimeno, non si fà caso di questa differenza, per la religione: & a i Christiani parimente, & a tutti, è lecito di vsar gli stessi habiti, e turbanti, che portano i Persiani: e fin il color verde, tanto vietato in Turchia, non solo in testa, e nelle vesti, ma anche ne i piedi alle scarpe: le quali, verdi, e di zigrì, si vsano assai; e di altri colori ancora, ma pur di zigrì dalla gente buona: in che io, perche son troppo tosse, e mi fan male, mi contento portarle all'vso de' plebei, più gentili di cordouano. La forma delle scarpe, è pur differente da quella de i Turchi, con punta aguzza, e con calcagnetto alto, che fa parer l'huomo più grande; al modo a punto di quelle scarpe Mediche, all'istesso fine vsate già dal gran Ciro, e da i suoi, che Senofonte *b* medesimamente ci racconta. La veste delle donne, essa ancora è semplicissima, non mancando però le buone di portarne di drappi, e di seta, e d'oro, tessuti ad opere molto vaghe, e molto gentili. E più stretta della Turchesca, & al parer mio, manco bella di forma. Si cingono esse ancora molto a-

I 4 bas-

a De Cyr. min. exp. lib. 7. b Cyropæd. lib. 8.

so quasi sotto le natiche, che non hà disegno. Il velo del capo, è simile a quello delle donne di Baghdad, da me, se non fallo, altre volte descritto, e così è legato dinanzi: ma dietro, pende lungo fin in terra da tutte due le bande, e non da vna sola come il Bagdadino; e l'vsano di varij colori stranaganti. Il portamento del capo, non essendo altro, viene ad esser bassissimo; e gli ornamenti delle gioie son pur simili a quei di Baghdàd solo vsano quì vn vezzo di perle, che in cambio di legarselo al collo come noi, se lo attaccano, di quà, e di là alle bande della fronte, e pende lungo, e sciolto, quattro buone dita, e forse vn mezo palmo sotto al viso, giuocando innanzi, e indietro, secondo che si muoue la testa. Pendono ancora, di quà, e di là, dall'alto del capo, due grosse ciocche di capelli lunghi sciolti, che neri, come quì si amano, e son per lo più, intorno ad vn bel viso non fan male. Quando le donne escono fuori, si cuoprono la persona e'l viso con vn lenzuolo bianco, come in Soria; & vsano spesso di andare a cauallo, chi facendosi tirare il cauallo da vn seruidor per le redini, e chi guidandoselo da se. La descrittione degli habiti mi hà trasportato hormai troppo fuor del filo del mio ragionamento: sarebbe forse stato a proposito, per interromper'vn poco il tedio che poteua cagionare il solo, e mero racconto delle giornate del viaggio; però dubito di esser riuscito in essa noioso, essendomi trattenuto tanto, si può dire, a dipingere, più tosto che a parlare, di cose di così poca importanza. Della noia, che hauessi apportato con sì minuto descriuere, se ne dia la colpa, come accenai, all'essere horatio priuo del Pittore, che quando l'haueua, egli stesso, senza dare a me fatica di rappresentarli con parole, & habiti, e ciò che faceua di me-

mestieri, co'l suo pennello, ò co'l lapis, più ageuolmente mi metteua in carta. Sento in estremo, che quando hebbi a priuarmi di lui, mi lasciò imperfetto vn ritratto della Signora Maani nel suo habito natio di Mesopotamia, che è bello assai, e di gran disegno al mio parere; & ella quello, il Persiano, il Turco, l'Arabo, il Giorgiano; e fin l'Indiano, in somma, di tutti i paesi, che hà praticati, e di tutte le nationi, che in quelli hà conosciute, suol portare, e cambiare spesso a vicenda, per più bizzaria: che se quel ritratto fosse fornito, lo manderei volentieri in Italia: ma, essendo a pena cominciato, non sarebbe cosa a proposito. Ma gia hora mai

a Tempo è ch'io torni al mio primo lauoro.

VI. Io dico adunque, che hauendo già veduto, & osseruato in Cascian ciò, che di sopra hò scritto; & essendoci riposati a bastanza; la Domenica a sera de' ventiotto di Gennaio ci partimmo, e secondo'l solito della prima mossa, che è solo di mettersi a camino, caminata vna sola lega, andammo ad alloggiar la notte nel Caruànserài di vna grossa villa chiamata Bidgùl. Il Lunedì, leuatici innanzi giorno, perche non si trouaua alloggiamento se non molto lontano, caminammo sette leghe, sempre per certe pianure sterili di sabbione, che gl'animali vi affondauano le gambe; e ci portammo con noi acqua per bere, perche in quelle parti non se ne troua se non di salmastra, essendo anco tutto'l terreno pieno di sale. La sera, non trouammo villa, nè luogo habitato; che in quel sito sterile non vi è da poter viuer gente: ma solo due Caruàn-serài, fabricati per rifugio di chi passa; in vno de' quali (che stanno amendue insieme) alloggiammo; & il luogo lo chiamano Deschièn. Il Martedì,

I. 5 pas-

a Petr. Triumf. di Mort. cap. 1.

passammo, caminando sei leghe, le pianure famose del sale, delle quali, per esser cosa notabile, mi marauiglio, che non habbiamo relatione ne i nostri libri di Geografia. Il terreno è tutto pianissimo, e bianco, & in effetto sale puro: e per conseguenza sterile, benche nel principio doue non cominciaua ancora ad esser bianco vi trouassi a luogo a luogo certi sterpi di vn' herba secca, di color giallaccio, e di sapor salato, che io non conosco; nè mi affaticai a coglierla, per farla riconoscere a V. S., perche siamo troppo lontani, per mandar herbe innanzi, e indietro. La State questo luogo è secco, e vi è vn caldo, per quanto intendo, insopportabile: e però di quel tempo si suol fare vna strada che vi è, più lunga, a fine di sfuggirlo. L'inuerno, suol'essere il terreno tutto coperto di acqua, che allaga della pioggia; e si fa ella ancora salmastra, e biancaccia, e taluolta ve ne è tanta, che và fin'alla pancia de' caualli: tuttauia vi si passa, con molto pregiudicio degli habiti, che, spruzzati in caminando di quell'acqua, restano tutti macchiati. Oltre il fastidio dell'acqua il terreno anche sfonda in quei tempi, e vi si camina con grandissimo fastidio: anzi non senza pericolo perche, se si vscisse vn tãtino dalla strada dritta, e battuta, s'entrerebbe in pantanacci fangosi, donde difficilmente si potrebbe vscire; e più volte in questo modo vi si son perduti, non solo huomini, e caualli, ma anco cameli, che quãtunque siano molto grandi, vi son restati nondimeno affogati. Per sicurezza de' viandanti, vi sono certi piccoli pilastri di pietra nera, drizzati a luogo a luogo, che segnano il camino: ma io, che in tutti i viaggi soglio hauer buona fortuna; con tutto che fosse inuerno, con la delitia del passaggio fresco, hebbi congiunta anche quest'altra, di non trouarui acqua, per essere stato l'anno

in queste parti asciutissimo; e di trouar perciò il terreno duro, per lo che passammo con gusto, e felicissimamente. Il sale (che lo gustai) sarebbe buono a mangiare, & è assai bianco: ma i Persiani di questo non si seruono, perche ne hanno in abbondanza altroue, più commodo, e migliore, di montagne; hauendo loro prouueduto Dio, nella terra, quel che difficilmente potrebbero hauer dal mare, per hauerlo lá Persia da tutte le parti troppo lontano. Al mezo, ò poco più, di queste pianure bianche di sale trouai vna piccola piazzetta di terra nera, & asciutta, che vi fece portar questo Rè vna volta, che per sua diuotione, andò a piedi in pellegrinaggio ad vna lor Meschita molto venerata in Chorasàn; e douendo indi passare (che pur è stradá per quelle parti) e non potendo a piedi passar tutto'l sale in vn giorno, che dura cinque leghe in circa, vi fece portar quella terra per fare vn poco di luogo asciutto, la doue all'hora era forse acquoso, da riposarui come fece vna notte; e della medesima commodità si seruono adesso le Carouane, che vi passano d'inuerno. Noi, quel giorno, caminammo tutto'l sale, ma non potemmo la sera arriuare a luogo d'alloggiamento, che non ve ne era se non discosto quasi altrettanto, sì che fornito il terreno bianco, hauendo con noi acqua, prouision da mãgiare, e fin legna da far la cucina, ci fermámo ad alloggiare, doue ci si fece notte: e per quella sola sera, la Signora Maani non volle, nè che si tendesse padiglione, nè dormir sola, dentro alla lettiga; contentandosi di giacer meco al sereno, sotto la trabacca del Cielo stellato: auuolti tuttauia in buone coperte, imbottite, come qui si vsa, di bãbagia, e co'l capo armato di coppolicchi come si dice a Napoli, ouero di berettini alla Persiana, foderati di assai calde pelli.

li Mercordì, che fù l'vltimo di Gennaio, caminate cinque, ò sei altre leghe frà monticelli, andãmo ad alloggiar la sera in vn Caruàn-serài, che chiamano Siàh-cùh, cioè Nero Monte; così detto in lingua Persiana, per vn Monte vicino, che nero apparrisce di lontano. Il giorno, in vna Conserua di acqua buona, e dolce, che trouammo per la strada, e presso a quella desinammo; facemmo prouisione per la sera, empiendo i nostri otri; perche nel Caruàn-serài di Siàh-cuh non se ne troua, se non salmastra; e però il Rè hà ordinato, e già fa lauorare vn'altro Caruàn-serài in quel luogo, distante alquãto dal primo, e presso a certa acqua buona; hauendo grauemẽte punito l'Architetto, che fabricò il primo Caruàn-serài, che è pur fatto di poco, in quel luogo priuo di acqua buona, potendo fare altrimenti; perche quella spesa è buttata, e subito che sarà fornito il secondo Caruàn-serài con l'acqua buona, il primo si abbandonerà. Hò detto questo, accioche V.S. ne argomenti, quanto spenda il Rè Abbas, quanto di continuo si affatichi, e s'industrij, per imbellire, e beneficare il suo paese, e sopra tutto per renderlo trattabile, e copioso di ogni lontana, e vicina mercantia. Mi occorse in Siàh-cùh, la sera, vna cosa insolita; cioè, che dopo tanti anni di astinenza fattane, gustai, a cena, la prima volta alquanto di vino: e perche il caso è nuouo fra' miei particolari, de' quali V.S. suole hauer curiosità; e la cagione che a ciò mi spinse, è da notarsi; è forza, che gliene dia ragguaglio. Però, se sarò lungo, mi perdoni, che non posso tralasciar le circostanze necessarie; e soffrisca con patienza il tedio del leggere, e della digressione senza proposito: ma, chi vorrà sentir solo de' viaggi trapassi tutto il seguente Capitolo, che non perderà niente; & a posta io lo scriuo così segnato a parte.

VII. La Signora Maani, secondo l'vso di tutte le donne, è desideròsa per estremo di hauer figliuoli; e viue maliſſima contenta, perche in fin' adesso non ne hà. Non mancano personaggi, che le propongono rimedij di Mastro Grillo; perche essa, secondo me, gli và cercando. Io l'hò auuertita assai, che si habbia cura; perche in queste parti non c'è chi sappia più che tanto; e potrebbero dárle qualche cosa, che la roumasse: e che il far figliuoli dipẽde da Dio, e cose simili, per le quali a me dice di stare in ceruello; però, poco me ne fido: perche tãta è la voglia, che la trasporta, che Dio sà, se di nascosto da me si può tenere di non farne qualche proua. Trà le altre cose, certi Medicastri (di faua, al mio parere) le hanno messo in testa, che, per far figliuoli bisogna che io beua vino; e che il mio bere acqua è sola cagione, che non ne faeciamo. Fondano questa opinione, con dir, che, del resto, non c'è altra cagione; perche, di razza, ella, & io, per parte, e di padre, e di madre, siamo di Case, piene sempre di figliuoli: essa, in particolare, nata di vna madre, che ne hà fatto dodici; due volte ha partorito gemelli; & vna volta ha partorito ancora, dopo che io sposai la figliuola: nata di vn padre parimente, che con due mogli, ne ha fatti diciotto. E quanto alle persone nostre, siamo giouani amendue. Che, quantunque gli anni della Signora Maani mi siano noti solo per inditij; perche, in questi paesi, non si tengono libri di battesimo, nè si scriue, nè si mette in carta più che tanto; bastando alle genti, poco curiose di libri, e di scritture, senza altra memoria di milleſimi, di tenere a mente gli anni de i Rè, ò'l tempo de' Gouernatori de' paesi; tuttauia, hauendogli io inuestigati il meglio, che hò potuto, benche rozzamente, confrontando solo i tempi delle

guerre,

guerre, e di certe attioni notabili co' milleſimi noſtri; trouo, che la Signora Maani, quando io la preſi, non haueua più che diciotto, ò diciannoue anni; che adeſſo, verrebbero ad eſſer venti in circa, E per far figliuoli è poco: come anche non ſon ſouerchi i miei, trenta due già forniti. Aggiungono, & è vero, che ſiamo ſani, per gratia di Dio; & è che le compleſſioni, per quanto ſi può vedere, non ſon diſſimili, nè mette alla generatione: però che l'impedimento non può naſcer dà altro, ſe non dalla ſouerchia humidità, ò freddezza, cagionata dal bere acqua; di me in particolare, che di continuo la beuo, & in chi conſiſte la maggior virtù. Hò riſpoſto io a queſti argomenti, e con verità, che infinite genti, maſſimamente in queſte parti di Oriente, beuono acqua, e fanno con tutto ciò figliuoli aſſai. E quando all'eſempio de gli altri non ſi habbia da attendere, l'adduto ancora di me ſteſſo, che altre volte, beuendo acqua, anche in Italia, hò generato figliuoli, prima di hauer moglie; nè il mio ſtato ancora è tale, che poſſa ſoſpettar di hauer perduta quell'antica virtù. Però, che ſe ne dia più toſto la colpa a qualche altro difetto delle noſtre compleſſioni, che amendue, ſe non m'inganno, peccano forſe, di ſouerchio aduſte: la mia, per lo paſſato almanco; e la ſua, ſenza dubbio, al preſente. Quero a qualche influſſo celeſte, ſe pur ſi ha da credere, che non ſtimo, a coſe tali, & ad vna Natiuità, forſe non mal fatta, e verificata da me in altre coſe, che mi calculò vna volta vn mio amico, e che io laſciai in Roma, ſe ben mi ricordo, dentro al mio ſtudiuolo di noce; la qual natiuità, non par, che mi pronoſtichi molto di hauer figliuoli. Poco mi giouano queſte riſpoſte: perche, non facendo conto de gli eſem-

esempi altrui, come a me poco quadranti; nè de' celesti influssi, che forse non gl'intendono; del caso mio mi replicano (hauendolo bene esaminato) che quanto alla prima volta che io generai in tempo, ch'e beueua l'acqua, auuenne ciò tuttauia, quando non era, si può dire, vn mese, che io haueua lasciato affatto il vino: e che perciò duraua in me ancora quella complessione, Vinatica, per dir così. E di vn'altro figliuolo, che mi nacque poi vn'altra volta, già in tempo che io beueua l'acqua di anni prima, dicono, che per essere stato generato in quell'abbondanza di humor freddo, & humido, per questo non visse, se non pochi giorni, e morì di catarro. La Signora Maani crede fermamente, e molto più di me, a queste ragioni; e però mi hà stimolato più volte a ber del vino con grandissima importunità: offerendosi a berlo ella ancora, se io lo beuo, quantunque poco le piaccia, nè le sia, al mio parere, molto profitteuole; e di rado lo beua solo alle volte per medicina, quando a lei (che bene spesso fa anche la Medica, e Dio sà, se a dritto, ò a rouescio) per sanità pare di hauerne bisogno: ouero, trouandosi a tauola, con altre persone del suo paese, che lo beono, per cortesia, e forzata a secondarle: Io, che al vino mal volentieri m'induco; e che, fò stima, & hò più gusto senza comparatione de i miei Scerbetti odoriferi, i quali sò già far di più sorti; & hò gran voglia d'insegnarli a fare tutti gli Spetiali di Roma, e di Napoli, e di fargli anche bere a V. S. dopo buone panciate di Pilao, che sò certo che non le dispiacerebbero; non sapendo come mi leuar da torno la Signora Maani, l'hò finalmente acquietata con questa risposta. Che io non credo a Medici di questi paesi, nè voglio per loro gouernarmi: ma sì ben co'l parere di

quelli.

quelli del paese mio, a i quali credo, e sò che sanno. Che a loro dunque mi rimetto, & oltre del parer de' Medici alla sentenza ancora di due altre persone, che io molto stimo, vna delle quali è V.S. in Napoli, persona di tanto sapere in tutte le cose, & a me tanto amoreuole, quanto tutto il Mondo sà; e l'altra è in Roma vn Caualiero amico mio di lunga stagione, che è il Sign. Francesco Drago, del quale pur voglio il parere; perche, oltre di amarmi assai, & esser sicuro, che mi dica il vero, è anche tanto intendente della natural Filosofia, che sò certo, che a par di ogni eccellente Medico, potrà darmi in questo buona consulta. Che se questi due, adunque, diranno che per hauer figliuoli, sia necessario che io beua il vino, vbbidirò, quantunque senza gusto, per non mancar dal mio canto in cosa cosi importante: ma se nò, che non lo voglio bere; e che in tanto che non habbiamo il lor parere, mi lasci viuere. Restò sodisfatta la Signora Maani di questa mia risposta, e promessa, pregandomi a scriuer quanto prima per la consulta: tuttauia, nel Caruànserài detto di sopra di Siah-cùh, doue fù vn'vltimo di questi ragionamenti, mi tentò poi in vn'altro modo: dicendo, che erauamo sicuri, che il Rè Abbàs, il quale andauamo a trouare, mi haurebbe presto fatto ber del vino; perche ne' suoi conuiti non permette, nè hà gusto, che si beua l'acqua: e che, essendo suo solito di fauorir gli hospiti suoi con far loro de' Brindesi; per creanza, non haurei potuto a sua Maestà dir di nò: e però, che, sapendo io di certo d'hauerne a ber molto presto ad istanza del Rè, sarei stato molto mal marito, se non ne haueßi gustato vn; poco prima, a preghiere di lei. Non potei, nè seppi che mi rispondere a quest'vltimo argomento: sì che, per compiacerla, e mostrarmi buon marito,

ma-

empiutone vn piccioliſſimo ſcudellin di porcellana, che non teneua quanto vn bicchier da vccelli, con pochiſſimo mio guſto, e con infinite ſmancerie, e geſti rincreſceuoli al modo di Napoli, per moſtrar di far gran coſa, mentre ella rideua, e ne pigliaua gran piacere, lo mandai giù borbottando, come ſe foſſe ſtata medicina; & in quanto a ber per l'auuenire, ſi aſpetta la conſulta da Roma, e da Napoli, ſecondo che hò detto. Ma torniamo al viaggio.

VIII. Il Giouedì, che fù il primo di Febraio ci leuammo due hore innanzi giorno, hauendo da fare vna giornata lunghiſſima, di otto leghe, per non troùarſi prima altroue alloggiamento. Si camina per vna pianura, che era già faſtidioſiſſima a paſſare, come quella, che in ogni tempo è tanto fangoſa, che i caualli vi ſfondano fino alla panccia: ma adeſſo vi ſi và beniſſimo, perche il Rè vi ha fatto vna ſtrada ſelciata, lunga cinque leghe, e più quanto durano i fanghi; la quale ſtrada, eſſendo tutta eguale, dirittiſſima, larga, bellla, & eſpoſta ad vna ſola occhiata, è certo coſa degna da notarſi. Non è ancor finita, e vi ſi lauora tuttauia; & in diuerſi luoghi, perche quel piano è attrauerſato da molti riui, ha ſotto piccoli ponticelli, ma tra gli altri, vno ve ne è, verſo il mezo, vn poco grande, con certe camerette per commodità di chi voleſſe fermaruiſſi a ripoſare, e ſtà ſopra'l fiumicello maggiore, che in Turco lo chiamano Aggì Ciai, cioè Amaro fiume; perche l'acqua ſua è amara, e ſalmaſtra, come tutte le altre di quei contorni, per lo molto ſale, di che quei terreni ſterili ſon pieni. Paſſati dunque tutti i fanghi, e trè altre leghe di terra migliore, parte prima, e parte poi; andãmo ad alloggiar la ſera nel Caruàn-ſerài di vna piccola villa, chiamata Reſcinè. Il Venerdì, giorno della Purificatione,

ne, e per esser festa, e per accommodar le cinghie della lettiga, che haueuano vn poco patito, ci trattenemmo in Resemè fin'ad hora di compieta: partiti poi, non caminammo più che vna lega, fin'ad vna villa grossa, chiamata Mahallè-bagh, che s'interpreta Vigna del vicinato, per andare alla quale poco auanzammo di strada, stando essa disuiata alquanto dal camino dritto: ma noi vi andammo, e vi vanno molti perche è luogo buono abbondante di frutti, e d'altra delitia. E situata questa villa infin delle pianure, a piè di certi alti monti, ch'attrauersano il paese; i quali, secondo me, son rami, com'a punto molti altri sparsi in diuersi luoghi dell'Asia di quella grande, e lunghissima montagna, che cominciando nella Lycia, se ben mi ricordo, va, quasi sempre interrotta, infin'alla Cina, e piglia diuersi nomi, hor di Tauro, hor di Caucaso, hor d'Imao, e cento altri, secondo i paesi, donde passa. E ben vero, ch'i nomi volgari, che le danno diuersi Auttori nostri moderni, io quì non gli trouo; e non è marauiglia, perche, oltre che di cose così lontane è difficile hauer certa relutione, quì non danno nè anco, che io sappia, nomi generali a' Monti non sapendo forse fra tanto: ma gli chiamano, a pezzi a pezzi, solo co'nomi particolari delle Ville, quali son pieni da tutte le bande. Nè deuo tacere, ch'il medesimo interuiene ancora de'nomi volgari di molte prouincie, i quali, ò che vengano a noi rapportati troppo corrotti, ò che che sia, in queste parti, in quella guisa, che gli dicono, i nostri Geografi non si ritrouano: come per esempio, quel Diargument, che l'Epitome Geografica dice esser *a* nome moderno dell'Hircania: quel Circàn, che attribuisce all'antica Gedrosia: in questi paesi non si son sentiti mai no-

a. Nom. Reg lit, H, & lit. G.

nominare. Ma lasciamo le digressioni. In Mahallè-bag alloggiammo in casa di vn de' buoni della Terra, che ci fece molte cortesie: e noi, quando partimmo, lo lasciammo contento co'l presente, tanto honoreuole, e tanto vsato, e stimato in questi paesi, di vna veste. Il Sabato entrammo nelle montage, attrauersandole per vna profonda, & angustissima valle, simile assai, al mio parere, a quella d'Italia, che V.S. haurà veduta nell' Vmbria, chiamata Valle strettura: ma questa di Asia è più lunga senza comparatione, come intenderà. Si camina, per questa valle, quasi sempre in piano, che rarissime volte, e molto poco, si saglie, ò scende: ma i monti son sempre altissimi dalle bande, e tal'hora la strada si và aggirando in volte tanto strette, che ci diede fastidio per far passar la lettiga: tuttauia con vn poco di patienza si superò ogni cosa, e passò finalmente molto bene. Corre in fondo della valle vn piccolo Fiunicello, ouero grosso Riuo; in riua al quale, trouammo verso l'hora del mezo giorno vna Villa rouinata, & abbandonata affatto, che era habitata già, frà le strettezze di quelle montagne. Sopra quell'acqua, che c'inuitò con la sua freschezza, e co'l dolce mormorio, ci fermammo a desinar, secondo'l solito, la Signora Maani, & io lasciando andar innanzi le altre nostre genti: e veduto vn picciolo ruscello, che vicinissimo al riuo grosso, coreua da diuerso fonte con acque assai più chiare, volemo di quello gustar; ma lo trouammo amaro, e salato tanto, quanto era l'altro più grande buono, e dolce. Inuestigando la cagion di tanta diuersità in così vicino luogo, trouai, che la salsuggine del picciolo riuo, non procedea dalle acque sue, che fossero tali, ma da vna piccola vena di terra salmastra, & in qualche luogo bianca, sopra la quale cor-

correndo si andaua aggirando. La sera al tardo arriuammo in vn luogo della medesima valle, doue sott'vn'ampia grotta, che vi è fatta, non sò, se dalla Natura, ò dall'Arte, sogliono riposar le carouane, per non trouarsi altro allogiamento, se non molto discosto. Alla Signora Maani non piacque di fermaruisi, perche la grotta era molto sporca, per hauerui riposato il giorno innanzi a noi, vna quantità di porci, di color pezzati, bianchi, e rossi, che il Rè, pochissimo scrupoloso nella sua setta, non sò, se per gusto suo, ò per donare a i Christiani di Ferhabàd, accioche ne facciano razza, faceua condur viui da Sphahàn. Era per certo cosa da ridere, e curiosa; perche conduceuano questi porci, con molta diligenza, accioche non patissero, dentro a bare coperte, sopra cameli, come se fossero state tante donne; ma quelle bestiaccie, non vi voleuano stare, e gridauano alle stelle; & ogni volta, che si caricaua, bisognaua legarle, e sempre anco per tutta la strada, che più volte si affrontammo insieme, faceuano tanto fracasso, che ne rinegaua la patientia vna quantità di Mahometani, che per comandamento del Rè, contro lor voglia, per gli scrupoli della lor legge, che molto quegli animali abborrisce, gli andauano seruendo. Noi dunque, trouata da questi personaggi imbrattata la grotta, passammo innanzi, e seguitammo a caminar fino a meza notte: ma con molto fastidio, per l'oscurità della valle, e dell'aria offuscata; per vna pioggetta fredda di neue, che ci andò sempre regalando: e per le molte volte, che conuenne guazzare all'oscuro il fiumicello, il quale andauamo sempre costeggiando al contrario dal suo corso. Questo giorno fù il primo, che trouammo neue nelle montagne, e che hauemmo mal tempo. Finalmente a meza notte, hauendo.

do caminato otto leghe, e più arriuammo ad vna Villa, chiamata Heblè-rùd: se pur nella ortografia non errarono, non solo il Mullà della medesima Villa, ma poi anche altri quì nella Città, che tutti d' accordo il suo nome cosi m'hanno scritto. Dico questo, accioche V. S. veda, che io fò diligenza nelle cose mie: e che le voci barbare, non mi contento di riferirle, solo per mio giudicio, conforme le sento pronuntiare: perche in questa guisa hò osseruato, che si pigliano spesso infiniti errori: ma che me le fò scriuere da gli stessi Paesani in lingua loro, per vederne meglio io stesso tutte le lettere: e non da vn solo, e nelle sole Ville donde passo, doue già presuppongo che gli scriuani siàn rozzi: ma da diuersi, e nelle Città, e da i più periti in somma dell'arte, che io possa trouare, per hauerne ogni più esquisita certezza. Poiche sono in discorso di ortografia, prima di passare ad altro, voglio accennare a V. S. vn particolare, ch'altre volte mi è vscito di mente: cioè, che in tutti i nomi barbari, ch'io scriuo, doue trouarà la Z, auuerta, che è veramente zeta; però che và pronuntiata, non dura, & aspra di suono, come vsiamo noi altri Latini: ma dolce, al modo di tutti gli Orientali e de' Greci, con suono che si assomiglia assai a quello del nostro S. Di quì è nato vn'errore, secondo me, che i nostri Pontini, e massimamente quelli, che hanno hauuto cognitione delle lingue straniere, ingannati dalla somiglianza del suono nella pronuntia, tutti i nomi de' luoghi, che gl'Orientali scriuono per Z, gli hanno scritti in lingua nostra per S: come, per esempio, Sciràz, si troua scritto Sciràs, e così mill'altri: ne' quali, non solo al Z per S, ma bene spesso anche, ò l'V consonante per B, ò al contrario il B Per V consonante (lettere, che nella lingua Persia-

na,

na, nel modo apunto che nella Spagnuola, di pronuntia, frà di loro, assai si confondono (e delle vocali ancora, ò l'A per E, ò l'E per A, che da costoro amendue co'l medesimo segno sono espresse, vengono in Italia da i nostri malamente scritte, e proferite. Di che ci seruan per saggio, non solo il nome Sciràz, che di sopra dissi: ma quelli ancora di due altre Città famose, Cauzìn, e Tebriz, che così si scriuono, e debbon pronuntiare: e non come fra di noi scorrettamente si dice Casbin, e Tauris. Dalla qual confusion di ortografia, e di pronuntia ne segue vn grande inconueniente; & è, che molti nomi antichi di Oriente, che hoggidì restano ancora, pronuntiati nondimeno da noi nel modo, che scorrettamente gli habbiamo scritti nei nostri libri, quantunque siano gli stessi, tuttauìa in queste parti, doue persistono nella purezza naturale, per pensiero non si riconoscono; e ne patisce infinitamente l'Historia, la Medicina, la Filosofia, la Cosmografia, & ogn'altra scienza. Questo danno non solo dalla sopraderta alteratione delle lettere è stato cagionato; ma anco, e molto più, da quella impertinente applicatione di varie desinenze di Casi, ch'i Grammaticastri, Greci prima, e poi Latini, han voluto dare, all'vso delle lingue loro, a i nomi strani, che naturalmente di tal varietà di desinenze non eran capaci. O Dio buono, e che imbrogli, e che confusione è nata da questo affettato modo di tradurre! Ne porrò quì vn'esempio, accioche se ne habbìa compassione. Chi potrebbe giamai riconoscere, che quel nome di Abante, applicato da Virgilio in varij luoghi a diuersi soggetti ma in particolar vna volta a colui, di chi Enea riportò, sotto Troia, le spoglie; e lò scudo toltogli appese poi nelle porte della piccola Città di Apolline, quando se ne partì,

co-

come nel terzo dell'Eneida si legge,

a *Magni gestamen Abantis*
Postibus aduersis figo, & rem carmine signo,
& cæt.

Chi, dico, riconoscerebbe giamai, che Abante, sia il medesimo, che Abbas, nome famosissimo hoggi del Rè Persiano, & vsatissimo infin'hora da tutti gl'Orientali? Per certo lo storpiamento è tale, che non ci vuol poco a ridurlo nella pristina forma: ma è quello senza dubbio, e come fù storpiato, io lo dirò. Leggeuano i Greci Abbàs, scritto al modo degl'Asiatici: ma, non intendendo la forza del Teschid, che il più delle volte anco nella scrittura non si pone; perche gli Arabi (che Arabo è questo nome, & è, co'l suo carattere antichissimo) & anche altri Orientali, scriuono sempre tutte le lettere semplici, e non mai raddoppiate; de i due B, ne leuarono vno, e fecero Abàs; scriuendo necessariamente per A la lettera A in, che appresso di noi Europei non si troua. Ma Abàs era, all'vso de' Greci, Nominatiuo; e, per non far errore in Grammatica, bisognaua dargli gl'altri casi: e perche quella terminatione in às, con l'accento graue, non quadraua bene, se non nella Quinta declinatione de i Peritosillabi; gli formarono i casi aggiungendo vna sillaba al nominatiuo conforme alla regola, e differo perciò. Ἀβὰς Ἀβάντος, & i Latini, scimmie de' Greci, *Abàs Abantis*: donde è nato Abante in lingua nostra, tanto lontano dal vero Abàs, quanto a punto è la Persia, ò l'Arabia, dall'Italia. Che potrei dir di Chosròu fatto *Cosdroas*; di Daràb, tramutato in *Darius*; e di mill'altri, che tralascio, per non esser lungo? Sia pur benedetto mille volte il Tradutor della Bibbia, ch'almanco ci hà rapportato i nomi puri, & inuiolati; non si cu-

ran-

a *Virg. Æn.* 3.

rando di dar Casi ne i paesi nostri a chi nel suo non gli haueua: & hà scritto (per esempio) in Latino, *a Secundùm ordinem Melchisedech*; e non Melchisedechis, come forse haurebbe fatto qualche Ciceroniano indiscreto Pedantaccio. Io, seguendo quello stile, conseruerò sempre (per tornare a proposito) più che potrò, intatta l'ortografia de' paesi, per quanto mi permetterà l'Alfabeto Latino, mancheuole dell'Ain, e di molte altre lettere Orientali: Horsù: digressioni infinite, e tutte fuor di luogo: ma, quando mi souuiene qualche cosa, non mi posso tenere: V. S. habbia patienza, e metta ella per ordine.

IX. Diceua, che la notte de' trè di Febraio alloggiammo in Heblè-rùd, Villa grossa, abbondante di frutti, e d'ogn'altra vittouaglia: ma fredda assai, per esser sotterrata, per dir così, & oppressa d'ogn'intorno da monti altissimi, e carichi all'hora di neue: restando la Villa molto strettamente serrata nelle angustie della già detta Valle, sopra'l fiumicello, che dissi, che vi corre in fondo: al qual fiume non sanno dar, ch'io sappia, altro nome, che Rud chanè i Heblerùd, cioè Fiume di Heblerùd. Ma veda V. S. di gratia gli scherzi della lingua Persiana. Heblerùd, è il nome della Villa: e Rudchanè, vuol dir fiume, e così si dice per ordinario: ma propriamente Rud-chanè significa Casa di fiume; perche Rud, è fiume: e Chanè, Casa. però l'alueo è vna Casa di fiume: e non dicendosi male l'alueo per lo fiume: per questo, al fiume ancora tal nome conuiene. Co'l medesimo nome di Chanè, che significa Casa, si formano, e compongono in lingua Persiana infiniti altri nomi nell'istesso modo: come dire, Bar-chanè, Casa di some, e s'interpreta i Carriaggi: Carchanè, Casa

2 *Ps.* 109 4.

fa di lauori, e si piglia per due cose: ò certi luoghi, doue si fà lauorar di seta, e d'altri lauori, che si tengono, e per seruigio proprio, & anco per cauarne entrata, facendo vender di quei lauori a chi ne vuole: e di tali Car-chanè ne tiene il Rè in tutte le sue Città più principali: e solo è lecito tenergli a gli huomini grandi, che per esser delle migliori entrate della Persia, molti nè hanno in diuersi luoghi, tenendoui telai, che lauorano drappi, e maestri di diuers'arti, ma sopra tutto di quella della seta, ch'è la maggior ricchezza della Persia: e fanno in somma far quello, che nelle parti nostre fà vn gran numero d'artisti, e di mercanti. Ouero Car-chanè significa guarda-robba, perche è pur Casa di lauori di più sorti, e di questa s'intende, quando ne i viaggi si dice di condur seco Car-chanè. Dicono anche Terschanè: cioè casa di Scudi, e s'intende per Arsenale: & in fine per innumerabili cose fanno seruir questa voce: come anco la parola Mangiare, che l'vsano, non solo per Mangiare, ma anco per Bere, per Hauere, Dogliere, Riceuere, Sentire, e per cento altri significati: dicendosi, verbi gratia, Mangiar vino; Mangiar caldo, e freddo; Mangiar denari, ferite, bastonate, e mille altre cose così fatte di frase strauagantissima. Il medesimo occorre in molte altre parole: da che ne cauo (con buona pace de'Signori Vecchietti, che in Italia ce l'hanno tanto esaggerata) che la lingua Persiana, almeno hoggidì, è molto pouera e non copiosa, nè di quella eloquenza, e bellezza, che dicono alcuni, per mostrar, come io credo, di saper cose rare a quelli, che non ne hanno cognitione. Per quanto io posso accorgermi infin'adesso, la lingua Persiana, che hoggi si vsa, non è, nè antica, nè intera, nè pura: ma è vna confusa mescolanza, cagionata dalla diuersità delle

nationi, che, dopo la venuta di Mahometto, hanno scorso, & habitato il paese: e la mescolanza è fatta, la metà in circa, di quella lingua, che vsano hoggi i Curdi, la qual forse è la Persiana antica, ouero la Partha: e l'altra metà è vna *Olla Podrida*, d'Arabo, di Turco, di Tartaro, d'Indiano, e d'altre nationi, che alla Persia stanno intorno. Le Poesie, ancora non le hò assaggiate: ma che leggiadria vi può esser, se la lingua, come hò detto non è abbondante: e le compositioni, se si assomigliano, come è verisimile, a tutte l'altre, che hò vedute degl'Orientali, non hanno, nè molta intentione, nè bellezza di concetti più che tanto, e sono solamente semplici narrationi, ò Cantilene insipide, come quelle de i nostri Musici, Alle gioie, alle gioie pastori, e cose simili; Diasi pur, della Poesia, la gloria alla lingua Toscana, che non solo hà agguagliato la Latina, e la Greca, che a tutte le altre senza dubbio vanno innanzi, nelle inuentioni, nella dottrina, e nell'eloquenza; ma le hà superate ancora, e supera hoggidì tutte le lingue del Mondo, con la copiosa varietà de' Versi, e con la dolcezza dell'innumerabili, & in innumerabili modi vagamente disposte desinenze. In Heble-rùd dunque, tornando a noi, alloggiai il Sabato a notte, mi vi fermai tutta la Domenica, per esser festa, e per far riposar gl'animali. Il Lunedì poi, quinto giorno di Febraio, caminando per la medesima valle, mentre, dopo desinar caualcauamo soli, la Signora Maani, & io, per arriuar i cameli, ch'erano scorsi vn pezzo innanzi: trouammo, che la valle si diuideua in due, restando pur, frà l'vna, e l'altra, vna larga & intermessa fila di alti monti. Parendoci nella valle a man sinistra strada più battuta, ci auuiammo per quella: ma non erauamo andati a pena vn miglio, che fummo sgridati da certi

fan-

fanciuli, che guardauan bestiami nella cima d'vn de'monti, auuertendoci, che non era quella la via buona: onde tornati a dietro seguitammo il camino per la valle a man destra, doue trouammo neue, e strade assai cattiue, per gli fanghi della neue cominciata a distruggersi, e per certi ghiaci, che in alcune salite, e calate sdrucciolauano malamente. In vn di questi luoghi, alla Sign. Maani cadde sotto il cauallo: ma Dio gratia non si fece mal alcuno, perche si sbrigò destramente dalla sella. Io imparando da lei, che le era appresso, non caddi, perche scesi dal cauallo, tirandomelo dietro per le redini: ricordato di vn Prouerbio del nostro Horatio Pagnano, che, ne i viaggi, vuol che si dica, Quì scese Horatio, e non, Quì cadde Horatio. Fummo anco fauoriti da neue infin della giornata, ma per vn solo miglio: e finalmente arriuammo di notte, dopo hauer caminato quattro leghe, ad vna villa, chiamata Fitùz-cûh, che significa Vittorioso Monte. Questa villa è nell'alto de'monti, & in luogo di montagne, ma aperto, e molto eleuato, quantunque vi si vada sempre per piano; perche la strada piana della valle, và sempre a poco a poco ascendendo, ma tanto dolcemente, che l'huomo non se ne accorge. E anco l'vltima villa dell'Aràc: e però la moneta di rame di Sphahan, di là innanzi, non si spende più, se non per la metà manco. E noti V.S. questa curiosità di Persia: che, se ben la monetta d'argento è per tutto la medesima, e del medesimo valore: quella nondimeno di rame, l'hà particolare ogni prouincia: e non si spende quella d'vna prouincia nell'altra, se nõ per la metà meno, com'hò detto: quantunque fosse più grãde, e di più peso. Il Martedì, non partimmo di Firùz cûh nè sò perche. Il Mercordì, rimessici in via, andammo caminando sempre all'ingiù

verſo Mazandèran,perche quella prouincia, è in piano sù'l mare ; e trouandoci noi nell'alto de'monti a Firùz cùh,biſognaua ſcendere,per andare al mare, altrettanto, quanto haueuamo ſalito, per attrauerſare il Monte,del quale in quella ſtrada Firùz-cùh e la cima.Ma, prima che paſſiamo innanzi, deſcriuerò il ſito del Mazanderan, in generale; accioche V. S. poſſa riconoſcerlo nelle carte Geografiche,e vedere, ſe veramente è l'antica Hircania, ouero parte dell'Hircania, ò pur altra prouincia a quella vicina,come io più toſto penſo.

X. Il Mazanderàn è ſituato, conforme diſſi,in riua al Mar Caſpio, nella parte quaſi mezana, ò poco più sù verſo Oriente,ſecondo io credo,del lato Meridionale di quel mare. Per Tramontana, hà dunque il Mar Caſpio : per Leuante, ſopra'l medeſimo mar,il paeſe d'Eſterabàd, ch'è gouernato da vn Chàn ſoggetto al Rè, del qual'altrone farò mentione: e la Città principale, ſede del Chàn,ſi chiama propriamẽte Eſter-abàd, e dà,ſecondo l'vſo di queſti paeſi, il nome a tutta la regione;e dalla Città primaria del Mazãderàn,ch'ẽ hoggi Ferhabàd,nõ è lõtana più,che 5. giornate. Per Mezo giorno poi, hà Mazanderàn l'Arac:& andandoſi,com'andauamo noi, da Sphahàn a Ferhabàd,ſi camina sẽpre a drittura da Mezo giorno a Tramontana. Per Ponente, e pur sù la riua del Mare,hà la prouincia di Ghilàn,il nome della qual ſignifica in Perſiano Franghi ; e ſi dice così quel paeſe,per eſſer terra molto graſſa,e fangoſa. Accioche V.S. capiſca meglio i luoghi, per confrontargli cõ gl'antichi voglio anco girar tutto'l mar Caſpio attorno,dirle come ſon diuiſe,e chiamate hoggi le regioni,che da tutti i lati lo circondano.S'ingannò Strabone, *a* credendo, che il mar Caſ-

a Lib. 2.

Caſpio foſſe vn golfo dell'Oceano Aquilonare; e per conſeguenza, che non foſſe altrimenti circondato d'ogn'intorno da terra, ma che in qualche luogo haueſſe comunicatione co' mari del Settentrione. E marauiglia per certo, che quel grand'huomo, nelle coſe Geografiche, nelle quali fù così eccellente, pigliaſſe queſto errore: mentre Tolomeo *a* e fin Herodoto, *b* tanto più antico di tutti, che ſcriſſe in tempi, quando queſte coſe non ſi erano ancora con molte ſperienze di viaggi fatte a baſtanza note, amendue nondimeno ſeppero molto bene, che il mar Caſpio, ſẽza comunicar con altri mari, da ogni parte era da terra circondato. Hor quali ſian le terre che hà d'intorno, e come hoggi ſi chiamino, io quì porrò. Diſſi, che a Ponente del Mazanderàn, ſtà il Ghilàn; paeſe, che haueua già Principe particolare, ma dal Rè Abbàs, ne' principij del ſuo regno, con faticoſa guerra, eſtinto chi ne era padrone, fù conquiſtato, & incorporato all' imperio Perſiano; del quale pretendeua, che anticamente foſſe membro, e che il Principe che iui dominaua aſſolutamente, negando il douuto vaſſallaggio alla corona di Perſia, foſſe ribello. Hora è gouernato, non da Chàn alcuno, ma da vn Vezir; come tutti i luoghi, che ſtanno immediatamente ſotto al gouerno del Rè. Caminando verſo Ponente, pur intorno al mar Caſpio, ſotto alla prouincia di Ghilàn, ſi troua, congiunta a quella, l'Albania; e prima la Città di Bacù, ò come dicono i Perſiani, Vahcùh, forte, ſopra alti ſcogli in riua al mare, che da quella ancora prende il nome; e queſta città, ſe crediamo all' Epitome Geografica, ſi chiamaua anticamente Albana, *c* & hoggidì è ſede di vn Sultàn; e poi nel medeſimo paeſe, che è già la riua Occidentale del mar

a. *Geogr. l. 7.* b *Lib. 1.* c *Lib. Vrb. lit. A.*

Caſpio, ſi troua Derbend, ouero Demir-capì, che è le Porte ferree, ò più toſto, al mio parer le Caucaſee. Quì finiſce l'Albania, e comincia la Montagna del Caucaſo, habitata hoggi da diuerſi Popoli: ma in particolare, sù'l mare, da certi Mahomettani, chiamati Lezghì: gente ſenza Rè, che vbbidiſce, diuiſa in ſe ſteſſa, a mille e mille piccoli Signorotti, da loro chiamati Mizzà, cioè Principi, tal'vno de' quali non haurà venti huomini ſotto di ſe gente rozza, in ſomma habitatrice più di piccole ville, e di campagna, che di luoghi murati; e gente barbara, & infeſtiſſima a tutti i vicini, come quella, a cui

a *Conuectare iuuat prædas, & viuere rapto.*

Paſſati i Lezghì, ſi troua parte de i Sarmati Aſiatici, cioè i Circaſſi, chriſtiani di rito Greco, ma ſenza libri, ſenza Sacerdoti, e credo, ſenza Chieſe, che di chriſtiano non ritengono altro, che il nome; e diuiſi pur ſotto diuerſi Mizzà, co' Lezghì da vna banda, e co' Tartari dall'altra, fanno per rubarſi l'vn l'altro, continue guerre, e correrie: donde naſce la quantità degli ſchiaui, e delle ſchiaue di natione Circaſſa, Ruſſa, Tartara, e Lezghì, che per tutto l'Oriente (ſtrana mercantia, per certo, di anime rationali) ogni giorno ſi vendono. Si ſtendono i Circaſſi, ſopra il mar Caſpio, infin a i Ruſſi, ouero, come noi diciamo, a i Moſcouiti, verſo là, doue alle foci della Volga ſtà la città, detta Aſtracan da noi, ma da i Perſiani, che v'hanno molto commercio, Agitarchan, e da gli habitatori, per quanto hò inteſo, Aſctarchan. I Ruſſi, girando il lato Settentrionale del mar Caſpio, confinano co i Tartari; e con certa razza di Tartari, che và poi a confinar con quelli che ſon detti hoggi Vzbeghi; parola, che ſe mal non hò inteſo, ſignifica, Liberi Signori. Habitan-

co-

a *Virg. Æn. 7.*

costoro la terra più Orientał al mar Caspio, e dentro terra, possedono diuersi, e gran paesi; arriuando, per Oriente, a i Tartari del Charaio, e per Mezo giorno, all'India. Trà gli altri luoghi famosi, hanno Samarcand, sede già del Tamerlano; ò per dir meglio, Teimùr Lenc, cioè Teimur, il zoppo: e più a Mezo giorno, Balch: e Bucharà più verso il mare, doue tiene hoggi la sede vn principal de i lor Chani, che co'l Rè di Persia fa spesso guerra, come altroue dirò. Tra gli Azbeghi, che insieme co' Giaghatai, son popoli della Scithia citeriore, e comprendono senza dubbio la Sogdiana, e la Bactriana: e tra il paese d'Esterabad che già nominai della Persia: nõ c'è altro in mezo, che certi pochi deserti (parlãdo sopra'l mare) i quali eran habitati già da' Turcomani: natione, sparsa hoggi per molte regioni dell'Imperio Persiano, e del Turchesco, che viue di continuo sotto tende errandò, conforme altre volte mi ricordo d'hauer scritto, quando gli vidi per la Turchia: ma la lor sede antica, & originaria, era già quella parte della stessa Scithia, ch'anche da i nostri è detta Turchestan, cioè Paese, ò luogo de i Turchi: i quali tutti di là hanno hauuto la loro origine, e dal primo tutti furon chiamati Terchiman, quasi Terèk-iman, che vuol dir, Mutò legge, quando di gentili, ch'erano, si fecero Mahomettani, ma poi, restando quel nome Turchiman solamente a quelli, che restarono nel paese, e alle Colonie de i medesimi, che andarono, e vanno errando, come hò detto: gli altri, che fatti potenti, passaron più oltre a Ponente nell'Asia, e nell'Europa, a gli acquisti, leuato, forse per breuità, quel Man, ò Iman, dal nome furono chiamati, e si chiamano hoggi semplicemente Turchi. Tra Esterabad, e gli Vzbeghi, erano restati, come dissi, alcuni pochi di costoro ma vltima-

mente il Rè Abbas gli estinse, perche gli erano infedeli, e fauoriuano gli Vzbeghi, contrarij a lui di setta, e simili a i Turchi, a danneggiar il suo paese. Però in altri luoghi più a dentro del suo Imperio, come nella Media, nell'Albania, & altroue, c'è hoggidì ancora quantità grande di questi Turcomani, parte stabili, con ville, e Città, e parte erranti: e ci son fra di loro Sultani, e Chani, che obbediscono, e seruono a questo Rè, con ogni fedeltà. Hò descritto a pieno il mar Caspio, e'l Mazanderan, toccando, al solito mio, tutto ciò, che a proposito di quei luoghi, mi è souuenuto, con assai sproportionate digressioni. V. Sign. ne cauerà la sostanza, confronterà la descrittione con le buone tauole antiche, e moderne, & io tornerò al viaggio.

XI. Partiti dà Firùz-cùh, caminammo trè leghe per altissime neui, insin delle quali finì l'Aràc finirono le cime de i monti, e i campi aperti; entrati nel Mazanderan, caminando tuttauia all'ingiù, entrammo di nuouo in vn'angustissima valle, la quale, a differenza del paese passato, che era nudo di albari, e di piante, la trouai vestita di selua, e piena di acqua, co' monti intorno coperti di alberi belli, e grandi, che molto mi rallegrarono, parendomi il paese simile a i nostri d'Europa, e tale, quale in tutte le parti dell'Asia, e dell'Africa, che haueua caminate, non hauea ancor veduto; perche, boschi, & abbondanza di acqua, non hauea più trouato, da sì che partij d'Italia. La sera, a più di vn'hora di notte, hauendo caminato in tutto cinque leghe, arriuammo al primo luogo habitato del Mezanderan, che è vna piccola villa chiamata Suzchar-abad, fabricata dinuono, come molte altre, sù la strada: doue, questo Rè hà condotto adesso ad habitare

per

per commodità de i passaggieri, molte genti dalle montagne intorno; rouinando le lor vecchie habitationi, che haueuano prima, per dentro a quei monti alpestri, in luoghi inaccessibili. In questo passo, trouai il Signor Roberto Gifford, gentilhuomo Inglese, dà me pur prima conosciuto, insieme con l'Interprete di quella natione, che dal Rè, se ne tornauano verso Sphahàn: e mi diedero nuoua, come in Ferhabàd, pochi giorni prima, era venuto al Rè auuiso certo della morte del Gran Turco Sultan Ahmèd, che io haueua veduto in Costantinopoli, e che in suo luogo era succeduto, non alcuno de i suoi figliuoli; ma il fratello Sultan Mustafà, il quale viuea già, come prigione, nel Serraglio, facendo vita di Deruìsc; ouero Eremitica; e che douesse vn giorno posseder l'Imperio, conforme io hò scritto altre volte in Italia, ò a V.S. ò ad altri, era pronosticato in Turchia; molto tempo fà. Il Giouedì, ottauo giorno di Febraio, caminammo poco più di trè leghe, per la medesima vallè; la quale, allargandosi alquanto, irrigata da vn fiumicello, che correua verso il mare a seconda del nostro viaggio, trouammo tutta coltiuata di riso, che per l'abbondanza dell'acqua, e della terra humida, si semina in gran copia in Mazanderan, & è, si può dire, il solo cibo, ò almeno la maggior parte del cibo, della gente di questo paese. La quale (posto che grano non si raccoglie, ò perche non se ne curino, ò perche la terra non sia buona per quello, come troppo humida) non hauendo pane, se pur di riso non lo fanno; e non si curando nè anche di carni, nè di latticinij, quantunque ne abbondino: anzi hauendogli per cibi dannosi in questa terra, massimamente il butiro, & ogni sorte di grasso, si contenta per lo più di viuer con solo riso, cucinandolo asciutto, con sola

e dura acqua, e con sale: e chiamano questa viuanda Cilao: la quale sola mangiano, e la condiscono dentro allo stomaco con qualche cucchiaio di sughi agri, come di agresta, di granari, aceto, ò cosa simile, che a vicenda, insieme co'l Cilao, vanno sorbendo. Predicano questo cibo per sanissimo, e gustosissimo: & io veramente non l'hò trouato cattiuo, tutta la Quaresima, che quasi con solo quello hò passata, perche non haueuamo cose troppo migliori. Ma non credo, che sia di molto gran sostanza: perche le genti del Mazanderan, che non hanno altro in viso: ò sia per questo, ò per altra qualità dell'aria della terra, non hanno per lo più, molto colore in viso: ma son brunette, scolorite alquanto, con occhi, cigli, e capelli nerissimi. Per lo che, le donne, conforme al gusto mio, vengono ad esser molto belle, e gratiose: tanto più, che secondo il lor costume, contrario a quel di tutti gli altri Mahomettani, non si cuoprono giamai il viso, nè si schiuano da gli huomini: ma trattano con tutti liberamente co'l viso aperto, e sono affabilissime in conuersatione: e così le donne, come gli huomini, cortesissimi, e sopramodo amici di albergare, e di hauere, & accarezzare hospiti in casa: nè hò veduto paese al Mondo, doue i Contadini, e la stessa gente rozza, sia di costumi più ciuili, e più nobili. Di maniera che l'Hircania, che dagli antichi fù tenuto vn paese tanto aspro, habitato solo, per dir così, da fierissimi Tigri (se pur il Mazanderan in quella s'include): adesso lo trouo il più bel paese, che fin qui habbia veduto nell'Asia, & habitato da vna delle migliori, e più cortesi genti, che habbia il mondo. Quel giorno, per dentro alla valle, oue caminauamo, trouammo, e sù la strada, & anco nell'alto de i monti alle bande, alcuni Castelli, che

erano già molto forti in quei paesi stretti: & erano stati fabricati da certi Signorotti, che si erano fatti Tiranni del paese, negli anni della fanciullezza del Rè Abbas, e della vecchiezza del Rè Chodabendè suo padre, ne i quali l'Imperio Persiano stette per qualche tempo senza buon gouerno: ma sono adesso rouinati tutti quei Castelli, & abbandonati senza gente: che così gli distrusse il Rè Abbas, quando al fine ricuperò, e ridusse ad vbbidienza questa terra. Trouammo ancora, nella costa di vn'alto, e ripido monte, che fa sponda alla medesima angusta valle, vna grotta, con certi muri di fabrica, alla quale con grandissima difficultà si può ascendere, per esser quel monte scoscelo, e senza strada: & iui fauoleggiano, che habitasse già vna Donzella gigantessa, che danneggiaua assai quelle terre intorno, e teneua impedito, e quasi serrato quel passo. E non solo di questa Donzella, ma di diuersi altri giganti del paese, raccontano molte nouelle: e dicono, che si trouano in quei contorni le loro smisurate sepolture: ma queste cose, come da me non vedute, e tenute per fauole di vecchiarelle, le tralascio. Ma non deuo passar in silentio, che per quei medesimi luoghi, in riua al fiume, che mormorando corre in fondo della Valle: presso al quale ci fermammo, con molto gusto, a desinar la mattina: trouai gran copia di sefleri, ouero di Apio, di cicorea saluatica, e di molte altre herbe buone del nostro clima: come anche viole in quantità, & altri vaghi fiori, che la strada in ogni parte fuor di modo adornauano, e noi altri non poco rallegrauano, con l'annuntio della già ritornante Primauera. Per mezo a queste bellezze, & odori naturali, ce ne andammo la sera ad alloggiar in vna di quelle picciole ville, nientemen e fa-

fabricate sù la strada, che si chiama Mioni Kiel-lè, in lingua nostra, Mezo del Teschio. Di queste ville, se ne trouano molte ad ogni passo: di modo che i viandanti hanno gran commodità di poter alloggiare ad ogni hora doue vogliono: come a punto ne i nostri paesi, che ad ogni posta, e più spesso, trouiamo vna hosteria. Per lo Mazanderan, non vi sono luoghi publici di alloggiamento: ma si alloggia sempre in case di particolari, che riceuono, & accarezzano, con molta cortesia: nè ricercano, nè vogliono (massimamente i più ciuili) pagamento: ma pigliano sì ben ciò che si dà loro per modo di donatiuo: Il Venerdì, partimmo tardo alquanto: & oltre di questo, hauemmo strada molto cattiua, perche era fangosa assai, e'l terreno cretoso, che sdrucciolaua: di modo che, in certe salite, e calate, se non fosse stato, come era, intagliato a cordoni, le bestie non hauerebbero potuto caminarui. Non facemmo perciò, più che due leghe: e la sera alloggiammo, nella costa de i monti, in vna villa chimata Girù: doue, perche gli huomini erano tutti fuora a lauorar, vicino a Ferhabàd, per seruigio del Rè: fummo hospiti di vna donna, chiamata Zoherà, non men bella, che cortese: In casa della quale, non solo da lei ci furono fatte accoglienze grandi, ma fummo anche visitati, e presentati da quasi tutte le donne di quel luogo: alle quali la Signora Maani ancora fece molte carezze, e diede diuersi regali di galanterie desiderate da loro, ch'in quelle parti non si trouano, e che essa portá sempre a questo effetto. Et in in fine, trà le altre cose, distribuì loro vna quantità di Hanna, ouero Alcanna, come dicono i nostri Droghieri, da tinger le mani: e la sera, dopo cena, volse che tutte insieme con lei, se la legassero, per celebrar festeuolmente il nostro hospitio:

per-

perche questa cerimonia di legarsi la sera, e tingersi le mani con l'Alcanna in conuersatione, in Oriente, e cosa di allegrezza, e spetie di festino, vsata nelle nozze, & in altre simili solennità: Si dice legar l'Alcanna, perche quando con quella (che, conforme haurò scritto altre volte, è polue re delle foglie secche di vna certa pianta) si voglion tinger le mani: ò, come fanno alcune: lauorate a compartimenti & a fiori di quella tinta sopra il bianco della carne: ò, come si vsa più, tutte intere, ricoprendole co'l colore in forma di vn guanto: che a guisa a punto de i guanti, i quali in Oriente non si vsano, ha forza quella tintura, e di abbellirle, & anco di conseruarle illese da ogn' ingiuria del cielo: ò pur con la stessa Alcanna, che bene spesso anche si fa, si voglian tinger i capelli, ouero altre parti del corpo: che tutto ciò in Leuante si ha per bellezza, e per segno di allegria: stemperata prima l'Alcanna con acqua, e ridotta come pasta, si mette poi sù le mani, ò sù quella parte del corpo che si vuol tingere: & accioche vi stia tanto, che imprima ben il colore, e non cada, si auuolge con vn panno, e si lega. Il che ordinariamente suol farsi dopo cena, e nell'andare a letto, accioche il colore habbia il tempo di tutta la notte per più tenacemente imprimersi: & anco perche la notte, meglio che in altre hore, si può soffrir l'impaccio di quegl'inuogli, e legami: massimamente nelle mani, che soglion legarsi auuolte, e strette in pugno, nelqual modo tenerle qualche hora di giorno, sarebbe troppo fastidio. Dormito che hanno in tal maniera la notte, quando la mattina si leuano, sciolti i legami, e leuata, e nettata dalle mani, ò dalle altre parti, la pasta della poluere seccatauisi sopra: restano le mani, ò quelle altre membra, che si vuole, tinte di quel bel colore: ilqual alle volte è tanto chiaro

& al

& al mio parere il più bello, se non è molto carico: altre volte, se si carica più, tira nel rosso: e tal'hora anche, come l'vsano spesso quì in Persia facendolo più scuro tira al nero, ch'a me non piace, ma a costoro pare, che faccia il bianco de' polsi, e delle mani, doue pur'appariſce, spiccar meglio. Cosi adunque, con la festa dell'Alcanna, si dormì la notte del Venerdì in Girè. Il Sabato, partiti di là, caminammo circa a trè leghe per via pur fangosa, e fastidiosissima: e la sera alloggiammo in vna villa piccolissima, chiamata Tallarà pesct; doue trouai gent, calata di poco dalle montagne, e perciò tanto grossa, & ignorante, che comprando la biadà per gli caualli, per darla intendere al venditore la summa di quei pochi baiocchi, bisognò fare il conto con le faue, e perderui tempo più di vn'hora. La Domenica, finita la valle, & i monti, cominciarono le pianure; & entrammo in vna gran selua, per la quale nondimeno si camina per vna strada bella, e larghissima, tagliata a dirittura è tutta ombrata da gli altissimi, e folti alberi del bosco: sopra molti de' quali, si trouano anche bene spesso auuiticchiate delle viti saluatiche. Hauemmo per questa selua grandissimo fastidio a caminare: perche il terreno è grasso, e molto humido, per diuersi riui di acqua che lo bagnano: onde ne viene ad esser tanto fangoso tutto l'inuerno, che i cameli, quantunque altissimi di gambe, s'immergono bene spesso nel fango fin quasi alla pancia: hor pensi V. S. che deuono fare i caualli, e gli altri animali più piccoli? Per prouedere a questo incommodo, ha già ordinato il Rè di far lastrar di pietre tutta la strada, e trouammo noi i sassi già radunati per tutto alle bande a questo effetto, & a luogo a luogo molte case di terra, e di legno, fabricate per gli lauoratori, che hanno d'attendere all'ope-

opera: ma per ancora non si era dato principio, per l'asprezza forse de i tempi, che l'Inuerno tutto il Mazanderàn è trauagliato da cõtinue pioggie. Andammo dunque con gran fatica superando quei fanghi: & il fastidio fù tale, che in tutto quel giorno, non potemmo caminar più che due leghe, e prima di vscir della selua, ci si fece notte. Cercammo albergo per diuerse parti, doue ò l'abbaiar de' cani, ò il grido di altri animali, c'inuitaua: ma finalmente, non trouando luogo alcuno habitato, se non molto lontano dalla strada, ci fermammo a riposar la notte nella medesima selua, per mezo a gli alberi: sotto a i quali, i rinuolti delle nostre some ci seruiuano attorno per muraglia; la quantità delle foglie secche cadute, sotto a i tapeti stesi in terra ci faceua morbido letto; & i folti rami degli alti faggi, frà i quali penetrauano i raggi della lucente Luna, senz'alta tenda, ci ricopriuano a guisa di vn'inargentato padiglione. Materia abbondante per far fuoco non ci mancò: nè anco vittouaglia per la cena; hauendola mandata a pigliare in vna villa, la più vicina, che stà nascosta in mezo della selua fuor di strada. Doue, dopo vn'irragioneuol contrasto, che fecero con gli huomini miei quelle genti saluatiche, e sospettose, con gran pericolo di venir malamente alle mani, senza saper perche: finalmente, restate capaci, voleuano poi alloggiarci, e presentarci: ma, ricusando noi per lontananza, vennero essi, cioè il Capo della villa, con altri de i primi, a passar la notte allegramente con noi, portandoci carne in abbondanza, & altre cose da mangiare; e ci condussero vn rozzo musico, che con boscareccie cantilene in lingua di Mazanderàn, che è Persiana grossa, e con vn suo mal'accordato violino, ci diede, non sò se ridicoloso, ò tedioso trattenimento, alla

cena,

cena, e tutta la notte. Il Lunedì seguente, caminammo due altre leghe, parte per dentro al bosco co'i medesimi fanghi, e parte per campagne coltiuate, e pur fangose, ma di strada alquanto migliore. Ad hora di compieta, arriuammo a Sarù, che è vn luogo grande, e popolato, doue vi è anche casa del Rè; e và nel numero delle Città, ma non è murato intorno nè vi sono case di molto buona fabrica; i tetti delle quali, benche alcuni siano con regole, e canali di terra cotta, come in Roma; la maggior parte, nondimeno, son di paglia, Si chiama questo luogo Saru, che significa Gallo, forse per l'abbondanza, che vi è, degli Aranci, e d'ogni altra sorte di frutti. Hauemmo iui ancora albergatori assai cortesi, vn fratello, & vna sorella, giouinetti, che, con altri loro parenti, ci fecero molte carezze; e noi, per far riposar gli animali, ci trattenemmo in quel luogo tutto il Martedì. Il Mercordì, partiti da Saru (erauamo a i quattordici di Febraio) caminauammo quattro leghe per pianure, che erano già tutte selua, ma adesso tagliati gli alberi, si fanno campi coltiuati, e fertilissimi; e sono habitati di passo in passo da innumerabil quantità di gente; la maggior parte Christiano, condottaui vltimamente dal Rè da diuerse parti, ma in particolare dall'Armenia, e dalla Giorgia. Le strade, per quella pianura, sono pur assai fangose; ma noi le trouammo più asciutte che nella selua, per esser senz'alberi esposte al Sole: e saranno in breue tutte selciate, che già si è cominciato a lauorarle; dritte, larghe, e lunghe, quanto è tutto quello spatio di camino. Le habitationi, che per questa strada si trouano, infin'hora non son fatte d'altro, che di legno, e terra; cioè de i medesimi alberi, che tagliano, per far luogo alle ville, & a i campi, che coltiuano; ma questo modo di fabrica, fatto

così

così adesso in fretta per lo primo principio, non durerà; perche, con la gran commodità che c'è di legna, si comincerà presto à fabricar con buoni mattoni cotti: al qual'effetto, nel fin della giornata, doue a punto comincia la città di Ferhabàd, trouai, già fatta, vna quãtità grande di fornaci, con cataste altissime di legna preparate, e terra per cuocere, che al mio parere basteranno a dar meteria di fabricar, non vna, ma molte città; Arriuamino dunque la sera al tardo quì a Ferhabàd, che era la metà del nostro viaggio; e quelle quattro leghe di strada, da Sarù, insin quà, le trouai, come hò detto, tanto popolate, che quasi può dir che siano tutte vna continua habitatione. In Ferhabàd, quando arriuai, non c'era il Rè; che, come quello che stà sempre poco fermo, si trouaua all'hora in vn'altro luogo di questo contorno, sei leghe in circa lontano, ma solo, con poche genti: perche la Corte, e quel poco esercito, che suol stemar seco, era tutto in Ferhabàd. Il Vezir, ò Vicerè che gouerna questa città, e tutto il Manzanderàn, auuisato della mia venuta, mi fece dar subito vna casa delle migliori: doue io poi mi son trattenuto, come V.S. intenderà, molti giorni. Ma; prima che passi alle historie mie, sarà bene, che dia cognitione della città, e del suo sito

XII. Quì, doue la prouincia di Manzanderàn arriua a bagnarsi nel Mar Caspio, che gli sta per Settentrione; in vna vguale, e grandissima pianura, che c'è sopra il mare, da pochissimi anni in quà, ha cominciato il Rè Abbàs a fabricar questa città di Ferhabad: gli vltimi confini della quale, verso il mare, sono hoggidì distãti dal lido da due miglia in circa; ma co'l tẽpo forse arriuerãno alla spiaggia sopra le onde, perche la città ogni giorno va crescẽdo. L'ha chiamata il Rè Ferhabàd, che significa Colonia di allegrezza; & è nome

me composto di due parole, vna Araba, che è Ferh Allegrezza, e l'altra Persiana, Abàd, che vol dir Colonia. Le cagioni, che hanno spinto il Rè a fabricar questa città, son due. La prima, l'innato, e continuo desiderio, che ha, d'ingrandire, & imbellire il suo Regno in generale; per lo che non cessa mai di fabricare in mille luoghi. La seconda, l'amor particolare, che porta alla prouincia del Mazanderàn, sì per essere stata sua Madre di questo paese, e pregiarsi perciò egli ancora di esser di questo sangue; sì anco perche fra tutti i suoi stati non hà paese alcuno più forte: essendo il Mazanderàn circondato, ò da mare poco nauigato, e poco nauigabile, come dirò: ouero da Montagne alpestri, che non si possono passar se non per angustissime, e difficilissime strade. Per lo che, senza dubbio, viene ad esser questa terra facilissima a difendersi; oltre di esser forse la più lontana da tutti i nimici che il Rè hà intorno; e massimamente da i Turchi, e da gli altri più potenti. E però, non senza ragione, il Rè, che in mille guerre, e con diuersi nimici, è stato sempre inuolto; in questa parte, come in luogo più sicuro, par che habbia posta la sua maggior confidenza: perche, in ogni caso di mala fortuna, sarebbe sempre atta a conseruare almeno la sede del Regno, e la Maestà Reale. Procura dunque di popolare, & abbellire il Mazanderàn più che può: e sarà molto facile: perche, come dissi, la terra per se stessa è fertile, e buona; e se infin'hora è stata rustica, seluosa, & incolta, cioè proceduto solo per mancamento che c'era di gente, e perche niun de' Principi Persiani ha applicato a questo, come hora il Rè Abbàs. Per capo del Mazanderàn, ha eletto, e cominciato a fabricar Ferhabàd, nel sito che hò detto: e per popolar, non solo Ferhabàd, e'l suo contorno, ma diuerse

altre

altre città, che và già preparando, e fondando nel Mazanderàn: poiche le genti del paese non erano a bastanza, ha condotto popoli innumerabili, di diuerse nationi, e leggi, da terre straniere, di due sorti: cioè, ò terre straniere di nimici, che ha saccheggiate, e depredate, e menatone via gli habitatori, come è stato, oltre di molte terre di Turchi, anche il paese de' Giorgiani. Donde, quãdo ha fatto lor guerra, ha cauato, e condotto in Mazanderàn, & anco in Isphahàn, & in altre parti del suo imperio, quantità incredibile di quei popoli Christiani: che parte ancor ritengono la fede, nè egli gli sforza, ò molesta a lasciarla, e parte, ò per denari, ò per altro, così permettendo i loro peccati, l'hanno già rinegata. Ouero, gli ha condotti da terre sue proprie, ma che erano, e son pericolose di perdersi, ò almeno di patir trauagli, e rouine da nimici vicini: come sono stati gli Armeni Christiani, troppo esposti alle incursioni de' Turchi, & anco i Mahomettani Medi della prouincia di Sceruàn, che nè anco è molto sicura: e così d'altre diuerse terre, che a lui è paruto bene, donde ha cauato per condurre in Mazanderàn, copiosissime colonie. Di queste genti, dunque, và popolando il paese: & acciochè non viuano pouere, nè in otio, và distribuendo a tutti della terra, e gli fa esercitare in quelle stesse cose, che faceuano ne' paesi loro: introducendo; con questo, in Mazanderàn molte arti, che non c'erano; da che il paese si viene a far fertile, e migliore, & il Rè ancora ne cauerà maggiore vtile. Quelli adunque, che erano agricoltori, e coltiuatori di vigne, come gli Armeni; che certo in questo, e nel bere, si mostrano non degeneranti, e degnamente i primi heredi degl' inuentori del vino: gli fa attendere al medesimo dando loro terre a proposito, & anco bestiami

ad

ad alcuni. Quelli, che erano auuezzi a raccoglier seta, come i Giorgiani, Christiani, & Ebrei, vuol che facciano lo stesso; & a questo effetto, intorno a Ferhabàd, che è anco terreno a proposito, ha fatto piantar innumerabil quantità di Gelsi. Et i Medi di Sceruan, che sono genti otiose, nè sanno far niente; e in quanto a loro, per non lauorare, si contenterebbono di viuer con solo Cilao; vuol per forza, che imparino l'arte della seta; & accioche l'habbiano da fare, ancorche contro lor voglia, non permette loro, che vendano ad altri le foglie degli alberi, che hanno in quantità, ne' terreni, già per prima a loro distribuiti. In somma, Signor Mario, il Rè Abbàs a i suoi popoli, non solo è Rè, ma è padre, tutore, e liberalissimo benefattore. Non solo dà loro terreni, e bestiami, ma anco denari in gran copia per aiutarsi; prestandogli, a chi è atto a potergli restituire; e donandogli, a chi nò. Gli prouede di più, massimamente quei che lo seruono, di mogli bene spesso, e di esercitij d'arti, che fa loro imparare. In fatti, non attese mai padre di famiglia, con tanta cura, e tanta particolarità, al gouerno di quattro ò sei della sua famigliuola; con quanta, attende questo Rè alle migliaia, e milioni de' suoi sudditi. Vero è, che la gran cura, che ha di loro, e la molta liberalità che loro vsa (cosa, per certo, in lui da lodarsi sommamente) per lo seruigio di Dio, e per la Religione Christiana, sono assai dannose: perche, da quelle inuitati, molti rinegano la fede di Christo: parte, vendendola, & offerendola spontaneamente, per denari, che lor si danno in tale atto: e parte, pigliando denari in presto dal Rè, per darsi bel tempo, con animo, e sicurezza di non gli hauere a restituire, ma di pagarli solamente al fine, e riceuerne anche di nuouo altri di più, con rine-

gare.

gare. Così succedette gli anni passati il rinegamento di quei tanti in vna volta, che in Europa fù esaggerato per sì gran crudeltà di questo Rè: poiche diceuano, che faceua rinegar le genti per forza, per non poter pagar denari. Ma la colpa fù anco de' mali Christiani, che pigliarono, e consumarono malamente la robba del Rè, presa prima con questo animo, come si vede dall'esserſi nel principio offerti spontaneamente a questo patto: cioè, non restituendo in tanto tempo, di rinegare, in vece di pagare. Onde alcuni Carmelitani Scalzi, dissero liberamente a quei Christiani, che la fede non si hauea da comprar con denari: nè che erano essi per dar denari ad alcuno, acciochè la riteneſſe: ma che, se erano buoni, l'haurebbero ritenuta, quando ben fosse bisognato morire. E così, non facendo in publico dimostratione alcuna, che il Rè offendesse: e solo souuenendo in secreto, con poca quantità, a certi più poueri, e da loro conosciuti per huomini di migliore intentione: del loro modo di fare, hebbe il Rè, che ben lo seppe, molta sodisfattione. E se così haueſſero fatto tutti: e se quei Christiani, ricorrendo solo al medesimo Rè, haueſſero fatto costare la loro impotenza: ò haurebbe loro dato tempo, ò forse, come ha fatto ad altri, haurebbe loro rimesso il debito, senz'astringerli a lasciar la fede. Ma perche si vide in vn giorno, portar subito molte migliaia di scudi per i debitori, e seppe esser denari de' Portogheſi: si sdegnò, e non volle riceuerli: anzi volle, che conforme al patto fatto, senza pagare altro, quei Christiani rinegaſſero: dicendo, che, poiche per denari cambiauano rellgione, e di Armeni, che erano, si faceuano Franchi, cioè Latini: voleua più tosto, che pigliaſſero denari da lui, e si faceſsero Mahomettani. Perche non era ragio-

gioneuole, che i ſudditi pigliaſſero denari da gente ſtraniera, e maſſimamente da' Portogheſi confinanti, co' quali haueua ogni dì mille pendenze, e ſoſpetti. E che dar tanti denari, come eſſi faceuano, a i ſuoi ſudditi, era ſpetie di far gente per guerra, e non conſeruar la fede, per ſaluare anime, come eſſi profeſſauano. Ma, tornando a Ferhabàd (che non sò come mi ſia vſcito fuor di ſtrada a queſti diſcorſi) il circuito, che abbraccia la città, è grandiſſimo: come quel di Roma, ò di Coſtantinopoli, e forſe più: perche diuerſe ſtrade ci ſono di lunghezza d'vna lega. Il popolo già condottoci, e che ogni dì ſi ci conduce ad habitare, e delle diuerſe nationi che hò detto; la manco parte, Mahomettani; e la più, Chriſtiani di diuerſi riti, ma Armeni, e Giorgiani ſopra tutto: i quali, inſieme con le caſe, fabricano anco Chieſe, quante vogliono, e le offitiano publicamente. Veda V.S., ſe il Rè ſi porta tanto male de' Chriſtiani. Coſa, che in Turchia, & in altre parti di Mahomettani, non ſolo non è permeſſa; ma ſe qualche Chieſa antica rouina, non ſi può rifare, nè anco riparare, nè pur metterui vna ſola pietra, ſe non s'impetra con groſſa ſomma di denari. I Chriſtiani di Perſia ne fabricano di nuouo a lor piacere: ma è ben vero, che ſon tanto poco diuoti, che la Domenica delle palme, feſta a loro aſſai principale, andando io ad vna Chieſa di Armeni, iquali in Ferhabàd ſon molte migliaia, e le Chieſe molto poche, non trouai con tutto ciò, in quella doue andai, venticinque, ò trenta perſone. E però, queſti trauagli, che hanno patiti, di traſmigrationi, rouine di patrie antiche, cattiuità, rinegamenti, e ſimili, mi gioua di attribuirne la cagione anco a i loro demeriti, & a permiſſion di Dio, per gaſtigo de' loro peccati: e particolarmente di trè eccelſi

grandi,

grandi, in queste parti assai familiari, i quali in tutti i tempi, habbiamo veduto essere stati puniti da Dio, con gastighi generali a i popoli interi. Il primo è, degli errori, in materia di fede, e di religione, anche fra' Christiani, per le scisme, e diuersi capi di heresie, che molti di loro ostinatamente ritengono. Il secondo, de' vitij nefandi, che, fra' Mahomettani in particolare, sono tanto in vso. E'l terzo, della tirannia, & oppression de' poueri; la quale, fra' Giorgiani ancora, per quanto mi vien detto, era tanto in colmo, che fra di loro i poueri non erano più padroni, nè della robba, nè della vita, nè dell'honore; poiche i nobili, & i Caualieri, detti da loro Asnaùri, toglieuano, quando lor piaceua, alle genti inferiori, e la robba, e le mogli, e le figliuole, e bene spesso anche la vita stessa; secondo'l costume barbaro della maggior parte degli Orientali, che del peccato dell'homicidio non si hanno mai fatto troppo scrupolo. A ragion dunque hora Dio gli gastiga con sì misera desolatione: e quei di loro, che son passati in Persia sotto al giogo de' barbari, con sì dura seruitù, che, se io non m'inganno, a quell'antica degli Ebrei in Babilonia non è punto inferiore: e non ingiustamente permette l'istesso Dio, che abbandonano costoro facilmẽte quella fede, della quale hanno tenuto sempre poco conto. E se il gastigo è solo a Christiani, quantunque i Mahomettani ancora siano immersi ne i medesimi, e maggiori peccati; è, perche quelli, come fedeli, & illuminati, dourebbono esser migliori; e non essendo, incorrono in più graue colpa. Ma co' Mahomettani ciechi, e senza lume della fede, il pietoso Signore và con patienza temporeggiando, per veder se a sorte si rauuedono: e quando no'l facciano, per loro ancora non mancherà gastigo, nè mancheranno

pe-

peregrine ſpade, per diſtruggerli al fine, e deſolarli. Il che ſarà, quando i pianti, e le miſerie della gente ſerua, e fedele, hauendo commoſſa la miſericordia di Dio, ſi ſuſciteranno, per virtù di quello, i nuoui Moyſi, i nuoui Machabei: ouero dalle contrade di Europa verranno, non infedeli Aleſſandri, ma altri pij, e diuoti Goffredi, a far vendetta de i lunghi oltraggi della noſtra fede. Lo credono i Chriſtiani Orientali, per molte profetie, che dicono di hauerne: e non in vano lo ſperano dalla natione de' Franchi; poiche i Latini, come quelli, che ſeruono hoggi a Dio nella Religion Cattolica, che ſola è la vera; non ſono, al certo, inetti ſtrumenti della giuſtitia Diuina, ad operar queſte grandezze.

XIII. Seguendo il mio propoſito, le ſtrade di Ferhabàd ſon tutte diſegnate, e compartite già, lunghiſſime, come hò detto, dritte, e larghe, più di Strada Giulia di Roma, con le caſe alle bande, egualmente diſpoſte ad vn filo; & innanzi alle caſe, da tutte le parti, ci ſon certi foſſi, con ponti doue biſogna, per far ſcolar l'acqua delle pioggie: ch'altrimenti, in quel terreno piano & humido, ſi fermerebbe, e farebbe pantani. Le caſe, infin'hora, ſon ancor tutte ad vn ſolo piano, coperte da groſſi tetti di cannuccie paluſtri, che tengono l'acqua molto bene. In queſta guiſa a punto, leggiamo in Herodoto, [a] ch'erano anticamente, pur di canne, & i tetti, & anche la maggior parte delle caſe, nella città di Sardi famoſa Reggia, in quei tempi, della Lidia. I muri delle caſe, in Ferhabàd, gli fanno di vna materia, vſata aſſai in queſt: parti, che, conforme la chiamano Cah-gil, cioè Terra, e paglia, non è altro, che terra arenoſa, impaſtata a modo di calce, con vn poco di paglia trita meſcolata: la quale tuttauia, ſen-

[a] *Lib 5.*

senza pietre, nè altri sassi, così sola da se fà buonissima presa. Di buona fabrica di mattoni, non c'è per ancor altro che la Casa Reale, di honesta grandezza, ma non ancor finita; della quale, per non hauerla veduta dentro, nõ posso dir altro solo, per quel che di fuori si vede, credo, che dalle altre case del Rè, che descriuerò nõ sia dissimile. C'è anco di mattoni, ma non perfetto ancora, vn Caruanserài, ouero Alloggiamento publico, capace, e frequentato già da carouane; e questo, il Vezir di Mazanderàn mi disse, che l'haueua fabricato pochi dì prima, per dar gusto al Rè, in non più che quindici giorni. Vn bagno ancora c'è publico: ma non superbo; & alcune altre case di particolari soliti a riseder nella città, ma pochissime. Del resto, la città tutta, nata a pena, e che ancora stà, per dir così, nelle fasce, e di terra, di legno di cãne, e di paglia: onde spesso auuien, come vna volta al mio tempo, che, non con molto danno, si bruciano tal'hora le strade intere; & il Rè, valendosi dell'occasione, prohibisce poi, che non si rifacciano, se nõ di buona fabrica. Così, à poco a poco, si anderà facendo tutta; e credo certo, che, trà, poch'anni, sarà, non solo vna delle più grandi, e più habitate, ma anco delle più belle, e sontuose città, ch'haurà tutto l'Oriente: perche il Rè ci attende con gran cura; e se gli anni addietro potè far così bella, e grãde Sphahàn in quel terreno secco, che non dà frutto, se non a forza di acqua, e di letame; che farà quì, doue la terra è per se stessa grassa, e piena di ogni commodità, che possa fare vna città grande, e bella? Le mura intorno, non sono, ne principiate, nè disegnate, e facilmente non si faranno, e si lascierà campo alla città d'ingrandire ogni dì più; poiche, in questi paesi, molte ci sono città principalissime, senza mura. Passa per mezo a Ferhabàd vn piccolo fiu-

me, minore assai del Teuere, ilquale vien da i monti,che io passai,& è quel medesimo, che corre per la valle,che dissi, del riso: ma accresciuto da varij torrenti nella città di Sarù si comincia a nauigare:non con barche, formate al modo ordinario,ma fatte di vn solo legno grossissimo, & incauato,co'l fondo piatto, per la bassezza dell'acqua, e con certi remacci che son più tosto pale, che remi; con le quali barche, nondimeno, si và benissimo, non solo a seconda, ma anche contro acqua,& assai velocemente;e tal ce n'è,che porta dieci,e dodici persone, ouero buona quantità di robba,a proportione. Chiamano il fiume Teggine rùd, che vuol dir Veloce Fiume. Dentro a Ferhabad,hà vn solo ponte,di buona fabrica, nel più frequentato della città; la quale, per esser molto grande, hà bisogno di mill'altri passi: però, doue il ponte è lontano, si suppliſce con le barchette di vn solo legno,delle quali c'è quantità grandissima:e non solo a passare se ne seruono ma anco per andar innanzi,& indietro, e sin dentro al mare a spasso,& a pescare. Sbocca il fiume nel mar Caspio(correndo da Mezo giorno a Settentrione)due miglia, ò poco meno, come di sopra hò scritto, sotto alla città; e però viene anche ad esser Ferhabad quasi vn porto di quel mare,e fin'al ponte dentro alla città,vengono (che possono venirci) a pigliar porto, se non i più grandi,almeno la maggior parte,& i più comuni, de' vascelli, che con diuerse mercantie per quel mar nauigano:cioè in Ghilàn,ad Esterabad,a Bacù, a Demir capì, & al più in Astrachàn, per Moscouia. Questi vascelli, quantunque quì gli chiamino naui, sono nondimeno i più grandi, al mio parere,più piccoli delle nostre Tartane. Sono altissimi sopra acqua;e sotto, pescano pochissimo, & hanno il fondo piatto; e questo, perche

il

il mar Caſpio, non ſolo preſſo terra ha pochiſſima acqua, ma per tutto ancora è pieno di ſecche, e di baſſi fondi, che ſe non faceſſero i vaſcelli coſi non potrebbero nauigare. Certo è coſa ſtrauigante, che marauigliandomi io, perche non pigliauano peſci buoni in Ferhabad, ſe non Salmoni, che ſi piglian alla bocca del fiume, e certi Storionacci, che qui ſon di mala conditione, & altri peſci che vengono all'acqua dolce, e non vagliono niente: e dubitando, che procedeſſe, per non ſaper peſcare, ò per non andare a peſcare, forſe per paura, in alto mare: ilche credeua, per eſſer i Perſiani poco marinari, e poco di quell'arte intendenti: ſeppi al fin la vera cagione dal Chā d'Eſterabad, che habitando sù'l mare, ne deue hauer fatto eſperienza. Cioè, che fin venti, e trenta miglia dentro in mare, non ſi troua per lo più, tant'acqua, da poter ſpiegar vna buona rete, che vada a fondo, e pigli, come quelle delle noſtre Tartane, peſce buono. Si che, per queſta cagione, i vaſcelli ſon della forma che diſſi, e vanno quaſi diſarmati, non vi eſſendo dentro al mare, nè corſali, nè chi rubi, più che tanto; ſe eccettuano alcuni pochi ladri Ruſſi, che ſi potrebbero incontrare intorno alle loro riuiere, tanto in mare, quanto, e molto più sù per la Volga: ma biſogna ben guardarſi di non dar in terra nella montagna de i Lezghì ò nel paeſe de' Circaſsì, trà l'Albania, e la Moſcouia; perche là, e la robba, e la libertà, ſi perderebbe ſenza fallo. In quanto all'aria, Ferhabad, ſecondo me, è molto ſimile a Roma, cioè humida, nebbioſa, e piouoſa l'inuerno, e della medeſima temperatura di caldo, e di freddo: nè me ne marauiglio, poiche, ſe nō m'inganno, e quaſi il medeſimo clima, forſe con poca differenza di altezza di Polo: e la qualità della terra ancora è ſimile, cioè graſſa, paluſtre, e con

fiume è mare, benche in siti opposti per diametro: perche Roma hà il mare a Mezo giorno, & il fiume, che corre da Tramontana a Mezo giorno: e Ferhabàd, al contrario, hà il mare a Settentrione, e'l fiume che dal mezo giorno al Settentrione và scorrendo. Questa similitudine, frà le due Città, mi diede occasione di fare vn para'ello di Ferhabàd con Roma, nella Lettera Pescatoria amorosa, che da Ferhabad scrissi conforme hò fatto da tutti gli altri luoghi di mare, ò di fiumi famosi, alla mia Pescatrice del Tireno. E queste lettere poetiche, ma in prosa, l'hò già concluse con quella del mar Caspio: perche non hò speranza di veder per adesso altri mari, nè altri scogli: ma non posso emendarle, nè ridurle in buona forma, perche lo sbozzo di circa la metà di esse (che saranno tutt'intorno a venti, e forse più) restò in Costantinopoli, & hora sarà forse sin Italia con gli altri scartafacci; se le mie robbe di Costantinopoli, che io hò già ordinato, che si mandino a Roma, vi saranno arriuate. Quando io entrai in Ferhabad, venni per la parte, che è Occidentale al fiume: ma la casa, che mi diedero, sta nell'altra parte Orientale, onde conuenne passarlo per andarui: e se ben'è delle case migliori: è tale nondimeno di altezza, che io, quantunque basso di statura, stando in terra, arriuo al tetto con le mani. Mi fece souuenir i primi tugurij di Romolo; & in fine, in tutte le cose, vado cercando materia, per farmele piacere. Più di ogn' altra cosa, mi diede gusto in questa casa, vn giardino, ch'ha, ouero terreno, tutto piantato di spessi, e bassi Gelsi in riua al fiume: sù la sponda del quale, ò sedendo, ò passeggiando all'ombra di quegli alberi, io hò passato sempre buona parte delle mie hore, almen le più dolci, in conuersation delle Muse; ò a solo a sol, ò in compagnia,

hor

hor di Attio Sincero, hor d'vn Marc'Aurelio Imperador, che mi venne alle mani in lingua Franceſe, & hor co'l Ferrari, ſcorrendo (poiche altri libri non hò) le più volte vedute città, terre, e fiumi della ſua Epitome. Nel medeſimo luogo a punto, dettai gl'vltimi giorni, non hauendo altro che far, vn Capitolaccio, ouero Lettera in terzetti, che ſcriſſi, e mandai già in Roma, al Sign. Claudio Decio mio antico amico: nipote di quel famoſo Antonio Decio autor della Tragedia Acripanda, del quale il Signor Claudio heredita, non men lo ſpirito poetico, che il celebre de' Decij, & honorato nome. Scriſſigli dunque, e furono da cinquantaſette terzetti: colorando al mio ſolito la verità de' miei caſi, con inuentioni poetiche. Non ne feci parte a V. S. perche l'opera in fatti non era degna d'eſſer copiata: ma quando pur la voleſſe, Horatio Pagnani, traſcriuendola in Roma, così ſcorretta, inemendata, e con molti paſſi dubbi, come per fretta io la mandai al Signor Claudio, gliela potrà comunicare. Hora, hauendo detto a baſtanza di Ferhabàd, del ſuo ſito, delle genti, e del paeſe; comincierò a dir di me, cioè di quanto in queſte parti hò paſſato.

XIV. La prima coſa, che feci ſubito arriuato, fù andare il giorno ſeguente, cioè il Giouedì, a' quindici di Febraio, a paſcer gli occhi miei della viſta, già tanto deſiderata, di queſto vicino Mare; dando, conforme al debito di buon Peſcatore, con l'accelerata viſta, i primi, e douuti honori a Tethi Caſpia. Andai, imbarcando ſotto alla mia caſa, non con le nauicelle di vn ſolo legno, ma con vna buona barcotta groſſa, dell'andar di vna feluca: con tuttociò maliſſimo maneggiata, con quei remi fatti a pale, e con vn timonaccio ſproportionato, qual ricercano queſte acque: di modo che, per quanto vidi, ſe il

vento non aiuta (& all'hora ancora poco bene, perche le vele son pur cattiue, rappezzate, & in fatti da marinari d'acqua dolce) a remi, credo, che faeciano molto poco camino. Di Carta, e di Boſſolo, non ſi sà nuotta: ma, per pratica, ſanno i luoghi: & anco quelle ſecche, e baſſi, fondi, che, come diſſi di ſopra, rendono il mar Caſpio poco naugabile, e ſolo da piccioli, e mal fatti Vaſcelli. Io hò gran tentatione, di hauer quì (che non l'hò) vn Quadrante, ouero Aſtrolabio, da pigliar l'altezza del Polo, e del Sole; e vorrei anco vna fregatina bene armata: e mi baſterebbe vna feluca del modo piccolo, che, che l'haueſſi quì, co'l Padron Gioan Pietro, mio buon'amico, ò con altri tali marinari: vorrei per guſto correr tutto queſto Mare, e farne vna Carta da nauigar perfetta, quale, credo certo, che anche in Europa, non ſi troui. Baſta, col vaſcellaccio, che diſsi, andammo al mare, e per noi ſeruì, hauendoci fatto tenda, e ſtrato, co' tapeti, al meglio che ſi poteua. Entrammo in mare per la bocca del fiume, e ſenza faſtidio, che il fiume è piccolo, e con poca acqua: ma poco andammo in alto: perche la noſtra barca di fondo piatto, quantunque foſſe bonaccia, cominciò a fare ſtrani ſalti: e la Signora Maani, che non haueua più veduto mare, nè ſi era più trouata in ſimili frangenti, veduti quei balzetti, non volle andar più innanzi: ò, che le ſi turbaſſe lo ſtomaco, come diſſe: ò, come io credo più toſto, che la turbaſſe qualche poco di ſecreta pauretta, che non volle confeſſare. Sì che, tornati in dietro, andammo a deſinar sù la riua: la quale in quel luogo, e per quanto ſi può veder con gli occhi intorno, è tutta ſpiaggia infelice, ſenz'alcuna bellezza, nè di monti, nè di ſcogli. Deſinammo

di

di pesce, ancorche fosse giorno di carne: e di pesce preso all'hora nel fiume, e cucinato da noi sù il lido; perche molto desiderio io ne haueua da gran tempo prima; che sempre haueua sperato di trouarne assai buono in questo luogo, e potermene a mia voglia satiar; ma restai totalmente ingannato; poiche, nè quel giorno (benche, per esser la prima volta, mi paresse alquanto migliore) nè mai più poi, hò gustato in queste parti pesce che mi piaccia, nè pesce, che si possa mangiare da chi è auuezzo a mangiar quelli de' nostri mari. La cagione, l'hò detta di sopra; e non è, perche pesce buono in questo mar non ci sia, che non lo posso credere; ma perche, per le acque sopramodo basse, il buono non viene a riua, e non si piglia. Quello, che capita alle bocche de' fiumi doue si fanno le maggiori pesce, e solo Salmoni, i quali ancora non gli trouo così buoni quì freschi, come ne i nostri paesi salati; tuttauia è il miglior che sia: Storioni, ma di malissimo gusto, che non si possono mangiare; e certi altri, che io non conosco, di trè sole, ò quattro altre specie, vna delle quali mi parue di Lacce, ma non l'affermo per certo. Questo in particolare osseruai, che tutti i pesci, che si pigliano, son grossissimi, e di piccoli non se ne vede per pensiero: da che proceda, non sò: Ma, ò non ci sono, ò non gli fanno, ò non gli possono pigliare. Tutti anche sono di malissimo gusto, tanto che, non solo i pesci delle parti nostre, ma fin quelli, che si pescano dentro terra, in Mesopotamia, e per l'Arabia deserta, nell'Eufrate, e nel Tigre, son senza dubbio cento volte migliori. In fatti, per concluderla dico a V. S. che, con molta mia marauiglia; questa Quaresima passata, mi è conuenuto farla senza pesce; perche in somma

erano tanto cattiui, quantunque freſchi, & in gran copia, che quaſi non poteuamo guſtargli: il che naſce, in particolare, dall'eſſer troppo graſſi, e perciò ſtufoſi; e la ſouerchia graſſezza può eſſer che auuenga, per eſſer il fondo, e le riue del mar Caſpio, non pietroſe, ma più toſto fangoſe: forſe, per gli tanti fiumi groſſi di acqua dolce, che ci entrano. Hor veniamo alle coſe graui.

XV. Il Venerdì, a' ſedici di Febraio, mandai due huomini de i miei in Eſcrèf, luogo lontano da Ferhabàd intorno a ſei leghe, doue all'hora era il Rè, e doue ſua Maeſtà hà cominciato a fabricare vn'altra nuoua città. Mandai per queſti huomini due lettere, vna ad Aga-mir, che è il primo Segretario del Rè, e come diremmo noi, Segretario maggiore, ò d Stato; e l'altra ad Huſſein Beig, che è Mehimandàr, cioè quel dagl'hoſpiti, come in Iſpagna l'Appoſentador mayor, ò coſa ſimile: ma di più autorità, e di più maneggio: perche non ſolo ha cura, come quel di Spagna, di proueder gli hoſpiti di caſa; ma anco per regalarli, accompagnarli ogni giorno, e trattare i loro negotij co'l Rè: i quali negotij tutti ſoglion paſſar per man ſua, quando ben gli hoſpiti foſſero Ambaſciadori di Principi, e trattaſſero coſe di Stato. In concluſione è vfficial molto graue; e queſto Huſſein Beig, per la ſua ſteſſa perſona, è aſſai qualificato; non ſolo per eſſer genero di vn Chàn de' più principali di queſta Corte; ma per eſſer la ſua caſa delle più antiche, e nobili del vero paeſe della Perſia propriamente detta; doue, vicino alla Metropoli Sciraz, ha egli terrè, e ville, che ſon Muk, come quì ſi dice, ouero poſſeſſione antichiſſima di caſa ſua, ſenz'hauerla hauuta dal Rè, nè da quello potergli eſſer tolta. A queſti due, dunque, io mandai due lettere

del

del P.F. Gio: Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi di Sphahàn; le quali lettere, non conteneuano altro che dar conto a questi Signori, acciochè essi poi lo desser al Rè prima che mi vedesse, della mia venuta, e della mia persona. Et oltra delle lettere, imposi agl'huomini miei, ch'aggiungessero a bocca in mio nome, ch'io aspettaua in Ferhabàd ordine di sua Maestà, e auuisi loro, per andarla a trouar in Escrèf, ò aspettarla in Ferhabàd, e far in fine ciò ch'haueste comandato. Il Mehimandàr, era in Ferhabàd, ch'io non lo seppi; e senza hauer altra lettera che la sua, mal'informato, la mandai, com'hò detto, con l'altra in Escrèf, pensando che egli fosse là co'l Rè; auuisato del mio venire, venne subito da se stesso il Sabbato a visitarmi; e mi vsò grandissimi complimenti, come si richiedea al suo carico. La Domenica a sera poi, tornaron da Escrèf gl'huomini miei; e mi riferirono, che haueano parlato solo ad Agà-mir, perche l'altro non l'haueano trouato; e che gl'hauea raccolti con grandissima cortesia, mostrando d'hauer già informatione del mio venire; e che subito haueua dato conto del mio arriuo al Rè, il qual haueua risposto, all'vsanza loro, *Safà ghieldì: chosc gieldì*; cioè, che io era molto ben venuto; e che non m'incommodassi d'andar in Escrèf per quei fangacci; perche egli, che staua a punto con gli stiuali per caualcare, sarebbe venuto presto in Ferhabàd, e mi haurebbe quì veduto. Con che, Agà-mir spedì gli huomini miei in fretta, che venissero a darmi la risposta; dicendo loro, che caminassero presto, perche il Rè caualcaua forte, che senz'altro gli haurebbe arriuati, e passati per la strada. Caualcò veramente, come poi intesi, il Rè quel giorno, per venirsene; ma, veduto si seguitar da

molti ſoldati, ſecondo l'humor bizzarro, che ha, ſi preſe collera: dicendo, che non poteua mai andare in luogo alcuno, che tutti non gli voleſſero andar dietro. Sì che, per diſpetto, tornò in caſa, e non volle più venire: nè venne poi, infin' alla ſera de' ventiſette di Febraio, che era a noi la ſera di Carneuale: ma io, conforme al comandamento di ſua Maeſtà, mi fermai in Ferhabàd ad aſpettarlo. Il giorno poi delle Ceneri, hauendo io inteſo, che il Rè era venuto la notte: mandai di nuouo da Agà-mir, per ſaper che haueua da fare: cioè, ſe doueua venire alla Porta del Rè, doue ordinariamente dà vdienza ò pur aſpettar di eſſer chiamato. Aga-mir mi mandò a dire, che io non mi moueſſi ſenza eſſer chiamato dal Rè: perche, la prima volta, così è coſtume che facciano le perſone di qualità: e che egli intanto gli haurebbe ricordato la mia venuta, e mi haurebbe fatto ſaper quel che comãdaua. Così fece a punto, che la mattina ſeguente, mentre il Rè ſaliua a cauallo per vſcir fuori, gli parlò di me, come haueua promeſſo: & il Rè, benche all'hora non riſpondeſſe coſa alcuna, di là ad vn poco, tornato a caſa deſinare, mi mandò ſubito vno de' ſuoi Caualieri principali, chiamato Tochtà Beig, al quale diede cura di viſitarmi in ſuo nome, e di hauer penſiero della mia perſona, come mio Mehimãdar particolare. Et hò notato, che vſa il Rè alle volte di far queſto; cioè, di dare a certi hoſpiti, a chi vuole, vn'altro Mehimandàr ſtraordinario, che habbia penſiero di loro, quantunque ci ſia Mehimandàr ordinario, che ſuole hauer cura di tutti; e non sò, ſe lo faccia per fauorir più gli hoſpiti, ò perche. Baſta, a me così fece; e queſto Tochtà Beig, che mi diede, era quel medeſimo, che diede già al Reſidente Ingleſe, quando la prima volta andò alla Corte. Venne dunque, la

me-

medesima sera, Tochtà Beig a visitarmi in nome del Rè; & io, secondo l'vso del paese, lo riceuei, dandogli collatione, e profumandogli il capo, e la barba, con acque nanfe, e con altri odori di fumo da fuoco. Volse da me minuta informatione di tutti i miei viaggi, e della cagione del mio venire; la quale, dissi, non essere stata altro, che desiderio di vedere, e seruire il Rè, acceso in me, per la fama de' suoi valorosi gesti, e per riuerenza che mostra tenere al Papa nostro Signore, e buona volontà verso tutti i Christiani. Domandò anche, se io haueua animo di fermarmi qualche tempo in Persia, ouero di partir subito; & io, di questo, mi rimisi alla volontà del Rè. Domandò, se io haueua Haràm: e saputo che sì, volle intendere a pieno chi era mia moglie, di che paese, e done l'haueua presa. E perche io non sò che proposito intese, che era all'hora la nostra Quaresima; volle saper minutamente in che modo osseruiamo il digiuno, e che cosa mangiauamo, e che nò. Perche, come V.S. sà, non tutti i Christiani fanno la Quaresima di vna medesima maniera: e noi altri Latini la facciamo differentemente, e più larga degli Orientali; i quali ancora, secondo i lor diuersi riti, diuersamente la fanno. E perche, in Persia, di tutte le sorti di Christiani si trouano hauendo, perciò, i Persiani pratica di tali cose, per questo volle Tochtà Beig intender da noi il nostro modo. E tutte queste interrogationi fattemi, con le mie risposte, e co'l mio nome, cognome, e patria, fece con molta diligenza mettere in carta, in mia presenza, da vn Mullà, ò Scriuano, che haueua seco a questo effetto; dicendo, che quella informatione in iscritto conueniua darla al Rè. Di più, licentiato che fù da me con bellissime parole, & vscito di casa, dagli huomini miei, che l'accompa-

gnarono infin'al fiume, che haueua da passar con la barca, volle saper quanti huomini haueua in casa, quante donne, quanti caualli, quanti cameli; & il tutto insieme con le altre cose, fece scriuer nella sopradetta informatione, che al Rè si haueua da dare. Et al Capo della contrada, doue io era alloggiato (chiamano questi Vfficiali, Acsacàl, cioè Bianca barba, quantunque fossero giouani, per nome di degnità; e trà le altre cose, hanno essi cura di proueder di case gli hospiti, che nelle loro contrade, ò rioni, sono alloggiatti) al Bianca barba dunque della mia contrada, il quale, per non ci esser meglio nel suo vicinato, mi haueua dato la sua casa propria, ordinò con molta caldezza, che ci seruisse, & accarezzasse in ogni miglior modo. Riferisco queste cose, come V.S. vede, con tutte le minime circostanze; non, perche sia necessario, per lo racconto, il dir tante minuzzerie, che anzi è superfluo, e tedioso: ma accioche da quelle V.S. comprēda gl'vsi del paese in simili materie, il che pur'è cosa curiosa, e degna di notarsi. Partito da me Tochtà Beig, andò subito dal Rè, per dargli di me relatione: ma, come era già notte, lo trouò ritirato nell'Haràm, e non potè parlargli; onde solamente gli mandò là dentro l'informatione scritta. Quella medesima sera, che era la prima di Marzo il Rè, che poco può star fermo, di notte, come si vsa, caualcò solo con le sue donne, & andò a caccia, lontano da Ferhabàd quattro leghe, in vn luogo, doue si tratenne poi non sò quanti giorni, senza che io ne hauessi altra risposta; ma, in questo tempo, non mancarono di venirmi a visitar di continuo Hussein Beig Mehimandàr ordinario, & il mio particolar Mehimandàr Tochtà Beig: vsandomi sempre grandissimi complimenti, e parole molto cortesi, come che haueuano da seruirmi, e

simili

simili cortigianerie: nelle quali, & in ogni altro costume (che l'hò notato, e forse vn giorno lo scriuerò per curiosità, facendone paralello in infinite cose) pare a me, che i Persiani si assomiglino molto alle genti di Napoli. Tornato al fine vna sera il Rè, Tochtà Beig mi mandò a dir subito di hauergli data relatione di me, anche a bocca, e che sarebbe egli stesso venuto a riferirmi il tutto, quando fossero mancate vn poco le pioggie, che all'hora erano grosse, e continue; per le quali tardò a venire infin'al Martedì, che erano i tredici di Marzo: nel qual giorno, venuto mi diede conto, come il Rè hauena intesa l'informatione con molto gusto, e che più l'haueua interrogato sopra di me di molti altri particolari; ordinandogli più volte, che veniss spesso a visitarmi, & a tenermi conuersatione, accioche io stessi allegramente. E che, per fine, mi dicesse in suo nome, che io non mi marauigliassi, se non mi chiamaua così presto all'vdienza; perche in quel tempo erano hore poco fortunate: per lo che, Mullà Gelàl suo Astrologo (senza la consulta del quale, e senza osseruar prima le sorti, non fa mai questo Rè cosa alcuna: e tal'hora anche, come io credo, lo piglia per iscusa, quando, per altro, non vuol far qualche cosa) prohibiua, che in quel tépo non si parlasse a forastieri. Però, che ella prima hora felice, che fosse venuta, mi haurebbe chiamato subito: replicando più volte, che mi hauerebbe fauorito molto, & in quel modo a punto, che io hauessi voluto. Il che diceua, a proposito del mio andar via, ò trattenermi; e la scusa delle hore, la fece far, secondo me, accioche io nō mi turbassi per la tardanza dell'vdienza: come forse sapeua essere occorso ad altri Franchi, che si erano mostrati tal volta impatienti in aspettare alla sua Corte, con suo dispiacere: che, per certe

fue

sue vsanze, ò capricci, ha gusto, & è solito, massimamente ne i principij, di far le cose molto adagio, e per aspettar certe congiunture, secondo il suo humore, a proposito; e con questo trattener sempre a lungo i forestieri; ò forse, per osseruarli, e conoscerli meglio, prima che a loro parlino; ò per qual'altro si sia suo fine, che egli dee sapere. Io, già bene informato di questi costumi, ringratiai di tutto Sua Maestà, & anche il relatore: e dissi, che non essendo io venuto per altro in questi paesi, che per seruire il Rè; come, e quando al Rè piaceua, doueua seruirlo, e del suo gusto hauer gusto; e che i fauori di Sua Maestà sempre mi sarebbero venuti a tempo. Quell'istesso giorno, essendomisi presentata opportunissima occasione, mossi la prima pedina (per mezo del medesimo Tochtà Beig) d'vno di quei due negotij graui, che se V.S. si ricorda, in vn'altra mia lettera scritta da Sphahan, le dissi di hauer animo di tentare in questa Corte: de i quali negotij, vno era di guerra, pensiero mio, a danno de i Turchi; e l'altro di pace, pensiero della Signoria Maani, a beneficio della sua natione, & amendue per seruigio di Dio. Mi venne dunque in taglio di dar principio quel giorno con Tochtà Beig ad vno di questi negotij, cioè a quel di guerra: e perche il trattato per esser già publico, e molto innanzi, mi dà hora luogo a poterne parlare; ne darò conto a V.S.; il che non feci l'altra volta, per buoni, e conuenienti rispetti; e sopra tutto, perche a me piace di ragguagliarla sempre di opere già fatte, e non di semplici disegni, ò desiderij. Per intender questo, bisognerà, che V.Sig. habbia patienza, se io sarò lungo, alquanto; poiche è necessario, che ripigliãdo alcune cose di lontano, l'informi prima del mio pensiero, con tutti i motiui, che mi spinsero; e poi dell'aiuto, e del modo, con

che

che Dio, il quale forse dee voler che si effettui, l'è andato mirabilmente facilitando, e disponendo. Presuppongo sempre, che V.S. habbia riceuuto tutte le mie lettere precedenti; e se è così, non le resterà mai dubbio in cosa, che io dica, nè in quanto a i sensi, nè in quanto all'intelligenza delle parole de i termini, che vso alle volte del paese, massimamente ne i nomi degli Vfficiali, e cose simili. Se a V.S. mancasse alcuna mia lettera, in tal caso, non intenderebbe forse qualche cosa molto chiaramente: ma, non sò che fare: poiche queste lettere, come V.S. vedè, son tanto lunghe, che non è possibile a farne duplicati, acciochè capitino più sicure. Questo periodo, benche hora quì fuori del filo, era nondimeno necessario, che per sempre seruirà: l'hò messo perciò doue mi è souuenuto, e non douetta tralasciarlo. Hor torniamo à i negotij.

XVI. Con quell'ardente desiderio, che hò hauuto sempre di far male a i Turchi, massimamente dopo hauere scorso la Turchia, e visitato la Terra Santa: mentre veniua in Persia, con animo di seruir questo Rè alla guerra contro di loro; andai di continuo frà me stesso ruminando varie cose, che a danni di quella natione, & in prò del Christianesimo hauessi potuto tentare, e promouere. Trà le altre, vna delle più facili, e più vtili, che mi si rappresentò, secondo il tempo e'l luogo, in che mi trouaua, fù di vnire il Rè di Persia, a i danni de i Turchi, con certi popoli Christiani, chiamati Cosacchi, che hanno la lor sede nel Mar Maggiore, alla bocca del fiume Nijeper, ouero Boristhene. Cosacchi (prima di passare innanzi) V. Sig. già dee sapere, che non è nome di natione: ma di vna raunanza di genti collettitie di diuersi paesi, e di varie sette quantunque siano quasi tutti Christiani; i quali,

sen-

senza mogli, nè figliuoli, e senza case, non riconoscono vbbidienza a Principe alcuno: ma, viuendo lontano dalle città, in luoghi forti, ò di selue, ò di monti, ò di fiumi, vbbidiscono, quasi come i nostri Banditi, a certi loro Capi, e viuono di prede, acquistate con la spada: differenti in questo da i Banditi, che non rubano, ne trauagliano i paesi de Prencipi, doue habitano; quando hanno con quelli pace; anzi bene spesso gli seruono honoratamente, e con fedeltà, nella guerra: ma si esercitano in continue correrie, e corseggiamenti in terra, & in mare, a' danni de' nemici più vicini, cioè de' Turchi, & altri Mahomettani. Per lo che, da i Principi de' loro paesi, non solo non sono perseguitati; ma son fomentati, & anche aiutati di prouisioni, e di denari; come a punto i Corsari di Barberia, che, a' danni de' Christiani, son mãtenuti dal Turco. Si trouano di questi Cosacchi diuerse congregationi in varij luoghi: parte, ne i paesi di Russia, ò di Moscouia, che è tutto vno, ò presso al Mar Caspio ò sù per la Volga, e dentro terra, e fin nella Tana, e nella palude Meotide: e parte anche nel Mar Nero, & in molti altri luoghi mediterranei del Regno di Polonia. Non fù mai mio pensiero di vnir co'i Persiani quelli di Russia: perche questi, oltre di esser tutti heretici, ò sciismatici, e viuer nella terra del Moscouita, che, seguendo gli errori de' Greci, suol'esser, per ordinario, molto male affetto a noi altri Latini; sono anche più lontani da' Turchi, e perciò manco atti a far loro danno graue. E di più non sono in buonissima corrispondenza co'i Persiani, perche nel Nar Caspio, e per la Volga, turbano vascelli Persiani di mercantia; e se bene il Moscouita professa di tenere amicitia co'l Persiano, e si mandano spesso l'vn'all'altro Ambasciadori; tuttauia questa

amicitia, e più tosto finta, che reale; & in secreto poco si amano, per diuersi disgusti, a che dan materia la vicinanza, e'l traffico, che hanno insieme queste due nationi. Sì che il pensiero mio era di procurar l'vnione co' i Cosacchi di Polonia, e con quelli in particolare, che hanno la lor sede, come dissi, alla bocca del fiume Boristhene, nel Mar Nero: doue quantunque senza Città formata, stanno parte in tende, e parte in capanne, difesi dalle acque, e dal terreno paludoso, che allagano, quando vogliono, d'ogn'intorno; di modo che, nè per terra, nè per mare, possono essere offesi, nè cacciati da quella forte sede. Viuono di continuo in questo luogo più di due mila buoni soldati, che guardano l'inuerno i vascelli, e le armi; e non mancano di far correrie, per terra a cauallo, contro i Tartari Europei, confinanti a loro: ma la state, & ad ogni hora, che si publichi esser tempo di far imprese marittime, concorrono da tutte le terre vicine, e da tutto il Regno di Polonia, infiniti altri, inuitati da desiderio di preda; e scelti i migliori da i loro Capi, e quanti par loro che bastino per le imprese disegnate; escono poi, con armate numerosissime, di trecento, cinquecento, e più fuste; ò galeotte, che portano, quando quattromila, quando sei, e fin sette, & otto mila soldati eletti: i quali sono non solo soldati, ma anco ciurma, e marinari: non hauendo huomo frà di loro, che non serua a molte cose. Vanno con questa forza contro i Turchi: ciò che trouano per mare, pigliano; & hanno già pigliato tanto, che i Carannusali Turcheschi, & altri vascelli loro di mercantia, la state non hanno quasi più ardir di nauigare. Non contenti delle prede del mare, danno in terra, e hormai non vi è luogo de i Turchi intorno al Mar Nero, che non l'habbiano preso, e sacheg-

cheggiato. Sinope, trà le altre, Città grossa, e famosa per l'antico Mithridate, ha prouato la loro ira. Cafà, con esser sede del Chan Tartaro Europeo, non si è potuta liberar dalle loro mani; e la stessa Trabisonda è stata più volte in pericolo: e se l'hà campata per l'addietro, forse non la camperà per l'auuenire. Mandano i Turchi ogni anno da Costantinopoli vn'armata contra costoro; e l'armata, da principio, era solo di fuste, e galeotte: perche, a dire il vero, quella sorte di vascelli solamente è atta in quel mare, doue non son porti, se non pochi, e piccoli, e per lo più in bocche di fiumi: & anco per le acque basse, che sono in molti luoghi, e massimamente doue i Cosacchi si ricourano, nelle quali altri vascelli grossi non possono entrare. Vltimamente, vedendo i Turchi, che le lor fregate non faceuano nulla, e che solo seruiuano, per accrescer preda a i Cosacchi; mossi a sdegno, hanno ingrossato le armate, non solo di quantità grande di fuste, e galeotte, ma anco facendole accompagnar da squadre di galee grosse: e trà le altre, l'anno del 1616. mentre io era in Soria, vi mandarono Generale Mahmùd Bascià, figliuolo del Cicala, e cognato che era all'hora del Gran Signore: e condusse seco, oltre la quantità grande de i vascelli piccoli, diece galee delle più grosse, e migliori, che in Costantinopoli hauessero. Ma con tutto ciò, non hebbe miglior fortuna degli altri: anzi l'hebbe peggiore: perche, rottagli i Cosacchi tutta l'armata, e prese, trà le molte altre, due delle galee grosse, lo fecero fuggir ferito, & infamato. Con questi progressi, inanimati, e fatti altieri i Cosacchi, a quali cose aspirino per l'auuenire, lo lascio a V. S. considerare: io solo dirò come da loro hò inteso, che si promettono vn giorno la presa di Costantinopoli: dicendo, che a lo-

ro

o fatalmente è riſerbata la liberation di quella rra, e che hanno profetie, che lo pronoſticano hiaramente. Sia come ſi voglia, ſono hoggi olto potenti nel Mar Nero: & vn poco più, che facciano, ne ſaranno affatto aſſoluti padroni. Non è d'adeſſo, che cominciano: ma infin dal empo di Sultan Murad (del quale io hò veduto, & appreſſo di me, ſcritture ſegnate di ſua mano, opra queſti negotij) faceuano in queſto modo ſpra guerra a i Turchi: e ſe in trenta, e più anni, che corrono da quel tempo in quà, non hanno potuto i Turchi eſtinguergli, anzi ogni dì ſi ſon fatti maggiori: ſi dene di ragione ſperare, che molto più debbano creſcer per l'auuenire. Et io, per me, conſiderato il loro ſtato, & i loro modi (che in Chriſtianità prima, e poi molto più in Coſtantinopoli, hò veduto a lungo notato, & oſſeruato con diligenza le coſe loro) tengo per certo, che ſi habbiano da fare vn giorno vna Republica potentiſſima; perche, non con diſſimili principij cominciarono già i famoſi Spartani ò Lacedemonij: come anche i Siciliani, i Cartagineſi, e fin gli ſteſſi Romani, & in queſti noſtri tempi, gli Hollandeſi. Nè oſta il non hauer queſti caſe, nè mogli, e per conſeguenza eſſer priui di propagatione; perche oltre che ſenza queſto habbiamo veduto, che fin quì ſi ſon propagati molti anni; forſe anche s'induranno a poco a poco ad hauerle: e già quelli, che di continuo habitano alla bocca del fiume, non viuono ſenza donne; che molti hanno moglie, e molti altri tengono di quelle, che rubbano in varij luoghi: e poi, quando lor piace, ò le vendono, ò le reſtituiſcono, per ricatto. Quelli poi, che habitano in altri luoghi dentro terra, ſenza dubbio molti le deuono hauere; & in fatti vedo già ordinarſi frà di loro principij grandi di molta ſtabilità. Il

Rè

Rè di Polonia, Signor della terra, doue viuono, benche per ordinario stia in pace co' i Turchi, tien protettione tuttauia di costoro, e gli aiuta con denari, e con ciò che può: scusandosi co' i Turchi, quando gliene fanno querele, che son ladroni, e che egli non può gastigargli: come faceua punto l'Arciduca di Austria, co' i Venetiani, e degli Vscocchi. Hora io, sapendo tutte queste cose: informato parimente, che gli stati del Rè di Persia arriuano quasi al Mar Nero; frà il quale è la sua terra, non vi è altro in mezo, che il solo Regno di Colcho; ò sia vna parte di esso, detta altrimenti Dadiàn, e da i Turchi Mengrelia; ò vn'altra Prouincietta pur di Giorgiani, delle vltime sopra il Mar Nero, che ciascuna hà Principe a parte, e non saranno di larghezza più che quattro, ò sei giornate. Sapendo di più, che quei Principi Giorgiani, che stanno in mezo trà il Persiano mare, son tutti Christiani; e che per ciò non può esser loro discara l'amicitia, e pratica de i Cosacchi: con la spalla de i quali, si possono assicurar più dal Turco vicino: il quale, se non gli molesta, perche non può, per l'asprezza, e fortezza de i paesi; non lascia tuttauia di riscuoter da alcuni di loro grossi donatiui, che ei chiama tributi, co' i quali essi comprano, si può dir, la pace, e'l traffico, che tengono con Trabisonda, e co'l resto de i suoi stati. Et hauendo similmente notitia, che i medesimi Principi, ò per affettione, ò per paura, sono anche amici del Persiano: il quale, per conseguenza, a dar passo, e commercio alle sue genti, & a i Cosacchi, & a dar libero a quelli, e sicuro il terreno, gli può indur facilmente, ò per amoreuolezza, ò, se fosse bisogno, anche per timore. E che i Cosacchi, hauendo in quella parte (che a loro è oltre mare vna sede sicura, non solo con più forza; e commo-

dità

dità haurebbon potuto infestare gli stati vicini del Turco; ma anche, con la spalla de' vicini Persiani, guardar per sempre, e mantenere in terra quel che vna volta togliessero a i Turchi (cosa, che essi soli, per esser pochi, e di là dal mare, non han potuto sin quì fare) pensai perciò, di procurar per tutte le vie questa vnione, & amicitia; mediante la quale, e quella di Polonia, che senz'altro vi anderebbe aggiunta, le vscite loro, douessero esser per l'auuenire più gagliarde, e più considerate; e non solo per rubbare, e fuggire, come è stato infin'hora: ma per tenere, con l'aiuto de i Persiani; massimamente in quell'angolo di Trabisonda, e suoi confini, vicinissimi a gli stati della Persia per terra, e commodi a i Cosacchi, per esser sopra il mare; doue io hò hauuto sempre mira, che si potrebbero far non leggieri progressi. L'honestà, e l'vtilità del Christianesimo, in questo negotio, ogni cieco intelletto la vede: la facilità la stimaua pur grande; perche il Rè di Persia non vuole altro, nè perde mai occasione di far danno a i Turchi; e l'amicitia di ogni Principe, e popolo christiano, la cerca, la procura, e l'hà procurata già molti anni fà. Per la parte de i Cosacchi, non si poteua pensare, che fosse loro discaro di acquistare vn tanto appoggio, ancorche di Principe di diuersa legge. Et in quanto a me, non mi pareua di esser mezo inetto a trattarlo: poiche, come Christiano, che sono, i Cosacchi di Polonia, Christiani, e gran parte Cattolici, poteuano, e doueuano in me confidare, e come a Romano suddito del Papa, a chi il Rè di Persia mostra molta riuerenza; e come a persona ben'informata, e che haurei parlato delle cose cõ molto fõdamẽto, nõ poteua il Rè di Persia, a chi solo il suo bene proponeua, hauer se nõ molta fede, e confidẽza. E qualche difficoltà, che

ci

ci sarebbe potuta essere, ò per non essere il cammino per quelle terre del Colcho aperto, nè frequentato, e conosciuto, e non saperſi, perciò, del mare, e della terra, i passi, & i luoghi da fortificare, e da far porti, a proposito; ouero, per non ci essere in Persia corrispondenza co'i Cosacchi, lontani, e diuisi hora dal mare; io medesimo mi sarei offerto a superarla: nè haurei perdonato, per ciò fare, a viaggio, nè a fatica: quando ben di là dal Mar Nero mi fosse conuenuto passare a trattar co'i Cosacchi, e tornar di nuouo in Persia, con le risposte, e co'i ricapiti. Con questi pensieri adunque andaua io alla Corte di Persia in Ferhabàd, venendo da Sphahàn per la via di Mezo giorno: e nel medemo tempo, Dio, per facilitargli, mandaua, come V. S. intenderà, vn'altro, per la via di Ponente, e di Tramontana, con la medesima proposta. Questi fù vno degli stessi Cosacchi, co'l quale io mi affrontai in Ferhabàd; doue egli arriuò, venendo dal Mar Nero, dopo me molti giorni. Hor, come egli venisse, e perche, V. S. l'intenda. Vno di quei Principi Cristiani, che dissi star sopra'l Mar Nero; non sò bene, se fù quel della Mengrelia, ò quel di vn'altra prouincietta, che chiamano Guriel, più vicina a Trabisonda, e parte pur, al parer mio, del Colcho, per la vicinanza, e forse anche per la lingua, entra egli ancora nel numero de' Principi Giorgiani, & è, come quelli, Christiano di rito Greco: in fatti, vn de' due, desiderò già per prima l'amicitia de i Cosacchi, e la pratica loro nel suo paese, per quei medesimi fini, che io di sopra hò esposti. Et hauendogli inuitati a ciò con lettere, e con presenti, che ha loro mandati; particolarmente vna volta (per più assicurargli della sua fede) di certe crocette di oro: perche, in questi paesi, quando si vuol dir che vno è

Chri-

Christiano, e buono fra'Christiani, si dice, che ama la croce; e con riuerir la croce, si dà segno di esser tale; onde gl'Inglesi, perche non amano la croce, nè la riueriscono, da i medesimi Mahomettani, e dal Rè di Persia, come V. S. intenderà, son tenuti per mali Christiani, e per heretici anco da loro: hauendogli, dico, a ciò inuitati, ha fatto sì, che i Cosacchi, desideroſi del medesimo, l'hanno accettata, e stabilita di molto buona voglia. Sì che già son venuti più volte con le loro armate alle sue Terre: riceuuti da lui, & accarrezzati straordinariamente, ancorche i Turchi l'habbiano per male: & essi all'incontro, con iscambieuol corrispondenza, assicurano in mare, e proteggono i vascelli del suo stato, che nauigano per mercantia in diuerse parti. Per mezo di questa amicitia, ò che il medesimo Principe l'habbia messo a i Cosacchi in consideratione, ò che a loro sia nato tal pensiero, han pensato i Cosacchi di vnirsi anche co'l Rè di Persia: alle terre del quale, han saputo forse, che per quelle di quel Principe si può facilmente penetrare, & arriuare. Onde, i mesi passati, capitata in quelle riuiere vn' armata di loro, che portaua più di due mila soldati braui: hebbero tutti voglia di dare in terra, e lasciando i vascelli nel paese amico, venirsene, con isperanza forse di prede, di sacchi, e di grandi acquisti, a seruire il Rè di Persia in terra in questa guerra contro i Turchi: i gran preparamẽti della quale empieuano di fama, e di romore tutto il Mondo intorno; Ma, cõsiderando poi, che non erano informati della volontà del Rè, della quale nè anche, per non esser Christiano, si poteuano render sicuri: risoluerono al fine, per lo meglio, di sbarcar, come fecero, solamente quaranta de i loro più risoluti soldati: imponendo a questi, che riconoscessero la strada; che penetrassero,

se

se era possibile,alla Corte di Persia; tentassero l'animo del Rè;e quãdo fosse stato inclinato a cõpiacersi de'loro seruigi,tornassero subito,ò mandassero ad auuisargli, che sarebbero incontanente,ò venuti,ò andati tutti a far guerra,doue il Rè hauesse comandato. Con quest'ordine,restarono i quaranta in terra , ritenendo con loro fregate per potere anche nel ritorno passare il mare , se fosse stato di bisogno.Dalle riuiere della prouincia, ò fosse di Mengrelia,ò di Gurièl, doue sbarcarono,e da chi iui comãda,furono inuiati questi quaranta soldati, e raccomandati ancora, ad vn'altro Principe Giorgiano,che stà più dentro terra;il quale da i Turchi,e da i Persiani, tanto esso, quanto tutto il suo paese , non sò perche,è chiamato Basciaciùc , cioè Capo aperto , ò Capo scoperto: ma i Giorgiani lo chiamano il Rè d'Imeretì, prouincia , che è parte pur del Colcho , ouero della Iberia,ne i confini di amendue . Furono iui molto ben riceuuti,& alloggiati da quel Principe;il quale,informato del lor pensiero,cõsigliò loro , che non venissero tutti da prima in Persia:ma che mandassero vno solo, che egli haurebbe accompagnato con lettere , a saper l'animo del Rè . Restarono, dunque, i trentanoue in Basciaciùc;e mandarono vn solo , chiamato Stefano,di natione Polacco , e di religione Cattolico,che parla,oltre della Polacca,anche la lingua Ruthena.L'indrizzarono,per rima,a Teflis ; Città, doue, con buona parte dell'Iberio , cioè con tutta la prouincia di Cartli , gouerna hoggi , non più assoluto, come erano già i suoi aui , ma dipendente , e quasi infeudato dal Persiano , vn tal Bagrèd Mirzà , Principe egli ancora di razza Giorgiana,però Mahomettano hora,come fù anche il suo padre,che rinegò , e che professa di seruire al Rè di Persia;da cui quello dato , tolto

al

al legitimo herede de primogeniti della medesima Casa, che è Christiano, e viue hogggi in Persia prigione, da pochi anni innanzi ha riceuuto. A questo Bagrèd Mirzà, indrizzò dunque il Principe di Basciaciùc, e raccomandò caldamente con sue lettere, il Cosacco, accioche egli alla Corte, & al Rè l'inuiasse con buon ricapito; e l'informò minutamente, chi era, di che gente, e perche veniua. E scrisse, credo io, a questo Mirzà, e non immediatamente al Rè; perche, co'l Rè di Persia, il Principe di Basciaciùc, benche in publico gli si mostri molto diuoto, in secreto nondimeno, non credo che stia totalmente in buona corrispondenza; per essere il Basciaciùc, e parente, & fautore, di Teimuràz Chan, Principe pur Giorgiano, a cui la prouincia di Cathetì, e non sò che altre terre, cioè il resto della Iberia, e buona parte dell'Albania, è soggetta: il quale hora dal Rè di Persia, per graui discordie nate frà di loro, che sarei lungo a raccontar, è stato qualche anno, & è ancor tuttauia perseguitato atrocemente, con guerra crudele. Hor basta a Bagred Mirzà in Teflis fù indrizzato Stefano Cosacco, e Bagrèd, conforme alla istanza fattagliene, e sopra tutto, per fare il seruigio del suo Rè, del quale si trattaua, mandò subito il Cosacco alla Corte, accompagnato da huomini suoi, regalato, e fauorito con lettere; con le quali, daua al Rè piena informatione della sua persona, delle sue cagioni del suo venire, de' pensieri, e motiui dei Cosacchi, e di quanto era necessario per questo negotio. Arriuò, come dissi, il Cosacco in Ferhabàd, doue era all'hora la Corte, molti giorni dopo di me, e fù circa la seconda settimana del mese di Marzo. Il Rè, informato del suo intento per le lettere di Bagrèd Mirzà, lo raccolse cõ grãdissime carezze: cõ sapẽdo il Cosacco parlar lingua,

che il Rè intenda; nè hauendo interprete, che esplicasse i suoi concetti; non potè dire altro; e solo gli fece riuerenza. Il Rè, similmente a lui, non diede alcuna risposta: ma consegnatolo, e datolo per hospite ad Esfendiàr Beig: che è vn Gaualiero de' più principali, e più fauoriti hoggi, che il Rè habbia, al quale caldamente lo raccomandò; le rispose, che voleua dare, le scrisse, e mandò molto in fretta, a Bagrèd Mirzà, per gli suoi huomini medesimi, che haueuano accompagnato il Cosacco. E furono, se io bene intesi, che egli trattenesse, & accarezzasse, & in somma vsasse cortesie, a quei Cosacchi, fermati in Basciaciùc; che sua Maestà poi, informandosi meglio de' pensieri di questa gente, per lo Cosacco, che appresso di lui restaua, haurebbe mandato a regalargli, ad inuitargli alla Corte, & a far ciò, che fosse stato a proposito. Staua, frà tanto il Cosacco in Ferhabàd malissimo contento; perche non sapeua come passauano i suoi negotij, nè haueua lingua da potersene informare. E, quel che più gli daua fastidio, temeua, che i compagni, restati in Basciaciùc, non vedendolo tornar subito, & in persona, come gli haueuano imposto: con tenerlo forse per perduto, non se ne andassero, e lo lasciassero solo in terra così strana. Fra queste angustie, hebbe nuoua, che io mi trouaua in Berhabàd; e parendo a lui, come a cattolico, per lo mio solo nome di Romano, che io fossi vn'Angelo per lui, venne tosto a trouarmi, & hebbe fortuna di trouare al mio seruigio vn' Interprete, che oltra delle lingue, Turca, Persiana, Armena, e Franca, che parla, tutte necessarie in questi paesi, balbetta anche vn poco la Ruthena: per essere stato due anni in Moscouia co'l nostro P. Fra Gio: Taddeo, Vicario de' Carmelitani Scalzi, quando il Rè di Persia lo mandò

per

per suoi seruigi in quelle parti. Per mezo dunque di questo Interprete, ci abboccammo insieme; con quanto gusto mio, ch'è pregno de medesimi trattati, lo lascio à V.S. considerare. Mi diede egli conto di tutte le sue cose; & io con lui conferij le mie; e finalmente, offertomi io di adoperarmi in ciò che fossi buono per la sua gente, & egli eletto me per promotore, per così dire, e per consultore della sua natione, restammo insieme, che alle prime occasioni, ò co'i Ministri, ò co'l medesimo Rè, io douessi in ogni modo ragionar di loro; e che quanto si fosse trattato, haurebbe egli, dal suo canto, con me conferito. La prima volta adunque, che cominciai à mouerne pratica, fù, come di sopra haueua preso a dire, con Tochtà Beig, vna delle volte, che venne a visitarmi alli tredici di Marzo, il medesimo giorno, che poco prima haueua parlato la prima volta co'l Cosacco: il quale, trouandosi ancora in casa mia, quando Tochtà Beig venne a vedermi, non volli perder quel tempo, e quella buona commodità. Presa per tanto occasione dalla persona di lui, che era presente, dissi a Tochtà Beig chi era, informandolo succintamente, ma a pieno, delle cose di quella gente; e come era molto atta a fare al Rè seruigi grandi: e che perciò, doueua il Rè stimargli, e fauorirgli, e non perder si bella occasione di tirarli, come essi già si offeriuano, a sua diuotione. Piacque à Tochtà Beig d'intender queste cose, e mi promise di riferirle tutte al Rè; e credo certo, che lo facesse, per gli segni, che ne vedemmo. Perche, presentando vn giorno per la strada il Cosacco vna supplica al Rè (impatiente, per non hauer risposta, e per non essere accarezzato da quell'Esendiar Beig, come egli haurebbe voluto) prese il Rè la carta, e senza leggerla, nè altro fermato il

cauallo, chiamò Esfendias Beig, e tutti gli altri huomini principali, che erano con lui; e disse loro ad alta voce, come ha per costume di fare, Voi altri non sapete che gente è questa: non sapete di che valor sono questi huomini: e come bisogna trattarli. Questi son quelli, che dominano il Mar Nero, che han preso tante Città, che han fatto a i Turchi questo, questo, e questo; raccontando ogni cosa per ininuto. Questi possono fare a noi altri grandissimi seruigi: e qui riferiua ciò che io haueua detto a Tochtà Beig: e dicendo per fine, che voleua seruirsi di loro, impose perciò, che gli si facessero carezze straordinarie: ordinando in particolare ad Esfendiar Beig, che non gli lasciasse mancar del vino, perche sapeua, che vogliono bere allegramente: e comandò ancora, che gli dessero cinque Tomani in denari, cioè cinquanta zecchini, per trattenimento, fin tanto che, con altri maggiori regali, l'hauesse spedito. Ma lasciamo i Cosacchi, de' quali parlerò poi a suo tempo.

XVII. Il Mercordì vent'vno di Marzo, che era il giorno del Neurùz principio dell'anno solare, solenissimo a i Persiani, come altre volte hò scritto a V.S., douea il Rè, secondo'l costume, riceuere i publici saluti, & i presenti di tutti i suoi più grandi: ma, ò per lo mal tempo, che fù, ò perche fosse giorno infortunato per essersi trouato Saturno in Ascendente, ò perche il Rè stesse alquanto indisposto, come anche si disse, non vscì dall'Haram: nè in quel giorno, nè per molti altri appresso, alcuno potè vederlo, nè parlargli. Trà gli altri presenti, che stauano aspettandolo nella piazza ogni giorno che vsciße, vno ce ne era del Chan di Chorasan; il quale, insieme con le altre, e molte robbe, mandaua circa trecento teste di Vzbeghi, con vn Signor principale di quella natio-

tione,& otto,ò dieci altri huomini ſuoi, prigioni viui: legati tutti,non, come ſi vſa frà di noi, con funi,ò catene,ò manette,ma, ſecondo l'vſanza di queſti paeſi: cioè,con vn ſolo legno dritto di lunghezza di circa trè palmi, nel qual legno da piedi, in vn concauo, che c'è, bene inchiodato da due bande ſtà fermato, e chiuſo il polſo della mano dritta del prigione,ma in modo, che ſenza fargli male,la tiene impedita,che non la può maneggiare in coſe di forza: e da capo, arriuando il legno, ſopra la ſpalla dritta, dietro al collo, e congiungendoſi con due altri legnetti in triangolo,ſerra, e tiene inchiodato parimente il collo quaſi legato con la mano: e fà vn'effetto, ſimile à quel della benda, in che ſi porta il braccio al collo,quando duole. Queſti prigioni, e teſte di Vzbeghi, haueua preſe il Chan di Choraſan in vna fattione, che haueua fatta, con rotta data à quella gente, che co' ſuoi ſtati confina; e come ſon della ſetta de'Turchi, contrari a'Perſiani, & inclinati, per natura; alle rapine, ogni giorno trauagliano con furioſe correrie lo ſtato Perſiano: però tal volta ci reſtano; e queſti a punto furono di quelli della mala ventura. Vn'altro preſente c'era, mandato inſieme inſieme da due; cioè, la maggior parte, da vn certo lor Huſſein Chan, che gouerna vno ſtato ne' confini di Baghdad: e la minore, da Casùn Sultàn,che ſotto'l generalatto del ſopradetto Chàn, comanda, pur'in confini di Baghdad, qualche parte di terra,per quella ſtrada, donde io paſſai, venendo a Sphahan: alcuni ſoldati del quale, ſe V. S. ſi ricorda, le ſcriſſi già, di hauer trouato vn giorno per cammino. Con queſto preſente,mandaua anche il Chan ſeicento teſte di Turchi; & il Sultan,che ha manco gente ſotto di ſe, ne mandaua ſeſſanta; le quali tutte erano ſtate preſe

in vna fattione, che haueuano fatta vnitamente poco prima, sorprendendo, e saccheggiando le Ville, e il territorio di vna Città, chiamata Chiercùc: il Bascià della quale, per nome Giaisc Bascia, che vscì con gente contro i nemici, fù ammazzato; e la sua testa, come anco trè altre, che erano di certi Tartari principali, i quali con molte compagnie della loro gente, stauano suernando in quella parte, per differentiarla dalle altre teste ordinarie, le portano auuolte in drappi di seta; portandosi tutte le altre scoperte, & infilzate, ciascuna, in vna lancia. Il portarsi a i Rè di Persia le teste de gl'inimici vccisi, è vsanza antichissima a come habbiamo da Strabone. Veniua anche di presente il cauallo del morto Bascià, guernito tutto all'vsanza de' Turchi, d'oro, e d'argento. Il soldato, che haueua vccisso il Bascià, c'era egli ancora trà gli altri, che il presente conduceuano; e per esser conosciuto per tale, portaua in dosso, vestita sopra le sue, la ricca veste del morto Bascià. Conduceano questi ancora quatrro, ò sei prigioni, viui, co'l legno al collo; che tutti erano persone di qualità, e di comando. Il Rè non vscì mai a riceuere i presenti: ma pur'vn giorno stando in vn balcone del Palazzo, che guarda sopra'l fiume (che in riua del fiume è fabricata la Casa Reale, nella sponda Occidentale, di quello; e senza lasciar strada in quella parte, arriua con la fabrica fin dentro all'acqua) si fece condur solamente le teste, & i prigioni, per vedergli, nella parte di la dal fiume, dentro da vn suo giardino, che c'è, opposto al Palazzo. E da quel balcone, che è vicino, & il fiume è poco largo, veduto che hebbe ogni cosa, a gli Vzbeghi perdonò, e diede libertà, non però licenza ancora d'andarsene: e gli

a Lib. 15.

egli fece sciorre, dicendo, che se ben gli haueſſe vccisi, non per questo sarebbon mancati al Mondo Vzbeghi, per infestare i suoi stati: e che, lasciandogli viui, e liberi, nè anche sarebbono stati gli Vzbeghi tanti, che haueſſe voluto di loro temere. I Turchi, hebbero differente sorte: perche, da vno in poi, che fù saluato, non sò perche; ma forse per hauer vn suo amico, ò parente, al seruigio del Re; a gli altri tutti, partiti che furono dal cospetto Reale, fù tagliata la testa: hauendo il Rè ordinato, con vn certo suo gergo vsato, e gratioso, che è di dire, *Cardaſcarì iacſcì ſăcla*: e vuol dire, i fratelli, cioè, questi fratelli guardali, ouero in senso, gouernali bene. I miseri, sentendo queste buone parole, e venendosi leuare il legno dal collo, credendo certo di hauere ad esser ben gouernati: e perciò tutti contenti partono con mille atti di riuerenza, ringratiando, e benedicendo il Rè: ma quando son cento passi lontano, si sentono per dietro la spada, e spiccare il capo dal busto, quando ogn'altra cosa pensauano: e solo, al mio parere, hanno di buono, che la morte arriua loro tanto improuisa, che non hanno nè anche tempo di sentirne dolore. Con tutti i prigioni Turchi, che gli si presentano, vsa sempre il Rè questa cerimonia; e credo, che lo faccia per le medesime ragioni, in contrario, per le quali libera gli Vzbeghi; e di più, perche gli Vzbeghi, come manco potenti di lui, spera di guadagnarli vn giorno con queste carezze, e tirarli alla sua amicitia; ma co Turchi potentissimi, e superbi, non c'è questa speranza, e però con loro il meglio, è far sempre alla peggio. Questo fine hebber i prigioni; le teste poi, dopo esser passate tutte innanzi al Rè in processione, furon buttate, massimamẽte quelle degli Vzbeghi per la piazza, e per

le ſtrade del Bazar; & andorono molti giorni, con miſerando ſpettacolo, calpeſtate, e balzate per lo fango, da i piedi delle beſtie, e degl'huomini. Gli Vzbeghi liberati, dopo hauere il Rè chiamato a ſe il principal di loro, che hà nome Doſtì Beig, e datogli da bere, e fattogli mille carezze, furono dati per hoſpiti ad vn Caualier principale, cuſtode del Sigillo grande del Rè. Il Sigillo grande, che ſi adopera nelle Patenti, & in altre ſcritture così fatte, comandando à ſudditi, è quì di manco autorità; e perciò lo tiene in poter ſuo, e l'imprime anche doue biſogna, vn'Vfficiale, diputato a queſto, che ſi chiama a punto il Mohurdàr, quaſi il Tieni-ſigillo. Mohùr, ſignifica ſigillo: e quella parola Dar, con la quale ſi compongono molti nomi d' Vffici, è imperatiuo del Verbo, che ſignifica Hauere: vſando aſſai la lingua Perſiana quei nomi compoſti con gl' imperatiui de' Verbi, che anche noi ne habbiamo in Italiano, come il Guardacaſali, il Caccia-moſche, e ſimili altri: ma in Perſiano, conforme all'vſo, per lo più, delle lingue Orientali, ſi dicono ſtrauolti; cioè mettendo il nome innazi, e l'imperatiuo del Verbo in vltimo, al contrario di noi. Non ſi poteua tralaſciare queſta breue digreſſioncella, che alla intelligenza di molte coſe ſeruirà. Il Sigillo piccolo poi, del quale il Rè ſi ſerue nelle lettere, che manda fuori a i Principi, ouero in altre ſcritture nel ſuo Stato di gran premura, & importanza, ſi ſtima quì d'autorità molto maggiore; e queſto lo tiene il Rè medeſimo nel ſuo anello, e l'imprime egli ſteſſo di ſua mano: Hor'al Mohurdàt furon conſegnati gli Vzbeghi, accioche gli trateneſſe alquanto alla Corte; che così vſa ſempre il Rè, per fare ſpettacolo con loro alle genti delle ſue vittorie, e moſtrare ad eſſi foreſtieri

ſtieri le ſue grandezze. Queſto Caualiero, che gli hebbe in cuſtodia, habitaua congionto alla mia caſa: con la qual occaſione, facemmo inſieme amicitia: e venne vn giorno Doſti Beig a vedermi con tutti gl' huomini ſuoi: e volle che io gli moſtraſſi alcune coſe di Chriſtianità, come, certi pochi habiti, de'quali ſi veſtì vn mio huomo, che gl'hauea; libri, e armi: e ſopra tutto archibugi, a ruota, a focile, de'quali, ch'a lui medeſimo feci ſparare, molto ſi marauigliò. Mi diede alcune relationi del ſuo paeſe, cioè, che il ſuo Rè, chiamato da loro Chan, e per nome proprio quel di hoggi, Imàm culi Chàn, che s'interpreta Seruo del Pontefice con l'aggiunta del Chàn, ch'è il titolo Real, riſiede hor in Bucharà: che Balch, e Samarcànd ſon della ſua giuriſdittione; ma non il paeſe di Giagatà: ch'hanno fiumi grãdiſſimi, che vengono a sboccar nel mar Caſpio: e ſimil'altre coſe, dalle quali conprendo, ch'il lor paeſe ſia la Bactriana, e Sogdiana, con forſe qualche parte della Scithia. Ma Balch, e Bucharà, città famoſiſſime hoggi in quelle prouincie di là dal màr Caſpio, che città foſſero anticamente, l'Epittome non lo dice, ne io fin'hora sò ritrouarlo: ſe pur Bucharà non foſſe Bactra irrigata da Bactro fiume, che l'Epitome *a* interpreta Boccharà in volgare. Mi diſſe anco, che nel lor paeſe vi ſono artiglierie, & archibugi; ma che poco ſe ne ſeruon, e poche perſone sãno maneggiarli, nõ vsãdo altro nella guerra, che ſpada, archi, e freccie; per lo che, i Perſiani archibugieri, in battaglie formate, vẽgono ad eſſer loro sẽpre ſuperiori. La cagione perche queſte gẽti non vſano, nè imparano ad vſar armi da fuoco, è, perche quelle aggrauano molto, & obligano a lento moto: doue che eſſi, per natura, tutto lo sforzo loro l'han poſto

a *Lib. Flum. litt. B.*

nella leggierezza degl'improuisi assalti, e repentine ritirate; combattendo, come disse il Tasso de i Greci, fuggendo erranti, e sparsi. Nella festa, che io dicea di sopra del Neurùz, è solito in Persia di mutarsi tutti gl'Vfficiali annui, e frà gl'altri, i Darogà, ouero Gouernatori delle città. Trà gl'altri che furono proueduti quest'anno, fù fatto Darogà di Sphahàn, & inuiato dal Rè con gran fretta, e segretezza a quella volta, con ordine di negotij graui, il mio Mehimandàr particolar Tochtà Beig. La qual cosa fù a me di qualche intoppo; perche egli, con le molte facende del nuouo carico, e dell'improuisa partita; e co'l molto tempo, che perdè alla porta del Rè per vederlo, e licentiarsi, e pigliarne ordini prima di partire; si dimenticò, come io credo, di dirgli (cõforme douea, secondo le loro vsanze) che in vece di lui, che partiua, mi raccomandasse ad altri: & il Rè ancora, a chi non mancano altri graui pensieri, non si ricordò di ordinarlo da se. Onde io restai, per alcuni giorni, senza le solite visite, e senza chi di me tenesse pensiero; perche il Mehimandàr ordinario con quelli, a chi il Rè da Mehimandàr particolare, non s'impaccia più che tanto, se non è di visitarli qualche volta, per amicitia, quando l'habbia con loro, come l'haueua con me; ma non per debito, & vfficio del suo carico. Io m'imaginai com'era passata la trascurraggine, ma hebbi patienza, senza turbarmene, sapendo, che non poteua durare: tanto più che il Segretario Agà-mir più volte mi haueua mandato a far parole molto cortesi. Mi tratteneua dunque, aspettando che faceua il tempo, & in tanto, con occasione di vn caso strano occorso nel mio vicinato, osseruai le cerimonie, vsate in questo paese, in sepellir gli huomini grandi.

XVIII. Era alloggiato vicino alla casa mia

vn

vn Caualiere, chiamato Muhammèd Tahir Beig, amatissimo dal Rè: ilqual era tanto innamorato del vino, che giorno, e notte non facendo mai altro che bere, non solo staua continuamente vbbriaco: ma n'era venuto in poco buono stato di sanità. Perche haueua perduto l'appetito, e non mangiaua più quasi niente: sostentandosi del solo vino, senza il quale non sapeua stare vn ponto. E non solo di corpo era, per troppo bere, venuto mal sano: ma anco di di mente: poiche, con l'vbbriacchezza continua gli si era molto turbato il giudicio, e l'intelletto. Il Rè, che l'amaua: e voleua seruirsi di lui, pensò di dar rimedio alla sua mala vita: e gli mandò, perciò, vn Medico, che lo curasse, persuadendolo a lasciare il vino, e distogliendonelo a poco a poco, con scerbetti dolci, e simili galanterie, che ordinò, che gli si facessero a questo effetto. Non giouarono, nè riprensioni del Medico, nè preghiere di amici, nè comandamenti reiterati del Rè, per fargli il vino lasciare: dicendo egli, che senza vino non poteua viuere, e che lo voleua bere, non ostante, che fosse la sua rouina. Per lo che, sdegnato il Rè, volendolo pur sanare al suo dispetto: prohibì sotto pena della vita, che niuno gli desse vino. Fù eseguito da tutti il comandamento, perche il Rè è rigorosissimo in farsi vbbidire: onde l'infermo, non trouando vino, nè chi gliene desse, nè in casa, nè fuori: e non parendogli di poter viuer senza quello: disperato, vna notte, si diede con vn coltello non sò quante ferite: e quantunque occorresse subito gente, e Medici, mandati dal Rè a medicarlo con gran diligenza, non ci fù rimedio: e trè ò quattro giorni dopo tirò le calze: con opinione vniuersale anco di quella gente, che andasse a Casa del Diauolo, perch'era morto per lo vi-

no, e per l'vbbriachezza, vietata nella loro legge. Portandosi dunque costui a sepellire: notai il modo, e la pompa, che fù in questo modo. Portauano innanzi al corpo quelle picche, e stendardi lunghissimi, chiamati da loro Alèm, de'quali, in questa, & in altre mie lettere, hò fatto mentione a V. S. nelle pompe della morte di Alì, e di Hussein. Di questi stendardi, quanto più gran persona è il morto, tanti più se ne portano. Seguitano poi, condotti a mano, i suoi caualli, guerniti con l'armi sopra, cioè spada, archi, e freccie, e turbanti è gli huomini, che li conducono, come anche altri della sua famiglia, vanno nudi fin' alla cintura, con le vesti, e camicie, buttate a basso e pendenti per di fuori: e quelli, che più amauano il padrone, co'bracci feriti in diuersi luoghi, che ne corre il sangue. Costume, vsato da'Gentili, fin da tempi antichissimi: ma vietato da Dio a'fedeli, come habbiamo nella Sacra Scrittura, *a* Vanno con questi in lunga processione, molti Mullà, & altri huomini graduati, di professione a proposito, che vanno cantando Nenie in canto lagrimeuole: però senza torce, nè lume alcuno Dietro a costoro vien portato il cadauero, in vna bara, coperto: e dietro a quello, vanno primi i parenti più stretti: vestiti, ma co'l turbante sciolto, e buttato sopra le spalle, auuolto con garbo, è con isprezzatura artificiosa, che sembra caduto a caso, intorno al collo, Vanno costoro piangendo, gridando forte, Ei vai, che significa, Ohimè, e facendo mille altri atti di dolore. Dopo loro seguitano in grosso stuolo gli huomini di qualità, parenti più larghi, & amici, che per honorar la pompa, l'accompagnano, vestiti tutti al solito di colori, non vsandosi frà queste genti nere, nè vesti differenti per lutto, come frà noi altri. Con que-

sto

a *Deuteron.* 14.1.

sto ordine, escono di casa: e prima vanno al fiume, ò in altro luogo doue sia copia d'acqua: & iui, tese alcune tele all'intorno, acciò che non si veda, lauano ben bene il cadauero, cantando sempre intanto i Mullà, le loro orationi. Il che fornito, co'l medesimo accompagnamento, lo portano alla sepoltura. Gl'huomini grandi, e seruidori del Rè come era questo, non si seppelliscono senz'ordine di sua Maestà, che gli manda bene spesso in certe Meschite famose, ancorche lontanissime, alle quali essi hanno particolar diuotione: e gli fanno sepellire, non dentro alle Meschite, ma fuori, ne i Cimiteri a quelle contigui. Per osseruanza dunque di questo costume, non portarono costui a sepellire: perche bisognaua aspettar l'ordine del Rè, al quale si mandò, che era fuori a caccia. E mentre veniua la risposta, tesero vn padiglione alla riua del fiume, là proprio doue l'haueuano lauato, già che a casa non conueniua riportarlo, e quiui lo spararono, è trattenero tutta la notte seguente, fin che venne la risposta del Rè, guardato sempre con lumi da i Mullà, che non cessarono mai da i loro mesti canti. La mattina poi, venuto l'ordine del Rè, caricandolo sopra cameli, lo portarono, conforme al suo comandamento, a seppellire in Meschèd di Chorasàn, più di trenta giornate lontano nella Meschita, che è molto riuerita da loro doue è sepolto vn de' falsamente da loro tenuti per Santi, chiamato Imàm Rizà. Ma, torniamo alle cose mie.

XIX. Il Venerdì Santo a sera, che erano i tredici di Aprile, hauendo io inteso; che il Rè era partito vn'altra volta per Escrèf, conducendo seco le Donne, ò pochissime altre genti: e dubitando io perciò, che la mia vdienza, per dimenticanza, non douesse andar souerchio in lungo;

pen-

pensai che fosse bene di ridurmegli a memoria in qualche modo. Presa dunque occasione della nostra Pasqua vicina: mandai, come è solito, a salutar tutti gli amici miei, e particolarmente il il Segretario Agamir: mandandogli anco (che i Christiani lo sogliono fare) certe galanterie di mangiare vsate nella Pasqua: e trà l'altre, che furono confettioni alla Franca, e cose simili, vna mano di voua dipinte per giuocare: Perche i Persiani tutti, e fin i più grani, son tanto curiosi di quel giuoco, che in Napoli si chiama *Tozzare coll'oua pente*: che non è possibile, che si vedano giamai voua innanzi, senza sbatterselo a i denti, per veder se son dure, e cominciar subito a giuocare. Riceuè Agamir gli huomini miei e'l piccolo presente, con le solite dimostrationi di straordinaria cortesia: e domandò loro, che veniua a visitarmi, e chi hauea pensiero di me, dopo la partita di Tochtà Beig. Quelli all'hora, conforme io gli hauena istrutti, risposero seccamente, che nessuno. Dispiacque assai ad Agamir, e fece molti segni di pigliarsene fastidio: come che gli paresse, che dal canto loro si fosse vsata mala creanza. Voleua mandar subito a chiamar non sò chi: finalmente licentiò gli huomini miei, con dir, che la mattina seguente haurebbe mandato da me il Vezir della città. Così fece a punto: che la mattina a buon'hora del Sabbato Santo, il Vezir, che gouerna a nome del Rè tutto il Manzanderan, chiamato Tachi Mirzà (Mirzà, è titolo: e gli si dà, come a Vezir: Tachi, è il suo nome proprio: e lo chiaman anche Sarù Tachi, cioè il Giallo Tachi, per sopranome messogli dal Rè, perche è biondo) venne a visitarmi in casa, e venne tanto a buon'hora, che io non era leuato, e fù forza per ciò, che lo riceuessi in letto, per non lo fare aspettare: e per ricoprir la mia pi-

pigritia dissi, che la notte era stato alquanto indisposto. Per cortigianeria, disse egli, di venir mandato, non da Agamir, ma dal Rè, che gliel'haueua imposto la sera innanzi prima di montar a cauallo: & io ancora, cortigianescamente gliel'o credetti. Fece molte scuse, per non hauer fatto prima questo debito: e scusò al meglio, che seppe la dimenticanza passata, confessandola per errore: condonando io, e facendo buono ogni cosa. Finalmente, presa egli ancora nota delle mie genti, in partendo lasciò vn'ordine scritto, che (conforme all'vso del paese con gl'hospiti del Rè) mi si mandasse subito prouisione, di ciò, che può bisognare in vna casa, all'vsanza loro: e questa, per venti giorni: perche tanto a punto si credeua all'hora, che si hauesse a trattenere il Rè in queste parti. Lasciò di più vn'huomo suo, che non solo hauesse cura di farmi condur fin in casa tutte le robbe: ma che assistesse anche ogni giorno alla mia porta (che così dicono essi) e mi seruisse, e facesse seruire, in ciò, che fosse bisognato: e licentiatosi da me, quel medesimo giorno, andò egli ancora in Escrèf a trouare il Rè. L'vltimo giorno poi di Aprile, venne a visitarmi vn fratello dell'istesso Vezir, chiamato Muhamèd Saleh Beig, ch'egli ancora, in altri tempi è stato Vezir in altri luoghi. Era andato co'l fratello in Escrèf, e tornato di là la sera innanzi, venne a visitarmi in compagnia di vn certo Seid Hussein. Seid, è titolo, che significa in Arabo Signore: & in Persia si dà solo a quelli della razza di Mahometto, e di Alì. Il qual Seid Hussein in Ferhabàd è Capo di tutti Mahomettani del paese di Sceruan, nel quartiere de i quali io era alloggiato. Non è già questo l'Ac-sacal, che dissi di sopra, capo della contrada: ma vn Capo generale di tutta quella natione, a chi gli Ac-sacal sono

no

no ſubordinati, e ſottopoſti. Mi fece il fratel del Vezir molti complimenti, in nome, come diceua, del Rè, e del Vezir; di ordine del quale, perche ci era nuoua, che il Rè ſi haueua da trattenere in queſte parti qualche giorno di più, che non ſi diceua prima: quantunque i venti giorni della prouiſione già data non foſſero forniti di vn pezzo; mi diede vu'altr'ordine, di prouiſion più groſſa, e più copioſa della prima; dandomi nuoua, che il Rè, tra due, ò trè giorni, ſarebbe tornato in Ferhabad; doue ſi ſarebbe trattenuto dieci, ò dodici giorni, e poi ſi ſarebbe auuiato co'l Campo alla volta di Cazuìn, e di là verſo i confini, alla guerra, doue foſſe biſognato. Mi diede anche nuoua, che certi ſpioni del Rè, tornati da Turchia, e venuti in Eſcrèſ, riferiuano eſſer morto, diceua egli, in Coſtantinopoli (vero è, che poi ſi ſeppe, non eſſer morto ma depoſto) il nuouo Gran Turco Sultan Muſtafà; e che gli era ſucceduto nell'Imperio vn figliolo del già Sultan Ahmed, chiamato Sultan Òthman, di età di vndici anni in circa, e che però, reſtando l'Imperio in man di figliuoli, poco bene ſi credeua, che douеſſero andar le coſe loro. Tuttauia, che il Sultan di Nachciuan haueua mandato auuiſo al Rè, che i Gurdi, confederati de i Turchi, in quei confini, ſi erano ſpinti a depredar di quà dall'Araſſe, verſo Perſia, alcune Ville di Armeni; e che il Sultan, per hauer poche genti, non ſi era potuto loro opporre: nè meno il Chan di Erouan, Generale in quelle parti (che è quell'Emir-gunèh Chan, famoſo infin tra noi nelle hiſtorie moderne della Perſia, & hora già vecchio) per eſſere ſtata la correria improuiſa, in luoghi aperti, e con ſubita ritirata, ſenza tempo di rimediarui: però, che il Rè mandaſſe ordini, & vſciſſe preſto in campagna già che i nimici più preſto del ſolito, ſi faceano ſentire,

tire. Con queste, & altre nuoue mi lasciò Muhamed Saleh Beig. Ma, accioche V. S. intenda, come si gouernano in Persia, circa il vitto, le case de i Nobili: voglio anche riferirle, che è pur cosa curiosa da saperssi, quelle prouisioni, che ci furono mandate, per la casa, dalla Dispensa del Rè; E prima, a fin che intenda la quantità, dirò delle misure. Due sorti di Misure si vsano in Persia: vna, che chiamano del Rè; e l'altra, che chiamano di Tebrìz. Quella del Rè, e doppia, cioè due volte, quanto quella di Tebrìz: ma la misura di Tebriz è più commune, e con questa furono misurate le robbe date a noi: e perciò, di questa dirò la quantità, confrontandola con le nostre. C'è in prima, parlando in grosso, il Patman; il quale qnel di Tebrìz, confronta con noue libre Venetiane; e più; cioè di quelle libre, che vsano gli Spetiali. Il Patman, si diuide in quattro Ceharek, ò vogliamo dire in quattro Quarti. Il Quarto, io non sò quanti Siah, che vuol dir Neni: e'l Siah poi, in Mithicali, che per esser cose minute, non ne hò tenuto conto. Hora, per dodici persone, che io haueua in casa, computandoci le trè donne; per cinque, ò sei caualli, & otto cameli: ci diedero, in tutte due le volte, per vn Mese in circa, ò poco più, di tempo, le seguenti cose. Dugento cinquanta Patman di farina: cento cinquanta Patman di riso: Trentasette Patman di butiro: Ottanta galline: Dicianoue castrati: Diciasette agnelletti: Seicento voua: Quindici Patman di ceci, con che si vsa di condire il pilao: Dodici Patman di sale: e non fù molto, perche, oltre di quel che si mangia, si vsa anche di darne spesso a mangiare a i caualli, & a i cameli: Tre Patman di Spetie in generale; frà le quali entrano anco grani di anisо, di finocchio, di cimino, e cose simi-

simili, & in particolare poi. Vn Quarto di Pepe, vn Quarto di cannella, & vn Sian di Cardamomo, con che pur si condiscon le viuande: Dieci Patman di acini di granari, secchi al Sole; l'acqua de i quali bollita, ouero il sugo, serue pur a condir le viuande con agro & è cosa di buonissimo gusto, e molto vsata in Oriente: Ventisette Patman di cipolle; e non si marauigli V.S. di tante, perche, secondo l'vso di condire in queste parti (ma non già da me) a proportion delle altre robbe date, non ce ne volea manco: Venti Patman di Vino; e fù sì poco perche seppero, che io non ne beueua, e che haueua da seruir solo per gli seruidori, i quali in questi paesi, non si ha gusto, che s'imbriachino: Cinquanta candele di cera, grosse, e lunghe, di circa a trè libre l'vna, che così l'vsano. Non si consumano queste intere, in vna sera sola: anzi durano trè sere, e due al manco: e benche non siano intere, si vsa tuttauia di adoperarle, non nel Diuan-chanè, ò stanza di vdienza, che iui solo intere si pongono, ma in altri luoghi, doue è manco frequenza: Dodici Patman di seuo, pur per ardere: e si vsa di adoperarlo in certi candelieri d'argento, ò d'altra materia, che hanno la bocca bassa, e larga, fatti a posta, a guisa di lucerne: e sono tutti di vn pezzo con vn bacile, che hanno sotto, doue posano in terra: il qual bacile, ò tondo grande, è fatto, acciò che, cadendo il grasso, non s'imbratti sotto il tapeto. Perche, come V. Sig. sà, tutte le stanze sono strate, in terra solamente, di finissimi tapeti; & in terra sopra quelli, si posano i lumi, & in terra si siede. Ma, che marauiglia (anche in tempi antichissimi, non ci narra Senofonte, a che quella bella, & honestissima Panthea, moglie del Rè de i Susiani, quando fù presa dall'esercito di Ci-

a Cyropad. lib. 5.

Ciro, fù trouata nel suo padiglione, insieme con le sue ancelle, in terra a sedere? E che i tapeti seruissero in Tyro a i suoi tempi a punto per sederui sopra, non l'habbiamo da Ezechiel Profeta. a Così dunque hoggidì ancora in questi paesi, sù i tapeti in terra si siede, e sopra i medesimi in terra si mangia, in terra si dorme, e si fà finalmente ogni cosa, senza obligo, nè impaccio di lettiere, di sedie di tauole, e d'altr'imbrogli, che noi siamo: co' quali ci rendiamo difficilissimi a far mutatione di case & a portarle innanzi indietro, e sopra tutto a i moti della guerra. Doue che gli Orientali, auuezzi già, e fin nelle case loro a viuer senza quegl'intrighi: non pare poi loro strano di esserne priui ne i viaggi, e nella guerra; anzi a queste cose vanno, e stanno sempre, con la medesima commodità, con che sono auuezzi a viuere in casa: e lo fanno ageuolmente, bastando di condursi appresso tapeti, cuscini, materassi, coperte: e simili altri panni: co' quali, in vn tratto, e doue si vuole, si arma con assai facilità, vna casa fornita, e pulitissima. Quei lumi di seuo, son cosa ciuile: & il Rè medesimo gli vsa, e si tramezano con le candele di cera, tanti, e tanti. Non è fornita ancor la prouisione: ma hò da dire, che ci mandarono, di più, Cinque Patman di vua secca, di quella spetie gentilissima senza granelli dentro, chiamata Chiscmisc, che entra pur nel pilao, & in altre viuande: Cinque Patman di bricocole secche: Cinque Patman di aceto: Dieci Patman di formaggio; che non è in pezze grandi, come il nostro, ma in pezzetti minuti, senza scorza, e bianchi, come se fosse a punto vna fiorita congelata, e tosta: Venti Patman di latte agro: cosa liquida, che non l'hò veduta ne i paesi nostri, e che infin' hora a me

non

a *Ezech.* 27. 20.

non piace molto: Trè Patman di zucchero: Vn gran fiasco (che così lo tengono) pieno di zucchero candido: Cinque caraffe grandi di acquarosa: Cinque Patman di miele: Mille Aranci: Cento Patman di orzo, per le bestie: e di più ci fecero assegnare Quindici Chilè di terra, seminata pur d'orzo; il quale, in questa stagione di Aprile, e di Maggio, si fà mangiare a gli animali, in campagna, in herba. In ogni Chilè di terra, si segano, secondo il conto corrente, dieci some di herba; some però, non di camello, ma di cauallo, ò di mulo. Conchiusero finalmente la nostra prouisione, Quaranta cinque some di legna, per bruciare: & il tutto ci è stato portato a casa subito, e molto puntualmente; eccetto qualche cosa, che noi stessi non habbiamo voluto, e che habbiamo donato all'huomo del Vezir, che stà, seruendoci, alla nostra porta.

XX. Dissi, che l'vltimo giorno di Aprile fù, quando venne a visitarmi il fratello del Vezir, & a portarmi parte, della sopradettà prouisione; che l'altra parte l'haueua hauuta già per prima. Hora dirò, che il giorno seguente, cioè il primo di Maggio, tornò di nuouo a visitarmi; e venne solo per dirmi, che la sera innanzi era venuto da Escrèf vn'huomo mandatogli dal Vezir, con ordine del Rè, che io andassi subito là, perche in quel luogo voleua vedermi, e mostrarmi le fabriche, che vi haueua fatte, prima che partissimo da queste parti. Però, che io fossi in ordine la mattina a buon'hora, per andare; che egli haurebbe mandato il medesimo huomo, venuto da Escrèf, ad accompagnarmi, e condurmi. E che non occorreua, che io menassi carriaggi, nè altro: perche saremmo tornati subito in Ferhabad: che il Rè ancora staua per venire: e là non mi sarebbe bisognato cosa al-

alcuna. Conforme a quest' ordine, a i due di Maggio, la mattina per tempo, partij da Ferhabad io solo, con tre altri huomini de i miei a cauallo, e con l'huomo del Vezir: lasciando le donne, e'l resto della casa, in Ferhabàd in Escrèf, sempre verso Leuante, e sempre per piano: e perche i fanghi erano già cominciati a seccare, trouammo buonissima, e gustosissima strada. Le campagne, che si passano, son tutte fertilissime, e coltiuate; e particolarmente vicino a Ferhabàd, dalla quantità innumerabile de' Christiani Giorgiani, & Armeni, che il Rè, ci hà condotto. Vidi, con molto mio gusto, diuerse herbe de i paesi nostri, da me lungo tempo cercate altroue, e desiderate in vano: come dir cicorea in quantità, cardi stellati, e boragine saluatica, ma co'l fiore differente dalle nostre; perche non hà in mezo quelle punte nere, ma solo vn circolo bianco; e non è nè anche, come il nostro, attaccato alle foglie al roueścio; ma al dritto, come gl'altri fiori, infilzato nel fusto, con vn cannello lunghetto, e grosso, a guisa di vna piccola campanella. Del resto, è turchino, e nel sapore, simili a i nostri: come anco l'herba, nel colore, e nelle foglie. Diedi a conoscere, per la strada, queste herbe a diuersi; e particolarmente la cicorea a i contadini, che non la conoscеuano, nè coglieuano. Cam nato che hauemmo vna lega, ò poco più, passammo a guazzo vn fiume, poco più grande di quel di Ferhabàd, che corre pur'al Mar Caspio, e lo chiamano Cinòn. Ad hora di desinare, ci fermammo a riposare vn paio di hore in vna Villa di Turcomani, chiamata Ciarmàn; e situata sopra vn' altro piccolissimo fiumicello, dell' andar della Marana di Roma; nella qual Villa fummo banchettati, secondo il costume, da i Capi

pi del luogo; ma io, satio di vna buona, e gran giuncata, che haueua mangiato al primo arriuo, non potei gustar quasi niente del conuito. Ricaualcando poi, caminammo fin' ad vn'hora innanzi al tramontar del Sole: e trouammo per tutto molte Ville habitate, parte da Mazanderaniti, e parte da Turcomani. Finalmente arriuammo in Escrèf, che è vn luogo lontano dal Mare circa due leghe, e forse manco, situato nel fine di vna bellissima pianura, a piè di certi monticelli, che fanno spalla dalla parte di Mezo giorno. E luogo aperto, cominciato adesso a fabricare: che infin' hora non vi è altro, che la Casa Reale, non ancor fornita, con i suoi giardini: & vna strada di Bazàr con molte, e molte altre case, sparse senza ordine: quà, e là, per mezo a gli alberi, e per vno spatio grandissimo di terra. E luogo nondimeno pieno di gente, che molta il Rè ve ne hà condotta; e frequentatissimo, massimamente quando il Rè vi stà. Il quale, a posta, per farlo quanto prima habitare, e fabricare, & anco perche è delitiosissimo, di caccia, e di altro: ogni volta, che suerna in Ferhabàd, suol passarui la maggior parte dell'inuerno. Vi è abbondanza grande di acque viue, e correnti, e d buonissima qualità. Abbondanza grandissima di alberi grandi, e belli: frà i quali, stanno hoggidì le case tanto sparse, e ricoperte da quelli, che quasi non si vedono; & io nel mio Diario, hò messo in dubbio, se Escrèf sia vna città, seminata, e sparsa dentro vn bosco; ouero vna selua habitata a guisa di Città. Giunti che fummo, l'huomo del Vezir mi fece ritirar da vna parte, & egli andò innanzi ad auuisare il padrone; il quale venne subito ad incontrarmi, a cauallo, con molta gente a piedi, e postomisi a man dritta, che appresso

i Per-

i Persiani, come frà di noi, è la parte più honoreuole, al contrario del costume de' Turchi; mi conduſse in vna casa, delle migliori del luogo, ch'era già preparata per me. Ha questa casa vn gran cortile; ma tutto ombrato, e talmente ricopetto da folti alberi, che il Sole, ò non vi penetra quasi mai, ò molto poco. In mezo al cortile, a quell' ombra stà fabricata, come vna piccola stanza, ò, per dir meglio, loggia: perche attorno è aperta da tutte le parti; alta da terra quanto è alto vn'huomo, che vi si ascende per più scalini; e coperta solo di sopra co'l tetto. In questo luogo (che molti se ne vsano simili per tutto il paese, e gli chiamano Balachanè, cioè, case di sopra, perche sono alte) si vsa di dare vdienza la state, & anche di dormirui per lo fresco; e non paia a V. S. strano, essendo così aperto da ogni parte, perche l'aria quì, ouero il sereno, non fà male. Anzi in tutto l'Oriente, parlando dal mar Mediterraneo in quà, & in molt'isole dell'Arcipelago ancora, che sono quì a Ponente, come hò veduto a Scio, & altroue, dormir la state in camere serrate, fa ammalare chi vuol star sano, bisogna dormir, ò sopra gl' astrichi, e ne i cortili al sereno, ò almeno in camere con fineſtre, e porte tutte aperte. Nell' Arcipelago in Aleppo, & in altri luoghi, vicini al mar Mediterraneo, dormono veramente sopra gli astrichi, ma in letti coperti, ò da stuoie, ò da cose simili, a foggia di trabacche; ma, in queste parti più Orientali, si stà, e bisogna proprio star co'l capo nudo, al ciel serreno. Nel Balachanè dunque mi fece seder il Vezir, & egli ancora, assiso con me, si trattenne alquanto. Se n'andò poi dal Rè, a dargli conto del mio arriuo; e tornato dopo buona pezza, mi riferì, hauergli il Rè mandato in risposta da dentro

to all'Haràm, doue era. *Safà gieldì, choſc ghieldì*, Sia il ben venuto: e che il giorno ſeguente, mi hauerebbe dato vdienza. Reſtò il Vezir a cena con me; e la cena, come anche ogni altra volta il mangiar, mi venne da caſa ſua, bella, e cotta. Si trattenne anche buona pezza dopo cena, dandomi diuerſe nuoue; e ſe ne andò finalmente molto tardi di notte, laſciandomi alcuni huomini ſuoi in caſa per ſeruirmi; e con appuntamento, che la mattina ſarebbe tornato a leuarmi di caſa, & a condurmi dal Rè. A me, la notte, prepararono il letto nel Balachanè, ſenza lenzuoli, all'vſanza loro: cioè, materaſſo, e cuſcini di ſeta, e coperta del medeſimo: alla quale, per dentro, era cucita, in vece di lenzuol, vna ſoprafodera di Cit Indiano, ch'è vna tela finiſſima di bambagia, dipinta a ſtampa di mille colori. Non ſi marauigli V.S, del dormire ſenza lenzuoli; perche, in Oriente dormono tutti ſempre con camicia, e con ſotto brache lunghe, da Zanni, fin'ai piedi: e però i lenzuoli ſon poco neceſſarij: tuttauia in caſa, molti gli vſano, ma di bambagia, e colorati. La mattina poi, che era il Giouedì, giorno di Santa Croce; a me di molto buon'augurio, come diuoto, che ſono, di quella feſta: venne il Vezir a pigliarmi, che io ſtaua già veſtito aſpettandolo; ma, perche era ancora a buon' hora, ſi trattenne in caſa mia fin che gli parue tempo. Saliti poi a cauallo, ce ne andammo inſieme alla volta del Palazzo: la porta del quale, più principale, ſtà in faccia di vna lunga, e bella ſtrada. Giunti alla porta, ſcendemmo da cauallo; e non entrammo dentro in vn gran prato, che vi è, per primo atrio: ma andammo per di fuori a man dritta andando in sù, in vna gran piazza, contigua al Palazzo per fianco, per la quale ſi và alla porta del giardino,

e nella

e nella quale non entra alcuno già mai, se non a piedi. Trouai quiui vna quantità di contadini Giorgiani, huomini, e donne: e domandando io, che faceuano, mi dissero, che aspettauano di vedere, e parlare al Rè, per farsi Mahomettani, e donargli spontaneamente, come amanti del Rè (che così gli chiamano, *Scià Seuèn*) la loro antica fede Christiana: non con altro fine, per certo, che d'hauerne denari, e qualche altro donatiuo. Il Vezir, a proposito di costoro, mi disse: Al nostro Rè importa poco, che Religion si tengano i suoi vassalli: hà caro di hauer di ogni sorte di gente: tutte le ama vgualmente: tutte le Religioni son buone (che così credono molti Mahomettani, cioè di noi, degli Ebrei, e di loro) ma costoro, soggiunse, tutto'l dì vengono a seccargli la testa, per farsi Mahomettani. Quasi volesse dire, che il Rè sia stufo hormai di hauer cominciato ad esser tanto liberale con quelli, che rinegano: poiche, non mai tanti ne hà voluti ogni giorno più ne vengono per denari, con notabil pregiudicio dell' Erario. O che questo, che il Vezir mi diceua, fosse vero; ò che lo dicesse, per farne vna sparata con me: e che a bella posta anche mi hauesse fatto veder coloro, che voleuan rinegare: non saprei ben dire: ma, comunque fosse, io non mi mostrai di farne caso, nè gli risposi cosa alcuna. Nel fin della piazza, vicino al Palazzo, vi è vn grande, e bell'albero: e stà quiui ancora vna guardia di soldati portieri. In questo luogo, all'ombra dell'albero, mi fece sedere, e trattenere, il Vezir; & egli andò solo dentro al giardino a dar auuiso, e pigliare ordine. Tornò, dopo vn gran pezzo; dicendo, che il Rè haueua comandato, che mi conducesse nel Diuan chanè del giardino, doue stauano ad aspettarlo i suoi più grandi. Entrammo dunque,

e dopo la prima porta, troua i vn piccelo cortile, che seruiua, secondo me per cucina, ò credenza; perche vi vidi preparata molta neue, e molti piatti coperti con robba da mangiare; e vi erano anche, se io non m'inganno, certi gran lambicchi di vetro, i quali, a che seruissero, non sò. Dopo questo cortiletto, passammo la seconda porta, che è con atrio coperto, ma piccolo, e vista vn'altra poca guardia: dentro alla quale, comincia immediatamente il giardino; & è vn quadro, non grande assai, cominciato adesso a piantare, e situato dietro al Palazzo, nel fin della pianura, alle radici de' monti, vestiti di selua; sopra i quali monti ancora, il Rè hà destinato, e cominciato già a fabricare alcune case, e loggie, che saranno parte del giardino. In mezo del quadro, che è da basso tutto piano, sta il Diuan-chanè; cioè vna loggia, lunga trè volte quanto è larga; aperta tutta dinanzi; e per dietro, & alle bande, circondata di muro, ma pieno tutto di fineſtre, eguali, come quì si vsa al pauimento. Questa loggia, è rileuata da terra due scalini: e la sua faccia aperta, che è vna delle lunghezze, è riuolta al Settentrione, & alla porta donde si entra: dalla quale, al Diuan-chanè, và vn dritto, e largo viale, lastrato tutto, secondo il solito, di pietre; e per mezo al viale, corre in terra vn riuo di acqua, che nasce da vna piccola peschieretta, che stà innanzi al Diuan-chanè. Il medesimo viale, dietro al Diuan-chanè, seguita ancora, e và fin' a i monti, & alla fine del giardino; e nel mezo del Diuan chanè, nella parte di dietro del muro a Mezo giorno, vi è vna porta, per la quale, il viale dinanzi, co'l viale di dietro, si vede tutto à drittura, e si comunica. In questo Diuan-chanè, strato al solito di bellissimi tapeti, stauano assisi in terra molti, de i più grandi, che si trouauano

qui-

quiui, della Corte: e prima, in faccia, a canto al muro di dietro verso il Mezo giorno, che era il luogo più degno, sedeuano in vna fila per ordine, cominciando dal lato destro a Leuante, il Chan di Esterabàd, chiamato Feridũ Chàn: poi, il Corci-bascì, ò Capitan Generale della militia de i Corci, che è la più nobile, come altroue dirò: e si chiama questo Canaliero Isà Chàn Beig, & è Genero del Rè. Isà, significa Giesù, & è nome suo proprio, insieme co'l Chã; perche in Persia vsano spesso, come in Napoli di hauer molti due nomi; e la parola Beig, è il suo titolo, che vuol dir Signore, a punto, come fra di noi, ma si mette dopo il nome. Sotto a questi, sedeua nella stessa fila, Muharràb Chan; poi vn'altro Chan, chiamato Dellì Muhammèd; per nome proprio: e Dellì, che significa Matto, per sopranome, perche è faceto assai, e si diletta di burlare. E sotto a lui, vn Sultàn, per vassallo del Rè, di cui non sò il nome, che era venuto di fresco da i confini dell' India, verso doue ha il suo Stato insieme con quattro huomini suoi, che doueuano esser principali di quei paesi, e gli sedeuano appresso. Dall' altra parte poi, incontro a questi: cioè nella faccia, doue il Diuan-chanè è aperto, e volto a Tramontana, con vn solo, e bassissimo parapetto, quanto basti ad appoggiaruisi quei che dentro vi siedono: volgendo tuttauia le spalle a chi entra, & il viso a quei che incontro erano assisi, sedeuano, da vna banda, cioè alla sinistra della porta, verso Oriente, che era del Diuan-chanè il lato più nobile, Sarù Chogia Vezir, che è vno de' maggiori, e più stimati Ministri, che il Rè habbia; e due altri con lui, che io non conobbi; & alla destra della porta verso Ponente, Esfendiàr Beig, fauoritissimo del Rè; che haueua pur due altri seco, da me non conosciuti. Finalmente,

te, nella estremità del Diuan-chanè, a canto al muro riuolto a Ponente, che a questo conobbe essere il lato a tutti gli altri inferiore, stauano a disparte, pur assisi, alcuni Musici, co' i loro strumenti in mano; che erano violini, cembali, leuti, e forse altri, ma di forma molto differenti da i nostri, per sonare, e cantare. Alcuni de' quali strumenti, conforme intesi poi, hanno corde, non solo di budello simili alle nostre: ma certe anche delle più sottili, che son di seta torta, e rendono pur suono alle orecchie non dispiaceuole; & io ne porterò con me, per farle vedere in Italia. Arriuato che io fui, restando il Vezir di Mazanderàn di suoi in piedi: perche i seruidori intimi, e più familiari del Rè, non siedono per ordinario, in queste vdienze, ma assistono attorno in piedi, in modo di seruire il Rè: mi fecero seder nel primo luogo, preso in mezo dal Chan di Esterabàd, e dal Corci-bascì: e mi accommodarono giusto nel mezo di quella parte interiore del Diuan-chanè verso Mezo giorno, che è in faccia alla porta, donde vi si entra; restando tutti gli altri assisi a i luoghi loro, che haueuano prima. Accioche V. S. capisca meglio il luogo, e come stauamo, e sedeuamo tutti; ne manderò quì incluso vno schizzaccio con la penna, al meglio che saprò fare, senza compasso, e senza riga. Non badi in esso alle proportioni, che non son giuste; come, verbi gratia, il viale deue esser lungo vna occhiata, e cose simili; ma io, senza farne pianta regolata, hò segnato nello schizzo, come hò potuto, secondo il luogo che ci era nella Carta, solo per darglielo ad intender presso a poco.

XXI. Dopo essere stati alquanto assisi in questa guisa ragionando; ci portarono da desinare, che era già hora all'vso loro; e fù nel modo che

dirò.

dirò. Entrò la viuanda per la porta del giardino, venendo, secõdo me, da quel cortiletto, che dissi di fuori; & era portata da vna lunghissima processione di huomini, che ad vno ad vno, in fila, seguitando lo scalco, portauano ciascun di loro vn piatto. I portatori, erano tutti giouani senza barba, ma grandi, di diciotto, e venti anni in circa; e son nel numero de' paggi del Rè, destinati a quel particolar seruigio, e vestiti tutti in habito di Mazanderàn; cioè, calze tirate, e lunghe, come quelle del Pantalon delle comedie; & vn saio (ò come vogliamo chiamarlo) corto, fin'a meza coscia, attilato nel busto, e dalla cintura in giù con falda larga, che pende fuor delle calze, e fà effetto nel medesimo tempo di giubbone, e di casacca. In testa poi, non portano turbante; ma vn berettino di pelle, e di drappo, di forma aguzza in cima, e largo da piedi; e per bizzaria, secondo l'vsanza moderna inuentata dal Rè, gli portano al roueścio: cioè, mettendo di fuori la pelle, che douerebbe andar dentro, e riuoltando da piedi per mostra, la faccia del drappo, che douerebbe esser quella della pelle. Questi berettini, chiamati in Persia Bork sõ molto comuni quì: e son quelli, che dissi già vn'altra volta in questa lettera, che si portano in casa, in vece del Turbante, per più cõmodità. E benche fuor di casa gli huomini graui non gli portino, per seruidori nondimeno, e per paggi, son cosa ciuilissima, & vsata. Non erano i paggi vestiti a liurea, che non si vsa in questi paesi: ma ciascun di loro di differenti colori, e di varie sorti di drappi, molti de' quali eran con oro, e con argento; essendo anche differenti, in ciascuno, il Bork delle calze, e le calze dal saio. I piatti, che portauano, erano tutti grandi, quanto i nostri bacili; e tutti, coperti; non di vn'altro piatto, come si vsa fra di noi, ma di vn coperchio, fatto a posta,

rotondo, & alto, a guisa di vna cupola; che così bisogna, per coprir le Piramidi del Pilao, e delle altre viuande, che tutte vsano adattarle molto alte sopra i piatti. Erano i piatti, parte di argento, e parte, anzi la maggior parte, di oro massiccio: tramezati insieme, gli vni, e gli altri per maggior vaghezza; e venendo in processione per quel lunghissimo viale, in faccia a noi, portati come dissi, ogni piatto da vn paggio sostenuto in alto con tutte due le mani: co'l lume de i raggi del Sole, che lor percoteuano sopra, V.S. mi creda, che faceuano bellissima vista. Giunto lo Scalco nel Diuan-chanè, s'inginocchiò innanzi a noi, e stese in terra, innanzi a me, & a Feidùn Chun, & al Corcì-baschì, che mi erano a i lati, per noi tre soli, vna touaglia non grande, di forma ottangola: la qual touaglia, secondo l'vso di Persia, era di broccato d'oro molto ricco, con pistagne intorno pur d'oro, di differente opera, e colore. Sopra questa touaglia, mise de i piatti; solamente d'oro, quanti ve ne poteuano capere, tutti di varie viuande, e tutte condite veramente alla Reale, benche all'vso del paese. Oltre de i piatti, mise anche a canto a ciascun di noi vna scudella grande, a misura quasi di vna nostra catinella: e queste eran piene di certi sughi agri, fatti di varie cose; i quali sughi, a volta a volta, si vanno sorbendo fra'l mangiare; & a questo effetto, sopra ogni scudella (che erano pur tutte d'oro, ò d'argento) mise per ogn'vn di noi, vn cucchiaio di legno, cupo assai, perche con quello più tosto si bee, che si mangia, e co'l manico molto lungo all'vsanza loro; e questi cucchiai, son di legni odoriferi, e sempre nuoui, che da vna volta in poi, non seruono più. Fuor di questi, non c'è in tauola altro cucchiaio, nè forchette, nè coltelli: ma si serue ciascuno delle proprie mani;

& il Rè ſteſſo fa il medeſimo. Solo lo Scalco, che fa anche vfficio di Trinciante, ſparte alle volte qualche viuanda, che lo richiedea, ſenza coltelli, e ſenza forcine, con vn ſolo gran cucchiaione da partir viuande, e di forma quaſi quadra, che tien ſempre in mano, & era pur d'oro. Non ſi mettono mai ſaluiette in tauola, e ſenza quelle ſi mangia: ma, per nettarſi le mani, ſe talvolta occorre, ò ſi ſeruono del fazzoletto, che ciaſcuno porta ſempre alla cintura: & è, ò di tele finiſſime Indiane di più colori, ò lauorato di ſeta, e d'oro: ouero, e per lo più così fanno, non ſi nettano giamai le mani, mentre ſi mangia, perche in ogni modo ſi hanno da imbrattare vn'altra volta: ma, nel fin del mangiare, ſi aſpetta con le mani in aria, acciochè i panni non s'imbrattino, che venga l'acqua per lauarle. Quando ſi mette in tauola, non vengono tutti i paggi a porgere i lor piatti allo Scalco; ma, fermataſi la lunghiſſima proceſſione, che, cominciando da lui, và molto lontano, fuor del Diuan-chanè, nel viale; ſi porgono i piatti l'vno all'altro, e gli fanno caminar molto preſto, doue vogliono, ſenza eſſi muouerſi di luogo. In queſto modo, s'imbandì la noſtra menſa; e dopo la noſtra, tutte le altre; perche, ſteſa che fù, innanzi a noi trè, la touaglia ottangola, vn'altra lunga di forma ordinaria, e pur di broccato, ne ſteſe vn'altro Scalco innanzi a quei gli altri Chani, & al Sultan con gli huomini principali del ſuo paeſe, che era venuto da' confini d'India, e quel giorno ſi preſentauano la prima volta all'vdienza; i quali tutti, ſedeuano a man ſiniſtra, ſotto a noi. Altre touaglie ſimili, furono ſteſe ancora, vna innanzi a Sarù Chogia, & a quegli altri che a canto a lui ſedeuano: vn'altra innanzi ad Esfendiàr Beig co' ſuoi compagni, & vn'altra, a parte, a i Muſici ſeruite tutte nel me-

desimo tempo, e restando ciascuno a mangiare senza muouersi, nel luogo doue prima sedeua. Gli Scalchi assisteuano sempre innanzi alla mensa inginocchione; e quello della nostra, staua in faccia a me, che sedeua in mezo; e me, prima de gli altri, seruiua. Non fù portato in tauole, se non quella prima volta: nella quale misero tutte le viuande insieme, e tutte calde, senza cosa alcuna di freddo, nè frutti, nè altra simile. Durò pochissimo il mangiare, &, in quel mentre, due sole volte diedero da bere a tutti per ordine: cominciando, in ogni mensa vn coppiere, dal capo fin'al fine, in questo modo. Vn paggio, senza sottocoppa, nè altro, che così vsa il Rè medesimo, porgeua in mano, a chi haueua da bere, vna tazzetta di oro, spasa, senza manichi, e senza piede, poco capace, e piccola, ma grieue: & in quella poi, tenendola in mano il beuitore, versaua il vin puro, che acqua non si vsa, da vna gran caraffa pur di oro, che haueua in mano: la qual caraffa, è di forma simile a quelle di vetro che si adoprano in Napoli a misurare il vino; ma più grande, che terrà cinque ò sei di quelle di Napoli, & è alta, co'l collo molto lungo. Cominciò il bere da me; ma la prima volta, scusandomi io che non beueua vino, non presi la tazza, e beuerono gli altri: marauigliati molto, che io Franco, e Christiano, non beuessi vino; perche i Franchi son quì in riputatione di berne; e come Christiano, era quasi obligato; parendo agli Orientali cosa essentiale il berlo, per mostrarsi tale, come a punto il mangiar carne del porco. Di maniera che, non beuendo io, che non hò obligo di legge di astenermene; i Persiani, che l'hanno, molto si vergognauano tutti di bere alla presenza mia. Per questo rispetto, la seconda volta che venne il vino, m'importunarono tanto a gustarne; dicendomi, & affer-

man-

mandomi più volte, esser così gusto del Rè; ch'io fui forzato a cõpiacergli: sapendo in ogni modo, che trà poche hore non hauerei potuto fuggire di berne co'l Rè; il quale, non isforza, ma non piglia a bene, se alcuno si ostina a non bere innanzi a lui, parendogli; che questi tali vogliano far l'hipocritone, e rimprouerare a lui la trasgressione della sua legge. Per lo contrario, ha molto gusto, che ogni vn beua nelle sue vdienze: per hauer occasione di far con questo alle genti diuersi fauori, come V.S. appresso intenderà. Veduto al fine lo scalco che più non si mangiaua, leuò le viuande; e ci diede da lauar le mani ad vno ad vno, cõ catinelle, e boccalli pur d'oro: cerimonia, che non si era fatta innanzi al magiare. L'acqua era calda, credo, per leuar meglio il grasso dalle mani; e ciascuno si asciugò poi co'l suo proprio fazzoletto, che si porta, come hò detto, alla cintura. Dopo desinare, ci trattanemmo tutto'l giorno, nel medesimo modo, assisi in conuersatione; è ben vero, che chi si stancaua di sedere, ò gli doleuano le gambe, poteua leuarsi dal suo luogo a sua voglia: e senza salutare, nè far con altri alcuna cerimonia, che così si vsa, vscirsene fuori, ad orinare, se bisognaua, che vi è nel giardino luogo a posta per questo; ouero a passeggiare, e far quel che egli tornaua commodo: e poi tornarsene, quando gli piaceua, pur senza cerimonie, al suo luogo. Io come nouitio, che non mi era trouato più in simili congressi, non sapendo bene ancor gli vsi non mi alzai mai, e con grandissima flemma stetti sempre a sedere senza mouermi; che, certo, star tante hore in terra con le gambe incrocicchiate, non fù poca penitenza. In questo tempo, i musici cantauano, e sonauano sempre, ma bassissimamente, che a pena si sentiua: e noi altri, già

che quella musica bassa non ci disturbaua, passauano il tempo con varij discorsi, e per mezo a i discorsi, non cessò mai di andare in volta, diquãdo in quando, la coppa co'l vino: beuendo tutti per ordine, come si era fatto mentre si mangiaua. E se ben la quantità del vino, che si beueua ogni volta, era pochissima, perche la coppa è molto piccola, e sparsa, che poco tiene: tuttauia, computando le volte innumerabili, che và attorno, e le molte hore, che dura questa historia, alla fine del giorno viene a far quantità notabile di vino, atta ad inbriacare ogni galant'huomo; tanto più, che in quel mentre, non si mangia. Ma i Persiani, auuezzi già a queste solenni compotationi, tirano giù allegramente, senza che si alteri loro punto la testa; Vna cosa hanno di buono, meglio che i nostri popoli Settentionali dati al vino, & è, che non sforzano alcuno a bere; e se ben la coppa và sempre attorno, & a ciascuno si presenta, tuttauia chi non la vuole, la fa passare, e non è mala creanza. Così a punto feci io, che da quella volta, infrà'l mangiare, in poi, non ne volsi gustar più: dicendo, che bastaua hauer rotto per amor loro l'astinenza di tanti anni. Circa i ragionamenti poi, che facemmo, non posso tralasciare, che trà le altre cose mi domandarono. Quanto soleuano viuer gli huomini ne i paesi nostri; & hauendo io risposto, che di sessanta, e settanta anni erano già le genti frà noi vecchie; alcuni de i più graui se ne marauigliarono assai: dicendo di hauere inteso da alcuni, che in Frèchistan, cioè in Europa, ò in quelle nostre parti d'Europa, che vsano le lettere Latine (che tutte quelle si comprendono nel nome Frèchistan) si trouauano vecchi di mile, e due mila anni: e finalmente conchiusero, che de' paesi lontani a pochi si può credere; perche quelli, che gli han-

hanno caminati, ne dicono spesso molti spropositi, e bugie. Mi domandarono poi, se era vero, che in Frenchistan, vi era ancor viuo, vn huomo, che si era trouato alle guerre contro Alì, genero di Mahomerto, noue cento, e più anni fà; e che, in quelle guerre, haueua hauuto, dal medesimo Alì, vna coltellata in testa. A questo, io risposi solamente con vn riso; onde, accortisi quei Signori, che era fauola, cominciarono essi ancora a ridersene con me: ma molto più mi fecero ridere quando il Corci baschì, e Feridùn Chàn, i miei più vicini, riuoltisi frà di loro, burlandosi della falsità di questa nouella, si diceuano l'vno all'altro, per interrogatione, in modo di marauiglia. Poteua essere, che vno, che fosse stato ferito da Mortozà Alì, l'haueste campata? parendo loro, che solo dà questo argomento, si prouasse, non esser vero. Mortozà, è titolo, che danno ad Alì; e credo, che sia epitheto di Santità, ò cosa simile: ma infin'hora non hò trouato, chi me l'habbia saputo interpretare propriamente. Hò voluto riferire a V. S. questi discorsi, ancorche senza sostanza, accioche dà quelli comprenda, che sorte di gente gouerna hoggidì, e gouerna (che è quel che più importa) buona parte del Mondo. Da che, si può cauare, al mio parere, certissima conclusione, che il Mondo, non gli huomini, come credono i matti, ma Dio lo gouerna: il quale, disponendo le cose, come a lui pare a proposito, per le cause seconde, fà che gl'imperij si mantengono da se, quando gli vuol conseruare; e che da se rouinino molto facilmente, se così a lui piace, senza che i trattati humani vagliano punto, nè per giouare, nè per nuocere cõtro del lui volere.

XXII. Era già hora di Compieta, quando il Rè, accompagnato solo da vna truppa de' suoi più intimi seruidori, che son de gli huomini più

ſtimati della Corte: come Agàmir Segretario di Stato, Isùf Agà Capo degli Eunuchi, & altri tali; entrò, in faccia a noi, per la medeſima porta del Giardino, per la quale la mattina era venuta la viuanda. Venne veſtito con vna veſte, di tela, come tutti gli altri, di color verde gaio: allacciata al petto (che al petto ancora alcune volte, benche al fianco per lo più allacciar ſi ſogliano) cõ lacci ranciati. Le calzette, haueua di panno pauonazzo: le ſcarpe, di zigrì ranciato: il terbante, roſſo, rigato di argento: la cinta, e ſopra cinte, di varij colori, e la ſpada, con fodero di zigrì nero, e manico di oſſo bianco, che credo che foſſe dente di peſce: ſopra'l quale appoggiando la man ſiniſtra, e facendo dar la punta alquanto in sù, co'l taglio di ſotto riuolto in ſopra, come ſi vſa, appariua in viſta molto brauo. Il turbante, mi era vſcito di mente, che per bizzarria, lo portaua, e lo porta ſempre, al roueſcio degli altri: cioè, quel, che haurebbe d'andar di dietro, lo porta dinanzi; & in Perſia, da lui in poi, non può portarlo alcuno di quella maniera: che ſe altri, chi ſi voglia, lo potraſſe, ciaſcun che lo vede, ha autorità di togliergelo, e leuarglielo di teſta. Noi altri, veduto il Rè di lontano, ci leuammo ſubito tutti in piedi: ma, ſenza muouerci da i luoghi noſtri, ci fermammo doue prima ſtauamo a ſedere, dentro al Diuan chanè, ad aſpettarlo. Il Rè, intanto, veniua verſo noi, caminando pian piano, ſolo, innanzi a tutti quelli, che lo ſeguitauano: che così vſa ſempre, a piedi, & a cauallo: al contrario de' Principi noſtri, che ſi mandano innanzi i ſeruidori, e la Corte. Io fra queſto mentre, andaua attentamente conſiderando, di parte in parte, la perſona ſua; e la deſcriuerò a V.S. al meglio che ſaprò. E piccolo di ſtatura, quanto me, e forſe più: in viſo, non magro, ma gentile; dilicato di

vita,

vita, e di membra; ma nerboruto, e robusto: onde io gli hò messo nome, il Gran Piccinino; e lo chiamo Grande, perche è gran Rè, di grande animo, e gran valore; & anco per far la differenza, che si dee, da lui, al Piccinino Capitan d' Italia famoso, al nome del quale alludo. Lo chiamo poi Piccinino, perche tale è veramente di persona. Hà bella vita, proportionatissima alla sua statura, disposta, e la porta molto bene, quantunque sia innanzi con gli anni; perche, secondo egli stesso disse l'anno passato al Residente, che all'hor viueua, degl' Inglesi, il quale a me lo riferì, haueua all' hora quarant' otto anni, & adesso saranno quaranta noue. Il caminare, il parlare, il guardare, & in somma tutti gli atti, e moti, hà molto viui, e poco può star fermo: tuttauia, con questa sua inquietudine, e bizzarria naturale, ha sempre congiunto vn non sò che di graue, onde in lui ben si conosce la Maestà Reale. Di aspetto, è più tosto bello, che brutto: almeno venerabile. Di colore, è bruniſſimo nel volto, quanto il Signor Coletta, e forse più; ò sia per natura, ò per lo continuo Sole, a che và spesso esposto, senza riguardo: & in queste parti arde, e cuoce con tanta forza, che se io veniſſi in Italia, nè al colore, nè all' altra forma del volto, credo certo, che V. S. potrebbe riconoscermi. Le mani, porta sempre tutte tinte molto scure con Alcanna; perche, in questi paesi, nelle Denne, e negli huomini, si hà per gran galanteria. Hà naso aquilino, mostacci, e cigli, ancor tutti neri, se pur non gli tinge: il resto del volto, e del mento, tutto raso all'vsanza; e così ancora i mostacci, che son grandi pendéti a basso: & è cosa curiosa, che questo l'hanno quasi per religione; dicendo, che i

mo-

moſtacci dritti all'insù, come portiamo noi altri, moſtrano ſuperbia, & in vn certo modo voler combatter co'l Cielo. Gli occhi, ha viuiſſimi, luſtri, ridenti; e così in quelli, come in tutto'l reſto della perſona, ſi ſcorge il grande ſpirito, che ha. Giunto che fù il Rè vicino al Diuan chanè, quel Sultan, che diſſi di ſopra, che ſedeua con noi, vaſſallo ſuo, e venuto, non sò, ſe chiamato dal Rè, ò da ſe per ſuoi negotij, dalle terre che gouerna in confini d'India, e di Giagata, verſo Candahar; Città, che l'Epitome del Ferrari vuol che ſia in Latino la Orthoſpana del Paropamiſo; a vſcì dal Diuan-chanè, con quei quattro, ò cinque huomini principali di quei paeſi, che eran con lui, & andò fuori alquanto del Diuan-chanè ad incontrare il Rè, e a baciargli il piede; che il piede gli baciano tutti i ſuoi vaſſalli, quantunque Sultani, Chani, e di qualſiuoglia altra grandiſſima qualità: & vſano di far queſta cerimonia, non ogni volta che lo vedono, e gli parlano; ma ſolo ogni volta che a lui vengono di fuori, ò da lui, per andar fuori, e lontano, ſi licentiano. Si fermò il Rè, aſpettando il Sultan; ai quale, che gli ſi era inginocchiato da vicino, come vſano eſſi, con tutti due i ginocchi, ſporſe in fuori, acciochè lo baciaſſe, il piede deſtro: & il Sultàn, dopo hauerlo baciato, e toccato con la fronte (che è pur ſegno di riuerenza, & è atto, che in Oriente và ſempre in tutte le coſe congiunto co'l bacio), girò intorno al Rè, paſſandogli per dietro: con che, diedè luogo a quei ſuoi compagni, che faceſſero il medeſimo. Il che fatto, tornò di nuouo il Sultan a baciare, e poi tutti gli altri; e così fecero trè volte: & il Rè, con faccia ridente, e con belle parole, che io non inteſi, humanamente gli raccolſe. Il girar trè volte intorno al Rè, ſigni-

a Nom. Vrb. lit. O.

significa, chi lo fà, di volersi pigliar sopra di se ogni mala ventura, che al Rè potesse occorrere. Cerimonia di molto affetto, e diuotione: vsata di farsi solo a Principi, ò a persone sopra modo amate. E suol farsi anche priuatamente con la semplice mano, intorno alla testa di chi si vuole: e soglion dire in tale atto. Ogni male, e trauaglio tuo, sia sopra di me. E credono, che questo atto habbia virtù di far così succedere: onde si stima, in chiunque lo faccia, per segno di grandissimo amore. Finita questa cerimonia, il Sultan, con gli huomini suoi, si ritirò dentro, al luogo, doue prima staua: & il Rè entrò nel Diuan-chanè, cauatosi prima, negli scalini, le scarpe, come gli altri. A questo proposito, voglio dire a V. S., che il cauarsi delle scarpe, in Oriente, non e solo per riuerenza, come alcuni hanno pensato, perche si fà nelle Chiese, nelle camere de' Grandi, & in altri luoghi simili; ma e anco per pulitezza, e molto più per commodità; perche le scarpe son ferrate, con calcagni molto alti, e tali in somma, che oltre che darebbero al piede, sedendo, qualche fastidio, non si potrebbe ne anche con quelle seder pulito, e commodamente, al lor modo. Le cauano però, e ne stanno sempre senza, nelle camere, e per tutto doue son tapeti; vsandole solo nella strada, e per necessità fuori, doue si camina allo scoperto, in terra: e son fatte di vna maniera, che quantunque stiano forti nel piede, assai più delle nostre pianelle; perche l'abbraccian bene, anche co'l calcagno; tuttauia, non essendo legate, ne molto strette, si cauano assai facilmente, senza sedere, e senza aiuto di alcuno con vna sola piccola spinta, che si dia, stando dritto, con vn piede all'altro. Entrato il Rè quattro passi nel Diuan-chanè, i miei vicini mi fecero segno; & all'hora io mi mossi verso di lui, accompagnato dal Corci-

baſcì, che a punto ſi trouaua alla mia ſiniſtra: il quale venne all'iſteſſo mio fianco, tenendo la ſua mano ſotto al mio braccio, la doue ſi congiunge alla ſpalla, quaſi in modo di appoggiarmi. Si fa queſta cerimonia, per honore, alle perſone grandi, & è molto comune in Oriente: oſſeruandoſi; che quanto più grande è la perſona, tanto più grande ſia quello, che la conduce appoggiata. Di maniera che, ſe, per eſempio, veniſſe vn mio pari in caſa mia a viſitarmi, vſcirà il mio Segretario, ò il Maggiordomo, ad incõtrarlo vicino alla porta; e di là, fin'alla camera doue hà da ſedere, lo porterà in queſto modo appoggiato. In Roma, toccherebbe farlo al Maſtro di camera. Se veniſſe vn maggior di me, come vn Cardinale, vn Signor grande, ò ſimile, anderà a far queſto vn mio parente; e ſe veniſſe vn molto maggiore, come il Principe, ò il Rè, io ſteſſo lo farei; e così ſi fà, a proportione, cõ ogni ſorte di perſone, ſecõdo che chi le riceue, le vuole honorare. Si fermò il Rè, al mio venire; & io, giunto innanzi a lui; m'inginocchiai, conforme al noſtro vſo, piegando in terra il ſolo ginocchio dritto; e m'inchinai per baciargli, non il piede (che queſto, ſolo al Papa lo deuo) ma là veſte, come haurei fatto, ſe permeſſo me l'haueſſe: però il Rè mi porſe ſubito la man dritta, ſpingendola molto innanzi, e facendo forza, acciochè io più non m'inchinaſſi; & io, riceuuto il fauore, quella gli baciai, e toccai con la fronte. Alzatomi poi in piedi, mentre mi ritiraua, caminando all'indietro, al mio luogo, accompagnato nel medeſimo modo dal Corcì-baſcì: domandò il Rè a quei Signori, ſe io ſapeua la lingua; e riſpoſtogli che sì, perche tutto'l giorno haueua parlato con loro in Turcheſco; ſenza interprete: riuoltoſi a me con faccia allegra, mi diſſe ſolo, come vſano, e pur in lingua Turca, *Coſc ghieldi, Saſà*

ghiel-

ghieldi, cioè in senso, Ben venuto, ben venuto: e con queste parole, se ne andò a sedere nella parte anteriore, a man manca entrando, del Diuan-chanè, doue prima staua Sarù Chogia; & assiso lui, solo in quel luogo, con l'istesso Sarù Chogia incontro, noi altri ancora tutti ci ponemmo subito a sedere, ne i luoghi doue prima stauamo: restando, vicino al Rè, fuor del Diuan-chanè, in piedi, quasi tutti quei seruidori suoi grandi, che l'haueuano accompagnato, & anco alcuni altri di quei, che prima nel Diuan-chanè sedeuano con noi. Ma, accioche V. S. meglio l'intenda, le mando quì disegnato vn'altro schizzo del Diuan-chanè, con le persone come stauano, dopo la venuta del Rè.

XXIII. Si assise il Rè nel principio inginocchioni, sedendo sopra i piedi; che è il modo di seder più humile, e più riuerente, ma che presto stanco: e dopo essere stato alquanto in quel modo, si assise poi nel modo, che chiamano commodo, cioè con le gambe incrocicchiate; e noi altri ancora, nel medesimo modo, accommodatosi lui, tutti ci accommodammo. Si leuò all'hora il turbante di testa, ponendoselo in terra a cãto: e così a capo nudo stette poi sempre, quãtunque di notte al sereno: e così sempre stà quando siede, ò sia ritirato, ò in conuersatione; e non me ne marauiglio, perche ancor'io in casa fò il medesimo. Di noi altri, niuno si leuò il turbante; perche, innanzi a' maggiori, & anco a' pari, e gente non domestica, non sarebbe creanza, Ord nò poi, che venisse da bere; e prima prima Esfendiar Beig, così, come staua, in piedi, fuor del Diuan-chanè, ne diede al Rè, versandogli il vino da vna caraffa di vetro, in vna piccola coppa d'oro, che il Rè teneua in mano. Ma, prima che glielo desse, caminando

in

in fretta a pigliare il vino: cadde nella peſchiera di acqua, che ſtà innanzi alle ſcale del Diuan-chanè, e fece ridere aſſai; perche è vn'huomo molto graſſo. Di più, quando daua da bere al Rè, vrtò, pur per troppa diligenza, con la caraffa in vn trauicello, di quelli, che attrauerſano le parti dinanzi del Diuan-chanè, di quà, e di là dalla porta, e vi fanno parapetto, poco alto da terra, per appoggiarui la ſchiena, e le braccia. E rompendoſi in quell'vrto la caraffa, versò tutto il vino innanzi al Rè: onde ſi riſe tanto più, e l'vna, e l'altra attione fù tenuta, & acclamata da tutti, per molto buon' augurio. Son circoſtanze di poco momento: ma le riferiico a V.S. perche, come hò detto vn'altra volta, da quelle ſi comprende aſſai, in materia del coſtume, e del modo come ſi tratta, e ſerue queſto Rè, con molta pianezza. Beuuto che hebbe il Rè, i paggi (che due ò tre ſempre, e non più, ne aſſiſteuano in piedi dentro al Diuan-chanè), cominciarono a dar da bere a tutti noi altri, per ordine, come le altre volte, ad vno ad vno, da capo fin'a piedi: & haueuano al Rè queſto vantaggio, che non ſolo la coppa noſtra, ma la caraffa ancora era d'oro: doue che quella del Rè fù ſempre di vetro. Giunta la tazza a me, vide il Rè, che non la pigliauo prontamente come gli altri; onde, imaginandoſi quel che era, diſſe, forſe non dee ber vino. Io gli riſpoſi, che veramente eran molti anni, che non l'haueua beuuto: ma che quei Signori mi haueuan detto, che ſua Maeſtà haueua guſto che ſi beueſſe; e che perciò, per ſeruirla, lo beueua, come haurei fatto maggiori coſe di queſta. Con le quali parole, e con vn piccolo inchino all'vſanza loro, mandai giù la mia tazza, che a me fù la ſeconda in quel giorno: ma veramente era piccola, e poco capace: & il vino, benche

ſenz'

senz'acqua, non molto gagliardo. Veniua in tanto per lo viale vna lunga processione di huomini, in fila ad vno ad vno, che secondo il costume di questa Corte, portauano il presente, che daua al Rè quel Sultan, che dissi di sopra, venuto da i confini d'India, che con gli huomini suoi, haueua baciato il piede al Rè. Perche, in questi paesi, non viene mai alcuno al Rè, ò sia vassallo, ò nò (e fin gli Ambasciadori de i Principi stranieri) che non porti gran presente. Et è costume frà di loro, antico: poiche Filostrato ci accenna, a che i Rè Medi, anche al tempo di Appollonio, non si andauano a vedere senza doni. Questi presenti, gli riceuono, e vogliono quà i Rè, per lor grandezza; hauendo opinione, molto contraria alla nostra: cioè, che la grandezza del Principe consista in riceuer molto da tutti, & esser, per così dir, riconosciuto, con donatiui almeno, se non con tributi: e non nel donar largamente, come diciamo noi altri. Non mi marauiglio, che tengano quì questa opinione: la barbarie della quale fù molto ben conosciuta da quel buon'Alessandro, veramente grande; perche mi ricordo, che il medesimo credeuano, & osseruauano vn tempo, anche i nostri Romani, prima che il lume della fede facesse conoscer loro la perfettione delle vere virtù. Basta, in Oriente hoggidì così si crede; e premono tanto in questo di riceuer presenti, che quando vengono, se ne fà ostentatione nelle vdienze publiche: anzi, quando il Rè ha da parlare a qualche forestiero, per fargli maggior mostra delle sue grandezze, tratterà, e non riceuerà i presenti, che gli saran venuti in diuersi giorni, e tempi, per riceuergli, e farseli venire innanzi tutti in vn giorno, alla presenza di quei forestieri, a chi

a *De vit. Apoll. lib. 1. cap. 19.*

chi vuole ostentarli. Di più, mi han detto per certo vn'altra cosa, che se è vera, è ridicolosa: ma la sò da persone graui, e che lo possono sapere: che bene spesso, in queste occasioni di riceuer presenti, fà cauare il Rè molte pezze della sua guardarobba, e le manda in processione co' i veri presenti portatigli, per fargli parere tanto più grandi, e più ricchi. Veda V.S. quanto sono amiche queste genti vane di ostentationi publiche, e di apparenze, quantunque senza sostanza. Per far poi, che ogn'vn porti presenti grandi, vsano quest'arte: che non riceuono bene, massimamente i vassalli, se vengono senza quelli, ò con poco. Co i Principi poi, se son pari, si pattuisce, tu manderai tanto, & io altrettanto. Se sono inferiori, si vuol riceuere, senza dare; ò dar manco. E se son più potenti, come è stato alle volte il Turco con costoro, bisogna dargli, e hauer patienza. E questa è la cagione hora della presente guerra, che i Turchi la muouono, perche il Rè Abbas non hà mandato molti anni il presente, che doueua ogni anno, di cento cinquanta ò dugento some di seta. E benche il Rè spenda assai più nella guerra, che non sarebbe in mandare il pattuito presente, tuttauia, per la riputatione, si contenta infin'adesso di far guerra, per non mandarlo: già che i Turchi, pregati più volte da lui di pace, senza quest'annuo presente, ò senza restitution di terre, non voglion contentarsi di farla. Non ostanti questi costumi, io che mi scuso, che non gli sapeua, son venuto al Rè, senza presente; e non sò, se a queste genti sia stato molto caro: che se bene in publico, per creanza, non ne hanno fatto motto alcuno, tuttauia in secreto, credo certo, che me l'habbiano attribuito a superbia; ma io me ne cõtento per riputatione della mia patria, e natione; la quale, dal Papa in poi, ch'è Vicario di Christo, nõ è do-

uere,

uere, che riconoſca in terra altro Principe alcuno: ancorche foſſe l'Imperador Romano quando al Pontefice non ſia vbbidiente. Ma tornando al mio propoſito nõ per altro, che per farne moſtra alcune, riſerbò il Rè, per lo giorno della mia vdienza, la prima vdienza, e'l preſente, che haueua da riceuer dal Sultan: e nel tempo che io diceua di ſopra, venne, in proceſſione come ſi vſa, entrando per la porta del giardino: e caminando, quei che lo portauano, per vna parte del viale, veniuano infin'a viſta del Rè; doue dando volta, ſenza fermarſi, per l'altra parte del viale, di là dal ruſcello, che vi corre in mezo, ſe ne andauano. Gli huomini, che portano i preſenti, ſono huomini della città, e della plebe, che di ordine del Rè ſi chiamano a queſto effetto: perche, per ogni ordinario preſente, molti, e molti ne biſognano: vſandoſi, che ogni huomo porti in mano, ò per dir meglio ſopra tutte due le mani, ſteſe innanzi, ſe è drappo, ò coſa ſimile, vna ſola coſa, quantunque foſſe picciolissima. Fù il preſente di vna quantità di falconi, & altri vccelli da rapina: molti turbanti, e tele fine Indiane: alcuni mazzi di freccie da caccia, con punte lunghe, e larghe aſſai; più mazzi di penne di vn certo vccello ſtimato da loro per guernirne le freccie: vn cauallo portante, e non sò che altre coſe. Il Rè, mentre paſſaua la proceſſione, ſi tratteneua ragionando con altri; e poco guardaua le robbe, e poco vi badaua: che coſi ſuol far ſempre. Solo gli vccelli, volle veder molto per minuto; e meſſoſi vn guanto, gli pigliò tutti ad vno ad vno in pugno, domandando con grandiſſima curioſità al Sultan, di che paeſe erano, che caccia faceuano, & altre tali circoſtanze. Delle freccie ancora pigliò alcune, piccolandole in mano, per veder ſe erano

drit-

dritte;e facendo anche ſopra quelle molte domande, ne ritenne alcune sù'l tapeto appreſſo di ſe. E coſtume ſuo ſolito, che a gioie, a vaſi d'oro, ò d'argento, a drappi, & altre coſe ricche, per ordinario non guarda mai, benche in ſecreto gli piaccia molto di riceuerle: perche vuol moſtrar di non le ſtimare: ma in coſe di caccia, ò di guerra, benche di quelle non tanto ſi curi, moſtra di far in publico molta rifleſſione, per dare ad intender che ſono ſecondo il ſuo genio; però i vaſſalli, che ſanno amendue i ſuoi guſti, cioè il paleſe, & il naſcoſto, cercano di dargli nell'humore in publico, & in ſecreto; e ſempre ne i preſenti, con le molte altre coſe ricche, accompagnano anco queſt'altre di poco valore. Finito di paſſare il preſente, ſi trattenne il Rè, con la ſpeditione di molti negotij, tutto il reſto del giorno. Ordinò molte coſe: ſpedì diuerſi huomini, e diuerſe lettere: molte altre lettere riceuè, le quali tutte Agamir gli leggeua publicamente, e forte, che ogn'vn di noi ſentiua. Trà le altre, ne leſſe vna di Tochtà Beig, già mio Mehimandar, e hora Darogà, ò Gouernatore di Sphaha: il quale daua conto al Rè, com'era arriuato in quella città l'Ambaſciador di Spagna, tanto tempo aſpettato, e più anni prima incaminato, ma trattenutoſi a lungo per la ſtrada dell'India, e di Hormùz: della venuta del quale a queſta corte, che vn pezzo fà ſi credeua douer eſſer, forſe in altre mie lettere haurò dato conto a V.Sign. Parlò il Rè al Corriero ſteſſo, venuto a poſta con queſta lettera (che ſempre è ſolito di preſentargli innanzi tutti i Corrieri, che vengono con lettere) e gli domandò, doue haueua no alloggiato l'Ambaſciadore. Riſpoſe quegli, che nella caſa di Mullà Gela, che è la medeſima, doue era ſtato alloggiato io in Iſphahan; & il Rè

diſ-

disse, che l'hauea comprata a posta, per gli hospiti suoi. Domandò poi a me, se questo Ambasciadore era huomo grande, che così diceuano. Risposi, che sì: che se ben non lo conosceua per vista, sapeua nondimeno, che la sua casa, e parentado, erano de i più nobili di Spagna. Tornò a domandarmi, se era Spagnuolo, cioè del Regno di Castiglia: ò Portoghese. Risposi, che io haueua inteso, che dall'vna parte, e dall'altra, haueua parentado: ma che d'inclinatione, e professione era Spagnuolo. In questa maniera, andò facendo negotij, e parlando con diuersi infin'a notte, & in questo mentre, andò di continuo in volta la tazza, e si bene molte, e molte volte, tanto dal Rè, quanto da gl'altri: ma io, con occasione, che il Rè discorreua, e non badaua più che tanto, la feci sempre trapassar senza gustarne, che certo, se n'haueßi gustato, non haurei potuto resistere. Essendo già scuro, portarono i lumi, e furon quattro gran fanali, ò come vogliamo chiamarli, di ferro, rotondi, come quelli, che si vedon a canto alle finestre, in certe case antiche di Roma; e dentro vi pongono stracci con grasso, che ardono, e fanno vna gran fiamma, e più lume assai delle nostre torcie. Questi fanali, in Persia, gli vsano infilzati sopra bastoni, portandogli innanzi, e indietro a guisa di torciè; e solo è lecito vsargli (massimamente per la strada, e ne' viaggi la notte) ad huomini grandi, e doue se ne vedono trè, ò quattro insieme, è segno infallibile, che vi è il Rè, ò almeno il suo Haram. Di questi dunque, ne posero quattro fuori del Diuan-chanè allo scoperto, piantati in terra per lungo di tutta la facciata; e dentro al Diuan-chanè, in mezo, da vn capo all'altro, misero in fila molti lumi, con candelieri tutti d'oro, ò d'argento, tramezati insieme, vna candela di cera,

& vn

& vn lume di grasso, com'hò detto altroue di sopra. Co' lumi, vennero anche gli Scalchi, & innanzi a tutti noi, steſero lunghi di file di touaglie vguali, come quelle de i refettorij, tutte pur di broccato, ma di drappi, e lauori, differenti, da quelle del giorno. Sopra le touaglie, miſero, diſpoſti con egual diſtanza, ad ogni coppia di huomini (che tutti ſedeuamo da vna ſola banda verſo il muro, come prima ſtauamo aſſiſi) dalla banda noſtra vn vaſo di fattura galante, rotondo, e coperto, con vn buco largo in cima; e ſerue per buttarui dentro le ſcorze, le coccie, & altre immonditie, che reſtano del mangiare, ſenza che ſi ſpargano per la tauola; & è neceſſario per pulitezza, già che piatti piccoli innanzi alle genti non vſano. Dall'altra banda oppoſta, di fuori, miſero incontro ad ogni vaſo, per accompagnamento, vna grande, e molto alta caraffa; e tanto le caraffe quanto i vaſi, erano tutti di oro: però queſte caraffe, non erano piene di vino, nè ſi adoprauano per bere; ma ſtauano ſempre immobili sù la menſa, per ornamento, & anche, come io credo, per tener forte in terra, co'l lor peſo, la touaglia. Non fù cena queſto mangiare, ma ſolo robba da trattenerſi beuendo, per conuerſatione; perche, in queſti paeſi, conuerſatione ſenza bere, non può eſſere: e perciò la menſa fù imbandita ſolo di certe coſe, che vſano per bere, mangiandone a volta a volta qualche poca quantità, dopo hauer beuuto, per reprimere i fumi del vino, che non vadano alla teſta: e certo, per quel poco che hò eſperimentato in me ſteſſo, gioua molto. Fù meſſa dunque in sù la menſa vna ſola filza di piatti grandi come bacili, ma ſcoperti; & erano tramezati, vno di brugne verdi, vno di piſtacchi, vno di ceci arroſtiti, e ſalati, vno di certe coſe nere in molle nell'

acqua,

acqua,e non sò certo che fossero, ma di lontano mi paruero faue, arrostite forse, e salate,come i ceci: & vno finalmente di vna certa, non sò, se herba,ò radice bianca tenera, che a vederla,si assomiglia alquanto a i nostri cardi, ma è di sapor molto agro; e l'vsano, perche le cose agre le stimano assai buone per leuar la forza al vino, che non offenda la testa. I piatti,i vasi,e le caraffe erano molte, perche lunghe assai eran le mense,attorno a tutto'l Diuan chanè:& i piatti ancora,erano al solito d'oro,mescolati con alcuni pochi di argento. Innanzi al Rè, non fù messa mai touaglia, nè vaso, nè caraffa alcuna di oro; ma solo sopra i medesimi tapeti; quattro, ò cinque piatti, vno pieno di neue, e gl'altri delle cose, che hò detto; & il bere gelido dauano sempre, e bene spesso se lo versaua egli medesimo, in coppa d'oro sì, ma con caraffe tutte di vetro, alcune delle quali teneua sempre a canto appresso di se. Durò la conuersatione, & il bere in questo modo,fin'ad vn'hora di notte, e più;andando sempre attorno a noi ancora l'aurea tazza, senza che io mai volessi gustarne. Il Rè, in tanto, si tratteneua ragionando con diuersi: hor con quei del conuito, hor co'suoi seruidori, che gli stauano appresso in piedi, fuor del Diuan-chanè; e sempre, in buona conuersation con tutti,burlaua, rideua, e parlaua molto domesticamente, riserbando tuttauia nelle medesime burle, e ne'risi, che tal'hora fà, e fà fare a tutti gli altri, molto forte,vn certo regio decoro, che si vede esser naturale alla persona sua. Il conuersare affabile, e'l burlar facetamente ne'conuiti,lo faceua in Persia anticamẽte anche il grã Ciro,[a] cõforme Senofõte hà scritto;& altroue ancora, in vari tẽpi,l'hã-

a *Cyrop.ed.lib.8.*

no fatto altri Principi guerrieri, come riferisce *a* Diodoro Siculo, e di Filippo Macedone, e del Siracusano Agathocle. *b* Passata vn'hora di notte, chiamò il Rè quel Dellì Muhammèd Chan, che dissi già, che sedeua sotto a noi; il quale hà in gouerno Ghiengè, & altri Stati di là intorno: e perche in conuersatione è allegro, & fà mezo il buffone; il Rè si piglia spesso piacer di trastullarsi con lui. Lo chiamò dunque, che andasse a sedergli appresso, per burlar vn poco; dicendo, che se egli non si mouea, sarebbe venuto esso stesso a trouarlo. Gli altri conuitati, vedendo che il Rè voleua conuersation più domestica (sapeuano forse l'vso, che doueua esser così) cominciarono tutti, a poco, a poco, a partirsi alla sfilata: andandosene via, secondo, il lor costume, senza far motto, nè riuerenza, nè saluto alcuno: in quel modo a punto, che noi diciamo, alla cortigianesca, come si vsa in Palazzo ne i luoghi di corteggio, & anche in Roma, & in Napoli ne' trebij, cioè in quei luoghi, doue si tien publica conuersation di giuoco. Io, che era nuouo in simili congressi, non sapeua, se quelle genti se ne andauano per partirsi, ò pur per tornare, come haueuano fatto molte volte il giorno; ch'anco quando il Rè c'è, si và, e si viene: tuttauia, vedendo che tutti se ne andauano, per non restar sol a mensa, mi partij anch'io dietro a loro, con animo di far quel che faceano gl'altri. Vscito dunque del Diuan-chanè, mentre sù gli scalini staua cercando, come gl' altri, & aspettando vn seruidore, che mi porgesse le mie scarpe, che in quei concorsi di tanta gente, è gran fortuna a non perderle, ò cambiarle; vennero, Agà-mir da vna banda, & il Vezir di Mazanderàn dall'altra, a chiamarmi, che

a *Lib.* 17. b *Lib.* 20.

che il Rè mi voleua. Tornai, perciò, dentro, verso il Rè: e m'inginocchiai per sedere in faccia a lui, che è luogo qui di più creanza, lontano alquanto, vicino a doue staua il Dellì Muhammèd Chàn: ma il Rè, dicendo, che voleua conuersation con me, mi comandò, che andassi a sedergli appresso, facendomene segno con la mano, al suo fianco sinistro: & io, per vbbidirlo, colà mi assisi, non essendo restato altri nel Diuanchanè, che il Rè, il Dellì Chàn, i Musici, & io: e fuori, i seruidori del Rè in piedi, che non si partono giamai. I Musici, come haueuano fatto per innanzi, così anche poi, cantarono, e sonarono sempre a vicenda, hor gli vni, hor gl'altri, ma bassissimamente, di maniera che non impediua la musica il nostro parlare, e la conuersatione. Dalla qual musica bassa, che così piace al Rè, & anche a me molto, compresi che il Rè, ancora, è, come noi altri, d'humor malinconico. Ma, prima che io dica altro, bisogna, che disegni in questa carta, che pur le mando, la terza, & vltima volta il Diuan-chanè, acciochè V. S. meglio intenda come stauamo in questa vltima sessione.

XXIV. Fattomi il Rè sedere in questa guisa, cominciò a domandarmi, parlando in lingua Turca, Come era venuto in questi paesi? & io gli dissi, che tratto dalla fama del suo nome, essendo egli Rè, che da tutti i Caualieri del Mondo meritaua di esser seruito. Replicò, Donde era venuto, e per quale strada? & io gli narrai succintamente tutto il mio viaggio, Mi domandò poi, se Roma, chiamata da lui, com'anche da i Turchi, e non sò perche, *Chizil almà*, cioè Rossa Mela, ouero Pomo rosso, era propriamente la mia patria? Dissi, che sì: e domandandomi molte altre cose del Papa: cioè, in prima,

per complimento, se staua sano, e di che età era: e poi del modo di eleggerlo: de i Cardinali, e come si creauano: e simili particolari di quel gouerno: gli risposi succintamente al tutto, informandolo al meglio, che io sapea: & egli poi, quando io haueua finito, riferiua in lingua Persiana più chiaro, e più distintamente, che così hà per costume di far sempre, tutto quello ch'io haueua detto a quei suoi, che gli stauano intorno: dicendo loro. Hauete inteso quel che hà detto? Hà detto così, e così: e quì recitaua tutta la lettione, facendo il mio interprete a gl'altri, e ragionaudo a vicenda, hor con me, hor con il Dellì & hor con loro. Vna volta, di non sò che, non m'intese bene: perche la lingua Turca, che io parlo, e Turca Othmanlì, come dicono in Persia, ouero di Costantinopoli: differente, in molti vocaboli, dalla Turca, che si parla quì, che si assomiglia più alla originaria Tartara, e de'Scithi: onde il Rè mi domandò, se io haueua Interprete, a fin che meglio m'intendesse. Dissi, che sì, e lo chiamai, ch'era là fuori, poco lontano: & il Rè, che non hà patienza in aspettare, lo chiamò egli ancora, gridando forte più volte Iacùb, che così era il suo nome: con molta sollecitudine, e molte voci. Venuto l'Interprete, l'esaminò minutamente, ch'era, e di che paese, & hauendo egli detto, ch'era Armeno del paese di Alingià, disse il Rè, ch'era Franco: perche in quella terra, ch'è vicina a Naahciuan, vi sono molte ville di Christiani Armeni, che per esser Cattolici da centinaia d'anni in quà, e perche vfficiano alla Latina benche in lingua Armena, sotto la cura de i Padri Domenicani, ch'hanno in quei luoghi diuersi Conuenti, gli chiamano quì Franchi, come noi. Replicò l'interprete, che non era Franco, ma Armeno: onde il Rè gli domandò, di

che

che Villa era, e detto da quello il nome della sua villa, disse il Rè, ch'hauea ragione, perche nella sua Villa erano tutti Armeni, e non vi era Franco alcuno. Noti V.S. il ceruello del Rè; e come sappia puntualmente tutte le minuzzerie de suoi stati, che son pur molti, e grandi. Gli domandò poi, Come sapeua la lingua nostra? e se era stato ne i nostri paesi? Disse quegli, che nò: ma, che l'haueua imparata in Isphahàn, doue era accasato seruendo a i Padri Franchi, e particolarmente al Padre Giouanni. Così chiamano, e con tal nome, per breuità, conosce tutta Persia, il Padre Fra Gio. Taddeo di Sant'Eliseo, Vicario Generale de'Carmelitani Scalzi; al quale, soggiunse il mio Interprete di hauer seruito molto tempo, e massimamente nel viaggio di Moscouia, quando Sua Maestà lo mandò là per suoi seruigi: di che il Rè molto ben si ricordò. Domandò poi al medesimo interprete, se io era prete? e credo, perche da Roma non hà veduto venir mai se non Preti, ò Frati: nè ostaua l'hauer io moglie, perche in Oriente, tutti i Sacerdoti, che chiamiamo Secolari, cioè, che non son Frati, ò Monaci, l'hanno. Rispose l'interprete, che io non era prete altrimenti, e che i preti frà di noi non pigliano moglie: ma ch'io era ammogliato, e soldato: & il medesimo gli confermai di mia bocca io stesso, haueudo poi domandato a me ancora, se io era Spahì, cioè soldato, ò Caualiero. Domandò, pur all'interprete, doue haueua io preso moglie; Rispose, che in Baghdad. Replicò, chi era mia moglie; & io, che il tutto intendeua benissimo, di mia bocca risposi, che era Christiana di Mardìn. Mi domandò, di che Taifà era, cioè di che gente, natione, ò razza? (che non sò qual sia il proprio significato della parola Taifà, ma è uno di questi; ouero a questi simile) risposi, che di lin-

lingua, Araba, e di natione, Assira. Mi replicò, che Christiani Arabi si trouano frà' Siriani, come è vero, di più forti: però di quali era? Dissi all'hora, che Caldea, e dissi Caldea non tanto per lo paese di lei, che propriamente è la Mesopotamia, quanto perche così si chiamano in quelle parti i Cattolici, & vbbidienti al Papa, quei che pur vi si trouano: a differenza de gli Scismatici Nestorini, Iacobiti, & altri tali Siriani, che vsano il nome del Settario loro Autore, e da esso si denominano, e non dal nome della patria, benche tutti Siriani siano. E se ben la Signora Maani, per razza, fù già di quei che si chiaman Nestorini: e fù, di rito, Caldea: ma però, nelle opinioni, ò senza errore, ò solo con qualche poco d'ignoranza, per mancamento di chi nel suo paese bene là istruisse: tuttauia, adesso che, Dio gratia non solo è Cattolica, ma anche Latina di rito: e che si è gia fatta anco tale, per opera sua, in più volte, tutta la sua casa: con grande speranza di tirarne presto, co'l mezo delle amicitie, e parentadi, molte, e molte altre: non più co'l nome di Nestorio, che è maledetto dalla Santa Chiesa: e dalla sua gente ignorantemente si vsaua, quasi nome nationale: ma con l'antico, e proprio della sua terra, volli Assira, e Caldea chiamarla. Dichiarò all'hora il Rè a i suoi circostanti, come il Papa era il Capo de' Christiani, & il Vicario di Giesù Christo, ouero Messia (così proprio, *Isàel Mesiàh*, dicono essi ancora, e l'hanno in grandissima veneratione) ma, soggiunse, che de' Christiani molti non obbediuano al Papa, e ch'erano frà di loro assai differenti: trouandosi, com' egli diceua, al Mondo, settanta due sorti di Christiani, che non sò donde l'habbia cauato: e riferì anco le differēze de' riti, che essi stimano cose essentiali di fede, e de' digiuni, delle cerimonie, & altre

cose,

cose, che d'alcune nationi, a lui soggette, esso sapeua. Cominciò poi a mettere in campo, che il loro Alì da noi altri ancora era tenuto per Santo, e che era il medesimo, che quel, che gli Spagnuoli in lingua loro diceuano *San Iago* (così, correttamente, lo pronutiaua) & il medesimo anco che quello, ch'altri Christiani diceuano S. Giorgio; e che la spada, che portano al collo, e sù la cappa, i caualieri di Sant'Iago di Spagna, era quella spada sempre vincitrice, di Alì, che essi dipingono con due punte, perche in ogni colpo feriua a doppio, e l'hanno in grandissima veneratione, e che quei, che lo chiamano San Giorgio, lo dipingono pur armato, di spada, e lancia, e dicono, che fù soldato, e caualiero molto brauo. Io, per la verità, replicai, che questi erano trè persone diuerse, e non vna; e che San Iago era molto differente da San Giorgio; perche il primo era stato vno de i dodici Apostoli, di Christo, e gli narrai breuemente, che cosa era quella Spada, ò Croce, che sotto il suo nome portauano i Caualieri Spagnuoli, e l'altro era stato martire, molto tempo dopo: & amendue Christiani, e molto prima di Alì, e di Muhammèd, i quali non haueuamo ne i nostri Cataloghi. Ma il Rè, ingannato, ò dalle false historie, ò hall'apparenza della similitudine, voleua dire al dispetto del Mon che fossero tutto vno, e diceua, che lo sapeua benissimo. E domandando prima al mio interprete, se gli Armeni riueriuano San Giorgio, e come lo chiamauano in lingua loro: in che tuttauia confondeua malamente, come fanno gli stessi Armeni idioti, per la vicinanza de' nomi, e per la similitudine delle professioni, San Giorgio, con San Sergio, da gli Armeni detto Surp Sarkis, & hauuto in grandissima veneratione; il qual pur dicono, che fù Soldato, e Caualiero, e

vi è di loro chi lo fà compagno anche di S. Giorgio. E poi domandando il medesimo a certi suoi Eunuchi, che stauano iui presenti, di razza Giorgiana, e Circassa: & inteso da tutti, particolarmente da Isùf Agà Capo degli Eunuchi, che di natione è Circasso, che tutti lo riueriuano & haueano in somma diuotione; eleuatosi in spirito (ma spirito d'errore) cominciò a far molte esclamationi, & orationi al suo sordo, e falso Mortuzà Alì, stralunando per souerchia diuotione, e riuerciando gl'occhi verso il Cielo, secondo vn certo suo solito costume, per lo che molti, ma scioccamente l' han creduto spiritato; e dicendo, ch'in somma Alì da tutto'l Mondo era riuerito, e fin da i Circassi ignoranti, che viuono senza libri, e senz' ammaestramento alcuno di Religione. Questa bugia, ch'Alì sia il medesimo, che S. Iacomo, e San Giorgio, crede il Rè fermamente, da che che vede sia ingannato; ouero, forse, non lo crede: ma lo dice, e vuol che si creda da i suoi, Dio sà perche, e quei suoi Cortigiani, che son la maggior parte di razza Christiani, ò Giorgiani, come per lo più, ò Circassi, ò Armeni, parte per ignorãza, e parte per adulatione, giàche son fatti Mahomettani, gliela confermano. Io dissi, per la verità, quanto potei: ma poco mi valse: onde, veduta l'ostinatione in quel parere, non volsi ostinarmi anch'io a contendere, perche, con chi non sà historie, nè ordine di tempi, con chi non intende Cosmografia, nè differenze di luoghi; con chi finalmente stima in estremo l'opinione sua, e niente quella de gl'altri, si perde il tempo a parlare, Entrammo poi in ragionamenti, e mi domandò, se l'Ambasciador di Spagna, che veniua hora alla sua Corte, era huomo verace, & integro. Se questa domanda me l'haueste fatta vn Principe Christiano, hauerei risposto sen-

senza dubbio, così sarebbe stato conueniente, che vn Nobile, suo pari, non poteua essere altrimenti. Ma, in paesi di Mahomettani, doue non c'è vera nobiltà, nè hanno cognition più che tanto di questi nostri termini Cauallereschi; io che hò pratica de i lor modi, era sicuro, che non sarebbe stata a loro risposta adeguata, onde hauessero argomentato in me generalità di parlar honesto, e cortese: si che, per tenermi al sicuro con questo Rè sospettoso, e per non impegnar la mia parola per altri, per chi non mi tocca, hebbi per meglio di dir, come dissi seccamente, e dissi il vero, ch'io non l'haueua mai trattato, nè veduto. Mi disse poi, Perche il Rè di Spagna non faceua guerra al Turco? Risposi, che si faceua quel che si poteua: che si correua tutto il mare: che si pigliaua ogni anno quantità di vascelli: si saccheggiauano Terre, e Fortezze: si conduceuano schiaui, e prede non poche; che si trauagliauano tutte le marine de' Turchi; cosa, che essi non ardiuano di fare ne' paesi nostri: che si spauentaua l'armata loro, la quale non osaua vscir contro alla nostra: e che, in somma, per mare, e co'l mare in mezo, non si poteua far più. Disse il Rè, che questo era poco, e di poco profitto: ma che bisognaua pigliar Cipro: ricuperar la Terra Santa, & in fatti pigliare, e tener paese, come faceua esso: e che, se gli fosse stato il Rè di Spagna, haurebbe voluto, ò morire, ò ricuperar Gierusalem. Io a questo risposi, che le imprese di là dal mare non si poteuano far con ordinaria, e poca forza; per le difficoltà della lunga nauigatione; per la poca speranza degl'aiuti, e soccorsi lontani, del Ponente; per la moltitudine de' nimici, con chi si haueua da contrastare in casa loro: e per altre ragioni così fatte, che gli discorsi a lungo, e distintamente. E che muouersi

il Rè di Spagna con forze grandi, e quali vna tal impresa ricercaua, non gl'era così facile: perche se bene era Rè grande, e molto potente, haueua nondimeno i suoi Stati, non vniti, ma diuisi in molti pezzi; & i pezzi, lontani vno dall'altro, e tutti circondati da nimici, che bisognaua guardarli. E che non haurebbe potuto, senza pericolo, leuargli eserciti da gli Stati suoi, per condurgli fuora, e molto lontano; e tanto più, che nelle parti nostre non era, come in Oriente, dove i paesi son tutti del Rè, e tutti viuono della robba del Rè, e però tutti son Soldati obligati, che ad vn minimo cēno escono, e vanno doue lor si comanda. Che da noi, i paesi erano parte de i Rè, ma parte ancora, e gran parte de i vassalli; i quali, non l'hauendo dal Rè, non poteuano nè anco esser costretti di seruire alla guerra, se non quelli, che pigliauano soldo, ò che volontariamente, per lor gusto vi andauano. E che questi, frà di noi, eran la manco gente: onde auueniua, non esser così facile a cauar da i nostri paesi quegl'eserciti numerosi, che eran necessarij, per imprese lontane, & oltramarine. Oltre che vn'esercito grande, quanto a tal impresa si richiederebbe, con qual armata, per acqua, si sarebbe potuto traghettare? non potendosi imbarcar nei vascelli, se non pochissima gente: nè vi essendo vascelli a bastanza, da poter portar sicuramente; in vn passaggio di mare così lungo, vn'esercito grosso, quale, per assaltar il Turco in terra sua, e massimamente nell'Asia, dove hà forze così grandi vnite, sarebbe bisognato. Piacque al Rè la risposta, e la dichiarò, secondo'l solito, a i circostanti. Volle poi intender da me, quali erano i nimici vicini del Rè di Spagna; e, prima che io parlassi, nominò egli stesso i Luterani. Dissi io, che sì; e che la Spagna, e la Fiandra, per

mare, e per terra, haueua vicini Luterani, & altri, di chi non si fidaua: la Spagna, vicinissimi i Mori di Africa: i quali, volle intendere il Rè, che gente erano, e con chi se l'intendeuano, che gli Stati d'Italia haueua Turchi, e Mori, vicini da più parti; e che le Indie amendue, finalmente, eran tutte circondate da mill'altre sorti di nimici: ma di questi, disse il Rè, che non bisognaua far conto, perche gl'Indiani, neri, come a punto egli disse, non valeuano niente nella guerra; & hauea ragione massimamente degl'Orientali, perche si fanno scrupolo di ammazzare infin le pulci, non che gli huomini: onde fù facile ai pochi Portoghesi il far sì gran progressi. Soggiunse poi il Rè, che non bisognaua auanzar i denari, ma spendergli allegramente per la guerra, e per la fede, e che bisognaua, ch'il Rè di Spagna metteſſe insieme tutte le sue forze, e che con quelle vnite, vna volta desse addosso ad vn nimico vn'altra volta ad vn'altro, e così, a poco, a poco, se gli leuasse tutti d'attorno; cominciãdo prima da i più intrinsichi: perche era pazzia vscire ad assaltare i nimici di fuori senza hauer prima domato quelli di casa: e che così hauea fatto egli in Persia, che par da mille varij nimici è circondata. Risposi io, che in Persia si poteua far questo, perche il paese era vnito, e tutto insieme, e standoci il Rè dentro, & in mezo, con esercito potente, poteua ageuolmente riuolgersi oue gli piaceua, e tener sospesi, e far tremar tutti i vicini: ma che non poteua far così il Rè di Spagna ne' suoi Stati perche, come haueua detto, erano tutti disuniti, e lontani; e non si poteua andare, ò condur le forze, da vno all'altro, senza passar per terre di nimici, ò di poco confidenti. Disse all'hora il Rè, che non voleua a patto alcuno esser conuinto, che questa non era affat-

to la vera cagione dell'impedimento della guerra: ma che la verità era, che bisognaua, che il Rè fosse soldato, e ch' egli stesso caualcasse in persona: che in quel modo si faceua bene ogni cosa. E che non bisognaua starsene a Veziri, ò a Ministri: che infelice era quel Principe, che credeua a Veziri, a Mullà, & a Ministri; perche questi tali non vogliono altro che star bene essi, e viuer commodamente, poco curandosi degl'acquisti, e progressi de i Regni. Però, che bisognaua far, come faceua esso, che andaua in persona, e voleua, ò perder la vita, ò mettere sotto tutti i suoi nimici. Non sò in che proposito, venne fra questo a ragionar del Gurgistàn, come quì dicono, cioè della Giorgia, e di Teimuràz Chan, vno de' Principi di quel paese, discacciato hora da' suoi Stati dal Rè Abbàs, e perseguitato crudelmente, per cagione, come si mostra in publica, di vna Dama; cioè della seconda moglie, presa da Teimuràz dopo la morte della prima: la quale è sorella di vn'altro Principe Giorgiano, chiamato Luarsàb, e sorella parimente di vn' altra Signora, capitata già tempo fà nell' Haràm del Rè Abbàs, e tenuta da lui frà le sue donne principali. Hor questa Dama, pretende il Rè di Persia è come io penso, finge, mostrandone lettere, e cose simili, che volesse essere ella ancora delle sue mogli; & egli in somma la voleua, per interessi di stato; perche, in quanto all'amor, il Rè non è tanto giouane, da esser veramẽte innamorato, come dice: nè ella, credo, che fosse così pazza, ch' amasse più tosto il Rè Abbàs, huomo di età, che hà tante altre donne, che Teimuràz, Christiano, giouane, discendente di vn medesimo sangue con lei, e con chi sarebbe stata, come stà, sola moglie, e sola Regina. In fine, Teimuraz, che era prima molto amico del Persiano, prese poi

que-

questa moglie contra voglia di lui: e dopo hauerla presa, hauendogliela contuttociò il Rà Abbas pur domandata, non solo non l'ha voluta mai dare, scusandosi, che la legge, e l'honor de' Christiani ciò non permette: ma anco, venuto il Rè alle cattiue, l'hà difesa brauamente, e difende tuttauia con la spada. E ben vero, che il suo Stato l'ha perduto; che Abbàs l'hà tutto rouinato, e gran parte de i popoli hà condotti, come hò detto altroue, in Persia, a miserabil seruitù: quel'è senza fallo, di vn popolo Christiano, che fuor della propria terra, sia condotto a viuer in paese nimico, sotto giogo d'infedeli. Mà, dopo di questa rouina, Teimuràz tuttauia si mantiene: ricouratosi, tal'hora nelle terre de' Turchi, che l'aiutano, e tal'hora furtiuamente negli Stati del Cognato: i quali, per essersi quegli dato spontaneamente al Rè di Persia, che lo tiene adesso in parti lontane, quasi come prigione, ò almeno non libero, sono stati nella guerra illesi: ma il più delle volte: e cõ più sicurezza si trattiene anco in quelli de gl'altri Principi Giorgiani, che sono tutti amici, e parenti, e viuono in paesi forti, e difficili ad offendersi: come era ancora quel di Teimuràz, se dal principio fosse stato egli più accorto a guardarlo, e non fosse stato tradito da molti de' suoi. Basta: sono historie lunghe: e se bene io le sò tutte, non posso in vna lettera comprenderle. Ma, in conclusione, questi amori, benche il Rè si finga appassionato: si bruci le braccia ad vsanza di Oriente: mostri le lettere della Dama, che lo chiama: & vsi altre arti tali: io nondimeno gli hò tutti per fanfaluche, tanto dal canto di lui quanto di lei: e credo, che sian tutti artifici, solo per hauere occasione di pretendere, e far guerra a quei paesi, per impadronirsene. Di far guerra, occasione alcuna non ci era: perche

Tei-

Teimuràz era amico, e faceua nel resto ogni offequio possibile: come si vide, hauendo mandato vltimamente a questo Rè, per placarlo, quando gli faceua la guerra più atroce, infin la madre, e due figliuoli, che stanno hora titenuti in Sciràz: & i figliuoli, che erano piccoli, gli hanno fatti Mahomettani: e, se è vero quel, che si dice, anche Eunuchi, accioche non pensino più a successione di stati. Bisognaua dunque, per persister nelle inimicitie, trouare altro pretesto, altra occasione: e qual'occasione migliore con vn Principe Christiano, che domandargli la moglie, la quale, senza dubbio, non hauerebbe data giamai, prima di perder lo Stato, e la vita? Ma, domandar le mogli altrui è impertinenza: e però bisognaua finger, che essa stessa ciò ricerchi, e che ci entri l'amor di mezo, che ogni impertinenza ricuopre: fingendosi anco, che fosse stata promessa prima al Rè di Persia, per far la causa più giusta. Hor, sia come si voglia, *Causa mali tanti femina sola fuit*: almen così si predica. Quello, che adesso fà a proposito per me è che Teimuràz Chan rinoua hora la guerra, e si è vnito co'Turchi a'danni del Persiano: & i Turchi gl'hanno dato vn grosso esercito di Tartari, co'quali, e con le sue genti, cioè con la maggior parte della nobiltà Giorgiana, ch'adesso fatta più accorta lo seguita: e molti l'hanno seguitato, & accompagnato fedelmente, nella fuga, e nell'esilio: conducendosi bene spesso appresso anche le lor Donne armate, a cauallo, le quali ancora, quando bisogna, combattono brauamente: con queste genti, e con tutta questa forza, cerca di ritornare a rioccupare il suo Stato, e far da quella banda il peggio, che potrà: mentre d'vn'altro canto il Serdar, ò General de'Turchi, co'l grosso campo, che hà, di circa a trecento mi-

la,

là frà Turchi, e Tartari, terrà a bada altroue il Rè di Persia con tutte le sue forze. Venuto dunque il Rè, come dissi di sopra, a ragionar di queste cose, e di Teimoràz, disse, Buono: a i Tartari si confida adesso Teimuràz, che fanno con le lor freccie Ter Ter? (facendo vn certo atto con la bocca, e con la voce, in modo di burlarsi di loro) vengano pur allegramente, che io farò, e dirò: e quì, messa la man drtta sopra la spada, fece vna bellissima smargiassata, a foggia del Capitan *Matamoros* delle comedie. La quale poi fornita, si pentì di hauer detto tanto, dubitando forse, che gli effetti non possan corrispondere: sì che riuolto il guardo verso il Cielo, cominciò dir, nò, nò: hò peccato non bisogna dir così: *Tobà Tobà* (parola, a loro, espressiua di pentimento insieme, e di promessa: che, in senso, è quasi, come in lingua nostra, Dio guardi, ò mai più: ma propriamente significa penitenza) diceua dunque, *Tobà, Tobà*: non farò niente, se non quel che vorrà Dio, in man di Dio sta il tutto, e quel che vorrà solo sarà. Cominciò, dopo questo, a discorrer di guerra, di battaglie, e del modo del ferire: è perche vno de i suoi cortigiani haueua detto non sò che di ferirsi i cauallieri l'vn l'altro con la lancia: egli riprendendo quel modo di combattere, & ammaestrando i suoi, e me insieme, ci diede alcuni documenti intorno a questo. Il primo fù, che non si ferisca mai l'huomo, che è più difficile a cogliere, & è di poco profitto ma si dia sempre al cauallo, che è più facile a colpire, è più vtile: perche, cadendo quello, l'huomo ancora è spedito: e si fa in questo modo due botte in vn colpo. Il secondo, che i caualli non si ferischano mai nella testa, perche è dura, e poco male vi si può fare: ma sempre nel collo, che è tenero, e grande: e come il

ca-

caualio in quel luogo è ferito, non può più sostenere il peso del capo, è bisogna che cada. Il terzo, che quando il nimico cade, non si scenda subito da caualio, che andarlo ad ammazzare, cioè a pigliargli (come si vsa quì, per riportarla in segno di vittoria, e di brauura) la testa: ò a spogliarlo, e pigliarne le spoglie. Perche in quel punto possono occorrer molte disgratie, e pericoli: e forse il caduto, viuo, e sano ancora, e più gagliardo di quel che l'atterrò, quando amendue saranno a piedi, potrà racquistar il vantaggio, e forse vccider chi prima l' haueua fatto cadere. Però che in tal caso si ferisca prima con la lancia, stando a cauallo: e quando poi sarà mezo morto, si potrà scender, se ci sarà tempo, a togliergli la testa, e le spoglie. Il quarto, & vltimo ricordo fù, che, la lancia, la quale, in questi paesi, è vn'hasta liscia, vguale, a guisa di zagaglia Moresca, senz' alcuna impugnatura: non lunga come le zagaglie Moresche, ma della misura delle nostre lance, e forse più corta: non si metta in resta, sporgendola in fuori quanto è lunga: perche, in quel modo auuicinandosi il nimico, poca botta si può fare: ma che si tenga bassa, co'l braccio steso, e molto addietro: accioche, appressandosi il nimico, si habbia vantaggio d'vn braccio in circa di lancia, da poterla spingere innanzi, e far gran colpo. Diceua bene il Rè: e non paia strano ai caualieri nostri, auuezzi con le lance da resta: perche la forma della lancia Persiana, differente molto dalle nostre, ricerca anco differente modo di trattarsi. Questi documenti, furono con molto applauso, & adulatione approuati, e commendati da tutti i cortigiani circostanti: onde io ancora, per non esser solo in non lodar il Rè, dissi, che di tutte le arti, da i maestri, bisognaua pigliar letione; e che della guerra, eccellente

mae-

maestro era il Rè Abbàs che tanti anni l' haueua esercitata così felicemente. Rise il Rè: e con gusto, e modestia insieme, disse, che poco haueua egli fatto. Et io risposi, che altri haueua da giudicarlo; e che tutto il Mondo lo sapeua. Sopra poi quel ferire il cauallo, e non l'huomo, che ricordò con molta efficacia più volte, io gli dissi, che noi altri Franchi ancora vsauamo il medesimo; che a questo effetto adopprauamo le picche a piedi, solo per reprimere, & vccidere i caualli. Gli raccontai anco breuemente, perche hebbe gusto d'intenderlo, il modo nostro di combattere, e di ordinar gli eserciti. Come la fanteria era il neruo degli eserciti nostri, e perche. Come l'ordinauamo con picche, e moschetti; mostrandogli l'ordinanza delle picche, con certe di quelle freccie, che stauano in terra a canto a lui. Come ci seruiuamo della caualleria, per guernire i fianchi de gli squadroni, e per correr la campagna. Come adoperauamo, e conduceuamo le artiglierie; e molte altre cose, che gli piacque assai d'intendere, e le lodò, riferendole; secondo'l solito, più distintamente a i circostanti: e particolarmente de i moschetti, che tirano così lontano, e così grossa palla: i quali il Rè, e gran tempo, che desidera di hauere, ma infin'hora non ne hà: come nè anche gli hanno i Turchi, benche habbiano gli archibugi più grossi de gli archibugi nostri ordinarij. Gli accennai a questo proposito, e discorsi alquanto di quell' ordine non della soldatesca, che chiamiamo delle Militie; cosa non vsata in Oriente; doue, da soldati pagati in poi, tutto il resto de' popoli non maneggia, nè sà quasi che sian le armi: e gli dissi, come ad vn tocco di campana, haueuano subito in punto migliaia, e migliaia di huomini, doue gli voleuamo, e doue era bisogno; & huomini ammaestrati

già

già nella militia, e bene armati: come guardiamo le marine con le torri, che in breuissimo tempo, auisandosi l'vna l'altra, dauano nuoua a lontanissimi paesi: e diuerse altre cose, che gli piacquero assai, e tutte più chiaramente poi (perche egli molto presto, e molto facilmente, intende il tutto in poche parole) referiua, & interpretaua fedelmente, secondo il suo costume, a quelli, che gli stauano attorno. Domandommi al fine, perche il Rè di Spagna non serraua, come haurebbe potuto far facilmente co'i galeoni dell'armata dell'India Orientale, la bocca del mar Rosso a i Turchi; che il Cairo, e tutto l'Egitto, ne sarebbe morto di fame, e messo in gran pericolo? Io risposi solo, che i Principi sanno i fatti loro meglio di ogni altro; e che, secondo che il Rè di Spagna ciò non faceua, qualche giusta ragione douena hauer di non lo fare. Presa poi, da questo discorso di serrar mari, opportuna occasione, gl'infilzai subito il mio pensiero antico del negotio co'i Cosacchi: onde gli dissi, Rè, poiche non si serra il mar Rosso a i Turchi, procuri Vostra Maestà, che lo può far facilmente, di serrar loro il mar Nero: da che ne verrà a morir di fame Costantinopoli, che di là hà i grani, le biade, i butiri, i cuoi, le legna, e per bruciare, e per fabricare le case, & i vascelli, e mille altre cosi fatte prouisioni. Domandommi il Rè curiosamente, come si poteua far questo? & io gli dissi, che con molta facilità, solamente tirando a sua diuotione i Cosacchi del Mar Nero; i quali, per mare faceuano a i Turchi tanti danni, quanti Sua Maestà sapeua: e quando ella, per la via di terra, doue quel mare è molto vicino a i suoi Stati, hauesse loro somministrato qualche aiuto, & assicurato quel terreno, & vn ricetto da quella banda; il che era facile, con fortificar qualche porto, se vi era, ouero

qual-

qualche bocca di fiumi, che non ne mancauano; che sarebbero stati essi tanto più forti, e che, co'l sicuro appoggio, e più vicino, haurebbero fatto grandissimi progressi, e trauagliato in guisa le riuiere di Trabisonda, e di tutto quel tratto, che facilmente haurebbero renduto quel mare a i Turchi non nauigabile: perche il mar Nero, è piccolo; e chi prima vi fosse fatto forte, come già i Cosacchi haueuano cominciato, senza dubbio ne sarebbe stato padrone. Il che già si vedeua, per le imprese fatte da loro gli anni passati; e quì, incassando il mio lungo, e molto tempo fa premediato ragionamento, gli discorsi a minuto, e distintamente, tutto ciò, che faceua a proposito, e tutte quelle cose, delle quali di sopra hò dato notitia a V.S., e che adesso sarebbe souerchio, e tedioso, il replicarle. Soggiunsi in fine, che hora a punto si presentaua bellissima occasione di effettuar questo negotio: poiche i Cosacchi medesimi, desiderosi di seruire a Sua Maestà, da se stessi si erano offerti: & haueuano mandato, come sapeua, alcuni di loro, vno de' quali, riconosciute già le strade, & i luoghi, era arriuato, e venuto a farle riuerenza, infin'à Ferhabad. Però, che era necessario, che sua Maestà applicasse da douero a questo negotio tanto vtile: che accoglieste, e trattasse molto bene costoro: & in somma, dandoui ordine quanto prima, non perdesse così bella occasione, che il Signore Iddio gli offeriua. Mi ascoltò il Rè attentissimamente senza interrompermi già mai, e quando hebbi fornito, mi rispose solo, con vn certo enfasi di molto affetto, & efficacia, Che l'haurebbe fatto, se fosse a Dio piaciuto: però che Dio era padron del tutto, e che a lui bisognaua ricorrere, e da lui sperare ogni cosa, e conchiuse, inuocando più volte il nome di Dio, *Allàh, Allàh*, e replicando spesso quelle parole

Ara-

Arabe, molto vſate in Oriente, in ſignificato di deſiderio, e di ſperanza di far qualche coſa, cioè *In ſcià'allàh*, *In ſcià'llàh*: che, di ſenſo, ſon come le noſtre, Se piace a Dio: ma propriamente ſignificano, Se Dio, ha voluto. E non è marauiglia, che gli Arabi, parlando della volontà di Dio, ò preſente, ò futura, parlino in tempo paſſato; perche (& è concetto mio) Ciò, che Dio vuole, ò vorrà per l'auuenire, fù già tutto, nella diuina Idea predefinito ab eterno.

XXV. Non paſſarono queſti miei ragionamenti co'l Rè affatto aſciutti: ma furono bene ſpeſſo temperati con liquor di Bacco, che di quando in quando, per mezo a i diſcorſi, andauano beuendo. Et il bere in ſimil conuerſationi l'vſa il Rè, non ſolo, al mio parere, per l'vſanza del paeſe, che ciò ricerca; ma forſe ancora per conoſcer meglio gli huomini, e per diſpor co'l vino in modo i loro cuori, e le lingue, che, sẽza ſimulatione, gli habbiano a parlare il vero; come a punto narra Diodoro, [a] che faceua anche Agathocle già in Sicilia. Io, per certo, ſtimai mia gran fortuna, che, non eſſendo auuezzo a bere, e beuendo la prima volta tãto, e ſenz'acqua, non m'imbriacaſſi, e non faceſſi, ò diceſſi qualche ſpropoſito: ma forſe Dio, che conoſceua il biſogno, mi volſe aiutare a farmi ſtar ſempre in ceruello. La prima volta, verſaua il Rè nella coppa di oro piccola, con le ſue mani, vn certo vino bianco come acqua, che, in vna caraffa di vetro, teneua a canto; e mẽtre empieua la tazzetta, e raſchiaua poi dentro a quella della neue, che haueua innanzi, con vn coltello; andaua dicendo. Queſto vino non hà forza niente. Io, che in Napoli ne vidi vna volta vn ſimile, alla tauola de' Frati di S. Martino molto gagliardo: penſai, che il Rè haueſſe parlato da ſcher-

a *Lib. 20.*

ſcherzo; e gli diſſi, Forſe ne hauerà più degli altri: ma il Rè replicò, Non certo: è leggieriſſimo; e con queſte parole, quando io credeua, che voleſſe egli bere, mi porſe a me la tazza; & io la preſi con riuerenza, dicendo, che beueua per obbedirlo, ma che, per me, era ſouerchio. Beuuto, che hebbi, mi diede il Rè vn pezzo di quella herba bianca agra, per mangiare, a fin di reprimere il vino. Diede poi del medeſimo vino, e pur nell' iſteſſo modo, empiendo in ſua man la tazza, e di ſua mano raſchiandoui dentro della neue, a quel Dellì Muhammèd Chan, con dirgli mille burle: e doppo che hebbe beuuto il Chan, abbeuerò vltimamente il Rè ſe ſteſſo, e votò la caraffa, che già per prima vi era poco vino. Sappiamo da Strabone, eſſere ſtato vſo a antico de gli Arabi, e fin de gli ſteſſi Rè di quella gente, il ſeruirſi da ſe ſteſſi, e'l miniſtrare ancora a gli altri in queſta guiſa; onde è facil coſa, che il Rè Abbàs, il quale da gli Arabi ſi gloria di hauere origine, tragga di là queſto coſtume. Dopo vn pezzo, e dopo molti de i ſopradetti ragionamenti, mi diede, nel medeſimo modo, a bere di vn'altro vino di colore ordinario: & era vino di Sciràz, che il Rè più di tutti gli altri ſtima, e ſempre ſuol bere: più gagliardo alquanto di quel primo bianco, che era veramente leggieriſſimo, come diſſe; ma con tutto ciò di poca forza, e manco gagliardo del vino, che haueuamo guſtato il giorno alla menſa, prima che veniſſe il Rè. Quando mi porſe queſta ſeconda tazza, io gli diſſi, Rè, la prima volta, che beuo vino, hò dunque da imbriacarmi? Riſpoſe egli ridendo, che non importaua, ſe ben mi foſſi imbriacato vn poco. Si che beuui di nuouo: e beuemmo pur tutti trè, co'l medeſimo ordine dell'altra volta. Ragionato

poi

a Lib. 16.

poi vn'altra buona pezza, in fine de i discorsi, che faceuano, de i Cosacchi, burlò il Rè alquanto co'l Dellì Muhammèd Chan: e frà le facetie, diceua il Rè a me, che quel Chan era Dellì, cioè Matto: e domandandomi, come si diceua questa parola in lingua mia; e dicendo io, che Matto; diceua poi a lui, Matto, Matto, e cose simili. Dopo di queste burle, il Chan matto disse al Rè, Che gli desse da bere vn'altra volta, perche era tardo, e voleua andarsene. Gliene diede il Rè; e mentre empieua la tazza, gli disse ridendo, Anderai a seruir quella persona? volendo intender di vna Dama, che il Rè gli hà data per moglie del suo Haràm: come suol fare a molti grandi, di quelle, che a lui son superflue. Rispose il Chan, che sì, e che la seruiua molto bene: perche a queste Donne date dal Rè, così bisogna fare: & il Rè, pur ridendo, gli domandò, Come la passaua con lei? & egli disse, che benissimo. Beuuto che hebbe il Chan, sciacquò il Rè la tazza co'l medesimo vino, perche acqua non vi era là intorno; versandolo poi fuor del Diuan-chanè, dalla banda, dou'e staua appoggiato. Sciacquata la tazza, la riempiè di nuouo: vi mise dentro, al solito, della neue, raschiandola co'l coltello: e dopo hauere scosso alquanto il vino, accioche la neue si distruggesse, finalmente me lo porse, e per creanza, bisognò che quella volta ancora io beuessi; & egli beuue appresso, hauendo lauata, e riempiuta la tazza, con le medesime cerimonie. Il Dellì Chan all'hora, che, secondo l'vso, doueua sapere esser tempo, si leuò, e senza dir niente, e senza salutare, andò via tanto cheto, che io, che parlaua co'l Rè, non me ne accorsi. Vidi poi, che era andato via, ma non sapendo il costume, e vedendo che il Rè non si leuaua, nè anch'io mi leuai. Però il Rè, poco dopo, disse frà se, Horsù: non c'è più

che

che far quì; e fece segno di leuarsi. All'hora io mi alzai; & il Rè, rimessosi il turbante in capo (perche infin'a quell'hora era stato sempre a testa nuda, ancorche al sereno) si andò ad appoggiare in piedi ad vna traue, di quelle, che sostengono il tetto, non fornito, nè ornato ancora, di quel Diuan-chanè. Et i Musici, venutigli molto vicino, tuttauia sonauano, e cantauano bassamente, stando egli attento a sentire, in atto assai malinconico. Il Vezir di Mazanderan, che assisteua con gli altri in piedi fuor del Diuan-chanè, mi fece segno all'hora, che io me ne andassi: per lo che, senza dir niente, e senz'alcun'atto di riuerenza, passando innanzi al Rè, con vn solo piccolo inchino, che da loro nè anche si vsa, anch'io tacitamente me ne vscij, e subito il Vezir, datimi huomini suoi, che mi accompagnassero, mi rimandò a casa, senza che doueßi fermarmi più a corteggiare, nè fare altri complimenti. Il Rè, per quanto intesi, se ne stà così tacito, e solo, a sentir cantare, fin che gli piace, e tal volta delle hore, senza parlar mai: e quando poi gli pare, si ritira nell'Haràm dalle Donne, trauagliato molto dalla sua natural malinconia: e più, come io credo, dall'accidentale, che gli cagionano molti graui pensieri. Trà i quali, per quanto si vede, tien forse il primo luogo vn dolore intenso, che ha di continuo per la morte, che gli fecero dar gli anni passati, per certi sospetti di ribellione, a Sofì Mirzà, suo figliuolo primogenito, huomo già fatto con barba, e Principe di grandissima espettatione. La qual morte, che forse hà conosciuto poi essere stata allo spropositо, sempre hora tanto l'afflitto padre, che ogni giorno la pianga molto amaramente. Hà proibito, che nessun parli giamai, nè scriua, nè canti, ò componga versi, come quì si vsa, sopra Sofì Mirzà: accioche a lui, sentendolo, non si ri-

noui il dolore. I figliuoli di quello, che restarono piccolo, nell'Haram glieli nascondono: perche, ogni volta, che gli vede, non cessa mai di spargere sopra di loro abbondantissime lagrime. Molte cose potrei raccontar di questa dolente Tragedia, che tutte le sò: cioè, come, e perche fù: come è sentita hora grauemente dal pentito Rè: e come dalla moglie principale del Principe morto, che è pur ella ancora del sangue Reale. La quale, in quel frangente, si presentò innanzi al Rè, non solo auuolta in panni neri, ma spogliata, e quasi nuda, come vsano quì per dolore, e tinta tutta di nero le carni, dal capo alle piante: e scapigliata, e sanguinolenta, squarciandosi il volto e gridando, & ingiuriando il Rè, fece all'hora, e fa tuttauia ogni giorno, cose da pazza. Così di vna Principessa, che era sorella di madre di quel Principe? la quale pur piange di continuo, senza potersi consolare: e bene spesso, per più satiarsi de' proprij affanni, chiama alcune donne Cantatrici, e vuol che in sua presenza suonino, e cantino cose meste e compassioneuoli: al concento nella qual lagrimeuole musica, gode ella di sfogare i suoi dolori, con larghissimo pianto. E quando il Rè taluolta và a vederla, rasciuga a forza le lagrime, e gli si mostra allegra, per nō turbarlo: in che forse, deue hauer più pena. Ma queste, e molte altre cose così fatte, degne in vero di esser compatite, e celebrate in versi; le quali tengano molto sotosopra la casa Reale; e son cagione, che quelli, che non le sanno, vedendo strani effetti dalla malinconia del Rè, lo giudichino, come a torto hā giudicato alcune volte, ò spiritato, ò matto: io le passo in silentio: sì, perche sono occorse prima che io capitassi quà; e l'ordine, che io tengo, di scriuer di giorno in giorno quel che vedo al tempo mio, non comporta, che io esca di strada a raccontarle;

tarle; sì anco, perche non hò gusto d'imbrattare i miei scritti allegri infin'adesso, con cose lugubri, di tal sorte. Solo dunque accennerò che il Rè, in secreto, stà malinconico assai, per le cose già dette, e per altri pensieri graui, e molesti, e della guerra, e di altro; e benche in publico mostri tutto il contrario, e saggiamente si finga allegrissimo, perche così conuiene; tut auia *Premit altum corde dolorem*; & alle volte non può finger tanto, che non se ne vedano fuori euidentissimi segni. Quando poi si ritira nell'Haràm, frà le Donne, se stà di mala vena, niuna gli parla, nè gli và innanzi, eccetto la sua moglie principale, di natione Giorgiana, e Christiana già; la quale, con la molta auutorità che hà seco, consolandolo a poco a poco, lo riduce in miglior tempera: ma quando dà luogo alquanto all' allegrezza, tutte gli sono intorno, tutte gli parlano, tutte, brulano con lui: e sonando, e cantando, mangiano, e beuono iusieme: & in buonissima, e numerosa conuersatione, che sono centinaia, e tutte bellissime giouani, Giorgiane la maggior parte, ò Circasse, di razza Christiana, si trattien con loro, facendo mille burle, e passando l'humore. Chi lo pizzica di quà, chi lo tira di là; lo pigliano alle volte in aria, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi per la testa, e lo portano vn pezzo così attorno per le stanze: lo balzano poi in terra sopra i tapeti, & egli gridando, ah puttanelle, ah matte, e cose simili, ride, che scoppia, e si piglia gusto infinito di lasciarsi da loro ben bene strapazzare, Prima che mi esca di mente, accioche V. S. non hauesse il Rè per mal creato con le sue Dame, gli auuertisco, che in Oriente, e massimamente nella lingua Turca; la quale, e la Giorgiana, più che altra, si parla hoggidì nell' Haràm del Rè; posta quasi da canto l'antica Persiana,

perche donne Persiane poche ve ne sono, e quasi tutte son Giorgiani, introdotteui dalla maggior Regina, per suo interesse, e per ragioni di stato: nella lingua Turca, dunque, che a tute è familiare, la parola Cahpè, cioè Puttana, se ben, quando si dice in collera, è parola d'ingiuria: tuttauia, quando si dice per vezzo a donne amate, è parola amorosa, e di scherzo, come a punto a Napoli la parola Cornuto. Dal quale vso è nato, che anche, quando si dice in collera, non si ha per grande ingiuria, come si haurebbe ne i paesi nostri; & i mariti stessi, fin'huomini di qualità, cotrastando con le proprie mogli, diranno loro bene spesso tal parola, senza che esse se ne pigliino collera più che tanto. Co'i passatempi, adunque, che hò detto, si trattiene il Rè, e raddolcisce con quelli l'amaro de'pensieri suoi. E, secondo me, il non andar mai senza donne in luogo alcuno, nè anche in battaglia, è più per questo; cioè, per hauer sempre appresso conuersatione allegra, con che temperar la noia de'pensieri mesti: che per voglia insatiabile di donne come, crede il volgo, & i male informati. Et elle, dipendendo solo dal gusto di lui ogni loro maggior bene, fanno a gara, senza gelosia frà di loro, almeno apparente, perche così bisogna, a chi più può dargli piacere, e tenerlo più contento. Hà già inteso V. S., come la passi il Rè di Persia: e come passasse l'vdienza lunga, che Sua Maestà mi diede la prima volta, il giorno di Santa Croce, con molti fauori, & honori che mi fece. Hora, seguitando le mie solite narrattioni, le verrò a dir del resto.

XXVI. Il Sabato, a cinque di Maggio, partì il Rè da Escrèf, e si auuiò verso Ferhabàd; non per la strada diritta: ma disuiato alquanto, a caccia: caualcando solo con le donne, pur tutte a ca-

cauallo, come suol fare per dar tempo alle some, & alle altre genti di andare innanzi, a lor vantaggio; poiche, auuiandosi il Rè, ciascun'altro ancora si mette in camino. Io non partij, perche il Rè lasciò ordine, che dopo la partita sua, che sarebbe stato voto il Palazzo, mi fossero mostrate tutte le case, e giardini, che in quel luogo haueua cominciato a fabricare; e così a punto fù fatto, che il medesimo Vezir di Mazanderàn la sera al tardi mi condusse a vedergli. Entrammo per la porta grande, e maestra del Palazzo, la quale stà in faccia di vna bella, e lunga strada, vguale, e larga, che adesso alle bande non hà altro che fratte, e giardini: ma il Vezir mi disse, che è destinata ad esser Bazàr, cioè strada di botteghe, al costume loro, tutta coperta in volta: e così anco per la via mi mostrò altri luoghi, doue si son designati Caruàn-seràì, Piazze, Bagni, & altre fabriche, che in breue sorgeranno; crescendo, e concorrendo ogni giorno più il popolo, che ad habitar la Città, da diuerse parti il Rè conduce. Dentro alla porta, doue ciascuno, secondo il solito, entra a piedi, vi è vn grande, e bel prato, che serue per trattenerui si la gente, che corteggia, ò aspetta di vedere il Rè, e di parlargli; essendo che il Rè, non mai nelle sale, ò camere delle sue case, ma sempre, ò ne i cortili, a piedi, ouero a cauallo nelle piazze publiche, dà le ordinarie vdienze, che i nostri Principi in camera sogliono dare. A man sinistra dal prato, entrando, vi è vn bel colle, parte naturale, e parte fatto ad arte con terra porrataui: a piè del quale vi è fabricato vn Bagno, che lauora di continuo per seruigio della Città, e l'entrata è del Rè: e sopra al colle, doue si ascende per vna diritta scala, vi è fabricato vn giardino secreto per le donne, circondato con mura forti, e con torri. Mi condussero den-

tro a questo giardino, e lo trouai non molto grande, pianissimo tutto, e pieno di fiori, e di herbe odorifere, & anco di frutti diuersi, ma in particolare di Aranci, e Limoni in quantità; perche essendo l'aria del luogo temperata, con l'abbondanza che vi è dell'acqua, che cala da i monti vicini, ogni albero, & ogni herba, vi si nudrisce facilmente. Spalliere, fontane, e simili galanterie, che vsiamo noi altri, non vi erano, nè si trouano per l'Oriente; ò che non le sappiano fare, ò che non se ne curino. L'acqua, corre solo per terra, in riui diritti, & vguali: non alle bande, come nelli viali nostri, ma per mezo; & i viali son lastrati tutti di pietra. Nel mezo del giardino, doue vanno a finir, come in centro, quattro viali maestri, che lo partono in croce, vi è fabricata vna casa ottangola, piccola ella ancora, ma alta a molti solai, dentro alla quale vi sono molte, e molte stanze, tutte dipinte, e dorate, ma piccolissime all'vsanza loro, solo per dormire, e sedere. Tutto questo luogo è fatto solo per le donne; e di huomini, quando vi è la Corte, non vi entra ascuno giamai, se non solo il Rè, & alcuni degli Eunuchi, che alla donne seruono. Vsciti poi dal giardino delle donne, e scesi per la medesima scala, andammo veder la casa del Rè, che stà incontro al colle, di là dal prato, nella parte destra, entrando, fabricata al piano del terreno. Nel primo ingresso ha vn piccolissimo giardino, & in vna strada che và da quello al giardin grande, doue stà il Diuan chanè, in che io hebbi vdienza, vi è vna porta grande, sopra la quale in alto vi è vna fontana, che butta molto alta l'acqua: la quale in questa casa arriua infin' al tetto: e però in diuerse stanze, e balconi vi son certe piccole fontanelle, ò per dir meglio zampilletti di acqua, che da terra schizzano. Questa casa ancora è

pic-

piccola, e le ſtanze ſono innumerabili a più ſolai, ma tutte piccoliſſime dipinte, e dorate con miniature di grande ſpeſa, come quelle a punto, che vn' altra volta deſcriſſi a V.S. della caſa che ſtà in Iſphahàn ſopra la porta del Palazzo: e per quanto mi accorgo tutte le caſe, e ſtanze del Rè di Perſia, ſon di vna medeſima maniera, differenti ſolo in eſſer poco più, ò manco grandi. Vi ſono da tutte le parti molti balconi, ſerrati con le geloſie, & anche con veli. Le ſtanze, hanno quaſi tutte molte porte da ogni parte, in mezo delle facciate. Vna ſtanza vi è, che in ogni vna delle quattro facciate ha due ſpecchi, grandiſſimi a guiſa di fineſtre, vno di quà, & vno di là dalle porte, ò fineſtre, che ſono in dette facciate: i quali ſpecchi, che in tutto ſono otto, rappreſentano da ogni lato altrettãte camere, ſimili a quella, & ingannano la viſta in bel modo. Molte camere, delle più ſecrete, che chiamano *Chalvetchanè*, cioè Caſe di ſolitudine, e così anche tutti i balconi, ſono ſtrati in terra di materaſſi di broccato molto ricco; e queſto a fine di ſtarui più morbido; perche, ſecondo l'vſo del paeſe in terra ſempre ſi ſiede, ò, quãdo ſi vuol più commodità, ſi ſtà colcato: maſſimamẽte in ſimili luoghi, doue ſempre, ò ſi dorme, ò ſi ſtà ſcherzando con le dõne; le quali, quando il Rè vuole, e le chiama, a queſta caſa ancora paſſano. Nelle altre ſtãze, che non hanno in terra materaſſi, quando vi è il Rè, vi ſi mettono finiſſimi tapeti. Trouai in queſta caſa, che non è ancor fornita, molti pittori a lauorare; e vidi le pitturine, che faceuano, diſtinte per tutto in piccoli quadretti; trà le quali, mi moſtrarono in vn luogo dipinto il Rè, in mezo a d vn choro di donzelle, che ſonauano, e cantauano: ma tanto ſi aſſomigliaua al Rè quella figura, quãto m'aſſomiglio io al mio Cõpare Andrea Pulice,

In vn'altro luogo, mi mostrarono dipinta la madre di Teimuràz Chan, quando venne al Rè piangendo, accioche non rouinasse il suo paese; e mi disse il Vezir, che in quel principio, prima che questa Signora fosse mandata in Sciràz, doue hoggi la tengono, l'hebbe egli dal Rè, intorno a sei mesi in custodia. Ma in fatti tutte le lor figure, benche di colori finissimi, e molto viui, non vagliono tuttauia niente, perche non vi è punto di disegno, & i maestri non sanno più che tanto. Veduto che hauemmo il tutto, ce ne vscimmo fuora; & il Vezir all'hora proprio, se ben era già notte, se ne andò correndo dietro al Rè: ma io, tornando a casa, mi fermai a dormire in Escrèf tutta quella notte. La mattina poi del giorno seguente, che fù la Domenica a' i sei di Maggio, montato a cauallo non molto a buon'hora, me ne tornai verso Ferhabàd, per vn'altra strada, ma non lontana da quella, che hauea fatta all'andare. Ad hora di desinare, mi fermai a riposare in vna Villa (che molte se ne trouano ad ogni passo) doue, come anche in tutte le altre Ville di là intorno, per euitare il caldo, che domina alquanto in quelle pianure, fanno certe case, ouero Bala-chanè, tanto alte, quanto possono, sopra traui: le quali, là sopra, non son circondate dal muro, nè da tauole, ò da altra materia soda, ma solo da certe stuoie, fatte di cannucce sottili: le quali, quãto bisogna riparare il Sole, ò la pioggia stanno calate, e circondando attorno il Bala-chanè, tengono l'vno, e l'altra molto bene: ma quando è ombra, e vogliono fresco, le alzano, auuolgendole, e legandole, e sotto al tetto, che pur delle medesime canne è coperto; & in quel modo aprono, ò da vna banda, ò tutto attorno il Bala-chànè, come vogliono; & il vento, che regna in alto, giuoca, e porta vn fresco mirabile. Nõ

si

si ascende a questi Bala-chanè con alcuna sorte di scale, nè anche di quelle che noi chiamiamo a piuoli; ma per vna sola traue alquanto pendente, & a luogo a luogo incauata con certe fossette, quanto vi si possano appuntare i piedi; il che forse fanno, ò per maggior sicurezza da ogni insulto, e di animali, e di mali huomini, essendo le case in aperta campagna: ouero ancora, perche dee parer loro, che tanto basti. In vn di questi alti Bala-chanè, sotto a i quali è terreno aperto, e non vi è niente, se non le traui a i quattro canti, che in alto gli sostengono, mi diedero da desinare, portandoci molti regali gli huomini della Villa: e dopo hauerui riposato, e dormito vn poco al fresco di quell' aura soaue, che là sopra spiraua, ricaualcai di nuouo, e passato che hebbi, per a guazzo il fiume Cinòn, in luogo differente da quel dell'altra volta, arriuai finalmente a casa in Eerhabàd ad hora di Compieta in circa; e tanto per tempo, che presentatasi occasione di vn' Armeno, che partiua per Isphahàn, hebbi agio di scriuer per lui vna breue lettera in Italia, la quale, per quella strada, inuiai a Roma al Signor Claudio Decio, in compagnia del Capitolo, di che altroue in questa lettera già feci mentione. Et in quel Capitolo, ad vsanza de' Vati, che hanno spirito Profetico, parlai veramente di alcune cose future, come se fossero state già passate, e fatte: cioè, della caccia, delle battaglie, e delle vittorie; ma non senza proposito, poiche parlaua, delle due prime, con sicurezza: e dell'vltima, con molta speranza, che douessero accadere, & accadere in tempo, che quando sarebbe stata letta quella lettera in Roma sarebbero state già cose fatte, e passate. Non mandai, questa lettera per quell'huomo, bèche fosse in buona parte gia scritta, perche non volli auuenturarla in viaggio tanto

indiretto, e per portatore, non affatto a mio modo sicuro. Da quell'hora in poi, trattenendoci in Ferhabàd senza facende, altro non mi è occorso da notare, che due cose; Vna, il mangiamento solenne, che si dà ogni giorno alla porta del Rè a i Sofì, che dicono Religiosi della setta Persiana. Professano costoro pouertà, senza differenza da gli altri nell'habito, eccetto che portano sempre il Tag in testa. Viuono insieme sotto vn loro Capo, con molta apparenza di santimonia, ò per dir meglio d'hipocrisia: ma in secreto son peggiori degli altri, & il Rè Abbàs istesso non ha loro punto di fede, e gli tien tutti, come sono in effetto, per grandissimi furfantoni. Sia come si voglia, il popolo gli ha molto in veneratione; & il Rè ancora mostra di hauergli, perche sono i seguaci, e gl'imitatori di quel Sciàh Sofì suo progenitore, che fù autor loro, ò rinouatore almeno, se non autore, e propagatore della setta Persiana; e da costoro, e dal Rè stesso, è tenuto per vno de' maggiori della loro setta: come dà bene ad intendere il Rè, quando in certe sue orationi, & esclamationi, che fà bene spesso, come io hò sentito alle volte, dopo hauere inuocato Dio, e dopo di Dio indegnamẽte Mahometto, & Alì, inuoca sempre anco Sciàh Sofì, dicendo *Dinùm Imàm Sciàh Sofì*, cioè, Sciàh Sofì, Pontefice della mia legge. Hor di questi Sofì, ne vanno sempre co'l Rè ouunque vada, due ò tre centinaia, & il Rè ogni sera manda loro da cena dalla sua cucina; e si dà loro da mangiare publicamente, ò nel primo cortile, ouero, doue vi è, in qualche bel refettorio fatto a posta. Assiste, a vederli mangiare, molta gente, & essi alle volte danno a i circostãti qualche pochetto del Pilào che hanno innanzi, con le mani pigliandolo, & in mano ponendolo a chi lo riceue. Lo preudono quei tali, e se lo man-

mangiano come cosa sacra; e ne hò veduto io pigliare in questo modo a Caualieri di molto garbo. Quello, che più mi hà fatto ridere, è, che vengono alle volte alcuni, dicendo di esser gran peccatori (e lo fanno pur persone di conto) e prostratisi boccone in terra innanzi al Capo de i Sofì, lo pregano che dia loro penitenza, e scancelli i loro peccati. Colui all'hora, facendo mostaccio, e smorfie di grandissima grauità, con vn bastone, che ha in mano, dà quattro, ò sei volte, ò quanto gli piace, piano ò forte, come gli pare a proposito, sù le chiappe al peccatore; e con quella piccola mortificatione, credono questi matti, che ogni gran peccato vada via; e chiamano questo atto, *Astaaràf*, cioè Confessione: L'altra cosa, che mi è occorsa da notare, è, che hauẽdo questi giorni cauato il Rè dal suo Harã trenta donne, e maritatele, come spesso suol fare, a diuersi; seppi, & osseruai, che ogni donna, che marita il Rè, la manda fuori in questo modo. Le dà vn camelo, per gli viaggi; vna Chieceuè; cioè Bara coperta; all'vsanza del paese, da caricarsi sopra il camelo, & andarui ella dentro, da vna bãda; e, per caricar dall'altra banda, vna cassa con tutte le sue robbe dentro; cioè, letto, che quì sẽpre frà le genti ciuili, si vsa di seta, ò di broccato, e s'intende solo materasso, cuscino, e coperta: vesti, e panni: ori, e gioie; e tutto ciò che ella là dẽtro haueua: che tutte hanno più, ò manco, secondo che nell'Haràm erano di maggiore ò minor qualità. E quando la donna non sia delle infime; questa sua robba, ouero acconcio, senza'l quale non esce alcuna giamai, importerà sempre mille, ò due mila zecchini: e non è poco, perche, come V.S. sà, in Oriente, le donne non danno a i mariti, nè portano dote alcuna; ma solo qualche galanteria di acconcio in così fatta guisa.

XXVII. Questo è quanto posso infin' hora auuisare a V.S. di cose da me fatte, ò notate, e vedute: di più solo vi aggiungo, che stiamo preparandoci a nuouo viaggio: essendo già il Rè in procinto di partir co'l Campo per Cazuìn; donde poi si auuierà verso i confini de' Turchi alla guerra, e verso quelle parti, oue il maggior bisogno, ò il maggior vtile, lo chiamerà. Noi stiamo, & andiamo tutti con salute, per gratia di Dio; & io molto allegramente, vedendomi horamai in quegli honorati esercitij, che gran tempo hò bramati. Solo m'intorbida alquanto i miei gusti il trouarmi senza compagnia di alcun de' miei e quel che è peggio, in man de seruidori, parte inettissimi, e parte, ò disamoreuoli, ò di tanto poco talento, che con essi V.S. mi creda che s'rinega la patienza, e si passa vna vita, quasi da cane. I Mahomettani di questi paesi non seruono, male, quando vogliono: ma io gli tengo mal volentieri, potendone hauer Christiani, sì per la religione, sì anco perche con noi altri, non son così diligenti, come con quelli della lor setta; ò che habbiano scruopolo di seruirci, ò che domine si sia. De' Christiani se ne trouano infiniti; ma son tutti, ò barbagianacci, che non son buoni a niente, ò, se hanno spirito, molti l'impiegano male. La Signora Maani con le sue donne la passa alquanto meglio, ò sia fortuna sua, ò che sò io? perche le Siriane della sua natione le hanno qualche affettione, massimamente alcune, che che conoscono la sua casa ab ntico; e le altre nationi Christiane, non son male figliuole, & hanno attitudine. Solo patisce vn poco, perche per viaggio non nè può hauer quante bisognerebbono; & in Isphahan, per la partenza fù costretta a priuarsi di molte a suo gusto, chi maritando, e chi lasciando, già che condurle

non.

non poteua. Ma io, che hò manco fortuna, con gli huomini la fò poco bene, & hò perduto talmente la patienza, che adesso non mi affatico nè anche più a gridare, nè ad instruirgli, perche in ogni modo vedeua, che era tutto tempo gittato. Le robbe, che ogni giorno vanno a male, che ogni giorno si perdono, ò son rubate, è cosa incredibile, e di compassione insieme. Della gofferia poi, basterà che io dica, che io, vna volta non sapeua nè anco che cosa erano gli animali cotti, che veniuano in tauola; adesso, per necessità, hò imparato infin'a far la cucina, essendomi bisognato più volte, non solo insegnare a i cuochi a far diuerse cose, come brodetti all'Italiana, & altre tali bagattelle; ma anche cuocermi di mia mano le voua al modo nostro, perche alle volte non vi era altri, che lo sapesse fare. Non mi dispiace di esercitarmi in queste cose, perche sian vili, e perche affatto io le sdegni: che il Rè Abbàs ancora le fà, & in somma sono effetti della vita soldatesca, e pellegrina; ma, se hò da dire il vero, non posso soffrire di hauermi a romper la testa con questi animalacci semirrationali, e di hauere a perdere il tempo, impiegando il mio pensiero in cose così basse, quando più volentieri lo terrei occupato con le Muse.

XXVIII. O Muse, ò Ninfe marine del Tirreno: ò belliſſime sorelle Antiniana, Egla, e Patulcide: ò Mergillina, ò Euplea, doue vi hò lasciato? Deh, poiche, non ingiuste voglie, ma solo nobil desio, d'inuolare il mio nome alle nere fiamme dell'estremo giorno, mi spinse a distaccarmi dalle vostre delitie; & a venir, con tante fatiche, in sì lontane parti, a cambiar la mia barcherta in destriero, i remi in lance, l'acuto tridente in curua spada: le canne, gli hami, e le nasse, in archi, saette, e faretre; le noderose reti, in dipinti sten-

dardi militari ; e finalmente i pericoli dell'irato Nettuno, con quelli di Marte furioso ; non prendete, non prendete, vi prego, a sdegno il mio partire, nè la strana trasformation della mia vita. Sallo il Ciel, che lo vede; sannolo gli Elementi, che, quantunque lontano, & armato, vi riueriſco pur'anco, e più che mai, di continuo, v'inuoco. Testimonij mi sian questi Siluani: testimonij, con le Caspie Nereide, le Hircane Hamadriadi, quante volte, ò sù le verdi sponde, che con rapida corrente irriga il VELOCE FIVME Teg ginerùd, ò presso à queste onde salse, che (se'l ver ne disse quell'antico pastore) a della medesima vrna, che le Tirrenne, per sotterranee, occulte vie, versa sì lunghe il gran padre Nettuno, di rosseggianti salmoni, di teneri storioni, e d'altri strani, e ne' lidi nostri non conosciuti pesci, vi hò fatto solenni, hecatombe copiosissimi, holocausti. Non fia mai, fin ch'io viua, che le Campane Deità, che la bella Pathenope, che sì dolci otij vn tempo mi diede, habbia bando dal mio core. Parthenope a me fia sempre nel pensiero: Parthenope ricorderanno sempre le parole mie: Partenope, poiche gli occhi non pnò, dilletterà in sogno, con dolce inganno, la mia vaga mente. Parthenope intanto, co'suoi Penati, ch'io tanto honoro, sia propitia a i miei voti: e quell' honorato grido di perpetua fama, che io quì lunghe da lei, con opre virtuose, mi anderò procacciando, aiutimi ella a conseguir con le sue Muse; che facili, e fauoreuoli sempre sò ben, che suole hauerle. Et io se mai, l'ottengo: se auuerrà mai, che circondato le tempie di doppio lauro, riueda vn giorno gli scogli amati di Pausilipo: alle Muse, alle Ninfe, a i Dei marini, e terrestri della cara terra, ò quante corone appenderò grato: quante farò ca-

a Plat. in Ph ad, & indi Sannaz. Arcad. prosa 12.

cadere, elette vittime: quanti teatri, farò fumar d'Arabi incensi, e di pretiosi odori Oriētali. Così lo prometto: così lo promette hor quì meco la mia Ninfa: la Ninfa, che fida i miei passi ogn'hor' accompagna. Gioerida, della famosa* Naiade* Aramea, e del Tigre, nobil fiume del Cielo, degna figlia: data a me dalla bella nūtia del giorno, in premio degl'affanni, che molti, e graui soffersi, per andarla a vederle nelle sue regioni. Felici fatiche, fortunati trauagli, che con tanta mercede ricompensati furono. Pensaua, ahi stolto, acceso, per fama delle bellezze dell'Aurora, poter conseguir, huom mortale, immortal Dea: a ma, se fù vana la speranza, se temerario il pensiero, non fù però affatto voto di effetti il mio desire. Mi mossi adunque stimolato da Amore à sì alta impresa: mi esposi audace a difficil viaggio: superai disagi, e strade ignote; sprezzai le minacce, e le armi de'feroci gigāti, che, cōbattendo insieme, delle batte cōtrade, a chiūque presume andare: vietano l'entrata; passai finalmēte, e giunsi: ma nō saprei giamai narrare a pieno, nè le difficoltà del camino, nè le fiere battaglie di quei robusti, e potenti, nè le arti vsate da me, nè i rischi miei. Chi potrebbe poi riferir quel che vidi nell' hostello della Dea? chi le lucide gemme, i zaffiri, i piropi, i diamanti, onde le mura, onde le basi, e le forti colonne sono erette? chi gli autori candēti, gli ebani, & i sandali pregiati, che dan materia a gl'alti tetti? che dell'oro, e degl'ostri, e de'bissi, il pomposo ornamento? Che più? Vidi l'Aurora, senza nube, ò velo: vidila qual suole apparire innanzi a gl'Immortali, coronata di eterne rose, di non mai secche viole, e di sempre viuaci amaranti. Vidila

aprir

* *Aram naharaim, cioè Siria de'due fiumi si dice in Ebraeo la Mesopotamia, dou'ella nacq; Gen. 24. 10. a Vedi la lettera 15. nella 1. par.*

aprir le porte del Cielo, e ſpargendo con mano liquide perle, trarne fuori il giorno. Io ſteſſo, io, dell'vſcente carro del Sole, ſentij, con queſte orecchie, le ſtrepitanti ruote: ma, dal lume acciecato, non potei, con gli occhi, ſoffrir lo ſplendore. Poco ridico; ma più non mi è lecito dire. Porſi, al fine, i miei prieghi alla Diua; e ſupplicheuole, inchino, delle pene, delle fatiche mie, le feci, picciola sì, ma diuota offerta; riueritala in prima con quelle pietoſe note, con quegli oſſequioſi inchini, che a tanta Maeſtà ſi conueniuano. O grã bontà de i Celeſti: ò pietà, più che immenſa: ò benignità incomparabile. Alle ardenti preghiere dell'humil ſuo ſeruo la ſourana Dea de' mattutini albori, così, corteſe, riſpoſe. * Perinto, a meſon noti i tuoi deſiri: nè, qual ſuperbo, ti amniro; nè, qual'humile, ti ſdegno. E fatale a i cuor Latini ogn'altra cura: e non è indegna degl'amori celeſti la progenie di Rhea. Gradiſco il tuo affetto: prendo a grado i paſſi ſparſi, e i tuoi ſudori: e, per quanto conuienſi, non reſterà tanto amor ſenza mercede: non sì generoſo ardir defraudato della douuta, e meritata gloria. Sono ſtata, e tu lo ſai, propitia a i tuoi viaggi: che, per fargli più breui, ti hò accorciato, come hai veduto, ogn'hor le notti, e prolungato i giorni; ſorgendo ogni dì, quando verſo i miei Regni caminaui, più ſollecita del ſolito a portarti il mattino. Hor, quel, che brami, lo vietano i Fati; perche, offeſa vn tempo, e ſdegnata, giurai per le onde Stigie (giurai, te lo giuro) di non inchinar mai più il mio amore in huom terreno, all'hor che Cefalo, a il fedele, per la ſua Proci, diſprezzò le mie bellezze. E che; ſe non lice a gl'Iddij rompere vn tanto giuramen-

* Anagramma di Pietro Ninome dell'Autore.
a Ouid. Metam. lib. 7.

mento? Ma, non per questo, mancherà medicina al tuo furore. Queste freddè rugiade che soura, 'l tuo capo, dà i miei crini hor'io spargo (Scosse all'hora gli humidi capelli; e, con la destra appoggiata alla testa, girandosi attorno sopra vn piede, in quella guisa a punto, che fanno ne' lor balli, le saltatrici Indiane, a con la disciolta ventilante chioma, mi asperse tutto di pruine; & io, tremante, sentij il mio cuor farsi di ghiacc'o) e mentre così faceua; Questi celesti humori, estinguan, disse; in te, la mal per me concetta fiamma. Ruotasi poi sorridendo, con quel lieto volto, che serena il Cielo, pigliandomi per mano, per entro a gl'alberghi suoi più secreti, mi condusse in vn giardino; doue all'ombra degl'alti Cedri, e delle dritte Palme; in mezo a varie odorifere canne, che le margini de' correnti riui sopra modo adornano, frà gli odorati Amomi, frà i Nardi, e le Panacee: frà i salutiferi Costi, e i Cinnamomi acuti: in grembo a molli herbette, a innumerabili fiori di odore, e virtù rara: mille, e mille scherzauano, non men leggiadre, e belle, che honeste, e d'ogni virtuoso pregio adorne. Ninfe. Trà le quali, chiamò Gioerida (e non, per certo, dell'inferiori la scelse) &, aggiunta la man di lei alla mia, Questa, soggionse, di tutte le mie Ninfe a me più cara eternamente a te destinarono i Cieli: questa, in riua a Sebetho, se pur ti souuiene, ti predisse, e promise la sauia Fronusa. b E questa per dolce conforto de' trauagli per me patiti, hor'io ti dono; accioche, viuendo teco, in casto, e perpetuo amore, infin'agli vltimi anni, ti faccia, se il Ciel lo darà, di bella, e famosa prole, auuenturoso padre. Indi, porgendomi vn'anello dou'

era

a Vedi nella lettera 3. 5. 2. in questa 2. Parte.

b Vedi gli Autori Pescatorij, dall'Autore libro 7.

era incastrata peregrina gemma, che * Elmonda gl'Orientali è chiamata, Questo ancor prendi, mi disse; la cui pietra hà molte, e gran virtudi: ma, trà l'altre, che, a qualunque hora ti toccherai con quella la lingua, e la parte posteriore, e più eccelsa del capo, potrai cambiarti a tua voglia, in varie humane forme, e mutandosi in te, come, e quando vorrai, l'aspetto, il portamento, è la fauella, ne anderai, qual'hor ti piaccia, sconosciuto, e sicuro trà ogni gente, Stimalo, che non è poco il suo pregio; e frà i popoli barbari, e le strane nationi (che molte ne correrai) ti fie questo profitteuole. Con queste parole, co'l ricco dono dell'anello, e con la Ninfa, mi accomiatò la bella Aurora; & io contento, vscito a pena dagl'alberghi suoi, conobbi per proua il valore della mirabil pietra. Si cambia, ò merauiglia! in me il volto; e insieme col volto si cambia, ogn'hor che mi piace, e nel modo ch'io voglio, la voce, e'l parlar: e realmente si cambia, che Scita mi credono i Scithi, Arabo gli Arabi, Persia i Persi, Caldeo i Caldei; e così qualunque altro, nell'effigie di cui mi piace trasformar la mia. Della Ninfa poi, che posso dire? O fosse la bellezza, che l'animo suo, non men che il corpo, raramente adorna: ò pur'opra della Dea, che così volle: non sì tosto la vidi, che l'amai; non mai tanto l'hò posseduta, quanto più la bramo; e la tengo, per fine, in tanto pregio, che da quell'hora in poi, sola Gioerida è stata la fiamma del mio cuore: Gioerida sola hanno cantato le mie Muse: Gioerida, conoscono hor, per me, Terre, Mari, Fiumi, Selue, e Monti: Gioerida, per me, ammireranno i secoli auuenire; & a Gioerida, s'io viuo, di fiori incorruttibili, che spero cogliere in

Par-

* In Arab. Scienza.

Parnaso,a tesserò vn giorno tal corona, che vinca di bellezza, quella di stelle di Arianna. Viua contenta pur l'ingrata Gliriana, con quel seluaggio,che ella si scelse,a lei più grato amante. Viua: e viua di me(poiche giusto le parue) senz'alcuna memoria, che poco hora mi cale. Conserui pur casta,a piè del Palatino, i fuochi di Vesta, Corinèa: basta a me,che puramente mi ami; e che faconda,e saggia,gl'alti secreti mi apra de i libri Sibillini. Serua,in pace,a Diana Belisa; poiche degno nõ era huomo alcuno di posseder le sue bellezze. Perdoni,al fin,Corimaura: perdoni con Cypassi,Clerina: non le disamo, non le hò poste in oblio: ma,seguendo i miei Fati,a quella,con chi il Ciel mi legò con eterno honesto laccio, seruo, pudico, la douuta fede: Ma doue son trascorso? doue mi hà rapito Apollo? Scusimi Signor Mario, se talvolta vaneggio: poiche,tanto è dolce lo sfogare scriuendo,quando non si può parlando; quãto è cosa amara, ohimè che io lo prouo, non hauere appresso,non dico vn'huomo dotto, di lettere sacre,e profane, da poter consultar ne'dubbi che occorrono: non vn'erudito,d'historie, di antichita, a di altri studij delicati, con chi conferire,e dilettandosi insieme approfittarsi: ma, quel che è peggio,nè pur vn'afflitto Poeta,con chi, di quando in quando, per ricrearsi, poter susurrar quattro parole di gusto.

XXIX. Infino a quì,scrissi in Ferhabàd,la prima, e la seconda settimana di Maggio passato. E pensaua all'hora poter mandar di là questa lettera, prima di partire: ma poi,per mancamento di occasione,e di portatore sicuro,e per l'improuisa partẽza,che seguì del Rè, non potei, come voleua,mãdarla. Così imperfetta,come all'hora restò, l'hò serbata appresso di me infin'adesso: & hora, che

a. *Vedi nella lettera 3. §. 18. in questa 2. Parte.*

che hò tempo, & agio; e buona commodità d'inuiarla, per vn Padre Agostiniano, venuto d'India, che di quà và dritto a Roma; ci farò aggiunta, di tutte le cose, se haurò tanto tempo, che, da quel punto infin'a questo, mi sono accadute.

XXX. Il Venerdì a gl'vndici di Maggio, prima di quel che si pensaua, per certi auuisi venuti da Turchia, che sollecitarono, partì all'improuiso il Rè da Ferhabad per Cazuìn. Partendosi lui (che non si sà mai di certo nè anche vn'hora innanzi) si parte, e si muoue subito tutto il campo, che con lui si troua, seguitandolo per qualsiuoglia strada, che pigli senza saper, nè ricercar, doue si vada. Non è fastidio al Campo questo partire improuiso, e questo andare incerto: perche già si sà, che sempre hà da esser così: e però ciascuno stà di continuo a tutte le hore pronto. Si auuiò il Rè, non per la strada diritta, ma girando alquanto per la prouincia del Ghilàn: e credo che fosse, per riueder qualche cosa in quelle parti, che d'vn pezzo non haueua veduta: e per far vna gran caccia, che in vn certo luogo di quel paese staua di gran tempo preparata. Ma, perche il Rè caualcaua solo con le donne, e certi pochi che lo seguitauano, non lo vedeuano giamai: il Campo tutto, lasciandolo andar, s'incaminò per altra strada, cioè per la diritta che và a Cazuìn, che è la medesima, che quella di Sphahàn infin'a Firuzcùh. Io non seppi della caccia preparata in Ghilàn: che, se lo sapeua, seguitaua senza fallo il Rè con qualsiuoglia incommodo: & hauendomi detto il Vezir di Mazanderan, che seguitando il Rè, sarei andato con molto più incommodo, e poco l'haurei veduto, perche andaua solo con le donne: così consigliato da lui per maggior mia commodità, mi auuiai co'l resto del campo per-

la

la strada dritta: con appuntamento però, che in Firuzcùh, se io fossi arriuato prima del Rè, mi fermassi ad aspettarlo: perche là ancora era preparata vna gran caccia, doue il Rè, credendosi, che douesse esser la più bella, tutti noi altri hospiti vi volea. Il medesimo giorno, che il Rè partì, diede prima speditione a Stefano Cosacco, rimandandolo a trouare i compagni, in compagnia di cert'huomini di quel Bagrèd Mirzà, che con gran diligenza lo conducessero: e lo rimandò molto regalato di vesti di tela d'oro, e di denari. A lui, diede vna lettera sola, indrizzata al lor Capitan Generale: della quale, io hebbi la copia, e la conserno fra l'altre mie scritture. Contiene, trà le altre cose, che quest'huomo non sapea parlare in lingua del paese: però che mandino altri, atti a negotiare: mostrando il Rè di hauer voglia di trattar con loro di molti particolari. Ma poi, a Bagred Mirzà suo Ministro, mandò il Rè molte altre lettere, con diuersi ordini, e speditioni sopra questo negotio è fece molto ben ad indrizzarle così, perche in fatti il Cosacco, ch'andaua, non tanto per non hauer capacità, quanto per non hauer lingua, non era atto a trattar cose maggiori: massimamente non hauendo di ciò spec ale ordine, nè autorità. Io ancora per l'istesso Stefano, scrissi vna lettera a i Soldati Cosacchi suoi compagni, restati in Basciaciùc: esortandoli a venir alla Corte di Persia, a fin d'incaminar qualche bella impresa contro Turchi: & offerendo in queste parti, e presso questo Rè, per seruigio loro, ogni opera mia. Due giorni dopo, che si auuiò il Rè: perche: quando si camina per paesi sicuri, ogn'vno và a suo vantaggio, chi prima, e chi poi, senza soggettione: la Domenica a sera de' tredici di Maggio, mi misi io ancor in camino, marciando, come tutti gl'altri, sempre di

notte,

notte, perche così ricercaua la ſtagion calda, che era già cominciata. Hò imparato queſto con l'eſperienza, che in qualſiuoglia tempo dell'anno, caminando di notte, e ripoſando il giorno ſempre all'ombra, & al freſco, ſi và molto bene, e con guſto, e ſenza pericolo alcuno di mutatione d'aria, ò di ammalarſi: di maniera che, in Italia ancora, doue andandoſi ſolo da Napoli a Roma, in certi tempi ſi muore; ſe ſi teneſſe queſto ſtile, per ventura ſi anderebbe ſicuro. E non vale a dire, che forſe quì l'aria è migliore, e perciò rieſce; che non è così: ma è proprio, che quegli effetti, che noi attribuimo alla mutation dell'aria, ſono ſolo del caldo ſouerchio, preſo il giorno al Sole; e quì ancora dicono per certo, che ſe alcuno ne' tempi caldi faceſſe viaggio di giorno, ò morrebbe, ò almeno ſi ammalerebbe grauemente. Però coſtoro, come quelli, che ſtanno in continuo moto: & hanno neceſſità di caminare in ogni tempo, e più nel caldo, perche all'hora ſi và alla guerra: han trouato, & eſperimentato il rimedio del caminar di notte, del quale noi altri, perche viuiamo più pigramente, e non l'inueſtighiamo più, che tanto, non hauemo tanta notitia, nè ſperienza. L'ordine del caminare è queſto. Ad hora di compieta, ò poco più tardo, & alle volte a notte, ſi auuia l'Haràm, & i carriaggi, con tutti quei, che vanno co'cameli; hauendo prima cenato, benche, per l'hora della cena, foſſe vn poco per tempo. Vn'hora dopo, ò quando ci piace, ci auuiammo noi altri co'caualli: e caminando di buon paſſo, paſſiamo per la ſtrada le ſome, & andiamo infin'a tanto, che il ſonno c'inuita in qualche luogo ritirato a propoſito, ò ſotto ad alberi, ò preſſo qualche riuo, che corra dolcemente mormorando. Quiui ſteſo per lo padrone il letticciuolo, che già diſſi, che ſi porta nella valigia,

eper

e per gli seruidori i loro feltri, e schiauine, ò cose simili: si dorme con gli stiuali in piedi, chi non se gli vuol cauare, fin tãto, che passi il sonno, che arriuino le some, e che sia presso a giorno. All'hora poi, si ricaualca di nuouo, e si và, insieme con l'Haràm a posarsi, quando il Sole è vscito ò presso qualche Villa, se c'è, chi in case, chi in campagna, come si fà per lo più, in tende piccole, che presto si armano, e disarmano: e se non c'è Villa, vicino a qualche acqua, doue sia anco herba per gli animali. Le Donne, & i seruidori, che vanno con le some, hanno già dormito alquanto, che lo possono fãr caminando, co'l lento moto de i cameli; e la mia lettiga, per questo, e senza dubbio la più commoda cosa del campo, che nè anco le donne del Rè ne hanno così buona, anzi le pouerelle vanno tutte molto scommode, in Chieceuè, ouero bare piccolissime, come son tutte quelle che si fanno in Persia, che certo non sò come vi possano stare; non che dormire: tuttauia l'assuefattione le aiuta. Posato, che è, il campo la mattina: che, in luoghi sospetti, si ferma, e camina anche vnito; ma in luoghi sicuri, come erano in questo viaggio, così, come camina, si posa anche molto sparso, chi quà, e chi là: si ridorme vn altro pezzo, e, chi vuole, tutto'l giorno: non restando a i seruidori altra faccenda, che di cucinare vn buõ pasto per la mattina: il quale si mangia prima di mezo giorno, e quando è cotto, ò si hà fame; e qualch'altra cosa per la sera alto alto, che si mangia a punto mentre si caricano le some, a che ci vuol sẽpre quasi vna buon'hora. Per camino poi, la notte, non mancan trattenimenti da passar il sonno: perche la strada è tutta piena di gente, come V.S. si può imaginar, marciando vn campo: si trouano spesso degl'amici, e si và ragionando cõ loro; e, se nõ ci fosse altro, che domãdare ad ogni

passo

passo. Di chi son questi cameli? Di chi è quell'-Haràm: si passa il tempo, che l'huomo non se ne accorge. Con questo modo di caminare, andammo in cinque sole giornate a Firùzcùh: e furon così poche a differenza dell'altra volta, perche le strade erano asciutte, e buone, ne vi era più fango. La prima posata fù nella Città di Sarù, in casa de i medesimi nostri albergatori dell'altra volta, che co'l solito amore, e cortesia, ci stauano aspettando, hauendo veduto cominciar a passar il campo: e molto prontamente si leuarono ad aprirci, quando bussammo la mattina innanzi giorno. La seconda posata, passattene due dell'altro viaggio di già, cioè quella della Selua, e quella di Tallarà peset, e caminate sei leghe, andammo a farla in vna villa cattiua, detta Scirgah, doue all'andar non haueuamo alloggiato. La terza, caminate sotto quattro leghe, perche la strada era difficile di salita, doue i cameli spesso cadeuano, e bisognaua caricare, e scaricare; lasciata a dietro d'vn pezzo la Villa Girà delle donne belle e cortesi andammo a Mioni Kiellè, doue haueuamo alloggiato vn'altra volta. La quarta, ci fermammo, non vi essendo altra Villa, poco lontano da vn di quei Castelli rouinati, che dissi trouarsi nel principio della valle entrando in Mazanderàn: il qual Castello rouinato, che resta fuor di strada lontano in cima ad vn monte, lo chiamano il Castello di Aleuènd. Fù il camino di poco più di quattro leghe, perche accompagnando i cameli, non si può andar molto, nè và mai troppo il Campo: & il luogo doue posammo, era commodo di herba, e di acqua, in vna costa della valle: di là dalla quale, sopra vn monticello, stauano molte tẽde nere, come quelle degli Arabi: ma di genti di Mazanderàn, che l'inuerno habitano nelle Ville, e la state escono in

cam-

campagna co'i loro beſtiami, per paſcergli al freſco delle montagne. Vennero da quelle tende, veduto piantare il noſtro padiglione, alcune donne, amoreuoliſſime al ſolito, a preſentare alla Signora Maani latticinij, & altre robbe da mangiare; & ella, dopo hauerle regalate, e trattenute a deſinar con noi nel padiglione, volle andar con loro alle lor tende, per vederle. Io ancora andai; e nel fondo della valle, che attrauerſammo, trouai preſſo all'acqua quantità di aſſentio ſaluatico, che non haueua ancor veduto in Perſia, e molte altre herbe odorifere, e curioſe, che io non conobbi. Nella tenda della donna, che ci conduſſe; la quale era molto pulita, piena di ogni ſorte di robba, e maſſeritie, e fin con tapeti, ma rozzi, e da gente pouera, e ſemplice; concorſero tutti gli altri a vederci, maſſimamente le donne: e quì biſognò rimangiar di nuouo, perche, al coſtume loro, alloggiare, come quì ſi dice ouero riceuer viſita, ſenza dar da mangiare, ſarebbe ſcorteſia. O Horatio Pagnano, come la farebbe bene in queſti paeſi! ma nò: perche non c'è vino, e ſi bee l'acqua. Anzi, sì pur: che, ſe ben'in campagna, frà i Mazanderaniti: ſi bee l'acqua; tuttauia, nelle città, e nel Campo, e per tutto co'i Chizilbaſcì, ſi bee buon vino, e non manca mai: e ſi ſtà bene ſpeſſo a tauola dalla mattina infin'alla ſera, beuendo ſempre vino; e chi più ne bee, è più galāt'huomo: onde io ſon pochiſſimo galan'huomo, perche non ne beuo giamai, eccetto che alle volte nella tazza del Rè, alla quale, per creanza, non poſſo dir di nò, Ma laſciando queſto, trà le altre coſe, ce ne diedero le donne delle tende vna da mangiare, che molto mi piacque; cioè, ricotta, ſpezzata con vn cucchiaio, e ridotta come vna fiorita aſciutta, meſcolata poi, & impaſtata con vn liquor dolce, chiamata Duſciàſi, molto vſato in Oriente nelle

vi-

viuande; e si fa come il nostro mosto cotto; anzi credo, che sia il medesimo mosto cotto, ma differente alquanto, e migliore del nostro, perche è più chiaro di colore, e non hà quel saporaccio medicinale, e stufoso, che il nostro hà. Di questa, e di altre viuande, rustiche, ma buone e particolarmente di vn certo zucchero, che si raccoglie, e mangia in Mazanderàn, così rozzo, e rossetto di colore, come viene naturalmente delle canne, mangiammo, in conuersation di circa venti donne, e donzelle: le quali, non men belle forse, nè meno affabili, & accorte nel parlare, mi fecero ricordar delle Pastorelle, e Ninfe dell'Arcadia, famose frà i nostri Poeti; che a queste del Mazanderàn, almeno in bellezza, e cortesia, giurerei certo, che non erano punto superiori. Finita la conuersatione con molti complimenti, e con diuersi regali di bende, veli, & altre galanterie, che la Signora Maani a tutte distribuì, tornammo al padiglione; e caricate le bagaglie, dopo hauer caminato quasi tutta la notte, e fatto quattro altre leghe, vsciti già dal Mazanderàn, arriuammo a Firuzcùh, e ci fermammo quiui a far la quinta, e final posata. Era più di vn'hora innanzi giorno, quando il Venerdì de' diciotto di Maggio arrinammo a Firuzcùh; e volendo noi andare a riposarci nella casa di quel, che l'altra volta ci alloggiarono, la trouammo occupata: come erano anche tutte le altre da diuersi: trouandosi dentro vna Begùm, cugina del Rè, figliuola che fù di quel Rè Ismaèl secondo, per così dire, che dopo la morte del Rè Tahamàsp suo padre, regnò solo vn'anno in circa, e fù ammazzato: succedendogli il Rè Muhammèd Chodà-bendè suo fratel minore, e padre del Rè Abbàs, che hoggi regna. Questa Begũ era in corpo di sua madre, quãdo il Rè suo padre fù ammazzato; e però, secondo me

deue

deue hauere intorno a cinquanta anni, benche sia donna assai fresca, e ben mantenuta. Fù moglie, infin da giouine, di vn certo Solimàn Chàn, che gouernò vn tempo la città di Cazuin: ma adesso stà prigione nella stessa città, per alcuni suoi misfatti, in disgratia del Rè, di lunga mano. Era dunque ella andata in Ferhabàd, a pregare il Rè, che, ò liberi suo marito dalla lunga prigionia, in che l'haueua tenuto; ouero liberi lei da quel marito, e le dia licenza di ripudiarlo, e forse di pigliarne vn'altro: che, quantunque siano molto innanzi con l'età, queste tali, in Oriente, non si vergognano di rimaritarsi di nuouo. Le haueua risposto il Rè, che in Cazuin hauerebbe badato a i suoi negotij: onde ella ancora se ne tornaua hora con gli altri verso Cazuin, doue di continuo hà la sua casa. E perche sapemmo, che all'vscir della Luna, verso l'Alba, voleua ella partire: noi ci fermammo trà tanto, ad aspettare, & a dormir vestiti, la Signora Maani dentro alla lettiga, e noi altri sùi nostri inuogli per terra, doue ci parue meglio, in vna piazza iui vicina: ma poco innãzi l'aurora, quãdo ella partì, andammo poi alla casa, restata vota, per dormir più cõmodamente. Mentre stauamo rifacendo i letti, venne vn vecchio, Lalà, ouero Aio della Begùm, e due donne, con dire, che la lor Signora haueua perduto in quella camera vn'anello, e che desiderauano cercarlo; perche alla Begùm rincresceua molto di perderlo, e che si era fermata a posta, co i cameli belli, e carichi, per aspettare. Si che, per seruirla, noi ancora aiutammo a cercare, e riuoltammo tutta la camera: ma fù in vano: onde elle si partirono dolenti: e massimamente vna, che era schiaua, e temeua di qualche gastigo; e noi altri ci spogliammo per dormire. Non erauammo a pena entrati

in letto, che tornò vn'altra volta il vecchio dicendo, che la Begùm ci pregaua, che perdonassimo l'incommodo: ma che quell'anello, quantunque non fosse di valore, era tuttauia fatto a certi punti di Luna, che i Mahomettani osseruano, con certe loro superstitioni: e che era, per ciò, a lei di buona ventura; per lo che, ci pregaua, che le dessimo luogo, che voleua venire ella in persona a cercarlo. Io, veramente, moriua di sonno: con tutto ciò, quando si tratta di seruir Dame, e massimamente di tanta qualità, bisogna che il sonno, & ogni altra cosa, vada da banda. Mi riuestij dunque presto presto, e mi ritirai in vn'altra camera, perche le donne, in questi paesi, da gli huomini non si lasciano vedere; e la Begùm venne con le sue donne; ma credo, che l'anello fosse scusa; perche non cercarono più che tanto: e che solo veniſſe, per curiosità di veder noi altri, hauendole le sue donne riferito, che erauamo genti tanto strane, e persone tutte di bella presenza; & io in particolare, che haueua bellissimi mostacci di barba alla Persiana; cosa, che costoro stimano assai; e pareua forse loro strano (come suole auuenire anche ne i paesi nostri a certi goffi, che non han veduto, nè si credono che vi sia altro al Mondo di buono, che il lor paese) che si trouino, in persone straniere, le cose che essi pregiano. Venuta dunque la Begùm, se la passò solo in complimenti, e ragionamenti con la Signora Maani: principiando vn'amicitia, che è poi durata, & andata innanzi, in Cazuin. Le raccomandò solo caldamente, che se trouaua l'anello glielo portasse in Cazuin; e che non mancasse là di auuisarla del suo arriuo, accioche si riuedessero: con che, e con molte altre belle parole, graffiandosi la schiaua il volto, perche le pareua mala creanza, che hauessero

fatto

fatto leuar da letto me,persona, a detto loro, di tanto garbo,e con sì belli mostacci, si partì finalmente,e noi andammo a dormire. Il Rè non era giunto in Firuzcùh, nè si sapeua quando era per venire:ma io, saputo doue era il luogo della caccia, destinata in vna valle, frà certi monti fuor di strada, lontano due leghe in circa da Firuzcùh; la Domenica a'venti di Maggio, partendomi da Firuzcùh, andai ad attendarmi in campagna, in vn luogo molto a proposito,con herba, & acqua,che era a punto nel passo, a meza strada,trà Firuzcùh,e'l luogo della caccia; verso doue, il Rè, non si sapeua, per quale strada sarebbe venuto. Mi attendai dunque quiui, in luogo sicuro di non lo smarrire,e commodo,e vicino alla caccia; tendendo i miei padiglioni sopra vn fiumicello corrente, non lontano da vna piccolissima Villa che vi è, di non più che trè case, chiamata Nimeuàr. Questa fù la prima volta, che spiegai, perche mi accorsi di douere star più giorni, e drizzai tutta intera la mia casa di tela; cioè i padiglioni tutti,grandi, e piccoli, formando con quelli cortile,sala,camare,retrocamere, galleria, & ogni altro seruigio necessario; e mi fermai ad aspettare il Rè, con la maggior commodità che poteua.Ma(mi era vscito di mente)prima di partir da Firuzcùh, haueimmo fortuna di trouar l'anello della Begùm, che non era altro che vna Turchina quadra in tauola,legata in mezo di due piccoli Rubinetti: con tutto ciò la Signora Maani lo prese,e conseruò con molta diligenza, per darglielo in Cazuin:marauigliata molto,che vna sua pari s'affaticasse tanto, per cosa di poco valore,se pur non era,per la superstitione,che diceua. A ventidue di Maggio, volsi andare a vedere vn poco il luogo della caccia, e visitar con questa occasione Esfendiàr Beig, che intesi che staua

là con cura di prepararlo; & anche Muhammèd Salèh Beig, fratello del Vezir di Mazanderàn, che si trouaua pur colà con lui. Per andar dal mio padiglione a questo luogo, bisognaua, a meza strada; attrauersare vna montagna scoscesa, per la quale non vi è altro camino, che vna rotura angustissima del medesimo monte, per donde, frà spezzati, e disuguali sassi corre precipitosamente, e con grande strepito, il fiumicello, che dissi passar sotto alle nostre tende: per dentro alle acque del quale, conuiene andare, più di vn tiro di archibugio. Il passo, a chi non l'hauesse più fatto, parrebbe assai difficile, e pericoloso: tuttauia è sicuro, e frequentatissimo, fin dalla gente a piedi, per la necessità di non vi essere altro: ma quando le acque son grosse, non è possibile a caminarui, nè anche a cauallo. Passato questo monte, si troua vna valle amenissima lunga, e ben serrata da' monti di quà, e di là; e và a terminare in vn praticello, che di giro può esser da due miglia ò poco manco; & il prato ancora, che par fatto a posta dalla Natura, quasi rotondo in forma di reatro, e tutto strettamente circondato da' monti all'intorno. In questo luogo, haueua il Rè destinata la caccia: e per leuar gli animali da tutte le valli, e monti intorno, che da gran tempo erano stati riseruati, haueua fatto condur da tutte le terre vicine, e fin dal Mazanderàn più giornate lontano, molte migliaia di huomini; perche l'vfficio de i bracchi, in Oriente, gli huomini lo fanno. Et in vn certo luogo, doue la valle era alquãto aperta, accioche gli animali non fuggissero, e non si spargessero di quà, e di là, haueua fatto fare vna siepe di rami di alberi, forte come vna muraglia, lunga da vn monte all'altro, quanto era lungo quel tratto dell'apertura, & alta tanto, che vn'huomo a cauallo, alzando quanto può le

ma-

mani, non arriuaua alla sua cima. Opera per certo curiosa, e doue haueua lauorato più giorni molta gente. In questo modo, cacciati gli animali per dietro dagli huomini, e necessitati dalla strettezza della valle serrata da ogni parte, e spauentati anco per la via da i gridi de' cacciatori, de' quali pur la valle doueua esser piena, per forza haueano da venir nel sopradetto prato, il quale ancora, accioche non fuggissero per l'alto de' monti, al mezo delle pendici intorno, era tutto circondato da reti di corda, grosse, & alte vna volta, e meza quanto la siepe, drizzate, e tese in alto con pali, di maniera che, qualsuoglia snello animale non poteua saltarle. Di queste reti, sò che da Ferhabàd ne furono mandate trecento some di cameli: ma veramente, non tutte furono messe in opera; che il prato non giraua tanto, che di tutte vi fosse bisogno; e molte ne auanzarono. Tutta via, da questa quantità, V.S. potrà argomentare, che era in effetto apparato Reale. Nel prato, doueua stare il Rè a cauallo, con tutti noi altri; ammazzando gli animali, e con la spada, e con gli archibugi; ouero pigliandoli viui con le mani, e mettendo loro pendenti di oro alle orecchie, scritti co'l suo nome, ò altro simil segno da riconoscersi, e poi lasciarli andare: che così vsano molte volte, e spesso è occorso, in simili caccie, trouare animali, segnati in questo modo dal Rè Tahamàsp, dal Rè Ismaèl Sofì, e da altri Rè de' tempi a dietro, che erano infin'all'hora campati, e passati più volte per mano de i Rè che certo è cosa curiosa, e galante. Per le donne, poi haueuano fabricato a posta vna casa; cioè vna sola è lunga galleria, sopra vn de' monti intorno, fuor delle reti, in luogo alto, che tutto'l prato dominaua; piena dinanzi, da vn capo all'altro, di finestre, per vede-

re, ſerrate con geloſie, donde poteuano, e veder, & anco ammazzare animali con archibugiate, che tutte ſan tirar molto bene; e queſto, quando nel prato vi erano huomini: ma, quando non vi erano, eſſe ancora ſceſe a baſſo a cauallo, haurebbero fatto il debito loro, e con la ſpada, e con gli archi. Tutte queſte coſe mi moſtrò Esfendiàr Beig, che ne haueua la cura; e la caſa delle donne, la quale mi fece vedere anche dentro, mi affermò di hauerla fatta in due ſoli giorni; e non era poco, che pur haueua muri all' intorno, tetto con buone traui, e tauole, e con aſtrico di ſopra, & in ſomma ciò che faceua di meſtiere: ma, la quantità della gente pronta ad vbbidire, e lauorare, con la prontezza di ogni ſorte di materia che biſogni, fa far facilmente tutte queſte merauiglie. Quella ſera a punto, era ſtata fornita la caſa; e però Esfendiar Beig, il fratello del Vezir, e tutti gli altri, che per lauorare, e ſeruirgli aſſiſteuano in quel luogo: e coſi anche tutte le genti venute per cacciare, che prima ſtauano ſparſe, chi là, e chi quà per la valle, e quei Signori in padiglioni vicino al prato; ſi ritirarono tutti a' piè della valle, vicino al paſſo anguſto del fiumicello: e tutto'l reſto del paeſe di ſopra, e'l prato, lo laſciarono voto, non permettendo che alcuno vi andaſſe; perche, douendo venir preſto il Rè, e venir con le donne, e non ſapendoſi quando, era coſi neceſſario; poiche, doue le donne del Rè vanno non è creanza, nè è lecito, che huomo alcuno vi ſtia. A queſto propoſito, voglio dire a V.S., come camina l'Haràm del Rè, che è coſa curioſa. Partono, e ſi caricano le donne del Rè, ſempre di notte, per non eſſer vedute; e ſe vanno ſenza il Rè, vanno ſempre in bare ſopra cameli: ò due per camelo, ò vna ſola, co'l contrapeſo di vna caſſa; e vanno con le bare ſempre ſerra-

te,

te, e coperte, come tutte le altre. E quando si caricano le bare, i camelieri le caricano vote; e poi così vote, e caricate, le consegnano a gli Eunuchi; i quali, stando i camelieri in disparte, vi mette dentro le donne. Questa è nouità, che si fa da poco in quà; perche prima, i camelieri stessi le metteuano dentro: che, come di gente bassa, da loro non si guardauano: ma adesso, il Rè non vuol più, che i camelieri a le donne si accostino: perche vna volta, caualcando di notte, solo, e sconosciuto, come suol fare, per lo Campo; trouò vn camelo di donne, con la soma tutta pendente, che cadeua da vna banda: e gridando, e chiamando il cameliero, accioche l'accommodasse, non si trouò mai: onde il Rè stesso, per compassione, sceso da cauallo, mise sotto la spalla, per spinger la bara in sù, e rilegarla vguale: ma, trouando la bara molto più grieue di quel che doueua essere, e guardando al fin meglio trouò, che il buon del camaliero staua dentro alla bara trastullandosi con la Dama; curandosi poco, a chi si facesse l'offesa, e se la soma cadeua, ò il pouero camelo si storpiaua. Entrato il Rè in collera, si publicò subito per Rè: e chiamate genti, fece tagliar là proprio la testa al cameliero, & alla donna: & al camelier maggiore ancora, per la poca cura, che haueua di soprastare agli altri, e di seruirsi di genti fedeli, fece pur dar rigoroso gastigo. Da quell'hora in poi, non ha voluto, che i camelieri s'impaccino più (già che si trouan Dame che non gli sdegnano) se non a caricare, e scaricar le bare vote: ma il mettere, e seruir le donne, tocca solo agli Eunuchi. Quando poi le donne vanno in conuersatione del Rè, vanno sempre armate a cauallo, e scoperte; & il Rè, di huomini, solo, co'i soli Eunuchi, và in mezo

di loro, ridendo, e burlando, e cacciando. O che vadano co'l Rè, ò senza, caminano sempre con quest'ordine. Vna lega innanzi a loro, và vna squadra di Eunuchi, i quali, se è di giorno, & anco di notte, dalla strada, fanno scansare, e ritirarsi, quanti huomini si trouano è se auuiene, che di giorno passino per qualche Villa, tutti gli huomini fanno vscire, e fuggir fuori lontano; ouero serrarsi in camere secrete, che non siano veduti: perche, se alcuno fosse trouato in passando le donne del Rè, sarebbe ammazzato subito senza remissione; stimãdo gli Orientali, che non si possa fare altrui maggiore offesa; ò sia al Prencipe, ò a particolari; quanto che vedergli, ancorche per disgratia, vna delle sue donne, co'l viso scoperto. Dopo costoro, che sgombrano strade, campi, e terre; & hanno grandissima autorità di battere, ferire, & vccider se bisogna, onde ogn'vno ne trema: camina l' Haràm, con gli Eunuchi, in bare, come dissi, se è solo: ouero a cauallo, se vi è il Rè: e dopo l' Haràm vn' altra lega, le quali leghe si misurano co'l tempo, camina vna squadra di soldati, che chiamano Iasacci, e vuol dir Proibitori, ò cosa simile; i quali hanno cura di far dietro il medesimo, che fanno innanzi gl'Eunuchi; cioè di non lasciar passare alcuno innanzi a loro, e sia chi si sia. Hanno questi, per ciò fare, altrettanta autorità: e, per segno, portano sopra la fronte diritta in alto, & infilzata nel turbante (che non è mai senza Tag) vna freccia, la cui punta sta fissa nel turbante, e le penne dritte in alto: e questa freccia, il lor Capo, che chiamano Iasacci, & è persona di stima, la suol portar tutta d'oro. Hora torniamo a me: che la digressione è fornita; & non credo, che sarà stata disutile.

XXXI. L' vltimo giorno di Maggio, hauendo

do io saputto, che il Segretario Agàmir era arriuato, e che s'era attendato non lontano dal mio padiglion; andai a vederlo, e per visitarlo, e per hauer da lui qualche nuoua del Rè. Lo trouai quasi solo, che hauea già inuiato a Cazuin l' Haràin, e tutta la sua famiglia: e stava sotto vn piccolo padiglioncino, di quei moderni, che chiamano Sceruanlì cioè all'vso della prouincia di Sceruàn; doue per esser il Paese freddo assai, con molte neui, e pioggie, non bastando per resisterui la semplice tela, gli fanno perciò di feltro di fuori, lunghetti, co'l cielo sostenuto da archi rotondi fatti di cerchi sottili di legno, perche le sole corde nè anche basterebbero a quel peso. Erano con Agàmir due Caualieri di qualità: ma dopo breue conuersatione, quelli si partirono, e restammo soli; e concedendocelo il tempo, e quel luogo ritirato, doue egli si era ricourato a posta, per fuggir dall'importunità di molti, che vogliono ad ogn'hora rompergli la testa per diuersi negotij, cominciammo a ragionar frà di noi di mille cose curiose, e graui. Mi disse, trà l'altre, dell'Ambasciador di Spagna, che veniua; e come haueua inteso, che non era in molto buona corrispondenza co'Padri Agostiniani Portoghesi di Sphahan, e massimente co'l P. F. Melchior degl' Angeli, Assistente del Rè di Spagna, e Priore hoggi di quel Conuento. E mostrò Agàmir di marauigliarsene assai, e di hauer perciò l'Ambasciadore in concetto d'huomo strauagante; perche diceua, che il P. F. Melchior, per le cose del suo Rè, e per l'Ambasciador medesimo, haueua trauagliato molto, e fatto buon seruigio molti anni. E mi accenò anche di non hauer hauuto gusto, quando l' Ambasciadore mandò vn corriero in Ferhabàd, con ordine che le lettere, non le desse ad esso Agàmir, quasi che

non se ne fidasse; ma sol in mano al Rè proprio: per lo che poi il corriero aspettò molti giorni senza poter'hauere vdienza, e tornò finalmente dall'Ambasciadore senz'alcuna risposta. M'entrò, dopo questo, negl'Ingleſi, il negotio de'quali, io gli dissi, e mostrai chiaramente, che non era di consideratione: perche, oltra dei sospetti, che c'erano, che la lor Ambasciata fosse stata finta, come pretendeuano i Portogheſi d'hauer scoperto, per lettere a quelli intercette, quando ben fosse vera, e venisser con ordine del lor Rè, poco hauerebbero fatto in Persia: perche denari non haueuano, nè portauano, come già si era veduto, ma solo robba: e robba poco, e di poco valore, che in Persia poco si smaltiua, e poco valeua il ritratto della quale era tanto poco, che con quello pochissima seta poteuano leuare. Mostrò Agamir d'intender benissimo questo negotio, e che il Rè ancora l'intendeua; e che non era a gl'Ingleſi molto attaccato: come ne son veduti segni pur'vltimamente, hauendo ordinato, che non si dia loro seta, nè si lasci nè anche imbarcar quella prima, che l'anno passato fù loro consegnata in Isphahàn, se prima non la pagauano, ò non metteuano in terra dalle loro naui robba di equiualente valore. Mi disse vltimamente, che l'intention del Rè era, che tutta la seta andasse in Europa, senza che passasse punto per la Turchia. Per effettuar questo, io gli dissi (con intention sempre di far danno a i Turchi) che haurebbe bisognato procurare di far venir in Persia i Franceſi; e che senza loro non si faceua niente: perche i Franceſi eran quelli, che portauano in Leuante la maggior parte del denaro in contanti, come sapeua ogn'vno, che Aleppo, e gl'altri porti, haueſse in pratica. E gli soggiunsi anco, che adesso ce ne era qual-

qualche occasione, per lo disgusto ch'haueano dato in Costantinopoli all'Ambasciador di Francia: per lo che forse penserebbono a romper quell'amicitia, & a venir in Persia a pigliar la seta: tanto più, essendo auuisati di quel che era passato quì con gl'Inglesi, e delle cortesie, che questo Rè faceua a tutti i Christiani: di che, io in particolare, haueua dato minuto ragguaglio all'Ambasciador di Francia residente in Costantinopoli, mio grande amico, e Signore: il quale, desideroſissimo egli ancora, che il suo Rè la rompa co'Turchi, sapeua io di certo, che ogni dì ne faua in Francia vffici gagliardi: non men di quelli, ch'io faceùa con lui, in Costantinopoli. Agamir mi accennò, & assicurò, che se i Francesi veniſſero in Persia, il Rè gli riceuerebbe molto bene, e farebbe loro conditioni honoratiſſime, e quanto mai sapeſſero desiderare: onde io, con la gratia diuina, hò qualche speranza, che vn giorno, in questo negotio ancora, haurò forse fortuna di hauer parte. Si parlò poi della morte del Residente Inglese, Odoardo ConnoKe: la quale, ci era nuoua, essere accaduta alle marine della Persia verso Hormùz, doue esso era andato ad incontrar, e riceuer le naui della sua natione, che veniuano quest'anno con le mercantie. E questa morte sua, e di non sò chi altri della sua comitiua, si confermaua per certo, esser stata di veleno: ma, da chi fosse procurata, e come il veleno fosse dato, si discorreua variamente: in che io ancora, di mia testa, dissi qualche mio parere, procurando tuttauia di scolparne, quanto più si poteua, i Portoghesi, de i quali mi accorsi, che ci era non lieue sospetto. Ma io diceua, che oltre dell'empietà, da non douersi credere; mi parrebbe sciocchezza grande, se i Portoghesi, con la sola morte procurata a questo Residente, e

quando bene anche fosse stato a tutti i suoi compagni, pensassero d'impedire il lor traffico, di sturbar la loro venuta in Persia; poiche per otto, ò dieci, e venti Inglesi, che fossero morti, non per questo sarebbero mancati Inglesi al Mondo da poter continuar questo negotio, mentre da i Rè d'Inghilterra, e di Persia veniua stabilito. Anzi, che l'hauere ammazzato in tal guisa quel ministro, sarebbe stato solo vn'irritar l'vna, e l'altra nation a proceder per questo fatto contra di loro, con qualche scoperta hostilità. Ragionammo finalmente molto a lungo dei Cosacchi, e di quel che sempre io hò pensato, che si debba, e possa fare, co'l mezo della loro vnione. L'informai di tutti i particolari, che haueua già detti al Rè, e di molti altri di più assai chiaramente, & a disteso; perche egli curiosamente volle sentirgli, interrogandomi spesso, e rispondendo, e discorrendo con diligenza sopra ogni punto. Trà le altre cose gli mostrai con viue ragioni la facilità di toglier Trabisonda al Turco, & altri luoghi di quelli più vicini al Mar Nero, & agli Stati della Persia; se il Rè con Esercito dalla banda della Terra, hauesse aiutato l'impresa, e tenuto, e custodito con buoni presidij, ciò che i Cosacchi dalla banda del Mare haurebbero con repentini assalti preso ai Turchi, e dato in mano a i Persiani: essendo essi attissimi a pigliare, ma impotenti a tenere per esser pochi, erranti, fondati solo nelle armate in mare, e con l'habitatione loro di là dal Mar troppo lontana; le quali cose tutte, Agàmir mostrò d'intendere, e conoscer molto bene. Gli dissi di più, che questa vnione co' Cosacchi, non solo era buona per far guerra al Turco: ma anche vtilissima per le mercantie, e per mandar la Seta in Europa, come il Rè tanto desideraua, senza che passasse

per

per la Turchia : e che quella ſtrada era più corta, più facile, e più ſicura di quella di Aleppo, e di tutte l'altre, che ſi poteuano imaginare. Perche tutte le prouincie della Perſia, che producon gran quantità di ſeta ſon vicine al mar nero; & iui immediatamente ſi può la ſeta imbarcar, ſenza far quei viaggi lunghi per terra con tanta ſpeſa, come conueniua, portandola in Aleppo, ouero al mare Oceano di là da Hormùz, doue la pigliauano gl'Ingleſi. Inbarcata poi che foſſe, il marnero, che è piccolo, in dieci, in quindici, ò venti giorni al più ſi paſſa, con molto manco tempo, e manco faſtidio, che l'Oceano, ò il Mediterraneo: il primo de' quali, vuole otto, e dieci meſi, e più, di viaggio; & il ſecondo, due, e trè meſi almanco, quando ben vada a Marſilia, che è il più vicino porto. E dell'vno, e dell'altro mare, il paſſaggio era con molto pericolo; sì per le tempeſte, che poſſono occorrer in sì lunga nauigatione; sì anco, e molto più, per eſſer tutti pieni d'innumerabili Corſari, e ladroni. Doue che il piccolo mar Nero, che con vna ſoffiata di buon vento ſi varcaua, ſi hauea da guardar ſolo da i Turchi; e dà queſti i medeſimi Coſacchi erano atti ad aſſicurarlo molto facilmente; hauendo già tanta forza, e dominio in quel mare, che hoggimai i vaſcelli Turchi, per amor loro, non ardiuano più nauigarlo. Paſſato poi al mar nero, la ſeta era ſubito, & immediatamente e in Europa, e ne i paeſi, doue ſi ſpacciaua: cioè, in Polonia, che ne hauerebbe conſumato grandiſſima quantità, e faciliſſimamente l'haurebbe diſtribuita per tutta la Germania, per là Moſcouia, e per altre Regioni circonuicine, che adeſſo l'haueuano da pigliar, aſſai più da lontano, e più cara, dagl'Ingleſi, e da Fiamminghi, e da altri mercanti ſtranieri, che portandola in quei paeſi, ſi pigliauano

eſſi

essi tutt'il guadagno per loro. Piacque molto ad Agàmir d'intender questi miei discorsi; e mostrando di volergli riferir al Rè, mi domandò, se io a Sua Maestà ne haueua parlato. Gli dissi, ch'haueua io detto al Rè molte di queste cose, ma non tutte; e che l'altro, e ciò che sapeua non haurei mancato di dirgli in altre occasioni. Mi comunicò Agàmir, che co'l Rè di Polonia teneua già il Rè Abbàs buona intelligenza; e corrispondenza di lettere: onde le cose sarebbono state tanto più facili. Finalmente, dopo molti complimenti, mi licentiai da lui; con appuntamento, che venuto che fosse il Rè al luogo della caccia, egli, & il Vezir di Mazanderan, che co'l Rè veniua, mi haurebbero subito auuisato. Si che, Signor Mario mio, V.S. intende adesso, con quanto feruore, per quel poco che posso, io non cesso mai di far guerra a i Turchi per diuerse strade; vsando, hora l'armi di Aiace, hora quelle di Vlisse, secondo ch'il tempo ricerca, e l'occasioni, che di giorno in giorno mi si presentano. Vorrei, che tutt'i Signori amici miei della Christianità m'aiutasser con calde orationi: accioche il grand'Iddio, per lo cui seruigio solo mi affatico, con l'immenso poter suo, dia vigor alle deboliſſime forze della mano, e dell'ingegno mio: com'al debil fanciullo fece gratia di farlo gia per opprimer la superbia, quàdo si compiacque di drizzare

a incontro l'empio
Golia l'armi inesperte in Terebinto.

XXXI. Il Sabato a due di Giugno, auuisato la sera innanzi da Agàmir, e dal Vezir Mazanderàn, che il Rè era venuto, e che voleua far la caccia: andai colà la mattina a buon'hora: & il Vezir mi fece alloggiat in vn suo padiglione a parte: hauendo detto il Rè (che mi haueà

ve-

a *Tass. Gier. Cant. 3.*

veduto venir di lontano)che quando sarebbe stata hora, ci haurebbe fatto chiamar tutti. Trouai quiui alloggiato, pur co'l mio Vezir Mehimandar, Stefano Cosacco: il quale, come mi riferì, partito che fù da Ferhabad, dopo hauer caminato trè giornate, fù mandato a richiamar dal Rè, e l'hà trattenuto poi, e lo trattiene ancora infin'adesso seco: il perche, non sò ma m'imagino, ò per aspettar qualch'altra risposta dal suo Ministro Bagred Mirzà, circa i Cosacchi: ò per veder meglio in che parano quest'anno le cose de'Turchi, per poterlo ispedir poi con qualche ordine, più determinato. Io hebbi molto caro, che fosse ritrouato, accioche i ragionamenti, che haueua fatti con Agamir, non si perdessero: essendo stati molto a proposito, per farlo mandar con qualche speditiõ più risoluta. Il medesimo giorno dopo desinar vn pezzo arriuò la caccia: condotta da tutti i monti intorno, e perseguitata da molte migliaia di huomini, che caminando tutti al pari, con bastoni, e con voci, spauentauano gli animali, e faceuano alzar nuuole altissime di poluere, non v'essendo alberi in quei monti. Furon gl'animali sì pochi (auuegna che, contra l'opinione di molti, non passarono cinquanta fiere) che non parendo al Rè cosa degna, non volle altrimenti farci chiamare, e fece la caccia egli solo con le donne. Al contrario, mi differo, che riuscì quella di Ghilàn, che si pensaua, che douesse esser men bella: e contuttociò, vennero tanti animali, che si vccisero da otto ò dieci mila bestie, come quì dicono, di montagna: ciòè, Caprij, Ceruij, Daini, Cinghiali, Orsi, e simili: senza le Gazelle, che non entrano in questo numero, e son sempre innumerabili. Basta, io perdei la vista di quella, per esser male informato:

e di

l'altra:e per la via che pigliauano di Cazuin del la Media, secondò gl'antichi, se non m inganno. Passammo quella notte a guazzo due fiumi, de'quali non sò il nome: vno, prima delle montagne:e l'altro,frà i monti,in vna profondissima valle. Attrauersammo vna fila di alte montagne,frà le quali hauemmo spesso strada cattiua per certe salite e calate ripidissime. Tutte queste montagne, che secondo me son della Media, ouero più tosto, confini della Media (doue V. S. sà, che nasceua già il desiderato Amomo) le trouai piene di vna pianta fiorita: il fior della quale era aguisa di vna piramide lunga, e rotonda, composta di mille fioretti, spessi, & vniti insieme,di color giallo: i quali,oltra le fogliette, hanno anco certi fili lunghi, che vengono in fuori: e nel tempo del seme, che cominciaua a punto all'hora,caduto il fiore, resta,per ogni fioretto, vna pallottina ouata, piena di seme,e pur gialla: la foglia verde del fusto, mi parue simile alquanto a quella de'nostri Gigli pauonazzi. Io non conobbi questa pianta, nè mi ricordai di hauerla veduta in Italia: non potei nè anche informaruene perche non haueua da chi: già che il Marsigliese, che staua già con me, e faceua professione d'intendersi di stillare, a Firuzcùh,senza sapere egli stesso perche, solo, come io credo, per la naturale instabilità della sua natione,mi haueua piantato:& io, alla sua partẽza hò giurato di non seruirmi mai più di Franchi, mentre starò fuori di Europa(caso che non fossero de'seruidor, antichi di casa mia) perche in effetto, Europei, in questi paesi non son buoni: non perche non possano esser buoni quì: ma perche da Europa, in queste parti così lontane, huomini buoni non ci vengono: ci arriuano per lo più solo, ò mariuoli, ò matti che,

ò

ò per non poter ſtar là, ò per pazzia, van raminghi per lo Mondo : e per me, nè gli vni negl'altri, fanno al caſo. Per finir della pianta, potrebbe eſſer che foſſe coſa ordinaria : ch'io di queſto non m'intendo : ma potrebbe eſſere ancora qualche coſa curioſa . Se a V. S. per gli contraſegni, parerà coſa buona, mi auuiſi : che io sò il luogo, e la farò cogliere, e ſe biſogna, gliela manderò fin in Napoli . Dopo hauer caminato cinque leghe, la mattina, intorno a trè hore di Sole, ci fermammo a far la prima poſata, già finite le montagne, in principio delle pianure, che hanno pur monti vicini alle bande : in vn luogo, doue trouammo in vn chiaro, e freſco riuo d'acqua, ch'attrauerſaua la ſtrada, con pratia canto, pieni di buon'herba per le beſtie . La ſeconda notte, laſciai la Signora Maani con le ſome adietro, che ſe veniſſero pian piano : perche io, caualcando forte, voleua in ogni modo arriuare il Rè, accioche non mi ſi auanzaſſe troppo innanzi, che poi mi foſſe difficile l'arriuarlo, e mi teneſſe per pigro . Caualcai dunque in fretta, e paſſai diuerſe Ville: ma, trà le altre, vna groſſa, chiamata Ghilàs, ò Ghilàrd, preſſo la quale dormij ſolo trè hore hauendo prima, ſotto ad eſſa, che ſta in alto ſopra vn colle, paſſato vn fiume per vn ponte di pietra . Fattoſi poi giorno, e non ceſſando mai di caminar, a trè hore, e più di Sole, arriuai ad vn'altro fiume, chiamato Giagèrom ; che, quantunque foſſe molto groſſo, e rapido, conuenne nondimen guazzarlo, perche vn ponte, che vi era già di pietra, era rouinato . Finalmente a mezo giorno, e forſe più tardo, il Mercordì de'ſei di Giugno, hauendo caminato in tutto dieci, ò dodici leghe, arriuai, ſtracco alquanto, alla città di Taherân: fuor della quale vna lega, preſſo vna Meſchi-

ta,

ta, diuota a i Mahomettani, trouai attendato il Rè, con la maggior parte del Campo; essendone parte anco restate indietro, doue eran le mie some. Il Rè non hà casa in quella città, nè vi entra mai; cioè, il presente Rè Abbàs; perche vna volta la maledisse: mandando anche maledittione all'anima del padre d' ogn' vno, che in quella Città fosse entrato: è questo, perche, per mangiar troppo frutti in quel luogo, e si ammalò, e gli venne vna mala vscita: & altri dicono, perche la Città non l'hà mai riceuuto, e presentato, come egli haurebbe voluto. Io, cõ tutta questa maledittione, volsi andare ad alloggiar dentro: e dopo hauer caminato vn pezzo, finalmente, con gran difficultà (perche era pieno ogni cosa di gente, & anco perche quelli della Città non alloggiano volentieri genti del Campo) trouai pur alloggiamento, in vn gran giardino, dou'io hebbi agio di riposare all' ombra, & al fresco degl'alberi; e la Signora Maani poi arriuò ella ancora a riposarui la mattina, all'alba del Giouedì, & il giorno fù visitata, al solito, da molte Dame Persiane, e da certe poche pouere donne Christiane, delle quali, due sole case v'erano in Taheràn, e quelle ancora haueuano hauuto già ordine di trasferirsi a Ferhabàd. Taheràn, prima, che ne partiamo, è città grande, più di Casciàn, ma popolata, e poco habitata, per esser tutta piena dentro di grandissimi giardini, con infinità di frutti d'ogni sorte, i quali, principiando molto a buon'hora, per esser quella Città in aria calda assai, si mandano a vender, per tutto'l paese intorno, più giornate lontano. È sede di Chan, e capo di prouincia; la quale tutta, dal nome della Città, pur Taheràn si chiama: e per la strada di Firuzcùh, arriua infin' alle montagne, che passammo la prima notte. Le strade della Cit-

Città son tutte irrigate da infiniti ruscelli di acqua, grossi, e correnti; i quali bagnano anche i giardini, e rendono la terra più fruttifera. Son di più le strade ombrate tutte da Platani, che in Persia chiamano Cinàr; grandi, grossi, folti, e belli, di modo, che io affermo a V. S. per certo, non hauerne veduto maggiori, nè più belli in tutto'l tempo di mia vita. Molti ve ne sono, che due, e trè huomini, non gli abbracciarebbero; però, quello che è più notabile; è la tanta quantità: di maniera che io chiamo Taherán, e con ragione, la Città de i Platani; come già chiamai Costantinopoli, la Città de i Cipressi. Del resto, non vi è, nè fabrica, nè altra cosa di notabile: & il Giouedì a sera, e notte, partito il Rè; ce ne partimmo ancora noi. Dopò hauer caminato tutta la notte, e trapassato il Rè, e tutti gli stuoli de' cameli, arriuai vn pezzo innanzi giorno ad vn fiume grosso, che si passa per vn bel ponte di pietra, e si chiama il fiume Chierè, del medesimo nome della Villa grossa, che gli stà sopra, dopo passato il ponte. Mi parue, perche haueua caminato circa a sette leghe, che l'Ordù, cioè il Campo, non potesse passar più innanzi; si che mi fermai quiui a dormire, e feci vn dolcissimo sonno, in vna bella stanza nuoua, bianca, pulita, & aperta alle bande, a guisa di loggia, che, per simili commodità, hà fatto fabricar il Rè sopra'l fiume, poco alta dall'acqua, sotto al ponte; in vn de' triangoli, che resta in mezo a due grandi archi. Passa il fiume sotto con grande strepito: al qual dolce mormorio, con che soauità dormissi, io per natura, amico assai del sonno, e stracco del camino della notte, lo lascio a V. S. considerare. Il Rè, che hauea dormito poco più addietro, ricaualcando là mattina con molti caualli, passò, e mi passò sopra la testa per lo ponte, senza

che

che io me ne accorgessi: arriuati poi la mattina, col Sole, i cameli, ci accampammo di là dalla Villa, in vn bel prato: che vi è, irrigato da diuersi ruscelli; e quiui si accampò con noi quasi tutto l'Ordù: ma il Rè, seguitato da pochi suoi seruidori, che haueuano migliori caualli, lasciato l'Haràm addietro, caualcò alla disperata verso Cazuin, per andarsi tanto più presto a riposare, e fin'alla Città non lo vedemmo più. La notte seguente, in cambio di auuiarsi il Campo per vna strada, buona, che vi è, piena di Ville habitate; non sò, se per ignoranza de i primi, i quali sõ poi seguitati da tutti gl'altri; ouero, per abbreuiare alquanto il camino; prese la strada di certe pianure dishabitate, e sterili, non però nude affatto di herba: e dopo hauer caminato sette leghe in circa; ci fermammo la mattina del Sabbato assai tardo a riposar presso vna Villa cattiuissima, chiamata Gaùz abad; doue il giorno fummo trauagliati da vn vento gagliardissimo, che ci spiantò il piccolo padiglione, e ci hebbe quasi a ciecare, con la poluere, che portaua da quelle pianure aride, e priue d'acqua. Ci partimmo al fine il Sabato a sera, come piacque a Dio; e la Domenica a mattina, ch'erano i dieci di Giugno, vicino a due hore di Sole, arriuammo alla bramata Città di Cazuin, che era meta, per all'hora, del viaggio nostro. Gran fracasso c'era in Cazuin, per trouar case; e gran fastidio haueano il Darogà, & il Calantèr, ch'è vn'Vfficiale sopra le cose de' cittadini per darne, e contentar tanta gente: tuttauia, noi altri hospiti del Rè, siamo sempre priuilegiati: e se ben molti ci furono, che per non hauer case, restarono, e stanno ancora alloggiati di fuori in tende; a noi nondimeno, ce ne furono assegnate subito, due, ò tre, che n'elegessimo vna a nostro gusto: perche poche se ne trouano buone; fa-

cen-

cendole tutti quei della Terra con entrate cattiuissime, difficili, e scure, solo accioche non ci vadano ad alloggiar le genti in simili occasioni, e non gl'incommodino: cacciandogli di Casa. Ne eleggemmo noi vna, e vi andammo: ma vi trouammo oltra gli Huomini, molte Donne, le quali bisognaua cacciare, e non haueuan doue andare; sì che, per non dar loro incommodo, e per vsare vn termine di creanza all'Italiana; io non volsi alloggiarui: e me ne andai a tender il Padiglione, per fin che si trouaua meglio, fuor della Città presso ad vn riuo di acqua pura, e corrente, che chiamano l'acqua di Sceich Ahmèd, dal nome di chi la condusse, che fù il P. di Tochtà Beig, già mio Mehimandàr in Ferhabàd, quando con molta auttorità, gouernaua in queste parti. Prima di dir altro, già che l'hò veduta molto bene, dirò a V.S. della Città qualche cosa. Cazuin, che da gli Italiani scorrettamente è dettà Casbin, e dall'Epitome *a* in Latino *Arsacia* è Città grande, Capo di Regno, e d'vna gran parte della Media; e fù Sede già dell'Imperio Persiano, prima che il Rè Abbàs (non sò perche; ma come dicono alcuni, perche gl'Astrologi han detto, che hà da morir quì, ò corre quì pericolo di qualche tradimento) la pigliasse in odio. Non hà mura intorno conforme alle altre Città grandi della Persia; è popolata assai, e mercàntile, come quella, che è di passo per diuersi viaggi. Le case son poco buone; e di fuori molto brutte, e gran parte hora rouinate; perche l'esserfi assentata la Corte, hà fatto mancar molto l'habitatione. Le strade son bruttissime, strette, torte, non lastricate, e polueroſissime; che per questo, e perche son molto espoſte al Sole per la bassezza delle Case, ci si camina con gran disgusto.

a *Lib. Vrb. Lit. A.*

ſguſto. I Bazari anco ſon di mala, e brutta frabica, abbondanti tuttauia d'ogni ſorte di robba, tanto per vitto, e veſtito, quanto per mercantia. In ſomma Cazuìn, per eſſer ſtata tanto tempo Reggia di queſti paeſi, e per la fama, che hà nel Mondo, mi riuſcì manco della opinione, ch'io haueua così, come Spahan mi riuſcì più; e mi par degna in fine, della poca affettione del Rè Abbas, che è Principe di giudicio. Due coſe ſo'e mi ci ſon piaciute. Vna, la porta del Rè, cioè del Palazzo Reale: che ſtà in vna honeſta piazzotta diſuguale: la qual porta, non è dipinta, nè ornata di oro, come quella di Sphahan: ma è grande, con proſpettiua di più Maeſtà, e dentro ha bello, alto, e grande atrio, per gli Portieri: e dentro all'atrio, vn bello, e gran cortile, che è il primo, tutto ombrato di alti, e folti Platani: all'ombra de' quali, ſi ſtà molto commodamente la mattina al freſco, corteggiando, & aſpettando, che eſca il Rè, per ſalutarlo. Nel medeſimo cortile nel mezo della parte in faccia, c'è vn luogo, ſerrato da muricciuoli intorno, e dentro a i muri, vna gran peſchiera, ſopra la quale, e fabricata vna grande, e bella galleria, per dir così, che ſerue di Refettorio, molto dilitioſo, a i Sofi. A man ſiniſtra, entrando, in capo al cortile, ſi troua la ſeconda porta, & il ſecondo cortile delle vdienze: & in capo a quello, la terza porta; ſotto l'ombra della quale ſtà, & eſce il Rè, quando vuole, a dare vdienza publica. Nel ſecondo cortile, pur'a man manca entrando, c'è vna porta piccola, donde ſuole vſcire il Rè a cauallo: e nel primo cortile, ci ſono portici attorno, ne' quali ſecondo il ſolito: in parte ſi lauora di diuerſe arti per ſeruigio del Rè dagli ſchiaui del Rè: & in parte ſi conſeruano i forzieri del Carchanè, ò guardarobba da viaggio, e vi ſi riceuono diuerſe robbe, che vengon ogni giorno di preſen-

sente. Del resto, dentro, non sono entrato: ma fuori nel palazzo del Rè, non hò veduto cosa di notabile. L'altra cosa, che dissi, che mi piaceua in Cazuin, e il Meidan grande, cioè la piazza maggiore: lontana alquanto dal Palazzo Reale, in altra parte, verso' l Bazar. Non è così grande, nè così bello, come quello di Sphahan, ma poco manco: lungo, pur come quello, trè volte quanto è largo in circa: e questo, perche così bisogna, per lo giuoco, che poi dirò, del Pallamaglio a cauallo: per lo quale, ci son pur le mete piantate, due da capo, e due da piedi, al pari. I Portici intorno, son di mala, e vecchia fabrica: ma nel mezo, dall' vna, e dall' altra parte, ci son fabricate due case piccole del Rè, piene di balconi, e fatte solo per trattenimento, da starui ne i balconi a vedere spettacoli: & vna di queste case ha i balconi tutti serrati con gelosie, che deue esser forse per le donne: e dietro hanno giardini. La peggior cosa, che habbia il Meidan di Cazuin, e che, per la bassezza de' Bazari intorno, e dominato assai dal Sole, e non c'è ombra se non molto poco innanzi notte: onde tardo assai si esce a passeggiarui, secondo' l costume. Ci son piantati intorno pur alberi, ma non ancor cresciuti, nè vguali: corre intorno acqua, ma poca a piedi di quelli: e ci hanno fatto adesso vno steccato doppio di legno, dentro al qual hanno anche piantato, a piè degl'alberi, sopra l'acqua, diuerse herbe, che deuono esser fiori, e cose curiose. Il Rè ogni sera (che rarissime volte manca) venne a cauallo nel Meidan, doue è aspettato da tutti i Nobili a cauallo, per salutarlo, corteggiarlo, e seruirlo. Perche il corteggio di Persia è solo questo: ò la mattina, alla porta del Rè, assistendo, quando dà vdienza: ma questo, e poche volte: e come è incerto, pochi vi vanno; perche son più le volte,

che

he si perde il tẽpo,e non si vede il Rè, che que-
e,che si vede: ouero, e più sicuramente,e da tut-
si corteggia, la sera a cauallo nel Meidan,che
il passeggio di questi Paesi: & il corteggio è
bauissimo, gustosissimo, di nessuna soggettio-
e, di molto spasso, e di nessun incommodo, co-
ne hora dirò. Quando è hora di compieta, ò
poco più tardo ch'a punto è tempo da passeg-
giar, si và a cauallo nel Meidan: il quale è sem-
pre tutto pulito: adacquato da vna quantità d'
huomini, destinati à questo, che l'adacquano,
portando l'acqua con otri legati ad armacollo:
e ombroso finalmente, e molto fresco. Prima
che il Rè venga, si passeggia quiui innanzi, & in-
dietro: ouero si stà fermo in qualche luogo, ra-
gionando con amici. Quando il Rè arriua,si sgõ-
bra tutta la piazza: ritirandosi le genti a piedi
dietro gli steccati,e sotto a i portici intorno:oue-
ro sopra i portici,ne gli astrichi,che son poco al-
ti,e la gente a cauallo (che quella,che vi viene, e
tutta di garbo) si ritira innanzi à gli steccati, at-
torno, attorno, lasciando vota la piazza. Il luo-
go di noi altri hospiti, e il più honorato:cioè, in
mezo,da vna delle bande, doue ci piace,perche
quello è il più vicino al Rè, che in mezo, per
lo più, si suol trattenere. Viene il Rè,accompa-
gnato da pochissimi de'suoi più intrinsichi: e
passando innanzi a noi, la prima volta, alzan-
dosi prima alquanto il capo, e poi abbassandolo
in fretta gli diamo vn saluto, con vna sbattu-
ta della sola testa,molto strauagante: ma col tur-
bante alla Persiana fa bella vista. Dopo la pri-
ma volta, se mill'altre volte ci passasse innanzi, e
parlasse anco, non lo salutiamo mai ipù,che non
si vsa, & egli così vuole: tale è la sua pianezza
cõ tutti,e la facilità,e familiarità, con che tratta,
e cõ che viue.Bene al contrario di quel che si fa-

sente. Del resto, dentro, non sono entrato: ma fuori nel palazzo del Rè, non hò veduto cosa di notabile. L'altra cosa, che dissi, che mi piaceua in Cazuin, e il Meidan grande, cioè la piazza maggiore: lontana alquanto dal Palazzo Reale, in altra parte, verso' l Bazar. Non è così grande, nè così bello, come quello di Sphahan, ma poco manco: lungo, pur come quello, trè volte quanto è largo in circa: e questo, perche così bisogna, per lo giuoco, che poi dirò, del Pallamaglio a cauallo: per lo quale, ci son pur le mete piantate, due da capo, e due da piedi, al pari. I Portici intorno, son di mala, e vecchia fabrica: ma nel mezo, dall' vna, e dall' altra parte, ci son fabricate due case piccole del Rè, piene di balconi, e fatte solo per trattenimento, da starui ne i balconi a vedere spettacoli: & vna di queste case ha i balconi tutti serrati con gelosie, che deue esser forse per le donne: e dietro hanno giardini. La peggior cosa, che habbia il Meidan di Cazuin, e che, per la bassezza de' Bazari intorno, e dominato assai dal Sole, e non c'è ombra se non molto poco innanzi notte: onde tardo assai si esce a passeggiarui, secondo' l costume. Ci son piantati intorno pur alberi, ma non ancor cresciuti, nè vguali: corre intorno acqua, ma poca a piedi di quelli: e ci hanno fatto adesso vno steccato doppio di legno, dentro al qual hanno anche piantato, a piè degl'alberi, sopra l'acqua, diuerse herbe, che deuono esser fiori, e cose curiose. Il Rè ogni sera (che rarissime volte manca) venne a cauallo nel Meidan, doue è aspettato da tutti i Nobili a cauallo, per salutarlo, corteggiarlo, e seruirlo. Perche il corteggio di Persia è solo questo: ò la mattina, alla porta del Rè, assistendo, quando dà vdienza: ma questo, e poche volte: e come è incerto, pochi vi vanno; perche son più le volte,

che

che si perde il tẽpo, e non si vede il Rè, che quelle, che si vede: ouero, e più sicuramente, e da tutti si corteggia, la sera a cauallo nel Meidan, che è il passeggio di questi Paesi: & il corteggio è soauissimo, gustosissimo, di nessuna soggettione, di molto spasso, e di nessun incommodo, come hora dirò. Quando è hora di compieta, ò poco più tardo ch'a punto è tempo da passeggiar, si và a cauallo nel Meidan: il quale è sempre tutto pulito: adacquato da vna quantità d'huomini, destinati a questo, che l'adacquano, portando l'acqua con otri legati ad armacollo: e ombroso finalmente, e molto fresco. Prima che il Rè venga, si passeggia quiui innanzi, & indietro: ouero si stà fermo in qualche luogo, ragionando con amici. Quando il Rè arriua, si sgõbra tutta la piazza: ritirandosi le genti a piedi dietro gli steccati, e sotto a i portici intorno: ouero sopra i portici, ne gli astrichi, che son poco alti, e la gente a cauallo (che quella, che vi viene, e tutta di garbo) si ritira innanzi a gli steccati, attorno, attorno, lasciando vota la piazza. Il luogo di noi altri hospiti, e il più honorato: cioè, in mezo, da vna delle bande, doue ci piace, perche quello è il più vicino al Rè, che in mezo, per lo più, si suol trattenere. Viene il Rè, accompagnato da pochissimi de' suoi più intrinsichi: e passando innanzi a noi, la prima volta, alzandosi prima alquanto il capo, e poi abbassandolo in fretta gli diamo vn saluto, con vna sbattuta della sola testa, molto stranagante: ma col turbante alla Persiana fa bella vista. Dopo la prima volta, se mill'altre volte ci passasse innanzi, e parlasse anco, non lo salutiamo mai ipù, che non si vsa, & egli così vuole: tale è la sua pianezza cõ tutti, e la facilità, e familiarità, con che tratta, e cõ che viue. Bene al contrario di quel che si fa-

ceua in queſti ſteſſi paeſi in altri tempi: referendo Giuſtino, abbreuiator di Trogo Pompeo, che i Rè di Perſia anticamente, per ſouerchia maeſtà, ò non ſi laſciauano vedere, come al tempo di Cambiſe: *a* ò quando pur ſi vedeuano, voleuano eſſer venerati con oſſequi di tanta ſommiſſione, che Conone Atheniese, trasferitoſi in perſona in Perſia per trattar meglio a bocca degl' affari della Grecia, ancorche negotiaſſe per mezo di terze perſone, non fù ammeſſo nondimeno mai alla vdienza, nè al coſpetto di Artaſerſe, ſolo perche non lo volea adorar al modo de' Perſiani: il che fare, a lui Greco, *b* di sì nobil patria, e Capitano sì famoſo, non parea conueneuole. Di modo che non ſolo de' ſiti delle terre, ma de' coſtumi ancora delle genti, ſi può cauar quel bello Epiphonema di Virgilio.

Tantum aui longinqua valet mutare vetuſtas.

Mentre il Rè ſi trattiene nel Meidan, ſtiamo noi ſempre fermi al noſtro luogo; ouero, dopo hauerlo ſalutato, chi ſe ne vuole andare ſe ne và: ma pochi ſe ne vanno prima di notte, perche in effetto quello è il luogo dello ſpaſſo maggiore. Il Rè, poco ſta fermo in luogo alcuno: ma giunto nel cinczo, ò maneggia il cauallo al ſuo modo; ò paſſeggia con qualcuno: ò viene innanzi a noi altri, parlando a chi gli piace, ò da vdienza, pur così a cauallo, a qualche perſonaggio graue: & in ſomma ſempre fa qualche coſa, e ſempre ridendo, e burlando allegramente. Stanno in quel mentre di continuo preparati i paggi a piedi, e con le caraffe, e coppe d'oro, vanno ſempre attorno, dando da bere, per ordine: però ſolo a chi ne vuol: vero è, ch'il bere non ſi preſenta a tutti quanti ſono in piazza, ma ſolamente a gl'oſpiti del Rè, & a certi Vfficiali grandi, oue-

a *Lib.* 1. b *Lib.* 6.

onerò a i Cortigiani fauoriti, Suonano in tanto di continuo, in vna loggia da piedi al Meidan, istrumenti bellici, di trè sorti: cioè, vna muta alla Turchesca, che è quelle, che hauemo anche noi in Italia, in diuerse galee: vna muta alla Persiana, differente alquanto: e son per lo più Nacchere, e Pifferi, che fanno suono più da festino, che da battaglia, con tutto ciò si senton di lontano: e l'altra muta è di Vzbegi: e questi son quattro trombe, non corte come le nostre, ne torte, ma dritte, lunghissime, e grosse: e le suonano, facendo sempre vna voce, che ha poca gratia, ma si sente assai da lunghi. Gli strumenti Vzbeghi, e Turchi, gli vsa, e tiene il Rè, quali per trofeo: dopo hauergli tolti, in guerra, a quelle nationi: che prima non gli vsaua. Al suon di questi strumenti, si fa, quando il Rè vuole, e si fa quasi ogni sera, il giuoco del pallamaglio, vscendo a giuocar chi ne sà, e chi vuole: & alcuni, che giuocano bene, benche non siano di molto gran qualità, il Rè stesso spesso gli chiama a giuocare. Il Rè ancorà gioca; è così questo, come ogn'altra cosa, a cauallo, e con le armi al lor modo, la fa benissimo, e forse meglio d'ogn'altro. Il giuoco poi del pallamaglio a cauallo, non è altro, se non quel medesimo a punto, che fanno i Fiorentini a piedi, con vn pallon di vento, e lo chiamano del Calcio. Cioè: che diuisi in due parti, ogni parte, percotendo la palla a suo vantaggio, a chi più può, senza osseruar'ordine, ne vgualità di colpi, si sforza di portarla, e farla passar di là dalle mete della parte contraria: che all'hora s'intende hauer vinto; e perciò son piantate le mete, da capo a piedi del Meidan, poco lontano dal suo fine per conoscere il termine della vittoria. Ci è solo questa differenza, tra il giuoco de' Persiani, e'l Calcio de' Fiorentini, che i Fiorentini

giuocano con molta gente, a piedi in piazze più piccole, balzando il pallone in aria: e bene spesso, per toglierselo gl'vni a gl'altri, ò per impedirsi, e disturbarsi si danno di matti sgrugnoni, e pestandosi il volto, e facendosi liuidi, che par non habbia troppo del buono per persone nobili Ma i Persiani, più nobilmente, giuocano a cauallo: pochi di numero (solo cinque, ò sei per parte: non sò perche, ma così deue bisognare: & essi, che ne sono esperti, lo sanno) e senza sgrugnoni, ne batterſi l'vn l'altro, battono solo la palla, che è vna boccia di legno leggiero; agitandola per terra, e percotendola, non con la testa del maglio, come facciammo noi, ma co'l fianco lungo, il quale anco è inarcato alquanto, per coglierla meglio. E'l pallamaglio è leggerissimo senza ferro alcuno nelle teste: e si maneggia solo con la man dritta: e la destrezza, e la gara, la mostrano solo in esser più pronti a seguitar la palla, girando il cauallo oue bisogna, e correndo. e percotendo prima di chi vuol percuotere al contrario: e quando non si può dare alla palla, almeno, co'l frapporsi in mezo, impedire che non gli diano gli auuersarij. Nelle quali cose tutte, si ricerca vna gran destrezza, & agilità, tanto del cauallo, quanto del Càualiere: e quello che importa, si esercitano in questo giuoco assai bene, & i Caualieri, & i caualli, in tutti i moti, & in tutti gli atti, che son più necessarij per la guerra. In sõma è bellissimo giuoco, assai più dei Caroselli, e di ogni altro simile, che si faccia da noi, e se fosse fatto con quegli apparati di liuree, e d'inuentioni, che vsiamo noi altri sarebbe degno della presenza delle più gran Dame di Europa. Non mancano qui ancor Dame a vedere, che sempre ne son piene le strade, & i battuti de' portici intorno: vi vengono tuttauia coperte il viso, e

con

con habiti huinili da plebee, e caminando a piedi, perche in questi paesi non è lecito altrimenti: ma nondimeno frà quelle, che alla vista appaiano plebee, siamo sicuri, che ci son bene spesso traueſtite, & incognite, che così è costume molte, e molte Dame belle, e di garbo, che con mentito habito, come solo qui si comporta, vengono a pigliarsi gusto. Vi habbiamo veramente questo disauantaggio, che essendo da loro veduti benissimo, noi non possiamo loro in viso vedere. Circa l'apparato poi degli habiti, se ben quì non si fanno le liuree, che vsiamo noi con tutto ciò, non fà mala vista, veder vestiti di colori varij, e tutti bizarri, con turbanti ricchi di diuerse foggie, con penacchi, & altre galanterie, che in vero hanno molto del soldatesco; e vedendone vna piazza così grande tutta piena, non è vista ingrata. La prima volta, che godei questo spettacolo, fù la medesima sera della Domenica, che arriuai; e dall'hora in quà, ogni sera l'hò goduto cõ molto gusto, eccetto in questo vltimo, che non ci siamo andati, ne c'è venuto il Rè, perche stiamo di partenza, e perche c'è adesso poca gente, che già il Campo è quasi tutto partito. Mi era vscito di mente, che il Rè stà così in piazza, infin'a notte; e bene spesso fino ad vn'hora, e più di notte. Noi altri ci partiamò quando ci piace, senza salutare, nè altro: & al più ci stiamo infin che si parte il Rè; e partendo lui, noi ancora senza accompagnarlo, nè salutarlo, ce ne andiamo per le nostre strade. Haurei da dire adesso molte cose di tutto quello, che è accaduto in Cazuin, e cose graui, e degne; come l'vdienza, e trattati di vn'Ambasciador Turco, mandato dal Serdar, ouero Generale loro, a trattar di pace; l'vdienza, e riceuimento dell'Ambasciador di Spagna, che quì in Cazuin è venuto finalmente a trouare il

Rè : e molte altre cose, e trattati simili, a' quali tutti mi son trouato presente appresso del Rè, & hò sentito ciò che si è parlato. Ma non posso scriuer più, perche il Campo è marchiato all'improuiso, & hoggi a punto a me ancora con gli altri conuiene partire; anzi stò tanto intrigato in caricar bagaglie in fretta, che questa lettera, cioè tutto quello, che hò scritto in Cazuin, giuro a V.S. che non l'hò letto, e non sò, che mi habbia scritto. V.S. habbia patienza, e tenga a mente dove lascio: che vn'altra volta, quando haurò commodità, da qualche altro luogo supplirò. Frà tanto infiniti bacciamani a tutti i Signori Amici, & in particolare a i Signori Spina, al Signor Andrea, al Signor Dottore, al Signor Coletta, & a V.S. facendo il simile, in fine, con pregarle dal Cielo ogni contento, e ricordarle, che preghi ella ancora Nostro Signore per le nostre Vittorie. Di Cazuin li 25. di Luglio 1618.

Lettera 5. da Spahàn
De' 22. di Aprile.
Et 8. di Maggio 1619.

Bella, horrida bella,
Et terram multo spumantem sanguine dicam.

L'Vltima Lettera, che scrissi a V.S. fù da Cazuin de' venticinque di Luglio passato, e fù imperfetta; perche, per la fretta, & improuisa partenza del Padre Agostiniano, che la portò, non hebbi tempo di finirla, nè di narrar tutto quello, che mi era occorso, e che haueua veduto

infin'a quel punto: ma solo arriuai a dire dell'arriuo nostro co'l Rè in Cazuin; delle vscite, che sua Maestà faceua ogni sera a cauallo nella piazza; del giuoco del pallamaglio a cauallo, che fece la prima sera; e finalmente del modo del corteggiare in quella Città, che era sempre così a cauallo in piazza, passando il tempo in diuersi trattenimenti, e non mai senza bere molte tazze di vin puro: le quali egli stesso bene spesso andaua gustando a cauallo a cauallo, e nel medesimo modo faceua gustare a noi altri ancora; cioè agli hospiti suoi, & a certe altre persone di conto, che voleua particolarmente fauorire. Hora, ripigliando doue già lasciai, seguiterò gl' interrotti ragguagli, e solcando il mare con maggiori vele, racconterò diuerse attioni Heroiche, per dir così; come saranno i riceuimenti, e le vdienze di alcuni Ambasciadori stranieri, alle quali cose io sempre mi son trouato presente; e tutto'l progresso della guerra dell'anno passato, nella quale anch'io seguitai di continuo il Rè, con gli altri vincitori.

II. A gli vndici di Giugno, che fù nel principio del nostro arriuo in Cazuin, diede il Rè la mattina vdienza publica alla porta interiore del suo palazzo, & io mi vi trouai presente: anzi, hauendomi il Rè veduto, per fauorirmi, chiamò il Mehimandàr ordinario, che hà cura degli hospiti, e gli comandò, & ordinò, che mi domandasse, se io staua iui per qualche negotio, ò per voler cosa alcuna: a che risposi che nò; ma solo per seruire, e corteggiar sua Maestà, come gli altri grandi della Corte. In questa vdienza fra diuersi altri affari, che secondo il lor costume vi trattò il Rè in modo che ogni vno intendeua: e per certo è gran gusto il trouarui si; perche vi si

a Virg. Æn. 6.

sentono spesso delle cose graui, e di stato, e vi si sanno per ordinario tutte le nuoue; chiamò il Rè vn Banditor publico, e comandò, che si bandisse all'hora all'hora per tutta la Città, Che tutti i soldati, di qualsiuoglia ordine, e grado si riducessero quanto prima in Sultania, Città lontana da Cazuin trè piccole giornate, per la via che và a Tebrìz: doue cioè in Sultania si haueua da far la massa dell'Esercito, per inuiarsi poi di là verso doue hauesse chiamato il bisogno. Fù eseguito subito il bando, e solo in voce, gridando forte i banditori per tutte le strade; che non vsano essi di affiggerne carte a i cantoni, come vsiamo noi; e restò per quello certo ogni vno, che quella stagione doueua farsi guerra, di che, infin'all'hora si era stato molto in dubbio. Cominciarono dunque immediatamente a marchiar verso Sultania tutti i Soldati, e non solo in Cazuin, doue il Rè si tratteneua con le sole persone di più conto, hauendo mandato a Sultania il Corci bascì suo Genero, accioche hauesse pensiero delle genti, che di mano in mano vi arriuauano; ma anco vi concorreuano da tutte le altre Terre del Regno: perche il medesmo bando, che si publicò in Cazuin, quasi nell'istesso tempo si era anche fatto (che così si vsa) in tutte le altre Città del Dominio Persiano, per ordine già per prima mandatone dal Rè. Quella sera a punto del bando, per rallegrar forse il popolo, alterato con la nuoua della guerra, ci diede il Rè trattenimento in piazza con vn'altro giuoco, pur vsato in Persia, ma dal volgo a piedi, e non da i nobili a cauallo. Conducono in mezo vn Lupo viuo, e lasciatolo libero, il popolo gli corre attorno in grossissime turme, scotendo ciascuno in alto il suo mantello: con che, e con le voci, che danno, irritano la bestia di maniera che, sdegnata, corre addosso

alle

alle genti; e quelle hor fuggono, quando il Lupo viene; hor gli vanno dietro, quando si ritira; & in somma senza percuoterlo giamai, nè fargli male, con i soli gridi, e co i panni, lo fanno andar disperato di quà, e di là, senza che possa offendere alcuno; perche se bene alle volte aggrappa, e morde alquanto di quei che più gli si appressano, non può con tutto ciò, ne vccidere, ne far mal di consideratione per la molta gente, che subito accorre. Il giuoco è freddo in se stesso; ma con quel lieto bisbiglio di correre, saltare, gridare, ridere, e sbatter di panni, che fanno insieme in vn tempo molte migliaia di persone, viene a fare vn non sò che di allegro, che dà gusto. Il Rè poi, e noi altri stiamo attorno a Cauallo vedendo, e ragionando; e la Coppa di oro, al solito và in volta, in compagnia di pezzacci di neue, e di certi frutti agri come prugne, ò bricocole verdi, & altri di tal sorte, co' quali si reprimono i fumi del vino; & in vero io gli hò esperimentati per molto a proposito. Questo giuoco del Lupo, non vna volta sola, ma più, e più volte si fece, perche ogni sera, quando non vi era, ò vdienza di Ambasciadori, ò da riceuer presenti, ò simile altro trattenimento più graue, nõ mancaua mai quello di vno de' due giuochi, ò del Lupo, ò del pallamaglio, che è quanto sanno fare in queste parti per publico spettacolo. La piazza poi, era ogni sera a questo effetto pulita, & adacquata conforme all'vso da vna quantità di huomini a ciò destinati, che portano l'acqua con otri ad armacollo, e l'adacquano tutta più volte da capo a piedi. La sera de' 12. di Giugno, che fù la prima, che io andai a dormire in vna Casa, che mi diedero vicino al Palazzo Reale; perche infin'all'hora per lo scompiglio, che c'è in trouar Case buone era stato, come molti altri alloggiato nelle

tende, prima di partir dalla piazza, comandò il Rè, che il giorno seguente niun de' Chizilbaschì compariſſe co'l ſolo turbante ordinario; ma che tutti portaſſero il Tag, che frà di loro è portamẽto di ſolennità: e perche è molto grieue, non lo portano di ordinario; & al Rè in particolare non hò veduto inſin' hora portarlo giamai; e lo portano ſolo i ſudditi, e particolarmente quelli che aſſiſtono preſſo al Rè in certe funtioni, quaſi come fanno in Roma alcune perſone di qualche grado, innanzi al Principe, e nelle ſolennità, non compariſcono, ſe non con l'hábito più degno, differente dall'ordinario. Fuora poi delle ſolennità, e bene ſpeſſo anche innanzi al Rè, quando non comanda altrimenti, portano per ordnario il ſolo turbante come gli altri, ſenza alcun berettino, auuolto ſopra il nudo capo, con vna legatura aſſai bizzarra, che è leggiero, & anche a mio guſto molto più bello, e di miglior diſegno, che quello co'l Tag. Con queſta portatura ordinaria, vanno in particolare ſpeſſo innanzi al Rè alcuni Chani, e perſone molto ſegnalate, che per grandezza, ò ſprezatura, non ſi curano nel portamento più ſolenne: come a punto in Roma certi, che per far più del grande, vanno tal'hor per la Città co'l cappel nero, ancorche lo debbiano vſare di altro colore aſſai più nobile, e da ogniuno più ſtimato. Dal comandamento del Rè, di venire i Chizilbaſchì co'l Tag, argomentammo, che il giorno ſeguente vi doueſſer eſſer ſolennità nella piazza; per lo che tutti, la ſera de i tredici, ci radunammo colà più a buon'hora del ſolito. La ſolennità fù, dare vdienza ad vn Ambaſciador Turco, che era ſtato mandato a trattar di pace; non dal Gran Signore, ma dal ſuo Serdàr, ouero Capitã Generale, Halil Baſcià, che era ſtato ſuernãto nella Città di Amid, capo della prouincia,

det-

detta da loro Diarbechir, e da noi Mesopotamia. Questo Ambasciadore, era arriuato in Cazuin, molti giorni prima, che vi arriuasse il Rè: ma non haueua ancora hauuto vdienza: e quel giorno fù la prima volta, che il Rè lo vide. Non volle riceuerlo in palazzo, ne altroue con conuito, come si vsa, ma nella piazza, a cauallo: per vna delle due ragioni, secondo me. O per hauere occasione di fargli manco fauori, come a quello che era mandato, non dal Principe, ma solo da vn Capitan Generale; forse anco in ricompensa de' mali portamenti, che erano stati fatti in Costantinopoli al suo Ambasciadore, che andò là in tempo che io vi era; il quale Ambasciadore, Sultàn Ahmèd, che all'hora viueua, non volse mai vedere, nè riceuere; e lo tenne, quasi prigione, infin' alla sua morte: ma Sultàn Mustafà suo fratello, che dopo lui regnò, lo vide, & accolse amoreuolmente: e come inclinato, che era, alla pace, lo mandò in Amid al Serdàr, acciochè trattasse con essoi: e quiui staua ancor ritenuto, che non l'haueuano spedito, nè rimandato al Rè di Persia, Ouero, volle il Rè vsar questo termine, per mostrarsi all' Ambasciador Turco più brauo, e con molta bizzaria prontissimo alla guerra. Sia come si voglia, l'vdienza passò di questa maniera.

III. Giunto il Rè nella piazza, che era al solito sgombrata tutta di gente, ci ritiraiuno noi altri, tutti a cauallo, all' intorno, ciascuno a i suoi luoghi consueti: & il Rè, con due, ò trè soli de' suoi più grandi, huomini di negotio, se ne andò in capo della piazza da vna bāda, passeggiando piā piano, e ragionando. In questo mentre, dall'altro capo opposto (perche la piazza, e lungha) il Mehimandàr introdusse l'Ambasciador Turco, pur a cauallo, con alcuni pochi de i suoi. Non lo

conduſſe ſubito dritto alla volta del Rè: ma lo fece fermare nel mezo della piazza, vicino ad vn' alta traue, che ſtà in quel luogo piantata, per tiraruiſi con l'arco a ſeco; e lo fece trattener quiui, perche quello è il luogo doue il Rè più che altroue ſuole ſtare, e fermarſi a ragionare; e vicino a quel luogo, che ſi ſtima il più honoreuole: non però in mezo, ma alle bande nel giro attorno; ſolemo ſtar noi altri hoſpiti, che con gli altri più grandi della Corte, facciamo corona al Rè, doue è più preſſo alla ſua perſona. Il Rè intanto, paſſeggiando a bella poſta adagio altroue, trattenne vn pezzo, moſtrando di non vedere, nè badare all'Ambaſciadore, che aſpettaua. Venne al fine verſo quella traue, come è ſuo coſtume: & all'hora l'Ambaſciadore, dopo hauerlo ſalutato, ſenza ſcender da cauallo (che così ſi vſa: e quando il Rè è cauallo, niun ſcende per parlargli, nè anco de' vaſſalli ſuoi; ſe non foſſe per baciargli la mano, ò il piede, il che rade volte occorre, in certi caſi particolari) dopo dico di hauerlo ſalutato, volle preſentargli vna letteta, che portaua, del Serdàr. Il Rè preſago già di quel che la lettera conteneua, che erano conditioni di pace poco a ſuo guſto, non volle altrimenti riceuerla; e diſſe all'Ambaſciadore, che egli non voleua ſentire, nè vedere altre lettere: ma che, in poche parole, Quello che era de i Turchi, foſſe de' Turchi; e quel, che era ſuo, foſſe ſuo: e ſe eſſi ſi contentauano in queſta maniera, come doueuano contentarſi, ſe erano huomini ragioneuoli; che egli ancora era contento, e che haurebbe fatto pace molto volentieri; ma che, ſe pretendeuano altro, non occorreua trattarne. Soggiunſe appreſſo, che i Turchi haueuano prouata l'inimicitia de' Perſiani, e ſapeuano come era: però che, ſe haueſſero fatto pace, haurebbero prouato

tato ancora, come sapeuano esser buoni amici; replicando più volte, che, se erano contenti di far pace in quel modo, che era ragioneuole, e giusto, egli ancora l'haurebbe fatta di buona voglia: ma se nò, se hauessero voluto la guerra, con tanto spargimento di sangue, è danno de' popoli, che, il peccato sarebbe stato il loro, e che esso era pronto nello steccato. E che, se i Turchi haueuano gran tesori, e gran gente, & in quello confidauano; egli haueua dal suo canto il suo Dio (così propria, dicendo *Allahùm*, il mio Dio) e Muhammèd, & Alì, che era il treppiede, ouero il focolare, ò per dir meglio, certi muricciuoli di terra, che sostengon la caldaia: modo di dire, vsato in queste parti, che significa l'appoggio, la speranza, la confidenza, ò la robba, e'l sostentamento. E sempre tornaua a replicare, che, se voleuano la pace, Quel che era de' Turchi, fosse de' Turchi; e quel che era de' Persiani, fosse de' Persiani; che così egli ancora era contento, E diceua queste cose tanto ad alta voce, che, non solo noi altri più vicini, ma anco buona parte della piazza le sentiua. L' Ambasciador replicò molte cose, ma perche parlaua assai più piano del Rè, non potei bene intenderle tutte: solo intesi la sostanza, cioè, che in quel modo, che il Rè diceua, i Turchi non si poteuano contentare. Il Rè, a cui la lingua serue assai bene, e ne' suoi discorsi non è mai molto succinto, tornò a dire, che, se erano huomini ragioneuoli, doueuano contentarsi; che non haueuano già da pretendere di pigliar tutto il Mondo: e che, se si contentauano: egli ancora era contento: e se nò, che era pronto alla guerra, e che non occorreua parlar di altro. E che i suoi Chizilbasci non erano come i Turchi, che portauano i turbanti grandi, e per paura del freddo, non cauauano mai le ma-

mani fuor delle pelliccie; ma che erano leggieri, e pronti, non hauendo altro, che vna ſpada torta, & vn cauallo; atti a patire, e deſideroſiſſimi di venire alle mani: però che, ſe i Turchi voleuano la guerra, haurebbe buttato lor ſopra il ſuo matto Carcicà, che gli haurebbe diſtrutti, ò conſumati; vſando la fraſe, *Sizì fenè eilesìn*, che in lingua Turca ha gran forza; e ſignifica propriamẽte, Faccia di voi ſterminio. Alluſe il Rè gratioſamente in queſto detto al nome proprio del ſuo Capitan Generaliſſimo, che ſi chiama Carcicà Beig, e per ſuo particolar vfficio, è Capitan Generale della militia degli Schiaui del Rè: ma, oltre di queſto, adeſſo è Capitan Generaliſsimo, ſopra tutti gli altri Generali, e Chani; onde molti, e con ragione, lo chiamano, con maggior titolo, Carcicà Chan ma la parola Carcicà, che è il nome proprio, ſignifica falcone, vccello di rapina: e perche egli, di ſua natura, è brauo, riſoluto, e volonteroſiſſimo di menar le mani, il Rè, ſcherzãdo, lo chiama Matto; ſi che, molto a propoſito, diſſe all'Ambaſciador Turco, Vi butterò addoſſo il mio matto Falcone, che vi sbranerà, poueracci voi. Per certo, dalla ſua bocca, non hò inteſo mai miglior concetto. Soggiunſe poi, che queſta volta ancora ſarebbe interuenuto a i Turchi, come due anni innanzi, con l'altro Serdàr Muhammèd Baſcià, che ſe ne ſarebbon tornati piangendo, come tante femine. Al fine, replicando più volte le coſe dette di ſopra, cioè, che ſe in quel modo che haueua detto, erano contenti, haurebbe fatto la pace; e ſe nò, che era pronto nella piazza; ſenza attendere altra riſpoſta dall'Ambaſciadore, toccò il cauallo: e laſciatolo coſi ſecco, e ſolo (perche noi altri ancora, al mouer del Rè, tutti ci mouemmo) ſe ne andò via, in vn modo aſſai fantaſtico, e bizzaro: & al ſuo partire,

non

non solo i Caualieri circostanti, ma anco tutte le genti della piazza, che quasi tutte haueuano inteso i ragionamento, mostrando di applaudere à i detti del Rè, e di accettar con gusto la guerra annuntiata, fecero segno di allegrezza, gridando più volte il nome di Dio, come si vsa in queste parti in simili occasioni, *Allàh, Allàh*, ad alta voce. Così dunque fù concluso il ragionamento: e così, come V. S. ha inteso, in quell'angusto giro del centro della piazza di Cazuin, da due sole teste, fù discussa, in poco di hora, la vita, ò la morte, di molti migliaia di huomini: e la quiete, ò la rouina, di molti popoli innocenti.

IV. Il giorno seguente, che fù il Giouedì a' quattordici di Giugno, hauemmo nuoua, come l'Ambasciador di Spagna, che veniua per via dell'India, e di Hormùz, e che tanto tempo fà si aspettaua nella Corte di Persia, conforme credo di hauer detto a V. S. in altre mie lettere, era finalmente arriuato in vna Villa, vna lega lontano da Cazuin: e che aspettaua ordine, per entrar nella Città, doue già gli haueuano preparato la casa: Io, per complir, come douea, con vn Ministro di vn tanto Rè Christiano, e Cattolico, mandai subito il mio interprete a quella Villa, a visitarlo in mio nome; con dirgli, che farei andato in persona a fare il mio debito, a suo tempo. Così feci a punto, che la mattina seguente, essendosi ordinato che l'Ambasciadore facesse l'entrata: io, pria di tutti, e più lontano di tutti, andai ad incontrarlo vn miglio fuori della Città: e gli vsai, nell'incontro, ogni termine, che seppi, di creanza, e di cortesia: facendo fin segno di volere scender da cauallo; cosa, che in Persia non si vsa di fare, nè anco al Rè. Poco dopo me, l'incontrarono, il

Me-

Mehimandàr Huſſein Beig, il Darogà, ò Gouernator di Cazuin, chiamato Cic Ali Beig, il Calantèer, la caſa del quale haueuano data all' Ambaſciadore, e Daùd Chàn, fratello d'Imàmculì Chàn di Sciràz; con molti altri Beighi, e Caualieri della Corte, che erano venuti di ordine del Rè, tutti molto bene in punto, con veſti di ſeta, e di broccato, & i più, con ſelle di argento, e di oro, e con turbanti ornati di piume, e di gioie: di maniera che riuſcì vna bella, e numeroſa caualcata, Di coſtoro, che sì bene, & in ſi buon numero compariuero, diſſe Daùd Chan all' Ambaſciadore, che erano tutti Schiaui del Rè: e lo diſſe, per eſaggeratione della grandezza del Rè di Perſia; quaſi diceſſe, che argomētaſſe l'Ambaſciadore qual'era il Rè, ſe tali erano i ſuoi Schiaui. Caualcammo con l'Ambaſciadore, in coppia, Daùd Chan, & io; con l'interprete dell' Ambaſciadore, che in mezo di noi caualcaua veſtito alla Spagnuola, ſenza cappello in teſta: e poco più innanzi andauano, il Mehimandar, il Darogà, e'l Calantèr. Per tutta la ſtrada, l'Ambaſciadore andò ſempre ragionando con Daùd Chan, con la caſa del quale profeſſaua di tener grandiſſima amicitia: e molto eſaggeraua il valore di Allàh-verdì Chàn lor padre; dicendo, che gli diſpiaceua aſſai di non hauerlo trouato viuo, e non poter conoſcer di preſenza vn'huomo di tanto valore; con altre coſe ſomiglianti a queſte. Io, mi marauigliai aſſai di queſti diſcorſi: perche, ſe bene Allah-verdì Chàn fù huomo, per altro, degno di gran lode; tuttauia, da i Miniſtri del Rè di Spagna, non meritaua affetto di amicitia: poiche fù quello, che tolſe a i Portogheſi, & al Rè di Hormùz loro vaſſallo, l' iſola di Bahein, doue ſi peſcano le perle più fine; & il suo figliuolo Imàmculì Chàn, che gli ſuccedette

cedette in quel gouerno, tolse a i Portoghesi stessi, che la guardauano, la fortezza del Bender, con più di dugento miglia di marina in quella terra ferma. Ma, tornando al mio filo, Questo Ambasciador di Spaga, si chiama Don Garcia de Siluay Figueroa: è vecchio assai: non solo con barba bianca, ma anco senza denti: è robusto con tutto ciò, e nella Città entrò a cauallo, quantunque per viaggio soglia andare in lettiga. Venne molto ben vestito, con tutti i suoi, alla Spagnuola: tesi, con collari a lattughe, & altre galenterie, che quì sono strane; & haurebbero fatto assai bella vista, se hauesse hauuto più gente: ma, vestite alla Franca, non haueua più, che venti, ò venticinque persone. Accompagnato, che l'hauemmo, fin a casa, quei Signori Persiani, conforme all'vso loro, senza nè anco scender da cauallo, se ne andarono tutti. Il Mehimandàr solo, a chi tocca per vfficio, l'accomdagnò fin'in camera; & io ancora, come paesano (che per tali ci trattiamo, in queste parti, tutti i Christiani di Europa) non solo l'accompagnai in camera, ma mi trattenni seco a ragionar delle cose del paese più di vn' hora: & io fin dà più mesi innanzi, era stato autore, e frà religiosi, e frà secolari, di tutte le nostre nationi, che a questo Ambasciadore si desse dell' Eccellenza; perche prima in queste parti, non solo agi Ambasciadori, che taluolta veniuano di Spagna, ma fin'agli stessi Vicerè dell'India, conforme all' vso di Portogallo, non si daua altro titolo, che i V ossignoria. Ma io misi in consideratione, che trouandosi hora alla Corte di Persia molti Christiani di diuerse nationi Europee, i quali sapeuano in che modo si trattauano gli Ambasciadori del Rè Cattolico nelle parti nostre; e trouādouisi anche vn Residēte d'Inghilterra, a cui tutti i Franchi, che erano quì, dauano commune-

men-

mente dell'Illustrissimo, & io in particolare non poteua far dimeno di non glielo dare, perche esso ancora daua a me l'istesso titolo: mi pareua, che sarebbe stato grande inconueniente, quando tal'hora ci fossimo trouati tutti insieme, come sarebbe accaduto molte volte, ò appresso del Rè, ò in altri congressi, se si fosse sentito dar dell'Illustrissimo al Residente d'Inghilterra, e solo del Vossignoria all'Ambasciador di Spagna: il quale nondimeno per la qualità, tanto del suo Rè, quanto sua propria, era senza dubbio superiore all'Inglese, e degno di esser trattato con titolo maggiore. Piacquero a tutti queste mie ragioni, e di comun consenso fù stabilito, che in ogni modo gli si desse dell'Eccellenza; e così fù poi praticato da tutti: anzi ne risultò questo vso anche in India, doue medesimamente i Vicerè, che dopo questo vi andarono, hebbero l'Eccellenza essi ancora: non parendo bene, che fossero trattati con minor titolo di quello, che haueua hauuto in Persia questo Ambasciadore.

V. La sera del medesimo giorno, che fece l'entrata l'Ambasciadore Spagnuolo, il Rè diede vn'altra vdienza secreta nel giardino all'Ambasciador Turco, senza interuento di alcun'altro, e gli fece conuito, e molte carezze: & io per me, credo certo, che trattasse di nuouo con lui della pace, con modi assai differenti da quelli, che haueua tenuti l'altra volta nella piazza. Perche in effetto, per quanto si raccoglieua anco da i ragionamenti publici, il Rè desideraua molto la pace: ma hauerebbe voluto farla con sua riputatione, e con conditioni honorate: cioè, senza restituir terre, come i Turchi domandauano; senza obligarsi a tributo annuo di seta; benche a mandarne vna volta con titolo di presente, e forse anco a prometterla per più volte, cõ animo di far poi qual-

che

che gli fosse piaciuto, sarebbe per auuentura condisceso.

VI. La Domenica de i diciassette di Giugno, pur in vn gran giardino, che stà separato, ma vicino, con vna sola strada in mezo, al Palazzo Reale, e si chiama Gennèt baghì, cioè Giardino del Paradiso, diede il Rè la prima volta vdienza publica all'Ambasciador di Spagna, e fù la prima volta, che lo vide, e l'accolse: il che si fece vn conuito solenne: con pompa di riceuere, non solo il suo, ma anche molti altri presenti: e con interuento, come si vsa, di tutti gli hospiti del Rè; frà i quali anch'io fui chiamato: e fummo in tutto, in conuitato che sedemmo a mensa, se io non m'inganno più di cento persone, di lingua di Paese, e di habiti strani. Il conuito, fù cena: e passò in questo modo. La mattina a buon'hora, auuisarono l'Ambasciadore, che doueua andare: il quale, per ciò, si mise in ordine, con calza intera, e gorra, e tutti i suoi con habiti galanti: e per portare il presente, che conduceua, gli mandarono circa a cinquecento giouani di buona presenza scelti de gli habitatori della città: e furono tanti perche de' presenti che si portano al Rè, e per lo più sono di varie cose, si costuma in Persia, che ogni pezzo particolare, ancorche piccolo, e leggierissimo, sia portato solo, da vna persona, per far, con lunga processione di huomini, più pompa. Il presente dell'Ambasciadore (cioè quel che haueua condotto in Cazuin, oltre a trecento some da camelo di pepe, che per manco impaccio haueua lasciate, e consegnate in Isphahàn) era di valore, per quanto intesi, di circa a cento mila scudi; & erano tutte pezze curiose; come vasi d'oro, di argento, di cristallo: alcune gioie, frà le altre, vn cassettino, dentro al quale veniuano sessanta collanine diuerse, di varie opere, ornate di smeral-

di,

di, e di altre piccole pietre: e questo cassettino solo volle sessantuno huomini a portarlo; perch e ogni collana, secondo il costume, era po tata da vno, vi erano ancora selle, e fornimenti di caual-lo, ricamati vagamente alla Spagnuola: alcuni archibugi, & altre armi ben guernite di oro: la spada, pur gioiellata, che portaua il Rè di Spagna, il giorno, che sposò la sua Moglie; vna quantità di lime, & altri ferramenti di ogni sorte, da lauorar di ferro, tutti ben guerniti; e questi, perche il Rè di Persia si diletta di lauorar di sua mano di sì fatti lauori: vna mano di giacchi di maglia: certi ritratti: frà i quali, il ritratto della nuoua Regina di Francia (ma questo era dono particolar dell'Ambasciadore, e non del suo Rè) certe lance Indiane; e simili altre bazzecole, che faceuano la somma del valor che hò detto, e vi andarono, a portarle, cinquecento, e forse più persone. Essendo già ogni cosa in pronto, due hore dopo mezo giorno, leuarono l'Ambasciador di casa; e con la lunga processíon del presente, i portatori del quale gli andauano innanzi a piedi, in fila, come si vsa, ad vno ad vno, lo fecero passar per la migliore strada, & anco innanzi alla porta del Palazzo del Rè: doue io, di lontano alquanto, dal battuto della mia casa, lo vidi. Perche, come quello, che sapeua, che la cosa doueua andar molto in lungo di notte; e faceua per proua, che pena è star tante hore assiso ne i conuiti del Rè con le gambe rannicchiate; non mi curai da ancar così a buon'hora, nè di trouarmi quando entraua l'Ambasciadore. In questa guisa, adunque, lo condussero fin' alla porta maestra del giardino: ma perche il Rè, come diceuano, non era ancora dentro al giardino venuto: a piè di vn grande albero, che stà in mezo di vna piccola piazzetta fuor della porta; sopra vn

lar-

largo poggiuolo, fabricato sotto all'albero, intorno al fusto, per sederui all'ombra, stesero alcuni tapeti; e quiui fecero sedere, e trattenersi l'Ambasciadore, fin che il Rè fosse entrato per altra porta, nel giardino. Mi dicono, che aspettò in quel luogo intorno a due hore, con molta sua pena, e di animo, e di corpo: di animo, perche gli pareua strano di esser fatto aspettare nella strada, e tanto; che in Europa veramente con pari suoi non si vsa: di corpo, perche, douendo seder sopra i tapeti, basso, come in piana terra, con calze intera, e colare a lattughe, di state, nel maggior caldo del giorno, allo scoperto, al pouero vecchio douette esser, senza dubbio non poco trauaglio. Hor'io, mentre egli stà aspettando, descriuerò alquanto il giardino, accioche, con la cognitione del luogo, s'intenda meglio tutto il resto.

VII. A questo giardino, che quì chiamano del Paradiso, io darei più tosto nome di giardino saluatico; ouero, e forse meglio, di selua domestica: perche non vi è altro, che vna quantità innumerabile di alberi, grandissimi, e foltissimi, di platani che lo rendono tutto ombroso; frà i quali forse, ma io non gli vidi, saranno in qualche luogo mescolati altri alberi di frutti. Vi sono viali, larghi, e lunghi vna occhiata: riui di acqua, che corrono per terra: fuor de' viali, piantate per tutto herbe più tosto da horto, che da giardino: & in somma, dalla grandezza, dall'ombra, e da quegli alberi in poi, non vi è del resto cosa, che ne paesi nostri meritasse nome di Paradiso, nè di Reale: ma in terra di ciechi, doue è beato chi hà vn sol'occhio, merita questo, e molto più. Nella parte più interiore di questo giardino, doue forse è il suo centro, ò il più bello, è fabricata vna picciola casa, con alcune stanze, secondo me, solo

da

da trattenimento. Innanzi a questa casa vi è vna piazza in mezo agli alberi, ingombrata, la maggior parte, da vna gran peschiera quadra: dentro alla quale, nel mezo di vn de' suoi lati, il più lontano, & opposto alla casa, vi è fabricata vna loggetta, coperta solamente di sopra, & aperta intorno da tutte le bande, da starui a sedere al fresco. Della qual loggetta, che è pur quadra, e piccola, capace di pochissime persone, i trè lati son circondati dell'acqua della peschiera, & vn lato solo, per donde vi si entra, è congiunto, nella sponda a terra, con vn gran viale, restando la loggetta nella peschiera come Penisola. In questa loggetta, destinò il Rè di riceuere, e trattenere l'Ambasciadore: ma perche non era capace di altra gente, e gli hospiti, come hò detto, erano molti; fece accominodar per ordine gli altri, fuor della loggia intorno intorno alla peschiera, la quale non hà parapetto alcuno, vn largo stradone, coperto tutto di bellissimi tapeti; sopra i quali sedemmo, e mangiammo noi altri, come poco appresso disegnerò. Ma prima bisogna dire, che, entrato che fù il Rè nel giardino, e nella loggetta, introdussero l'Ambasciador di Spagna co'l suo presente innanzi; la processione del quale andaua dritta a passare innanzi alla loggia a vista del Rè; e poi, girando intorno alla peschiera, dietro alle spalle degli altri conuitati, se ne andaua, per altra strada, doue era bisogno. Quando arriuò l'Ambasciadore, mi dicono (che io non era ancora venuto, e non lo vidi) che il Rè, leuatosi in piedi, vscì fuor della loggia alquanti passi ad incontrarlo; e che lo riceuè con atti, e con parole di molta cortesia, mentre esso gli baciò la mano. Lo condusse poi dentro alla loggetta a seder seco; e vi condusse anco, e fece sedere, ma più in disparte l'Ambasciador Turco. Nè altri

stette

ſtette dentro alla loggia, nè per altri vi era luogo, che per le loro perſone; cioè il Rè, l'Ambaſciador di Spagna, l'Ambaſciador Turco, e l'interprete dell'Ambaſciador di Spagna, il quale, in mezo del Rè, e del ſuo padrone ſtaua facendo il ſuo vfficio, in piedi, e ſenza capello. Gli altri hoſpiti, intorno alla peſchiera, ſedeuano con queſto ordine. In vn canton della peſchiera da piedi, dalla parte donde ſi entraua ſtaua preparata ſopra i medeſimi tapeti in terra la cena, che era quantità di quei piatti grandi, di oro, e di argento, coperti a cupola, che altre volte hò deſcritti a V.S.; e dietro a i piatti, ſtauano in piedi, in fila, vna gran mano di paggi del Rè, per ſeruire, veſtiti tutti in habito ſuccinto di Mazanderàn: e quel luogo loro, era ſenza dubbio, per tutti i riſpetti, l'inferiore. A canto a queſto luogo della cena, ſedeuano, infimi fra tutti gli hoſpiti gl'Ingleſi; & il lor Reſidente, non fù differentiato in altro di luogo, che in eſſer primo di quelli della ſua natione: e dal luogo di lui frà i ſuoi, ſi conoſceua pur medeſimamente, come caminaua anche frà tutti gli altri l'ordine della precedenza. Sopra gl'Ingleſi, diuiſi ſolo da vn canal di acqua, che dalla peſchiera vſciua, ſederono immediatamente gli huomini dell'Ambaſciador di Spagna, cioè, i gentilhuomini, e cortigiani, ò ſeruidori men baſſi, che hebbero luogo in queſta feſta. Sopra gli Spagnuoli, ſederono gli huomini dell'Ambaſciador Turco. Sopra i Turchi, miſero certi nobili Arabi, e Curdi, di diuerſi paeſi, hoſpiti del Rè, che ſi trouauano all'hora alla Corte. Sopra coſtoro, ſedè, con alcuni de' ſuoi, il fratello di vn Principe di certo paeſe, ò per dir meglio di due paeſi che chiaman quì Chic-e Macràn; i quali paeſi ſtanno ne' confini della Perſia ſopra'l mare Oceano, e ſon parte, al mio, parere,

dell'-

dell' antica Caramania . Quel Principe, è stato sempre nimico de' Persiani: ma vltimamente, fattosi padrone questo suo fratello di vna fortezza importante, auido di hauere parte di quel dominio, era venuto in Persia ad offerirsi al Rè, di voler dipender da lui, purche contro il Principe suo fratello l'aiutasse, e mantenesse; & era la prima volta, che di quel paese erano venute genti a questa Corte. Sono quei popoli Mahomettani: ma della seta contraria a i Persiani, com' io credo. Questo fratello del Principe, era giouine, senza barba, di color bruniſſimo, come gl' Indiani, magro, e non molto bello d'aspetto: ma vestito assai riccamente, al suo modo, di broccati d'oro; e rente da quella de' Persiani; rigato pur nondicon turbante in testa, di forma rotonda, differeno di varij colori, e pieno tutto di oro., con vna lunga francia di cordoncini d'oro, e verdi, che gli cadeua dietro sù le spalle; i quali, al colore, dimostrauano, ch'esso era del parentado di Mahometto. Sopra questo Signore, diedero luogo a me; parendo al Mehimandàr, che haueua cura di andarci accommodando, che non conueniſſe mettermi frà gl'altri Franchi perche qualunque paesani, e della mia religione, erano tutti cortigiani altrui, e persone in somma, di qualità, a me inferiori. Sopra di me, non sede altri, che il Vezir di Mazanderàn, con alcuni huomini principali di quella prouincia: i quali, essendo stati in quel giorno honorati dal Rè per buoni seruigi fattigli, co'l donatiuo vsato di vesti d'oro, e licentiati per tornarsene a i loro paesi, comparuero perciò essi ancora alla festa, e sedeono con gli altri hospiti, vestiti delle donate ricche vesti. Da vn'altra banda in disparte,

cioè

cioè di là da i piatti della cena verso la loggetta, fecero seder gli Vzbeghi, che erano quei medesimi, che vn'altra volta scrissi a V. S. esser stati condotti prigioni, e legati in Ferhabàd, e poi dal Rè liberati, e trattati honoratamente. Si trouarono iui anche costoro, che dal Rè non erano stati ancora licentiati; e gli fecero seder da quella banda, molto sù'l passo de'presenti, credi io, accioche meglio vedessero, e potessero ne' lor paesi riferire le grandezze del Rè; & anco forse, per far di loro ancora mostra più da vicino all' Ambasciador di Spagna. Ma, prima di passar più innanzi, disegnerò quì a canto in vn foglio il luogo, e noi altri come stauamo.

VIII. In questa maniera, si trattenne il Rè con l' Ambasciadore infin'a notte, ragionando di continuo con lui, e con l' Ambasciadore Turco: e tutti i ragionamanti furono sempre di conuersatione, e non mai di negotio: e gustando di certi pochi frutti; e d' altre cose tali, che haueano innanzi; andauano di quando in quando beuendo, A noi altri, infin' a notte, non fù dato da mangiare, nè da bere, cosa alcuna: e ci trattenemmo solo ragionando con queli, che haueuamo più da presso, Fatto poi scuro, che fù poco dopo, che io era ariruato portarono i lumi; e prima, misero dietro alle spalle di noi altri, per tutto intorno, vn poco di lontano, vna quantità di quei fanali grandi che altre volte hò nominati a V. S. Innanzi a noi, hauendo prima steſe le touaglie di drappo, posero sopra quelle in fila molti lumi, cioè candele grandi di cera, tramezate con quelle gran lucerne di grasso sopra bacili, che pur hò detto altre volte. Tutti questi lumi, dallo specchio della Peschiera veniuano rappresentati doppi;

con che, e col molto ſplendor, che rendeuano, vedendoſi per tutto molto bene, e con la luce che veniua ancor d'alto dal ſereno del Cielo, la viſta di quel Teatro, circondato,& ombrato tutto da i grandi alberi, veniua a parere in vero molto vaga. E le Dame del Rè, che ſe io non m'inganno ſtauano a vedere dentro alle geloſie delle fineſtre della Caſa, doueuano pigliarſene molto guſto: parlando non poco, e dando forſe la quadra, come è coſtume delle donne, a più di vn paio di noi altri poueri ſtranieri. Venuti i lumi, venne anche ſubito la Cena, che fù delle ſolite viuande del paeſe; & i Paggi del Rè dauano a tutti da bere, ò del vino, con le vſate coppe, e caraffe d'oro, ouero dell'acqua a chi ne voleua, dentro a giare grandi piene di ghiaccio. Durò poco il mangiare: perche l'Ambaſciador di Spagna, non potendo più ſoffrir la pena di quel ſedere ſcommodo, col ſuo habito a ciò male atto: pregò il Rè, che lo laſciaſſe andare; dicendo, che altrimenti ſarebbe morto di affanno. Sì che, prima che veniſſero le confettioni, che doueuano venire in molta abbondanza, hauuta licenza dal Rè ſi partì; e dopò lui per creanza, ſe ne andò anche l'Ambaſciador Turco, laſciando il Rè ſolo nella Loggia: il che veduto da noi altri, ci leuammo tutti, e ce ne andammo, ſeguendo l'eſempio degli altri con molto guſto, che per gratia dell'Ambaſciador di Spagna ſi foſſe abbreuiato tanto il tempo di quel conſeſso, che almanco almanco ſin'a mezza notte ſarebbe durato; ſe egli non ſi partiua il primo. Mi vſcì di mente di dire, che vi fù ſempre continua muſica di ſtrumenti, e di voci, che ſenza impedir il parlar della conuerſation, cantauano, e ſonauano baſſamente; in quel modo a punto, che diſſi, che faceuano nel conuitto, che il Rè mi fe-

ce in

ce in Escrèf, la prima volta che mi diede vdienza: di che nelle mie passate, hò dato a V.S. ragguaglio.

IX. A' dicianoue di Giugno arriuò in Cazuin il Vicario Generale de' Carmelitani Scalzi di Spahàn, di chi altre volte hò fatto mentione, che si chiama il Padre F. Giouan Taddeo di S. Eliseo, e più breuemente, da noi il Padre Frà Giouanni. Venne per alcuni negotij della sua sua Religione, e per far riuerenza al Rè, che molto tempo fà non haueua veduto: perche, in Persia non si può far di meno di non far spesso questi complimenti; non volendo il Rè, che nè anche vn semplice Padre di famiglia, se è persona qualche poco notabile, se ne passi molto a lungo, senza venirlo a vedere. Insieme col detto Padre venne ancora ad esser mio hoìpite, il Signor Abdullàh Gioerido, fratello maggiore della Sign. Maani mia moglie: ilquale inuitato a ciò da me per prima con lettere, perche desideraua hauere in casa vn poco di compagnia; era venuto in fin dalla Quaresima da Bagdàd, à Spahàn, per vederci; ma non hauendoci trouati in Isphahàn come credeua, venne poi di là, col Padre a trouarci in Cazuin: cosa, che non si vserebbe troppo ne' paesi nostri: caminar quaranta, ò cinquanta giornate, per andare a visitar vn'amico, ò vn parente. Il Padre Vicario la medesima sera bacciò la mano al Rè, senza cerimonie nella piazza: e fù da quello veduto, e riceuuto molto bene, anzi gli rimprouerò, che haueua tardato troppo a venirlo a vedere: di che il Padre si scusò, dicendo, che era stato per finir di tradurre in Persiano il libro dei Salmi, come sua Maestà gli haueua imposto: il qual libro gli haueua portato hora, finito del tutto. Eresse questo buon Padre in casa mia vna Capella, perche nella casa, che

haueano data a lui non vi era luogo a propoſito: & hauendola io adornata aſſai decentemente, non ſolo ci fauorì ogni feſta di dirui la Meſſa, ma anco il giorno de'vent'vno, vi riconciliò con la Chieſa vn Polacco, che pochi meſi prima haueua rinegato la fede in Perſia; di che pentito, volſe tornare al grembo de i fedeli: e poi il giorno de i ventiſei, vi battezzò vn'Indiano idolatra, conoſciuto dal Padre per prima, & io gli fui Compare: e queſto ſteſſo, pur nella noſtra Cappella il giorno di San Pietro lo ſposò con vn'altra Indiana, che da lui medeſimo era ſtata fatta Chriſtiana alcuni anni innanzi. Di maniera che, ſe la venuta del Padre in Cazuin non haueſſe ſeruito ad altro, che a far queſte buone opere, ſarebbe ſtata molto bene impiegata. Il medeſimo giorno di San Pietro, e per allegrezza di queſti aumenti della noſtra Religion fatti in Caſa mia, e per quel che a me ne tocca per l'honore, che hò di portare il nome di quel Santo Principe de gli Apoſtoli, fù da me celebrato due ſere all'vſanza di Roma, con molti fuochi innanzi alla mia Caſa, e con curioſe luminarie. Le quali, per eſſer nella piazza del Palazzo reale, non ſolo furon vedute, & oſſeruate da molta gente di garbo; ma con gran concorſo di popolo, e con voci di giubilo dalla gente baſſa a chi ſi diſtribuì anche qualche limoſina, furono ſolennizzate con gran feſta. Ma torniammo vn paſſo addietro.

X. La ſera de' ventidue di Giugno, fece il Rè nella piazza molte carezze agli Vzbeghi, che di ſopra nominai. Doppo di hauer dato loro da bere ben bene, e fattigli imbriacar alquanto, cominciò loro a dire, che egli deſideraua l'amicitia del loro Chan, ò Rè; e che, ſe bene erano della ſetta de' Turchi haurebbe voluto, che foſ-

ſero

sero stati fratelli a i Chizilbascì in amore. E che nelle guerre passate haueuano ben veduto, che co' Persiani non guadagnauano punto; perche se ben con certe improuise correrie, e ladronecci, haueano molte volte dãneggiato assai il suo paese; tuttauia in guerra formata quando si era combattuto da buono a buono sempre erano andati al di sotto. Però, che dessero fine vna volta a queste inimicitie, e fossero per l'auuenire buoni amici, come anco erano vicini, che egli dal suo canto, haurebbe con loro trattato amicheuolmente, e con la medesima cortesia, con che essi vedeuano, che trattaua con tante altre nationi del Mondo, che tutte gl'erano amiche, e veniuano con molta amoreuolezza ne' suoi paesi. Impose loro finalmente, incaricandoglielo con giuramẽto, che riferissero al loro Chan, quando al paese loro fossero giunti, di che già daua loro licenza, tutto quello, che nella sua Corte haueano veduto, e tutti i trattamenti, che da lui haueano riceuuti; accioche, con questo, si desse fine alla malauoglienza passata, e principio alla futura amicitia. Promiseto gl'Vzbeghi di far quanto loro comandaua; giurando, al modo vsato de' Turchi, Che, se non lo faceuano, le case loro andassero in rouina; e mossi da i straordinarij fauori, che con parole, e con atti il Rè lor faceua, due volte scesero da cauallo, e baciarono tutti il piede al Rè prima il lor Capo, che era quel Dosti Beig, che in vn'altra mia lettera scrissi a V. S. che venue a casa mia in Ferhabàd, e gli mostrai gl'archibuggi alla nostra vsanza: e doppo lui, tutti gli altri per ordine. Diede poi lor conto il Rè di tutti gli hospiti, che erano là intorno chi erano: & in particolar lodò molto vn'Arabo della Haueiza, chiamato Sceich Nassàr, ò Emir Nassàr: del quale accennò, che haueua fatto non sò che disordine nel

proprio paese, amnazzando certi Ambasciadori (forse per seruigio suo) e che era perciò rifuggito a lui, e ch'era huomo molto brauo, molto buono: e che in somma egli ne faceua gran conto: ma il caso di quel misfatto lo disse in confuso, che non s'intese, che cosa era. Con queste, e con altre parole di buona conuersatione, trattenne il Rè gli Vzbeghi infin'à notte, che si ritirò egli in Palazzo per la sua strada, e noi altri ancor ce ne andammo per la nostra. Io, da i passati ragionamenti, raccolsi due cose. Vna, gl'artifici di quest'astuto Rè, che suole vsar con tutti i prigioni, che gli capitano di certe nationi a lui nimiche, delle quali tuttauia non hà timore: che doppo hauergli strappazzati ben bene, e condottigli legati co'l legno al collo, e fattigli vedere in trionfo per tutti i suoi Stati, gli libera finalmente, e fà loro tante carezze, che gli fà restar contenti: anzi dimenticatisi le vergogne passate, se ne tornan tutti à i lor paesi, amicissimi, e partiali del Rè, & esaggeratori della sua bontà, e cortesia. Con che, viene anco a mettere in esecutione molto bene quel bel precetto politico, che fà dar Virgilio dall'anima di Anchise ad Enea, e che è restato poi hereditario a noi altri Romani; cioè,

a Parcere subiectis, & debellare superbos.

L'altra cosa, che io notai è, che mi par di veder questo Rè inchinato assai ad hauer pace da tutte le parti: molto al contrario del tempo passato, che con tutti la voleua, e non andaua cercando altro che brighe. La cagione di questa mutatione credo che sia, perche vedendosi hoggimai innanzi con l'età, non gli deue parer più tempo di pigliare imprese a petto: anzi più tosto, stanco delle passate, di cominciare a riposarsi, & in somma di non pensare più a nuoui acquisti; ma solo a con-

a *Virg. Æneid. 6.*

conseruar l'acquistato, è, quel che più importa la riputatione, che nelle dubbie guerre molti Principi sogliono perdere in vecchiezza doppo vna lunga vita, piena di gloria, e di continua felicità.

XI. Notai anche di strano vna di quelle fere nella piazza, la grand'humiltà, e soggettione, in che tiene il Rè i suoi figliuoli. I quali non solo non vuol che parlino ad alcuno, nè che alcuno gli saluti: anzi il farlo, sarebbe delitto capitale: non solo gli tien fuora del palazzo in altre Case particolari, priuatissimamente con poca famiglia, e con dargli solo molto parcamente la spesa del vitto necessario, ma gli fà così poco della gente rispettare, che vna fera io molto mi marauigliai di vn caso, che viddi venendo nella piazza vicino a me il figliuol secondo genito del Rè di quei, che hoggi son viui, che è vn giouanetto di diciotto anni in circa di bellissima presenza, e si chiama Inàm-culi Mirzà. Veniua a Cauallo con due soli seruidori a piedi, senza spada, e senza ornamento alcuno, nè sopra la persona, nè sopra il Cauallo vestito semplicissimamente, come ogni altro del volgo; e volendo entrar nel cerchio, doue stauamo noi altri à vista del Rè vn'huomo assai ordinario, e non poco mal creato, che staua a Cauallo di là intorno, con hauer saputo, che era il figliuolo del Rè, non gli voleua far luogo, accioche passasse: & il pouero giouine auuezzo a soffrir mille altre cose così fatte, non si turbò, nè alterò punto; ma hebbe patienza, e passò poi, quando io gli feci luogo canto a me. Per la sola cagione, come io credo di questa poca cortesia, che gli vsai, mi si affettionò alquanto, per quel che hò veduto; e con tutti gl'ordini rigorosi del padre non vi è potuto tenere, come giouine volonte-

roso, & ardente che è, di non darne anche in publico qualche segno. Vna sera trà l'altre, partendoci dalla piazza, mi venne appresso sin gran pezzo per parlarmi; & in vn stretto di certa strada, doue bisognaua aspettare vn poco, che le genti passassero: sopraginntomi co'l cauallo, prese occasion di ragionare cõ dirmi, che vno di quelli, che fù ferito in Cascià da gl'huomini miei, in certa questione che fecero i mesi passati in quella Città, quando io andaua à Ferhabàd, era huomo suo: ma ch'era stato mal creato, e le mie genti fecero bene a castigarlo, con altre parole simili di molta cortesia, che disse presto presso, alle quali io risposi breuemente, e più con cenni, e con segni di diuota riuerenza, che con lunghi, e cerimoniosi discorsi: perche, sapendo la mente del padre, non voleua far cosa, che gli potesse dispiacere. Egli ancora, che pur, come credo haueua del medesimo paura, perche vi erano genti, che vedeuano, mostrato che mi hebbe vn poco d'amoreuolezza con queste parole basse, toccò subito il Cauallo, & andò via, e ci separammo senza salutarci, nè altro. Hor veda V. S. se ne' paesi nostri vn Principe così grande potrebbe viuer tanto strappazzato, e con tanta soggettione: e Principe, che forse vn giorno potrebbe regnare: perche in Persia non si bada à primogenitura nel succedere: ma solo a chi lascia il padre, ouero a chi hà più fauore. E questo giouine, per quanto hò inteso, non hà nel paese mala parte: benche il padre, a certi segni, ch'io hò veduto, par che porti più l'altro maggiore, chiamato del nome dell'Auo, Chodà bendè Mirzà: il quale hà già barba, tiene Haràm, ò Donne, caualca con la Spada, e, come huomo di più età, malinconico, secondo mostra la fisonomia, e in somma di più giudicio, si gouerna più

sauiamente di questo altro giouine, e con più gusto del padre: ma con tutto ciò, nella soggettione non è differente: & egli ancora stà fuor del Palazzo priuatissimamente, & è pur priuo di parlare a gli altri, non essendogli dalle genti portato rispetto alcuno, se non come ad huomo ordinario. Si conduce il Rè sempre appresso questi due figliuoli, che sono i maggiori, ouunque vada: mà viuono come hò detto, separati dal padre: e con tanta humiltà, che mi è stato raccontato, essere auuenuto più volte, che per viaggio, e massimamete in certe piccole Ville, trouandosi talvolta vn di loro alloggiato in qualche casa, è venuto alla medesima casa per alloggiarui (non sapendo forse, ò sapendolo: che vi era vn figliuolo del Rè,) qualche persona graue dell'esercito: & il figliuol del Rè, saputo, che alla sua casa veniua altri, leuarsi subito di là, & andare ad attendarsi a meza notte alla pioggia, & in mezo del fango, se bisognaua, per ceder la casa al vassallo di suo Padre. Nella piazza, la sera, compariscono questi figliuoli amendue, venendo tal'hor col padre; e tal'hora da se: e così anco, quando lor torna commodo, se ne vanno come gl'altri, e non parlano mai con alcuno. Stãno ben vicino al Rè, frà gli hospiti: e beuono essi ancora, se vogliono, delle tazze, che vanno in volta.

XII. Vn' altra sera, che fù, se non fallo, della prima settimana di Luglio, riceuè il Rè nella piazza, a vista di tutte le genti, vn gran presente, che gli mandò Isùf Chan, ilquale comanda, e gouerna tutta quella parte più fertile della Media, ch' hoggi si chiama Sceruàn, secondo me la Media Atropatia degli antichi, e se non tutta, almen la più nobile, e la maggior parte di essa. Co'l

del Calanter, della sua Città principale, che è Sciumachì: del qual nome in Persia, ouero in Media, vna sola Città si troua, benche il Ferrari, nella sua Epitome Geografica, *a* di due faccia mentione; vna che chiama in Latino *Cyropolis*, e l'altra *Samunis*. Insieme con questi, venne anche il presente d'vn Signor Tartaro di certa nation sù le montagne della Sarmatia Asiatica, cioè sù'l Caucaso, che quì chiamano Lezghì: il qual Signore venne in persona co'l suo presente al Rè di Persia, in compagnia con gli huomini del Chan di Sceruàn. Il presente del Tartaro, e quel del Calantèr, erano la manco parte della robba: ma furono riceuuti tutti in confuso, e mescolati, & io così in confuso gli riferisco. Vi erano, trà le altre cose, da cinquanta caualli, tutti con coperte di seta, ò di broccato. Cinquanta, e più giouinetti, schiaui, di diuerse nationi, con le quali nei confini di quest'imperio s'hà guerra, e nelle guerre si prendono, come Giorgiani, Circassi, e Tartari, e tutti beniſſimo vestiti, al lor modo. Vna quantità di falconi, e simili vccelli di rapina. Vna Vna quantità di pelli di martore, e zibellini. Vn gran numero di cuscini, pieni di certa piuma delicata, che in Persia molto si stima. Numero grande di mazzi di freccie, & vna gran mano di fasci di penne da guernir le freccie; con molte altre cose così fatte, che sogliono al Rè presentarsi, in tanta quantità, che la processiõn de'portatori, oltra de gli schiaui, e de'caualli; era di più di cinquecento persone, e teneua occupata tutta la piazza attorno attorno strettamente; e girando per tutto'l circuito, passaua innanzi al Rè, che staua, secondo'l solito, a cauallo con noi altri, da vna banda del mezo. A questa festa, volle il Rè, che vi si trouasse anche l'Amba-

a *Lib. Vrb. lit. C. & lit. S.*

basciador di Spagna: il quale, quantunque il Rè più volte si fosse lasciato intendere, ch'hauea caro, che venisse la sera alla piazza, e che caualcasse, e passeggiasse, e si pigliasse gusto, come tutti gl'altri; con tutto ciò, non vi era voluto venir mai: perche diceua, che non haueua da venir doue era il Rè, se non chiamato, & inuitato. Però il Rè quella sera, per fargli veder la pompa del presente, l'inuitò a posta, e chiamò, come desideraua; e lo fauorì, trattenendosi seco a ragionar più volte, ma sempre forte, e di conuersatione, e non di alcun negotio. Mi dimenticai di dire, quãdo parlai del riceuimento dell'Ambasciador di Spagna, che quel giorno, dopo esser passato il presente, che riferij, di esso Ambasciador, vennero molti altri presenti di diuersi, e durarono a passar di continuo con intermessa processione infin' a meza hora, e forse più di notte; & erano pur caualli schiaui, pezze di turbanti, e di drappi sorne di cameli con varie robbe, e cose simili. E premè tanto il Rè, che quel giorno vi fosse gran põpa di presenti, che ne serbò per quel giorno molti, venutigli per innanzi; & in particolare io sò di quello di Feridù Chan d'Esterabàd, che lo portò più mesi prima in Ferhabàd, ma il Rè non lo volle riceuer là, perche non v'era occasion da farne mostra; e bisognò, che il medesimo Feridùn Chan hauesse cura di condurlo poi fin'in Cazuin, doue il Rè lo riceuè, e lo fece comparire, il giorno medesimo che riceuè la prima volta l'Ambasciador di Spagna. Et era il presente di Feridùn Chan non solo copioso ma anche ricco assai: per esserui molti cameli carichi di seta, che è robba di valore, e nel suo paese di Esterabàd, ch'alcuni fanno pur parte dell'Hircania, molta se ne fà.

XIII. Trà tanti solazzi, ch'hò raccontati, di

Cazuìn la noſtra caſa (per parlar Virgilianamente) fù infeſtata alquanto co'funerali di vn de'più cari della noſtra gente: perche la ſera de gli vndici di Luglio, dopò non lunga infermità, che ne paeſi noſtri, con l'aiuto, che quì manca, di buoni medici, e medicine, non ſarebbe ſtata forſe mortale: paſſò da queſta a miglior vita il buon vecchio Abdulganni; ouero con l'vſato titolo di Babà, cioè di Nonno, che a pari ſuoi ſol darſi per honoreuolezza, detto anche da noi più breuemente Babà Gannì, che era Lalà, ò diciamo Aio, della Signora Maani. Hebbe fortuna, che in terra d'infedeli, & in vna Città doue non ſoglion ſtarui mai, ſi trouarono all'hora alla ſua morte Religioſi noſtri, per confeſſarlo è dargli, come gli diedero, tutti i Sacramenti della Chieſa. La mattina ſeguente gli pagammo i pietoſi, & vltimi vffici, portandolo a ſepellire honoreuolmente, fuor della città, come ſi vſa in queſte parti, in vn luogo ſeparato, che ci facemmo conſegnar a poſta; non volendo meſcolar i noſtri ſepolcri con quelli degl'altri chriſtiani, e molto men degl'infedeli, del paeſe. Io ſcelſi il luogo: e fu preſſo alla ſtrada, che và a Ghilàn, vn picciolo collicello, rileuato, e ſpiccato, nel mezo d'vna bella pianura, che, ſecondo il coſtume de'noſtri antichi, mi parue a propoſito, e riguardeuole. Ma, accioche gli Armeni Chriſtiani (che in Cazuìn molti ve ne ſono) non penſaſſero, che noi gli abboriſſimo come Chriſtiani cattiui, perche non haueuamo voluto ſepellirlo nel lor cimiterio: facemmo, che i Sacerdoti loro ancora interueniſſero a'funerali, e gli faceſſero l'vfficio in lingua loro, come in Latino glielo facea il noſtro Padre Vicario, nel medeſimo luogo della ſepoltura, ſopra quel piccolo colle. Hebbero anche gl'Armeni cura d'accommodare il cadauero al lor modo,

che

che è lo stesso di tutti gl'altri Christiani Orientali; del quale per esser differente dal modo nostro, ne darò a V. S. relatione. Dopo hauer lauato il corpo, non lo vestono, come facciamo noi altri: ma gli mettono solo vna camicia, & vn paio di sotto calze di tela bianca, nuoue, che si fanno a posta per quella occasione: e sopra quelle, senz'altro vestito, l'auuolgono tutto in vna lunga tela, pur nuoua, e bianca, che chiamano in *a* Arabo Chiefèn, con la qual tela, che è, credo, simile alla *b* Sindone antica, nominata più volte nel Vangelo nella sepoltura del nostro Signor *c* addoppiando tutta d'vn pezzo, la metà sopra, e la metà sotto al cadauero, per tutta la sua lunghezza; conforme a punto si vede essere stata la Sindone del Saluatore, che insin hoggi con tanta veneration si conserua in Turino della qual in Roma, nella Chiesa de' Sauoiardi, habbiamo veduto, e ben spesso si espone, il ritratto; non solo tutto il corpo, ma auuolgono anco ben il viso, e tutto il capo, e lo cuciono strettamente da tutte le parti, che vien ad esser come vn bambino infasciato. E questi, mi imagino io, che siano quei legami, ch'il nostro Signor Giesù Christo domandò, che si sciolgessero al riscuscitato *d* Lazaro. La fossa poi, la cauano di maniera, ch'il viso, e gl'occhi del morto vengano ad essere riuolti all'Oriéte per drittura: costume antichissimo, anche degl' Athenieśi Gentili, secondo riferisce Diogene Laertio nella Vita di Solone; e perciò, mettendolo supino, fanno, che il capo stia all'Occidente, i piedi all'Oriente, la destra al mezo giorno, e la sinistra al Settentrione. E questo lo fanno, perche dicono, che il giorno del giudicio hauendo da sonar la trõba dall'Oriente, deue il morto star riuolto a quella parte, per esser più prõto ad acc$_{or}$ rer-

a *Matt.* 1. 29. b *Mar.* 14. 46. c *Luc.* 23. 53. d *Io.* 11. 14.

rerui. Oltra che all'Oriente, come a luogo più degno per l'assistenza della Maestà Diuina, si riuolgono sempre quando fanno oratione: e sono in questo tanto scrupolosi, che non solo non si riuolgerebbero giamai verso altra parte mentre stanno orando, nè si trouano mai nelle Chiese loro gli Altari verso altra parte riuolti; ma hanno molto per male di veder che nelle Chiese di noi altri Franchi, e nelle nostre orationi, non si osserui bene spesso questo rigore del debito sito. All'Oriente adunque, e con tutte le sopradette cerimonie; sepellimmo il nostro Abdulganni: in fossa assai profonda, e senza cassa alcuna di legno, che così costumano: e la profondità della fossa si fà, acciochè, essendo in campagna aperta, non sia scauata la terra, e scoperto il cadauero, ò da gl'animali, ò dall'acqua: & il Padre Vicario, & io, co' Sacerdoti Armeni, fummo i primi, secondo il costume, a buttargli sopra della terra. La Signora Maani, che molto lo pianse, e con ragione, perche le era sopra modo affettionato, e fedele; diede ordine subito a farglisi vna sepoltura honoreuole di pietra, con Epitafij in lingua Araba, Persiana, e Latina; ma, per l'improuisa partenza del Rè, non l'hauemmo poi tempo di vederla finita. L'Epitafio Latino, che fù dettato da me, così alla peggio come poteua senza libri, diceua così:

ABDVLGANNI GEORGII FILIO
NATIONE SYRO PATRIA MARTINITÆ
RELIGIONE CHRISTI NOMINI
RITV AVTEM
SACROSANCTÆ ROMANÆ ADDICTO
ECCLESIÆ
MAANI GIOERIDA DE VALLE
FIDISSIMO SVÆ PVERITIÆ
ADMINISTRO, ET CVSTODI
QVÆ PRIDEM PIETATIS OFFICIA
AB IPSO INFANS EXPERTA FVERAT
CVM PATRIÆ CALAMITATIBVS
EREPTA
IN BABILONEM COMPORTARETVR
OPPORTVNÆ MOX SENI AC MORIENTI
DVM FELICIVS PEREGRE PROCEDERET
NATVRA VERTENTE VICES
AMANTISSIME REPENDIT
DEFVMCTVMQVE CAZVINI
QVINTO IDVS QVINTILIS
DELECTO HOC IN TVMVLO
IN VSVM COEMETERII A REGE
IMPETRATO
CATOLICORVM CHRISTIANORVM
PRIMVM
LACRYMANS COLLOCAVIT
ANNO DOMINI CIↃ IC CXVIII.

All'

All'Epitafio, aggiungeua anche vn Distico, accioche le Muse ancora vi hauessero la parte loro, e diceua.

Romani cultus primus tu hic conderis, ex te
Ganneia aternum nomen erit tumulo.

E questo pur ad imitation degl' antichi: poiche

a Tu quoq; littoribus nostris Æneia nutrix
Æternam moriens famam Caieta dedisti.

Et anco, perche di ciò, non men che de' funerali, sogliono, secondo i Poeti, consolarsi molto le Ombre bandite da questa luce, come non poco s'induce in Virgilio, che si consolasse quella di Palinuro, quando la Sibilla gli disse,

b Nàm tua finitimi longè, latèque per vrbes
Prodigijs, acti cœlestibus, ossa piabunt:
Et statuent tumulum, & tumulo solemnia mittent:
Æternumque locus Palinuri nomen habebit.

Ma, forniamo horamai questi ragionamenti de' morti.

XIV. A diciassette di Luglio, mentre stauamo la sera nella piazza, venne al Rè vn'huomo dell' Ambasciador di quel gran Rè in India, detto per nome proprio Sciàh Selìm, che in Italia chiamano il gran Moghòl. Questo Ambasciadore, è molto tempo che io diedi nouua a V. S. che doueua venire alla Corte di Persia; e sono più anni, che partì dal suo Principe: ma, per lo graue modo del suo caminar, non era ancor mai arriuato: quantunque il Rè di Persia più volte l'hauesse aspettato, & inuitato, e gl'hauesse preparato casa in Ferhabàd, & altroue. Hora questo huomo suo, venne con lettere dell' Ambasciador suo Padrone a dar nouua al Rè, come finalmente esso era arriuato, vicino a Cazuìn due giornate,

nella

nella città di Tahcràn, della quale hò fatto altre volte mentione; e che sarebbe venuto presto in Cazuìn; tuttauia, non prima, che dopo dieciò dodici giorni: perche non ce ne voleano manco a lui, per far quel poco viaggio, e riposarsi. Il Rè non lesse le lettere, che così suol fare il più delle volte; forse perche, non sapendo egli legger, non dee hauer gusto di metter i fatti suoi, & i suoi secreti in mano di altri: ma solo prese a bocca molte informationi dall' huomo che venne: alquale fece in apparenza, e fece far dai suoi carezze grandi, dandolo per hospite a Sarù Chogia, che è vno de' suoi Veziri di più stima in secreto nondimeuo deliberò, come si vide poi in effetto, di non aspettar l' Ambasciador in Cazuìn, ma fargli stentar vn poco più l'vdienza: in contracambio della troppa grauità, & agiatezza, ch'esso haueua tenuta nel venire, massimamente mentre haueua caminato per gli paesi della Persia. L'Ambasciador di Spagna, in questo mentre, saputo ch' il Rè douea partir presto da Cazuìn, fece gran fracasso, per hauer vna vdienza secreta: cosa, che in Persia di rado si vsa; perche a' pari suoi, non si da ordinariamente vdienza in Palazzo, senza conuito, e senza chiamarui gl'altri hospiti. E quando ben l'Ambasciadore habbia da trattar negotij, non si hà, per inconueniente, che gli tratti in presenza degli altri. Con tutto ciò, l'Ambasciador di Spagna, che sentiua altrimenti, de' negotij suoi non hauea voluto ragionar mai, le trè volte, che infin'a quell'hora haueua parlato al Rè; che furono, vna, quando fù riceuuto in principio: vn'altra; nella piazza a cauallo, quel giorno, che dissi, del presente d'Isùf Chan: & vn'altra, poco prima, vna mattina, ch' andando l'Ambasciadore a visitar non sò chi, s'abbattè a caso per la Città co'l Rè; ilquale, con

quel-

quella occasione, lo condusse in vn giardino vicino alla piazza, & iui lo trattene, priuatamente però, molte hore, beuendo, e ragionando in conuersatione. Ma fù pur' in presenza di altri; perche il Rè mandò subito a chiamare il Padre Vicario de' Carmelitani Scalzi, ordinandogli, che gli portasse il libro de i Salmi tradotti in Persiano, come fece: & oltra di quello, gli portò anche vn libro degli Euangelij stampato in Arabico, & vn' Alfabeto Arabico stampato del Raimondo, per fargli veder il modo dello stampare, con quelle figure quadruplicate di tutte le lettere. Delle quali, cose il Rè hebbe gusto sopra modo, mostrandosi molto desideroso di hauer in Persiana vna stampa di quelle lettere Persiane, & Arabiche: anzi incaricò al Padre Vicario, che la procurasse in ogni modo da Roma. E certo non fù poco, che il Padre introducesse questo costume, di presente al Rè, e con l'esempio del Rè a tutti gl'altri, come poi ha fatto, libri della nostra fede: e di mettergli anche desiderio della stampa; la quale, se ci fosse quì della lingua Persiana, in mano tuttauia de' nostri Religiosi, sarebbe senza dubbio gran mezo, per seminare ogni dì libri, e far molto guadagno in materia della conuersion dell'anime. Perche in fatti i Persiani, come curiosissimi che sono, & intendenti, molto di loro, della Filosofia, e d'altre scienze: non solo riceuono, e leggono i nostri libri volentieri, ma parlano anche volentieri, e disputano delle cose della fede, come io stesso hò veduto più volte, & in priuato, & in publico: non vsando essi di star in quel rigor de' Turchi, di non voler sentire. Et essendo così, co' libri al sicuro, assai più che in voce, si potrebbe fa gan profitto: sapendo noi di certo, che il seme sparso della parola di Dio non può cader in vano, ma è forza, che sempre

pre faccia qualche frutto. Ma, tornando a quel che io raccontaua, gli Euangelij, & i Salmi, il Rè, come cose approuate dalla sua legge ancora, gli riceuè con grandissima riuerenza: gli baciò: se gli pose sopra la testa; ordinò, che si serbassero nella sua guardarobba, frà le cose più pregiate; e disse chiaramente, che chi non credeua a quei libri, era infedele. Con quella occasione poi entrò anche il Rè, come huomo che sà far di tutto, in altri ragionamenti spirituali, e particolarmente della morte, e della vanità del mondo: e quì, secondo il Padre Vicario mi hà riferito, predicò, s'inteneri, pianse, & in somma passò l'vdienza di maniera, che l'Ambasciador di Spagna, ò non hebbe tempo di parlar de' suoi negotij, ò, se pur l'hebbe, non volse parlarne in presenza del Padre Frà Giouanni. Si che poi, saputo, come, io diceua, che il Rè partiua presto; e non volendo seguitarlo, nè anco fin'a Sultania: di che il Rè gli fece molta istanza, & egli, mal consigliato al mio parere se ne scusò con ragioni assai friuole, che al Rè diedero poca sodisfattione: quando lo vide sù'l partire, per non restare affatto senza negotiar cosa alcuna, fece gran romore, per hauer questa benedetta vdienza secreta. Andarono perciò sottosopra il Mehimandàr, il Segretario Agàmir, e diuersi altri: ma in effetto non se ne potè venir mai a conclusione; perche era cosa fuor del lor costume, infin tanto che il medesimo nostro Padre Vicario, ricercatone dall'isteho Ambasciadore, andò vn giorno a parlarne al Rè, e lo pregò, che facesse all'Ambasciadore di Spagna questo fauore: & il Rè, a contemplation di lui, lo promise, e l'osseruò il giorno seguente, che erano i diciannoue di Luglio, in questo modo. Chiamò la sera l'Ambasciador nella piazza, già che non vi vole-

ua

ùa venire ſenza eſſer chiamato; & iui, ſtando, come ſi vſa, ciaſcuno al ſuo luogo intorno intorno, entrato che fù il Rè, andò ſubito dritto alla volta ſua; e dopo eſſerſi fermato alquanto innanzi a lui a ragionare, diſſe all'Ambaſciadore, che andaſſe con eſſo; e caualcando ſeco al pari, con l'interprete, che, in mezo di lor due, caualcaua pur ſenza cappello, andò paſſeggiando pian piano non sò quante volte intorno alla piazza, innazi a noi altri, che ſtauamo tutti a i noſtri luoghi fermi. E mentre paſſeggiaua, andò ragionando con l'Ambaſciadore di ciò che volſe, parlando tanto baſſo, che noi altri attorno, non ſentiuamo: ma però non tanto, che non ſentiſſero bene ogni coſa Sarù Chogia Vezir, da me ſopra nominato, & Esfendiàc Beig vno de' più fauoriti del Rè, i quali due ſoli, appreſſo del Rè, e dell'Ambaſciadore, e molto da vicino, andauano eſſi acora in coppia caualcando pian piano. Quali foſſero i ragionamenti, non sò: perche conforme dico, non gl'inteſi: ne hò hauuto mai curioſità di ſpiarne a chi poteua ſaperli. Però l'Ambaſciadore contò poi, che in nome del ſuo Rè di Spagna, ſi era lamentato molto, della preſa dell'iſola di Bahrin, doue ſi peſcano le perle, e della fortezza del Bendèr, con molto paeſe in terra ferma, tolto da' Perſiani a' Portogheſi. E che il Rè di Perſia, tacendo del Bendèr haueua riſpoſto ſolo al particolar dell' iſola di Bahrein; dicendo, che non l'haueua tolta a' Portogheſi: nè che era robba di Portogheſi: ma che l'haueua tolta al Rè di Hormòz, di chi era: il quale, ne' tempi addietro, era ſtato ſempre, e di ragione era ancora vaſſallo della Corona di Perſia: però che il Rè di Spagna non haueua ragione alcuna di dolerſene, nè di pretenderne reſtitutione, come l'Ambaſciador diceua. Dopo le quali parole, il medeſi-

desimo Ambasciador riferiua, che il Rè si apartò da lui, lasciandolo così secco, senza voler sentire altra replica; e se ne andò verso Palazzo: e l'Ambasciadore, che restò in mezo la piazza, nel medesimo tempo, che noi altri tutti partimmo fù accompagnato dal Mehimandàr alla casa sua. Scriuo queste particolarità, solo, accioche V.S. ne raccolga lo strauagante modo di negotiar di questo scaltrito Rè; il quale, facendo sempre i fatti suoi, con gli altri si mostra in vn medesimo tempo amico, e nimico: dà sodisfattione, e non la dà: sente, e non sente, ò non vuol sentire: in cunclusione, burlando tutto il Mondo, non fa, nè vuol fare altro giamai, se non quello, che gli torna molto commodo. E le altre cose appareti, son tutte artifici, de' quali si serue solo, mentre per gli fatti suoi sta bene, onde nõ bisogna farui molto fondamento. Fece l'Ambasciador di Spagna grande instanza, per essere spedito all' hora con la risposta, e per hauer licenza di tornarsene al paese: ma il Rè non volse spedirlo; e gli fece dire, che andasse a riposarsi in Isphahàn, già che era vecchio inhabile a caminare, e che haueua molti della sua famiglia ammalati (che queste furono le ragioni, con le quali l'Ambasciador si era scusato di non potere andar co'l Rè) che egli poi, quando fosse tornato dalla guerra, sarebbe venuto in Isphahàn, e di là l'haurebbe spedito. Questo prolungamento della speditione, auuenne senza dubbio, per vna delle trè cagioni: ò, come dubitaua l'Ambasciadore, perche il Rè hauesse preso a male, che non haueua voluto seguitarlo: e che volesse perciò con questo vendicarse: ò perche è costume di questo Rè di trattenere a longo gli Ambasciadori; essendo solito a dire, che esser gli Ambasciadori spediti così presto, e cosa, non da Ambasciadori,

ma

ma da corrieri: ouero, come io credo più tosto, perche voleua veder prima l'esito della guerra di quell'anno, dal quale dipendeua molto il douere strignere, ouero allargare, l'amicitia co'l Rè di Spagna. Sia come si voglia, la cosa passò nel modo, che hò detto; e l'Ambasciadore, dopo la partita del Rè se ne andò egli ancora, secondo l'ordine dato, in Isphahàn, doue, infin'al presente, pur si truoua.

XV. La mattina a buon'hora de' venticinque di Luglio, il Rè partì da Cazuìn per Sultania: & il medesimo giorno, tutti noi altri ancora, ciascuno a suo vantaggio, ci mettemmo in camino per seguitarlo. Io non potei partir prima di vn'hora di notte, perche tutto'l giorno mi tratienni a scriuere, & a serrare vno spaccio di lettere, che mandai in Italia; e le diedi ad vn Padre Agostiniano, chiamato esso àncora Fra Giouanni, il quale veniua d'India, & andaua a Roma. Era a pũto l'hora dell'Auemaria, quando questo Padre venne in casa mia a licentiarsi, & a pigliar le lettere: e mi trouò con le robbe già tutte legate, e quasi caricate sù i cameli, che a penna hebbi vn panno rozzo da stendergli in terra, per farlo sedere. Con quelle lettere, che egli portò, venne a V.S., conforme dissi nel principio di questa, quella lettera imperfetta, a cui questa deue andare appresso. Postomi al fine in camino, dopo hauer caminato la notte trè leghe, con gran vento, e gran freddo, e sempre per pianure, andai a riposarmi tutto'l giorno seguente, che era il Giouedì, sotto vna villa detta Ghiueràn. La seconda giornata, nella quale consumammo tutta la notte, e parte del Venerdì mattina, io a cauallo l'andai a finire dentro vna rustica Città, che dalla moltitudine delle acque che in diuersi rini la inondauano, correndo per quasi tutte le sue strade, è chiamata

Ab-

Abhèr: Città piccola,e tutta verdeggiãte,per infiniti giardini che ha dentro, quasi in tutte le case, piene di ogni sorte di alberi di frutti: ma sopra tutto di quelli alberi, che in Roma chiamano Albucci(se non m'inganno, sono i Pioppi) i quali coltiuano in tanta copia, per seruirsene nelle fabriche delle case; non hauendo forse, per questo,altre legna buone. La Signora Maani,co'i suoi cameli, non potè arriuare i Abhèr; perche, da Ghiuerân infin là furono noue leghe, benche piccole: sì che restò in vna Villa, vna lega più addietro:e di là poi s'inuiò per la strada più corta, e senza toccare Abhèr: e per quel giorno, e quella notte, non ci vedemmo: ma non importaua,che a lei ancora non mancauano genti, che la seruissero, & accompagnassero: oltre che, doue camina il campo,vi è sempre tanta gente, che poca compagnia bisogna. Il Sabato a mattina, dopo hauer caminato la notte otto leghe di strada, non prima di hora di pranzo, arriuammo a Sultania:doue trouammo in campagna,sotto padiglioni, alloggiato il Rè, con tutto l'esercito, che era prima di noi arriuato.E prima prima trouammo il quartiere d'Imam-culì Chan di Sciràz, con le genti della Persia propriamente detta, che sono il più grosso, e forse il miglior pezzo,dell'esercito Persiano:frà i quali,caminammo più di meza lega di terra, che teneuano occupata:essendo vso de'Persiani, di attendarsi larghi, e commodamente, benche questo modo, in luoghi pericolosi, non sia tanto sicuro. Passate le genti d'Imàm-culì Chan, trouammo altri chani,e Sultani; e finalmente il Rè, presso ad vn bel colle, che vi è in quel luogo,in mezo alla pianura. Io, perche giunsi prima delle mie some, le quali la mattina haueua già trouate per la strada, & era sicuro di non le smarrire, come fanno molti del-

e loro; perche la lettiga, vnica nel Campo, co'l ſuo color giallo, e cremeſino, era molto riconoſcibile da lontano, e pochi erano nell'eſercito, che non la conoſceſſero, e non ſapeſſero darne nuoua; per non aſpettare al Sole, fin tanto che veniua, e ſi tendeua il padiglione, me ne andai a mangiare (che haueua fame aſſai) all'ombra di vna grande, e bella Meſchita, che vi è in Sultania dentro alla Città: doue, cioè dentro alla ſteſſa Meſchita, non ſapendo all'improuiſo trouar più commodo, nè più freſco, & opportuno luogo, ſatiai la mia fame con vna buona panciata di pane, e di vua, che alto di magro, non mi venne alle mani; e fù la prima che guſtaſſi quella ſtagione: e la ſete, ſmorzai con l'acqua freſchiſſima, e chiara, di vn pozzo, che ſtà dentro alla medeſima Meſchita, nel mezo: l'acqua del quale, per eſſer, come è veramente, eccellentiſſima i Mahomettani, che ſecondo il lor coſtume, tanto più che ſtà dentro alla Meſchita, l'anno in diuotione, fauoleggiano, ò per dir meglio, credono i più ſemplici, che venga ſotto terra fin dalla Media. Di queſta Meſchita famoſa di Sultania, i Chriſtiani del paeſe ancora, e particolarmente gli Armeni, dicono molte coſe; cioè, che era Chieſa loro, e da loro fabricata; e così anche la Città, che era Città principale della lor natione anticamente: ma io le hò tutte per fauole del volgo ignorante, per le informationi che ne hò da' Perſiani, che più ſanno; e per gli ſegni, che nella Meſchita, e nella Città ſi vedono, come hora dirò.

XVI. Sultania fù già Città grandiſſima: hoggi nondimeno è diſtrutta; e non ſolo non ha mura intorno, ma delle ſteſſe caſe, pochiſſime ne ſon reſtate: di modo che, nell'ampio ſito della Città, che ancora ſi ſcorge, tutto pieno di rouine, ſono

hora

hora più i campi aperti e dishabitati, che quello che è ingombrato dalle habitationi, che ancor durano. Il sito, doue è fabricata, è vna pianura, larga honestamente, ma lunga assai più, e serrata da due lunghe, e continuate file di molti dall'vno, e dall' altro canto. Che questa Città sia moderna, & opera di Mahomettani: e non antica, nè di Christiani, come dicono gli Armeni, lo proua primieramente il suo nome Sultania, che è nome Arabo, e suona quasi Regia, ò Reale; perche, se ben la parola Sultàn significa Podestà, come han tradotto il Raimondo, & altri, ouero Potentato, più tosto che Rè; e Rè propriamente si dice in Arabico Melèc: tuttauia i Sultani erano Rè, & in effetto Sultàn, e Rè è tutto vno, e così da i medesimi Arabi si piglia. Fù detta la Città, Sultania, da' titolo, senza dubbio, del Sultàn che la fabricò: il quale come dicono i Persiani, e come anch'io credo, fù quel medesimo, che fabricò la Meschita. E per quanto mi raccontò il Custode, che ne ha cura, e vi habita, era questo Re Tartaro, di razza di Vzbeghi, che all'hora infino a quelle parti dominauano; e si chiamaua Sultàn Muhammèd Chodà-bendè; e nella stessa Meschita sta sepolto; & il suo sepolcro si vede. Credo, che di tutto mi dicesse la verità il Custode, e che possa saperlo; perche le mura della Meschita, sopra le porte, & in altri luoghi son per tutto scritte di lettere Arabiche; non sò, se in lingua Araba, ò Turca, ò Persiana, che non hebbi tempo, nè curiosità, di leggerle; ma il Custode diceua, che vi era memoria di quanto mi haueua detto; e che vi era anche il millesimo, e me lo disse: ma hora non me ne ricordo: però, se non fallo, credo che fosse fabricata circa a trecẽto anni fà, secondo lo scritto. Il terreno, doue è la Città, dicono, che era già sterile, ma

che questo Rè lo rendè fruttifero, e buonissimo; e ne fece, come è hoggi bellissima prateria, con molta acqua, che vi condusse di lontano per sotterranei condotti, e che hoggi d'ogni intorno l'irriga. E dicono, che per fare vna cosa strana, e famosa, prese a petto di fabricar quási per forza quella gran Città in luogo tanto poco a proposito: nel modo a punto, che fa hoggi il Rè Abbàs di Ferhabàd, conducendoui le genti da altre terre, & in mille modi necessitandole a fabricarui. Però, come cosa violenta, durò poco: e raccontano, che la medesima notte, che morì quel Rè, cominciò a spopolarsi di maniera, che solo di donne, ne vscirono quella propria notte quattordici mila: cioè, sette mila cameli carichi con Chieceuè, ouero bare di donne, che ogni camelo due ne porta. Tornando alla Meschita, la sua grandezza, è mediocre: la figura, ottangola: con cupola in cima, di assai buona forma, e proportione. A piè della cupola, sopra'l cornicione, della parte di fuori, ha in ogni angolo vn'alta, e grossa colonna, che in tutto sono otto attorno attorno, fabricate di mattoni, come tutto'l resto, e queste colonne, essendo dentro vacue, e con le scale, come la colonna Traiana di Roma, seruono alla Meschita di campanili, ouero di torri, doue i ministri Mahometani (per seruirmi di questo vocabolo improprio) vanno, secondo il lor costume, a far l'vfficio delle nostre campane: cioè, a gridare, & a chiamar con alte voci il popolo alle orationi, cinque volte il giorno. Dentro poi, la volta della cupola, e tutte le mura intorno, erano ornate di oro, e dipinte, con quelle incrostature di maioliche fine, lauorate di oro, e di colori, a fogliami, ouero con lettere, che tanto si vsano per tutto l'Oriente ornamenti, vaghi sì, ma di poca durata: come si

vede

vede nella Meschita di Sultania, che già cominciano a guastarsi. Nella parte più nobile da capo, doue noi altri solemmo far le tribune delle Chiese, ha questa Meschita, fuor dell'ottangolo, fabricata vna come cappella, ouero luogo a parte grande: in mezo del quale, quasi come vn'altar maggiore, in faccia della porta, sta la sepoltura del Sultàn, fatta al modo ordinario delle persone grandi frà Mahometani: che è vna forma giusto, come quella degli altari nostri, ma più grande, è più larga: e coperta con ricchi panni, di seta, ò di oro. La porta di questa cappella maggiore, è serrata con vna ferata molto grande: la qual ferrata, tutta da capo a piedi, è lauorata all' Agiamina, con intarsiature d'oro, e d'argento: opera certo, non men pulita, e gentile, che ricca, e riguardeuole. Conchiudo della Meschita di Sultania, con dire, che è la più bella fabrica, che io habbia veduto infin'adesso in Persia, in quante Città, e Terre, hò caminate; e dico infin'adesso, perche sò ben, che ve ne è vn'altra più bella, che io non hò veduta ancora, ma spero di vederla, & a suo tempo ne darò a V.S. relatione; e questa, è vn'antichità, superbissima, per quãto hò inteso da persone di giudicio, che chiamano in Persia le quaranta colonne; e stà non molto lontano da Sciraz nel proprio, e vero sito dell'antica Persepoli: e questa antichità, secondo possiamo imaginarci, ò è la sepoltura di quei Rè più antichi, ò altra cosa di quei tempi de' Ciri, e de Darij. Ma, lasciãdo questo per quando sarà tempo, e seguitando il mio filo, dico, che poco dopo me, arriuò anche il Sultania, insieme co'l Mehimandàr, con chi si alloggiaua, il padre Vicario de' Carmelitani Scalzi di sopra nominato; il quale, non essendo stato spedito dal Rè in Cazuin veniua perciò egli ancora seguitando il Campo. Si accommodarono

essi nel giardino di vna casa poco lontano dalla famosa Meschita; & io ancora vicino a loro, per la conuersatione, e per goder della buona acqua, che dissi, del pozzo della Meschita, mi alloggiai in mezo di vn gran cãpo sotto a i miei padiglioni, che la state son senza dubbio più commodi, più gustosi, e più puliti, delle case. La mattina seguente, che era Domenica: andammo, il Padre Vicario, & io, a visitare Imàm-culi Chan di Sciràz; & incontrammo, che la notte innanzi a punto era stato a vederlo nel suo padiglione il Rè, e si era trattenuto seco, in conuersatione, & a bere, quasi tutta la notte; vsando bene spesso questo Rè, che poco stà sù certe grauità stirate, di far somiglianti fauori a suoi vassalli. Trouammo perciò Imàm-culì Chan regalato nel suo padiglione straordinariamente; perche la visita del Rè non gli era stata improuisa, ma l'haueua saputa innãzi: onde, non solo la sua persona era vestita riccamente di broccati d'oro, ma il padiglione ancora era più sontuoso dell' ordinario: grande assai, e ricco oltre modo: sì per la matèria di che per dentro era contesto, sì anco per gli lauori, e manifatture belliſſime, di che era ornato. In somma tutto l'apparato, e del padiglione, e de' tapeti in terra, e de' cuscini, e di tutta la supellettile, era ricchissimo, e veramente Reale: quale a punto si conuiene ad vn Chan di Sciraz, che dopo il Rè, è senza dubbio il maggior Principe della Persia, con vno stato, e con vna potenza, non inferiore a molti regni di Europa. Il padre d'Imàm culì Chan, che si chiamaua Allàh-verdì Chan, fù il primo della sua casa, che ottenne questo principato: e fù Christiano Armeno di razza, ma del paese de' Giorgiani; il quale in tenera età fù venduto schiauo, la prima volta, per trenta zecchini; ma dopo diuerse ven-

dite,

dite, e dopo esser passato per diuersi padroni, plebei, & artisti, venne al fine in mano del Rè a cadere: e se non m'inganno, fù del Rè Tahamasp auo del presente Rè Abbàs. Nella Corte, dopo esser passato, in molti anni, e sotto diuersi Rè, per tutti i gradi della militia, giunse in oltre Allàh-verdì Chan, per propri meriti, a quel supremo grado di Chan di Sciraz: & in tempo di questo Rè, che pur da lui fù stabilito nel Regno, fù sempre, mentre visse, Capitan Generalissimo sopra tutti: non ci essendo veramente in Persia chi gli si agguagliasse, nè di valore, nè di prudenza, nè, quello che più importa, di buona fortuna nelle guerre. Il Rè Abbàs lo riueriua, e l'honoraua, chiamandolo sempre Padre. Vogliono alcuni, che vltimamente, essendo già molto vecchio, morisse di dolore per certe parole di disgusto, che il Rè gli dicesse; ma questo difficilmente si può affermar di certo; hauendo il Rè mostrato in publico, sentimento grande della sua morte, e seguitato sempre a fauorir la sua casa; & a tenerla nel medesimo grado. Anzi il figliuolo di lui Imàm culì Chan, il quale è nato di donna Giorgiana, & ha per mogli donne Giorgiane, non solo succedè nello stato di Sciràz, ma nel principio, volse il Rè, che succedesse anche nel Capitanato Generalissimo, quantunque giouanetto inesperto: vero è, che questo Capitanato, lo lasciò poi, & hoggi non lo esercita: perche in alcune occasioni esperimentò poco buona fortuna. E affettionatissimo a i Christiani, come huomo di quella razza, e tiene amicitia co'i Franchi, come quegli, che confina con Hormùz, e che spesso ha occasione di trattar con loro: & i Portogheſi, se hauessero giudicio, dourebbono tenerselo sempre molto amico, per tutto quello, che vn giorno potrebbe accadere: nõ essẽdo inuerisimile, che in

vn caso di mutatione, e di discordie, che non sori forse molto lontane, potesse egli restar in quella parte Signore assoluto, & intendersela con noi. A questo Chàn, come ad vn de i più remoti dal paese della Giorgia, & anco forse, come a quello ch'hà origine di là, diede già il Rè in deposito la Regina de'Giorgiani, madre di quel Teimuràz Chan, ch'ancora fà guerra a Persia: e gliela diede, insieme con due figliuoli piccoli del medesimo Teimuràz, che, come hò scritto altre volte a V.S. nel principio della guerra, vennero, di ordine di Teimuràz, spontaneamente a darsi in potere del Rè, pensando, con questo placarlo, il che fù in vano. Hora basta la madre, & i due figliuoli di Teimuràz, stanno hoggi in poter d'Imâculì Chan in Sciraz: e questi figliuoli, dicono che il Rè hà hauuto animo più volte di farli morire, per tema c'hà di quel che co'l tempo potrebbero fare: e che l'istesso Imàm-culì Chan, come affettionato alla gente di quel paese, hà lor saluata la vita: persuadendo il Rè al contrario, con bel modo. Sia come si voglia, egli gli tiene in potere: e per quanto intendo da buon luogo, gli custodisce con somma vigilanza, regalandogli straordinariamente, & honorandogli come quei Principi che sono, & essi, almen la regina, stà saldissima nella nostra santa Fede; & vn'amico mio, che io non voglio nominar i giorni addietro sò, che le mandò secretamente vn'imagine della Madonna, la quale la Regina haueua molto tempo desiderata, e l'hebbe sopra modo a caro. Presupposte queste cose, che non a caso mi son distiato a raccontarle, sapendo che a V.S. non sarà ingrata la digressione, mi par in somma che possiamo andar preuedēdo mutationi grādi, di poter succedere in breue, perche, in fatti, tutto il nerno degli eserciti della Persia consiste hoggidì ne'-

sol-

soldati Giorgiani, che sono i più, & i migliori; & il Rè non è tanto giouane, che, quando egli manchi, non possano esser viui tutti quei medesimi, che hanno veduto il paese loro, e la rouina di quello, con tutti i danni patiti dalla lor natione: e quantunque hora, nell'apparenza, quei che seruono al Rè di Persia, siano rinegati; tuttauia, nel cuore, Dio sà, come stanno: almeno, di molti, sappiamo certo, che bene. La patria, migliore assai, che non è il paese della Persia: la Fede degl'antichi padri: la terra, e beni perduti: i figliuoli, i fratelli, le donne, & altri parenti, ò restati nel paese, che resta ancora intatto, ouero vccisi nelle gerre ò andati dispersi in mano altrui: son tutte cose, che pungono il cuore ad ogn'huomo insensato: e nelle occasioni, quando si presentano opportune, molti son pronti a risoluersi, che prima, per mancamento di quelle, stauano irresoluti e timidi, soffrendo con patienza le ingiurie passate, per non preiudicarsi ne gl'interessi presenti. Oltra dell'esercito, tutte le case della Persia, son'hoggi piene, e di huomini, e di donne Giorgiane: di modo che, trouandosi questi tali dentro al paese, con l'armi in mano, e con potenza, perche non solo hanno le armi, ma anche il dominio, per esser della lor razza, e parentado la maggior parte di quelli che comandano: di più, hauendo nel medesimo paese i figliuoli del lor Principe naturale; e se quelli non fossero viui, il Padre, che ancora è giouane, quasi della mia età, e può viuere vn pezzo, e si troua sempre all'erta, e poco lontano; non sò perche non si possa pensare, che vn giorno i Giorgiani, Christiani per natura, e per conseguenza diuersissimi da i Persiani, non siano per fare in Persia vna burla, come fecero già i Mamaluchi a gl'antichi Sultani del Cairo, che tuttauia

tia erano pur, come loro, Mahomettani. Per certo mi par che sia molto credibile; e tanto più, che chi regna hoggi quì, per quanto si scorge da i Grandi è poco amato in secreto, benche in palese ogn'vn di loro mostri tutto il contrario, per paura. In fine, si potrebbero veder vn giorno belle cose, e forse a' dì nostri: e quì finisca la digressione. Ma riuolgendomi hora, benche molto di lontano, al sentiero, che lasciai del primo proposito, soggiungo, che noi altri Franchi, per tutti quei rispetti, che V.S. come prudente, può andarsi imaginando, e che io, per esser breue, e per altro, non vò star a mettere in carta, teniamo, e professiamo molta amicitia, co'l sopra nominato Imàm-culì Chan; e però la Domenica mattina de' 29. di Luglio, il Padre Vicario, & io, l'andemmo, come dissi, a visitare. Ci fece il Chan molte carezze; & oltra d'hauerci dato collatione di bellissime confetture, e di altre cose, che erano residui della collattione data la notte al Rè; ce ne mandò anche due gran bacili infin'a casa, quando ci partimmo: cerimonia, che in Persia si vsa d'ordinario. Il medesimo giorno, lo passai, visitando, e riceuendo visita dal Mehimandar; il quale, dopo hauer ragionato meco vn pezzo del negotio, ch'io haueua persuaso al Rè, de i Cosacchi, mi diede finalmente nuoua, ch'il Campo sarebbe partito subito per Tebrìz; ma che il Rè, con vna parte sola dell'esercito, sarebbe andato verso Ardebil. Che Imam-culì Chan, veniua col Rè; ma le sue genti andauano a Tebriz, sotto la condotta di Daùd Chan suo fratello, che è più fortunato di lui nelle battaglie. E che il Rè andaua in Ardebil, perche vi era nuoua, che i nimici veniuano dà due bande: cioè, il Serdàr, con tutta la sua potenza de' Turchi per là via di Tebrìz, e Teimuraz Chan, co' Tartari, &

al-

altre genti ausiliarie, per via della Giorgia: e però, che voleua il Rè mettersi in Ardebil, che stà in mezo delle due vie, per esser pronto ad accorrere, doue fosse stato il bisogno maggiore; & anco per difender le ossa, e le sepolture de i Rè suoi maggiori, e del suo gran progenitore Sciah Sofì, che in Ardebil si conseruano. Furono verissime le nuoue, che mi diede il Mehimandar, e così per a punto seguì: che la medesima notte appresso, cominciò marciare il Campo verso Tebrìz: senza farsi altra mostra come si era detto in Cazuin, perche forse il negotio non ricercaua più tardanza. Noi altri hospiti, restammo tutti co'l piccolo Campo del Rè; perche dalla persona sua, non è solito, che ci slontaniamo: & io, se ben da vn canto l'hebbi vn poco caro, per hauer da veder la Città di Ardebil, e le sepolture regie: tuttauia, dall'altro, mi dispiacque assai, per non poter veder Tebrìz, che è Città più famosa: & anco perche, se si doueua menar le mani, mi sarebbe piaciuto più di trouarmi contro a i Turchi, che contro i Tartari, tanto più che, co' Tartari, andaua Teimuràz Chan: al qual'io, oltre gl'interessi della religione, non sò da qual forza occulta tirato, porto anche per altro affettione straordinaria, benche per vista non lo conosca. Mentre si staua in questo, il Lanedì a' 30. di Luglio arriuò al Rè vn corriero del Generalissimo, che già per prima si trouaua alle frontiere, con nuoua, che il Campo Turco non veniua innanzi molto in fretta; però, che sua Maestà ancora tratteneste le sue genti, e nõ l'inuiasse così presto a quella volta, accioche non si affaticassero sẽza proposito, & anco a finche nõ patissero: perche, dou'egli staua, nõ haureber hauuto quell'abbõdãza di tutte le cose, che poteano hauer dẽtro

al paese. Per questo auuiso, riuocò il Rè l'ordine dato del marciar a Tebriz: e le genti, che s'eran già inuiate, furono fatte trattenere, per aspettar altra nuoua. La istessa sera, ò fosse per allegrezza dell'auuiso riceuuto, ò pur per dar animo a i suoi che presto doueuano con gl'inimici affrontarsi, fece il Rè vn solenne conuito a tutti gli hospiti suoi, & a tutti i grandi della Corte, e dell'esercito; nel modo a punto, che leggiamo in Diodoro, a che fù fatto già da Eumene, vno de'successori di Alessandro Magno quando andaua con esercito ad incontrare il suo competitore Antigono, che veniua a fargli guerra nella Persia. Il Padre Vicario Frà Giouanni, & io fummo, al solito, degl'inuitati al conuito, & andammo insieme; e perche la festa fù cosa curiosa, e degna che se ne faccia mentione, ne voglio dar a V. S. particolar ragguaglio.

XVII. Non alloggiaua più il Rè vicino a quel colle, doue dissi di hauerlo trouato da principio: ma si era ritirato presso ad vn giardino delle vltime case della Città. Quiui in campagna aperta, ma vicino alle mura del giardino, hauea teso vn padiglione, di quelli che chiamano Sceruanlì, cioè all'vso della Media; che sono di forma lunga, e tondeggiante nel cielo, quasi a guisa di gallerie. Di fuori, son di feltro; e perciò molto buoni a riparare; tanto il freddo, e la pioggia; quanto il caldo, & il Sole. Questo del Rè, era colorato a lista di trè colori; cioè, vna lista cremesina, & vna gialla; vna cremesina, & vna verde; e così sempre alternatamente: essendo le liste tanto larghe, quanto è largo il feltro. La sua lunghezza, mi parue, che fosse quanto vn tiro di arco di ponto in bianco: però la lunghezza, e la larghezza, meglio la comprenderà V. S. da quel che appref-

a Lib. 19.

presso dirò. Dentro a questo padiglione, che era strato tutto di finissimi tapeti, erano preparate in terra due mense, con touaglie di broccato molto ricco; pari e lunghe dà vn capo all'altro del padiglione, vna da vna parte, & vna dall'altra, della sua larghezza. Non erano preparate per cena: ma solo per trattenersi a bere, in conuersatione: e però erano imbandite solo di cose a ciò a proposito: come frutti pistacchi salati, cedriuoli, e simili galanterie da loro vsate a questo effetto, messe in piatti grandi: vna sola fila de' quali, ma molto spessi, e stretti insieme, ricopriua le touaglie. I piatti, erano tutti coperti: & al solito, d'oro, e d'argento: ma quelli d'argento, erano pochi. Oltra de i piatti, v'erano per tutto sopra le mense, da vna banda, cioè dalla parte di quei, che sedeuano, vna quantità di quei vasi coperti, che altre volte hò descritti, per metterui dentro le scorze, e le immondittie; e dall'altra banda, vna mano di caraffe, e di fiaschi, e d'altri vasi grandi, di diuerse sorti: i quali, tanto quei di vna parte, quanto quelli dell'altra, erano pur molto spessi, e stretti insieme, disposti, e framezati co' piatti grandi, con quest'ordine: vn piatto, e due vasi: vn piatto, e due vasi, e così sempre per tutto: & erano i vasi ancora tutti d'oro, con alcuni pochi d'argento, a luogo, a luogo. Di più di queste due mense, che erano stese, come hò detto, alle bande del padiglione, occupando tutta la sua lunghezza, ve n'era vn'altra in mezo, di simile lunghezza, e con simili touaglie di broccato addobbata: e tanto lontana da amendue, quanto, da vna parte, e dall'altra, vi fosse luogo da passar gente innanzi, & indietro per seruir; cioè luogo per due persone al pari. Questa terza mensa di mezo non era per sederui i conuitati; ma per ornamento, per tenerui il vino, i vasi da bere, i lumi,

& in ſomma per quello apparato, che noi altri vſiamo di far nelle credenze. Era però piena tutta da capo a piedi d'vna infinità di vaſi, grandi, e piccoli di diuerſe ſorti, quaſi tutti d'oro: più belli, di quell' altri, che ſtauano nelle altre due menſe; e tanto ſpeſſi, e ſtretti vn con l'altro, che la touaglia non ſi vedeua punto. Vi erano candelieri grandi, e di varie foggie, con lumi, i vaſi grandi, in forma, quali di fiaſchi, qual di boccali, quali di brocche da barbiere: tutti veramente di manifattura ſemplice, e di poco buon diſegno, che mi parue vn peccato: e non sò ſe auuenga, perche i maeſtri di queſti paeſi non ſappiano fargli meglio; ò perche il Rè non voglia ſpender, e perder denari nelle fatture: poiche tiene queſto teſoro, e ſe lo conduce ſempre appreſſo, non ſolo per ornamento della ſua caſa, e de' conuiti: ma anco per ſeruirſene, ſe biſognaſſe, in vn'occaſione. V'erano anche molti bacili, pur d'oro, grandiſſimi, e pieni tutti di tazze da bere di diuerſe ſorti, e di varie forme: & erano tante che in ogni bacile, ve ne era almanco vna, dozzina, & in tal'vno più di venti. Trà l'altre coſe più notabili, vi era vn rinfreſcatoio pieno di neue, e di fiaſchi d'oro con vino nella neue in freſco: il qual rinfreſcatoio, era di forma quadra, alquanto lunga, a guiſa d'vna caſſetta, ouero vna cuna, di miglior fattura, e diſegno, che l'altre coſe, con certi baluſtretti, & altri ornamenti galanti. Era pur tutto di oro, e tanto grande che due huomini, credo che con difficoltà l'haurebbero alzato. Queſto pezzo ſolo, ſenza i fiaſchi, che v'erano dentro, il Padre F. Giouanni, & io, lo ſtimammo di peſo di vinti mila zecchini, poco più, ò manco, da che V. S. potrà argomentare il valor di tutto'l reſto, hauendo inteſo, che vn padiglione così lungo, era tutto pieno da capo a piedi, a trè ordini di

co-

cose così fatte. In capo alla già detta mensa di mezo, doue erano le cose migliori, v'erano molti vasi, e tazze grandi de bere, in mille foggie strane, tutti gioiellati: e particolarmente alcuni con quantità di diamanti, che rilucendo al lume delle candele, appariuano non men belli alla vista, che ricchissimi. Il padiglione da vna banda della lunghezza, cioè da quella, che guarda alla campagna, era tutto aperto dal mezo in giù: di maniera che, co'molti lumi accesi, che vi erano dentro (perche il conuito fù di notte) assai di lontano si poteua goder la vista del bell' apparato, e scorger lo splendore dell'oro, e delle gioie. Dalla medesima banda del padiglione verso la campagna fuori del padiglione, e lontano alquanto, con lasciare in mezo vna larga strada: era tesa ancora in alto, da vn capo all'altro della lunghezza, vna lunga, & vgual fila di tende aperte, cioè di quelle che chiamano Saiuàn, ò, come più correttamente scriuono, e pronuntiano i dotti Saiebàn, quasi ombraculi, e che non cuoprono, se non di sopra verso il cielo: sostenute, dalla parte di dietro, ch'era verso il padiglione, da molte haste altissime: e dalla parte dinanzi, ò di fuori, che inchina alquanto più bassa, dalle corde, appuntate, come si vsa in terra. Questa fila di tende, non solo correa per lungo al pari del padiglione da capo a piedi: ma giraua anche da piedi, abbracciando, per dir così, il padiglione da due parti, con la medesima distanza interposta: e le tende, erano tutte vguali di altezza, e di lunghezza, e di belliſſimi fogliami, come sogliono esser dentro i Padiglioni Persiani di tela. Sotto a queste tende, che pur'erano strate in terra di tapeti, vi erano stese due altre lunghissime file di touaglie, di drappo di seta, senza oro: e senza alcuno apparato, sopra le touaglie, di vasi

d'oro,

d'oro, ò d'argento. E a queſte due lunghiſſime menſe, prima che compariſſe il Rè, furono fatti ſedere, e cenare, tutti gli hoſpiti, e conuitati: imbandendo le menſe, molto piene da capo a piedi di gran piatti di argento, e di oro, con piramidi altiſſime di pilao, di varie ſorti: cioè, bianco, nero, giallo, dolce, con ſpetie, con carne, con polli, con vccellami, e ſimili altre viuande calde all'vſanza loro, condite tutte regiamente, ſecondo il lor coſtume: che a me poco piace, quando vi entrano agli, ò cipolle: le quali coſe, in Perſia, nelle menſe reali ancora, ſogliono hauer luogo. Fù portata la viuanda da i paggi, de' quali ne aſſiſteua fuor delle tende vna lunghiſſima fila in piedi: e ſenza mouerſi alcuno di loro dal ſuo luogo, faceuano, come ho ſcritto altre volte, caminare i piatti fino alle menſe, porgendoſegli l'vno all'altro. Sopra le menſe poi gli poneuano, & accommodauano, diuerſi altri paggi, che in mezo alle menſe, trà l'vna, e l'altra, andauano caminando, ſecondo doue biſognaua: e di comandare a i paggi, e di far vfficio di Scalchi, haueuano penſiero alcuni ſeruidori de' più grandi del Rè: come Agà Haggì, detto per ſopra nome Mehtèr Haggì, perche fù già Mehtèr: ma, venuto in grandezza, per via come dicon i maleuoli, di ruffianerie, e d'altri ſuoi nobili eſercitij: ò più toſto, al parer mio, per la diligenza del ſuo aſſiduo ſeruigio, è hoggi quel che diremmo noi, ò Maſtro di Camera, ò Camerier maggiore, fauoritiſſimo, e dal Rè non ſi allontana mai. Egli dunque, Eſfendiàr Beig, Agàmir Segretario di Stato, e ſimili altri ſoggetti, faceuano vfficio di Scalchi. Il Padre Frà Giouanni, & io arriuammo tardi, che era già notte: & erano acceſi i lumi, non ſolo ſotto al padiglione, e ſotto alle tende, ſopra le menſe, ma anco fuori, di tutte le parti vna quan-

tità

tità di fanali,grandi:due lunghe file de'quali, ne stauano, vno trà'l padiglione, e le tende, nella strada vota in mezo, e l'altra fuor delle tende, lontano alquanto,verso la campagna: e tutt'insieme faceano tanto lume, che si vedeua, come di mezo giorno. Erano già assisi a mensa, quando noi arriuammo,sott'alle tende di fuori,i conuitati, al numero di più di dugento: & era già cominciata a venir la cena: si che noi ancora, introdotti dal Mehimandar,il qual staua, come molti altri della Corte,in piedi,assistendo attorno alle tende per seruire, ci mettemmo a sedere frà gli altri hospiti,doue prima trouammo luogo voto:che così si vsa, senza cerimonie:e gustammo con gl'altri,più tosto che mangiammo, delle apparecchiate viuande.In quel mentre,le mense sotto al padiglione stettero sempre sole: nè dentro al padiglione si assise mai, ne pur entrò persona alcuna.Il Rè, nè anche vscì fuori, nè fù veduto più che tanto: se non molto poco,certe volte, che veniua a veder mangiare,di lontano, e mezo nascoso. Noi, se bene lo vedeuamo, fingeuamo di non lo vedere; e niuno si moueua dal suo luogo,nè lo saluraua,che così si vsa in questa Corte. Ma prima di dir altro,voglio far qui a canto vno schizzo del luogo, acciochè V.S. intenda meglio quel che hò detto,e che son per dire.

XVIII.Finita che fù la cena, dato a tutti da lauar, & alzate le touaglie, cioè quelle sotto alle tende,venne il Rè dietro al padiglione, che infin'all'hora era stato voto: e fece chiamar là dentro, non tutti i conuitati, che non vi capiuano, ma i più nobili, e più principali, fin che ve ne poterono stare: restando tutti gli altri, pur sotto alle tende di fuori assisi, non come prima in due file,ma in vna sola,la più esteriore, per non voltar le spalle al padiglione, che verso di loro

era

era tutto aperto. I Cortigiani del Rè chiamauano dentro al padiglione quei che voleuano, vn per vno, e dauano luogo a tutti là dentro, secondo che piaceua al Rè: il quale, in piedi, andaua caminando di quà, e di là, dando, ordine al tutto. Quando chiamaron il Padre Fra Giouanni, e me, e che entrammo sotto al padiglione, il Rè, che staua sù'l passo, e gli passammo innanzi, disse, che ci accommodassiero da capo: si che ci misero nella mensa a man destra, e tanto in cima verso il capo di essa, che solo sete Chani sedeuano da quel lato sopra noi: appresso i quali, il Padre Giouanni sedè l'ottauo, io il nouo, e sotto me tutti gli altri della nostra banda, infin' al numero di quarantacinque in circa; perche da amendue le bande, cioè nell'vna, e nell'altra mensa, alle quali amendue, solo da vna parte la più esteriore si sedeua, poterono essere i conuitati dentro al padiglione, intorno a nouanta. E notammo vna curiosità, che nella mensa a mandestra, che fra' Persiani ancora, come a punto frà di noi, è la parte più honoreuole, sedeuano tutti i Signori Persiani, nella legge di Mahometto, a detto loro, della setta buona; fra i quali, di forestieri, a noi due soli Christiani diedero anche luogo; e nella mensa a man sinistra, fecero seder tutti gli altri forestieri, & hospiti, Tartari, Arabi, Lezghi, e di altre nationi, che erano pur Mahomettani, ma della setta de' Turchi, che in Persia tengono per infedeli, e per heretici. In questo modo il Rè, accortamente, in quanto a i luoghi, sodisfece a tutti della precedenza: perche i Tartari, e quegli altri Sonniti della setta a lui contraria, che hanno la man manca per più honoreuole, gli mise a punto nella mensa della parte sinistra; & i suoi Persiani, cho stimano la destra per più honorata, gli fè sedere, come anche noi due, alla mensa della man de-

destra; dandoci la precedenza al modo del suo paese, come a quegli altri al modo del loro: onde tutti poteuan contentarsi. Disegnerò, in vn'altro foglio quì appresso, come stauamo in questo secondo conseſſo, accioche V.S. meglio l'intenda.

XIX. Sotto al padiglione, le mense stauano imbandite, conforme dissi nel principio. Sotto alle tende, non vi era più mensa alcuna, ma solo le persone a sedere, con quest'altro nuouo ordine, con le faccie tutte al padiglione riuolte. In capo alla mensa della parte destra, e non alla banda come tutti gli altri appresso, ma proprio in capo, e sollo, stette assiso Imàm-culi Chan di Sciràz; e doppo lui immediatamente da quel lato sei altri Chani, de' quali vno solo conobbi, che fù Hasàn Chan di Hamadàn. Appresso a questi, sedemno il Padre Frà Giouanni, & io, e tutto il resto della lunga fila de' conuitati assisi sotto a noi, che erano tutti Chani, Sultani, & altri Signori Persiani, e condottieri dell'esercito di molta qualità. In capo all'altra mensa della parte sinistra, e pur così solo, sedè Sciahingirè Chan Tartaro, fratello del Chan Tartaro, che regna hoggi in Casà sopra il Mar nero, Tributario del Turco: ma questo Sciahinghirè Chan fuggito da vna prigione di Costantinopoli, doue staua in ostaggio, e nimico di suo Fratello, è gran tempo, che se l'intende co'l Persiano; sotto la cui protettione hora viue, quando nella Corte, e quãdo fuori, ò sia altroue lontano. A canto a lui, primo della lunga fila, che poi seguiua da quel lato, era assiso quel Signor Tartaro Lezghì, che diede il presente in Cazuìn nella piazza, come raccontai, il qual Lezghì dall'istesso Chan Tartaro, era stato condotto alla Corte di Persia. Gli altri, che sedeuano appresso, erano huomini del

Chan

Chan Tartaro di Casà, parte del Lezghì, e parte altri hoſpiti Arabi, e di altre nationi, tutti Sonnì della ſetta auuerſa de' Turchi. Fuor della entrata del padiglione ſtauano in piedi, & in fila vn poco per trauerſo, facendo a tutto'l padiglione lunga proſpettiua, molti Seruidori grandi del Rè: e nella ſtrada tra'l padiglione, e le tende aſſai vicino al capo, verſo doue ſedeuano i più degni, ſtaua aſſiſo in terra, quaſi in circolo vn choro di donne muſiche, coi loro cembali in mano, che ſonauano, e cantauano di continuo. Fuor di tutte le tende, finalmente trà le tende, e l'vltima lunga fila de' fanali piantati verſo la campagna, aſſiſteuano in piedi, & in fila in lunghiſſimo ordine diſpoſti, vna gran mano di paggi del Rè, ſecondo il ſolito, in habito ſuccinto, e riccamente veſtiti. Aſſiſi, che fummo in queſta guiſa il Rè che ſtaua in piedi, & andaua caminando innanzi, & indietro, accommodando, hora i lumi, hora i fiaſchi nella neue, hora i vaſi, e le tazze a i luoghi; e non ſolo ordinando, e commandando a i paggi, & agli altri, ma facendo anche egli medeſimo vfficio di ſeruire; venne innanzi al Padre, & a me, doue era quel gran rinfreſcatoio di oro; e preſa vna tazza di quelle, che ſtauano attorno, da ſe ſteſſo ſe la empiè, e beuuè prima di tutti; facendo quaſi vn brindeſe a tutti noi altri. Mentre il Rè empiè la tazza, e mentre beuue non iſtaua, come dice vn Poeta burleſco,

a Nè dritto, nè ſentato, nè à giacere.

ma in vn certo atto ſtrauagante; che così biſognaua, per eſſer tutti i vaſi poſti baſſi in terra sù la menſa; cioè chinato giù reggendoſi in aria ſopra le gambe, come fanno a punto quelli, che ſcaricano il ventre in terra ſenza alcuno appoggio; e ſiami perdonata queſta indecenza, poiche altra.

a *Anguill. Cap. 3.*

altra similitudine più proprio io non poteua dar-ne. Cosa per certo, che ne' paesi nostri sarebbe paruta molto strana, veder bere vn Rè in mezo di vn conuitto publico, e cosi nobile in quella postura. Beuuto che egli hebbe, si lauò, e si andò a metter pur così mezo assiso, e mezo nò, in capo alle mense, frà Imàn-culi Chan, & il Chan Tartaro, co' quali, e con gli altri attorno, si trattenne alquanto a ragionare. Leuatosi poi di là, si pose assiso da piedi alla mensa, vicino alla entrata del padiglione: doue in mezo di Esfendiàr Beig, e d'Isùf Agà, Capo degli Eunuchi, si trattenne vn'altro pezzo, beuendo in conuersatione. Ma, partitosi finalmente di là ancora, conforme al solito suo di star poco fermo, mentre durò il conuitto, andò poi sempre di quà, e di là, ragionando con diuersi, facendo dar da bere, & adempiendo in somma tutte le parti, non solo di Rè cortese, e conuitante, ma anco di diligente, e pratichissimo ministro. Doppo, che hebbe beuuto il Rè la prima volta, cominciarono subito i paggi di sua commissione a dar da bere a tutti noi altri, per ordine secondo stauano assisi; e perche le mense erano troppo lunghe, non andauano i medesimi paggi da vn capo all'altro, ma stauano distribuiti à Quartieri, hauendo ogni muta di paggi cura del Quartiere suo. Al Chan Tartaro, perche ne' suoi paesi si vsa alle volte di bere in certi corni di animali, gliene diedero vna volta in vn corno tutto ornato, e pieno di diamanti, che staua innanzi a lui, con le altre tazze gioiellate. Vsanza antica per certo, tanto di ber ne' corni, quanto di ornare à questo effetto i corni d'oro, e di gemme; che a Senofonte scriue, che al suo tempo si osseruaua, e da' Paphlagoni, e da' Thraci: e che il medesimo fosse anche in vso appresso gli Epiroti, & altri.

a. *De Cyr. min. exp. l. 6. & l. 7.*

altri popoli, lasciò testificato Theopõpo, citato da Vincenzo Chartari nelle sue Imagini de gli *a* Dei. Al Padre Giouanni, & a me diedero da ber la prima volta in vna tazza di mediocre grandezza, e però a vederla di poco peso; ma tanto massiccia d'oro nel fondo, e tanto grossa, benche nei labbri non paia, che con vna mano difficilmente si può sostenere, & è fatta a posta con questo artificio per ridere, quando cade di mano ad alcuno; che cade senza dubbio, se altri la piglia in mano spensieratamente. Il Padre, che beuue prima di me, e riconobbe la tazza, perche l'haueua veduta altre volte, mi auuertì della burla, dicendomelo in lingua nostra pian piano; onde io hauendo presa dopo di lui la tazza con vn poco di forza, benche in apparenza non mostrassi di farla, la sostenni con vna man sola, come si costuma, e beuui felicemente: ma conobbi essere stato necessario l'auuiso, perche la trouai di tanto peso, che se l'hauessi presa trascuratamente, e con poca forza, come si fà di ordinario senz'altro, ò mi cadeua di mano, ò per lo manco si versaua il vino. Mentre a punto noi due beueuamo, domandò il Chan Tartaro al Rè, che staua all'hora in piedi innanzi a noi, chi era il Padre Giouanni, e se era Russo, ò Moscouita: di che hà ciera alquãto, per esser bianco, e rosso in viso, ancorche Spagnuolo, e per la barba, che hà, lunga, e tirante al biondo: già che, per Christiano, e Religioso lo conoscena per prima. Il Rè rispose così proprio. Che non era Russo; ma che era vn Padre grande del Papa di Roma. Doppo esser durata la conuersatione in questo modo circa vn'hora, Hasàn Chan fù il primo, che sentendosi già zuppo, si partì, per non far qualche sproposito in mezo del conuitto, e perche andaua già cadendo, bisognò, che

a Di Bacco.

che l'accõpagnaſſero, e l'aiutaſſero a portar fuori alcuni altri Chani di quelli, che gli ſedeuano più vicino. E queſto anche nota a Senofonte per vitio de' Perſiani al ſuo tempo; che ne' conuiti beueuano tanto, che biſognaua portarneli fuori a braccia vbbriacchi. Vn pezzo dopo Hasàn Chan partì nel medeſimo modo, il Chan Tartaro, & il Rè ſteſſo da vna banda, & Imàm-culì Chan appoggiandolo dall'altra, lo portarono fuori. Infiniti altri ancora, da diuerſi luoghi di amendue le menſe, ſi erano in quel tempo, nell'iſteſſa maniera partiti: ſi che parendo al P. Vicario, che foſſe tẽpo, noi ancora partimmo ſenza ſalutare, come faceuano tutti: benche, nell'vſcire incontrando il Rè, gli diſſe il Padre, che ſua Maeſtà haueua molti hoſpiti quella ſera; con che, e con vn ſorriſo, che gli fece, ce ne andãmo. Nell'vſcir dal padiglione, e dalle tende, là doue finiua il luogo ſtrato con tapeti, il Mehimandar, che ci vide venir fuori, e che aſſiſteua là in piedi con molti altri ſeruendo, venne ſubito a portarci le noſtre ſcarpe; che egli medeſimo haueua ſaluate quando entrammo, perche i ſeruidori di manco conditione non ſi accoſtauano iui tanto innanzi. Io confeſſo a V. S. che ſtaua di maniera, che quando volſi metter il piede dentro alla ſcarpa, hebbi molto che fare per trouar la bocca di eſſa, e per infilzarui il piede dẽtro; quantunque contro l'vſo mi chinaſſi per adoperarui anco le mani. Quel che fù peggio non mi teneua in piedi; e fui coſtretto per non cadere a tenermi appoggiato alle corde delle tende. Ma paſsò pur al fine vn certo mal'influſſo, e potei caminare, e ſalire a cauallo: e ſenza eſſer tenuto da altri, nè veder più il Padre per la ſtrada; ſe non quãto, poco dietro a me, egli ancora per cõdurmi vi ſmontò, e vi ſi trattẽne vn tantino a ragionare;

me

a Cyropad. l. 8.

me ne tornai al mio padiglione: ridendo veramente, e parlando alquanto più dell'ordinario, ma tuttauia non a ſpropoſito. Queſta fù la prima volta, che hò prouato il diuino furore di Bacco, con pochiſſimo mio guſto; anzi con molto diſguſto; e conoſcendolo per quella ſozza coſa, che è: ma in fatti, in conuerſatione del Rè Abbas, non è poſſibile a fare altrimenti.

XX. Il Mercordì, che fù il primo giorno di Agoſto, ò che veniſſero al Rè altre noue in contrario delle paſſate; ò che quelle, che vennero nõ foſſero ſtate come ſi publicarono; la mattina à buon'hora il Rè fece bandire, e commandar con molto rigore, che il Campo ſi auuiaſſe verſo Tebrìz; il che fù poſto immediatamente in eſecutione, partendo tutti il medeſimo giorno. Col Rè che haueua d'andare, come già diſſi, in Ardebil, reſtarono ſolamente le genti della Corte, che ſon molte; gli hoſpiti, & alcuni Grandi, che il Rè volſe appreſſo con quelle genti, che à lui parue: trà i quali reſtò Imam-culi Chan, non con tutte le ſue genti, (che quelle furono mandate a Tebrìz, ſotto la condotta di Daùd Chan ſuo fratello) ma con certe poche, che egli ſi ſerbò, per non andare affatto diſaccompagnato in ſeguela del Rè. E con tutto che queſta gente, che il Rè con ſe ritenne foſſe la manco parte del ſuo eſercito: era nondimeno vn Campo formato, & honeſto, da poter far fattione: tuttauia il numero preciſo non lo ſaprei dire. La moſtra, che ſi era detto in Cazuin douerſi fare in Sultania, non ſi fece altrimenti; perche forſe la fretta del negotio non concedè tanto tempo: ò per auuentura baſtò pigliar de' ſoldati vn conto alto alto, per iſcritto, ſenz'altra cerimonia. Ma già che ſiamo in queſto, prima che mi eſca di mente, voglio dar notitia a V. S. della forma dell'eſercito, e degli

ordini

ordini di tutta la militia Persiana: il che sarà senza dubbio di molto profitto, per intender meglio il resto, e ciò che si hà da dire. Che, se bene vn'altra volta, se mal non mi ricordo, ne scrissi certe cose generali: non potei tuttauia dirne all'hora molti particolari necessarij, che dirò hora, che ne sono più informato.

XXI. Quattro ordini di militia si trouano in Persia: il primo, per comnciar da gl'infimi, e de gli Archibuggieri; militia moderna nel paese, & inuentata da questo Rè, non molti anni fà; a persuasion di D. Antonio Sherley Inglese, che gliela mise in consideratione. Sono tutti questi Archibuggieri, huomini naturali antichi del paese, & habitatori delle Città, Terre, e Ville, quasi come quelli, che ne' nostri paesi chiamiamo soldati di militia: però questi di Persia hanno paga continua tutto l'anno; e sono anche obligati ad vscire ad ogni cenno. Nõ entrano frà loro huomini nobili di quelli, che chiamano Chizilbasci, e che sõ di razza di soldati; ma solo di quelli, che chiamano *Reaiet*; cioè Vassalli, ouero *Tat*, che è quasi, come frà di noi, Gente del popolo: vero è, che il nome *Tat*, se bene in Persia è tenuto per ignobile, perch'è di quella gente, che non esercita le armi, nè serue al Rè personalmente; tuttauia, se lo consideriamo bene, troueremo esser più nobile di Chizilbasci: perche in fatti Chizilbasci è nome di vna razza di gente auuentitia, da poco tẽpo in quà fattasi grande per forza; che cominciò, come altre volte hò detto, co'l Rè d'Ismaèl Sofi: ma *Tat*, è nome di quelli, che son di vera, & antica razza Persiani: e non solo si applica à gente popolare, e meschina; ma anco i ricchi, & i più grandi, e fin certi Mirzà, ò Principi della casa Reale, e finalmente tutti quelli, che ò per timore, ò per ragion di stato, ò per altro da gli esercitij

citij delle armi, della Corte, e del gouerno ſtanno lontani, in queſto nome di Tat s'includono. Gl'Archibuggieri adunque ſon di queſti; e ſono huomini per ordinario più delle Ville, e delle Terre piccole, che delle Città grandi. Nel principio combatteuano a piedi; e ſi ſeruiuano ſolo di certi ronzinacci, per condurſi innanzi, & indietro ne' viaggi, che in Perſia è forza che i Soldati facciano a cauallo per la gran diſtanza de' luoghi, donde bene ſpeſſo concorrono; e per la fretta con che ſi marchia nel Campo, che non è poſſibile, che vi vada vn pedone, e molto meno armato. Adeſſo nondimeno, gli hà già meſſi il Rè tutti in buoni caualli, & a cauallo combattono, con Archibugi a miccio più grandi de' noſtri Archibuggi ordinarij, ma più piccoli de' moſchetti; e vi hanno vna piccola forcinetta, attaccata alla caſſa per la cima; e per gli piedi, con vn laccio alla ſteſſa caſsa auuolta; che quando ſparano a cauallo, maneggiano molto bene l'archibugio a braccia, con tutta quella forcinetta attacataui, che non dà punto d'impaccio; e ſe tal'hora metton piedi a terra, ſciogliendo i piè ſolamente della forcina, & eſſi inginocchiatiſi l'hanno giuſto a miſura da poter tirare a mira con l'archibugio appoggiato, onde fanno buoniſſimi colpi: e per quanto ſi vede, ſi portano molto bene; & è militia hoggi molto vtile, e dal Rè molto ſtimata. Stanno diuiſi ſotto varij Capitani, ſecondo le Ville, e Terre, donde ſono: i quali Capitani, tanto in queſta militia, quanto nelle altre ſi chiamano con voce Turca *Iunbaſci*, cioè Capo di cento, benche alle volte più di cento huomini, e ſpeſſo anche, manco, ne habbiano ſotto di ſe. Si riunano inſieme a Prouincie, & a paeſi ſeparati; e vengono al Campo, ò co i Chani delle lor Prouincie, ouero da ſe, maſſimamente quelli del-

le Pro-

le Prouincie, che non hanno Chan. Nelle fattioni poi, il Rè ſteſſo, ouero il Generaliſſimo, gli diſtribuiſce, e riparte, come, e doue gli piace, ſenza che habbiano frà di loro Generale alcuno. Frà tutti gli altri paeſi, gli archibuggieri del Mazanderàn ſono hoggi molto ſegnalati, come quelli, che due anni fà difeſero brauamente, e contra l'opinione del Rè ſteſſo, la fortezza di Erouàn in Armenia, da Muhammèd Baſcià, che era all'hora Serdar de' Turchi, e vi andò ſotto, e la combattè molti giorni in vano, con tutto'l ſuo Campo, che era di dugento, ò trecento mila Turchi. Da tutte le Prouincie de' ſuoi regni, rauna il Rè, e ſuole hauer nel Campo ventimila, e più Archibuggieri mantenuti di continuo: i quali, come Tat, che ſono, non portano Tàg, ma vanno ſempre co'l Turbante ordinario. La ſeconda militia, più nobile di quella degli Archibuggieri, è la militia degli Schiaui, ò Serui del Rè, i quali ſon tutti di razza Chriſtiana: per lo più figliuoli comperati, ò donati, di varie nationi, come Circaſſi, Giorgiani, Armeni, e ſimili; ma hoggidì Giorgiani la maggior parte; e ſon tutti fatti Mahomettani; ò che ſiano così alleuati da piccoli: ouero, come ſono più de' Gorgiani, ſiano huomini, che in età matura, e di diſcrettione, per intereſſi mondani, ò da vero, ò fintamente, han rinegato la fede, e ſi ſon dati al Rè di loro volontà; dal quale, in queſta militia ordinariamente ſono aſcritti con honeſta paga: ma, come ſchiaui ſono obligati a ſeruitù perpetuamente, nè ſtà in poter loro di poter ritirarſene. Combattono queſti ancora a cauallo, con diuerſe armi, cioè lance, freccie, archibugi della ſteſſa ſorte di quei che diſſi di ſopra, mazze ferrate, & oltre delle ſpade torte, e de' pugnali al lor modo, che a tutti ſon comuni, non manca di hauere

ogni vno di loro vn'accettuola alla cintura, leggiera, ma forte; il ferro della quale da vn canto hà il taglio tondeggiante da accetta, e dall'altro vna punta gagliarda, e curua alquanto da piccone: arme in vero molto maneggieuole, e di gran seruigio. Ne pare a me, che si allontanino punto da gli vsi de' Persiani antichi; poiche Quinto Curtio *a* fà mentione, che i Barcani soldati a cauallo di Dario erano armati di accette: e che anche in tempi più in quà, gli archi, le faretre, e le scuri, fossero armi vsate da'Persiani, ci fà fede Senofonte. *b* Il Rè di hoggi, nondimeno và di continuo introducendo ogni hora più, tanto frà questi, quanto frà tutti gli altri soldati suoi, l'archibuggeria; perche in fatti vede, che tutto il resto è baia. Questi Serui del Rè possono portare il Tag: e lo portano in certe solennità. Hanno General particolare, oltra degli altri Capi inferiori, & il lor Generale hoggidì è il medesimo Carcicà Beig, che è anco Generalissimo sopra tutti gli altri. Arriuano gli schiaui scritti nella militia, e che vanno alla guerra, cioè solamente quelli del Rè; senza gli altri di altri Chani, & huomini grandi, al numero di più di quindici mila: e dico quelli, che sono scritti nella militia, perche il Rè ne hà in tutto più di trenta mila; ma non son tutti soldati; essendone applicati molti, parte al seruigio della casa Reale: parte a lauorar di diuerse arti, secondo che in loro si conosce genio a ciò à proposito, e parte, i più piccoli in diuerse cose di educatione, doue si alleuano, come in seminarij, e di là poi si ripartono, & applicano a varie cose, secondo la volontà del Rè, e la lor dispositione. Questa militia degli Schiaui ancora è nuoua, e messa sù dal presente Rè Abbas: ad imitatione, ò de Turchi, ò forse di Aless. Magno; ilqua-

a *Lib.* 3 b *De Cir. min exp. lib.* 4.

ilquale pur a fine di reprimer la troppa audacia de' suoi Macedoni, fece alleuare, & istruir bene nelle armi trenta mila giouani Persiani scelti, e gli scrisse poi a parte nel suo esercito, come ci narra Diodoro. [a] La terza militia più nobile di quella degli schiaui: e la militia de' Chizilbasci: ilquale ordine si compone di trentadue Tribù diuerse, così distinte, perche forse nel principio furono huomini di tante varie nationi, e furono quelli co i quali il Rè Ismaèl Sofì occupò a forza l'Imperio. Sedeci di queste Tribù (che con altro più proprio nome non saprei esprimerle) si chiamano destre, e sedeci sinistre; perche le destre hanno sempre luogo nella parte destra; e le sinistre, nella sinistra del Rè, tanto nelle battaglie, quanto negli accampamenti, nel marchiare, nei Diuani, onero Consigli, nella porta del Rè quando lor tocca a far la guardia, & in somma in tutti consessi, & in tutte le attioni publiche. Habitano sparsi per tutti i regni del Persiano, de' quali hoggi son naturali, e si stimano la maggior nobiltà; benche, conforme già notai, sia gente auuentitia, di razza Turca, e di nobiltà non più antica nel paese, che del tempo del Rè Ismèl primo, il quale gli raunò, gl'istituì, e gli nobilitò; e diede loro per insegna di nobiltà, e di religione, il Tag, che portano in capo, da che si chiamano Chizilbasci, ò Capi rossi, come hò detto altre volte. Don Giouan di Persia, vno di quelli, che venuti in Christianità col primo Ambasciadore, che questo Rè mandò a tutti i Principi Christiani, si conuertirono ne paesi nostri alla fede, e vi restarono altri in Italia, & altri nella Spagna, nel suo libro che scrisse pochi anni innanzi in lingua Spagnuola di queste materie nomina le trentadue Tribù de' Chizilbasci, come tante famiglie, ò Casati nobili, di vno de

a *Lib.* 17.

quali egli si fà, e doueua essere, e gli assomiglia, quali a Duchi, quali a Principi, quali a Marchesi, quali a Conti, e niente manco, per accommodarsi alle cose di Spagna, doue egli restò, e vi è stato ben riceuuto, e credo, che ancor viua. Io con tutto ciò, dico a V. S. di certo, che non son famiglie altrimenti: ma che son veramente Tribù, come a punto quelle d'Israel: nate tuttauia non da tanti fratelli di vna medesima razza, ma di diuersissimi principij, come ben mostrano i nomi loro, i quali significano parte nomi di paesi, come per esempio quel de' Turcinàn, e parte nomi di honore, ò di altro, presi da loro, ouero datigli in quel principio dal Rè Ismaèl, per honorargli per qualche buona attione fatta: come a punto la Tribù de i Cepnì, che fù honorata da quel Rè di questo nome, che significa, *Non sinistro, Non mancino*; perche in vna occasione si portarono bene, non sò combattendo, ouero vsando fedeltà. Che siano Tribù, e non famiglie, V. S. lo raccolga dalle seguenti ragioni: prima dal numero, perche, in tutti i paesi del Persiano, si troueranno più di settanta mila Chizilbascì, di tutte le Tribù: de' quali, sopra cinquanta mila, sogliono viuer soldati, pigliando paga, ò dal Rè, ò da Chani, e da altri grandi, e più di venti mila altri, che è il resto, viuono senza paga, in otio, esercitando, ò mercantia, ò altro, con quiete, ma ignobilmente. Secondariamente, non son famigli: perche quelli di vna medesima Tribù non riconoscono fra di loro parentado alcuno, nè hanno altro comune, che quel solo nome. Terzo, per la gran differenza de gli stati delle persone, che si trouano in vna medesima Tribù: perche alcuni di loro vi sono, i più principali, come Chani, Sultani, e Beighi di qualità, che si possono veramente paragonare a i nostri Titolati, & anche a

più:

più: ma molti anco vi sono, e sono i più, che non possiamo assomigliarli a poueri gentilhuomini priuatissimi, ma se ne trouano alcuni tanto meschini, che hanno bisogno del pane seruono altrui, e tal volta strigliano i caualli: e con tutto ciò godono il medesimo nome; che gode vn Sultan, ò Chan, che sia della lor Tribù. Combattono i Chizilbasci a cauallo, perche in somma i Persiani non vsano fanteria: adoperano quelle armi, che vogliono; e gli anni addietro haueuano per lo più, solo archi, freccie, scudi, e lance sdegnando gli archibugi, come cosa poco nobile: ma hora già cominciano tutti a portargli insieme cõ le altre armi antiche, che ne hanno deposte; eccetto le persone di più qualità, che per non hauer l'impaccio, e'l peso dell'archibugio, si restano più alla nobile, con le sole armi di prima. Son liberi i Chizilbasci, e seruono solamente mentre hanno paga: la quale, ad ogni lor beneplacito possono lasciare, assentandosi dal seruigio; ouero possono cambiarsi dal seruigio del Rè, a quello di vn Chan, ò Sultan; da vn Chan all'altro, come, e quando lor piace. Nella guerra, vbbidiscono a' Capi, da' quali riceuono la paga: e perche, in queste parti Orientali la terra, per ordinario, e quasi sempre tutta de i Rè: e per conseguenza, chi non è mercante, o Artista, ò contadino agricoltore, ò non può viuere, ò viue molto male, se dal Rè, o da' suoi Ministri non hà paga: quindi è, che quasi tutti i Chizilbasci son soldati, e molto pochi son frà di loro quelli, che senza paga viuono. Le trentadue Tribù poi, non sono vguali: ma qual'è più numerosa, e qual manco; tal ve n'è, ch'hà 10. e 12. mila huomini: tale, che non ne hà cinquecento: tale, che quasi tutti son soldati: tale, che pochi: il che procede dall'applicarsi essi, e dall'hauer più, ò manco fauore. Il Rè, non è

di razza di Chizilbaſci, nè di Tat, ma di vna ſtirpe, che chiamano del Sceichauènd: cioè de' parenti del Sceich, ò del Religioſo: intendendo del lor venerato Sciàh Sofi. I progenitori del quale, benche fatti per lungo tempo Perſiani, veniuano nondimeno di antica origine Araba, della caſa di Alì, genero di Mahometto. Frà tutte le nationi Mahomettane, ſi troùano ſparſi molti, che ſi vantano di eſſer del parentado di Mahometto, e ſono riconoſciuti per tali, & honorati con varij nomi di preeminenza: perche i Turchi gli chiamano Emiri; gli Arabi Sceriſi; & Perſiani, gl' Indiani, Seidi, cioè Signori. Però i diſcendenti, e parenti, di Sciàh Sofi, che era pur di quelli, per eſſer egli ſtato principal promotore della ſetta de' Perſiani, gli diſtinguono in Perſia da tutti gli altri parenti di Mahometto, e co'l nome particolare, che hò detto, gli chiamano Sceichauènd. Queſti Sceichauènd, faranno hoggi forſe due mila: & in Ardebil, più che altroue ne ſono: perche quella città fù patria, e ſede di Sciah Sofi. I Chizilbaſci per tanto, come quelli, che innalzarono Sciàh Iſmaèl all'imperio, togliendolo dalle mani de' Turcomani: & eſtinguono la razza di Vsùn Hasàn, che era di quella gente: hanno hauuto poi ſempre, e ſoleuano hauere in mano tutto il poter del Regno. Di loro ſi eleggeuano i Chani, i Sultani, e tutti gli altri Grandi, & in loro, in ſomma ſtaua tutto il Dominio, e gouerno: opprimendo con iſtrana ſoggettione i poueri Tat, naturali, Antichi del paeſe. Ma il Rè Abbàs, odia hora in ſecreto i Chizilbaſci: sì, perche nel principio del ſuo Regno, quando era giouanetto, gli troùò molto ribelli: sì anco, perche furono quelli, che ammazzarono non ſolo il ſuo fratello maggiore Hamzà Mirzà, principe di grandiſſimo valore, e ſperanza in vita del padre:

ma anco (quello, che più gli duole) la sua propria Madre, che era natia di Mazanderàn, Regno all'hora a parte, non soggetto alla Corona di Persia. E l'ammazzarono inalamente, strascinandola, e strappandola a forza dalle braccia del medesimo Rè Chodà Bendè suo padre: e quel che è peggio infamandola, e publicandola per donna poco honesta; & Abbàs figliuolo di lei: per non legitimo: come infin'hoggi in secreto lo tengono, e non mancano di dirlo i male affetti, e particolarmente i Sceichauendi di Ardebil, che poco bene gli vogliono. Odiando dunque il Rè per queste cose passate, non solo i Sceichauendi, ma anche tutti i Chizilbascì: hà leuato loro quãto potere hà potuto: hã fatto morire in diuerse occasioni, molti de i più grandi: e tenendo gli altri più che può humili, e bassi, e sopra tutto asciutti di denari, accioche non possano alzar la testa, & appoggiandosi a queste sue militie nuoue, cioè a quella degli Archibuggieri Tat, & à quella degli schiaui stranieri assai più, inalzando questi quanto può, almeno nella sostanza, benche non lo faccia nelle apparenze, e ne i titoli, e prerogatiue vane, perche non ardisce forse esterminare affatto i costumi antichi, e riceuuti: abbassa ogni dì con questi arti i Chizilbascì, e gli tiene in modo, che per quanto io stesso hò veduto, hoggidì lo seruono già, più per paura, che per amore. De i Tat, elegge hora per lo più tutti i Veziri, tutti i Segretarij, & altri Ministri, che commandano per via della penna, & il commando delle armi, l'hà dato quasi tutto, e lo dà ogni dì più, in mano de gli schiaui, ò de' Discendenti di quelli, che tali a punto sono già al presente i Chani, e Sultani più principali: come Imàm-culì Chan di Sciràz, che è di razza Armena, del paese de' Giorgiani; Isùf Chan

di Scemàn, figliuolo di Armeno; Feridùn Chan di Esterabàd, Circasso: Carcicà Beig Generalissimo, figliuolo di Armeno Christiano, e così infiniti altri, che sarei lungo a dire: gli stati de i quali erano prima dominati tutti da Chizilbasci, e da famiglie, che quasi tutte da questo Rè sono state à poco a poco estinte. Basta, con tutto ciò i Chizilbascì ritengono ancora il lor primato: e si chiamano, e si stimano, e sono anche tenuti da gli altri, la gente più nobile della Persia; nobiltà tuttauia, alla quale non sia necessariamente congiunto splendore di vita, e grandezza, come ne' paesi nostri: ma vna nobiltà rozza, e bene spesso vile, come di sopra hò riferito. Le trentadue schiatte, che io chiamo Tribù, de i Chizilbascì, in Persia si chiamano Omàc: il qual nome, non significa famiglia, nè casato, ma vna razza, ò generatione di gente, che comprende molte, e molte famiglie di diuersi gradi. E col nome di Omàc, si chiamano, non solo le trentadue razze nobili, ma anco tutte le altre razze, che molte ignobili ve ne sono: e tutto il popolo di questi paesi, in simili razze, ouero Omàc, e distinto. Delle trentadue nobili de' Chizilbascì, hò ordinato ad vn Mullà, che mi porti scritti i nomi di tutte correttamente, se me li porterà à tempo, perche bisogna cauarli da i libri del Rè vi manderò con questa lettera, in vna carta separata. Ma tornando al filo, la quarta militia de' Persiani, più nobile di tutte le altre, e quella de i Corcì: così detti, dalla parola *Cormàc*, che in Turco significa guardare, quasi quei della guardia; perche, di far la guardia al Rè, & al suo Palazzo, ò Padiglione, è pensiero loro. Corcì si chiamano tutti quei Chizilbascì, che seruono, non a Chani, ò a Sultani, nè ad altri, ma al Rè medesimo, e da lui proprio han-

hanno la paga, per particolar fauore; e per conchiuderla in vna parola, sono a punto, come i Pretoriani de' nostri Imperadori antichi. Possono essere i Corcì circa a dodeci mila: vsano le armi de gli altri Chizilbaschi, combattendo pur a cauallo: portano il Tag molto spesso, come quelli, che più degli altri, stanno a vista del Rè: & hanno vn General particolare, che hà pensiero di loro, il quale hoggidì è Isà-chàn Beig, genero del Rè, da me altre volte nominato: & è nation di Ardebìl, della razza de' Sceichauènd: & il nome della sua dignità, si dice Corcì bascì, cioè Capo de' Corcì. Questi quattro ordini di militia, che hò detti, fanno tutto il corpo degli eserciti Persiani; perche certi altri pochi, come sono i Iasaccì, de' quali hò parlato altre volte, che hanno cura del marciare, e di guardar le strade, acciochè niuno camini fuor di tempo, e di via, nè vada vicino alle donne del Rè; e portano per insegna vna freccia infilzata nel turbante, la qual freccia il lor Capo la porta di oro: certi altri ancora, chiamati Iasaùl, che sono spetie di esecutori: i Portieri del Rè, che fanno quasi vfficio di soldati della guardia, benche senza alabarde, con la sola spada, e con vn bastone in mano, per far largo, a guisa di quegli Sguizzeri di Roma, che chiaman Barbetti: & alcuni altri simili, non gli conto: si perche quantunque di notabil numero, son pochi nondimeno, e di poca consideratione, a rispetto di vn Campo; si anco perche sono più tosto vfficiali del Palazzo, e della Corte Reale, che Soldati. Quanto poi al numero, V.S. hà auuertito, che se ben per ordinario suol'esser quel che hò detto di sopra, tuttauia, di tempo, cala, e cresce: & hoggidì si crede certo, anzi par che si tocchi con mano, che gli eserciti Persiani siano più tosto di manco, che di più.

E la cagione è, perche questo Rè, oltra che mal volentieri dà paga a gente souerchia; hà anco perduta molta gente nelle guerre passate co'-Giorgiani, e con altri: e gente buona, che non così presto si rifà. Si che, per le già dette perdite, e per essere egli restio a dar paghe, quando può farne di manco; l'esercito suo, che secondo quel che dissi di sopra di tutti gli ordini delle militie, dourebbe arriuar sempre a settanta, ò ottanta mila combattenti: hoggidì si crede, che quando sarà in tutto di quaranta in cinquanta mila in campagna, farà assai. E dico in campagna, perche si fa conto, che tenga questo Rè pagati di continuo, in tutto'l suo paese, da cento mila caualli: de'quali intorno a 30. mila caualli, che stãno disposti attorno attorno per tutti con a guardia di essi, non si muouono mai, nè vanno altroue alla guerra; se non quando, di tempo in tempo, occorresse, che si mutassero a vicenda, di quartiere. Gli altri, che vanno alla guerra, quando sian chiamati tutti, dourebbero esser da settanta mila in circa: ma hoggi non par, che vi arriuano di vn pezzo per quel che hò detto di sopra: & anco perche sempre ne restano molti in casa, che non vanno, quantunque si comandi rigorosamente, e vsi si gran diligenza, per fargli andare, & vscir tutti. E non si marauigli V.S. di così poco numero, se pur hauesse inteso da altri le centinaia di migliaia: poiche questi, che io conto, sono solamente i veri soldati scritti a rollo, che hanno paga per combattere; ma se oltra di questi, vorremo contare gli huomini di garbo, e da fattione; seguaci, e famiglia, per così dire, delle persone di qualità, che han soldo grosso; i quali tutti di armi stanno bene all'ordine, e per genti del Campo s'intendono; e tal'huomo grande vi è, che

que-

questi,nè hà le cinquantine, le centinaia, pagati a sue spese benche egli per vn solo,ne i libri del Rè sia contato ; se in oltre numereremo i viuandieri,mercanti,gli artisti: gli seruidori inutili ; la quantità innumerabile de'cauelieri , e delle genti da baglie , tutti per armati; le donne , che bene spesso son poco manco de gli huomini , e simili brigate , secondo il costume antico de'popoli dell'Asia , di condursi appresso alla guerra tutta la famiglia , come dice Senofonte : senza dubbio ne gli eserciti del Rè di Persia,si troueranno hoggi ancora quei numeri, di due,ò trè cento mila, e più,che da alcuni si predicano . E che sia vero essendosi in Sultania diuise le genti come dissi di sopra : & essendone andata la maggior parte a Tebria , doue , sotto al Generalissimo , si fece il Campo grosso: l'Ordù del Rè , che fù la minor parte, & il campo minore , doue con sua Maestà restammo noi altri,per andare in Ardebil,era con tutto ciò tale,che quando marciamo, per le strade maestre , il Campo nostro duraua sempre a passare due giorni continui, e qualche volta più, quasi con non mai intermessa processione. Et era da notare,come forse haurò accennato altre volte, la modestia con che si camina : sì quanto alla quiete , non sentendosi , nè tamburi, nè trombe, nè altri suoni, nè pur quegli strepiti di voci , che si vdirebbero ne'paesi nostri frà vna decima parte di tanta gente : onde par questo esercito,a rispetto de'nostri più tosto vna raunanza di religiosi , che vn Campo di soldati : sì anco per la buona disciplina , di non solo non dar fastidio alcuno alle terre donde si passa,come fanno i nostri,che le mettono a sacco, benche siano di amici , e del proprio Principe , e ne fanno fuggir gli habitatori , ma portarsi tanto bene con gli habitanti , e pagar tanto profumatamente quanto si

piglia da loro, che a tutte le Terre il passaggio del Campo viene ad essere di molto vtile. Onde auuiene, che i mercanti, i viuandieri, e gli artisti (non parlo di quei che seguitano il Campo di continuo, ma di quegli altri delle terre, donde si passa) non solo fuggono, ma concorrono di lontano. portando robbe a i luoghi, donde sanno, che passa il Campo: e non solo concorrono ne' luoghi habitati, ma anco in campagna aperta per tutte le strade, con tutto l'apparato delle lor botteghe, che riesce a i passeggieri di comodità, e gusto straordinario: trouandosi passo a passo, in ogni luogo, e per monti, e per valli, non solo prouisioni necessarie, per gli huomini, e per le bestie, ma mille galanterie ancora, da ricrearsi: come frutti, fin in fresco nella neue confettioni, & altre cose di tal fatta, che prese, e mangiare così a cauallo a cauallo, e poi temperate nello stomaco, con beuande di acqua fresca, al primo fonte, che si troua in sù la strada, danno vn ristoro, massimamente la state, & vn gusto, che non può imaginarlo, se non chi, come io, l'hà prouato. A i popoli poi, è di tanto vtile questo, che i contadini, la maggior parte delle lor ricolte, se son vicini alle strade di passo, le serbano tutto l'anno, per venderle quando passerà il Campo; sapendo, che non mai meglio le possono vendere ma con tutto ciò, alle genti del Cãpo, le robbe sempre vengono a buon mercato; e così gli vni, e gli altri, godono il beneficio di questo buon'ordine, che procede solo dal fare osseruar con rigore la debita modestia a i soldati, che non istrapazzino i vassalli. Quanto poi alle paghe de' soldati, non deuo lasciar di dire, che ogni huomo a cauallo quì, non suole hauer manco paga, che di cinque Tomani l'anno, che sono cinquanta zecchini: somma con la quale, in

que-

questo paese, vn huomo co'l suo cauallo si può mantenere assai commodamente. I vantaggiati, che son molti, hanno più: e più anche di loro, gli vfficiali, e tutti gli huomini di comando, secondo i loro gradi. Ma molto più, sopra tutti certe persone di qualità grande: alcune delle quali ve ne sono, che hanno, chi cento, chi dugento, e chi fin trecento, e più, Tomani l'anno. E questi son quei Personaggi, che vengono poi al Campo, con molta gente pagate a loro spese, come di sopra notai: ne i libri del Rè nondimeno scritti, ciascun di loro, per vn solo. Ma, torniamo hor a i raggaugli, finita già la necessaria digressione, di dar conto della militia, e de' suoi ordini.

XXII. Dissi già, che il primo giorno di Agogo spedì il Rè la maggior parte dell'esercito verso Tebriz: accioche si andasse ad venire con le altre genti, che haueua là il Generalissimo, e facessero iui vn Campo grosso, per opporsi al Seidàr del Turco, che veniua per quella strada. E che haueua ritenuto seco il resto, cioè vn' altro Campo minore; per andare il Rè medesimo con quello a difendere Ardebìl; donde pur si aspettaua, che douesse venir buona parte de' nemici. E quando di là non fosse venuto alcuno, per quella via, è comune a molte strade, sarebbe stato almeno pronto in luogo opportuno, da poter soccorrere a diuerse parti, doue si fosse veduto bisogno maggiore; & anco ad vnirsi, se fosse bisognato, co'l Campo del suo Generalissimo: già che Ardebil, da Tebrìz, non è più lontana, che cinque piccole giornate, Andarono quegli adunque verso Tebrìz, e noi altri restammo co'l Rè in Sultania: doue, il terzo giorno di Agosto, venne nuoua certa, che Teimurà z Chan non si era per ancora separato altrimenti dal Serdàr, come si di-

diceua douer fare; ma che veniuano insieme caminando innanzi vnitamente. Aggiunsero anco certi spioni adulatori, che amendue, Teimuràz Chan,& il Seerdar,erano morti, con sospetto di veleno,ma questo il Rè medesimo disse, che non lo voleua credere,infin'ad hauerne auuisi più certi; & in effetto riuscì vna ciancia, che non fù vero.Si hebbe anche auuiso, in Sultania, di vna correria, che haueuano fatto i Tartari in certe terre di Armenia rubando alcune Ville, e molta robba, e molta gente; ma il caso si seppe in confuso, e non si arriuò ad intendersene la verità netta: lo sapemmo ben poi meglio in Ardebil, come appresso al suo luogo dirò. In conclusione; dopo varie nuoue, e dopo varie calde,e varie fredde, come suole auuenire in tempi simili di grandissime nouità,e mutationi; la Domeuica a'cinque di Agosto, la mattina all'alba, il Rè mise giù le tende; e caricate bagaglie, si partì da Sultania, e si auuiò verso Ardebil.E perche la mossa del Rè, e non altro suono, è la tromba, ò il tamburo, che chiama tutti al marciare; noi altri facemmo subito il medesimo,seguitandolo, ciascuno al suo vãtaggio,come si vsa per la strada,che egli piglia.Il Mehimandàr,che teneua alloggiato il nostro Padre Vicario, era partito prima; accompagnando di ordine del Rè, per la medesima via di Ardebil certi Signori Tartari, Lezghì, e Nocai, che il Rè haueua rimandato a i lor paesi honorati di presenti; si che il Padre Vicario; per non hauer miglior compagnia,non essendo stato ancor dal Rè ispedito, con me si accompagnò. Partimmo dunque insieme a tre hore in circa di giorno; che prima non si potè, per lo tempo che và in disfar le tende, e caricar le some:e dopo hauer caminato poco più di trè leghe,trouammo il Rè attendato in vn prato, presso ad vn'acqua corrente,e quiui,

noi

noi altri ancora, insieme co'l Campo, attendãmo, e riposammo tutta la vegnente notte. In Sultania, ò di là intorno, finisce l'Aràc; e comincia l'Adherbaigiã: nome, che abbraccia hoggi vna gran parte della Media. Il vero confine della prouincia e dell'altra, non saprei hora distinguere a punto; perche, dalle genti ignoranti, che vanno per camino, non si può saper cosa a proposito: ma, per queste curiosità, hò già dato ordine, che mi si troui vn libro di vna breue Geografia, che io sò che và in volta frà di loro, di tutta la terra del Persiano: co'i nomi de'Monti, de'Fiumi, e delle Prouincie, e Città, che essi hoggi vsano: & se io trouo, come spero, questo libro, e mi parerà buono Autore in lingua Persiana, ho animo forse di tradurlo in nostra lingua, che non sarà per auuentura cosa ingrata. Il Lunedì a sei di Agosto all'alba, si leuò il nostro Campo dal posto; e dopo hauer caminato quasi due leghe, trouammo vna Città, il nome della quale, benche dal volgo si dica di ordinario Zengàn: tuttauia nella scrittura, e da i dotti, si dice, e si pronuntia veramente Zengiàn, quasi Zeng-i-giàn, che significa Pianto di anima. Il qual nome, prese questa Città, che pria altrimenti si chiamaua, in tempo, che da vn Rè Tartaro Vzbego fu presa, e saccheggiata, con grandissima strage de'suoi cittadini. E hoggidì Zengiàn, è Zengàn, Città piccola, senza mura intorno, come quasi iutte le altre, e di fabrica di poca consideratione: è situata sopra vn poggio aprico; ma potrebbe essere, che fosse antica: e che ne'tempi a dietro, fosse stata grande. Il Campo non si fermò quiui, ma passò innanzi: solo ci rinfrescammo alquanto; & io, con la mia brigata mi fermai a desinare dentro vna casa nella Città; doue riposai vn par di hore, facendo tuttauia caminar le some, e la gente di

fer-

seruigio. Il Rè seppe, che in Zengàn vi era vna Strega, ouero Incantatrice assai valente; e, come quello, che crede, & è dato a simili superstitioni, la fece chiamare, e la conduste seco, con animo di seruirsene nella guerra a'danni de'Turchi. E non si marauiglia V. S. di questo; perche, in Sultania ancora, mentre stauamo là, quei Tartari Lezghi, e Notai, che dissi, che si trouarono al banchetto, si erano offerti al Rè di far molto danno a i Turchi per via di stregherie: modo di combattere, vsato spesso frà di loro. Per tali effetti adunque, conduste il Rè la Strega di Zengàn; della qual Città, vsciti che fummo, trouammo subito due strade, amendue tendenti verso Tramontana, o maestro, come era stato sempre il viaggio nostro, dal si che partimmo da Sultania: ma vna, a man sinistra, che inchinaua più all'Occidente, e và diritta a Tebrìz: l'altra, a man destra, più Orientale, che và verso Ardebil, per la quale ci inuiamo: e dopo hauer caminato intorno a trè altre leghe, ci attendammo, e riposammo tutta la notte, presso vn piccolo fiumicello, o più tosto riuo, che chiamano *Sarmusàc ciai*, cioè Fiume dell'aglio. Il Martedì a sette di Agosto, poco prima dell'alba, fece leuata il campo; e caminate intorno a quattro leghe, ci andammo a riposare molto a buon hora, attendandoci intorno ad vn'acqua, che si troua per la via: la quale acqua, perche era poca a tanta gente, fu cagione che il Campo si attendò molto sparso, e diffuso, lontano vno dall'altro, occupando quasi vna mezza giornata di terra in lungo. E perche era caldo si mutò anche stile di caminare: si che la sera, dopò hauer cenato gli huomini, e dato la biada alle bestie, e riposato alquanto passate trè hore di notte, e più, caricamo vn'altra volta bagaglie, e seguitammo a marciar tutta la notte. Il Mer-

cordi mattina ancora proseguimmo il camino, attrauersando diuersi poggi, e valli molto belle, e verdi; nude nondimeno di alberi, come è in campagna tutto il paese della Media. La quale, in questa parte, che noi passauamo, è tutta montuosa: e la maggior parte del viaggio si fa per l'altro de' monti, con fresco: ma tuttauia monti soaui, che par sempre di caminar per pianura. Poco prima di Mezo giorno, hauendo caminato più di sei leghe dal posto donde partimmo la notte, andammo a riposare presso vna Villa, chiamata Ienghigè, cioè Nuoua, Nouella; ma, per essere il sito molto stretto per tanta moltitudine, e per esserui poca acqua, non vi stemmo punto bene. Ma poco dimoramino in questo luogo; perche fattosi notte, tornammo a caminate vn'altra volta; e dopo esser andati circa a due leghe, arriuammo ad vn passo fastidiosissimo di vna profondissima valle, che conuiene attrauersare; calando prima vna scesa lunga, e ripidissima, per vna strada intrigata, tortuosa, & angusta, che non vi si può andar bene nè anche a cauallo, nè si può caminar se non ad vno ad vno: e poi risalendo altrattanto, con eguale, e forse maggior fastidio. In fondo della valle, corre vn fiume: non grandissimo, ma tale, che in questo luogo non si può guazzare. Vi è fabricato per ciò, vn ponte di pietra, che lo chiamano il ponte di Perdelisè. Ha il Campo grandissimo trauaglio in questo passo; perche, essendo la strada cosi angusta, e fastidiosa, la folla è grande: ogni vno vuol passar prima: i camelieri fanno alle bastonate: le some si vrtano, si spezzano: molte ne cadono per quelle balze, e vanno in precipitio con tutti gli animali: perche il monte è altissimo, e ripido, con precipitj spauentosi, che se vna volta si cade, non si torna più sù: i Caualieri, scendono la maggior parte a

piedi

piedi: le Donne, escono tutte dalle bare, e vanno, o a cauallo, se basta lor l' animo, e se hanno chi le aiuti a tenere; ò, se nò a piedi esse ancora, strapazzate frà le gambe de i cameli, e delle bestie. In somma è il maggior garbuglio, che io habbia veduto mai in tempo di mia vita. Il Padre Vicario, & io, che sapeuamo questo, per hauer manco impaccio di folla, toccamo bene i caualli, e ci mettemmo innanzi innanzi, alla testa dell' esercito: di modo che, quando arriuammo al principio della scesa, vedemo nella parte opposta della salita, la figliuola del Rè, moglie del Corsi-bascì, vltima all' hora dello stuolo delle donne del Rè, che ancor non era finita di passare. Hauemmo con tutto ciò vn fastidio grande, che ci conuenne far quella mala strada di notte, & allo scuro; perche, o la Luna non luceua, ouero l' altezza de' monti, e la strettezza della valle, ne riparauano il lume. Tuttauia, al meglio che potemmo, calammo giù: in compagnia di molti altri; parte a cauallo, ma più parte a piedi. Passato che hauemmo il ponto nel fondo della valle, non ci curammo di seguitare a salire; ma, hauendo con noi i nostri *Sceizchanè*, ouero caualli carichi di quel che bisognaua alla leggiera; ci fermammo a dormire alquanto, in vn poco di luogo, che vi è frà quelle rupi fuor di strada, nascosti frà i Cedri, della razza di quei del Monte Libano, ma piccoli, e similissimi a i nostri Ginebri, de' quali tutte quelle coste de' monti son vagamente verdeggianti. Ci trattenemmo noi quiui, si per riposare vn poco, si per aspettar le altre nostre genti, e veder che caso auueniua alle nostre some, e sopra tutto alla lettiga. La quale, in vero quella notte, io non credetti mai, che potesse passare per quella strada: e tenni sempre per certo, che douesse restare, o

nel-

nella cima del monte, in principio della ſceſa, ſe i ſeruidori erano poco animoſi, e negligenti; ouero, al più in mezo del monte, per quelle balze, ſe pur' erano valent' huomini in metterſi: al riſchio. Si che, per vederne il fine, e per aiutar, ſe foſſe biſognato, ci fermammo quiui à dormire, all'ombra, & all'odore di quegli arboſcelli; tenendo ſpia, che guardaſſe verſo la cima del monte, quando ſi foſſer vedute cominciare a comparir le noſtre genti: che, ſe di notte foſſero arriuate, ſenza fanali, e lumi, come è l'vſo de' grandi, non ſarebbero venute. Dormimmo quietamente infin, a giorno molto alto, ſenza che, che neſſun de' noſtri compariſſe: quantunque tutta la notte, non haueſſe mai ceſſato di paſſar gente. Finalmente la mattina del Giouedì, a più di due hore di Sole, arriuò nel luogo, doue io ſtaua aſpettando, la Signora Maani a cauallo, con le ſue donne: e poco appreſſo arriuarono anche i camelieri, tutti ſani e ſalui: e nel medeſimo tempo, vedemmo di lontano vn pezzo, la lettiga, che ella ancora, la pouerella, benche più adagio, veniua pur felicemente, ma vota, per lo monte a baſſo. Si che veduto ogni coſa andar bene, laſciammo addietro i cameli, che veniſſero a bell'agio: e noi tutti a cauallo toccammo forte innanzi, per vſcir preſto d'impaccio. Cominciammo dunque a ſalir la coſta della valle, la quale trouammo tanto più faſtidioſa della ſceſa, con tanti precipitij pericoloſi, con tante anguſtie, con tante volte ſtrette in cima di balanze, e tanti paſſi, doue conuenina far ſalti mortali; che certo, quando poi vidi la mia lettiga eſſerne vſcita à ſaluamento, ſtimai di hauer fatto maggior proua in faruela andare, che non fecero gli Argonauti all'hor che per le cime de' monti, portaron sù le ſpalle la lor naue, dal Danubio al Pò, per vſcire al

ma-

mare Adriatico. Ouero, come altri scrisse meglio, al parer di Diodoro *a* (e'l detto di Orfeo, il più antico di tutti, a questo si accosta) dalle fonti del Tanai, à quelle dell'altro fiume, per dõde poi calarono nell'Oceano. Se pur non fù per le arene dell'Africa, secondo hà cantato Apollonio Rhodio, *b* dalle Secche, alla Palude Tritonia. Il passar della valle, trà scendere e salire, è più di due grosse leghe di strada: benche la valle sia tanto angusta, & i monti amendue tanto ripidi, che, da vna cima all'altra, credo certo, che si sentirebbe benissimo la voce di vn'huomo. Arriuati che fummo in cima, in paese piano, caminamino più di vn'altra legha per arriuare ad vna piccola Villa della quale non sò nè anche il nome, tanto era di poca conditione: doue, ma lontano alquanto dalla Villa, e fuor di strada ci fermmamo a riposare, & aspettar le nostri genti, con molta incommodità, benche sopra vn'acqua corrente; perche, non hauendo con noi padiglione, nè tenda alcuna, e non vi essendo alberi in quel luogo, ci conuenne star tutto il giorno al Sole, con non poco disagio. Il Campo, non si fermò quiui, ma caminò più d'vn'altra lega più innanzi, arriuando in vn luogo, abbondante di acqua, e di paschi. Il mio cameliero per negligenza di vn seruidore, che lasciai sù la strada aduuertirlo, ma non lo vide, quando passò seguitò il Campo, e fece bene, non sapendo doue io era; a me nondimeno fu di molto fastidio, il restar priuo delle mie commodità. La lettiga, che era più addietro, fermatasi alquanto a ristorare i cameli nell'herba fresca in cima de' monti, auuisata doue io stava, venne a trouarmi con i cameli molto stracchi, non prima, che a notte. Con tutto ciò io volsi seguitare a caminare, per non perdere il Campo, & i miei cameli;

a Lib. 4. Argonaut. *b* Argon. l. 4.

li; che altrimenti, non haurei potuto più arriuargli. Si che, dopo hauer riposato al sereno la maggior parte della notte, due hore in circa innanzi giorno, mi rimisi di nouo in camino. Arriuai al luogo, doue il Campo era stato alloggiato; e trouai, che all'hora a punto ne era partito: essẽdo restate solo certe poche genti addietro: e frà le altre, Imàm-culi Chan: il quale suol caminar sempre molto cõmodo, e molto lontano dal Rè, per manco impaccio. Io, vedendo i cameli della lettiga stracchi assai, non volsi andar più innanzi: ma mi fermai in vna Villa, detta *Cabàgh*, cioè Zucca, ouero Coperchio; & incaricai al Padre Vicario, il quale seguitò innazi, se trouaua il mio cameliero, me lo mandasse. Dalla Villa Ienghigè, della quale di sopra feci mẽtione, sin'a questa Cabàhg, doue mi fermai a riposare, sono più di sei leghe, e forse sette: cioè, da Iẽghigè, fin'al principio della valle, due leghe: più di due altre la valle, trà scendere, e salire: più di vna lega, dalla valle alla Villa, doue riposãmo il giorno, è più di vn'altra grossa, da quella, alla Villa Cabàgh. Il Venerdì mattina al tardo, il Padre Vicario, hauẽdo trouato le mie some posate cõ altre gẽti del campo, vna lega e meza più in là, mi mandò auuiso: o mi mãdò anche il cameliero, cõ due cameli freschi, fermandosi egli ad aspettarmi in quel luogo cõ le mie genti: & io dopo hauer fatto colatione, partij da Cabàgh, e caminata quella lega e meza, me ne andai doue mi aspettauano già cõ tẽde posate: & era in vna bellissima valle, verdeggiante tutta di herba, per la quale correua vn piccolo fiumicello, del territorio di vna Villa vicina, chiamata Ghiui. In questo luogo, stauano alloggiati sparsi molti padiglioni del Cãpo; ma il Rè, con la maggior parte del suo Ordù, si era attendato, fuor di strada alquanto, in vn luogo forte trà'mõti,

ti, chiamato Chalchàl: doue haueua animo, non solo di fermarsi egli alcuni giorni, a caccia; ma di tenerui anche il Campo, cioè i padiglioni, le bagaglie, e le altre cose di impaccio, fin tanto che si fosse trattenuto in Ardebil. E questo, perche, essendo Ardebil Città aperta senza mura, come son quasi tutte le Città della Persia: e perciò, male atta a difendersi: caso che fosse bisognato, gli pareua, che in questo luogo, meglio che intorno ad Ardebil, il suo Campo sarebbe stato forte, e sicuro. E se bene il Rè, la maggior parte de' Grandi, & ogni altro che voleua, sarebbe andato in Ardebil, tuttauia, in Ardebil, voleua che si andasse alla leggiera, e che il Capo, cioè gl'impacci, *Impedimenta* secondo i Latini, & il luogo in somma della difesa, e da farsi forte, e combattere, se fosse bisognato fosse in Chalchal. Stando noi in tal guisa accampati presso Ghiuì, vidi vna esecutione rigorosa, e stranagante, della giustitia del Rè: la quale voglio riferire a V. S., acciò che veda, come gouerna il Rè i suoi soldati, e quanto stretti gli tiene ne i termini della modestia. Si erano attendati alcuni veramente con poca discretione, sopra l'herba de i paschi; mettendo a pascere in quella herba i loro caualli, e cameli, con danno senza dubbio de' padroni, per auanzar quattro baiocchi, che hauerebbono speso in comprar della biada. I contadini del luogo, douettero farne querela al Rè; e vennero subito di ordine di sua Maestà con certi Ministri, che tagliarono in pezzi con le spade tutti quei padiglioni, non perdonando nè anche a quel de i musici del Rè: menarono prigioni tutti i caualli, e cameli: e quello che fù peggio; ad vn Vezir di Feridùn Chan, che era persona graue: perche Vezir, è come Luogotenente ouero Auditore, frà di noi; e questi, era Vizir di vn Chan, che

è Si-

è Signor grande, Vicerè, e Capitan Generale di vna prouincia; perche haueua fatto nell'herba più danno degli altri: e perche haueua preso anche non sò che frutti da vn'horto, senza pagarli: non solo lo menarono prigione legato, ma di più passarono il naso da banda a banda con vna freccia, e così lo fecero passeggiare vn pezzo per il Campo; & io lo vidi passar dinanzi al mio padiglione, legato a caualllo con la freccia inalzata al naso, correndo sangue. Castigo in vero, per così poca cosa ad huomo così graue, molto seuero: ma, con questi modi, si mantiene l'vbbidienza, e la buona disciplina.

XXIII. Il Sabato a gli vndici di Agosto, a notte scura, io mi partij dal posto di Ghiuì, e mi auuiai verso Ardebil: doue voleua aspettare il Rè che poco doppo vi sarebbe egli ancora venuto, & iui trattenermi sempre seco in ogni fortuna. Andai, non solo alla leggiera, come fecero molti altri, ma con tutti i miei cariaggi: perche la Signora Maani, hauendo inteso, che le Donne del Rè ancora sarebbero andate in Ardebil, non volse ella restar con le altre più ordinarie nel campo a Chalchàl: parendole, che fosse vn non sò che di timidità. Dopo hauer caminato tutta la notte, e cinque leghe di strada, la Domenica mattina, a due, ò tre hore di giorno, ci fermammo a riposare in vn bel teatro di alberi, che stà presso vn Molino, sopra l'acqua corrente, sotto vna piccola villa, che si troua sù la via chiamata Tagi buiùc, che significa Corona grande: la qual Villa è di Sciàh Sofì, cioè la sua rendita si spende per seruigio della Meschita di Sciàh Sofì, come quella di molte altre Ville del Territorio di Ardebil. Tutta la Domenica riposammo quiui, e la maggior parte della notte seguente: ma leuata al fin la Luna, che fù molto tardo, seguitammo il nostro viaggio; e

do-

dopo hauer caminato quattro altre leghe, che ſole reſtauano il Lunedì mattina a' tredici di Agoſto, non molto a buon'hora arriuammo in Ardebil. Ma perche la caſa, che dentro alla Città ci aſſegnò il Calantèr, ad iſtanza del Mehimandar, che quiui ſi trouaua, e fece prepararla, non era ancor pulita; ci attendammo in campagna preſſo alla Città, per aſpettar che ſi metteſſe in ordine; e la mattina ſeguente, eſſendo già netta, e preparata, vi entrammo ad habitare. Queſta caſa, che ci diedero, è vna caſa molto bella, e grande; fabricata in mezo di vn grandiſſimo giardino, irrigato da vn groſſo riuo di acqua, che vi paſſa per dentro, più largo, e più cupo, che nõ è la Marana di Roma. La caſa è di vna parente del Rè, e parente del Corsì baſcì; chiamata Becsì Chanùm: il marito della quale, perche è fuggito da Perſia, per paura del Rè, e ſtà in diſgratia, reſta perciò la ſua caſa, non confiſcata; ma poco manco; cioè, ſenza poterui habitare i padroni, eſpoſta a riceuer tutti gli hoſpiti del Rè, che capitano in Ardebil. Come à tali, fu data a noi; è poco prima, vi erano ſtati anche alloggiati quei Tartari, Lezghi, e Nocai, al numero di dugento in circa, che eran tornati a i lor paeſi, come narrai di ſopra, e che il Mehimandar per fin'in Ardebil era venuto ad accompagnarli. De' quali Tartari, e del lor groſſolano, e lor modo di viuere, i cuſtodi della caſa, che vi habitano e ne hanno cura, e ſon ſeruidori de' padroni di eſſa, raccontarono coſe ſtrane; come dir, che mãgiauano carne quaſi cruda ſenza pane, ſenza touaglia, in terra, facendo per tutto monti d'immonditie, ſenza ſcopar mai, & altre coſe tali, che ſarei lungo a dire: e che haueuano ſcandalizato tutti i Perſiani, che le haueuano veduto, come quelli che ſi piccano di viuer nettamente, altrettanto, quanto poi

gli

gli edificò la noſtra ſoprabbondante pulitezza, la dilicatura de'noſtri cibi, il mangiar, non ſolo co'l cucchiaio, ma anche con la forchetta, e ſimili altre leggiadrie, che gli fanno ſtupire. Il medeſimo giorno, fummo viſitati in caſa dal Mehimendàr: & il giorno ſeguente, che fu quello dell'Aſſuntion della Madonna, la mattina, il Padre Vicario, che inſieme, con noi ſtaua nella medeſima caſa alloggiato, ma in diuerſo appartamento, ci fece gratia di dir la prima volta la Meſſa, in vna ſtanza molto bella, incroſtata, come tutte le altre, di maioliche fine, di colori, e di oro: la quale ſtanza, che era a parte in luogo decente, ad effetto di Cappella, accommodammo, & ornammo al meglio che ſi poteua, da perſone di Campoſe mentre dimorammo in Ardebil, ogni feſta del detto Padre, con l'aſſiſtenza di tutta la noſtra famiglia, fù vfficiata. Il giorno poi, dopo deſinare il Padre, & io andammo inſieme a render la viſita al Mehimandàr, che habitaua vicino a noi; anzi quaſi con noi, perche nella noſtra caſa teneua tutti i ſuoi caualli, e cameli, non hauendo luogo da tenerli nella ſua. Ci diede nuoua il Mehimandàr, che era vera quella correria, che ſi era detto in Sultania, che haueuano fatta i Tartari nelle Ville dell' Armenia: ma che il Serdar de Turchi, dopo quel fatto, ſi era ſcuſato con Caſcicà Beig con vna lettera, dicendo, che era ſtato diſordine, ſenza ſua ſaputa: però che lo pregaua, che non per queſto ſi accendeſſe alla guerra; ma che tiraſſe innanzi il maneggio della pace, che ſi trattaua, che egli ancora haurebbe fatto il medeſimo dal ſuo canto. Ma ſoggiunſe il Mehimandar, che queſti complimenti, eran tutte parole, per ingannare i Perſiani, e che il Rè non era per fidarſene: già che ſi ſapeua di certo, che il Serdàr teneua ordine dal Diuàn di Coſtàtino-

poli, di non fermarsi mai sotto fortezza, o città alcuna, come haueua fatto inutilmente l'altro Serdàr passato; ma di entrar dentro al paese, e penetrar fin'in Ardebil, e quiui distruggere é bruciar la sepultura di Sciàh Sofi; il quale, se bene i Persiani è Santuario, a i Turchi di contraria setta, è a punto, come a noi vn Lutero: e fatto questo, senza tornarsene in Costantinopoli, ritirarsi a suernare ne' paesi de' Giorgiani, terra abbondante di ogni cosa, pigliando Teflis, e facédo altri progressi, che sarebbono stati molto facili con l'assistenza di Deimuràz Chàn, & indi poi esser pronto l'anno seguente à penetrar nel più intimo della Persia, e leuarsi vna volta affatto da torno questo infesto competitore. Erano publiche queste nuoue in Ardebil, & i cittadini tutti ne stauano molto impauriti. Il Rè medesimo la credeua; e però si era condotto con quel minor Campo a soccorrer questa parte; mentre il Campo più grosso, dall'altra banda, difendena la strada, che và dritta da Tebriz a Cazuin, e nel più interiore della Persia. Ma perche Ardebil, come già dissi, non era Città da potersi difendere, nè metteua conto al Rè di arrischiarui il tutto, con forze inferiori, in vna battaglia formata; staua perciò in pensieto di leuare di Ardebil tutte le ossa de' suoi maggiori, e trasportarle in altro luogo più sicuro, per non dare a i Turchi quel gusto di hauerle in potere, e bruciarle. Questa risolutione, nondimeno, fù riserbata per l' vltimo: per non dare a i popoli terrore: ma vna quantità di seta, e molta altra robba, che il Rè haueua in Ardebil, fù tutta inuiata verso Cazuin; co'l qual esempio, i cittadini ancora, e tutti i mercanti di Ardebil, cominciarono bel bello mandar via, in altri luoghi più sicuri, le lor robbe. Il Giouedì a sedici di Agosto, la mattina a buon'hora la Città

di

di Ardebil, huomini, e donne, con la scorta de' maggiori Satrapi della lor setta, vscirono fuori in campagna presso alla Città, in quel luogo, doue il giorno del Bairàm piccolo sogliono fare il sacrificio del camelo, che altre volte ho scritto a V.S. tal luogo, in tutte le Città vi è, e si chiama in Arabico *Musselè*, quasi Luogo di oratione. In questo luogo, adunque, andò tutta la Città a far publiche preghiere per lo Rè, e per la presente guerra. Io dopo desinare, andai passaggiando, e vedendo tutta la Città; della quale, prima che passi ad altro, darò, quì, secondo il solito, ragguaglio.

XXIV. Il paese di Ardebil, oltre di essere de i Settentrionali della Persia, è anche alto, come è tutta la Media, e perciò freddo assai. Il sito della Città, è vna grandissima pianura, circondata attorno da monti; vno de' quali che è il più vicino alla Città, e molto grande, & è vna delle notabili montagne, che io habbia vedute nella Media: e mi dicono, che è tutta fertilissima, & habitata. La chiamano Sepalàn, ò Sebalàn, pronuntiãdo anche tal volta Seualàn, il che è tutto vno; perche i Persiani, non solo la lettera P., con la B., ma anche, a guisa degli Spagnuoli, confondono spesso nella pronuntia l'V, consonante con la B, e quindi è, che quello che essi scriuono correttamente Casuìn, a noi vien rapportato Casbìn; e per contrario, quel che frà di loro correttamẽte si scriue Tebriz, ò Tabriz, noi diciamo Tauris; ingannati dalla pronuntia de' medesimi Persiani, la quale in queste due lettere si confonde, e bene spesso non segue l'ortografia della scrittura: per la qual ragione stessa, anche il nome d'Ardebil, che correttamente così si scriue, dalla maggior parte de' nostri nondimeno Ardebil vien detto. Qual nome hauesse anticamente la mon-

tagna Sepalàn, non posso raccoglier senza aiuto di libri: tuttauia sarebbe facil cosa, che potesse essere vn ramo del monte Zagro, nominato da Tolomeo, e da Plinio: *a* se pur quel monte arriuaua tanto all'Oriente, *b* verso Settentrione. Sia come si voglia, ancorche di Agosto lo trouai carico di neue. Ardebil poi, è Città mediocre in Persia, nè delle più grandi, nè delle più piccole. Le strade son brutte, cioè, non vguali, nè diritte, nè lunghe per lo più; ma confuse, torte, e male ordinate; le fabriche, per ordinario poco buone: ma il popolo è grande, per quella Città che è; e la robba di ogni sorte, vi si troua in abbondanza, per esser la Città di molto traffico, come quella, che stà in mezo a diuersi confini, per andare in Armenia, in Curdistàn, in Giorgia, in Albania verso Vahcùh, e Demircapi; & anco per la vicinanza della Prouincia di Ghilan, e della riuiera del Mar Caspio, donde si comunicano a diuersi paesi molte mercantie; Vino in tutto'l Territorio di Ardebil, non si fà sì perche il paese è freddo, sì anco, e molto più, perche i Sceichauènd non vogliono: stimandolo per gran peccato, in luogo appresso di loro così santo, come quello doue è sepolto Sciàh Sofì, che dalla Meka, e dal sepolcro di Alì, e di Husein in poi è, la maggior Santuaria de'Persiani. Sì che, in Ardebil, rade volte si troua Vino, ò se si troua, e molto poco, di nascosto, frà certi manco scrupolosi: al tempo nostro, molti giorni non se ne trouò pur vna stilla; e più di vna festa, non hauemo Messa per mancamento di vino. Tal vi era della nostra gente, che patiua assai, per questo mancamento a me daua poco fastidio, & a V.S. ancora poco n'haurebbe dato: ma il nostro Horatio Pagnani, se vi si fosse trouato sarebbe stato di quelli, che la faceuano male, e rinegauan.

a *Georg lib.* b *Lib. 6 c. 7.*

gauan la patienza, con tutta la sciocca santimonia di Sciah Sofì. Corrono per quasi tutte le strade di Ardebil molti grossi riui di acqua, che nascono, come io credo da vn fiumetto, che vien dalla montagna, e la fanno parer quasi vn'altra Venetia. Son pieni questi riui del miglior pesce, che io habbia mai mangiato in Persia, e da si che partij da Alessandria di Egitto. Portano in particolare, quantità grande di buonissime Trutte; & io ancora, auuertitone da certi Caualieri Giorgiani, amici miei, che trouai vn giorno a pescare dentro al Giardìn della mia Casa, nel grosso riuo, che per mezo vi passa; prouato a pigliarne come loro, ve ne mangiai più volte con gran gusto, fatte condir dalla Signora Maani, con certo intingolo, con cannella, & altre spetiarie, che daua loro gran sapore, e me le fece parere assai migliori di quelle, che sogliamo cuocere in Italia, in altro modo. La state, i riui, che van per la Città, si guazzano tutti: ma l'inuerno ingrossano: e per questo, e per le genti a piedi di ogni tempo, vi sono per tutte le strade in diuersi luoghi infiniti ponticelli, ben fabricati di mattoni: e presso l'acqua di quà, e di là, che per tutto vi è terreno asciutto da poter caminare, vi sono piantati molti alberi, che rendono le strade, nella maggior parte de' luoghi verdi, & allegre. La piazza grande, e della solita forma, quadra, lunga, ma con cattiue fabriche, è più piccola di quella di Cazuin, a proportion della Città. Soleua già Ardebil esser sede di vn Chan, e capo di Prouincia: ma doppo che il Rè fece morire Zulfcàr Chan, che fù l'vltimo, che vi risiedè, della razza de' Sceichauènd, non hà voluto che vi stia più Chan, nè persona di tanta auttorità, e la fà gouernare da' Ministri minori. La casa, che era di quel Zulfcàr Chan, e hoggi Palazzo Reale, perche al-

tro non vi è: ma è competente per la Città, con vna honesta piazza innanzi, con Giardini publichi, e secreti, casa di Haràm, e tutto ciò che bisogna per la persona Reale. Del resto, in tutta Ardebil, non vi è cosa alcuna di notabile, se non la Meschita di Sciàh Sofì: doue, oltre di lui, sonó anche sepolti tutti i Rè, e tutte le persone più qualificate della Casa Reale, che hoggi domina della sua razza. Poco lontano dalla piazza grande, in vna strada, che è molto stretta, come tutte le altre, doue corron riui di acqua, in faccia ad vn vicoletto, lasciato voto a posta, al lato della stessa strada stà la prima, e maggior porta della sopradetta Meschita. La porta è attrauersata, con catene di ferro, vna tirata dritta da parte a parte, & vn'altra in mezo pendente dalla prima catena infin'in terra, in quel modo, che si fà nelle stalle de' Vetturini a i nostri paesi: e quelle catene, qualsiuoglia delinquente, che arriui a toccarle, e dentro a quelle si ricouri, e saluo; e fin che stà là dentro, non può esser molestato dalla Giustitia, nè dal medesimo Rè, per qualsiuoglia delitto. Quindi è, che da tutta la Persia vi concorrono, e rifuggono molti, e stanno là dentro, quasi rilegati in dolce prigione spontaneamente, per sicurezza della vita. Dentro a quella prima porta, si troua vn grandissimo cortile, attorno delquale stanno infinite botteghe, tanto di robba da mãgiare, quanto da vestire, e di altro; le quali botteghe lauorano sì per quei rifuggiti, che non possono vscir fuori, si anco per guadagnar da ogni sorte di gente; poiche quel luogo è di grandissimo concorso, andandoui le genti da tutta la Persia in pellegrinaggio. Passato il gran cortile, si troua la seconda porta, pur serrata con catene; e sopra quella son fabricate alcune stanze, e balconi aperti, parte per gli rifuggiti, e parte per seruigio

uigio di altri miniſtri di quel luogo. Dentro alla ſeconda porta, ſi troua vn'altro cortile lungo, di poco buona forma: il quale trouai, che per ordine del Rè, ſi ſtaua laſtrando di pietre. Alle bande di queſto cortile, vi è fabricato vn bagno, & altre commodità all'vſanza loro. In capo a queſto ſecondo cortile, a man ſiniſtra, verſo vn'altra porta piccola, che và fuori in altra ſtrada, ſi troua vn luogo, doue, innanzi alla cucina ſi dà ogni giorno da mangiare per l'amor di Dio, ad vn'infinità di poueri, & in ſomma a chi ne vole. Il mangiare, che ſi dà, non è altro, che Pilao (V.S. sà già, che coſa è) ma cucinato eſquiſitamente bene. La quantità de' poueri, e dell'altra gente, che concorre a pigliarne per diuotione, e tanta; dandoſene, non ſolo a quanti iui mangiano, ma anche a chiunque di fuora venga, ò mandi a pigliarne; che in cucina mattina, e ſera, lauorano per quello di continuo trentacinque caldaie aſſai grandi. Prima ſi diſtribuiua il Pilao ſolamente la mattina: ma il Rè Abbas, che hoggi regna, hà aggiunto la limoſina per quello della ſera ancora; & hoggidì, mattina, e ſera ſi dà. Coſa, che ſola, baſterà per fare in Perſia il Rè Abbas immortale, con opinione trà di loro di ſantità: perche vna mano di Sofi, e di altri furfantoni, che per poltroneria, non volendo fare altro eſercitio, ſotto preteſto di ſantità, e di eſſer dediti alle Orationi, & alla vita ſpirituale, viuono ſolo co'l Pilao di Sciàh Sofi; baſtando loro ogni altra poca coſa, che buſchino per veſtire: innanimati di queſto beneficio, che hora godono del Pilao della ſera, aggiunto dal Rè Abbas, ſaranno molto atti doppo la ſua morte a predicare, & a far credere alle genti la ſua ſantità. Paſſato l'andito del Pilao, ſi troua in faccia vn piccolo corridore, con vna porta da ca-

po, & vna da piedi, le quali porte amendue, che son poco grandi, sono tutte coperte, ma rozzamente, di lastre di argento. Dentro a queste due porte del corridore, si troua la Meschita da fare oratione; la lunghezza della quale, e per trauerso alla entrata. La detta Meschita è di honesta grandezza tutta scoperta, senza volta, ò tetto alcuno, eccetto da capo, e da piedi, doue sono due, come tribune, coperte in volta: e questo modo di Meschite coperte è vsato in Persia: & vna molto grande, che ne fabrica adesso il Rè in Isphahàn in capo della gran piazza, come hò scritto altre volte, infin'hora è pur così. Anzi, che anticamente ancora, e fin da' Greci si facessero Tempij scoperti senza tetto, ne habbiamo inditio da Thucidide: [a] secondo i detti del quale, il Tempio di Pallade, doue ricorse in vano quel Pausania, da' Lacedemonij scoperto per traditore, par che fosse senza tetto; e che di coperto in esso, non fosse altro, che quella piccola Cappelletta, che vi era dentro, donde quel misero già spirante l'anima, fù pur'à forza estratto. Attrauersando la Meschita scoperta per la sua larghezza, si và alla porta di vn'altra Meschita, coperta, e piccola; sotto alla cupola della quale, che si vede di fuori di poca machina, e tutta incrostata di maioliche verdi; e dentro, dicono che sia guernita tutta di argento; stà sepolto Sciàh Sofì, in vna gran tomba rileuata, e riccamente addobbata di panni di pregio: in luogo apparato, e serrato con diuisioni d'ogni intorno, che in quella picciola Meschita è senza dubbio il più nobile, & il più principale. Nel resto del corpo della Meschita più giù, stan sepolti d'ogn'intorno i Rè, e le altre persone della Casa Reale, pur in tumuli fatti a guisa di casse grandi, coperti tutti di ricchi panni di

a *Lib. 2.*

di seta, e di oro. Io, non entrai mai là dentro, perche quelli, che vi entrano, fanno molte riuerenze, inginocchiamenti, e bacciamenti, con sì fatte cerimonie, che io non voleua fare: e non facendole, sarei stato notato; e sarebbe stato inconueniente, perche a Christiani, & ad ogni altro, che non sia Mahomettano, non è lecito di entrarui. Ma la Signora Maani, vi entrò vn giorno sconosciuta, con certe altre donne; come quella, che poteua farlo, andando col viso coperto, & in tempo, che vi era molta folla, che non si poteua badare, se ella bacciaua, ò nò, ò che si faceua; & in somma mi riferì, che la Meschita coperta, e diuisa dentro in più stanze, vna dentro l'altra: due delle quali, le prime son vote: non vi essendo altro, che gran quantità di lampade di argento, appese in alto, insieme con molte voua di Struzzi, come vsano tutti i Mahomettani: & in terra tapeti per tutto, e certi candelieroni molto grãdi, con candele di cera di smisurata grandezza; le quali, tuttauia non ardono mai, ma si tengono così per bellezza. Et in queste stanze, le porte delle quali son pur coperte di argento, assistono sempre molti Mullà, leggendo di continuo in certi libri grandi, che stanno preparati in legger le loro orationi. Passate le due stanze, si truoua la terza, che stà sotto alla cupola, doue son le sepolture. Questa pur'è pienissima di lampane: e di più, sopra la sepoltura di Sciàh Sofì, vi sono per ornamento otto granati grandi di argento: e nella parte anteriore del ricinto della sepoltura vi è vna porticella, ò finestrino piccolo, quanto vn'huomo carpone potrebbe entrarni. Dentro a quel finestrino, non entra alcuno, se non solo il Re quando vuole andar quiui a fare oratione molto intimamente: le porte del finestrino, (ch'è la maggior ricchezza, che vi sia,) son

di oro massiccio, gioiellate di diuerse pietre. Quando entrò la Signora Maani, vi era molta gente: e mi dice, che tutti, particolarmente le donne non faceuano altro, che pregar con molto affetto, per gli buoni successi della guerra, che tanto temeuano: dicendo forte, che l'esercito Turchesco si distruggesse, che non venisse in Ardebil: che il Serdàr morisse: che Sciàh Sofì gli esterminasse tutti, e cose simili: alle quali il Moul. là, tutti insieme, come in Choro rispondeuano forte, *Amìn*, cioè *Amen*. La Signora Maani ancora, per non esser sola a tacere, burlandosi di loro, disse in lingua Araba, accioche non la intendessero, *Caràsi K*, motto vsato da gli Arabi, che significa (con riuerenza) la merda in te, ò come diciamo frà di noi, ti sia in gola: volendo intender di Sciàh Sofì, *A isso dicenno*, come si dice in Napoli: ma i poueri Mullà, e le Donne, che credeuano, che ella hauesse detto qualche buona parola, risposero pur tutti *Amìn Amìn*, gridando ad alta voce. Del resto non vi è in Ardebil cosa degna da notarsi, solo, caminando per le strade osseruai vna curiosità, che i contadini di quel paese, non si seruono, per caricar le loro some di caualli, nè di muli; ma solo di buoi, e di vacche, le quali son quasi tutte nere, ò pezzate, e più piccole delle nostre: e non le addobbano con basti, ma con certe, come soprauesti, che lor cuoprono poco men che tutta la vita, fatta di telaccia grossa da sacchi, imbottita con lana, ò simil cosa, che tien morbido, e fà vfficio di basto, e tal volta anche di sella; perche, a caualcare ancora, massimamente per viaggio tall'ora le adoperano. E questo basti, per notitia del paese, e della città.

XXV. Frà tanto in Ardebil, non con altro si passaua il tempo, che con sentire, e cercare a tutte le hora varie nuoue; delle quali si staua di conti-

nuo

nuo con grande anſietà. Io ſeppi vn di quei giorni, da buon luogo, che Carcicà Beig, Generaliſſimo del Rè, ſi trouaua co'l ſuo Campo in campagna di là da Tebriz; e che, hauendo ſcritto al Rè, e pregatolo, che gli deſſe licenza di dar battaglia a' Turchi; il Campo de' quali non era all'hora più che trè giornate lontano dal ſuo: il Rè gli haueua riſpoſto, che ſe haueſſe fatto tal coſa, ſarebbe ſtato ſuo nimico: e che il pane, & il ſale del Rè, che haueua mangiato (fraſe vſata in Oriéte) gli foſſe maladetto, e gli pigliaſſe gli occhi ſe egli combatteua co' Turchi; ò ſe pur ſi auuicinaua a loro, ouunque ſtauano. Queſto faceua il Rè, perche voleua aſpettare il colmo dell'inuerno, & all'hora, quando i Turchi conſumate le vittouaglie, che portauano, ſarebbero più moleſtati dalla fame, e dal tempo; cogliergli molto a dentro nel ſuo paeſe, donde a loro non foſſe facile l'vſcire: e dentro a paeſe, priuo di gente, e di ogni ſoſtentamento, che tale lo faceua il Rè, ritirando, e leuando per tutto donde veniuano i Turchi, le genti, & ogni viuere; e quiui, con l'aiuto della ſtagione, e di tante incommodità, e neceſſità de' Turchi, che haurebbero combattuto più che le ſpade, dar loro addoſſo con ſuo maggior vantaggio, e rouinargli, con poca perdita, e pericolo de' ſuoi. Queſto era il penſiero del Rè: e queſto è ſtato ſempre il ſuo modo di combattere: col quale hebbe già, gli anni andati, quella notabil vittoria contro al Baſcià Cicala, che fù de' maggiori progreſſi, che egli mai habbia fatti. Queſto ſteſſo, hà tenuto con tutti gli altri Generali de' Turchi: con che tutti gli hà, ſe non vinti, almen ributtati: & hà fatto vani i loro diſegni. E ſe io non m'inganno, queſto medeſimo modo, credo, che habbiano oſſeruato in ogni tempo, con tutti i nimici di Ponente, queſte nationi di Medi, Per-

si, e Parthi, anche anticamente contro noi altri, al tempo de' Crassi, de' Pompei, de' Mithridati, e di tutti gli altri Capitani famosi. Sì che possiamo dire, che si mutano i nomi, & i tempi, ma che i paesi, & i negotij son sempre i medesimi. Il Martedì poi, che erano i vent'vno di Agosto, la sera di notte venne, & entrò il Rè in Ardebil, che infin'all'hora si era trattenuto doue io l'haueua lasciato. Entrò solo con le Donne, senza voler gl'incontri, e riceuimenti, che la Città si era preparata a fargli: forsi perche i pensieri molesti della guerra non dauano luogo a simili allegrezze. Il suo Campo, cioè le tende, e bagaglie, le lasciò tutte in quel luogo, che già dissi; e prohibì, che di là non si leuassero: però alle Genti alla leggiera, era lecito di venire in Ardebil, e quasi tutte vi vennero. Il giorno seguente, arriuò in Ardebil, venendo dal Campo Turchesco Casùm Beig, detto per sopranome Burùn Casùm, cioè Casùm dal naso, perche lo hà molto grande. Quest'era quello, che dal Rè fù mandato in Ambasciadore in Costantinopoli a trattar di pace in tempo, che io mi trouaua in quella Città: ma Sultàn Ahmèd, che all'hora viueua, non volse mai riceuerlo, nè dargli vdienza: e lo tenne, mentre visse, sempre ritenuto, come prigione: nel principio nella propria Casa; ma poi anche, per quanto mi fù detto nelle sette Torri, che è luogo di prigionia manifestissima; quantunque prigionia delitiosa, con Giardini, & ogni altra commodità, e prigionia da persone grandi. Doppo essere stato cosi più di tre anni, morendo al fine Sultàn Ahmèd, e succedendogli Sultàn Mustafà suo fratello, fù riceuuto dal nuouo gran Turco: e, datagli vdienza, con dimostratione di qualch'amoreuolezza, fù subito spedito, & inuitato ad Halìl Bascià, Serdàr, ò Generalis-

de-

de'Turchi, che si trouaua all'hora in Asia, in quelle parti di Mesopotamia, con ordine, che con lui trattasse della pace: rimettendosi il Gran Turco come nuouo nel gouerno, e poco informato, al suo Generale, che era già più mesi, che maneggiaua questi negotij. Hora, dall'istesso Halil Bascià veniua rimandato al Rè; e con lui mandò anche vn'altro Ambasciador Turco, più graue, di quel, che venne in Cazuin, con nuoue proposte, e trattati di pace; in risposta, forse, di quell'altra ambasciata di Cazuin, che hebbe così poco effetto. Mi parue strano, che i Turchi, che si teneuan così superiori di forze, trauagliassero tanto per la pace, e quasi ne pregassero il Rè di Persia con replicate ambascerie; onde argomentai, che senza dubbio vna delle due cose doueua essere: ò che, se da douero voleuano la pace, douessero hauer qualche altra cosa, che più, e più interiormente, gli molestasse; da che fossero costretti a desistere dalla guerra della Persia. E questo poteua essere, ò per discordie loro ciuili: che non era gran cosa, che ne hauessero, per la successione, che seguì, all'imperio di Sultan Mustafà, restando viui i figliuoli di Sultàn Ahmèd, che pur doueuano pretendere; per la deposition, che si fè poi di Sultàn Mustafà, & assuntione di Sultàn Othmàn suo nipote, restando pur viuo Sultàn Mustafà in prigione: ò per qualche altra guerra straniera, ma più a loro importante, che fosse stata lor mossa, ò in Vngheria, ò in altra parte da'Christiani. Ouero, poteua essere ancora, che non volessero veramente la pace; ma che fingessero: e che sotto spetie di trattarla, mandassero ogni giorno questi tanti Ambasciadori, a fine di spiare; & accioche vedessero, e scopriffero, tutti gli andamenti, e le forze, del Persiano. Confermò assai, non

solo

ſolo in me, ma anche in tutti, queſta ſeconda opinione, la nuoua che venne al Rè il Sabato de' venticinque di Agoſto: cioè, che l'eſercito Turcheſco, al numero di trecento mila huomini, ſecondo riferiua la Fama, ingranditrice de' vani romori, e ſpauentatrice de' più timidi, non oſtante l'ambaſciata, che il Serdàr haueua mandata con Casùm Beig, ſeguitaua pur' a caminare innanzi; e che era già arriuato, non più che quattro poſate di carouana, che ſon piccole lontano da Tebriz, con animo riſoluto di venire alla volta di Ardebil. Il Rè ſi turbò tanto per queſta nuoua, che il giorno, ad hora di Mezo dì, quando niuno và in volta, e ciaſcuno ſtà ritirato, andò ſolo (e lo ſeppi io per via di donne, e dell'Haram) nella Meſchita del ſuo Sciàh Sofì; e quiui, ſerrate le porte, e reſtato egli ſolo dentro co'l Mutuelì; che è vn vfficial principale, che hà cura di coſe, che eſſi ſtimano ſacre, e di quel luogo; dopo hauer fatto vna lunga, e diuota oratione, al ſordo, e falſo ſuo Santoccio, abbracciatoſi al fine con la caſſa della ſepoltura di quello, cominciò a pianger dirottamente, e ſi trattenne buona pezza in quella guiſa: & in palazzo ancora, tutto il giorno, ſtette pur ſempre malinconichiſſimo, quaſi di continuo piangendo. Io, certo ne haueua molta compaſſione; perche, in fatti il pouero Rè, vederſi a riſchio di douer bruciare egli medeſimo, ò laſciar bruciare a gl'inimici, le ſepolture di tutti i ſuoi maggiori, e di maggiori, che egli ſtima ſanti, è forza che lo ſentiſſe in eſtremo; & è caſo, degno di eſſer da i loro compatito, maſſimamente in perſona coſi grande. Da queſti ſuoi pianti, che a lui ſon molto familiari; e da veder, che egli non hà voluto mai irritare i Turchi: da quelle prime preſe in poi, che fece nel principio, più cõ

feli-

felice corso di fortuna, come dicono gl'inuidiosi della sua gloria, che con ardita forza: e che poi non si è curato mai più di far nuoui acquisti, quãtunque ne habbia hauuto più volte bellissime occasioni pare ad alcuni di poterne cauar qualche inditio, che il Rè Abbàs non sia veramente nell'intrinsico di quel grande animo, di che il Mondo lo predica, e di che egli procura quanto può affettatamente di mostrarsi. Io, nondimeno, sospendo in questo mio giudìcio: perche tutte le sopradette cose possono essere in lui effetti, non di debolezza di animo, ma parte di prudenza, e parte di natura dolce, e di complessione tenera, che a quei pianti, & a quei modi facilmente il porti, senza che l'animo perda il suo vigore. Hor sia come si voglia, chiara cosa è, che quel Sabato hebbe vn gran trauaglio; e staua di tanto mal gusto, che vn pouero contadino, che il medesimo giorno andò intempestiuamente a presentargli vna supplica, forse, di cose poco raggioneuoli, entrato in collera, lo fece all'hora all'hora impiccar per gli piedi ad vn'albero, in mezo della piazza. Io mi trouai a vederlo condurre: e perche questo castigo d'impiccar per gli piedi, molto vsato in Persia, e cosa non meno strana, che curiosa, voglio darne relatione. Forano al reo le gambe, là doue si congiungono al piede, trà l'osso, e quel neruo grosso, che vi è; come a punto si fa ne' paesi nostri a capretti, duando si vogliono scorticare. Per quel foro, passata vna corda, gli appendono ad vn'albero, tanto, alto che la testa tocchi terra, & anco il principio delle spalle. Se il reo dee morire, lo lasciano star cosi appeso vn giorno; ò due, & in fine muore di puro stento: ouero, se non muore, lo fanno morire, aprendogli la pancia attrauerso con vn gran colpo di scimitarra: & e pur morte, molto penosa, e stentata:

per-

perche, data la botta, ſaltano ſubito fuori tutte le interiora, cadendo sù'l viſo del patiente; il quale non per quello muore ſubito; ma pena aſſai, per volerle rimetter dentro; & al fin muore, con molto ſtratio. Ma ſe il reo appeſo per gli piedi non hà da morire, come fù il ſopradetto di Ardebil, lo tengono appeſo ſolamente vna ò due hore, e poi lo ſciogliono: e non muore, nè hà male alcuno: ma, mentre ſtà appeſo, fà vna buona patienza.

XXVI. A'ventiotto di Agoſto, vennero lettere al Rè del ſuo Generale Carcicà Beig: dandogli conto, come haueua allagato tutto il territrio di Tebrìz, tirandoſi l'acqua di vn fiume, che paſsa di là in modo tale, che i caualli non poteuano caminarui, e vi ſi affondauano inſin'alla pancia, ſi che ſteſse, il Rè pur di buon'animo, che ſi ſarebbe fatto di maniera, che nè pur vn Turco ſarebbe ritornato viuo al ſuo paeſe. Daua nuoua di più, che nel Campo de'Turchi ſi patiua aſsai di mal di fluſso, e che ſi cominciaua a ſentir qualche careſtia. Il Rè, rallegrato molto con queſte nuoue, perche ſapeua che il popolo di Ardebil ſtaua tutto impauritiſſimo, e con penſiero di ritirarſi quanto prima in luoghi più ſicuri; fece far ſubito bando, per confermagli alquanto, che neſsuno ſi partiſse di Ardebil, cioè gli habitatori della Città: laſciando in libertà i mercanti tanto del paeſe quanto foreſtieri, di poter partire, & andar con le loro mercantie, per tutto doue voleuano, de' ſuoi ſtati; non permettendo tuttauia, che paſsaſsero in modo alcuno in Turchia. A Carcicà Beig, riſpoſe il Rè, che laſciaſſe pur entrare il Campo Turco innanzi, quanto voleua; e che, entrando quello, eſſo co'l Campo Perſiano, reſtaſse lor dietro, per chiuderli il paſso nel ritorno. E che diuideſse le genti, che haueua,

in due parti: vna, ritenendo con se; e l'altra, che slontanandosi alquanto per altra via, seguitasse pur il campo Turco per dietro, sotto il comando del buon soldato vecchio Emir gunèh Chan di Erouàn: il quale, lasciato buon presidio, in Erouàn, si era già ritirato con il resto delle sue genti, & vnito con Carcicà Beig. E che, quando la stagione fosse stata più acerba, e l'esercito Turchesco in maggiore strettezza, e patimento; alhora gli haurebbero dato addosso vnitamente da trè bande: cioè, il Rè, co'l nostro Campo, che era seco, alla fronte; Carcicà Beig alle spalle. & Emir-gunèh Chan, da vn'altra parte a i fianchi: di modo, che gli haurebbero affatto rouinati: Cosi scrisse il Rè: e cosi teneua determinato di fare. Et io dò conto a V.S. di tutte queste consulte, di tutti gli auuisi, e di tutte le nuoue, ò buone, ò cattiue, che ad ogni hora veniuano: acciochè intenda, non solo i fatti, che passarono, ma anco le ragioni, & il fondamento di quelli: in somma la vera sostanza, e le cose più occulte, de i negotij, che non cosi a tutti erano note. Di più, da questa varietà di nuoue, e di ordini, V.S. comprenderà, come viueuamo in Ardebìl in quelle turbulenze, e come doueuano passarla a i poueri vassalli, e quelli che haueuano che perdere in quella Città, agitati ad ogni hora, e tutti sottosopra, trà le speranze, e li timori. La mattina de' trenta di Agosto, trouandoci come era solito, alla porta del Rè, il Mehimãdàr mi diede nuoua per certo, che già tutte le genti di Tebriz, voglio dire i cittadini, e gli habitanti, di ordine del Rè erano stati fatti sgombrare, e ritirare in luoghi sicuri più a dentro con tutte le lor robbe, lasciando la Città vota, e deserta: intorno alla quale, nondimeno, si tratteneua pur tuttauia Carcicà Beig co'l suo Cãpo, aspettando gl'inimici, fortifi-

cato

cato gagliardamente con quei pantani, che haueua fatti, con allagare il paese. Il medesimo giorno, dopo desinare, entrò in Ardebil l' Ambasciador Turco, che si aspettaua; e che dissi di sopra, che fu spedito dal Serdàr, insieme con Berùn Casùm, Arriuò così tardo, non sò, se per sua grauità, che volesse caminar più adagio, ouero, per diligenza di Berùn Casùm, che volesse arriuar prima di lui, per dare, innanzi del suo arriuo, al Rè qualche auuisso necessario. Il giorno seguente, che fu l'vltimo di Agosto, la sera di notte, diede il Rè vdienza al detto Ambasciadore. Lo riceuè, senza fargli honore alcuno: senza conuito publico, conforme è l'vso di fare: senza chiamarui gli hospiti; nè altri; e per quanto mi fu detto, senza nè anche farlo sedere. Gli parlò sempre da solo, che nè meno i più intimi del Rè vi si trouarono presenti: si che, non fu inteso, nè si seppe, che cosa ragionassero: solo si vdì, arriuando l'Ambasciadore, e presentando la lettera, che il Rè gli disse forte accioche tutti lo sentissero, Che quando hauesse tolto al Turco Baghdàd, & Aleppo, all'hora haurebbe fatto la pace. Però, di questo parlare, io me ne risi: perche sò, che fu vna delle Rodomontade del Rè Abbàs, per dirla alla Francese. Gli huomini dell'Ambasciador Turcho, nè anco entrarono con lui alla vdienza, e tutti restarono di fuori; strappazzati pur alquanto, senza esser fatti sedere, nè hauer carezze, ò honore alcuno. In oltre il medesimo giorno, prima che l'Ambasciadore andasse all' vdienza, il Rè haueua fatto bandir per tutta la Città, che niuno, sotto pena della vita, hauesse hauuto ardire di parlare con l' Ambasciador Turco, ne con alcuno degli huomini suoi: ne trattar con loro in modo alcuno; nè pur vendergli robba, nè anche da vestire, nè da mangiare; già che il vito

gli

gli veniua in abbondanza dal Palazzo del Rè, e non era necessario, che essi comperassero cosa alcuna, e fu ordinato, che si eseguisse questo bando con tanto rigore, che, essendo stato trouato, poco dopo il bando, vn pouero artegiano, che ad vn de' Turchi haueua venduto non sò che, non hauendo inteso il bando, fu preso subito, & all'hora all' hora condotto alla piazza, per impiccarlo caldo caldo: ma conosciuta la sua innocenza, cioè, che haueua trasgredito per ignoranza del bando, fù liberato Queste asprezze, vsate dal Rè all'Ambasciador Turco, furono, ò per contracambiare i mali portamenti che essi haueuano fatti in Costantinopoli al suo Ambasciador Burùn Casùm; ouero, per tagliargli in questo modo tutte le strade da potere spiare, e penetrare i fatti suoi. Dopo l' vdienza, si seppero subito le conditioni della pace, che i Turchi domandauano: sì perche forse l'Ambasciador Turco medesimo douette publicarle; sì anco perche nella Corte di Persia non c'è molto secreto, e tutte le cose al fin si dicono. Le conditioni erano, Che il Rè desse ogni anno a i Turchi tributo di seta; non sò, se dugento, o trecento some, come era già costume: il qual tributo, con titolo di presente, sarebbe stato contracambiato da i Turchi nel modo che già faceuano, con vn'altro presente molto inferiore, di certi pochi panni scarlati di Ponente, di certi pannacci grossi da far coperte di caualli per la stalla, e non sò che altre simili bagattelle. Che il Rè restituisse tutte le terre tolte a i Turchi; cioè, Tebriz, e'l suo territorio; Sciumachi, con tutto'l Seruan, & altri luoghi della Media, e credo anche Demir-capì; e Nachciuàn; con tutti i luoghi dell' Armenia. Che restituisse tutti i paesi, tolti, a i Giorgiani; e che desse a i Turchi, per ostaggio, vn suo figliuolo. Que-

sto

che veramente non douesse esser tale. Ma, che fece l'accorto Rè, per leuarsi da torno gl'importuni, che lo voleuano indurre a far pace poco honorata? Propose subito, e publicò, di voler dare a i Turchi, con nome di suo figliuolo, vn giouanetto, figliuolo di quel Zulfcàr Chan, che di sopra vna volta nominai; il qual giouanetto, per via di donne, e della madre, è nipote, o parente stretto, del Rè. E propose il Rè questo soggetto, come persona, la cui grandezza, di ragione, doueua esser molto sospetta a Sarù Chogià persuasor della pace, & anco a Carcicà Beig Generalissimo: e la sua cagione era, perche Zulfcàr Chan, padre di lui, da Carcicà Beig fu ammazzato, di ordine del Rè: & vn'altro fratello del padre, che era pur Chan principale, fù similmente fatto morir dal Rè, ad istanza di Sarù Chogià: il quale all'hora era Vezir, o Segretario di quel Chan, e riuelò al Rè non sò che cose, per le quali fù fatto morire. Di maniera che, per queste morti, amendue veniuano ad esser inimici di quel giouanetto; e se il Rè gli hauesse dato nome di suo figliuolo; e come tale mandatolo in Turchia; e se egli co'l tempo hauesse poi tentato, e fatto in Persia qualche progresso; senza dubbio ogni grandezza sua sarebbe stata per rouina di tutti i nimici della sua casa. Vn'altra astutia di più vsò il Rè, per serrar la bocca a Sarù Chogia, & al Corci bascì, che più degli altri gli rompeuano la testa; e fu, che il particolar del presente, che voleua il Serdàr, con bel modo, se lo scosse sopra di loro dicendo, che non haueua denari da dargli, e doueuano esser molte migliaia, anzi quaiche centinaio di migliaia; però che, se essi voleuano la pace fosse pensiero loro di trouare i denari, e presentare il Serdàr, a loro spese. Diede assai nel naso ad amendue questa risolutione,

e cre-

e credo,che maladicessero i consigli,che haueuano dati della pace:& io seppi, per via di donne di casa sua, che praticauano nella mia, che il Cerci baschì, la sera era tornato a casa molto co'l muso, per questa determinatione del presente: perche denari, in tanta quantità, non vi erano pronti;e le robbe delle sue entrate,che haueua in Ardebil,come grani,biade, e simili, non era tempo quello,da poterle vendere,e cosi presto;& in fatti non sapeuano doue si dar la testa, per trouarne.La moglie,figliuola del Rè, offerì di dargli vna quantità di pezze,che haueua, di drappi,e di broccati,per mandarle con altre cose:ma il marito rispose, che il Serdar de i Turchi era vn cornuto (così giusto) che non voleua se non denari contanti,e che i drappi non seruiuano.In somma, stauan tutti sottosopra: e sesuirono tanto al Rè, queste due inuentioni, che da quell' hora in poi, non vi fù più nessuno, che hauesse ardire di parlargli di pace; e cessate le importunità, si trouò libero, per rispondere a i Turchi secondo il suo humore, e come appresso dirò. Con tutto ciò, quella sera della prima vdienza, forse per cattiuar l'animo dell'Ambasciador Turco, ò per contracambiar le asprezze vsategli, lo regalò il Rè dopo l'vdienza,mandandogli cento Tomani,che son mille zecchini i denari, non sò quanti caualli,& altre galenterie.

XXII. A trè di Settembre,gli diede poi vdienza di nuouo pur privatamente; ma trattandolo meglio,& in presenza di molti della Corte. L'Ambasciadore dopo hauer proposto le conditioni, che i Turchi domandauano; cioè, la restitutione delle Terre, l'ostaggio del figliuolo, e la seta, conforme all'ordine, che doueua hauerne dal Serdàr: disse al fine, che in quanto alle Terre, ben si auuedeua, che sua Maestà non le haurebbe re-

restituite già mai: però che almeno fosse contenta di dar la seta, e'l figliuolo: che con questo si sarebbe fatta la pace. E perche a questo ancora vedeua il Rè renitente, soggiunse di più, che se sua Maestà, per auuentura, non voleua dare vn suo figliuolo (haueua forse penetrati i discorsi fatti dal Rè, e da i suoi) almeno desse vn'altro, e fosse chi si volesse: che il Serdàr, per facilitar l'accordo, e terminare vna volta tante differenze, l'hauerebbe condotto in Costantinopoli, & hauerebbe detto, che era figliuolo del Rè; e che i Turchi l'hauerebbero creduto, e ne sarebbono stati contenti. E diceua il vero, perche a loro, per gli loro disegni, tanto faceua vn figliuol vero, quanto vn supposto: anzi forse era meglio; perche al supposto sarebbe più facile a voltargli la testa, & empiendogli il capo di chimere, farlo risoluere ad arrischiarsi a tentar la sua fortuna, e non perdonare a fatica, nè a pericolo, per inalzarsi a stato Reale. Il Rè, che ben gl'intendeua, facendo vna delle sua solite smargiasserie, mise mano alla spada, e mostrandola nuda all'Ambasciadore, disse, che quella era il suo figliuolo; e che non haueua altro da dargli: però, che i Turchi venissero pur'allegramente. L'Ambasciador rispose, che in questa guerra sarebbero morti molti poueri, e che il Rè hauerebbe hauuto la colpa di questo peccato, esaggerando molto questo sparger sangue frà di loro i Mossulmani, cioè i Saluati: che così pazzamente si chiamano frà di loro i Mahomettani. Il Rè replicò, che il peccato era de' Turchi, e non suo; perche egli staua in casa sua senza offendere alcuno; ma ben obligato a difendersi da chi l'offendeua; e che i Turchi erano quelli, che, senza cagione, veniuano ogn'anno a molestarlo fin in casa. Che pretendeuano da lui? che voleuano? che ragione haueuano di dargli fastidio? Soggiunse

giunse poi,che Ardebil era veramente luogo,doue con Sciah Sofì, erano sepolti tutti i suoi maggiori: ma che haueua egli già leuate tutte quelle ossa, e mandatele altroue (fosse questo vero, ò nò,non si sà:ma potrebbe essere) però, che haurebbe anche dato fuoco a tutta la Città,e rouinata tutta la campagna,e che venissero poi i Turchi a veder quel che trouauano. Che egli risolutamente non voleua all'hora combatter con loro: e questo lo diceua, sapendo benissimo, che i Turchi;come superiori di gente,non desiderauano altro,che venir quanto prima a giornata campale: ma che haurebbe lasciato, che la spada di Sciàh Sofì gli hauesse consumati,e distrutti. Che venissero pur innanzi: che, quanto essi si fossero auanzati,altrettanto egli si sarebbe sempre ritirato in dietro,rouinando il paese: ma che quando fossero stati ben ben dentro,all'hora sarebbe stato tempo per lui,& haurebbe fatto di modo,che vn solo di loro non fosse ritornato in Turchia. Con queste parole,entrato in furore, ouero fingendo di entrarui, chiamò il Calantèr della Città,e gli comandò forte, in presenza dell'Ambasciádore,che all'hora,all'hora, desse ordine à fare sgombrar tutta la Città:facendo partir tutte le genti, con tutte le lor robbe, e che andassero in altri luoghi sicuri più dentro al paese: dicendogli, che facesse eseguir subito l'ordine, e partir tutti,se non chè gli haurebbe tutti ammazzati. Il Calantèr andò senza indugio à mettere in esecutione il comàndamento, e sparsasi la fama di questo ordine del Rè,in vn tratto, tutto il popolo di Ardebil, che per altro ne haueua voglia, e staua già forse preparato a fuggire,andò sotto sopra;cominciãdo ogni vno a sgombrare,e caricare,a vẽdere a prezzi viliſſimi molti mobili,& altre robbe superflue, che lor dauano impaccio, a

com.

comprar caualli, & altre beſtie da ſoma, & in ſomma a prepararſi per partire. Ma il Rè, poi, mandò vn'altro ordine ſecreto al Calantèr; con dirgli, che faceſſe vſcir della città ſolamente quelli del vicinato dell'Ambaſciador Turco; facendogli paſſare innanzi alla caſa di lui, acciochè i Turchi gli vedeſſero, e correſſe la voce di queſto ſgombramento di Ardebil: ma che, de gli altri neſsuno ſi moueſſe, e quelli, che vſciuano, ancora, dopo eſsere andati fuora vna meza lega, tornaſſero indietro, e rientraſsero nella Città ſecretamente, che non ſi ſapeſſe, per altra porta, e ſteſsero quieti a lor agio. Queſto artificio, vſato dal Rè per ingannar l'Ambaſciador Turco, e per moſtrarſi riſoluto, al mio parere, fù goffo alquanto, e da fanciulli; maſſimamente co'i Turchi, che ſon gente ſoda, e trattano sù'l ſaldo: perche fù eſeguito puntualmente come il Rè comãdò; ma prima di notte, tutta la Città ſeppe, che l'ordine di ſgombrare era ſtata vna burla; e ſenza dubbio lo douette ſaper l'Ambaſciadore ancora; co'l quale il Rè non conchiuſe coſa alcuna: ſolo diſse di volerlo licentiar quanto prima, e lo preſentò di nuouo di trenta altri Tomani in denari, e non sò ſe qualche altra coſa: dicendo pur in ſua preſenza, prima che partiſſi queſte formali parole: Queſti miei Mullà (huomini di religione, e di lettere) ſon quelli che ſempre m'importunano alla pace; dicendo, che non è bene a far guerra tra noi altri Meſsulmani: ma, da quì innanzi, ſe mi rompono più la teſta ſopra di queſto, taglierò loro il capo a tutti. E queſto lo diſse, non ſolo per fare vn poco di brauata innanzi all'Ambaſciadore; ma anco, per dare vn cẽno a tutti i ſuoi, che ceſsaſsero d'importunarlo a far la pace con poco honorate conditioni; come prima haueuano fatto: & in effetto, da quella hora in poi tutti

ceſſarono. L'Ambaſciadore adunque, ſenza concluſione alcuna licentiato dal Rè, non sò, ſe la notte, ò il giorno ſeguente, partì di Ardebil, e ritornò al Serdàr. La medeſima notte, che ſeguì al terzo giorno di Settembre, vennaro al Rè genti di Carcicà Beig (e lo ſeppi io la mattina a buon' hora dal Mehimandar, alla porta del Rè con nuoua, che l'eſercito de'Turchi era di già arriuato a Tebriz, e che eſſo Carcicà Beig, conforme all'ordine, dato da ſua Maeſtà, di non combattere, prima che arriuaſſero i Turchi, haueua diſtrutto la fortezza di Tebriz, e ſi era ritirato co'l ſuo Campo vna giornata più indietro; laſciando a i Turchi la Città vota di gente, e di robba, & il paeſe tutto rouinato: e che i Turchi quantunque patiſſero qualche careſtia (ma queſta careſtia, ſi ſeppe poi, che non fù vera; anzi che ſtettero ſempte molto prouiſti, e con molta abbondanza) ſtauano con tutto ciò riſoluti di caminare innanzi. Onde il Mehimandàr mi diceua, che di pace non vi era più ſperanza; perche il Rè chiaritoſi al fine, che i Turchi faceuano con lui ſempre alla peggio, e che non ſi accommodauano a conditioni honeſte di pace; egli ancora era riſoluto di voler fare alla peggio con loro. E che, ſe queſta volta gli riuſciua bene (& era vero, che il Rè lo diceua) non voleua più portar loro riſpetto, come haueua fatto le altre volte; ma voleua entrar ne i loro paeſi, pigliar la Babilonia, l'Aſſiria; e ſimili altre brauerie, delle quali io mi pigliaua guſto grande; perche erano parole, che le vedeua vſcir taluolta dalla bocca di perſone, le cui brache, in ſecreto, nel medeſimo tempo; Dio sà, come ſtauano, per la paura. Mi diſſe anche il Mehimandàr, che il Rè (e doueua eſſer vero; che io sò il ſuo humore) ſtaua molto confidato nel ſecreto inſegnatogli da i Tartari di far venir

nir pioggie, e neui, come raccontai di sopra; e che l'haueua prouato vn'altra volta in Ardebil: e veramente quella sera della proua, venne molta pioggia, e neue: ma io, con tutto ciò, di questo ancora mi rideua; ricordandomi di quei due bei versi del Tasso, in persona di Clorinda, in simil proposito.

a Trattiamo il ferro pur noi Caualieri.
Quest'arte è nostra, e'n questa sol si speri.

I medesimi huomini, mandati dal Carcicà Beig portarono nuoua, che per via di spie si era saputo, essersi sparsa voce nel campo Turchesco, che in Costantinopoli fosse morto di vna caduta da cauallo nel giardino, mentre voleua prouar certi caualli, venutigli in presente dal Cairo, l'vltimo gran Turco Sultàn Othmàm, figliuolo di Sultàn Ahmèd, di età di vndici ò dodici anni, che era succeduto vltimamente nell'imperio a Sultàn Mustafà suo zio. Il quale, dopò hauer regnato trè mesi in circa era stato, non vccisо, come si disse nel principio, nè morto di morte naturale, ma deposto da i grandi della Corte, per loro discordie, & interessi particolari: e spetialmente dal Chizlàr-aragasì, capo di quella fattione; e riserrato vn'altra volta in vna camera, come prigione: inalzando all'imperio il già detto Sultàn Otmàn, figliuolo primogenito di Sultàn Ahmèd, ma non figliuolo della Sultana Chiosemè viuente. Questa morte di Sultàn Othman, non fù poi vera la caduta da cauallo; & essersi fatto male con pericolo della vita; e fù cagione di nuoui romori, e discordie, fra i Turchi di Costantinopoli; pigliando da questa occasione, quelli della fattione del deposto Sultàn Mustafà, di riuolerlo di nuouo Imperadore; onde Costantinopoli, diuisa in parti, andaua molto sottosopra. Il Rè di

a Tasso Ger. [illegible]

Persia, fra tanto, non men trauagliato per la nuoua dell'arriuo de'Turchi in Tebriz ; quel giorno stesso dopo l'auuiso venutone , che fù il quarto di Settembre, fe bandir subito , che tutte le genti di Ardebil tantosto sgombrassero, e si ritirassero con tutte le lor robbe, in luoghi più sicuri . Questa volta, il bando fù vero : e certo , che fù cosa compassioneuole, a vedere, la confusione di quel popolo alterato : la folla per la città , che non si poteua caminare : le some , che marciauano: gli huomini, le donne, i figliuoli , mescolati: i gridi, lo strepito , le maledittioni , che molti, e massimamente le donne , dauano al Rè , per la sua ostinatione di non voler far pace . Prorompeuano fin'in ingiurie ; Questo figliuol di puttana, questo quà, questo là . Chi piangeua le case, che lasciaua, e doueano rouinarsi: chi la robba che nō poteua portar seco ; chi la vendeua alla peggio: chi la sotterraua: in somma conchiudo a V. S. in vna parola, che per due , ò trè giorni, fù vna vista, non men lagrimeuole , che strana, e curiosa, per chi non vi haueua che fare. Il giorno appresso , arriuò in Ardebil la mattina , venendo dal Campo di Carcicà Beig , donde il Rè l'haueua chiamato , vn tal Bahadùr Chan , il quale hà il suo stato trà Ardebil , e'l Mar Caspio . Non hà città principali : ma certe fortezze , e porti sù'l mare . E questi vn Signor nobilissimo , della raza degli vltimi Cosdroi , e de gli altri Rè Gentili della Persia , innanzi il Mahomettesimo Giunto, che fù, così proprio, come veniua con gli stiuali, e con l'arco, e la faretra cinta, entrò all'vdienza del Rè; il quale gli comandò (che a questo effetto l'haueua chiamato) che haueſse cura delle genti, che partiuano di Ardebil: cioè, che fosse suo pensiero di farle andar sicure per le strade, senza che fossero molestate da alcuno , & anco per tutto'l

to'l paese, nelle Terre, e Ville, doue andauano a ricourarsi, fossero riceuute amoreuolmente, e fosse dato loro luogo, e che, se in qualche Terra non le hauessero volute riceuere, ò le hauessero molestate, distruggesse quella tal Terra, e gastigasse le genti molestatrici seueriſſimamente. Ordinò di più il Rè, che gli huomini buoni a combattere, restassero, se voleuano con lui in Ardebil: ma le genti disutili, come Donne, Vecchi, e fanciulli vsciſſero tutte. Fù eseguito subito il tutto puntualmente; & in manco di due giorni fù vuotata tutta la Città, di maniera, che noi altri, che restammo, penauamo assai, fin per trouare chi ci coceſſe il pane: e se non haueſſimo hauuto in casa prouision da mangiare di ogni sorte, l'haureſſimo fatta molto male; perche non vi era più botteghe, nè altro, se non certe pochiſſime, e più neceſſarie, come forni, e simili, che furon fatte restare, per seruigio del Campo: anzi eran delle botteghe medeſime del Campo: ma non di quelle della Città. In casa inia; quei giorni si fecero molti discorsi, e molti contrasti: perche vn buon vecchio Christiano Armeno, della nostra gente: huomo di qualche garbo, succeduto al morto Babà Gianni, per seruirci in questo viaggio di Aio delle Donne, ma timido alquanto, e per natura, e per l'età, persuadeua molto la Sign. Maani, che si partiſſe, prima, che arriuassero i nimici; & impauriua straordinariamente tutte le Donne, dicendo, che veniuano i Turchi, che ci haurebbon presi tutti, che haurebbero fatto, che haurebbero detto, e quì lasciate dire a lui. Il Signor Abdullàh mio Cognato ancora, sentendo queste cose, come nouitio in simili garbugli, faceua molta istanza, che la Sorella si ritiraſſe quanto prima. Altri diceuano, che non occorreua, che partiſſe, già che restauano le Donne del Rè; e

che si poteua correr con loro vna medesima fortuna. A questo si rispondeua, che le donne del Rè veramente non si slontanauano da lui: ma che gli Eunuchi nondimeno haueuano ordine, in caso di vna rotta (che così si costuma). di tagliar subito la testa a tutte, accioche non veniſſero viue in mano degl'ininici: e che non era bene a correre vna tal fortuna con loro, potendosi preuenire, e mettersi al sicuro. Io misi la Sign. Maani in libertà sua, che facesse ciò che le piaceua: con questa conditione però, che se partiua, haueua da andar co'l fratello, senza me: perche io voleua restar col Rè ad ogni sbaraglio. In fatti, vi fù molto che dire, *Pro, & contra, Hinc inde*; e si presero diuersi pareri: ma finalmente la Signora Maani conchiuse, che non voleua partire, nè lasciarmi in modo alcuno. E fondò la sua opinione nell'vltimo bando del Rè, che era stato, Che vsciſſero le genti disutili: ma che le buone all'armi, restaſſero, se voleuano; onde ella disse, che non voleua entrare in numero de' disutili; ma si ben de'buoni all'armi; già che la spada, e'l pugnale, la cingeua di ordinario. E tanto più le pareua di douer far così, quanto che quella condition del bando, *Restaſſero se voleuano*, arguiua molto poltroneria in chi non voleua, e si partiua. E che, in caso di scompiglio, sarebbe stato molto facile lasciar la lettiga, e con vna veste anche da huomo, & vn Turbante in testa se fosse bisognato seguitarmi a cauallo, ouunque il caso haueſſe portato, *per tela, per hostes*. Il Rè, a in questo mentre, non perdonando a diligenza per danneggiare i nimici, commandò, che quanti ladri si trouauano nel suo Regno, andaſſero tutti a rubbare, & ad infestar di notte il Campo de' Turchi. Conosce il Rè benissimo i ladri de' suoi stati,

a *Virg. Æn. 2.*

ſtati, e sà chi ſono i lor Capi; e taluolta a ſimili impreſe, ſe ne ſerue, perdonando loro gli altri delitti paſſati, quando ſi portano bene. Hor, perche ordinaſſe tal coſa, e perche vſi bene ſpeſſo queſto ſtrano modo di offendere i nimici co' ladri, ne darò la ragione. Il Campo de' Turchi, non ſolo non ſi troua trincerato, come quello ch' era in continuo moto, ma nè anco alloggia la notte con quella eſquiſita diligenza di ſentinelle, e di guardie, che vſiamo noi altri Chriſtiani. Di più, hanno vn coſtume frà di loro, che per qualſiuoglia diſordine, che ſuccedeſſe nel Campo la notte, come di eſſere aſſaltata qualche parte, ò ſaccheggiato qualche padiglione, niuno degli altri ſi hà da muouere, quando non ſia dato ſegno, & ordine dal ſupremo Capitano. E queſto lo fanno, perche, eſſendo eſſi molti, e confuſi di varie nationi, non vogliono, che la notte per qualche piccolo romore, dandoſi all'armi vada tutto il Campo ſottoſopra, e naſca qualche gran diſordine; come potrebbe eſſere anco di darſi frà di loro, non conoſcendoſi gli vni, gli altri. Di modo, che per queſto loro vſo, e per la poca diligenza delle guardie, con che la notte ſtanno, quelli, che alloggiano nelle parti eſteriori del Campo, ſtanno molto eſpoſti ad ogni inſulto de' nimici: quando loro auuenga coſa alcuna, ſe non ſi difendono da ſe ſteſſi: ſono ſpediti, perche da altri non poſſono hauere aiuto: e quando vn padiglione vada a ſacco, gli altri padiglioni vicini, benche lo vedano, e ſentano, non ſi muouono pũto, nè pur gridano per aiutarlo; attendendo ogni vno a guardar ſolamente ſe ſteſſo. Stante queſto il Rè di Perſia, manda lor ſopra i ladri: & il patto, e l'vſo è, che ciò che rubbano ſia per loro: ma le teſte degli huomini, ch'vccidono per ſua Maeſtà: e chi più ne porta è più galant'huomo: e ſi

rimunera; ò almeno si scriue il suo nome in vn Libro, che si tiene a questo effetto, per tener memoria di rimunerarlo, co'l tempo, e con le occasioni. Con queste rubberie notturne, si fà di ordinario tanto danno agl'inimici, e tanto seruigio al Rè, che non solo vi vanno i ladri quando è lor comandato; ma di più, quando i Campi son vicini, vi vanno, senza esser comandati, infiniti buoni soldati, e gli huomini grandi vi mandano bene spesso tutti i loro seruidori: anzi ogni vno procura di hauer gli huomini assai, & huomini da fattione, solo a questo effetto. E quel che rubbano, e de' seruidori: qualche cosa curiosa di armi, ò di altro, se si troua, si presenta al padrone, che gli manda: e le teste, che portano son per dare al Rè in nome del padrone: il quale tuttauia le paga vn tanto l'vna, ma vna miseria, a i Seruidori che le fanno; & il Rè tien molto conto di chi gli manda a presentare assai teste. Da questo costume, nasce bene spesso vn disordine: cioè, che l'auidità trasporta taluolta i soldati a tagliar teste innocenti, benche non sian de'nimici, come dir, di gente smandata, che si troui per la campagna, & altre simili; & io sò di vn Chan principale, il mariuolo, che vna volta per mandare al Rè teste assai, ne tagliò vna mano a certi poueri Armeni Christiani suoi Vassali, che per hauer la barba lunga, come i Turchi, poteuan passar per teste d'inimici. In somma, in tempi di sì fatte riuolutioni, e pericoloso ad ogni persona, che non sia molto conosciuta, per questo tagliar di teste, lo sbandirsi dal Campo, e l'andare in volta di notte: ma molto più pericoloso l'hauer mostaccio, ò barba, che in qualche modo a quella de'nimici si assomigli.

XXVIII. Trouandosi i Turchi tuttauia alloggiati nel modo già, che detto in Tebriz, Città gran-

grande si, ma aperta senza mura, come son le altre della Persia, & all'hora vota di gente; e stando pur essi risoluti, secondo predicaua la fama, di venire a distruggere Ardebil, & fare altri danni più dentro del paese; il Lunedì a' dieci di Settembre, venne in Ardebil al Rè vn Tartaro spione, poluerosо, anhelante, come il caso ricercaua: dicendo, che era fuggito dal Campo Turchesco, per venire a portare al Rè questo auuiso, Cioè che dal Campo Turco era stato spedito vno squadrone di quaranta mila, e forse più soldati scelti (altri dissero, che il Tartaro haueua detto solamente dodici mila: ma non è verisimile, secondo quello che poi fece il Rè) i quali soldati, portando con loro prouision da mangiare per sei giorni, erano già partiti, senza saperssi per doue: ma, più facilmente si credeua, per venire ad assaltare il Rè all'improuiso, e rouinare Ardebil. Aggiungeua di più il Tartaro, che andaua Capo di questa gente Teimurâz Chan, il Principe Giorgiano: ma questo nõ fu vero, perche Teimurâz Chan in quel tempo si trouaua indisposto: &, ò per quello, ò perche il Serdâr non volesse arrischiar la sua persona, non andò altrimẽti, nè si trouò in quella fattione, e restò co'l Serdar in Tebriz. Tutta la città di Ardebil si alterò, & impaurì straordinariamẽte per questa nuoua, perche già per primo vi era fama, che Teimurâz Chan haueſſe minacciato più volte di volere ardebil, e Sciâh Sofì, in vendetta delle sue Chiese della Giorgia, violate già, e rouinate dal Rè di Persia. Il Rè stesso, commosso egli ancora, diede subito ordine nel medesimo punto; a tutte le seguenti cose. Che si bruciasse vna città (non mi ricordo il nome) con tutte le Ville del suo contado, che son molte, che stà in mezo del camino trà Ardebil, e Tebriz; e già per prima

ne erano ſtate leuate le genti, e le robbe, che ſi era potuto. Che ſgombraſſero, con tutte le robbe che poteuano, tutte le genti, non ſolo di Ardebil, ſe pur qualche reſiduo ve ne era reſtato, ma anco di tutte le Ville del contorno; e ſe di buona voglia non voleuano andare, ſi faceſſero andar per forza (ſotto pena di eſſer tagliate tutte a pezzi) verſo Mazanderàn, ò verſo altri luoghi più a dentro della Madia, ò dell'Arac. Che in Cazuìn ſi preparaſſero a ſgombrar di là ancora, ſe foſſe biſognato; e frà tanto, che tutte le robbe, e mercantie del Rè, che ſi trouauano in quella città, ſi leuaſſero da Cazuìn, e ſi mandaſſero più in ſicuro, ò a Ferhabàd, ò a Sphahàn. E finalmẽte; che noi altri, cioè tutt'ò'l ſuo Cãpo, ſteſſimo preparati per vſcir di Ardebil il giorno ſeguente: perche doueuamo andar ad aſpettar i nimici in cãpagna, in quel luogo, più forte, doue il Rè haueua laſciato i padiglioni, e le bagaglie del Cãpo; & in vſcẽdo, doueuamo ardere Ardebil, e tutte le ſue Ville d'intorno, acciochè i nimici non haueſſero guſto di farlo eſſi; già che, per eſſer luoghi aperti, & il Cãpo noſtro di poca gente, nõ poteuamo difẽderle, Che diſturbo al popolo ſpauentato: che dolore a quelli, che haueuano da perder: che facende, per prepararſi, a tutti noi altri, apportaſſero queſte nuoue, e queſti ordini del Rè: come ſi paſſaſe il reſto del giorno: come tutta la notte appreſſo: lo laſcio a V.S. conſiderare. Io veramente, da vn canto, haueua grã compaſſione del Rè, e delle ſue ſepolture; ma dall'altro, ricordandomi delle Chieſe della Giorgia, mi parue vn giuſto gaſtigo di Dio; e che con buona coſcienza, sẽza pregiudicare alla gratitudine, che al Rè deuo, haurei potuto anch' io portare allegramente il mio tizzone a Sciàh Sofì. Cõ queſto penſiero, e cõ tãti altri mãco, che io ne haueua di ciaſcuno, come poco in-

te-

tereſſato, andai a dormir quella ſera quietiſſimo al mio ſolito, e ſenza dubbio più ripoſatamẽte di quanti albergauano dentro a quelle mura. Ma i poueri Perſiani, e perticolarmente quelli che haueuano intereſſe in Ardebil, vedendo andare in rouina le coſe proprie, e nõ ſolo le profane, ma le ſacre ancora, e le tenute da loro per più ſante, s'imagini pur V. S., che doueuano paſſarla, come Dio lo sà.

XXIX. Mentre erano le coſe di Ardebil nel miſero ſtato, che hò detto; e noi altri tutti pronti a brugiar la città, & metterci a cauallo? la mattina a buon'hora degli vndici di Settembre, venne al Rè vna nuoua, che mutò ſubito (tanto può mutar le coſe del Mondo, l'incoſtante Fortuna) ogni timor de'ſudditi in franchezza, ogni trauaglio del Campo in ripoſo, e la meſtitia vniuerſale della Corte in altretanta allegrezza. La nuoua, la mandò Carcicà Beig con ſue lettere, e fù di vna vittoria, hauuta de'Turchi, inpenſatamẽte, e non volẽdo, & auuisò, eſſer paſſata di queſta maniera. Che, eſſendo arriuati i Turchi in Tebrìz, Carcicà Beig, conforme all'ordine che haueua di non cõbattere, e di ritirarſi, rouinato il Caſtello, ſi era ritirato con il ſuo Cãpo vna giornata più indietro, in vn luogo chiamato Vgiàn; nõ per la via di Ardebil, ma per quella, che và diritta a Cazuin; e queſto lo fece ſecondo me ò per guardare, egli la ſtrada di Cazuin, che penetra nel più interiore della Perſia, già che il Rè, cõ il ſuo Cãpo, guardaua l'altra di Ardebil; & in queſta maniera difender da più parti tutto il paeſe; ouero, perche laſciado egli a' Turchi libero il paſſo verſo Ardebil, tãto più volentieri ſi auuiaſsero eſſi a quella volta; & auanzandoſi innanzi, e reſtando egli lor dietro col Cã. po intero, haueſse potuto metterli in mezo dẽtro al paeſe, per dar loro addoſso, quando foſse ſtato

tempo conforme alla intentione, che il Rè haueua. Ma i Turchi, che dalla ritirata di Carcicà Beig argomentarono in lui timore; innanimati anche molto a ciò fare dall'Ambasciador loro, che vltimamente era stato in Ardebil; ilquale riferiua, che il Rè stesso temeua, che haueua poca gente; e che già doueua esser fuggito di Ardebil: che tante volte gli haueua detto di non voler combattere: & altre cose di tal sorte, fecero risolutione per far del resto alla prima di non andare altrimenti verso Ardebil, ma fermandosi in Tebriz, dar prima vn'assalto, e veder di romper Carcicà Beig, accioche non restasse loro alle spalle molestargli; e rotto, che fosse stato lui, ò mal trattato, l'impresa poi di Ardebil sarebbe stata molto facile; che ben haueuano gente d'auanzo per l'vno, e per l'altro. Ma, perche sapeuano, che a battaglia formata non haurebbono potuto indur Carcicà Beig per gli ordini del Rè, che haueua in contrario; disposero di assaltarlo all'improuiso, & indurlo per forza, e con astutia a quel che essi voleuano. Elessero perciò di tutto il lor Campo, i migliori soldati, Turchi, e Tartari, al numero, come auuisaua Carcicà Beig, di quaranta, ò cinquanta mila. E benche, in questo del numero, ci sia stata molta differenza, secondo, che diuerse persone variamente han rapportato, come appresso dirò: tuttauia il numero auuisato da Carcicà Beig, l'hò confrontato per vero, più che gli altri; e secondo la ragione, anche par più verisimile. Questi soldati adunque, che parue a loro, che bastassero per tale impresa; e senza dubbio bastauano, se non erano poltroni, quando ben anco si hauesse hauuto a combattere alla scoperta; sotto la guida di alcuni Bascià, e di altri Capi principali, gli mandarono secretamente alla leggiera, e con più fretta, che non haurebbe po-

tuto

tuto andare il Campo tutto; con ordine, che di notte se era possibile, ò almeno nel far del giorno, dessero all'improuiso sopra Carcicà Beig: al quale, cogliendolo in quell'hora sproueduta mente, senza dubbio haurebbero fatto danno incredibile, e forse poteuano consumarlo affatto. Questa era la gente, che il Tartaro spione riferì esser partita dal Campo Turco, e che il Rè pensò douer venir sopra Ardebil a dirittura, come da tutti si credeua: ma l'ordine di andar sopra Carcicà Beig, e non in Ardebil, come fù dato in secreto, il Tartaro spione non potè penetrarlo: & il Rè, benche non fosse certo della venuta in Ardebil, con tutto ciò si preparò, per tenersi al sicuro. S'ingannò anche lo spione, dicendo, che andaua Capo di quella gente Teimurà Chan: il quale, come dissi di sopra, non vi si trouò. Hor dunque, mentre si preparaua la sera questa gente per andare ad assaltar Carcicà Beig, per mala fortuna de'Turchi, si trouò nel Campo loro vn certo Alì Beig, il quale era natio di Persia, ma, essendo stato fatto schiauo da fanciullo, si era alleuato in Turchia, e sempre frà Turchi haueua passato la sua vita. Costui informato della fattione, che doueua farsi, e commosso in quel punto da vn naturale istinto di amor della patria, determinò di non comportar, che si facesse a i Persiani vn tanto danno, e di andarli perciò ad auuisare. Salito dunque a cauallo, quando tutti gli altri, destinati all'impresa, faceuano il medesimo, diede di sproni innanzi a tutti; e per lo scuro della notte, correndo per la posta, se ne venne al Campo di Carcicà Beig. Arriuò prima di giorno vn gran pezzo: e trouò il Campo tanto spensieratamente immerso nel sonno, senza sentinelle, e senza guardie, che penetrò fino al Padiglione del Generale, senza mai trouar chi

chi pur gli domandaſſe, chi era. Anzi per voler egli eſſere introdotto a parlare al Generale in quell'hora intempeſtiua, penò molto, gridando, e ſgridando più volte, prima che trouaſſe chi ſi deſtaſſe, per fargli l'ambaſciata. Pur al fine fece tanto romore, che fù inteſo, & ammeſſo per importunità alla preſenza di Carcicà Beig: al quale riferì il tutto, ſollecitandolo a metterſi a caualo, ſe non voleua eſſer colto a piedi, e ſproueduto da i nimici, Carcicà Beig, eſſendo già vicino il giorno, ſenza far molto ſtrepito, forſe per non metter ſottoſopra i ſoldati, diede ordine ſubito a far caricar le bagaglie, & inſellare i caualli: e ſpuntando l'alba, già la numeroſa, e lenta moltitudine de' Cameli era tutta in ordine, con le ſome cariche; & i ſoldati tutti a cauallo con l'armi, diuiſi in quattro ſquadroni grandi, allargati alquanto dalle bagaglie, e da alcune tende di Bazàr, ò di mercanti, e viuandieri, che ancor reſtauano teſe. Innanzi alle quali, laſciò ſolo vn piccolo ſquadrone volante di mille, e cinquecento caualli; con ordine a queſti, che venendo i nimici, ſi auuanzaſſero innanzi verſo di loro, & attaccata vn poco di ſcaramuccia, ſi ritiraſſero ſubito fuggendo dentro alle bagaglie, & alle tende teſe; accioche gl'inimici ſeguitandogli, ſi haueſſero a condurre nel medeſimo luogo. Il Campo, in generale non ſapeua di hauer da menar le mani; anzi credeuano di eſſere a cauallo per partire, e ritirarſi più indietro, ſecondo era lor coſtume, ſapendo la venuta de' nimici, conforme a gli ordini del Rè. Et il medeſimo Carcicà Beig coſi eſponeua; cioè, che egli penſaua ſolo a ritirarſi, ſecondo l'ordine, e non a combattere: ma che poi combattè forzato, e non potendo far di manco, ſe non voleua, fuggendo con manifeſta vergogna, laſciare in preda a i nimici le bagaglie, e

le

r e tende; le quali diceua, che ritirandosi non haurebbe hauuto tempo di saluare. Qual sia la verità di questo, cioè, se Carcicà Beig, si era preparato a fuggire, ouero a combattere; non si può sapere; e non lo sà, se non egli medesimo: io, per me credo certo, che egli finga il primo, per mostrarsi vbbidiente al Rè, del quale tutti i Ministri temono molto; ma che in secreto fosse vero il secondo, come anche confermano i buoni ordini, che diede. E lo raccolgo, sì perche sò, che egli è valoroso, e volonterosissimo di menar le mani; si anco perche hò inteso più volte per prima, che egli si era trouato a dire, che se il Rè l'hauesse hauuto da tagliare in pezzi, in ogni modo la voleua veder co' Turchi. Hor sia come si voglia, i nimici arriuarono a giorno fatto, quando già tutto il Campo era a cauallo, nel modo, che hò detto; e subito i Tartari, che erano nella Vanguardia, col loro Chan di Casà, diedero valorosamente sopra le genti di Sciraz d'Imam-culì Chan che trouarono più vicine; dalle quali furono riceuuti animosamente, e si attaccò vna zuffa arrabbiata frà di loro, Carcicà Beig, che era più lontano, o da vero, ò fintamente, cominciò a gridare, che il Rè non voleua, che si combattesse; che si ritirassero tutti; che Imam-culì Chan (il quale si trouaua all'hora con le sue genti, venuto vn giorno, ò due prima in Ardebil, non sò perche mandato dal Rè) se non poteua fare altro, si buttasse co' suoi alla montagna vicina, e cose simili. Imam-culì Chan rispose, che era già impegnato, e che non poteua fuggire altrimenti; però, che si pensasse pur a menar le mani, e non partire. E perche si vedeua caricare i nimici molto addosso; non potendo le sue genti sole, quantunque brauissimamente si portassero, far testa a tanti; mandò a dire à Carcicà Beig, che se non vole-

voleua combattere, almeno si accostasse vn poco a lui, per dargli caldo, e dar terrore a i nimici. Nel medesimo tempo, i mille e cinquecento caualli dello squadron volante haueano fatto il debito loro, conforme all'ordine dato, e con la finta fuga si erano gia ritirati fra le tẽde: doue seguitati da i nimici, si eran dati poi quelli, più tosto a sualigiare, & ad vccider gente di Bazar, e di seruigio, che a combattere. Carcicà Beig all'hora, vedẽdo le cose nello stato, che voleua: e parendogli di essere a bastanza giustificato co'l Rè, per lo parere d'Imam culi Chan, e di tutti gli altri grandi, che diceuan, che si desse dentro: si accostò con le gẽti di Sciraz: anzi strinse tutti quattro i squadroni addosso a i nimici. I Tartari, si difesero brauamente, quanto poteuano: ma finalmente vedendosi soprastar dal numero de' Persiani, e fauorir poco da i Turchi poltroni: molti de' quali non erano ancor arriuati, e veniuano molto adagio; non sò, se trattenuti da vn mal passo, che vi era nella strada, o pur, come è credibile, e come diceuano i Tartari, dalla lor viltà, che senza arrischiarsi, voleuano fare spettacolo de' fatti altrui; vedendosi in conclusione quasi soli alle botte, voltarono faccia: & il Chan di Cafà dopo hauer fatto molte proue di sua mano, egli ancora, importunato da' suoi; si ritirò, e credo ferito. Nella ritirata de' Tartari i Persiani s'incarnarono maggiormente: e cominciarono a seguitargli, mettendo in manifesta fuga, non solo i Tartari della vanguardia, ma anco i Turchi, che poi trouarono, e quanti si parauano loro innanzi: con mandar tutti quelli, che haueuano male gambe, a fil di spada, per molte miglia di paese, che scorsero. Restarono alcuni, prigioni viui, ma pochi: e fra quelli, di qualità, vi fu solo il Bascià di Van, vecchio, con barba bianca: vn Capo di Tartari:

& vn

& vn Giorgiano, fatto Turco da fanciullo, che al suo paese era huomo di qualità, e frà'Turchi ancora era stimato, e credo che fosse Capitan di Giannizzeri. Frà i morti, il numero de'quali fu molto incerto, come dirò appresso, si disse, che vi erano sette o otto altri Bascià, e si nominauano quali: ma io non l'hebbi per certo, sì perche sò, che i Persiani son molto esaggeratori delle cose loro; sì anco perche, se ne eran morti sette, o otto, ne douеuano esser restati viui anche degli altri, e forse più: e tāti Bascià, in quella gente che venne, mi pareuano souerchi. De'morti Persiani, non si fece mentione; però, cosa certa è, che la vittoria non fu senza sangue. Questo sì, che, non sapendosi esser morto de'Persiani huomo alcuno di conto, si veniua a conchiudere, che il danno loro non potesse esser stato di molta conseguenza. Tutte queste nuoue, la prima volta, che fù, conforme dissi, la mattina degli vndici di Settembre, vennero in Ardebil molto confuse; perche Carcicà Beig spedì al Rè, mentre ancor duraua l'andare in traccia de'nimici; e non si sapeua ancora l'esito finale, tuttauia si seppe in confuso, che era vittoria. E Carcià Beig scriueua al Rè, che veramente haueua contrauenuto al suo ordine; ma che non haueua potuto far di manco: però, che se sua Maestà voleua ammazzarlo, facesse pur quel che gli piaceua: e che haurebbe mandato subito tutti i prigioni viui, & anco le teste de'morti, se il Rè comandaua. Il Rè, hebbe il tutto per bene: e rispose a Carcicà Beig, che haueua fatto benissimo; e che non mandasse le teste de'morti, perche erano troppe, ma solo i prigioni viui. Nel medesimo punto, fece publicar la nuoua a tutti noi altri, che stauamo alla Porta, e fece spargerla con molta allegrezza per tutta la Città; ordinando, che si soprasedesse

lo sgombrare, tanto di Ardebil, quanto delle Ville vicine. Alla porta di Sciah Sofì, si sonarono nacchere tutto il giorno, & in somma tutta la Città, e tutto il popolo, andò in allegrezza, concorrendo infinita gente alla Meschita di Sciàh Sofi, a far *Gratiarum actionem*. Il giorno seguente, perche doueuan venire i prigioni, stemmo tutti, con gran concorso di popolo, aspettando di fare spettacolo alla porta del Rè, doue anco assisteuano, per grandezza di ordine del Rè, alcune compagnie di archibugieri a cauallo, disposti in fila all'intorno. Ma i prigioni arriuarono alla Città molto tardi, che essendo già scuro, il Rè non volse che all'hora gli si conducessero innanzi: ma, licentiati tutti noi altri, riuise la festa al dì seguente; e diede i prigioni in cura a Bahadùr Chan, il quale se gli condusse in casa sua. Coi prigioni, venne anche Alì Beig, il Persiano, che diede a Carcicà Beig l'auuiso della venuta de' Turchi; e venne honorato, e regalato da Carcicà Beig, e da tutti i grandi del Campo, di vesti di broccato, di denari, e di altre cose; & il Rè ancora poi lo presentò: & in Ardebil, pur in casa di Bahadùr Chan, staua alloggiato. Onde io mandai colà genti mie, & atte a questo, a spiar della fattione, per accertarmi del vero; non volendo credere affatto alle relationi, che ne haueua hauute da Agamir Segretario di Stato, del Mehimadàr, eda altri Ministri del Rè; i quali forse, per propria passione, e per costume del paese, che è di ingrandir molto le cose proprie, non men di quello che vsano a Napoli, poteua esser, che non mi haueßero detto il vero giustamente. Volsi, dũque, information da diuersi: cioè, da Alì Beig, che portò l'auuiso: da più di vno de' Tartari prigioni, & anco da' Turchi. Nel modo della fattione, gli trouai tutti conformi, per quãto ciascuno poteua

teua sapere; che fù, come ho contato di sopra, e come venne auuisato in Ardebil da Carcicà Beig; con certi altri particolari, che io seppi poi da genti d'Imam-culì Chan. Gli trouai solo differenti nel numero de' morti; e nel numero de' Turchi, e de' Tartari assalitori. Perche i Ministri del Rè mi haueuano detto, che gli assalitori furono cinquanta mila; e che ne morirono quaranta mila, o trenta mila almanco. Alì Beig disse, che gli assalitori erano quaranta mila; e che ne morirono solamente dodici mila. Il Giorgiano prigione, huomo molto bizzarro, come V. S. intenderà poi, diceua che i loro non erano stati più che dodici mila frà tutti; e che ne erano morti circa a sette mila, con molta vccisione de' Persiani: ma in vero il detto suo mi pare poco verisimile, per le altre circostanze che cõcorrono, e particolarmente perche i prigioni Tartari della sua medesima fattione, confessauano pur essere stati i loro frà tutti, trenta mila; e che sette, ò otto mila erano i morti. Io, non affermo, nè questo, nè quello; & ho per sicuro, che niun di loro sappia la certezza, perche, le genti di vn'esercito, chi le conta? e chi può saper quante sono se il lor Capitano medesimo non lo sà, e non può saperlo, con tutta la diligenza di mille rassegne, per gl' inganni, che gli son fatti, di tante piazze morte, e rubate? Et i cadaueri degli vccisi, molto meno, chi si piglia pensiero di contargli? benche al Rè ne fosse portata la lista, sottoscritta da molti testimonij. In somma serbando io neutrale il mio parere, riferisco solo il vero di quel che hò potuto cauare in netto; & il giudicio del resto, lo rimetto al discreto lettore.

XXX. Il giorno appresso, che fu il Venerdì a quattordici di Settembre, trouandoci pur tutti noi alla potta a fare spertacolo furono condotti i pri-

i prigioni, con gran fracasso di gente, che correua loro intorno. Vēnero a cauallo fin nella piazza, doue scesero a piedi, per entrar dentro dal Rè: il quale non vsci alla porta a vedergli, come, si credeua; ma se gli fece condur dentro in vn giardinetto secreto, in presenza solo de'suoi Cortigiani più intimi, e di pochissimi altri. Degli hospiti, chiamò dentro solamente certi pochi, che a lui parue, come certi Arabi, e Curdi, che forse in questa guerra haueuano interesse. Degli altri, non chiamò nessuno; onde io, non essendo stato de'chamati, non sò che cosa passasse là dentro, nè che facesse il Rè con loro, nè che dicesse. Solo vidi entrare i prigioni, che erano circa a venti, e non più; legati tutti con le mani di dietro, eccetto il Bascià che lo conduſsero sciolto, & era vn piccoletto, sgratiato e con barba bianca, come dissi. Da lui, dal Giorgiano, e da vn Capo di Tartari in poi, tutti gli altri haueua cera di mascalzoni, e di persone a punto, quali doueuano essere, essendosi lasciati prender viui, & armati, senza nè pur vna ferita, perche solo il Capo de'Tartari era ferito alquanto, e portaua per ciò la testa, e la faccia, infasciata. Erano vestiti tutti delle loro armi, & addobbamenti, giusto come quando furono presi; e così furono condotti al Rè armati di giacchi, morioni, braccialetti, scimitarre, lance, archi, e freccie, e con tutti i lor fregi alla Turchesca; e fin vn Tamburino, che vi era frà i presi, veniua co'l suo tamburo sonando, e per poter sonare, era per priuilegiato di andar con le mani sciolte. De'lor caualli, che pur erano addobati, & armati al lor modo, solo quello del Bascià volse il Rè vedere, e si fece condur dentro. Notai, che veniuano tutti allegramente, e con faccia molto intrepida: il che mi parue segno di maggior poltroneria, cioè che

poco

poco si curassero del dishonore, che veniua lor fatto in questo trionfo. Entrati che furono, noi altri ci partimmo: ma intesi poi, che il Rè, dopo hauergli veduti, & vsato al Bascià qualche cortesia, gli rimandò tutti di nuouo in casa di Bahadùr Chan. Intesi anche per certo, e fu vero (e questa, credo, che fosse la cagione, che il Rè non vscì in publico a vedere i prigioni, nè fece tanta allegrezza, quanta ci pensauamo) che il Serdàr de' Turchi, non ostante questa rotta; la quale in fatti, per la tanta gente, che egli haueua, non era gran cosa; haueua caminato con tutto'l suo Campo vna giornata più innanzi, per la via di Ardebil: doue era fama, che volesse venir risolutamente. E Carcicà Beig, co'l suo Campo, conforme a gli ordini del Rè, si era ritirato vna giornata più indietro, & il Rè in Ardebil fece bandir di nuouo, che tutti si partissero, e sgombrassero; cioè, le persone disutili, restando le buone per la guerra. La mattina seguente del Sabato, il prigione Giorgiano mandò a fare vna supplica al Rè, tanto bizzarra, che mi par cosa degna da farne mentione: onde voglio quì riferirla. Diceua dunque, che egli per gratia dell' Vnchiàr (cioè del Gran Turco, che da suoi bene spesso così è chiamato) era chi era, e che si era trouato in molte fattioni; e che in questa, se ben gli era succeduta male, prima nondimeno di esser preso, haueua ammazzato cinque nimici; e se non gli fosse venuto meno il caualio, come gli venne, ne haurebbe ammazzati cinque altri, e non sarebbe stato preso viuo: però, che adesso, che era prigione, se sua Maestà voleua, farlo morire, ò dargli la vita, poco gl'importaua; che facesse pur quel che gli piaceua, che egli non se ne curaua, come anco poco guadagno haurebbe fatto il Rè a far morir lui, che non era altri che vn pouero

uero ſoldato, con la cui morte non haurebbe perſo nè Fortezze, nè Terre. Che ſi ben di vna coſa lo pregaua, che, ſe pur' haueua da farlo morire, lo faceſſe ammazzare in qualche luogo a parte, ma nõ in preſenza di quel Baſcià, che era prigione; perche era ſuo nimico, e non hauerebbe voluto, che haueſſe hauuto queſto guſto di vederlo morire. Che riſpondeſſe il Rè a queſta coraggioſa propoſta, non sò: sò ben, che la ſera ſi fece ricondur di nuouo tutti i prigioni; & entrando in vna camera ſolo con loro (marauiglia, come ſi fidaſſe tanto) gli trattenne, interrogandogli molto per minuto delle coſe delle guerra, ſenza che, nè pur vn de' ſuoi, vi foſſe preſente, nè ſentiſſe coſa alcuna. Non manca chi aggiunge, che gli ſcongiurò ſtrettamene a dirgli la verità, promettendo, e giurando più volte di ſaluar loro la vita: il che, ſe ſia vero; non sò: ma sò ben che dopo hauerne cauato quel che gli parue, fece ammazzare, ſecondo'l ſuo ſolito, tutti i prigioni Turchi, eccetto trè, cioè, il Baſcià, il Giorgiano, & vn'altro: i quali, inſieme con tutti i prigioni Tartari, che pur viui furon ſaluati, gli rimandò di nuouo in cuſtodia di Bahadùr Chan. I Turchi, che furon fatti morire, fece ammazzargli a coppia, a coppia, in diuerſe ſtrade delle vſcite della Città, acciocche foſſero, come io credo, più veduti; & i cadaueri loro, reſtarono poi ſempre in quelle ſtrade inſepolti, barbare crudeltà. Il medeſimo auueniua di alcuni ſpioni de' Turchi, che di quando in quando erano trouati, e preſi: i quali, dopo eſſer' eſaminati ben bene, e da ſolo a ſolo dal medeſimo Rè, ſi faceuano pur morire nella gran piazza. Et il modo della morte loro era, tagliar loro le gambe, nella congiuntura del ginocchio: ouero tagliare i piedi, doue ſi congiungano alle gambe: e queſto

sto era di più stento, perche durauano più, vi-ui, e tal volta, vn giorno intero: non votandosi così presto il sangue da tutte le vene. I corpi di costoro ancora, restauano, nel medesimo modo, per sempre in sepolti, nella piazza, calpestrati dalle bestie, e da gli huomini. Di questo supplicio di tagliare i piedi, che fosse vsato frà i Greci, al tempo di Giustiniano Imperadore, ci hà lasciato scrito Agathia, *a* e che anche in tempi più antichi, fosse posto in vso con Martiri, ne habbiamo memoria nel Martirologio. La Domenica de' sedici di Settembre, *b* venne in Ardebil Emir gunèh Chan di Erouàn, chiamato dal Rè, per consultar con lui qualche cosa della guerra. Il Lunedì, entrò in Ardebil, e venne vn'altra volta a trattar della pace, quel medesimo Ambasciador Turco, che vi era stato i giorni innanzi. Il Martedì, partì di Ardebil Emirgunèh Chan verso il Campo di Carcicà Beig, dopo hauer dissuaso molto il Rè, che non facesse pace: & il Rè restò con lui in appuntamento, che non haurebbe stretto cosa alcuna, prima di hauere da lui qualche auuiso delle cose del Campo, e di che si faceua colà. L'Ambasciador Turco, venuto di nuouo, propose al Rè, che i Turchi erano contenti di far pace, con quelle conditioni, che sua Maestà voleua; cioè, senza che restituisse Terre, nè desse l'Ostaggio: ma solo desse il solito tributo, ò presente, della seta; il quale i Turchi haurebbono contracambiato, come faceuano, co'l presente degli scarlatti, delle coperte de' caualli, e delle altre cose, al solito, di molto inferior valore: e che con questo apuntamento, se ne sarebbon tornati indietro: non per la via donde eran venuti; perche quel paese, per lo passaggio loro, era restato distrutto di vittouaglie; ma per la via di

Ma-

a *Lib. 4.* b 4 *Sept.*

Maragà, e di Curdistàn, doue haurebbero trouato da viuere, & haurebbon potuto condursi, senza patimento. Ma che bisognaua, che il Rè desse loro, per questa partenza, prouision di biada, di paglia, di ferri di caualli, e di simili altre cose in quantità, di che haueuano bisogno. Il Rè rispose, che se i Turchi se ne andauano per la via, donde vennero, egli haurebbe fatto pace, con le sopradette conditioni; & haurebbe lor dato quante prouisioni fossero state necessarie per andarsene Ma che per la via di Maragà, e di Curdistàn, non voleua altrimenti che s'incaminassero; perche non voleua, che rouinassero quella parte ancora, come haueuan rouinato le altre, donde erano passati; e che se i Turchi vi andauano, non era per far pace in modo alcuno. Non si appose male il Rè, in questa determinatione; perche, nel passaggio de' Turchi per Maragà, e per Curdistàn, oltra la distruttion del paese, vi sarebbe stato anche pericolo di qualche stratagema; poiche Maragà è vicina assai a Sultania, & ad altre parti interiori del suo stato; e se i Turchi si fossero quiui condotti, era molto facile, che facessero vna correria e depredassero Sultania, e tutti quei paesi interiori infino a Cazuin: anzi forse, non solo depredargli, ma haurebbero anche potuto pensare a tenergli; hauendo cosi vicina la ritirata del Curdistàn, paese, amico, ò almanco neutrale, & abbondantissimo di ogni sorte di vittouaglie; e vicinissimi anche i confini de lor proprij paesi della Babilonia, e dell'Assiria, in tutti i quali haurebbon potuto trattenersi molto commodamente a suernare; restando vicini, e prontissimi a penetrare, a' tempi nuoui, doue hauessero voluto. Sì che, per tutte queste ragioni, il Rè rispose all' Ambasciador Turco, come hò detto: e di più, mandò subito ordine a Carcicà Beig, & ad Emir gunèh Chan, che

stes-

ſteſero auuertiti: e che, ſe i Turchi, ſi auuiauano verſo Maragà (come ſi diceua, che già ſi erano, ma non fu vero) faceſſero tutti alla peggio, che daua lor licenza di far ciò che voleuano. Con queſto appuntamento, e con la ſopraſcritta riſpoſta, a' venti di Settembre, licentiò l'Ambaſciador Turco, e lo rimandò al Serdàr: e per non moſtrarſi alieno dalla pace, ouero, come io credo più toſto, a fine di ſpiar meglio gli andamenti del Campo Turco, inſieme con l'Ambaſciadore, mandò al Serdàr, con nome di Ambaſciador ſuo, e con titolo di tirare innanzi il trattato, il medeſimo Bùrùn Casùm Beig che diſſi eſſer tornato dall'Ambaſcieria di Coſtantinopoli.

XXXI. La mattina de' ventuno di Settembre, il Rè trouandoſi forſe di vn poco miglior'humore, che i giorni paſſati; ne' quali non era vſcito quaſi mai, e poco ſi era fatto vedere: andò a ſpaſſo con certi vccelli fuori alquanto della Città; e noi altri ancora l'andammo tutti corteggiando. Et accioche V. S. intenda qualche coſa, de i guſti, e de' modi di queſto fantaſtico Principe; le dirò, che in mezo di vna gran campagna, al Sole, ſi miſe a ſedere sù la nuda terra; e quiui ſi trattenne vn gran pezzo, vedendo volar certi vccelli nuoui, che andaua inſegnando; con hauer ſempre, ſecondo il ſuo ſolito, la caraffa, e la tazza di oro a canto, co'l vino, e, ſe ben mi ricordo, credo che bocconeggiaſſe ancora qualche cianca di pollo freddo arroſto, che gli doueuano hauer portata, ſenza touaglia, ſenza ſaluietta, e ſenza niẽnte. Noi altri ancora, ſceſi tutti da cauallo, ſtauamo pur'aſſiſi in terra all'intorno, lontano alquanto da lui, facendo ſpettacolo de' ſuoi trattenimenti: e dietro a noi, ma molto di lontano, aſſiſteuano a cauallo vna mano di archibugieri, che veniuano compagnando il Rè, come

tal'hora è costume; cioè, di quelli della sua Corte,e, come diremmo noi,della guardia. Dopo essersi trattenùto vn pezzo così, si lauò le mani, e risalito a cauallo con tutti noi altri, se ne andò dentro vn giardino;doue, molti di noi,che già l'haueuamo veduto, e salutato, lo lasciammo,tornandocene a casa a desinare.Il medesimo giorno, dopo pranzo, il Mehimandar che ha pensiero di noi altri hospiti,ci fece intendere, che il Turco era già arriuato a Serab, Città, o Terra grossa, nella via da Tebriz verso Ardebil; e che si veniua tuttauia approssimando ad Ardebil, ritirandosi sempre il Campo di Carcicà Beig, secondo gli ordini del Rè. Però, che era bene,che noi altri mandassimo al Campo del Rè,cioè,in quel luogo,dou'erano stati i padiglioni,a le bagaglie,tutti i nostri cameli,e robbe grieui:restando co'i solo caualli alla leggiera, e con solo qualche soma di cauallo, o mulo, di quelle che chiamano Seiz chanè,con le robbe da dormire; a fine di trouarci sbrigati, e più pronti a poter seguitar velocemente il Rè, douunque si volgesse. Preparammo dunque le robbe, per inuiarle la medesima notte: ma poi hauemmo nuoua, che il Campo Turco staua in vn luogo che era capo di due strade;vna delle quali veniua in Ardebil, e l'altra andaua a Carabàgh; e verso la Giorgia; e non si sapeua per quale si sarebbe auuiato: sì che risoluemmo di soprasseder la mandata delle robbe,e non far motto alcuno,prima di veder per qual via s'incaminaua il Campo de'Turchi, e prima di saper qualche risposta, di quel che si era negotiato da Berùn Casùm. Il Sabato a ventidue Settembre, fù il primo giorno del Bairam, ouero Pasqua grande de'Mahomettani. Il Rè,per diuotion di questa solennità, andò alla Meschita di Sciàh Sofì, doue, o che le

ossa

ossa fossero state trasportate,o che nò, erano già stati rimessi tutti gli adornamenti, come prima; che in quello scompiglio di bruciare Ardebil erano stati tutti leuati. Quiui, dopo hauer fatto le sue diuote orationi,se ne andò alla cucina:e messosi vno sciugatoio, innanzi, volse minestrar di sua mano tutto il pilao, che si distribuiua a i poueri. La Domenica seguente, arriuarono in Ardebil certi Christiani Armeni, che veniuan da Turchia, per la via di Erzirûm; & eran venuti, con vna carouana,da Costantinopoli. Vennero dunque, dar nuoua al Rè, che al Serdàr de'Turchi (per lo cui Campo eran passati) eran venuti Capigì, cioè Portieri del Gran Turco, mandati da Costantinopoli in gran fretta, a richiamarlo, con ordini in tutto contrarij a quelli che haueua prima. Gli ordini,che prima haueua,erano di arriuare in ogni modo in Ardebil, e poi rimetter negli stati loro Teimurâz Chan, e'l Dellu Melic. Questo secondo, ò vn Melic, ò Signore Armeno, già Christiano, ma rinegato adesso, il quale era vassallo del Rè di Persia: ma ribellatosi,perche il Rè gli comandò che conducesse tutti gli Armeni Christiani suoi vassalli a Ferhabàd:in cambio di condurgli a Ferhabàd, gli condusse nella Giorgia:doue, vnitosi con Teimuraz Chan, sotto la protettion de' Turchi, hà fatto poi sempre guerra àl Rè di Persia:e si trouò nella battaglia; che di sopra hò narrata: anzi venne nuoua in Ardebil, che vi era morto,e che doueua venire al Rè la sua testa: ma non morì altrimenti,e ne campò viuo,benche dicano, ferito. Lo chiamano Dellù Melìc,cioè il Matto Melìc, perche è capriccioso, & hà fatto al Rè di Persia molte burle Melìc, V. S. sà, che è parole Araba,e propriamente significa Regnatore:ma s'intende per vn Signore, Capo di Armeni, che

comanda, e gouerna molte Ville; de'quali Capi, e Christiani, ce ne sono molti sotto al Persiano. Doueua dunque il Serdàr rimetter nel suo stato il Dellù Melic, e Teimurà z Chan; e passandosene a suernare in Carabàgh, che è luogo molto a proposito, & abbondante, ricuperar la prouincia di Sceruàn, che è la Media minore, ò parte di quella; e fortificare, e tener la città principale di Sciumachi. Questi erano gli ordini primi: ma gli ordini nuoui, che portarono i Capigì, erano in contrario; cioè, Che facesse pace in ogni modo co'l Persiano, come meglio poteua, e che se ne tornasse subito in Costantinopoli; perche i Franchi moueuano guerra da altre parti, e dauano tanto fastidio, che bisognaua, nõ ostante qualsiuoglia cosa, che egli andasse con l' esercito a soccorrere. Dissero di più i medesimi Armeni, che da Trabisonda eran fuggite tutte le genti, e si erano ricourate in Erzitùm, per timore de'Cosacchi, che andauano manomettendo tutte le riuiere del mar nero. Io hebbi gran curiosità, di saper che guerra era questa, che moueuano i Frãchi a i Turchi; e ne spiai molto, in diuerse parti: ma non trouai che sapesse darmi ragguaglio certo; nè poteua discorrerne a mio modo, per la pigritia de' miei Signori corrispondenti d' Italia, che non si degnan di darmi auuiso alcuno, nè pur di scriuermi, se non vna volta l'anno a pena, e molto seccamente. Il più, che potei cauarne, fu da i prigioni Tartari; i quali già dal Rè erano stati liberati, e regalati secondo'l suo costume, con quelli, che vuol cattiuare, e dati per hospiti ad Esfendiàr Beig, fin tanto, che gli desse, ò mandasse al fratello del Chan di Cafà lor natural Signore: il quale, come hò detto altroue, seguita le parti del Rè di Persia, e si trouaua all' hora con Carcicà Beig. Costoro, come

me Europei, vicini al Turco, & a' Christiani, verso Polonia, poteuano saper qualche cosa, e di fresco, perche di là era poco che mancauano; e dissero, che la guerra a i Turchi era mossa dal Rè di Polonia, e da gli Vngheri vniti insieme: e che faceuano gran progressi per terra, per la via, che và à Castantinopoli: onde io m'imaginai, che fosse in Bogdania; del qual paese, già sapeua per altra via, che vi erano, frà Polacchi, e Turchi, differenze. In confermation di questo, a'ventitrè di Settembre, tornò in Ardebil Casùm Beig, co'l trattato della pace tanto innanzi a voglia del Rè, che, per finir di stabilirla, il Serdàr mandò con lui, non solo l'Ambasciadore ordinario, che era stato a trattarla due altre volte, ma anco il Gebegì bascì, cioè il Capo de gli Armieri, ouero Armier maggiore: persona di molto più autorità,& Vfficial principale del Campo,che è soprastante di tutta l'armeria, e fin delle artiglierie: il quale, insieme con vn'altro, pur persona graue, fu mandato per conchiuder l'accordo. E la Domenica a sera de' trenta di Settembre, hauendo già i detti Ambasciadori negotiato, licentiatisi dal Rè;partirono, e tornarono al Serdar con l'appuntamento, in questo modo. Che, se i Turchi se ne tornauano a i loro paesi per la strada dritta, donde erano venuti, senza offender terra alcuna de' Persiani, il Rè gli haurebbe lasciati andare in pace, e da Sphahàn, doue voleua andar presto, haurebbe spedito vn suo Ambasciadore, con la setta, e con altri presenti, acciochè andasse a fermar la pace in Costantinopoli co'l gran Turco:già che, alla parola sola del Serdà,non era douere, che il Rè stesse, nè voleua stare, Ma, se i Turchi andauano a Carabàgh, ò verso Sceruàn, ò nella Giorgia, ò in altre terre

de'Persiani,e per altra via, dando fastidio al suo paese,che gli ancora haurebbe fatto alla peggio: e sarebbe stato loro nimico più che mai: che sarebbe andato in Baghdàd, e simili altre brauerie. E per più assicurarsi il Re, mandò con gli Ambasciadori Turchi il suo Burùn Casùm Beig, non per altro, se non accioche fosse testimonio di veduta, di ciò che i Turchi faceuano; e che in capo di non sò quanti giorni venisse a riferirlo al Rè; il quale ò non tornando Casùm Beig, ò tornando con male relationi, haurebbe, come haueua promesso, fatto alla peggio, Mandò di più ordine a Carcicà Beig, che co'l suo campo seguitasse sempre i Turchi, poco di lontano: e che, contrauenendo essi all' accordo, e facendo qualche disordine, gl'impedisse, e desse loro addosso, facendo il peggio, che poteua: che in tal caso di menar le mani, e di ciò che voleua, gli daua licenza: ma, se i Turchi se ne andauano amicheuolmente, secondo l'appuntato, che gli lasciasse andare in pace. Tutto il Mondo seppe, che questa si faceua da i Turchi, per le guerre mosse loro da i Franchi a i quali, come a liberatori di Ardebil, del loro Sciàh Sofi, e del popolo Persiano, dauano publicamente tutte le genti della città molte benedittioni: & io stesso, conosciuto assai per Franco, caminando per le strade; ne hebbi la mia parte, e da huomini, e da donne.

XXXII. Il giorno di San Francesco, a i quattro di Ottobre, vēne in Ardebil, chiamato dal Rè dal Campo di Carcicà Beig doue staua, Sciahinghirè Chàn, fratello del Chan Tartaro di Cafà. Lo chiamò il Rè, per mandarlo, per la via di Daghistàn (che, se io non m'inganno, è il Monte Caucaso) e di là poi per la Circassia, a Cafà sua patria, accioche vedesse d'impossessarsi, co'l mezo de'suoi fauori, di quello stato, all' hora, che

che il Chan ſuo fratello, con le maggiori forze che haueua, ne era lontano. Il qual Chan di Cafà ſi diceua, che voleſſe andare in Coſtantinopoli co'l Serdàr, per trouarſi là in ogni occorrenza, in queſti tempi, che la caſa Othomana ſtaua vacillando, & i Principi di eſſa in diſcordie frà di loro, ſenza nè anche ſaperſi di certo, chi di loro era viuo, e chi nò. In difetto de'quali, la ſucceſſion dell'imperio, per leggi loro riceuute, a lui toccaua. Onde il Serdàr lo perſuadeua efficacemente di andare: promettendogli anche amicitia, e fauore, in tempi di biſogno. Si che il Rè, informato di queſto, per dar contrapeſo a'Turchi, volſe mandar queſto altro fratello, che ſtà a ſua diuotione, a Cafà; per veder, ſe da vn'altra banda, poteua far'egli queſto altro colpo. E quando non foſſe riuſcito, e non perdeua niente; anzi guadagnaua; perche almeno ſi ſarebbe leuato da torno, con buon modo, quel Signor Tartaro, co'l quale, ſenza hauerne profitto alcuno, ſpendeua ogni anno molto, mantenendolo honoratamente alla ſua Corte.

XXXIII. La mattina de cinque di Ottobre, venne al Rè nuoua, come i Turchi, eſſendo auuiſati, che al Campo Perſiano era creſciuta molta gente, per l'arriuo di Lor Huſſein Chan con tutte le ſue ſchiere, che erano noue mila, è più: e coſi anco di altri Chani, e Sultani, e non vedendo tornar con riſpoſta di pace, nè Casùm Beig, nè i loro Ambaſciadori, che ſi erano trattenuti alquanto nel Campo di Carcicà Beig: inſoſpettiti però, che i Perſiani voleſſero far loro qualche burla, e coglierli in mezo; ſi eran talmente impauriti che ſenza potergli ritenere il Serdàr, nè con comandamenti, nè con prieghi, ſi erano poſti vituperoſamente in fuga: e benche foſſero auuiſati da' Perſiani, che l'eſercito loro non gli ſe-

ſeguitaua ; tanto più ſgomentati a queſto auuiſo, tenendolo per inganno, ſeguitauano tuttauia a fuggire con gran fretta. Il Rè, per queſta nuoua ordinò ſubito a tutti i Capi delle ſue genti, che, già che i Turchi fuggiuano impauriti ſenza aſpettar lo ſtabilimento della pace, gli ſeguitaſſero, vccidendone, e pigliandone quanti poteuano, e ſopra tutto pigliaſsero le robbe, *e* cariaggi che per la fretta haueſsero laſciato ; & in particolar le artiglierie, ſe pur le haueſsero abbandonate, come era facil coſa. Fece bandire ancora per la città, che, tutte le gẽti di Ardebil, che erano partite, poteſsero, ſe voleuano, tornare, a lor beneplacito, alle loro caſe : il che prima non era conceduto. A Carcicà Beig ordinò, che riteneſse e non laſciaſse andare più innanzi, gli Ambaſciadori Turchi, e Casùn Beig : e riteneſse anche il Baſcià di Vàn, venuto prigione in Ardebil: il quale, con quegli Ambaſciadori, haueua rimandato al Serdà, dandogli libertà, & honorandolo di fauori, e di preſenti. In ſomma ſi rallegrò il Rè con queſta nuoua, e preſe tanto animo, che in preſenza di molti, brauò publicamente di volere andare in Baghdad ; alle quali brauerie tutti i circoſtanti applauderono, come è loro coſtume, gridando più volte, ad alta voce, *Allàh, Allàh* : ma, a dire il vero, a me parue vn brauar da Sorce, quando è partita la Gatta. Il medeſimo giorno, dopo deſinare, mentre il Rè ſtaua beuendo, molto allegramente, in conuerſatione (racconto tutte queſte coſe, accioche V.S. ſi rida, come anch'io mi rideua, delle Comedie della fortuna) venne vn'altro auuiſo aſſai contrario, portato in fretta da vn'huomo a cauallo ; il quale riferiua, che i Turchi, ò che foſſe ſtata finta la fuga, come forſe poteua eſſere, per ingannare i Perſiani ; ò che, ſe pur fù vera, haueſsero depoſta la paura ; ſi

erano fermati in vn luogo; doue era strada molto comoda, per andare a Carabàgh; e che si dubitaua, che si auuiassero a quella volta. Di che il Rè, lasciate in mal'hora le caraffe è la conuersatione, si attristò assai; perche in effetto era la cosa, che più di ogni altra gli dispiaceua, e non vi poteua rimediare. Si disse anco, e questo credetti io per vero, più di ogn'altra cosa; che i Turchi non eran partiti altrimenti fuggendo, ma si ben forzando il Generale a partirsi; perche era vn certo tempo, a i tanti della Luna di Settembre, nel quale essi, secondo le lor costitutioni antiche, non son più obligati di seruir nalla guerra, nè di star in campagna, ma voglion ritirarsi a suernare, e tornar tutti alle lor case. Dalla qual costitutione, che io sò, che l'osseruano inuiolabilmente ogni anno, procede, che i Turchi, quantunque con grandissime forze, e numerosissimi eserciti, ne' paesi lontani, come è la Persia, e come sarebbe anche la Christianità, non fanno, nè potranno far mai progresi grandi. Perche, vna stagione si consuma solo in mettere insieme l'esercito, & in arriuare al luogo; e non è poco, se si fà tanto: ma, subito arriuati, venendo quel giorno, piantano il Capitano, e la guerra; e voglion tornar tutti a casa loro a suernare, se ben la casa fosse nel Cairo, ò altroue, in qualsiuoglia lontanissima parte. Di maniera che, quando viene il tempo nuouo, si trouan sempre da piedi? & in somma non son mai per far cosa buona, quando l'impresa non sia vicina, e di poco tempo, che possa in vna stagione terminarsi. Così dunque si disse essere auuenuto al Campo questa volta; anzi, che il Serdàr se ne era scusato con Carcicà Beig, dicendo, che egli partiua senza appuntar la pace, non di buona voglia, ma forzato da i suoi, che gli haueuan tagliato le corde del padiglione, &

haueuan voluto fin lapidarle. Il Rè, accertato al fine, come io credo di queſto (e non ſi marauigli V. S. delle mutationi; perche, in quei tempi turbolenti, al Rè medeſimo veniuano a tutte le hore mille auuiſi incerti; ſecondo i quali nondimeno, con tutta la incertezza, per tenerſi al ſicuro, biſognaua ogni hora dare, e riuocar nuoui ordini) accertato, dico, del modo della partenza de' Turchi, e che ſtaua il Serdàr tuttauia co'i penſieri della pace; il giorno ſeguente, cominciò a licentiar parte delle ſue genti: cioè, diede licenza ſolamente alle genti di Mazanderan, & a' Turcomani, che poteſſero a lor voglia tornarſene alle caſe loro.

XXXIV. A dieci di Ottobre, partì di Ardebil, verſo Spahàn, il mio buon compagno, & amico, il Padre Fra Gio. Taddeo, Vicario de Carmelitani Scalzi: eſſendoſi già ſpedito dal Rè de' ſuoi negotij, A i quindici, venne in Ardebil la ſera di notte il figliuolo di Carcicà Beig, mandato da ſuo padre, a portare al Rè l'vltima, e deſiderata nuoua, della partenza de' Turchi: fatta da loro pur'in pace, per la ſtrada diritta, e nel modo a punto, che il Rè deſideraua. In confermation di che, a i venti dell'iſteſſo meſe, venne in Ardebil vn'altro Ambaſciador Turco, che era il Beig di vna Città, chiamata Toctà: & eſpoſe al Rè, che la pace era accettata da i Turchi nel modo appũtato; e che eſſi già ſe ne erano andati via, per la ſtrada più diritta, già doueuano hauer paſſato Vàn. E che il Serdàr, per fermar più preſto la pace in Coſtantinopoli, conduceua ſeco Berùn Casùn Beig, Ambaſciador di ſua Maeſtà: in luogo del quale, haueua mandato lui in Ardebil, accioche, con lui ſua Maeſtà inuiaſſe la ſeta, che haueua promeſſa. Però, queſto ritenimento, e cambiamento di Ambaſciadori, fù vn artifi-

cio

cio de i Turchi: perche, in fatti, non si fidauano del Rè, & haueuano ragione. Questo ragguaglio, che hò dato della guerra, conosco che è stato vn poco troppo lungo, e forse tedioso: ma hò voluto dire tutte le minuzzerie, perche sò che, ad huomini, che s'intendono; e diletano di politica; come V. S. sarà caro di saperle, massimamente, essendo cose verissime, & informationi, che vengono da i migliori luoghi, che possano venire. Poiche la maggior parte di quel che hò scritto, l'hò veduto, e sentito, con le orecchie, e con gli occhi miei: e quel che io stesso non hò veduto, l'hò saputo da chi poteua saperlo, e da chi non mentiua, che tanto solo hò scritto: ma mille altre cose, che veniuano ogni dì alla mia notitia, ò dubbie, ò per vie poco sicure della verità; ò per dubbie le hò raccontate, ò lo poste, come le più in silentio. V. S. gradisca la buona volontà, e perdoni, se l'infastidisco con sì lunga lettura.

XXXV. A pena era giunto l'vltimo Ambasciadore, quando il Rè, vedendo già composte tutte le cose a suo modo, publicò la sua partenza, da douersi far quanto prima verso Cazuin: onde de tutti ci preparammo al viaggio, e molti per auanzar tempo, si misero in via. Io fui vno di quelli, che, per hauer le mie some molto graui e per le nuoue, che haueua, che le strade erano assai fangose, e cattiue, pensai, che fosse meglio di auuiarmi innanzi, e non aspettar la folla dell'Ordù. Si che, il giorno dopo alla venuta del l'Ambasciadore, cioè a' ventuno di Ottobre, partij di Ardebil ad hora di compieta, solo per caricare, e mettermi a camino; e dopo hauer caminato vna sola meza lega, mi fermai ad alloggiar la notte in vna Villa, che per esser forse habitata da genti che tagliano pietre, la chiamano con nome

Turco Tasc chiesèn, cioè Pietre tagliante. Il Lunedì, a' ventidue, caminate trè leghe e meza in circa, andai ad alloggiar la notte sotto alla Vil. la Tagi buiùc, doue al venire haueua alloggiato vn'altra volta. Il giorno, incontrai molti paggi del Rè, & altre genti, con tutti i carriaggi, e some che stauano doue il Rè lasciò le sue tende, che hora le haueua chiamate in Ardebil, per volerle seco nel viaggio. Il Martedì sera, caminate da cinque leghe, alloggiammo nella Villa Ghiui, non fuori in campagna, come l'altra volta, ma dentro, commodamente in casa di vna donna molto amoreuole, e di conuersatione; che chiamate altre sue vicine, ci trattenne tutta la sera assai allegramente. La notte passò per la medesima villa Cic Alì Beig, Darogà, ouero Gouernator di Cazuin; il quale era mandato dal Rè in fretta a quella Città, à preparar luminarie, & allegrezze, per quando il Rè vi fosse arriuato. Passò anche vn Corriero di vna figliuola del Rè, che tornaua alla sua Signora in Isphahàn, per doue anco pigliò lettere mie; e mi diede nuoua, che in Ardebil, dopò la mia partita, era arriuato vn Ambasciador Moscouita, che si aspettaua; e che l'haueuano alloggiato nella medesima casa doue era stato alloggiato io; ma, che il Rè non l'haueua ancor veduto, perche staua l'Ambasciadore alquanto indisposto: però che lo faceua venire a Cazuin, doue haurebbe riceuuto lui, & anche l'Ambasciador d'India di Sciàn Selìm, amendue insieme, con molte feste. Sotto la Villa Ghiuì, la strada che và a Cazuìn, si diuide in due: vna è quella, che io haueua fatta al venire; della fastidiosa valle di Perdelisc; e l'altra, più Orientale, da me non più veduta, ma creduta che douesse essere migliore, perche sapeua, che il Rè voleua farla, forse come migliore in tempi d'inuerno, e di

fan-

fanghi. Si che, il Mercordì, mi auuiai per la strada non più fatta ; e caminate solo trè leghe perche fù strada fastidiosa di montagna, la notte alloggiai in vna buona Villa, chiamata Hoìn. Il Giouedì, caminammo per vna valle tutta habitata; e dopo hauer fatto cinque leghe, arriuammo di notte ad alloggiare in vna piccola cittadella chiamata Sciàl, che è fabricata in vna costa di monti, frà le angustie delle valle, sopra vn fiumicello, che in fondo della valle corre, ma la città è di tanto poco consideratione, che quasi mi parue indegna di nome di città. Il Venerdì, la valle si andò sempre più stringendo ; e tanto, che alle volte a pena concedeua il passo: non arriuammo a finir trè leghe, che si terminauano in vn Carauanserai poco più innanzi; perche, fattasi notte, dopo hauer caminato vn pezzo per vna strada fastidiosissima di fango, e sdrucciolosa, al fine in vn passo cattiuo, che non lo vedeuamo per esser molto scuro, cadde la nostra lettiga; e cadde malamente, da vn luogo alto alquanto, riuoltandosi sottosopra con gran pericolo di chi vi era dentro: ma per gratia di Dio, niuno si fece male; e ne anche i cameli, che la portauano, che certo fu vn miracolo. Caduta la lettiga, si per non andar a rischio di cadere vn'altra volta peggio in quello scuro, si anco per cercare, e trouar Zambòr; che è vn Gatto castratto, grande, e grosso, fauorito della Signora Maani, e di buonissimo garbo: il quale, spauentato per la caduta dalla lettiga, era fuggito alla montagna, non si trouaua, tendemmo in quel luogo medesimo vn padiglioncino piccolo, e ci fermammo quiui a dormire, prima di hauer trouato il prelibato Zambòr ; il quale, depo hauerlo cercato diuersi per tutto quel monte, fece al fin gratia di lasciarsi trouar da me, dandomi segno doue era, con amo-

re-

reuoli maiolamenti da lontano. Il Sabato, hauemmo ſtrada pur molto cattiua: non di fango, ma di montagne, e di anguſtie, con ſalite, e calate ripidiſſime. Caminammo però poco, e non arriuammo a far trè leghe, fin ad vna Villa, che era la prima dopo le montagne: ma, eſſendo i cameli molto ſtracchi, ci fermammo, benche foſſe ancor di giorno, in vn luogo frà quei monti, ſopra vn'acqua corrente, doue trouammo alloggiati co'lor beſtiami molti Turcomani, che eran di quelli, fuggiti per la guerra; e di ordine del Rè, che doueua volergli in paeſe ſicuro, ſe ne andauano, con le lor famiglie ad habitare nella prouincia di Ghilàn ſopra'l mar Caſpio. La Domenica aventotto di Ottobre, caminammo ſolo quel poco che mancaua alle trè leghe, cominciate il giorno innanzi: e per far ripoſar gli animali, che erano aſſai laſſi, andammo ad alloggiare alla prima Villa, che ſi trouò, detta Derràm, dal paeſe di Taròn. Il Lunedì ſeguente, ſtando pur noi fermi dentro vna caſa della Villa ripoſando, arriuò il Rè nel medeſimo luogo con tutto l'Ordù. L'eſercito, gran parte paſsò innanzi; ma il Rè, con le ſue donne, ſi fermò, & alloggiò in tende ſotto la Villa; e le pouere donne, che per gli gran fanghi, non haueuano potuto andar nelle bare ſopra i caualli, vennero tutte a cauallo, molto ſtracche. Il Martedì, il Rè fece leuata tardo; e prima di lui, doue egli ſi troua, non è lecito a neſſuno di partire, per riſpetto di non ſi abbatter con le ſue donne. Noi, laſciammo andar tutti molto innanzi, e poi ſeguitando l'Ordù di lontano, per più noſtra commodità, dopo hauer caminato ſolo trè leghe in circa, e ſempre per paeſe coltiuato di bambagia: che tale è quaſi tutto dalla Villa Derràm, infino a Cazuìn; quando ci ſi fece notte, ci fermammo a ripoſar preſſo alla ſtra-

da,

da, attendandoci sopra la riua di vn fiume non grande,sù la finistra sponda del quale, a seconda del suo corso, haueuano caminato tutto'l giorno,e parte anco del precedente.Il Mercordì vltimo giorno di Ottobre, caminammo circa a cinque leghe, & andammo a riposar la nõtte in vna piccolissima Villa,che si troua sù la strada, chiamata Ibrahim Obà,cioè Capanna di Abrahamo; perche douette esser'edificata da qualche huomo di tal nome, frà di loro forse di qualche fama.Il giorno,caualcando io in disparte lontano, insieme cõ Tochtà Beig, da me altre volte nominato,si auuenne ne i miei carriaggi Imãculì Mirzà,figliuolo del Rè giouanetto,che dissi di sopra essersi mostrato a me più volte affettionato; & hauendo domandato di chi era la lettiga,e la gẽte;e saputo,che mia;si mise a ragionare vn pezzo con certi miei huomini. Staua egli assiso in terra,cõ vn'vccello in mano;perche il suo Seizchanè, cioè il cauallo da soma, si era ammalato di dolori, e bisognò, che egli scaualcasse, e facesse caricar la somma sopra'l cauallo suo, che caualcaua: aspettando, che vn seruidor,che veniua vn pezzo addietro,gli conducesse per caualcare vn'altro cauallo, che, secondo'l costume di tutti, faceua condurre a mano, per gli bisogni che occorressero.Dico queste cose,acciochè V.S.intenda,come si viue alla buona in questi paesi.Stando dunque in questa guisa ragionando con due miei seruidori, che si eran fermati a dargli trattenimento, vide passar sopra le nostre some legata vna Cagnuola, che in Italia sarebbe buona da abbaiare a pena in sala, ma in Persia può passar per Cagnuola di camera; il vero nome della quale, che da me fu detta Leone; perche, a punto come i Leoni, hà peli lunghi al collo, e nella coda,più che nel resto nella vita;da queste

genti del paese storpiato vn tantino, e per la somiglianza delle parole accommodato al lor modo, vien detto Laòn, che in lingua Arabica significa Colore. Parue dunque ad Imamculì Mirza tanto bella questa Cagnuola che entratone in voglia, cominciò molto a lodarla. Gli huomini miei furon tanto mal creati, che se ben lo conobbero, non gliela offerirono; come doueuano, per termine di cortesia. Onde egli, vedendola andar via, e non potendo hauer più patienza, la domandò in dono, con parole di molta sommissione. Gliela diedero all'hora subito, & assai volentieri; & egli, venuto il cauallo, che aspettaua, e non hauendo miglior ricapito per condur la Cagnuola, fin che arriuaua alle sue some, si sciolse amendue i legacci delle calze, e legatigli insieme, vn capo legò al collo di Laòn, e l'altro tenea in mano, tirandosela appresso con molta diligenza: e così marciaua a vista di tutti, assai contento del presente; ma con le mani impiccatissime, vna con la Caguiola, e l'altra con l'vccello, e con le calzette sciolte pendolone. Entrò poi per la strada in ragionamenti più graui con gli huomini miei: dicendo, che suo Padre veramente era vn buon Rè, e che Dio lo guardi, che dicesse mal di lui: ma che haueua vn costume cattiuo, cioè, che era poco liberale, e massimamente con gli hospiti, co i quali, in particolare, haurebbe douuto èsser liberalissimo. Quasi dicesse, che se vna volta fosse toccato a lui, haurebbe fatto assai meglio, per cattiuar beneuolenza. Mi paruero giusto le maniere di Absalòn, *a* quando affettaua il regno: maniere, nondimeno per questo giouanetto molto pericolose, perche hà vn Padre, che, per tali gelosie a punto, e forse non maggiori, fece ammazzar l'altro suo figliuolo primogenito.

a Reg 15.

uito. Il Giouedì, che era il primo di Nouembre, dopo hauer caminato vna lega arriuammo ad vn passo, doue bisognaua guazzare (perche vn ponte, che vi era è rouinato) il fiume, che hò detto di sopra hauer veduto i giorni innanzi; & è quel medesimo, che passamino nell'andare ad Ardebil, per lo ponte, nella fastidiosa Valle di Perdelisc; e si chiama questo fiume *Chizilvzen*, cioè Rosso Notante, perche passa per terreni rossi, e tal volta và con acque rosseggianti. Và a sboccar nel Mar Caspio, fatto molto grosso per diuersi fiumicelli, che vi entrano. Qual fiume sia degli antichi, non posso verificare; ma V.S. che hà libri, facilmente lo trouerà. Nel passo, che noi doueuamo guazzare, lo vidi tanto grosso, che, se ben si haueua per sicuro, e tutto l'Ordù vi passaua, per non hauermi a bagnare, e perche son nimico di guazzar fiumi, quando si può hauer ponti; non volsi altrimenti guazzarlo, nè che la Sign. Maani lo passasse in lettiga: ma, messala a cauallo, come anche la Signora Laali sua sorella, che era con noi, lasciati i cameli, e l'altra gente, che guazzasse il fiume, noi, cioè mia Moglie, mia Cognata, & il lor Fratello, & io con due, ò tre altri huomini pur'à cauallo, ce ne andammo (tornando indietro, per altra strada più corta, sù la riua del fiume, frà le balze de' monti) a trouare vn ponte mezo rouinato, che stà sotto la Villa, doue haueuamo alloggiato la notte: e le some non poteuano in modo alcuno passarui, ma le persone a piedi si, e con fatica anche i caualli scarichi, facendo lor fare alle volte qualche salto. Alle nostre genti demmo ordine, che passato a guazzo il fiume, si fermassero subito ad aspettarci in vna Villa, che si troua là vicino: doue noi ancora saremmo venuti ad alloggiar la notte: ma, perche non poteuamo arriuarui, se non tardi, bi-

sognan-

ſognandoci girare vn pezzo per quei monti, & allungar la ſtrada molte miglia. Non ci ſturbaua tuttauia queſta tardanza; perche trouandoci noi all'hora frà le prime ſchiere a punto del Campo: il quale, a paſſar tutto, per quel luogo doue ſi guazzaua, haueua da metter di ſicuro più di due giorni; tanto il dì ſeguente ancora ci ſaremmo trouati di là dal fiume a tempo, da potere inſieme con gli altri ſeguitare il viaggio. Mentre andauamo a cercare il ponte, trouammo per la ſtrada, frà i dirupi di quei monti, vn Caſtello rouinato, con le ſepolture di certi parenti di Sciàh Sofì, venerati nel paeſe con falſa opinion di Santità, dei quali io, non mi curai nè anche di domandar, come ſi chiamauano. Paſſato poi il ponte a piedi, al meglio, che potemmo, ma bene, ſenza bagnarci, e ſenza pericolo; vn Contadino, che ci moſtraua la ſtrada, non c'inſegnò la più lunga, e manco montuoſa donde vanno le beſtie; ma credendo di farci ſeruigio, ci moſtrò la più corta de' pedoni, che è ripida per la cima delle montagne: vna ſtrada in ſomma, che non vi anderebbe nè anche il Diauolo per vn'anima, come ſi dice a' noſtri paeſi, per prouerbio. Trouandoci nondimeno già impegnati, per non tornare a dietro, conuenne farla: ma la facemmo in gran parte a piedi, perche non ſi poteua altrimenti, tirandoci i caualli per le redini, con non poco faſtidio. Arriuamo finalmente ad hora di Compieta alla deſtinata Villa, che ſi chiama Chiellè, cioè Teſta; e ſtà meza lega in circa più innanzi del fiume, doue ſi paſſa a guazzo, poco fuor della ſtrada. Quiui, trouammo le noſtre genti con i Padiglioni già teſi, e quiui ci fermammo a ripoſar la notte: & il noſtro camino di quel giorno, per la ſtrada diritta del fiume a guazzo, non fù più, che vna lega, e meza, ò di là intorno:

ma

ma noi altri poueracci girammo per le montagne, ſtraccandoſi a piedi, trà a piedi, e trà a cauallo più di quattro leghe. Io, ſubito, che arriuai alla tenda, eſſendo molto ſtracco, & ancora qualche poco ſudato, mi ſpogliai in camicia, e mi colcai nel letto già preparato con lenzuoli; e dopo hauer dormito vn buon ſonno di vna groſſa hora, ſuegliatomi, pur'a letto come ſtaua, beuui, prima di mangiar coſa alcuna vna tazza di acqua freſca: coſa, la quale: inſieme con le fatiche fatte il giorno, e con qualche altro diſordinetto della ſera, credo certo, che foſſe cagione della cattiua malattia, che poi hò hauuta, come appreſſo V.S. intenderà: ma per all'hora non mi accorſi di niente. Il Venerdì a' due di Nouembre, caminammo quattro leghe, e la ſera alloggiammo ſotto vna piccoliſſima Villa di non più, che quattro caſe, che ſi chiama Carà Tichiàn Corcì Baſcì, cioè Nera Spina Corcì Baſcì: perche, di qualche Corcì baſcì coſi detto, già doueua eſſere. Prima di arriuare alla Villa, ci laſciammo a man ſiniſtra il fiume Sciàh-rùd, che ſi congiunge poco più a baſſo co'l Chizil Vzèn, e sboccano vnitamente nel Mar Caſpio nelle riuiere della Prouincia di Ghilàn; le cui montagne rami forſe del Tauro, haueuamo ſempre a man ſiniſtra, molto vicine. Il Sabato, caminammo ſei leghe, ſempre per vna Valle ſtrettiſſima, e faſtidioſiſſima; sì per gli ſuoi ſtretti rauuolgimenti, ne'quali la lettiga penaua aſſai, ancorche vuota: sì per le infinite volte, che ſi guazza vn piccolo fiumicello, che corre in fondo di quella, importuno bene ſpeſſo, per la via che fà per mezo alle rotte pietre. Ci fermammo a ripoſar molto di notte, non in luogo habitato, ma ſotto le noſtre tende, preſſo a certe capanne di paſtori, doue trouammo robba da mangiar per noi, e per le beſtie. La

Do-

Domenica, vsciti dall'anguſtie della Valle in paeſe alto, e piano, dopo hauer caminato tre leghe, ci attendamo ſotto vna Villa, chiamata Ramuſcian, che da Cazuin non è lontana, più che tre altre leghe. Quiui cominciai io a ſentirmi indiſpoſto: cioè, mi ſentij la ſera con vna ſtanchezza, e debolezza non ordinaria; e per più aiuto di coſta hauémo la notte pioggia tanto gagliarda, che paſsò il padiglione, & entrò anche l'acqua per ſotto, bagnando letti, materaſſi, e ciò che vi era: la quale humidità, non douette farmi punto di ſeruigio. Il Lunedì a mezo camino in circa, mi ſentij tanto ſtracco a cauallo, e con la vita tãto rotta, che dopo hauer mangiato vn poco, fù forza che mi fermaſſi alquanto, e mi colcaſſi, poco fuor della ſtrada a dormire. Ripoſai, in quel modo più di vn'hora: ma in cambio di riſtorarmi, credo più toſto, che accreſceſſi male a male: perche il mio dormire era sù la nuda terra, & allo ſcoperto al Sole (miglior luogo non hauendo) che molto caldo ſi faceua ſentire: onde il mio ripoſare, non ſeruì per altro, che per diſtemperarmi più la teſta, e per accreſcer la già cominciata malattia. Arriuammo a buon'hora in Cazuin, doue, dentro, e fuori, trouãmo tutte le ſtrade per le paſſate pioggie tanto fãgoſe, e piene di acqua, che i caualli vi andauano immerſi fin'alla pancia. Con tutto ciò il Campo ſtaua tutto alloggiato fuor della città, ſotto tende in mezo al fango, e con la maggior incõmodità del Mondo: non hauendo il Rè (il quale era arriuato tre giorni prima di noi) voluto dar faſtidio a' cittadini in quel tempo faſtidioſo di fargli vſcir dalle lor caſe per alloggiar le genti del Cãpo, e della corte. Onde, che non haueua qualche amico, o hoſpite, che ſpontaneamẽte l'accoglieſſe nella ſua caſa, era forza, che reſtaſſe in campagna, alle ingiurie del Cielo. Noi hauemmo caſa: e

non

non quella dell'altra volta, perche era ſtata occupata: ma vn'altra preſſo alla gran piazza, che ci fù trouata da certi amici: tuttauia nõ viueuamo ſenza faſtidio delle gran pioggie, che ſoglion'eſſere in Cazuin: perche dalla furia di quelle, la mala fabrica delle caſe non era baſtante a ripararci. Il Rè haueua fatto ſerrar da tutte le parti li ſteccati della gran piazza, accioche non caminandoui alcuno, ſi aſciugaſſe più preſto, e ſi faceſſe netta per gli ſpettacoli: e per caminare, reſtauã ſolo le ſtrade intorno a quella fuor degli ſteccati. Il giorno dopo arriuati noi per iſgrauar la città di tãta gente, e liberare i ſoldati da tant'incomodo, fece il Rè bandire, che chiunque volea tornar'alle ſue caſe, ſe n'andaſſe, che a tutti daua licenza. Et vn giorno doppo, che fù il Mercordì a' 7. di Nouembre fece bandir di nuouo, ma preciſamente, e con più rigore, che tutti i ſoldati, cioè tutta la gente dell'eſercito, non quella della corte, in capo di tre giorni foſſero partiti da Cazuin, ſotto pena della vita, a chi doppo tre giorni foſſe trouato.

XXXVI. A' 9. di Nouembre, venne a parlarmi in Cazuin vn Chriſtiano Armeno, da me non più veduto, che ſi chiama Iacùb, e per ſopranome lo ſpione; perche il Rè di Perſia ſi ſerue molto, a mãdarlo innanzi, & indietro con lettere in paeſi ſtranieri, e lo tien prouiſionato con buon'entrata. Mi diſſe di eſſer tornato all'hora all'hora da Chriſtianità per la via di Venetia, e di Coſtantinop. ò di Aleppo; in ſomma per la Turchia: e che haueua portato al Rè di Perſia lettere del Rè di Polonia, al qual'egli l'haueua già mandato; & anco dell'Arciduca Ferdinando, e d'altri Principi. Che il Rè di Polon. ſtaua nella Dieta; nella qual interueniuano anche il capo de' Coſacchi, vn'Ambaſciador di Francia, e due Padri del Papa: de' quali non ſeppe dirmi altro, ſe non che veſtiuano di

nero;

nero; e che tutti haueuano ſcritto a queſto Rè: & i Padri neri del Papa haueuano ſcritto ancora al Padre Fra Giouan Taddeo, Vicario quì de' Carmelitani Scalzi della Perſia: ma le ſue lettere, inſieme con le altre, le haueua preſe tutte il Rè; e perche erano ſcritte in lingua noſtra, non le haueua lette, nè pur aperte ancora, ma le haueua date tutte in cuſtodia ad Agàmir Secretario di Stato, così ſigillate come ſtauano; pigliando, ſecondo il ſuo coſtume, ſenza vedere altre lettere, le informationi, che voleua da lui a bocca. Di Germania, mi riferì, che l'Arciduca Ferdinando faceua guerra a' Turchi felicemente, con aiuto di Germani, e Polacchi; e che da Francia ancora gli era venuta molta gente. Che il Prencipe di Bogdania era paſsato dalla parte de' Chriſtiani: ma quel di Vallachia, conſeruandoſi fedele a i Turchi, doppo hauer perduto tutto'l ſuo ſtato, ſe ne era rifuggito in Conſtantinopoli. Che i Chriſtiani eran penetrati fino ad vna città chiamata Bodùm, la qual città teneuano aſsediata ſtrettamente: e che i Turchi di quel preſidio a tutte le hore ſpediuano corrieri in Coſtantinopoli per hauer ſoccorſo, ma che ſi credeua, che non vi foſſe andato a tempo, e che i Chriſtiani l'haueſsero preſa. Che in Coſtantinopoli Sultan Muſtafà non fù vcciſo, ma depoſto, e rimeſso prigione, ſotto color, che foſse matto, da alcuni Miniſtri, e particolarmente da Chizlaragà, che io sò, che era molto adherente di Chioſemè Sultana, l'vltima moglie di Sultàn Ahmèd, il morto. Che a Muſtafà era ſucceduto Sultàn Othman, primogenito di Ahmèd, e di altra moglie, ma, che prouando certi caualli nel giardino, come diſsi di ſopra, era caduto da cauallo, e ſi era rotto vn braccio, di che diceuano eſser morto: e dico diceuano, perche le coſe, che paſsano dentro al ſerraglio,

glio, non si possono saper mai troppo ben di certo; e bisogna starsene alla fama, che di là dentro si sparge. Doppo il caso di Othmàn (il quale, chi sà, che non fosse prucurato con qualche bel modo) dauano pur fama di là dentro, che regnasse Sultàn Mahmùd, figliuolo secondogenito di Ahmèd, ma primo della Sultana Chiosemè: la quale per ciò era tornata a regnare, vscendo da vna nobil prigione, doue prima era stata posta. Tutte queste nuoue, le hebbi molto care, e quelle di Costantinopoli, mi paruero le trame, che io haueua preuedute, così à punto molto tempo fà. Ma, se questi auuisi sian veri, ò nò, voi altri Signori d'Italia, che sete più vicini, lo saprete meglio di noi. La sera seguente de' dieci di Nouembre, il Rè fece far la prima volta luminarie nella gran piazza; trattenendouisi egli stesso a cauallo, insieme con gli altri Grandi, molte hore della notte. Queste luminarie, le fanno i bottegai, e Cittadini à spese loro, quando il Rè comanda, per fare allegrezza; & a chiunque porta la nuoua di tal comandamento, la medesima città dona anche vn grosso presente di denari. Adornano tutti i muri, tetti, e balconi, della piazza intorno empiendoli di lucernini di terra, con grasso dentro; quali accendono così scoperti, senza carte dipinte, nè altro inuoglio, come si vsa in Roma. Non vi è, ne anche bel disegno di scompartimenti, ò cose simili; & in somma è cosa fatta alla grossa, come tutte le altre; ma con tutto ciò è di bella vista, perche le piazze son grandi, & i lumi infiniti; essendone coperti tutti i muri attorno da capo a piedi; onde si viene a veder, come di giorno; e si tengono così accesi, quasi tutta la notte. Io, mi trouai solo, quando il Rè entrò nella piazza, ma poi me ne andai a casa; perche la mia indisposition, e particolarmente vn gran catar-

ro,

ro, che mi era cominciato, con distillatione a petto, e con qualche sospetto di febre, non mi permetteua di trattenermi molto al sereno. La Domenica sera degli vndici, facendosi pur luminarie, il Rè fece serrar tutta la piazza intorno con traui, e volse, che entrassero tutti, come entrarono a piedi; & egli alle luminarie si trattenne quasi tutta la notte, beuendo allegramente. La medesima sera entrò in Cazuin l'Ambasciadore Indiano, tanto tempo fà aspettato, e desiderato: ilquale, come già dissi, non essendo venuto a tempo l'altra volta in Cazuin fù mandato a passar tutta la state in vna città vicina detta Còm, che l'Epitome Geografica, *a* vuol che in Latino si chiamasse anticamente *Choana* di Media. Quiui era trattenuto tutti i mesi passati aspettando; & hora chiamato dal Rè venne in Cazuin. La sera, che entrò, non venne alle luminarie, nè comparue innanzi al Rè, come molti credeuano, che douesse fare: ma solo andò dritto al Giardino, da me altre volte nominato, Gennèt Baghì, doue gli haueua fatto il Rè preparare alloggiamento. L'altra sera appresso, facendosi pur luminarie il Rè lo riceuè, e gli diede la prima volta vdienza: trattenendosi a ber con lui tutta la notte in vn balcone di vna casa, delle due principali della piazza: cioè in quella, che chiamano di Alì Bascià; perche ad vn tale, che era stato già Bascià di Tauris sotto'l Turco, ma nella resa di quella città si era ritirato, e rifuggito al Persiano, l'haueua data questo Rè, ò in dono, ò a godere. Gli altri grandi della corte, come Chani, Sultani, Hospiti, e simili, non capendo tutti nel piccolo balcone, e ne meno nella Sala della casa, occupata tutta dagli Indiani: a i quali, come a forestieri nouelli, e di cui era la festa, si faceuano perciò le maggiori ca-

a *Ind. nom. vulg. Vrb. litt. C.*

carezze: ſtauano tutti per le ſtrade attorno al Meidàn, chi mangiando, e beuendo, chi dormendo in terra molto ſcommodo, e chi come meglio gli pareua. Io, non curandomi di quella incommodità, mi partij preſto: e me n'andai prima al bagno con tutta la mia caſa, e poi a dormire. Il Martedì a' 13. di Nouembre, arriuò in Cazuin l'Ambaſciadore, o per dir meglio gli Ambaſciadori Moſcouiti: i quali, come diſſi, in Ardebil non furono veduti dal Rè, perche il maggior di loro ſtaua indiſpoſto. La notte, vi furono al ſolito luminarie; ma i Moſcouiti non vi comparuero. Il Mercordì di giorno, ma tardo, ad hora che la Piazza era tutta ombrata, nella medeſima piazza il Rè riceuè la prima volta gli Ambaſciadori Moſcouiti, con il lor preſente; e riceuè anco, e fece moſtra del preſente dell'Ambaſciadore Indiano? il quale non era comparſo, quando egli venne la prima volta all'vdienza, sì perche non era ancora arriuato in Cazuin: come anco, perche il Rè hebbe caro, che compariſsero quell'altro giorno a viſta de i Moſcouiti. Di tutto darò relatione, che paſsò così.

XXXVII. Nella piazza, la quale era ſerrata attorno con traui, e non vi ſi laſciaua entrar alcuno a cauallo, e ne anche a piedi, ſe non era perſona di riſpetto: il giorno doppo deſinare, conduſſero il preſente dell'Ambaſciador Indiano, e lo diſpoſſero per ordine in fila attorno da vna banda. Conduſſero dopo il preſente de' Moſcouiti: e ne fecero il medeſimo, accommodandolo da vn'altro lato della ſteſſa piazza. Dietro al lor preſente, vennero anche immediatamente gli Ambaſciadori Moſcouiti, con tutte le lor genti, che poteuano eſſere circa a cento cinquanta perſone. Gli Ambaſciadori erano due, che coſi ſempre è vſo de i Moſcouiti, cioè vno, che

chiamano il maggiore, di vn certo supremo ordine di nobiltà, che hanno frà di loro, e chiamano questo tali *Kimàs*, e per quanto hò inteso da persone informate di quel paese, possono i Kinàs assomigliarsi a i Titolati, ouero a persone di case titolate, quantunque senza stato, come i fratelli, e figliuoli minori de' Titolati, di Napoli, ò di Spagna. L'altro Ambasciadore, che chiamano minore è pur nobile; ma di vn'ordine inferiore, come in Napoli de' Caualieri priuati. Oltra de' due Ambasciadori, vi era anche vn Segretario, non de gli Ambasciadori, ma del lor Rè; come in Roma quel dell'Ambasciata di Spagna, ò quel della Republica di Venetia: il quale perciò, come persona egli ancora di molto rispetto, vestiua del medesimo modo, e caualcaua quasi al pari degl'Ambasciadori. Prima, che mi esca di mente, l'Ambasciador grande, si chiamaua Kinàs Iuàn Vorotinkì; il minore, Iuan Iuanouìch, se pur bene mi furon dati in iscritto. Del Segretario, non sò il nome. L'habito di questi Moscouiti a me parue brutto, e di mala gratia. È lungo fino a i piedi, larghissimo in tutte le parti, facendo molte pieghe senza disegno: legato alla cintura, con mal garbo, e con vn bauaro grande, che pende dietro fin a meza schiena, assai più di quel moderno de i Conseruatori di Roma. In capo, lasciano i capelli, come noi, e portano vn berettino aguzzo, foderato di pelle. Gli Ambasciadori, & il Secretario, differentemente da tutti gli altri, portauano questi berettini molto alti, foderati di zibellini: e con la fodera riuoltata in sù tanto alta, che la punta del berettino di fuori non si vedeua: ma solo si scorgeua la riuoltatura della fodera attorno attorno, rotonda, & alta sopra la testa più di vn palmo e mezo; che io non vidi mai a miei dì più strana cosa. Gli Ambasciadori, e'l Segretario,

eran

eran vestiti tutti trè ad vn modo; di seta di color rosso, e con molte perle ne' berettini, secondo il lor costume. Gli altri, eran vestiti tutti di panno, la maggior parte pauonazzo; i più inferiori di bianco, e pochissimi altri, di altri colori. Son tutti bianchi di carnagione, rossi in viso, perche beuono bene, e biondi di capelli, e di barba; la quale, molto lunga lasciano crescere. Sono pochissimo puliti, e secondo mi fù raccontato, le mani vnte di grasso, se le nettano per ordinario a i fianchi della Veste, quantunque fosse di broccato. Di costumi son fieri, e barbari; poco fedeli, e per quanto è fama, frodolenti; e sopra tutto nimici capitali, più di ogni altra natione della Chiesa Romana. Onde io, costandomi questo, per parole, che de' medesimi Ambasciadori mi erano state riferite, non hò voluto mai visitargli, nè trattargli, come haurei fatto con qualsiuoglia Ambasciador Christiano, ancorche Heretico, che fosse stato di nation più ciuile, e cortese; e questo basti circa alla lor descrittione. Giunti adunque i Moscouiti allo steccato della piazza, scesero tutti da cauallo: e solo l'Ambasciador maggiore, l'introdussero a cauallo quattro passi dentro allo steccato, doue egli ancora smontò: e con le sue genti innanzi, & i compagni al pari, se ne andò a piedi ad vn lato in mezo della piazza, vicino al suo presente, done il Mehimandàr l'accommodò, e fece trattenere fin che venisse il Rè. Poco doppo venne il Rè, insieme con l'Ambasciadore Indiano, che gli caualcaua al pari: e dietro al Rè vna gran truppa de' maggiori huomini della Corte, vestiti tutti di seta, e di broccato con gioie ne' Turbanti, come si vsa solamente in giorni di simili solennità: ma il Rè era vestito semplicemente, e di tela, secondo il suo solito. Il Rè solamente, e l'Ambasciador Indiano, entra-

rono nella piazza a cauallo: & a cauallo si condussero a smontare in mezo della piazza al luogo solito del Rè innanzi alla porta della casa di Alì Bascià. Gli altri, entrarono tutti a piedi, e si accommodarono intorno alla piazza doue loro parue meglio, Io, trauagliato dalla mia indisposition, non entrai, nè scesi; ma mi trattenni a cauallo fuor degli steccati per veder solo passare i presenti, & andarmene poi subito a casa, come feci a mettermi a letto. Venuto il Rè, e smontato da cauallo, il Mehimandàr fece muouer subito i Moscouiti dalla parte opposta della piazza, doue stauano, e gli conduste innanzi a sua Maestà. L'Ambasciador maggiore, presentò la lettera del suo Principe; & il Rè, presa che l'hebbe; & accolti gl'Ambasciadori, come io credo, con le solite buone parole, che io, per esser lontano non potei sentire: se ne entrò con loro trè; cioè con due Ambasciadori, e'l Segretario, e con l'Ambasciadore Indiano nella casa di Alì Bascià: e si assisse con i medesimi in vn balcone della stessa casa, che sporge in fuori, scoperto, sopra la piazza: doue il resto del giorno, e quasi tutta la notte seguente, gli trattenne a bere in conuersatione, restando tutti gli altri sparsi per la piazza. Vscito il Rè nel balcone, cominciò subito la procession de' presenti; la quale, passando innanzi al Rè, giraua attorno attorno per tutta la piazza, e poi andaua via. Venne prima il presente dell'Indiano, e furono: Ventinoue cameli carichi di sacchi pieni, non sò di che; ma m'imagino di drappi, o tellami fini, lauori d'India. Vn padiglione grande, e bello portato da molti, in molti pezzi, con le sue haste dorate. Non sò quante spade, & altre armi gioiellate. Più di cento, come bacili pieni di turbanti, di quelli, che si vsano di portare in Persia, che tutti in India si fan-

fanno; & in ogni bacile ve ne erano cinque, ò sei. Questi, che dico bacili, non son bacili di alcun metallo; ma certe cose spase, e rotonde, come i nostri bacili fatte di legno dipinto, e miniato, che si vsano in Persia per mandar presenti fin da qualsiuoglia gran persona. Vn dente grande di animale, portato da due huomini: e douena essere, ò di Elefante, ò di pesce: che l'vno, e l'altro si stima quì, per farne manichi di coltelli, e di altre armi. Altre bagatelle vi erano ancora, che io non vidi così bene: ma finalmente cinque carozze Indiane, ciascuna delle quali è di due sole ruote; & in mezo di quelle stà la carrozzetta quadra in alto, piccola senza seditoi, col pauimento tutto piano da sederui come in terra. E quei, che vi siedono dentro, appoggian la schiena a certi cuscini grossi, e rotondi, che vi sono da capo, e da piedi ancora, quando bisogna. Al modo nostro due persone a pena vi starebbero dentro, se non molto scommode: ma al modo loro ve ne possono star quattro commodamente. Eran tutte le carrozze coperte di seta, e di oro; & al timone di ciascuna, che è fatto in foggia di giogo, stauano attaccati due buoi, che la tirano, di color bianco pulitissimi, bardati di drappo di concerto, e differenti da i nostri, per vn'osso rileuato, ò mezza gobba, che hanno sopra le spalle presso al collo, quasi a guisa di cameli. Di più corrono, e galoppano, come i nostri caualli; e le carozze molto vsate in India nel paese piano di Sciàh Selim, son tanto leggiere, che in vn mal passo, staccati i buoi, e staccata la carozza dalle ruote, due soli huomini in due pezzi la portano sù la spalla se bisogna, in cima di vn monte; e passato il mal passo si riattacca di nuouo, e si seguita il viaggio correndo. Vi è da notare ancora in queste carozze, che le ruote, ancorche stiano al pari, non vi stanno

nondimeno amendue infilzate in vn solo asse come quelle che facciamo noi: ma ciascuna ruota hà il suo asse particolare attaccato a due legnetti che pendono dall'alto, e dagl'altri legni, che sopra le ruote sostentano il pauimento delle carozze. I quali legni, tuttauia son pochi, e sottili, e sono assai leggieri; coi tramezzi frà di loro, doue bisognano più tosto di stecchi di canna Indiana à modo d'incannucciate, che di legno. Dopo le carozze venne vna quantità d'animali strani, cioè, due *Chierghiedèn*, (che così gli chiamano) & io credo, che siano Rinoceronti: perche mi diceuano, che combattono con l'Elefante: e sù la punta del naso, vi si vedeua il segno, doue haueua da nascer loro il corno, che questi per esser piccoli non l'haueuano ancora. Quantunque di poca età, erano grandi, e grossi quanto vn nostro Bue, ma con le gambe basse, e particolarmente quelle dinanzi più corte delle altre. Il capo ancora hà del bouino: ma più lungo, e più mastino, & il color è cenericcio. Vi era vn come Bufalo, che coli lo chiamauano: con corna molto grandi, e molto strane: ma io credo certo, che fosse animal di qualch'altra spetie diuersa, e curiosa, di che gl'ignoranti di questi paesi non sanno il nome. Vi erano Daini, e Ceruistrani di più sorti. Asini saluatichi di color biondo. Vna Capra siluestre di tre gãbe: due delle quali haueua dinanzi al suo luogo, & vna sola dietro, pendente da amendue le coscie sotto al fondamento. Vi erano finalmẽte otto, o dieci Elefanti molto più grandi, e belli di quello, ch'altre volte hò scritto a V. S. hauer veduto in Isphahàn, ma simili, del resto á quello nel color, e nelle fattezze. Due, ò tre di questi Elefanti, i più belli haueano sopra la Torre con huomini dentro: laqual Torre tuttauia non è veramente Torre, come noi la dipingiamo: ma è come vna Trabacca de' nostri

stri letti con le cortine; & è coperti di drappi di seta, e di oro: la lunghezza della qual Trabacca, stà per trauerso da vn fianco all'altro dell'animale: & è tanta, che vn'huomo vi si può stender collocato commodamente: la larghezza delle spalle alla groppa è manco, & è quanto due persone strettamente vi dormirebbono. Vsano queste trabacche per andarui in viaggio molto commodamente le persone grandi, che hanno commodità di hauer Elefanti, & anco per la guerra, mettendoui dentro Archibugieri, ò Arcieri: perche in ogni trabacca assisse sù le gãbe al modo di Oriente, vi possono star sette, & otto persone. Quel che regge l'Elefante stà fuor della trabacca a cauallo sù'l collo: e nol regge con briglia, ò con freno: nè lo spinge con alcuna sorte di sproni: ma con vn ferro molto forte, acutissimo in cima, doue serue di sprone, & vncinato da vna banda, con l'vncino forte, e pungentissimo, che serue di freno, appuntandolo all'orecchie, al muso, e doue fanno meglio. Questo ferro, ch'ogni altro animale vccciderebbe, la pelle dell'Elefante a pena la gratta, e bene spesso quando è infuriato non basta a ritenerlo. Passato il presente dell'Indiano, venne quello del Moscouita, e furono. Quattro fasci di pelli di Zibellino, che douenano esser quattro pelliccie intiere. Vna quantità di denti, ma non grandi, non sò se di animali, ò di pesci da far manichi. Non sò quanti Fanali, ò Lanteroni guerniti di talco, in vece di vetri. Vna quantità di Cantinelle piene di fiaschi di Acqua vita di Moscouia, che in Persia è molto famosa, e stimata: e questa era esquisita. E per vltimo non sò quanti cameli carichi di barili, pieni pur di acqua vita: ma doueua esser d'inferior qualità, secondo che veniua in barili. Con che si diede fine a notte, al passar de' presenti: e principio alle solite luminarie.

XXXVII. Il Sabato a' diciasette di Nouembre, hauendo il Rè già per prima licentiato tutto l'esercito, con solo certe poche genti, che ritiene sempre appresso, partì da Cazuin, e si auuiò per andare a suernar, secondo'l solito a Ferhabàd. Condusse seco l'Ambasciadore Indiano; non con tutte le sue genti, che erano mille, ò mille, e cinquecento persone; ma solamente con certe poche di seruigio necessario. I Moscouiti non licentiati ancora, di ordine suo restarono a suernare in Cazuin, e restò con loro il Mehimandàr ad hauerne cura, & a far loro compagnia. Gli altri grãdi della Corte, andarono chi quà, e chi là, ogni vno a suo vantaggio; eccetto alcuni pochi, che il Rè vuol con se, e chiama espressamente. Io, non mi curando di Ferhabàd, & hauendo necessità delle cõmodità di Sphahàn, per la mia malattia, e che si era molto aggrauata con febre, e catarro, che mi tormentaua il petto, e mi haueua già condotto; che quasi non poteua star in piedi; presi licenza dal Rè di venirmene, come poi feci a suernare in Isphahàn. Prima che il Rè partisse la medesima mattina gli furono presentate alla porta vna mano di teste di Turchi, venute da' confini di Baghdàd, non ostante i trattati della pace. Vi era ancora vn prigione viuo: ma perche il Rè fece poco caso dell'vno, e dell'altro, e non rispose, ne ordinò cosa alcuna: le teste furon buttate, e restarono nella strada, innanzi alla porta piccola del Palazzo, doue il Rè le haueua vedute: & al prigion viuo ancora, quelli, che l'haueuan condotto, non sapendo che farne, per liberarsene, tagliaron pur la testa, lasciando iui il capo, e'l corpo suo in terra con gl'altri. Hor veda V.S. di gratia, in che consiste la vita, e la morte di vn poueraccio, che sia disgratiato. Coi Moscouiti ancora fece il Rè prima di partire vn bel tiro. Hebbe a male, secondo me, che lo trattassero, se non da vbbriac-

briacco, almen da troppo beuitore, portandogli a donar tanta acqua vita: che è cosa naturale, che ad ogni vno dispiace, che gli si rimpronerino i suoi veri difetti. Però la medesima mattina, che partì, rimandò agli Ambasciadori Moscouiti tutta l'acqua vita; dicendo, che haueua presa certa poca, che per lui bastaua: e che il resto lo donaua a loro, perche sapeua, ch'erano auuezzi a berne di continuo, e che così buona come era quella in Persia non se ne trouaua; però che glie la daua, acciochè non patissero: rendendo in questo modo a loro la medesima taccia di beuitori, e nell'istesso tempo mostrando di far loro fauore. Staua io, in questo mentre tanto male, che presentarmisi occasione di scriuere in Isphahàn, scrissi al P. Vicario, che mi preparasse pur la sepoltura, che in questa città voleua venir'à finire i miei giorni, se pur hauessi potuto arriuarui viuo; e la Domenica mattina, voleua auuiarmi a questa volta, con tutta la grauezza della infermità. Perche faceua i miei conti, che se io haueua da morire, tanto era in Cazuin, quanto per la strada: e se poteua giunger viuo in Isphahàn, era molto meglio; poiche quì, sarei stato almanco trà le genti affettionate, e Christiane; haurei veduto gli amici, & hauuto, che più importaua i Sacramenti della Chiesa, & i rimedij Spirituali, già che i Corporali non voleua, nè quì, nè altroue. Non mivolendo arrischiare a mettermi in mano de' Medici del paese, al mio credere ignoranti; & essendo contento di passarla solo con quella poca buona cura, che sapeua farmi da me. La quale anche meglio in Isphahàn, che altroue, poteua hauere; sì per l'aria, come per esserui genti de' nostri paesi, e particolarmente i Religiosi, frà i quali sempre si trouaua alcuno, che s'intendeua qualche poco di cura

al modo nostro: & in somma per mille altre commodità, delle quali in Cazuin mi trouaua affatto priuo. Non potei con tutto ciò, la Domenica mettermi in viaggio, perche la notte innanzi, vn furfante di vno de' miei Mether, ò Gouernatori di caualli, che era Mahomettano, e si chiamaua Alì, saputa la partenza della mattina seguente; mentre gli altri seruidori dormiuano troppo trascuratamente; per poter'vscire; già che dalla porta, che era ben serrata, e guardata con gente, era impossibile; ruppe vn muro del cortile, che era fragile, di terra, come certi muracci delle vigne di Roma: e se ne fuggì, con vn caual lo de i migliori, che io haueßi, e con molte altre robbe di stalla, e di cucina, che rubò. Onde io mi tratteni alquanto più in Cazuin, per veder di farlo trouare, facendolo seguitar da più parti; ma tutto fù in vano, perche hebbe troppo tempo da caminare, e tardi ci accorgemmo della fuga, Se il furto mi fosse stato fatto dvn'huomo estraneo, il Gouernator della Città sarebbe stato obligato a pagarmelo: ma, hauendolo fatto vn proprio seruidor di casa, di chi io stesso, doueua, ò fidarmi, ò assicurarmi, non haueua questo obligo. Si che, veduto io esser vana ogni diligenza: nè mi ricordando, che vn tale mi haueua fatto già sicurtà per lui; da chi senz'altro, se mi veniua all'hora mente, haurei potuto ricuperare almeno il valor del furto; messa affatto al libro della vscita la perdita, il Martedì a' venti di Nouembre, partij da Cazuìn verso Spahàn per la strada dritta, da me non più fatta: & andai, non a cauallo, che non era possibile, ma nella lettiga; la quale, in questa mia malatia, mi fù molto buona. La prima sera, caminate trè leghe, ò trè leghe e meza, ci attendammo sotto vna Villa rouinata, che si troua sù la strada, doue non vi è gente, nè robba da

map-

mangiare : ma noi altri la mandammo a pigliar co'i caualli, in altre Ville fuor di strada più lontano. Il Mercordì mattina innanzi giorno, mentre caricauamo per metterci a camino, vidi io la prima volta nell'aere quella gran cometa a guisa di traue ; cioè la maggiore delle due, che si son vedute questi mesi passati: sopra le quali, m'imagino, che in Italia si sian fatti gran discorsi: e veramente sono state amendua molto notabili; & io non ne parlo, poiche V. S. ancora le douette vedere, e considerar meglio di me. Qui ancora, & anco in India, e per tutto, si è discorso assai sopra di esse ; e tutti concludono con significato di guerre, e di riuolutioni: come mi parue che mostrassero anche le nuuolle rosse, e il Cielo tutto sanguigno, che vidi allo spuntar dell'Alba: ma la cometa, i miei feruidori mi dissero, che si era veduta più giorni prima, fin dal principio di quella Luna. Caminato che hauemmo vna lega, incontrammo per la strada il Padre Fra Melchior degli Angioli, Priore del Conuento degli Agostiniani di Sphahan, & assistente in Persia per lo Rè di Spagna, amico mio di molto tempo ; che era stato anche vn'anno, Confessore di mia moglie, come quello che parlaua bene in lingua Turca, quando essa non haueua ancora imparata la Persiana. Veniua questo Padre da Sphahàn, per andare a negotiar co'l Rè : per certe nouità, che i suoi Ministri degli stati confinanti haueuano fatte in pregiudicio di Hormùz: & andaua in ordine, non solo dell'Ambasciador di Spagna, che staua, come perduto, inutilmente in Isphahàn, lontano, dalla Corte: ma anche di Vice Rè d'India, e del Capitan di Hormùz, che gli haueuano incaricato questo negotio molto caldamente: già che vn Corriero, che per le medesime cose haueua spedito con sue lettere da Sphahàn l'Ambascia-

ſciador di Spagna al Rè molto tempo prima, non ra mai tornato cõ riſpoſta alcuna. Et io, che quãdo arriuò, il medeſimo giorno lo feci introdur dal Rè a preſentagli le lettere (il che taluolta non è cosi facile) l'haueua laſciato, non ancora ſpedito, in Cazuin: cioè appreſſo del Mehimendàr: dal quale, per trouarſi a tutte le hore vbbriaco con l'acqua vita de i Moſcouiti, non era poſſibile a cauarne le riſpoſte, che dal Rè haueua hauute, prima che partiſſe il Rè da Cazuin. Diedi io nuoua del tutto al Padre Fra Melchior, e della partita del Rè verſo Ferhabàd: & egli diſpoſe di arriuare in Cazuin: e ſe il Corriero non haueua riſpoſta, a propoſito, andarſene di là, a Ferhabàd a trouare il Rè. Separatici dunque, egli andò per la ſua ſtrada, & io, ſeguitando la mia, dopo hauer caminato ſette leghe, andai aſſai a buon'hora ad alloggiare in vna Villa, chiamata Arà-sèngh. Poco doponoi, arriuò nella medeſima Villa il ſopradetto Padre Melchior; il quale era tornato indietro, hauendo incontrato per la via, dopo me, il Corriero con la riſpoſta: e queſta era la medeſima, che il Padre pretendeua, cioè, che i Miniſtri del Rè non innouaſſero coſa alcuna, fin che ſua Maeſtà non ſi foſſe veduta in Iſphahàn, doue haueua animo di andare preſto, con l'Ambaſciador di Spagna. Si che il Padre pensò, che l'andar dal Rè era ſuperfluo: & era molto contento di tornarſene con noi; con tutto ciò la notte, da quella Villa, ſpedì in fretta il medeſimo Corriero all' Ambaſciadore in Iſphahàn con la riſpoſta; dicendo, che egli tornaua indietro, e per qual cagione: ma ſe gli pareua; che, con tutto ciò, egli andaſſe dal Rè; che tornaſſe ad auuiſarlo co'l medeſimo Corriero: che l'haurebbe trouato per la via di Shahàn, e ſempre in luogo, & a tempo da poter voltar verſo Ferhabàd. Io mi ralle-

grai

grai tanto con la compagnia del buon Padre,che ripigliate forze, cominciai a poter salire a cauallo : non facendomi sentir la noia del camino la conuersation che facemamo per la strada, con lui, con vn'altro Padre suo compagno, chiamato Fra Manuel della Madre di Dio,con vn Soldato Persiano di rispetto, e Christiano occulto, da me per prima conosciuto, che si chiama Nazàr Beig, e con altri di buona conuersatione, che l'accompagnauano. Il Giouedì caminammo sei leghe; & alloggiammo la notte in vn gran Caruànserai,ò Casa publica di alloggiamento,che si troua in vn luogo dishabitato,e si chiama il Caruànserai della Begùm; perche lo fabricò per commodità de'passeggieri, facendo che stia proueduto di ogni cosa necessaria, Zeinèb Begùm, figliuola del Rè Tahamàsp, zia, e prima moglie già,del Rè Abbàs hoggi viuente:la quale in quei tempi gouernaua tutto il regno : ma hoggi vecchia, e poco ben voluta, per certe discordie,che passarono frà di loro, viue rimota da' pensieri del gouerno, e quasi rilegata, facendo vita spirituale,in Cazuin. Ben'è vero,che in queste vltime venute;che il Rè fece in Cazuin,si sono rappacificati:e credo, che adesso l'habbia fatta venire in Isphahàn:ma tuttauia non domina più:come prima faceua.E noti V.S. per gratia il nome proprio di questa Principessa, che è Zeinèb, conforme qui dicono, cioè Zenobia, al modo nostro;in questi paesi ben degnamente infin'hora propagatosi, come hereditario di quella gran Regina antica, che nelle nostre historie, per le sue virtù meritamente è tanto famosa. Il Venerdì a ventitrè di Nouembre, caminammo otto leghe: e la sera alloggiammo in vna piccola Città, che si chiama Sauà. Il Sabato, passammo a guazzo, perche il ponte era rotto, vn fiume, che non

hà

hà altro nome, che io ſappia, che il fiume di Sauà: e caminate circa a cinque leghe, alloggiammo la notte in vn Caruàn ſerài, che ſi troua pur in luogo dishabitato, e ſi chiama Geuhèr-abàd, ilche s'interpreta Colonia di Gioia: che Gioia a punto, cioè pietra pretioſa, ſignifica Geuhèr: ma poco conuiene al Caruànſerài tal nome. La Domenica, caminammo pur cinque leghe, e forſe manco; e la ſera alloggiammo in vn Caruànſerài dentro alla città di Com, che, come diſſi di ſopra, l'Epitome Geografica (ma nella Tauola volgare ſolamente; che nell'Alfabetto de' nomi Latini non la mette, vſcitagli forſe di mente,) vuol che a' tempi antichi ſi chiamaſſe Choana, e che ſia città della Media. Et io ancora lo credo, hauendo opinione, che la Media arriui più sù, e comprenda anche Caſciàn, che ſtà più a mezo giorno; ſtendendoſi fin'a certe montagne, che hanno apparenza di eſſer confini di prouincia, quantunque tutte queſte, le genti del paeſe le includano nell'antica Aràc, Com è città mediocre in Perſia: inferiore di Caſciàn, di popolo, e di habitatione: ma ſuperiore di bellezza, e forſe anche di ſito. Entrando nel borgo, per donde noi venimmo, ſi troua vn bel ponte di pietra ſopra vn fiume, che è piccoliſſimo di ordinario; ma con le pioggie, concorrendo forſe acqua in copia da' monti vicini, ſi fà molto largo, e groſſo. Preſſo al ponte vi è vna Meſchita bella, doue intesi, che ſtà ſepolta vna ſorella del lor venerato Imàn Rizà, che fù vno de' più ſtimati ſucceſſori di Mahometto: e queſta ſorella ancora da loro è tenuta falſamente per ſanta, ond'hanno il luogo della ſua ſepoltura in diuotione. Le ſtrade, e Bazari della città ſono honeſtamente buoni, e puliti: la piazza grande, aſſai capace, benche nō di figura eguale, e proportionata: e tutta la città, in ſomma

mi

mi paruē assai buona, e molto allegra Il Lunedì, non partimo, per far riposar gli animali; & io parendomi di stare assai meglio, ricominciai a mangiar melloni, e cocomeri, che trouammo quiui molto buoni, & a fare altri disordinetti che poi mi fecero danno. Il Martedì, caminammo solamente quattro leghe; & alloggiammo la sera in vna Villa, chiamata Casùmabàd, perche qualche huomo, che haueua nome Casùm, douette fabricarla. Il Mercordì, caminate sei leghe, riposāmo la notte in vn malissimo, e mezo rouinato Caruanserài, di vna Villa, chiamata Sinsìn. Il Giouedì, caualcando co'l Padre Melchior innanzi giorno, vedemmo la prima volta la seconda Cometa minore, ma più lucida della prima; le quali amendue, si son poi vedute molti giorni. Hauemmo vento, e freddo grande; & a me fece gran dāno, benche andassi benissimo impellicciato. La sera, dopo hauer caminato, chi dice sei, e chi dice sette leghe, andammo ad alloggiare alla città di Cascià̀n, nel Caruanserài del Rè, che stà fuori del borgo, e nelle medesime stanze, doue io era stato vn' altra volta, quando andai a Ferhabàd. In Cascià̀n, io stetti sempre a letto; perche era ripeggiorato, & haueua febre. Il Padre aiutò molto a farmi gouernar bene: ma in fatti, tutti sapeuamo poco di medicina: e vi haurebbe voluto qualcun che se ne intendesse: tuttauia, facendomi mangiar cose buone, e cucinare al nostro modo, come egli ordinaua; fece almeno, che non m'indebolij, come haueua fatto l'altra volta in Cazuin, per puro mancamēto di viuande saluteuoli, cucinate bene, in modo che mi piacessero. Il giorno seguente al nostro arriuo, che fu l' vltimo di Nouēbre, venne al Padre Melchior vn'altro corriero del suo Ambasciadore: il quale, con nuoue lettere, gl'incaricaua molto l'andata dal Rè, per al-

altri negotij: perche era venuto auuiso in India a i Ministri del Cattolico di quanto haueua trattato in Ispagna Don Roberto Sherley Inglese, Ambasciador del Rè di Persia in quella Corte. E'l trattato era, che il Rè di Spagna douesse mandare armata di galeoni alla boeca del Mar rosso, e serrare a i Turchi con molto lor danno, quel passo dall' India alla Meka, & al Cairo: e che il Rè di Persia, in contracâbio haurebbe fatto qualche altro seruigio a i Portoghesi in Hormùz, & in India: e forse, dando intentione di restituir la fortezza del Bendèr, a loro già tolta. Il Rè di Spagna domandaua anche la restitutione della Isola di Baherin: mà di questa, Don Roberto non haueua hauuto dal Rè di Persia autorità di trattare. E perche il Rè di Spagna non si assicurauà nella parola sola di Don Roberto, hauendolo hauuto sempre per sospettò, come Inglese, che è, quantunque Cattolico; voleua, che il Padre Melchior per altra via spiasse meglio l' intention del Rè di Persia, e si assicurasse di quella, e ne mandasse in Spagna auuiso certo prima che là concludessero cosa alcuna con Don Roberto: alquale, il Rè di Spagna daua molta intentione, di mandar l'armata al Mar rosso: & era per farlo, se si restituiua almeno la fortezza del Bendèr. Di tutte queste cose io era informato per innanzi; perche molto prima che venisse questo auuiso in India i Ministri Portoghesi, era arriuato in Persia, per via di Aleppo, vn Corriero del medesimo Don Roberto con lettere al Rè di Persia. Ma perche queste lettere erano scritte in Franco; e Don Roberto ordinaua, che non le leggesse, nè interpretasse al Rè, altri, che il Padre Fra Gio: Taddeo Vicario de' Carmelitani Scalzi, il detto Padre, che quando partij dalla Corte che era all'hora in Ardebil, incontrò il Corriero in

Ca-

Cazuin, lo ritenne seco,e lo condusse il Isphahàn.E dalle lettere sue, e da vna che veniua indrizzata al Mehmandàr in Persiano,compreso il negotio, che era;non parendogli bene di tornare al Rè, già, che poco prima se ne era licentiato; e si diceua che il Rè sarebbe andato presto in Isphahàn; ritenne appresso di se il Corriero, e le lettere, accioche non capitassero male: di che in Persia,ci è molto pericolo, per gli interessi particolari di diuersi.E scrisse a me,che mi trouaua ancora in Ardebil co'l Rè, che facessi sapere al Rè la venuta del Corriero di DonRoberto,e del modo,che ordinaua del legger le lettere, e pigliassi ordine da sua Maestà, di ciò che comandaua. La lettera del Padre Vicario mi trouò già fuori di Ardebil:onde,non volendo,nè anch'io tornare in dietro; aspettai a fare il negotio in Cazuin: doue il Rè, come quello, che, ne'negotij, gl'importan poco sei mesi più, ò manco; e che in questo era forse raffreddato, per la pace, che haueua per le mani,co'i Turchi:comandò, che il Padre Vicario non s'incomodasse altrimenti a venire alla Corte vn'altra volta; per quei tempi cattiui, ma che conseruasse le lettere in Isphahàn; che quando il Rè colà fosse venuto, l'haurebbono lette. Per gli medesimi negotij adunque venne in Cascián il secondo Corriero al Padre Frà Melchior: il quale si dispose di andare à Ferhabàd, quantunque bene intendesse,come anch'io gli diceua, che poco haurebbe negotiato là doue il Rè non vuol negotij,e fugge da chi gliene porta;e non si lascia vedere, attendendo solo a'suoi Piaceri,& a riposar delle fatiche della state. Si che, la Domenica a due di Decembre, partimmo tutti da Cascián: il Padre, verso Ferhabàd;& io, verso Sphahàn: e perche voleua far quel viaggio di notte, partij la sera al tardi; e dopo hauer caminato

set-

sette leghe, vna, ò due hore innanzi giorno, andai a riposare in vn Caruanserài, chiamato del nome di chi l'edificò, Chogia Carùm Natanzi. Il Lunedì notte, caminai otto leghe: e già vscito il Sole, il Martedì mattina mi fermai a riposare in vn Caruànserai, che stà vicino, e quasi congiunto a quel Giardino del Rè che dicon Tagiabàd, del quale feci mentione nel viaggio da Sphahàn a Ferhabàd. Il Martedì notte, caminate otto altre leghe, andai la mattina seguente a riposarmi nel Caruanserài di Lalà Beig, che cosi lo chiamano, perche Lalà Beig, che è vn Ministro del Rè, quasi come Tesoriero in Isphahàn, douette forse farlo fabricare. Il Mercordì notte, caminate pur circa ad otto leghe, andai la mattina a fermarmi dentro al Castello di vna Villa, detta Bertàm, vicina a Sphahàn, non più, che vna lega. Quiui mi fermai; e mandai auuiso in Isphahàn del mio arriuo; aspettando, che i Ministri del Rè mi facessero dare, & aprire vna casa: perche quella, dou'io era stato l'altra volta, era hora occupata dall'Ambasciador di Spagna. Trattenendomi nella detta Villa, pur ammalato à letto, fui visitato da tutti i Padri di Sphahàn, tanto Carmelitani Scalzi, quanto Agostiniani: e da altri amici, che molto amoreuolmente vennero fin là a vedermi: e la Signora Maani, fu visitata ella ancora, da più di vna donna. La sera del Sabato, ad otto di Decembre, essendo già preparata la casa; la quale, per esser molto vicina a i Padri Scalzi, mi contentai, che fosse vn poco men grande dell'ordinario: & io stesso me la elessi, di due, ò trè, che ne offerirono: entrai in Isphahàn, e poco innàzi notte mi ci condussi a riposare. Cõcorse quì subito a visitarci gran turba di persone amoreuoli, huomini, e donne. Vennero, e tornarono a seruirci in casa, tutti quelli, che l'altra volta, quando

do dimorammo a lungo in questa città, erano stati della nostra famiglia; ma, per non condurre al Campo tanta gente, haueuamo quì lasciati. Tornò anche, frà le prime, vna Matrona della Signora Maani donne di molto garbo paesana sua, Siriana, della città di Mardin, & iui ben nata che per nome proprio si chiama Gianagà: ma la Signora Maani, per la stima che ne fà, con titolo honoreuole, suol chiamarla sempre Maimi, cioè Nonna, & à sua imitatione, tutti gli altri ancora in casa così la chiamano. Questa, di ordine de'nostri Religiosi, che in assenza di noi ne haueuano hauuto pensiero, riconduste anche subito à viuere in casa nostra, come prima staua, la Signora Mathiccià, piccola fanciulla Giorgiana, Così la chiama mia moglie, con nome a lei più caro, e più familiare; ma si chiama essa propriamente, in lingua sua, Timatìn di Ziba. La quale, rimasa già orfana di padre, e di madre; per hauer perduto il padre nella guerra, quando il lor paese da questo Rè fu rouinato: e la madre ancora poco dopo la trasmigratione della sua gente in Persia, fin dal Giugno dell'anno 1617. che noi già quì erauamo, da quei Signori Giorgiani amici nostri, ad vno de'quali io son Compare, che sono a lei parenti, vn poco larghi, fù messa in casa nostra, à fine di assicurarla. Dubitando essi con ragione, che essendo così orfana, senza altri parenti molto stretti, il Rè non ne prendesse la cura, come suol fare spesso di soggetti somiglianti: & ò pigliandola esso in Pallazzo, ò dandola in custodia ad alcun de'suoi grandi Mahomettani: questa fanciulla, che all'hora non poteua hauer più di sette anni in circa, ancorche uel temporale bene accommodata conforme al suo grado nello spirituale nondimeno, non si fosse venuta à pere: e con la educatione degl'infedeli in così

cosi tenera età, non haueſſe facilmente perduto le fede Chriſtiana, nella quale era nata nel ſuo paeſe di nobiliſſima ſtirpe. Sì che, eſſendo la caſa noſtra priuilegiata, e riſpettata in queſta Corte, come caſa di Hoſpiti del Rè non vaſſalli, nè ſoggetti con ſicurezza, che in chiunque ci ſteſſe, non c'era pericolo, che il Rè metteſſe mai le mani; quei buoni Signori, che eran già per prima amici noſtri, ci pregaron con grande iſtanza ad aſſicurar queſta fanciulla, con tenerla, cuſtodir appreſſo di noi. La Signora Maani, & io con molto guſto la riceuemmo, & accettammo queſta impreſa; non ſolo per amor di quei Signori, a i quali deſideràuamo di far coſa grata: ma anco per conoſcer queſta opera eſſer di gran ſeruigio di Dio, della noſtra commune Religion Chriſtiana: e già che non haueuamo altri figliuoli, facemmo conto di alleuar Mariuccia, che in caſa ci era di grandiſſima ricreatione, come figliuola noſtra, e coſi trattarla per ſempre: il che, in effetto, infin d'all'hora cominciammo a fare, Ma, quando poi andammo dal Rè con animo di ſeguitarlo nel Campo alla guerra; per eſſer queſta fanciulla troppo piccola, e per altri giuſti riſpetti non ci parue bene di condurla con noi. La facemmo perciò reſtare quì in Iſphahàn, ſotto la prottetione de' noſtri Religioſi, che eſſi ancora ſono Hoſpiti del Rè, e come tali trattati; e laſciamo, alla cuſtodia di lei, la Matrona Meimi, che ne haueſſe cura. I Padri Portogheſi di Sant' Agoſtino, per più honoreuolezza, ve ne aggiunſero anche vn' altra, e fù la moglie di quel Nazàr Beig Chriſtiano occulto confidente loro, da me poco più ſopra nominato, che era Chriſtiana eſſa ancora e donna aſſai ciuile, allieuo già della Conteſſa Sherley, Dama Circaſſa di gran qualità, e di grande ſpirito, che inſieme cõ il marito Don Roberto

Ser-

Serley Ingleſe, ſtà hora in Europa Ambaſciatrice del Rè di Perſia a i Principi Chriſtiani, & in diuerſi altri viaggi, che hà fatti per tutta l'Europa, e per l'Aſia, hàg irato più volte poco mẽ che il Mondo attorno. La Signora Leili adunque, moglie di Mazàr Beig, e la Matrona Meimi, tutto'l tempo della noſtra aſſenza da Sphahàn hebbero cura della picciola Mariuccia; & eſse ancora, inſieme con lei, ſubito che fummo tornati, vennero di nuouo in caſa noſtra a dimorare. E con la Signora Leili, coſi raccomandatoci da' Padri Agoſtiniani riceuemmo parimente in caſa, non ſolo la ſua piccola figliuolina di circà trè anni, che ſi chiama pur Mariàm: ma anche vna ſua giouane di ſeruigio, fatta Chriſtiana eſſa ancora, e di buona preſenza, ancorche Mora nera, che hà nome *Mis Kì* quaſi di Muſchio, non di ſconueniente al ſuo colore. Io poi, in quel principio, ſtetti più giorni a letto, trauagliato aſſai dalla raccontata malatia: e non prima, che la Domenica a' ſedici di Decembre, potei leuarmi da letto, & andar la prima volta a ſentir Meſsa nella Chieſa. Paſsò in quanto ad vn certo che la infermità; cominciai ad andare in volta. Ma mi reſtò vna toſse faſtidioſiſſima: la quale mi daua dolore ſotto alle coſte, nel fianco ſiniſtro, verſo il petto. Quel che era peggio, non mi pareua di eſser ſenza febre, e febre piccola, e lenta: e mi andaua molto eſtenuando. Tutti queſti contraſegni cattiuiſſimi mi fecero cader per certo di eſſer tiſico marcio; & in ſomma di non poter più penſare a riueder gli amici di Ponente. Tuttauia, per far dal mio canto poſſibile già che medici, e medicine a mio modo, non poteua hauere fatta della neceſſità virtù, cominciai a medicarmi da me ſteſso; co'l parer nondimeno di vn altro Padre Agoſtiniano mio amico, che nella ſua Religione,

in

in India, e ſtato più volte infermiere. Le medicine, che vſai furono queſte: in prima, regola di vita, priuandomi di frutti, di agrumi, e di ogni altra galanteria: e non mangiando altro che polli, cucinati con ſola vua paſſa, perche mi piaceua, e coſe di ſoſtanza, da riſtorarmi. Di più, berè ogni mattina, ſubito ſuegliato, vna ſcudella di latte di capra, tirato all'hora all'hora dalla beſtia, che la faceuano mungere innanzi a me. E'l giorno, e la notte, bere ſpeſſo alcuni ſorſi di acqua roſa, con ſandalo roſſo macinato dentro, che è droga rinfreſcatiua, e riſtoratiua, molto vſata in queſte parti, in mal di tal ſorte. Co'i quali ſoli medicamenti, facili, che dopo hauer paſſato il Natale, e conculſo l'anno 1618. con aſsai faſtidio, cominciai finalmente l'anno nuouo, in che hora ſiamo del 1619. con più ſalute, e più allegrezza; e la toſſe ſe non era eſtinta, poca ne reſtaua.

XXXIX. In queſto tempo, gli Armeni Chriſtiani di Ciolfa, cioè molti di loro, quei di più qualità, andarono a Ferhabàd dal Rè, a portargli preſente: perche haueuano ſaputo che ſi era doluto di loro, che molto tempo fà non l'haueuano viſitato. Si era lamentato del medeſimo, de i Perſiani di Sphahàn; e ſubito, per tema di qualche caſtigo maggiore, il Calantèr della città, co i cittadini più principali, e con groſſo preſente, ſi auuiarono eſſi ancora, tutti impauriti, per andarlo a vedere in Ferhabàd: ma a queſti il Rè mandò a dire, che reſtaſſero, e gli fece tornar indietro dicendo, che farebbe egli venuto preſto a vedergli in Iſphahàn, e che non era altrimenti in collera. Gli Armeni, andarono; e'l Rè riceuè benignamente il lor preſente, che quì ſi hà per fauore: e gli regalò, e fauorì, di veſti di broccato, ſecondo'l coſtume: però del preſente, che haueano por-

portato, pigliò solamente certe cose migliori, e curiose, di paesi forestieri: ma la altre robbe, che erano cose del paese, glie le fece restituire; dicendo, che in cambio di quelle, gli dessero trecento Tomani in denari, che son tremila zecchini, che tanto quelle robbe apprezzauano: il che da gli Armeni fu fatto puntualmente. Prima di dar loro vdienza, volse sapere il Rè, se erano andati per domandar gratia di poter mandar seta in Turchia; & hauendo essi risposto che nò, furono ammessi all'vdienza, incaricando loro assai i Ministri, che non parlassero di tal cosa, perche il Rè non voleua in modo alcuno; e che la pace co'i Turchi, era stata finta, e non vera: e che ci sarebbe più guerra, che mai, e cose simili. Vn'Armeno venuto da Ferhabàd, che mi diede queste nuoue a'tredici di Febraio, mi confermò anche per certo, come io già per prima haueua inteso da altri, che in Ferhabàd vi erano quaranta mila case di Armeni, dodici mila di Giorgiani, e sette mila di Ebrei; senza i Mahomettani del Sceriff, che si credeua, che fossero da venticinque mila case; e quelli del Ghilàn, e di altee terre: e senza gli auuentitij, e le genti della Corte, quando vi era. Il che hò voluto riferire, acciochè V. S. ne comprenda il gran principio di quella città fatta per forza, e'l grande aumento in che verrà co'l tempo, se pur, come cosa violenta, non si disfarà alla morte del Rè Abbàs. Hò saputo poi, circa il negotiato de gli Armeni, i quali tornarono dopo in Isphahàn, regalati, & honorati, come dissi: che vno di loro, poco interessato nella seta, perche non haueua più che dieci, ò dodici some per farsi grato, come io credo, al Rè, senza consulta degli altri, e con molto danno di tutti, propose al Rè, che i Ciolfalini eran contenti di fare a sua Maestà cinque Tomani, cioè cinquanta

zec-

zecchini per ſoma di ſeta: purche la laſciaſse andare in Turchia, e ſi apriſsero le ſtrade, e correſſe il traffico, donde dipendeua il vitto di tutti. Il Rè, aperti gli occhi a queſto vtile, dicono adeſſo, che vuol che la ſeta vada in Turchia in tutti i modi, quantunque i padroni non ſi curaſsero di mandarla; perche vuol riſcuotere i cinque Tomani per ſoma: onde i più ricchi, che hanno dugento, e trecento ſome per vno, rinegan la patienza, e ſtan dati alle ſtreghe, perche in effetto, con ſi groſsa gabella, non mette lor conto.

XXXX. Già che ſiamo ne gli Armeni, non voglio mancar di dar nuoua a V. S. come dopo hauer trattato più meſi, e con diuerſi, che me ne ricercauano, finalmente gli vltimi giorni del Carneual paſsato, conchiuſi il matrimonio di vna ſorella della Sig. Maani, terza genita delle femine; la quale, da molto tempo prima la Sig. Maani haueua tenuta ſeco in Perſia, per ſua conuerſatione, e compagnia. Si chiama, queſta mia cognata, la Sig. Laali: e'l ſuo nome proprio accommodato in fine con terminatione feminile, come poſsa conuenire a donna, ſignifica propriamente Balaſcio, pietra pretioſa. L'habbiamo data per moglie ad vn di queſti Signori Chriſtiani Armeni di Ciolfa chiamato in lingua loro, Chogia Aſtuaz-atùr (ſe pur ben sò dirlo che nõ intendo ſtraccio d quella lingua (che ſignifica *Deus dedit*: ma per più breuità, dicono di ordinario, ſolamente, Chogia Zatur, che ſuona quaſi, il Signor *Dedit*. Eleſſi queſto giouine, di ventiquattro anni in circa, trà molti altri che la domandauano, e ne faceuano molta iſtanza: perche è dei più nobili, benche non de' più ricchi: & è di buoniſſimi coſtumi: e ſopra tutto, perche è cugino: & alieno (alleuato in ſua caſa da piccolo; non hauendo il giouine padre, nè madre) di vn tal Chogia Abedìh, molto

prin-

Principale,e riuerito frà di loro:il quale,non solo è il più fondato nell'esser buon Cattolico, & amicissimo, come è stato sempre; della natione de'Franchi:ma è tanto religioso, e tanto pio, che si può dir' essere specchio della Religione, e Christianità Orientale. E che sia vero; dirò solo questo,che, quantunque habbia figliuoli nondimeno spende tutto'l suo,più che,nella sua casa in fabricar Chiese, & in ornarle di parati, di Croci di argento, di calici, e di altre cose necessarie: & in questa nuoua Ciolfa di Sphahàn, doue furon fatti trasmigrare:hauendo il Rè distrutta la Ciolfa antica di Armenia, che staua in confini di Turchia, sopra il fiume Arasse; delle dieci Chiese, che ci sono assai buone, vna ne hà fatta tutta, e ne mantiene a sue spese Chogia Abedìk; & in vn'altra, egli fece la maggior parte della spesa, benche ad altri ne habbia dato il nome. E nellle Ville attorno, ha aiutato, & aiuta ogni giorno la fabrica,e'l sostentamento d'infinite altre. Ma vn'altra opera notabile della sua bontà non voglio tacere:& è,che nelle guerre passate di Armenia,e di Giorgia, quando tante migliaia di Christiani andaron sottosopra, e furon fatti schiaui: egli, per amor di Dio, ricomprò a sue spese,e diede libertà,a più di quattro mila persone;facendo trouar con diligenza, benche in luoghi lontani, i figliuoli a'padri,le mogli a i mariti,& i parenti,acciochè non andassero dispersi: e per far questo, non hauendo all'hora denari pronti, nè potendo vendere in vn tratto le sete che haueua; egli prese in presto dal Chan di Sceruàn, che è pur figliuolo di vn Armeno Christiano; egli diede in pegno la seta, e ciò che si trouaua alle mani. Carità per certo, che non sò, se si possa far maggiore.Hor,dunque il cugino di cosi buon' huomo, e quel che importa, suo alieuo, elessi

io,co'l consenso,nou men del fratello,e della sorella,che eran presenti, che del padre ancora, e della madre, che con lettere me ne haueuano dato piena autorità, per marito di questa Signora mia cognata: & a i quattordici di Febraio,che non prima fù conchiuso il parentado, venne in casa nostra la prima volta vna sorella dello Sposo, a portare alla Sposa vn presente che chiamano Segno; il quale di sua mano mettendole addosso,che è sempre qualche galanteria di donne, come pendenti da orecchie, maniglie, braccialetti, ò simili, s'intende conchiuso il parentado,e quasi dicano, segnata la sposa, per lo marito che la vuole. Era già cominciata à noi la Quaresima:ma gl i armeni, che van col Calendario vecchio,haueuan Carneuale, tutta quella settimana.Se prolungauamo le nozze dopo Pasqua, bisognaua aspettar molti mesi perche a gli Armeni non è lecito celebrarle, se non passata la ottaua della Trinità: & all'hora Dio sà,che sarebbe stato di noi; e se haessimo potuto trouarci in Isphahàn. Si che, per la meglio, già che la Chiesa permette a gli Armeni, & a tutte le sorti de' Christiani,il lor rito, purche sian Cattolici; pensammo di farle in quella settimana, benche in fretta; e benche a noi fosse di digiuno. Et alle trè douute inclinationi, che per altro eran poco necessarie, per le sopradette giuste cagioni,dispensò il nostro Padre Vicario, che ne tiene autorità. Onde il Venerdì a quindici di Febraio, haueimmo sempre la casa piena di Dame, venendo molte Signore,e tutte le amiche nostre,Armene,Giorgiane, Siriane, e Persiane, a celebrar le nozze. La notte seguente, già che non ci era più tempo,passata la meza notte,venne lo Sposo,accompagnato da'suoi parenti, con nacchere, tamburi, e musica, e concerto di varij altri istrumen-

menti,secondo'l lor costume.Si trattenne con noi infin'a giorno, senza veder mai la Sposa, che cosi si vsa; e frà tanto i suoni, e le musiche, non cessauano mai. La Sposa, in altre stanze a parte, si trattenne con le Dame, pur tutta la notte, senza dormire; stando ella assisa, con molta grauità, e sempre ferma; ornata di mille fregi, all'vsanza del paese; e particolarmente con le mani tinte di Alcanna, e'l viso tutto indorato a fogliami, con quella sorte di oro, con che s'indorano frà di noi i mostacciuoli, che è la più strana cosa del Mondo. Ma staua sempre con molti lumi attorno, e co'l viso coperto con vn velo di seta di colore incarnato; sopra'l quale anco era dipinto, ò lauorato, vn Sole di oro. Le Dame passarono tutta la notte sonando, cantando, e ballando: tal volta innanzi alla Sposa, e tal volta anco innanzi a noi altri, per farci fauore. Questo, frà Persiani, non si vsa, di vscir le donne scoperte alla presenza degli huomini: nè meno l'vsano i Christiani Armeni, che seguitano i costumi del paese, doue viuono: ma in casa nostra si fece, perche siamo Franchi, e viuiamo alla Franca frà di noi; non si curando le nostre donne, di lasciarci vedere i loro visi: come nè anco se ne curano le Giorgiane, che pur'al nostro modo sono auuezze a viuere. Tal che, quando siamo trà di noi soli Christiani, facciamo al modo nostro; e quando siamo con Mahomettani, facciamo al modo loro: però solo in questo particolar di farsi vedere, e di certi altri costumi indifferenti. La maniera de' balli, nõ è ingrata, perche si canta sempre, e si balla, nel medesimo tempo: e le Dame son quelle, che menano i balli, propriamente *choreas*, a chorì, in giro, ballando, e cantando, in mille modi gratiosi. I canti, per lo più, son canzonette fatte a posta: delle quali, quella che guida il ballo

canta ſola, di volta in volta, vna ſtrofe: e nel fin di eſſa, tutto il choro poi, ne replica inſieme i verſi intercalari. Vna Siriana, amica della Signora Maani, che hà nome Beigichàn; donna non bella, ma di buona cõuerſatione, e di ſtatura mezo giganteſſa; di queſte canzoni a balo ne sà di belliſſime; e per ciò, bene ſpeſſo tocca a lei di guidare i balletti. Io ne hò guſto grande, e godo ſpeſſo di queſti ſpettacoli: de' quali anche, ſenza occaſion di nozze, la caſa noſtra di continuo abbonda. Perche, in queſti paeſi, le donne non hanno altro trattenimento, che quello delle viſite in caſa; e le viſite, delle quali a noi non manca mai gran copia, ſi paſſano ſempre, ò mangiando, e beuendo, ò cantando, e ballando: poiche quelle noſtre conuerſationi di ſolamente diſcorrere, in queſte parti; non ſi sà, che coſa ſiano. Oltra delle viſite delle foreſtiere, habbiamo anche trà di noi da poter ballar quando vollemmo: perche, in caſa, ci è ſempre la Signora Maani, la Spoſa ſua ſorella, la fanciulla Mariuccia; ſe bene ancora è piccola aſſai; la moglie di Nazàr Beig Perſiano, e Chriſtiano occulto, che adeſſo è pur noſtra hoſpite in caſa: e due, ò trè damigelle della Signora Maani di buona gratia; cioè, Marina Giorgiana maeſtra di lauori, & applicata alla cura di Mariuccia: Tebriz Siriana; figliuola della Matrona Meimi: e Dorraput Siriana; che eſſe ancora, come perſone di ciuiltà, e di buono aſpetto, entrano, e poſſono entrare in dozzina. Trè, ò quattro Signore Giorgiane, noſtre amiche, e comari, le haueſſuno pur'a tutte le hore; e ſono, le Signore Neſtanderigiàn, Tinatin, e Mariàm, tutte trè ſorelle: e la Signora Gulchàn, che è nuora della prima. Qualche altra amica domeſtica, del vicinato, ò del bagno, mai non manca, come la bella donzella Agèm, figlinola di

Bat-

Battuscia la Medica, e simili altre; di maniera che, senza entrare in forestiere, e senza far festino formato, dieci ò dodici Dame, da fare vn ballo, per nostra ricreatione, le habbiamo pronte, quasi sempre, giorno, e notte. Tornando al proposito, il Sabato mattina, fatto giorno, andammo tutti alla Chiesa nostra de' Carmelitani Scalzi, doue sentita vna Messa, la Sposa si confessò, e comunicò: e poi saliti a cauallo, conducemmo la Sposa in Ciolfa: & iui, nella Chiesa più principale (secondo ce ne haueuano pregato i Signori Armeni, per honorarsene: & a noi parue bene di compiacerueli) si fecero le sponsalitie da' Sacerdoti Armeni; e da quelli in particolare, che noi conosciamo per buoni Cattolici, & vbbidienti al Papa nostro Signore. In Ciolfa, che sta poco fuor di Sphahàn: anzi contigua a Spahàn, di là dal fiume, e dal Ponte per la via di Ciaharbàgh: andammo tutti à cauallo: e così veniuano le Dame ancora: andandoci innanzi a piedi, e sempre sonando, la turba de' tamburi, nacchere, timpani, & altri istrumenti; tanto quelli, che haueua condotti lo Sposo, quanto gli altri, che stauano per prima in casa nostra. Nel medesimo modo, conducemmo poi la Sposa, finite le cerimonie delle sponsalitie, dalla Chiesa alla casa di Chogia Abedìk: doue egli volse riceuerla la prima volta benche lo Sposo habbia altra casa sua particolare; si per amoreuolezza, si perche nella casa dello Sposo si fabricaua, e non era ancor finita, nè in ordine, per le nozze. Restammo tutti quel giorno, come si vsa, a desinare in casa di Chogia Abedìk, in quei lunghi conuiti, che in tali occasioni soglion durare almanco vn giorno, & vna notte intera: ma io, la notte, non volsi trattenermi: e mesce mille scuse, per liberarmi, me ne tornai a casa. Con questo matrimonio, si è con-

confermata molto l'amicitia, che già per prima ci era tra noi altri Franchi, e la natione Armena, e particolarmente con questi principali di Ciolfa: e tanto più, che a diuersi, che pretendeuano la Sposa, io dò tuttauia buone parole, dicendo, che ci sono altre Sorelle di lei, come è vero. Et in fatti hò speranza, che debba esser mezo assai efficace, per istabilire in loro, e fomentare il conoscimento della obbedienza, che deuono al Papa, e di ciò che conuiene a' buoni Cattolici: da che, non solo non sono alieni, come tal volta alcuni sinistramente pensano, ma quasi tutti, ò almeno tutti i buoni lo tengono, e confessano espressamente. E'l desiderio, che hanno molti di loro di esser de' miei può mantenergli, & inchinargli a questo assai più: facendo lor perder parte di qualche giusto timore, che hanno del Rè, poiche sanno molto bene, che quando non fossero con sua Santità, e con la Chiesa Romana, quali esser deuono, io non m'impaccierei con loro per pensiero; La Sposa, fatta che fù la nostra Pasqua tornò vn'altra volta, inuitata da noi in Casa nostra, insieme col suo marito; & io infin'hora ce gli trattengo, sì per mio gusto particolare, ch'hò caro di hauer conuersatione, e compagnia; sì anco per darle qualche spasso, e farle qualche festa, compensando quel che non potei fare nelle nozze, per la breuità del tempo. Di modo, che la passiamo allegramente, hora in Isphahàn, hora in Ciolfa, hor di quà, hor di là, secondo'l dolce, & amoreuole costume de' Christiani Orientali, che non sanno hauer casa, nè vitto, nè bene alcuno, che non sia in comune con tutti gli amici, e parenti. La Sposa poi, gode la varietà di tre Case: cioè della sua, di quella di Chogia Abedik, e della mia, che tutte stanno sempre molto pronte al suo seruigio. Non si marauigli V. S. che io mi

sia

sia steso tanto, e superfluamente, come potrebbe parere, in contar queste nouelle: di poco, o nessun rilieuo: perche l'hò fatto, e lo farò in somiglianti occasioni, sapendo che V. S., oltre il gusto che hà di hauer ragguaglio di ogni mio particolare, ne raccorrà anche molte notitie, appartenenti alla materia de' costumi del paese. Hor basta trà noi c'intendiamo, e non occorre altro. Due cose occorsero in questo medesimo tempo, o poco prima, che non deuo preterirle. Vna, il ritorno del Padre Fra Melchior Assistente di Spagna, da Ferhabàd, con risposta, del Rè, che egli staua già in far pace co'i Turchi; però che non si curaua più delle armate del Rè di Spagna, nè di ciò che si facesse, che poco gli importaua. E che non era per restituire vn palmo di quanta terra haueua tolta ai Portoghesi. Questo vltimo particolare, non glielo disse il Rè di sua bocca, ma Agamìr, Segretario di stato, che è tutto vno. Sì che il Padre tornò, da vn canto poco sodisfatto, e per la risposta, e per non hauer hauuto in Ferhabàd tutte quelle carezze, che haurebbe voluto: ma dall'altro canto venne contentissimo, hauendo domandato al Rè licenza di tornarsene al suo paese in Christinità, & hauendola hauuta molto gratiosamente, con Comandamenti Regij, & altri fauori, per cõmodità, e sicurezza del suo viaggio: de' quali fauori, che non costano, e poco importano, il Rè Abbàs con tutti suol' essere volenti eri molto liberale. L'altra cosa, che deuo dire, è, che con hauer voluto far io Quaresima, e farla puntualmente, mangiando quei cibi, che quì possono hauersi; per lo più Salmoni salati, che vengono dal Mar Caspio, che pesce fresco poche volte se ne hà, ò poco buono, essendo il fiume di Sphahàn assai piccolo, e fiume che non và a sboccar'in mare, ma si perde, diuiso in mille

riui,per le campagne intorno, onde auuiene, che di peſci poco abonda: & in olrre herbe, come Spinaci, e ſimili, in ſomma coſe, ò mal ſane, ò di poca ſoſtanza; tornai di nuouo ad ammalarmi, con febre piccola, e toſse che mi fece riuenire a i medeſimi concetti di prima circa il malo ſtato della mia ſalute. Et vna notte che non poteua dormire,trauagliato dalla febre:arriuai fin'a penſare alla fabrica,& agli ornamenti della ſepoltura, che ſecondo l'vſo di quì fuor della Città in campagna io voleua che mi faceſse dalla Signora Maani, conforme poi miſi in carta. Tuttauia, guſtando al fin la Quareſima,dopo hauerne fatta più di meza:e ripigliando a ber,come dianzi latte,e ſandalo,e nel latte,Dio voglia,che alle volte non mi ingannaſsero,con darmelo anche di donna:come piacque a Dio,tornai a guarir di nuouo; & hora,per la ſua gratia, ſtò ſano, e molto bene, ſenza toſse, e ſenza coſa alcuna, che di malatia habbia ſegno.

XXXXI. La Domenica a trè di Marzo,andammo ad incontrar certi Religioſi, che veniuano da Hormùz; cioè, due Carmelitani ſcalzi,,Fra Leandro dell'Annuntiatione, con vn ſuo compagno, che douean fermarſi nel Conuento di Sphahàn;e due Franceſcani, Fra Franceſco Negrone Portogheſe Zocolante, e Fra Paſqual di Torreglias Riformato Caſtigliano, che paſsauano per andare a Roma: i quali già, amendue, in diuerſi tempi, ſon partiti a quella volta con mie lettere: ma queſta,perche non era fornita,non potei darla a neſsun di loro il giorno ſeguente, la mattina a buon'hora, partì da Sphahan, pur per Roma, ò almeno per Chriſtianità, e per ritiraruiſi; gia vecchio horamai, e mandato anche dalla ſua Religione, per loro negotij: il Padre Fra Melchior de gli Angioli,da me tante volte nomi-

nato:

nato: conducendo seco, per metterlo al seruigio del Rè di Spagna, quel Nazàr Beig Persiano, che dissi esser Christiano occulto: la cui moglie pur Christiana è stata molto tempo, & è restata adesso ancora hospite della Signora Maani in Casa nostra. Io, in compagnia del Padre Frà Melchior che andaua per quella strada; rimandai con si nuoua occasione in Baghdàd, il Signor Abdullàh Gioerido mio Cognato. Il quale, doppo hauerlo tenuto meco in Persia circa vn'anno; e fattogli pigliar molta conoscenza del paese, della Corte, dell'Ordù, e di ciò che bisognaua; facendolo qualche volta imbriacare esso ancora con la coppa del Rè: l'hò rimandato adesso in Baghdàd, con appuntamento, che faccia far quāto prima a tutta la sua casa, & a quella del padre con tutti i fratelli, e sorelle, & altri parenti ancora, se sarà possibile, vna felice trasmigratione in Persia, a similitudine per così dire di quella, che già fece fare il buon Gioseppe al suo padre il gran Patriarca Giacob. Questa trasmigratione, e molto tempo, che la Signora Maani, & io, l'hauemo in testa: e le cagioni, che ci hanno spinto a procurarla son due, al parer mio, molto efficaci. La prima, per liberar queste nostre genti dalla tirannide, & oppressione de'Turchi in che viuono; e per conseguenza migliorarle molto nello stato temporale, conducendole a viuere in Persia: doue, non solo potranno stare honoreuolmente, e con decoro conueniente, ben trattate, come stauano tanti altri Christiani, nobili, e ricchi, vassalli del Persiano, e come non può stare in Turchia Christiano alcuno per nobile, e ricco, che sia; ma di più farò che stiano quì rispettate, non come vassalli, ma come forestieri, Franchi, sudditi del Papa, & in somma come gente mia. La seconda cagione più vrgente della prima, e

che più importa, e per leuarle da vn paese, doue tra le altre cose, stanno in continuo pericolo, se non di perder la fede alcun di loro, che questo ancora può essere; perche i Turchi non hauendo rispetto a persona alcuna, se ben non fanno forza a gli adulti, tuttauia quando sanno, che in vna casa ci sono o figliuoli di spirito, e di presenza, ò figliuole di buon'aspetto, hanno per poco di trouare occasione di toglierle per forza, ò per presentarle al Rè, o per altro parendo loro in ciò di fare opera di carità, e di saluare anime: ma, se non di questo, almeno d'incorrer nelle scisme, & in mille errori molto communi a i Christiani del paese; non per mala volontà, ma per ignoranza, e per mancamento d'istruttione. E dico non per mala volontà, perche queste nostre genti, benche si sian chiamate infin quì Nestorine, essendo hoggimai questo nome inteso più tosto per nome di natione, che di setta; tuttauia son reliquie di certi Siriani, e Caldei Cattolici, che altre volte han dato obbedienza al Papa, & a' Vescoui Cattolici venuti da Roma, ne' tempi, se ben mi ricordo di Papa Giulio Terzo, di Gregorio Decimoterzo, e di altri Pontefici. E se ben di quelle cose adesso non tengono quasi più memoria, essendo loro da gran tempo, mancati quei Vescoui Cattolici, e'l commercio con Roma; tuttauia han ritenuto sempre la buona volontà, & vna gran diuotione alle cose di sua santità: e sempre si son differentiati, benche hoggidì non sappiano perche sia questa differenza, da gli altri Nestorini, e Siriani Scismatici, chiamati da loro solamente Mali Christiani, perche non vogliono dir MARIA Madre di Dio, ma Madre di Christo. E tengono alcuni di loro, i più osseruanti, tanto conto di questa differenza, che il padre della Signora Maani, che è vn di quelli a diuersi di

quei

quei Neſtorini, tenuti da loro per mali, non hà voluto dar mai nè lei, nè alcun'altra delle ſue figliuole per moglie; benche gli ſiano ſtate domãdate più volte, conforme all'vſo di Oriente, che gli huomini domandano le donne, e non mai le donne gli huomini. Per lo contrario a me Romano, la diede molto volontieri, ancorche ſenza Sacerdote, e ſenza benedittioni riſeruate a farſi altroue. Di più, quando io, poi gli auuertij circa le coſe della Religione: & ingannato dal general nome di Neſtoriani, ſoſpettando, che foſſero di quei cattiui, propoſi loro, e gli eſortai, a far la profeſſion della fede, che la Chieſa Romana ſuol proporre a tutti gli Orientali; ſolo in ſapendo, che era profeſſion della Chieſa Romana, tutti quelli, che erano all'hora con me in Iſphahàn, huomini, e donne la fecero ſubito, e la giurarono ſolennemente nella noſtra Chieſa. E quelli, che erano in Baghdàd, auuiſati da me del medeſimo, ſi offerirono pur prontiſſimi a farla, & ad eſſer ſempre obbedienti ad ogni iſtruttione, che da Roma lor venga. Si che, come chiaro ſi vede, queſte noſtre genti, per malitia non erano, e non hanno forſe mai errato: ma per ignoranza come io diceua, non c'è dubbio, che ſtanno in Baghdàd, & in tutta la Turchia molte ſoggette ad errare: Perche, communicatione con Roma non c'è, ò molto poca, e co' cattiui, continua, e grande: con neceſſità bene ſpeſſo di meſcolarſi con loro nei matrimonij, nelle Chieſe, nel gouerno de' Patriarchi Sciſmatici, & in mille altre coſe, da che non può naſcer ſe non molta infettione. Ma, quando bene in mezo degl'Infedeli, e di tante difficultà ſi conſeruaſſero pur ſempre intatti, e dall'hereſie, e dalle ſciſme: e nondimeno lo ſtato loro della Religione, particolarmente in Baghdàd, infeliciſſimo. Perche in Baghdàd

doue, da pochi anni in quà, vi è Christianità di Habitanti, che sono rifuggiti o per le guerre, ò per altri accidenti, da altri paesi; non vi è infin' hora Chiesa alcuna formata, ne è molto lecito far gli esercitij della Religione: di maniera, che la Messa, quando la dicono, la dicono di nascosto in vna Casa, che tengono per questo; e la dicono, per quanto hò inteso senza Altare, per timor che da' Turchi non sia trouato, e dato lor castigo: sacrificando nelle mani di qualche Sacerdote, o Diacono, che tenendo le mani aperte, e stese, coperte di qualche panno decente, fà Vfficio di Altare. Il qual modo di dir Messa, da gli Antichi ancora leggiamo essere stato vsato in casi di necessità; e doue o per conuenienza di segreto, ò per mancamento di altra commodità era bisogno di ciò fare. E Theodoretto Vescouo di Cyro, *a* nella Vita di Mare Eremita suo grande Amico, che era stato molti anni in solitudine racconta, che hauendolo vna volta visitato nell'Eremo, e trouatolo con grandissimo desiderio di vedere il Sacrificio della Messa, volse esso compiacerlo; e fatti venire i Vasi Sacri della Villa iui vicina, celebrò egli medesimo, e consagrò nella propria Cella di Mare, che con grandissimo contento staua a vedere; seruendosi Theodoretto in vece dall'Altare, che non vi era delle mani de' Diaconi. Ma per tornare alle cose di Baghdàd, dico in oltre, che i Sacerdoti, che al presente vi si trouano Dio sà, chi sono: se Cattolici, ò Heretici: se del grembo, ò Scismatici; almeno di essere ignorantissimi, non può mancare; e con gran confusione, bene spesso quello di vn rito, e di vna natione, serue a tutte le altre, che sono molte, e diuerse. Quel che è peggio, non hanno nè anco Sacerdoti di continuo;

a *De Vitis Patrum cap. 10.*

nuo; ma di quando in quando, secondo son mandati dal Patriarca: & all'hora, il più delle volte vengono più tosto a far denari, come auari, che sono, e bisognosi, per gli continui tributi, & angarie de'Turchi, che a gouernar le loro pecorelle. Taccio le simonie, il vender de' Sagramenti, e fin del Battesimo, il far prezzo, e simili impertinenze, che in molti di loro occorron bene spesso; inuentate già da i cattiui, e tirate hora innanzi, fin da i più semplici, e più ignoranti, per abuso, e per bisogno. Ma di più, passa tall'hora molto tempo, che non vedono Sacerdote alcuno; & io sò, essere occorso tal volta, venendo qualche Sacerdote, battezzarsi persone di quindeci, e venti anni: anzi peggio, le Madri con le figliuole, & i Padri, con i figliuolini in vn medesimo tempo, perche prima non haueuano hauuto Sacerdote, che ciò facesse. Stante questo mancamento di aiuti, e Ministri spirituali, vinono tutti in vna ignoranza grandissima delle cose della Fede, e di ciò, che a'Christiani conuenga: onde, fuor di certi Vecchi, che sono alleuati in Mardin, in Diarbechir, & altroue, doue le cose vanno meglio, & almeno hanno Chiese, e Saterdoti in abbondanza; gli altri giouani, e particolarmente quei, che son nati in Baghdàd, dall'esser Christiano, e farsi la Croce in poi, del resto non sanno altro: e chi di loro arriua a sapere il Pater nostro, in Caldeo, imparatogli da sua Madre, ò da suo Padre, e qualche altra oratione a modo d'Hinni, in versi Arabici, che è la lor lingua volgare, e dottore. Marauiglia per certo, come in tanta ignoranza delle cose necessarie, si conseruino nondimeno fedeli in mezo della infedeltà; e tanto costanti nella fede, che più volte si son trouati molti di loro, che per non rinegarla, nè anco con le parole, in certe occasioni, nelle quali i Turchi

fan

fan forza, come trouandogli con donne Turche, e cose simili, si son lasciati fin' ammazzare con grandissimi stenti. Il che senza dubbio è gratia, che Dio lor fà, forse per quelle Anime de' fanciulli loro, che muoiono battezzati nello stato della innocenza; ò per altro. Viuendo dunque i Christiani in Baghdàd in questo misero stato, che hò detto, lascio a V. S. considerare di quanto giouamento spirituale sarà alle nostre genti leuarle di là, e condurle in Isphahàn; doue viueranno, non solo cattolichissimamente, ma anco diuotamente, con pietà, e con perfetta istruttione di quanto bisogna, sotto la protettione, e gouerno de' nostri Padri Carmelitani Scalzi, tenuti da sua Santità in Persia a questo effetto. I quali amministreranno i loro Sagramenti, & insieme insegneranno buona, e soda dottrina; & impareranuo essi ad esercitarsi nelle cose Sacre, co'l rito nostro, ò in lingua Latina; imparandola, come spero i figliuoli piccoli, ouero forse anche in Caldeo, & in Arabico, linguaggi loro naturali, se il Pontefice glielo concederà, come ne lo supplicheremo; e come si concede a i Maroniti Cattolici, a gli Armeni di Alingià, e fin dentro Roma a i Greci: perche ogni persona si commuoue più, e più si eccita a diuotione, sentendo i diuini vffici nella lingua propria, che intende, che sentendogli in vn'altra ignota, che gli sia molto strana, e pellegrina. Queste cose, secondo l'vsato mio costume, non douea scriuerle a V.S. finche non fossero del tutto eseguite: ma per questa volta hò dispensato, e le hò scritte; perche, col ritorno del Corriero, che gli accompagnò in Baghdàd, già tengo le Lettere del Signor Abdullàh, con auuiso, come arriuò a saluamento; e che stauano già preparandosi per venire, o per dir meglio, per fuggir quanto prima,

(per-

(perche bisognerà che sia fuga, e molto di nascosto) dalla terra de'nimici, e venire a ricourarsi in Persia, sotto le ali di San Pietro: di modo che, alla trasmigratione non c'è più dubbio. Gli altri progressi maggiori, che poi forse potrebbero farsi: come dire, se venuti che sarano essi, e venuto quà il Rè, che si aspetta in breue, impetrassimo per loro qualche fauore. Il che non è difficile, perche il Rè si è offerto più volte a farmi gratie, & io infin'hora non gliene hò domandata mai nessuna; anzi gli hò fatto qualche seruigio; tal che, se mai gli domanderò qualche cosa per queste genti mie, e genti forestiere, che conduco a seruirlo, non è verisimile, che me la nieghi. Se dunque si ottenesse qualche gratia: e con l'esempio del loro bene stare, si mouessero, come è facile altri Siriani, e massimamente parenti loro a fare il medesimo: & in qualche modo, ò per via di matrimonij, ò di amicitie, o di altre congiunture moltiplicasse, e facesse progressi questa cattolica Congregatione, che con loro fonderemo in Isphahàn, & in Persia. E se, conforme il Rè più volte hà dato intentione di darci se vogliamo, e se habbiamo gente, terra a parte da fabricare, e da habitare: doue, secondo qui si vsa, e nello spirituale, e nel temporale, possiamo viuere, e gouernarci con le nostre leggi; si pensasse perciò a fondare in queste parti vna Colonia Christiana, e Cattolica, di rito Latino, benche di diuerso linguaggio; con nome specioso di nuoua Roma; col Tempio di San Pietro; col Campidoglio, col Tebro, con la mia Valle, e con altre tali galanterie: la quale da noi nel Temporale, si come nello Spirituale da Roma dourebbe dipendere, che sarebbe a punto quel negotio di pace, che più di vn'anno fà accennai a V. S. che la Signora Maani staua trattando in questa Corte, per seruigio

della

della sua natione: come cose, non fatte ancora, ma solo pensate, le lascio per altro tempo; e per adesso basti sapere a V. S. la trasmigratione, che già si và mettendo in atto: perche, se io non m'inganno, a questa ora, potrebbe o esser per camino. Veniamo ad altro.

XLII. A quattro di Aprile, arriuarono in Isphahàn due Corrieri, vno dell'Ambasciador di Spagna, è l'altro degl' Inglesi, amendue di ritorno da Ferhahàd: doue erano stati mandati con lettere al Rè, per negotij, e differenze, delle loro nationi. Mi riferirono l' vno, e l'altro, che in Ferhabad era tornato Burùn Casùm Beig, Ambasciador di questo Rè, che dissi essere stato vltimamente ritenuto dal Serdàr de' Turchi per condurlo in Costantinopoli: doue non douette andare altrimenti, secondo che è tornato così presto: e che haueua condotto seco al Rè vn'altro Ambasciador Turco, per finir di stabilir le cose della pace: e che il Serdàr, richiamato in Costantinopoli per bisogni maggiori, era già partito dai cõfini, doue haueua suernato, e si trouaua, a quell'hora quattordici giornate di là da Erzirùm, per quella strada. Aggiungono, altri, che la pace senz' altro si stabilisce, e che il Rè darà a i Turchi cento some l'anno di seta vergine, e cinquanta some di seta lauorata, in drappi diuersi: e che promette di non dar fastidio nè a' Giorgiani, nè a Curdi. Altri dicono, che son tutte fintioni: e che il Rè ingannerà i Turchi. Io, per la più sicura, dico, che le cose di questo Rè nessuno le può sapere e nessuno può credere a qualsiuoglia apparenza esteriore; ma, che bisogna aspettare di vederne l'esito. E questo è quanto infin'hora posso dire, della pace, o della guerra.

XLIII. Voglio conchiuder questa lettera che hormai è vergogna a farla più lunga, con

due

due curiosità. Vna, accioche V. S. veda come stà meſcolato queſto paeſe, e particolarmente la Città di Sphahàn, che nella caſa mia, la quale in fatti è piccola, e con poca gente; che adeſſo non ho più che ſette donne di ſeruigio & huomini anche pochi: ſi parlano contuttociò interamente, dieci lingue: e dico interamente, a differenza di molte altre, delle quali molti di noi habbiamo imperfetta cognitione. Le dieci, che interamente ſi parlano, ſono Italiana, Latina, Franceſe, Spagnuola, Greca, volgare, Turca, Araba, Perſiana, Giorgiana, & Armena. L'Italiana, la Franceſce, e la Spagnuola, veramente io ſon ſolo a parlarle; e le parlo non con genti di caſa, che non le ſanno, ma con foreſtieri, di quelle nationi, che vengono ſpeſſo a vedermi: e coſi anche Latina, la parlo ſolo, e ſolo con Domendio, quando dico le orationi. Ma le altre ſei, ſon parlate da molti: e non c'è neſſuno in caſa, per goffo che ſia, che non ne ſappia trè, ò quattro. Io, tutte le intendo, e tutte le cinguetto alquanto, eccetto che le due, Giorgiana, & Armena; che dell' Armena non sò ſtraccio, e non vi hò hauuto mai inclinatione; e della Giorgiana sò ſolamente pochiſſime parole & i principij del leggere, e dello ſcriuere, che Marina noſtra di caſa mi và tal hora inſegnando. L'altra curioſità, che è punto di Medicina, ò di Filoſoſia naturale, pur non deuo preterirla, & altre volte mi è vſcita di mente; cioè, che io ſtupiſco, come ſia facile in queſti paeſi tagliare alle genti, & ad huomini fatti, i membri genitali; anzi, per dir meglio, tutte le maſſeritie di caſa, ſenza che muoiano. E vn gaſtigo, che ſi vſa ſpeſſo in certi delitti di peccati di luſſuria, come far forza a donne, e coſe ſimili, nel modo a punto che in Egitto, a tempi antichi [a] ſcriue Dio-

do-

a *Lib. 1.*

di simil gastigo, lo fece dar molto facilmente, e Dio voglia anco che non fusse vn poco a torto per quanto intesi, ad vn suo proprio seruidore, che si disse esser entrato in casa di vna donnicciuola per forza: & io stesso vidi il pouero seruidore caminare il giorno seguente ammalato per casa, & andar fuori all'aere, e per tutto, e nõ medicarsi con altro, che con cenere: ma non sò, se campò, che ne fù: che alla poca cura che si haueua, mi parcua miracolo che campasse. Vn'altra cosa di consideratione ci è da notare in questo particolare, che quei tali, a cui si tagliano in questa guisa i genitali essendo huomini fatti, non perdon perciò la barba, come auuiene a quei che si castran giouanetti: ma resta loro, come prima l'haueuano, senza alcuna mutatione. E così il Vezir di Mazanderàn mio amico haueua tutta via, e conseruò poi sempre, la sua barbetta bionda, nell' istesso modo che l'haueua innanzi che hauesse tal gastigo.

XLIV. Per non finir con tagliature, dirò anche a V. S., che io adesso stò lauorando, trà le molte altre cose, vna Grammatica della lingua Turca, scritta in nosto volgare Italiano. Hò animo di farla come si deue; ma però faciliſſima, e breue. Ci fò vn proemio, con esortatione a i lettori all' amor di questa lingua, per molte cagioni, che mi paiono efficaci, e degne. Mà, per finirla presto haurei bisogno di alcuni libri d'Italia, che non hò; e particolarmente di vna Grammatichetta della lingua Francese, scritta in Latino da vn Autore, che il Signor Francesco Cresentio sà, perche sua Signoria me ne diede cognitione; la qual Grammatichetta Francese è la più breue, la più facile la meglio, e più a mio gusto, fatta Grammatica, che io mai habbia veduto in quante lingue ho practicato. Vorrei io dun-

que

que tener quell' ordine medesimo; se l'haueſſi quì, mi aiuterebbe assai, perche a mente non posso ricordarmi di tanto: tuttauia farò quel che posso; & in somma la Grammatica Turca si farà, ò presto, ò tardi, e se non m'inganno, sarà facile assai. Non hò più che dire; e piaccia a Dio, che il detto non sia souerchio; e che habbia V.S. patienza di leggerlo. Solo per fine, la prego a far molti baciamani da mia parte a tutti i Signori Spina, & a salutare in mio nome tutti gli amici nostri; in particolare il Signor Coletta suo fratello, con tutti i loro nipoti, il Signor'Andrea mio compare con tutta la sua famiglia, facendogli fede, che io tengo di lui memoria assai più che non pensa; il Signor Dottore, e sua Consorte; il Signor Arpino, il Signor Piergiouanni, il Signor Polio; & in somma tutti. E così anche far molte raccomandationi a miei vicini, massimamente a i Librari, che son dell'arte nostra; & anco a tutti quelli, che mi faceuano seruigi in casa, come Mastro Saluatore Sarto, il Giubbonaio Marcotullio, Gioseppe Banderaio, l'Argentiero Francesco di Marino valent'huomo, e mille altri; ma sopra tutti questi, al mio Barbiero, eccellente Couiello; come V.S. sà; al seruigio del quale tengo vna droga per nettare i denti, che è cosa di stupore, e forse meglio della conserua di Napoli; perche opra più presto, e con manco fatica. Si chiama questa Droga in Arabico Deiràm, e con questo nome è conosciuto anco per tutta la Persia; ma che cosa sia, e donde venga, non sò ancor bene. Scorza di albero, ò di radice di albero, è senza dubbio: alcuni dicon che sia delle Noci del Curdistàn; ma a me non par verisimile. Sia quel che vuole, io ne porterò in Italia, se mai vi tornerò, vn buon fascio. Aspettaua con desiderio lettere

di

di V. S., con risposta sopra le mostre di certe Droghe, che le mandai più di dne anni fà; ma non è mai venuta. Aspettaua anche con pari brama la Prosopeia di Tito Liuio, che V. S. mi haueua promessa; e così anco, che V.S. mi comandasse qualche cosa, massimamente in materia di Droghe ò di quì, che ce ne è copia infinita, se ci fosse chi le conoscesse; ouero da India, che è pur vicina, & io forse in qualche cosa hauerei potuto seruirla co'i suoi auuisi; che senza quelli, non posso far niente, non le conoscendo da me stesso. Ma di tutti questi miei desiderij, e speranze, infin'hora vengo defraudato, perche non ho riceuuto lettere sue, nè di altri; ò che non mi habbiano scritto; ò se pur mi hanno scritto, che siano andate a male. Il che, quando sia, sarà stato sicuramente in Isphahàn; doue, per certe maladette inuidie fra' nostrali, ho già inditio, che mi siano stati rubati due, ò trè pieghi di lettere, e forse più, che mi viniuano in diuersi tempi da Aleppo; e non sò, se siano stati rubati per rubargli a me, ouero per rubar certe altre de i nostri Religiosi, in compagnia delle quali, e forse dentro alle quali, le mie veniuano. Hor basta: sia come si voglia, faremo a farcela. Gliela renderò; e già hò messo buoni ordini, per vẽdicarmene, & altri, che simili offese hanno patito, innocentemente, e con molto pregiudicio. Se anderà per lo spendere, mi passeranno; perche io non voglio spendere in queste zannate: importandomi poco sapere i fatti di altri, e pigliar lettere di altri; ma se anderà per amici, e per corrispondenze, nõ ne hauranno più di me, nè in Persia, nè in Aleppo, nè in Baghdàd, che son le scale, nè dentro alle carouane, che sogliono portarle. Però io infin'hora patisco molto di lettere, e son priuo affatto, come credo per troppa malitia altrui, e per la passata, e troppa

mia

mia bontà: & in concluſione mi chiariſco, che hoggidì l'andare alla buona non rieſce; perche gli altri non ci vanno; e ſempre i più ſemplici, ſon burlati, Muteremo dunque ſtile per l'auuenire: Agnelli, con gli Agnelli; ma Volpi, con le Volpi: e peggio, ſe biſognerà.

XLIII. I nomi veri, e giuſti, delle trentadue Tribù de i Chizilbaſcì, infin'adeſſo nõ gli hò potuti hauere. Hò ben fatto ſcriuer correttamente i nomi di tutte le poſate, e luoghi, doue ho alloggiato ne' viaggi fatti per la Perſia; & anche i nomi proprij di molte perſone, ò Terre, che nelle mie lettere hò nominate, per potergli ſcriuere a V. Sig. corretti, come hò procurato di far con ogni diligenza. Non hà da paſſar queſta facciata la lettera; però finiſco, con dar nuoua a V. Sig. come quì ſi dice, da pochi giorni in quà, che in Coſtantinopoli è tornato a regnare vn'altra volta il Deruiſc Sultàn Muſtafà; e che è ſtato liberato di prigione, e riaſſunto al Regno, per opera di Halil Baſcià il Serdàr, che era ſuo partiale, & anco del Chan Tartaro di Cafà ſuo grande amico, che andò co'l Serdàr, e giunſe in Coſtantinopoli vn pezzo fà; benche il Serdàr non habbiamo nuoua certa, che vi ſia ancora arriuato. V. Sig. deue ſaper queſte coſe meglio, e più preſto dí noi, come quella, che è più vicina: io nondimeno non manco di auuiſarle quanto sò. Dicono anco, che hanno ammazzato il Chizlaragà, che era della parte contraria: e ſe queſte coſe ſon vere, i fatti della Sultana Chioſemè non deuono andar troppo bene. quantunque i figliuoli di Sultàn Ahmèd, ſi dica tuttauia, che ſon viui: e deue conſeruarli, perche egli, cioè Sultàn Muſtafà, non vuol donne, nè vuol far figliuoli, ma far vita fra di loro religioſa. La prima volta che regnò; così fece:

non

non sò, se perseuererà in quell'humore: nel quale, se perseueraſſe, comincerei a creder, che da vero foſſe mezzo matto, come gli haueuano appoſto quei che lo depoſero. Il fine di queſta lettera ſarà pregar V.S., che mi ſia liberal delle ſue, a me ſopramodo care, più che per lo paſſato: e pregar il Noſtro Signore, che inſieme con tutti gli altri amici, la conſerui lungamente, e feliciti quanto deſidera; e ſe è poſſibile, ci faccia gratia a tutti, di riuederci a Poſilipo, prima di morire. Le bacio le mani. Di Sphahàn di 22. di Aprile 1619.

Poſcritta.

XLVI. Non voleua paſſare i venti fogli; ma mi è ſouuenuta vn' altra coſa, che non poſſo tacerla. I Perſiani non oſſeruano ordinanza alcuna nel combattere in campagna; ſolamente il Rè, ouero il Generaliſſimo, aſſegna, e diſtribuiſce i Chani, & e gli altri Capi, ſecondo la gente, che sà, che quelli hanno. E gli ſteſſi Capi hanno penſiero di guardare i luoghi loro aſſegnati, e di combattere in quelli, diſponendoui le genti loro, non con ordine alcuno, ma confuſe, come ſi trouano: o ſiano archibugieri, o arcieri, o con lance, o l'vno, e l'altro meſcolati inſieme. Di maniera che bene ſpeſſo ſi vede, in vn medeſimo luogo, combattere vno con l'archibugio, vno con la lancia, vn'altro con arco, e freccie, e ciaſcuno in ſomma con le armi che hà, meſcolati tutti, e confuſi inſieme: e'l modo loro di combattere è a punto come quello, che il Taſſo dice de' Greci. *a*

E combatton fuggendo erranti, e ſparſi.

Ma

Ma, per più honoreuolezza, potremmo mutar la parola *Fuggendo*, in *Correndo*. Anzi è douer di mutarla: perche quella lor ritirata correndo, veramente non è fuga, ma è vn pigliar di volta nel caracollare. E'l combattere in quell'atto di dar le spalle al nimico, quando a punto par che fuggano, a loro, che con le freccie sono auuezzi a combattere, & in effetto combattono i ciò: anche a gli stessi archibugieri, dopo hauere sparato gli archibugi, è totalmente necessario perche le freccie non si posson tirare all' innanzi, ma è forza di tirarle all'indietro, verso doue si volgon le spalle: accioche il braccio habbia campo di far maggior stesa, e più nel tirar la corda. Per questo adunque non si spara mai, se non dopo presa la volta del caracollo, quando al nimico si volta le spalle, e pare a punto che da lui si fugga: il che tuttauia non è vero: che anzi all'hora gli si dà maggiore assalto. Nel marciare, nè anche, si tiene ordine alcuno: ma ogniuno và a suo vantaggio. Solo si osserua, che in luoghi sospetti, e vicini al nimico, si cerca di andare vniti: e le some, e le donne, co' cameli, si fanno caminare in disparte, in modo, che la gente da combattere stia sempre in mezo, tra'l nimico, e loro. Come dire, se si và verso il nimico, le donne, e le bagaglie, caminano, indietro, nella retroguardia, per dir così: e se si parte da doue è il nimico, e si camina verso la terra amica, le donne, e le bagaglie, vanno innanzi. Nell'accamparsi, pur non c'è ordine alcuno: ma solo, fermato, & attendato che si è il Rè, ouero il Generale, ciascuno si accommoda intorno a quello, doue meglio può serbandosi solo fra' Chizilbascì l'ordine, da me riferito altre volte, delle loro Tribu, destre alla destra,

ſtra, e delle ſiniſtre alla ſiniſtra. L'ordù poi, ò vogliam dire il Campo, che ſenza dubbio conforme quì ſi dice per prouerbio, e la più grande, e la miglior Città che il Rè habbia in tutti i ſuoi Stati: e fornito compiutamente di tutte le coſe, che in qualſiuoglia buona Città ſi poſſano trouare, ſeguitandolo ſempre, non ſolo Viuandieri in abbondanza, come ne' paeſi noſtri: ma Mercanti ancora, & artiſti di ogni ſorte, che lo vengono giornalmente proueduto, non che delle coſe neceſſarie: e di quando biſogni per l'vtile, ma fin delle delitie, e di ciò che più dilicato nelle Cittrà ſi ſoglia hauere. E come il campeggiar dell'eſercito in Perſia, è quaſi di continuo: e tanto i ſoldaai, quanto la Corte, ſon, per così dire, più i giorni, che paſſano in campagna nel Campo, che quei che ſtanno ripoſando nelle caſe loro; han trouato perciò mille inuentioni, da ſtarui commodamente, e con ogni agio, che delle Città ſi deſideri. Vi hanno fin i Bagni portatili, che ſi armano in campagna ſotto padiglioni: & io più volte ho veduto portar ſopra Cameli certe machine grandi di legno, che ſeruono ne i Bagni, non sò, ſe per pauimento, donde l'acqua, con che ſi laua, ſcoti, e vada via, ſenza dare a chi è dentro, altro impaccio: ò pur per tener più riſtretta, e più calda, la caldaia che bolle: ò per altro ſimile effetto, che io non poſſo dir bene, perche dentro a queſti Bagni ſotto tende, non ſono mai entrato, e non gli hò veduti lauorare. Vi ſon parimente Cucine portatili: e non dico vaſi, ò ſtrumenti, ò ſtouigli, da far la cucina in campagna: che queſti ogni huomo particolare, che habbia ſome, gli hà, e gli porta ſeco: ma intendo di foconi, con gli altri loro ordigni, caricati ſopra i cameli; ne i quali, anche caminando ſi poſſono andar cocendo

delle viuande . E così diuerſe altre coſe di tal fatta,che l'induſtria di queſte genti, ſecondo i loro biſogni, ha ſaputo inuentare .

XLVII. E Venuta nuoua di freſco da Ferhabàd , che la pace co'l Turco ſi và molto raffreddando : perche dicono , che il gran Turco non vuole ſtare alle conditioni appuntate dal Serdar, ma che vuol coſe maggiori : e però era venuto, come diſſi , vn'altro Ambaſciadore con Burùn Casùm . Burùn Casùm è in Ferhabàd ; ma l'Ambaſciador , mandato con lui , non era ancora arriuato : perche il Rè lo faceua trattenere in varij luoghi , e lo faceua venir molto adagio, per hauere vna riſpoſta , che aſpettaua da huomini ſuoi , e da Iadigàr Alì Sultàn , mandato Ambaſciadore in Coſtantinopoli con la ſeta , prima di dare a queſto Ambaſciadore vdienza .In ſomma , le coſe vanno torbide aſſai : ma di quel che ſia per ſeguire, non poſſo dire ancora coſa alcuna di certo.

XLVIII. Vn' altra nuoua ci hanno portata da Ferhabàd , che ſe è vera (che io per ancora non l'affermo) è la più bizzarra coſa , che ſi ſia mai inteſa di Principe alcuno . Dicono , che il Rè , moſtranno di farlo per iſgrauamento della ſua coſcienza , ha publicato a i ſuoi Grandi, che il ſuo figliuol maggiore , di quelli che hoggi viuono, Chodà bendè Mirzà , da me nominato in queſta lettera , non è altrimenti ſuo figliuolo : però , che non s'ingannino a farlo Rè , dopo la ſua morte . E'l caſo lo porge in queſta maniera . Dice , che la madre di Choda-bendè Mirza fù vna ſchiaua , che fù preſentata al Rè da vn Mercante,come ſi vſa bene ſpeſſo : però,che , quando entrò nell' Haram del Rè , era già grauida di queſto figliuolo Chodà bendè Mirzà , e che per

tale

tale fù conoſciuta da tutte le donne dell'Haràm: di modo che Chodà-bendè Mirzà, che nacque poi nell'Haràm, non era altrimenti figliuolo del Rè, come infin' adeſſo è ſtato tenuto, ma era figliuolo del Mercante, che donò la ſch aua; E per prouar più queſta inuentione, dicono, che il Rè mandò vn corriero in Iſphahàn alla vecchia Zeineb Begum, che all' hora gouernaua il Regno, e la caſa reale; & adeſſo, pur'in Iſphahàn ſi troua; richiamata al fine dal lungo eſilio, in che è ſtata molti anni in Cazuìn: con ordine, che mandaſſe al Rè teſtimonianza autentica di queſto. E che Zeinèb Begum ſiaſi la coſa, ò vera, ò falſa, per compiacere al Rè, hà mandato vna teſtimonianza autentichiſſima, ſottoſcritta da lei, e da diciotto teſtimonij, conteſti di luogo e tempo, come dicono i Notai. Di modo che il pouero Chodà-bendè, ſe queſto è vero, viene eſcluſo affatto dalla ſucceſſione con vn belliſſimo trouato; e di Principe, e di figliuolo di Rè, che era, in capo di venti, ò venticinque anni, diuenterà figliuolo di vn pouero Mercante. Modo, per certo, da diſheredar figliuoli, il più gratioſo, che ſi ſia inteſo già mai. La verità è, ſecondo me, che il Rè Abbàs, ſapendo che da i ſuoi popoli non è molto ben voluto, ſi vede mal volentieri appreſſo figliuoli grandi, che poſſano dargli faſtidio in vita ſua. Onde per queſto ſolo, e per ſoſpetti di mera paura, più che per altro, fece già morire il primogenito Sofì Mirzà. Per la medeſima ragione, vorrà forſe hora, ma con modo differente, e men crudele, leuarſi da torno queſto altro Chodà-bendè, che ha già barba, & è in età da potergli fare ombra. Vn'altro figliuolo che haueua, il più piccolo, dicono, che ſia morto: di modo che ci reſta al-

tri, che il giouanetto amico mio : le cose del quale infin'hora vanno bene, forse perche ancora è giouane assai, e mezo mattarello, che al padre dà poco sospetto. Tuttauia, co'l tempo, credo, che per lui ancora si trouerà qualche inuentione da sbalzardo: & in fatti, io tengo per certo (e non son solo in questa opinione) che il Rè habbia in mente sua stabilito, di non volere altri per suo successore, che vn figliuolo del morto suo figliuol maggiore Sofì Mirzà: e questo, per due ragioni. Vna, perche è piccolissimo, e non sarà a tempo di fargli fastidio in vita sua: l'altra; perche gli deue rimordere vn poco la conscienza della morte del Padre; e vorrà restituire al figliuolo quel che a Sofì Mirzà leuò, e toccaua di ragione. Però, che il caso di Chodà bende sia vero, lo lascio a V. S. considerare. Chi sarebbe mai stato quel Mercante, che hauesse hauuto ardire di presentare al Rè vna schiaua, non che grauida, ma che non fosse stata molto di certo, vergine? Oltra di questo, se fosse stata conosciuta per grauida, e per non donzella, haurebbe il Rè hauuto patienza, essendo essi tanto rigorosi in questo particolar delle donne; non haurebbe gastigato il Mercante, e forse la medesima schiaua, se hauesse mentito in cosa di tanta importanza; e finalmente, haurebbe sofferto, haurebbe taciuto tanto tempo; l'haurebbe tenuto, e fatto tenere infin'hora per suo figliuolo? In fine se, la nuoua è vera, è bellissima inuentione. Io non l'affermo ancora per sicura: ma se sarà, ne hauremmo certezza, e si saprà publicamente.

XLIX. Nel giardino della mia casa, cioè della casa, doue io habito adesso in Isphahàn: la quale non è mia, e non è nè anche del Rè, ma il Rè

la

la tiene in affitto ; e ne paga la pigione per me: nel giardino dunque di essa, se pur di giardino merità nome, trà le altre cose, ci ho Gesmini gialli, che hanno frondi più grandi, e più sode, di quelle de'Gesmini ordinarij, ma simili nel resto di forma. Non sò se fossero cosa nuoua, e curiosa, per Italia: quando a V.S. paresse di sì, se ne potrebbe mandare il seme dentro vna lettera. Si trouano anché in Isphahan, e son molto comuni, & io pur ne hò in casa, Rose gialle, di foglie, e di forma, come apunto le Rose ordinarie; dalle quali non differiscono, se non nel colore, e nell' odore, che non lo hanno queste gialle troppo buono. Però m'imagino, che in Roma, & in Napoli, vi debba essere già tutto, & io ancora, a dire il vero, hò poca testa adesso da badare a semplici; tanto più che niente me ne intendo.

L. Aspetto dalla Babilonia, doue hò già scritto, e dato ordine, accioche mi vengano (che mio Cognato là ne hà vna razza esquisita) vna mano di quei Colombi, che portano le lettere, innanzi, & indietro; e che il Tasso chiama, *a Portator volanti*, vsati nell'Asia da tempi antichissimi in quà: e gli fò venir là, perche la sola razza di Baghdàd par che sia buona per questo: ò almeno è la migliore di tutte le altre dell'Asia, e dell'Egitto. Si mi verranno, come spero, ne voglio fare, e tenerè anch'io razza numerosa in casa: e certo sarebbe cosa degna, per portare anche in Italia: ma il viaggio è troqpo lungo, per condur Colombi viui: tuttauia, chi sà? doue andò viuo vn'Elefante, a'tempi di Leon Decimo, per fare honore al Poeta.

Co-

a *Gen. Cap. 18.*

Coronato di cauoli, e di biete;

potrebbe forse andare ancora qualche coppia di Colombi, per seruire a' Poeti, degni per auuentura di più nobil fronte. Horsù,

Chiudàn le Muse i miei versi:
Chiudangli (ch'è douer) le amate Muse,

All' Immortal protettion delle quali raccomandando il mio caro Signor Mario, prego Apollo, che lo tenga ebrio ogni hora delle sue dolcezze, e di altro humor, che di quello di Bacco; mentre io meschino, tutto arido, & assetato, quì mi resto, lontano dal dorato fonte, Con che finisco, e sero questa lunga lettera: e di nuouo a V. S. bacio le mani; poiche, quantunque io nò, *sat prata biberunt*. *a* in fine augurandogli da Nostro Signore, ogni bramato contento, & pregandola di far i soliti baciamani à tutti i nostri amici, & in particolare, alli Signori Spina, al Signor Compare Andrea, co'i suoi annessi, e connessi, al Signor Dottor dolcissimo, & al Signor Coletta, sale saporitissimo della nostra conuersatione. Con che, Nostro Signore la guardi, e feliciti, come io nè lo prego, Dalla medesima Città di Sphahàn, gli 8. di Maggio 1619.

Poscritta.

LI. Il solito amico, desideroſissimo di V.S., Perinto, dedito alle Muse; diuoto, più che

a Vir Eclog. 3.

che mai, delle Ninfe Marine; e ſeruo perpetuo della lontana, a chi ſoſpira, Peſcatrice Beliſa.

LII. Scuſi V. S., per gratia, i vaneggiamenti poetici; e condoni alla penna, & alla mente mia: ſtanche ogni giorno di tedioſi eſercitij grammaticali, tanto in compor la mia Grammatica Turca, quanto in apprender bene, e con fondamento, la lingua Perſiana, che di quando in quando ſi ricreino alquanto, tornando a i loro antichi diletti, di ſcherzar con più dilicate, e con più ſoaui Muſe. I molti penſieri, che hò quì, di coſe grandi: le conuerſationi troppo ſerie, che hò di continuo, per lo più con Religioſi, hanno biſogno ancora di qualche ſuario; accioche gli ſpiriti viuaci affatto non ſi opprimano. E con chi meglio poſſo io giocondamente diuertirmi, che co'l mio Maſpano [a] co'l quale sì ſpeſſo hò beuuto al fonte di Helicona; & in compagnia di cui, radendo a tutte le hore gli odoriferi ſcogli di Pauſilippo, ho vdito tante volte cantar le Sirene; e veduto ſouente per quegli antri ombroſi, per quelle amene piaggie, andarſi ſollazzando le Ninfe marine, e le belliſſime Peſcatrici, figliuole di Parthenope: onde, e di farmi anch'io Peſcatore, e di ſcriuer gli Amori Peſcatorij, già tempo m' inuogliai. A Dio, vita dolce: a Dio, vita felice. Ti laſciai già: ti miſi pur in non cale. Ma, non mal volentieri, ti diedi le ſpalle; perche, in più alpeſtre ſtrada, per ripido, e ſcoſceſo monte, alle ardue fatiche, a i glorioſi ſudori, mi chiamò quà quel-

a *Nome poetico del Signor Mario Schipano meſſogli dall'Autore. Vedi nella Prima Parte Lettera. 150. §. 10.*

quella Dea, che ad Hercole giouanetto nel dubbio delle due vie, additò il più nobil sentiero.

Fine della Prima Parte della Persia.

INDICE

Della Prima Parte della Persia.

A

ET, E si scriuono con vna medesima linea, e nella lingua Arabica spesso si confondono. pag. 214.

Abbàs Rè di Persia (così si chiamaua quelli, che gouernaua questo Regno l'anno 1617. 1618. 1619. *quando vi fù Pietro della Valle,) se si chiama in Greco, e Latino* Ἀββᾶς, ἅγιος. Abbàs Abbantis? *pag.* 218. *Se li nomi Arabici s'hanno da declinare in altre lingue? pag.* 215. *Del Rè Abbàs, (ò Abbante) si tratta in tutto questo libro: in particolare si notano le cose più degne. E generoso, e valoroso. Ama la caccia* 374. *Quante seme di Camelli portino le reti?* 365 *Egli stesso ammazza, scortica, diuide, e caoce li animali, che caccia, o per capriccio, ò per paura di veleno.* 107. *Sà l'anatomia delle fiere, e di più li tira fuori le parti sostantiali del corpo.* 108. *Alcune volte mangia per la strada nel mezo del Bazàr, & altre volte in casa di qualche suo amico all'improuiso. ibid.*

Desidera vedere Pietro della Valle. 119. Ama gli peregrini, hà cura delli passaggieri, acciò siano trattati bene. 204. Castiga vn Architetto per hauer edificato vn'alloggiamento per i peregrini in vn luogo, doue non c'era acqua. ibid. edifica vn'altro in vn luogo più opportuno. 204. Non è scrupoloso nell' osseruanza dell'Alchorano. 214. Ricupera il Ghilàn, Prouincia, che se gli era ribellata. 221. Atterra, e spiana gli Castelli, che nelle Prouincie vicine alcuni Principi ribelli haueuano edificato. 227. Fa lastricar le strade, doue il terreno era fangoso. 231. Conduce gran quantità di Christiani alle sue Città nuoue rubbandogli nell'Armenia, Iberia. 232. Ferhabàd città nuoua. 232. Lascia tutti nel loro vfficio, e Religione. 236. non solo è Rè, ma tutore, e padre. ibid. Impresta denari a' suoi sudditi e se sono omninamente poueri, se gli dona. 236. Quello, che non può pagare, rinegando compisce. Dà denari a molti Armeni, che per interesse si voleuano far Cattolici, acciò si facessero Mahomettani. 237. Permette, che liberamẽte s'edifichino Chiese, e si faccino i diuini Officij. ibid. Gli Christiani Armeni son poco diuoti ibid. Il detto Rè è molto studioso nella superstitione, & arte diuinatoria, nè fà cosa veruna senza il consiglio di Mullà Gellàl suo Astrologo. 253. Hebbe Saturno in ascendente nella sua natiuità, e perciò si ritiraua, ò vsciua in publico conforme l'aspetto di questo Pianeta. 269. Riceue presenti dalli sudditi, e confederati. ibi. Gli portano le teste delli nimici vccisi. ib. Con dolci parole comanda decapitar i

Turchi. ibi. Per ostentatione fà lasciare le dette teste per le strade nel fango alla ingiuria de' piedi di chi passa. 270. Con quanta liberalità dà da mangiar alli forestieri, che riceue? 199 Stima per buone tutte le nationi, e religioni. 206. Faccia, età, e vesti del Rè quando fù visto da Pietro della Valle. 218. Li suoi Vassalli gli bacciano il piede: quando? girano trè volte all'intorno d'esso. 302 Non è osseruante della sua Religione publicamẽte viola la sua legge, e fa che molti la trasgredicano. Fa condurre i Porci da Persia: sono portati con gran molestia, e disgusto con Cameli dentro de barri coperti. 214. Beue vino senza scrupolo, e gusta che gli suoi conuitati lo beuano. 293. 333. Gli Forestieri beuono con il Rè, ma non altri. 381. Il Rè Abbàs è vn imbriacone, ma non vuole esser tenuto per tale. Si racconta vn caso a questo proposito. 559. E seuero, e crudele contro i suoi figliuoli, fece ammazzare il maggiore. 335. Dopo se ne pentì, e se ne dolse. ibid. commandò, che nissuno facesse Versi, ò parlasse in lode del detto Defonto. Dichiara il secondo figlio non esser suo; in qual maniera, e perche? 556. Il minore odia suo padre, e mormora d'esso. Il Rè vuol lasciare la corona a suo Nipote, e perche? 415. Alcuni lo tengono per pazzo, ò spiritato: però è ingegnoso e scaltro. Come tratta le sue donne. Se vsa discortesia con esse. 337. Per lo più dà vdienza a Cauallo nella Piazza. 340. Nelle sue orationi, & esclamationi inuoca Dio, Mahometto, & poi Alì. 344. Ogni giorno manda il sustento a cen-

a centenara di Religiosi, o hipocriti Mahomettani. ibid. Spesso marita le sue Donne, & in che maniera? e con che dote. 348. Conserua il suo Esercito sempre in ordine, acciò ad ogni minimo cenno stia apparecchiato, e pronto. 355. Non riceue mai lettere immediatamente, ne anche vna, che gli mandò l' Ambasciador di Spagna. Vuole, che la setta di Persia passi in Europa senza toccar Turchia. 371. Accarezza tutti gli Christiani. Inuita i Franchi, acciò vengano in Persia. ibidem. Esce spesso a caccia, & honora con diuerse fiere gli forastieri, facendogliene vn regalo. 374. Maladice la città di Taberan, nè più entra in essa. 378. Gli Rè anteceßori di Abbàs teneuano la loro Corte in Casbin, ma il Rè Abbàs hauendo inteso da alcuni Astrologi, che douea esser tradito, & ammazzato in quella, la odia, & anco la disprezza. 380. Il dopo pranso esce sempre a spasso a cauallo. 384. Gli Rè antichi di Persia non si lasciauano mai vedere. 382. Soleuano i Persiani pagar tributo al Turco: ma il Rè Abbàs non l'hà pagato già molti anni sono. 308. Si diletta della musica bassa, e malenconica, acciochè non venga impedita la conuersatione. 315. Pensa, che Pietro della Valle sia Sacerdote, e che in Roma tutti quanti siano tali. 317. Sbaglia nella Chronologia, & anco nella Cosmografia dicendo, che suo Auo Alì fù San Giacomo, e San Giorgio. 320. Si marauiglia, che il Rè di Spagna, non faccia guerra cõtra il Turco, e ricuperi Gierusalemme. Molti dubitano, che sia indemoniato. 320. Loda il suo valore, e speditioni militari.

321. *Si finge innamorato per tener occasione d'assalire le Prouincie vicine.* 324. *Fece captiui, & Eunuchi gli figliuoli del Principe Teimuràz.* 326. *Discorre della militia, e dà alcuni buoni documenti intornò a quella.* 327. *Hà buonissimo ingegno, & intende bene il tutto con facilità.* 327. *Si finge santo, & hippocrita, dicendo, che li Turchi confidano nelli Tesori, & Eserciti, ma che egli solamente in Alà, Mahoma, Alì, e la Giustitia della sua causa.* 398. *Comanda ammazzare gli Turchi captiui; alli Vzbeghì fa carezze, e perche?* 413. *Riceue vn gran presente da Isuf Chan.* 418. *Non legge le lettere portategli dalli Ambasciadori, e perche? Se sà leggere.* 425. *Desidera l'introduttione della stampa in Persia.* 426. *E inconstante, e mutabile, gouernandosi però con astutia, e malitia.* 429. *Tratticne li Ambasciadori con decoro, essendo solo delli Corrieri il partirsi presto.* 429. *In Guerra visita i suoi Generali ne' loro Padiglioni.* 436. *Quanta ricchezza di Oro, & Argento adopra nelli suoi Banchetti.* 443. *Come si siede a Tauola? Con quanta affabilità proceda il Rè con tutti.* 446. *Di quanto peso siano le coppe di oro, che si vsano ne' Conuitti Regij?* 452. *Se il Rè sia della schiatta delli Chizilbascì?* 461. *Questi sono fortemente odiati dal Rè, e perche cagione?* 462. *Vsa anche volentieri l'arte Magica. Si consiglia con vna Strega, ò sia Incantatrice.* 472. *Alcuni Tartari si esibiscono di far gran cose per incanto.* 472. *Sono di più fondate gran limosine dalli Rè Antichi di Persia & Abbàs le accresce.*

sce. 487. *Come si porta nella battaglia?* 491. *piange nelli pericoli di quella: ma non si lascia persuadere di douer esser tributario al Turco* 495 *Gl'Ambasciadori del Turco sono riceuuti senza solennità; gli sprezza, e caccia la spada auanti di loro.* 502. *Commanda, che tutti gli Cittadini escano fuori di Ardebil: se questo commando fù prudente?* 547. *Minaccia ancora d'impadronirsi di Babilonia.* 549. *Commanda, che se gli Turchi a caso restassero Vittoriosi, subito gli Eunuchi tagliano la Testa a tutte le Donne di Palazzo, acciò non cadino in poter loro.* 512. *Chiama tutti i ladri, e banditi, acciochè di notte infestino il Campo de' Turchi.* 512. *Tutto quanto si rubba, glielo dà a i Ladri: ma le Teste de' Turchi vuole, che tutte quante gli siano consegnate.* 513. *Molti per sodisfare al Rè, tagliano la Testa ad innocenti, & amici, si racconta vn Caso particolare sopra di ciò.* 513. *Contro l'ordine del Rè restano i Turchi disfatti.* 518. *Tutti danno gratie a Sciach Sofi per la vittoria.* 523. *Il Rè vuol vedere tutti li prigioni: li fà ammazzare quasi tutti.* 527. *Dopo hauer fatto oratione si portò alla Cucina, doue con sua propria mano distribuì il Pilao a gran moltitudine di poueri.* 532. *conchiude la pace con il Turco, che mouitiuo l'obligò per dimandarla, e sollecitarla?* 536. *il Gran Turco non la vuol confermare, e perche causa?* 603. *Il Rè Abbàs, e modesto, & humile nel vestire.* 557. *Ambisce più tosto denari, che robba.* 577

Abecedario Latino non sufficiente per esprimere li Vocaboli Arabi, e Turcheschi, Persiani, ò Hebrei. Gli man-

manca l'Ain, & altre lettere. 216
Abraham, conforme il falso parere de i Turchi fù commandato a sacrificar Ismaele, e non Isac, & in vece del sacrificio vna camela, e non agnello. 152.
Adulatione è efficace: quanto si estenda? 28
Agiamina arte d'incastrar l'oro, e l'argento nel ferro: e molto comune in Italia: ma hebbe principio nella Persia. 435
Agostiniani Scalzi viuono in Persia con gran santità, e seruono in negotij graui al Rè di Spagna. 39. Hanno soggetti di gran valore. Il Padre assistente dà auiso al Rè di Persia della venuta di Pietro della Valle. 36. Và al Campo per trattare, acciò il Residente d'Inghilterra non venga ammesso, con il Rè non può conchiudere cosa veruna intorno questo particolare. 86. Si dà ragione di ciò più stesamente. Li Padri Agostiniani in Sphahàn conuertirono alla fede cattolica Don Roberto Sherley Caualiere Inglese: che poi fù Ambasciadore del Rè di Persia in Spagna. 172. Celebrarono le nostre feste con solennità: massime quella del Corpus in Sphahàn. 173. Di questi Padri si fà mẽtione. 174. Sono confessori di Maani. 556
Alcana è vna sorte di droghe per tinger le mani. 228. L'istesso Rè di Persia la vsa. 301
Alì è stimato da Persiani per immediato successore di Mahometto, Abrebeco, & Omar: li tengono per Tiranni scomunicati. Celebrano la morte di Alì con due solenni processioni 126. Celebrano parimente la festa della Fratellanza, & Institutione d'Alì: al che gli Turchi contradicono. 170. Se viue ancora in Europa vn soldato, che si trouò nella guerra d'Alì? 299

Il Rè di Persia dice, che Alì è venerato da Christiani come Santo, e che in Spagna lo chiamano San Iago, e in altre parti S. Giorgio. 319

Alloggiamenti publici in Persia per i passagieri. Sono edificati, ò dal Rè, o da qualche Principe a beneficio publico. Si chiamano Caruanserai. 185. *In tutte le giornate vengono mentouati.*

Ambasciador di Spagna arriua in Persia. 311. *è huomo strauagante, passa mala corrispondenza con i Padri Agostiniani.* 369. *Manda lettere, acciò si diano in mano propria del Rè. Incontra il Corriere difficoltà, e ritorna senza risposta. ibid. si fà mentione d'esso.* 307. *Fà la sua entrata in Cazuin.* 400. *essendo mal informato usa le maggiori corteſie a chi fece maggiori danni in Spagna.* 399. *Come si chiamaua. Si disputa se gli daranno titolo d'Eccellenza? Si risolue, che sì.* 400. *presenta il regalo al Rè: di quanto valore era.* 400. *Come fù introdotto all'vdienza.* 405 *Il Rè si alza, & esce a riceuerlo.* 405. *Cena col Rè, si parte innanzi al fine della cena.* 407. *Non torna a palazzo, se non è chiamato. Il Rè l'inuita a veder la pompa d'vn presente, che mandaua il Chan Isuf.* 418. *Dimanda con grande istanza vn' vdienza secreta, a pena l'impetra.* 425. *Dimanda licenza per tornare in Spagna, non l'ottiene, e perche?*

Ambasciador di Francia in Costantinopoli, (il barone di Sansy) huomo molto prudente. Quando qualche Spagnuolo gli scriueua, e dimandaua alcuna cosa, riceueua la lettera e concedeua quello, che si dimandaua, ancorche talvolta fosse di gran dispẽdio, non rispondeua, e la lettera mandaua

su.

ſubito al Rè di Francia. 140
Ambaſciadori Moſcouiti vengono due inſieme in Ardebil, ma nõ furono riceuuti ſe non in Cazuìn. Sempre ſono due e perche? Li Moſcouiti ſono inimiciſſimi della Chieſa Romana. 555
Ambaſciador Turco mandato dal Sirdar, ò Generale degl'eſerciti, 307. Con che pompa fu riceuuto? quando? doue? Come fu diſpaciato? 395. Vn'altro Ambaſciadore Turco tiene vdienza ſecreta in Cazuìn. 402. Vn'altro fu riceuuto ſenza apparato e ſolennità; come fù diſpacciato? Sicurtà è contratti. 502
Ambaſciadore Indiano fà la ſua entrata in Cazuìn. 554
Ambaſciadore del gran Mogol Rè dell'India; arriua a Perſia fa l'entrata ĩ Cazuin. 421
Amomo di Perſia, ſe è il Cinamomo, ò Cardamomo, che noi chiamamo. 66
Animali ſeluaggi ſi trouano in Perſia in grã numero, de quanti ne fece preda il Rè in vn giorno. 47.
Anno Lunare et ãno Solare vſano gli Perſiani, il Solare lo cominciano dall'equinotio. 67
Apis Dio d'Egitto adorato dagl'Indi Idolatri. 95
Archibugieri ſi trouano in Perſia. 72.
Architetto auanti di cominciar l'edificio deue conſiderare la cõmodità del luogo. Il Rè caſtiga vno, che haueua eretto vn'alloggiamento per i paſſaggieri in luogo senz'acqua. 204
Arithmetica è ignorata dalli ruſtici vicino al mar Caſpio.
Armeni ſi ſepelliſcono cõ differenti cerimonie delle noſtre. Si fa di quelle mentione. 420.
Legano i defonti; dal che ſi da luce all'hiſtoria di Lazaro. 421.
*Fanno oratione verſo l'Oriente; ver doue ancora metſono la faccia dto defonell

defonti. 422. Seguono il Calendario vecchio; vanno dieci giorni più addietro di noi. 555
Argonauti. Si riferiscono le sue fauole. 478.
Artigliaria. Si troua in Persia & altri paesi; ma non sanno seruirsene, come noi. 290. I Persiani non l'vsano ne' suoi eserciti, e perche? 72.
Astronomia è molto stimata in tutta la Persia, non solo dalla nobiltà, ma anche dalla gente ordinaria. 67. Il Rè sempre tiene presso di se vn'Astrologo. 67. Non vi è Prencipe, che non professi questa nobil scienza. A pena vi è soldato ò rustico, che non sappi di questa facoltà. Gli Persiani osseruano certi punti di Luna con gran superstitione. 362
Asciur è chiamata vna solennità de' Persiani, che dura dieci giorni. 172. nelli quali, conforme il delirio de' suoi Theologi, stanno aperte le porte del Paradiso: e tutti quelli che muiono; si saluono. 175.
Atheisti poco a poco si van, facendo tutti gli heretici & infedeli. Li Baniani Idolatri nell'India dopo l'esser finto molti Dei, vengono a confessare, che non v'è verun Dio. Che la materia prima, è la causa prima: che l'anima è mortale; e che il mondo si gouerna a caso. 99. Questo errore corre hoggi nel Giappone trà quelli, che si stimano più doti.

B.

BEt P sono pronuntiationi simili. Da Persiani spessissimo si vsa vna per l'altra. 324. B & V non solo da Persiani, ma anco da Spagnuoli. 213.
Bagni portatili nell'esercito del Rè di Persia. 596.
Baniani sono gëtili dell'India, vsano varij riti & costumi. 84. Si diuidono in varie sette.

te & hereſie: due ſono le più ſingolari, e principali. 88. Si tratta de ſuoi Tempij e Dei; miracoli e prodezze di queſti. 89. Ramo, che è il più anticho è principale, perde la ſua moglie, la ricupera, è fauorito dal Simione Rè delle Simie, le quali parlauano e guereggiauano in ſuo tempo. 89. Come queſti Gentili celebrano la loro ſolennità? come ſuonano, cantano, e ballano? Come ſi veſtono. 90. Fanno vita Pitagorica, s'aſtengono dalla carne d'animali. 92. Compranno gl'animali, vccelli prigioni per dargli libertà 93. Stimano aſſai gli Tori & Vacche. Credono la palyngeneſia e tranſmigratione dell'anime. Dicono che l'anime de perſone grandi & illuſtri paſſano alli corpi de' Tori, quelle de gente peccatrice è paſſa a corpi de' animali imperfetti. 94. Queſta Religioue ſtà in gran oſſeruanza (ò ſuperſtitione) in Cambaia. Adorano le Vacche con gioie. Celebrano le nozze delle Vache e Torri. Alcuni mercanti conſumeranno ſino a ſedici mila ſcudi in ſemiglianti nozze è Alcuni Banianì ardiſcono mangiare galline e capponi; ma niſſuno vacca. 95. Il lor giuramento ſi fa alla preſenza d'vna Vacca. Le parole, che vſano in quello. Danno denari a Prencipi Chriſtiani e Mahomettani, acciò che in alcuni luoghi non permettano amazzarſi vacche. Credono, che il Mondo ſia ſoſtenuto nel corno d'vna Vacca. Dal che ſpiegano li terremoti. Si lauano molte volte al giorno. 96. Hanno gran moltitudine di Dei. Si riferiſcono li più principali. 96. Si gettano ſotto le ruote de i carri, che portano i loro Idoli. Alcuni ſi feriſcono per diuotione,

e ſe

e se di questo muoiono, sono riputati per martiri. 96. Per andar sicuramente in Paradiso, si gettano nel fiume Gange, acciò qualche cocodrillo gli inghiottisca, quelli, che non sono inghiottiti sono tenuti per presciti, condannati & inimici di Dio. 97. Si trouano Banianì in diuerse Prouincie: se ne nominano alcune. 98. In molte parti sono Atheisti: negano la prouidenza di Dio: dicono, che il tutto si gouerna a caso, che l'anime son mortali. 100. con tutto ciò fanno oratione così alla lunga, che a pena gli resta tempo per negotiare. Gli morti sono abbruggiati; e se sono ricchi, con gran quantità di legna. Gli figliuoli reputano a gran dishonore non poter'abbruggiar i loro padri con molta legna. Danà mercante Indiano narra tutte le circonstanze e varietà de' loro idoli a Pietro della Valle. 150. Dice, che Dio è vno solo; ma che prese carne più volte, che Cruscn è l'istesso, che noi altri chiamiamo Christo, che trà la nostra fede a pena vi è differenza, che se noi lasciassimo di mangiar vacca, e introducessimo i loro lauatorij, saressimo tutt'vni. 151 Trà Baniani vi sono molti ordini di religiosi. Gli principali sono Gymnosofisti, che ancora durano. 152. Hanno i suoi heretici. Alcuni dicono, che non si puole ammazzare animal veruno; ma che quello, che già è morto, si possa mangare; altri dicono, che nò. 152. Hanno gran compassione a gli animali immondi, che affliggono l'huomo (pulci, cimici, &c.) gli pigliano e depongono in terra con carità. 153 Behemot è vn bue ò vacca, che ne' suoi corni sostiene il mondo. Mahometto imparò que-

sto

sto delirio dalli Hebrei, e li Baniani da Mahometto. Questa vacca è cagione delli terremoti. 97

Bid. misK, arbore notabile nella Persia. 67.

Bianco colore è nociuo alla vista. 15. *Si nota vn punto curioso dell'historia di Senofonte.* 15

C

Caccia di fiere è copiosissima per tutta la Persia. 364

Caminar di notte è saluteuole. Se si può ire da Roma à Napoli di notte. 358

Calendario nuouo conforme la correttione di Gregorio XIII non è osseruato da Christiani dell Oriente. Seguono sempre dopo noi altri dieci giorni. 44.

Camello si sacrifica in Persia con gran solennità 154. *Come s'ammazza e distribuisce.* 155. *Di che seruono le sue parti?* 156. *Questo camello, conforme i Mahomettani del irano, se ne và al cielo. ibid Camelli son fortissimi: quando deuono esser caricati s'inginocchiano.* 177

Candele sono accese dalle donzelle quando vogliono saper, se s'hanno da maritare. 4

Caspio è vn mare confinante con la Persia. 186. *Se è golfo del mare Aquilonare?* 137. *Si descriue. ibid. Gli Rustici che vi habitano vicino sono molto ignoranti, principalmente nell'Arithmetica; Non sanno contare pochi baiocchi.* 147 *Descrittione del mar Caspio.* 246. *Suoi marinari sono ignoranti; non vsano carta ne bussola.* 246. *Come sono le loro naui? I pesci sono molti sciapiti.* 246. *Prouincie vicine al Caspio.* 585. *Gli fiumi dolci, che vi entrano dentro, abondano di buoni pesci.* 585

Carmelitani Scalzi viuono in Persia con gran essempio. Mandano a riceuere Pietro della Valle insino a Cialisiàh. 38. Sono stimati assai sì dal Popolo, come dal Rè. 39. Sono mandati dal Papa, e perciò si chiamano Religiosi Papalini. ibid. Visitano gl'Ingleſi per conuertirli alla nostra santa religione. 183. In Sphahàn celebrano la festa del santissimo Sacramento con gran solennità. 169. Soccorrono molti con denari, che per mancamento di quelli doueuano rinegare. 237. Danno notitia al Rè di Pietro della Valle in suo fauore. 244. il Padre Frà Giouanni Tadeo và a Moscouia per Ambasciadore del Rè de Persia. 266. Viene a Cazuìn a visitare il Rè. 410. Traduce per ordine del Rè li Salmi in lingua Persiana. Riconcilia vn Polacco rinegato; batezza vn'Indiano. 426. celebra il funerale di Abdulgani. 420. Donna al Rè vn libro stampato delli quattro Euangelij in lingua Arabica con vn'Alfabeto pur Arabico. 426. Ottiene vn'vdienza secreta per l'Ambasciador di Spagna; cosa molto difficile per esser contro i loro costumi. 427 il Rè e l'essercito. 436. Visita il Chan. 440. Cena co'l Rè. 447. Sua Maestà lo loda. 452. Per ordine del Rè viene alloggiato dal Mehimandar. 470. Tiene facoltà dal Papa per dispensare in molte cose. 507

Christiani Armeni sono poco diuoti. Dio gli castiga per trè cagioni. 246

Chronografia è curiosa e difficile. Gli Arabi vsano d'anni Lunari. Come corrispondono con gli nostri. 68. 152. 171. 532. 580.

Cipolla assai amata da Turchi, o Persiani, L'vsano in tutte le loro viuande. 32

Colombe, che portano lettere. 607
Cometta dell'anno 1618. Quando si vide in Persi. 565. 569
Conuiti de' Persiani. Se ne descriue vno, per saperſi degli altri. 27
Cosachi, che gente sia? doue habita? quante nationi siano? come viuono? 256. Tengono profetie, che hanno da prendere Costantinopoli. 259. Non hanno case ne moglie. Come si moltiplicano è conseruano? Trattano d'vnirsi co'l Persiano contro il Turco. 266. 330. 356. 371.
Cosmografia si può correggere per l'eccliſſi della Luna ben osseruate. Pietro della Valle osseruò quello, che succeſſe ai 16. d' Agosto 1617. 104
Cucine curioſe ne' palazzi reali e case de' Principi, doue il tutto s'acconcia senza vederſi fuoco. 106. Cucine portatili nel eſercito del Rè di Persia. 603.
Cipreſſi sono in abondãza in Costantinopoli, e però chiama città de' cipreſſi. 379

D

Deruiſc si chiama il cauallo della bella Maani. 182
Deserto è vna forte muraglia trà due Regni. Gli Persiani trà loro ne tengono molti, come ancora il Turco. 10
Deuotione delli Mahometani in Persia. Alcuni si sepelliſce viui. Altri vanno ignudi; alcuni si tingono di colcr'oscuro. 172
Dio gouerna il Mondo e questo lo proua efficacemente la Persia, doue quelli, che deuono gouernar, sono così ignoranti. 299
Domenicani nell'Asia viuono con grand'esempio & vtilità. Il Padre Fra Paolo Maria Cittadini, che era venuto a visitare gli conuenti di Armenia, conuertì alla religione Cattolica Alberto Schiling caualiere Alemano. 168

Donne dell'Oriente non portano dote al marito. 347. *Ancorche siano Christiane vanno con la faccia coperta, il che è costume antico.* 5

E

Eccliſſe della Luna che cosa sia? Se il Drago vuole ingiottire la Luna? Se hisogna aiutarla con gran romore? di doue hebbe origine questa pazzia. 104

Elefanti si trouano in Persia, ma piccoli perche grandi non li lasciamo vscire dall'India: Hanno i membri come gl'altri animali. Bisogna gouernarli con fero. 52

Eunuchi seruono al Rè nell'Haran. 596. *Non gli tagliano la barba, se quando si fanno eunuchi, l'haueuano.* 597.

Europei sono molto stimati nella Persia. 37

F

Flora Dea dell'antichità. Hoggi si troua la sua solennità della Persia: dura mentre durano le roſe. 111

Francescani viuono con gran esempio di santità.

G

Garabico si confonde da alcuni cõ la Z. 80.

Galline sono così abbondanti in Persia, che per vna pezza da otto reali di Spagna se ne comprano tal volta venti quattro. 66

Gauri sono l'antichi Idolatri di Persia. Hanno la loro città a parte in Isphahàn. Se chiamano Gauristan. 100. *Suoi capelli, barba & habito.* 100. *Cõseruano fuoco eterno è lo venerano. Fanno oratione trè volte il giorno. Dicono, che il Sole, Luna, e Stelle sono Angeli: tengono li Mahomettani per infedeli.* 102. *Trà di loro si chiamano* Bebdin *perche in loro opione sono huomini di buona fede.* 104

Gentili Indiani hanno varij riti e costumi. 84. vide *Baniani & Gauri.*

Giorgiani sono buoni soldati, Le loro mogli sono Amazoni, combattono armate valorosamente. 326. Alcuni Giorgiani poueri si fanno Mahomettani per denari. 206. La Maggior parte delle donne del Rè di Persia sono Giorgiane. 337. Come trattano col Rè? come lui le chiama. Se è discortese? Se sono zelose trà di loro? 338.

Giardini di Sphahàn si fanno coltiuare dal Rè per ricreatione publica. 44

Giuoco di Persia che chiumano del lupo, come si fà. 310. Giuoco di canne appresso i Turchi. 5

Gouerni di Prouincie nõ sono hereditarij. 61

Grammatica insegna a spiegar gli concetti, e si studia superstitiosamente, non gli lascia conoscere. Trasfigura la declinatione de' vocaboli: si nota un'esẽpio in Abbante. 214. Si loda Vulgato (interprete della sacra Scrittura) che non declinò le voci hebree.

Guerra de' Turchi e Persiani, e loro origine. 64

H

Habito delle donne Persiane. 30

Hircania, tiene gente molto cortese e soaue. S'ingannarono gli Antichi in censurarla di crudele e barbara. 226

Hussein figliuolo di Alì fù ammazzato. Li Persiani celebrano la sua morte con gran solennità, quando? come? 172

I

Iacobita è più tosto nome di natione, che di religione. 317

Idolatri; vedi Baniani, Gauri.

In fanteria apena si truoua in Pers. 329.

Ingleſi vengono in Persia. Se gli oppongono li Padri Agostiniani Scalzi. Se hanno d'esser visitati dalli Ita-

Italiani Cattoliti. 166. *In Constantinopoli s'vniscono con li Giesuiti. Li Padri Carmelitani Scalzi gli visitano: e perche?* 168. *Don Roberto Sherley Inglese si conuertì alla fede cattolica in Sphahàn.* 168. *Roberto Gifford interprete Inglese.* 225. *L'Inglesi non adorano la Croce, e perciò dal Rè di Persia e Mahomettani sono tenuti per mali Christiani.* 263. *Muore Odoardo Connodè Residente d'Inghilterra: se di veleno.* 284

L

Ladri non si trouano in Persia. Quando tal vno è nel viagio spogliato, con giuramento dice quello, che hà perso, & il Gouernatore di quella terra glielo paga? 33

Leghe di Persia son chiamate Agàg *si distinguono con arbori, come nel Latio con pietre.* 179. *Quanto sia longhe.* ibid.

Leoni conserua il Rè di Persi in Sphahàn. 52

Lettiche non s'vsano in Persia. Pietro della Valle ne fece vna per la sua sposa, che riuscì molto buona. 176

Libri in Persia sono pochi; perche sono rari quelli, che li leggono. Nelle librarie si vendono senza titolo, e così ne il libraro, ne chi il cõpra, sà quello, che vende ò compra. 131. *Libri de' battesimi nell'Oriente non s'vsano.* 206. *Libri seno molto necessari per conuertir gl'infedeli.* 426

Lingua Arabica, se s'hà da imparare con vocali ò senza? Se sono d'essenza delle dittioni? Se in tutte le parti si pronunciano nella stessa maniera? 133. (*Tutta questa dottrina, che è curiosa, si può applicare alla lingua Hebrea, Caldea, & ad altre, che non si scriuono con vocali.*) *La lingua Turchesca nella Persia è molto commune. La*

gente

gente principale come donne la ſanno. 112. Si fà comparatione della lingua Turcheſca e Perſiana; queſta è più ſoaue, a propoſito per le femine e poeti; quella più forte e ſeuera, a propoſito per giudici, e ſoldati. 10. La lingua Perſiana antica hoggi ſi conſerua da i Curdi. Quella, che hoggi parlano i Mahometani è meſcolata d'Arabica Turcheſca, Indiana e Tartara. 218

Liuree non s'vſano in Perſia; tutti gli ſeruidori vanno di differenti colori. 35. La prima che ſi è viſta, fù data da Pietro della Valle. 336

Lumi di ſeuo, è coſa ciuile in Perſia, & il Rè medemo vſa. 200

Luminarie in Perſia come è quando ſi fanno? 553

M

MAani, Sig. di ſingolariſſime qualità Moglie di Pietro dalla Valle. E vn' Amazone generoſa. 123. Ama li caualli, & in particolare vno, che teneua molto buono da eſſa chiamato Deruiſc. 182. quant'anni haueua? 205. E fortunata con le ſerue. 348. Vn ſuo fratello la viene a viſitare à Cazuìn. 411. Gran riſolutione di Maani. 512. Hà per confeſſore il Padre Frà Melchior degli Angioli Agoſtiniano Reſidente del Rè di Spagna in Perſia. 10

Mahometto è pſeudoprofeta, che tiene hoggidì ingannata quaſi tutta l'Aſia è l'Africa. Se inſtituì per ſuo herede e ſucceſſore Alì? così l'affermano i Perſiani, ma gli Turchi lo negano; e perciò gli vni ſono chiamati dagli altri Heretici. 170. Quelli della fattione contraria ammazzarono Alì, e gli Perſiani celebrano la ſua morte, e come? 126. Mahometto comincia a predi-

care la sua noua religione. Pericola in Meha; fuga a Medina e da q̃sta fuga i Mahomettani cõtano gl'ãni della loro relig. 171. *I suoi parenti si distinguono dagl'altri per il turbante verde, che portano: in Turchia sempre lo portano; ma in Persia, solamente in alcune solennità.* 172

Mamaluchi, Che gente sia? 540

Manomanta è stimata da Turchi per più honorata, il che ancora è tenuta da Tartari seguati della medesima religione. 448

Maria santissima è Madre di Dio. Questo lo negò Nestorio e suoi discepoli, che la chiamano solamente Madre di Christo. 589

Mariuccia; fanciulla piccola della Georgia. 557.

Medicina della Persia molto stimata. Il medico non visita l'infermo. Cura per relatione. 190. *Gli medici di Persia credono, che per hauer figliuoli bisogna beuer vino.* 204

Meka sepolcro di Mahometto. 433. *Meschita del Sciàh Sofi, heresiarca di Persia. Sue ricchezze. Con quanta riuerenza vi si entra dentro?* 488. *Si fà in quella perenne oratione. Qual sia questa.* 426. *Si trouano in Persia meschite molto grandi. Se ne scriue una.* 434

Militia delli Turchi non è buona: non si trincierano, acciò possano essere in perpetuo moto, nè s'alloggiano con forme le regole, che s'osseruano in Europa. 519. *Se di notte è assalito qualche padiglione, non resulta confusione veruna nel quartiere, perche nissuno può aggiutar'il compagno, ma ciascuno deue solamente hauer cura di se stesso.* 513. *Li soldati non seruono tutto l'anno, ma sola sino a tal giorno della tal Luna, & all'hora finiscono*

scono la campagna, siano le cose come si vogliono. 639. *La militia in Persia si diuide in quattro ordini.* 426. *Il primo è d'Archibugieri. Il secondo di Schiaui ò Serui del Rè.* 426. *Il terzo di Chizilbasci (questi hoggidì sono in disgratia del Rè.* 265. *Il quarto di Corci.* 252. *Saranno settanta ò ottanta mila soldati.* 268. *L'esercito dura due giorni quando passano.* 269. *Li soldati non fanno danno veruno a i rustici. Sono pagati con puntualità, quando? quãto?* 272. *Nella loro marchia vanno senz'ordine.* 604. *Nel combattere manco l'osseruano.* 603. *La vittoria più tosto consiste in numero, che arte, più in fortuna, che in valore.* 505

Mondo se si sostiene sopra il corno d'vn bue conforme delirano li Hebrei Mahomettani & altri Gentili dell'India. 95

Moneta di Persia la più vsata è quella di Spagna. 66

Monti si denominano da' luoghi per doue si passa. 209

Mossulmani cioè Saluati, si chiamano li Mahomettani. 505

Musica di Persia vsa istromenti differenti dalli nostri, le corde sono di seta, e pure suonano bene. 292

Mustasà, Sultan viene liberato dalla prigione, e fatto gran Turco. 600.

Muri in Persia non s'ornano di tapezzaria, ma ben si il pauimento. 108

N

NAtiuità ò figura celeste se può predire alcuna cosa? 206

Nestorine: nome più tosto di natione, che di setta. 317. *I seguaci di Nestorio son tenuti per mali Christiani, perche non vogliono confessare, che la Vergine santissima sia Madre di Dio.* 588

Nomi diuersi tal volta

significano vn'istessa cosa. Osyris *in Egitto e* Dionysio *in Grecia erano vn Dio.* 99
Nozze de' Christiani come si celebrano nella Persia. 580

O

Officij diuini, se s'hanno da celebrare in lingua volgare. 593
Omar descendente di Mahometto; perche s'abbrugia ogn'anno la sua statua dalli Persiani. 176
Orientali per l'ordinario son tutti di buonissima indole. 596
Osyris Dio d'Egitto adorato dalli Indiani Idolatri. 98

P

Pet B sono lettere che in Persia facilmente si confondono. 483
Palazzi delli Rè di Persia sono molti, e tutti della stessa maniera. Palazzo reale in Sphahàn Corte del Rè di Persia. 41
Pane da Curdi si cuoce con gran prestezza sopra vna latta di ferro. Gli Persiani vsano de' forni, e fanno il pane come noi altri. 19
Pene, che si sogliono dare per i delitti. Alcuni sono ammazzati, altri frustati, ad altri se gli tagliano i piedi e le mani, & altri sono fatti Eunuchi. 596
Altri sono cõdannati ad esser religiosi. 599
Pentimento come in Persia si dà ad intendere. 245.
Peregrinationi sono necessarie per le mercantie; per le scienze: per la Mathematica; Cosmografia, Astronomia, &c. Verso doue s'hà da incaminare vn curioso? a Occidente, Oriente, Mezogiorno, ò Setteutrione? 85
Peregrini e forastieri in Persia hanno libertà di conscienza: ciascuno può viuer nella sua religione. Quelli che hanno famiglia possano far giustitia, e gastigare i suoi seruidori, ancorche questi siano Mahomettani, sẽza ricorrere à tribunale

ciuile, ò criminale. Peregrini Christiani passano per Turchia con difficoltà. ibid.
Perinto è Petrino anagramma. 352
Persia hoggi è habitata da molte nationi. Gli Persiani antichi adorano il fuoco, e sono Gentili chiamati Guari. Gli moderni sono Mahomettani, non sono però della setta de' Turchi. Gli Baniani, ouero Indi, parte sono Idolatri, e parte Mahomettani. Vi si trouano Christiani di differenti riti: i più ricchi, sono Armeni, Siriy, e Giorgiani. 54.
Gli Mahomettani si diuidono in moderni, & antichi. Gli Chizilbasci sono soldati discẽdenti da Turchi. ibid.
Persiani sono Mahomettani: ma al parer de' Turchi sono heretici. Come cominciò il scisma, e diuisione trà li Arabi? Gli mariti di Persia ripudiano le donne, e questi li mariti. Sono i Persiani ignorantissimi. 435.
beuono vino. Le donne Persiane son molto lasciue. Vna moglie del Rè ammettevn cameliere: il Rè lo seppe, come fù castigato. 367
Li Persiani hanno per affronto, che le loro donne siano viste. 369.
Le donne in Persia vestono tele ricchissime: e gli huomini vsano vesti vilissime: ma questa loro modestia è di gran costo, perche ogni giorno mutano habiti nuoui. 94. Modo è figura delle loro vesti. 195
Pesce in alcuni fiumi di Persia si troua in grã quantità. 186. In Sphahàn non si troua à almeno poco, e cattiuo. 65
Pietro della Valle Caualiere, e Patritio Romano Autore di questo libro, nel quale descriue le sue peregrinationi: esce da Baghdàd con gran difficoltà, e pericolo. Passa il paese delli Curdi? che gente siano? suoi costumi, religione, habito, e liugua. 8. Muta l'ha-

l'habito Siriano, e si veste del Persiano: si fa rader la barba, che in Siria si porta molto longa, ma in Persia nissuna, eccettuati i baffi. 14. Come passò le pioggie, i freddi, e le neui di Persia senza alteratione di salute. 22. Dalla prouincia delli Curdi entra in Persia. 23. Il Vezir vuol uscir a riceuerlo, & egli si scusa. In Sphahàn è riceuuto come hospite del Rè in vna di quelle case che sua Maestà hà destinato a quest'effetto. 39 Scriue è manda a Napoli il ragionamento, che voleua fare quãdo presentasse il suo libro nell'Accademia dell'Humoristi. 74. Osserua l'eccliſſe della Luna dell'anno 1617. 104. Si trattiene in Sphahàn con la conuersatione de' Religiosi. 117. Fà prouisione di cameli, caualli, & altre cose per seruire il Rè di Persia in cãpagna. E il primo che diede liurea in Persia. Il Rè desidera vederlo. 118. Se s'hà d'ammettere simpatia trà persone, che mai si sono viste, come il Rè Abbàs, e Pietro della Valle? 119. Pietro della Valle vuol seruire, e guerreggiare contro il Turco, e perche? 120 Non sà la lingua di Maani sua moglie, ne ella quella del marito. 127. Compone 36. Sonetti in lode della sua Sposa. 143. Compone anche Versi in lingua Turca. 116. Non vsaua vino. E persuaso da Medici cominciarlo a bere per ottener figliuoli. 205. 208. Arriua al mar Caspio lo descriue. 246. E visitato in nome del Rè di Persia. 251. Tratta d'vnire i Cosacchi con i Persiani contr'i Turchi. 255. Il Rè lo riceue per suo hospite. E vn'honore, che si stima assai in tutte le parti. 280. Gli assegna liberalissima congrua per il sustento. Si nota quanto riceuè per vn mese. E chiamato dal

Rè.

Rè. 282. Tiene audiẽza 205. E riceuuto cõ vn banchetto. 295. Beue vino per ſodisfar al Rè. 297. Diſpoſitione età, e veſti del Rè. 301. Se gli auuicina, piega vn ginocchio, e li bacia la veſte, s'alza, e parla col Rè. 304 Altri Principi, che vennero all'vdienza, fecero al Rè gran preſenti. 307. Pietro della Valle non li fece preſente veruno, e perche. 308. Interrogato dal Rè della natione, e qualità dell'Ambaſciador del Rè di Spagna, riſponde con prudenza è breuità. 311. 313. Interrogato perche il Rè di Spagna non fa guerra al Turco, riſponde come gran Politico. Propone al Rè l'vnione co' Coſacchi. 330. E ſfortunato con i Seruidori. 371. E forzato a cucinarſi da ſe. Il Rè gli mandò vn daino, che egli ſteſſo haueua cacciato. 375. Conſerua con grand'amiſtà, e corriſpondenza co i Padri Scalzi. 421.

Pitagoras vide Pythagoras.

Pittura da Perſiani ignorata. Vn ritratto del Rè non s'aſſomigliaua 341. Le pitture in Perſia ſi fanno d'oro, e colori finiſſimi, ma ſenz'arte, e diſegno. 49.

Platani in Perſia, ſono molto groſſi; quanto groſſi? Taheran ſi chiama la città de i Platani, e perche. 378.

Poeſia di Perſia, e prouincie Orientali come ſia. 218.

Porta del Rè ſi chiama in Perſia il palazzo, ſi deſcriue il Casbin. 387. Nella Città di Sarù in Perſia s'vſano le porte di marmare ſimili a i ſepolchri di Geruſalemme. 59

Preſenti ſi riceuono dal Rè di Perſia. 269. Se la grandezza di vn Principe conſiſte in riceuer, ò dar doni? 307. Li Perſiani danno con gran liberalità preſenti a' foraſtieri peregrini? ma ſe queſti non rimandano altri di maggior valore,

ci

si lamenta, e torna a dimandar'il presente, che li haueuano domandato. 27.
Profeti parlano delle cose future come se fossero passate. 344
Pythagora non vsaua carne d'animali, dicendo che l'anime passauano d'vn corpo ad vn'altro. Simile errore tengono l'Idolatri dell'India. vedi Baniani. 94

Q

Quaresima, e digiuni osseruati da Christiani con diuerso rigore: da Scismatici Orientali con maggiore, da Cattolici Occidentali con minore. 251. La Quaresima in Persia, e particolarmente in Sphahàn, per mancamento di pesce, si passa con grand'incõmodità. 66

R

RAme, Dio delli Indiani Idolatri. Sue imprese, miracoli, e vittorie? 89. vedi Baniani.
Ragionamento, che vorrebbe far Pietro della Valle nell'Academia quando presentasse il libro. 66. 77.
Rè di Persia hà molti palazzi tutti adobbati di robbe, seruidori, caualli, soldati, &c. E cosa di gran maestà e commodità. E venerato dal popolo ignorante, come Dio. 62.
Quando Pietro della Valle fù in Persia, gouernaua il Rè Abbàs. Le attioni è prerogatiue di questo Rè si descriuono alla lunga in questo libro: vedi la parola Abbas.
Rè di Lahòr si chiama gran Moghòl; manda Ambasc. in Persia. 40
Re sugij di Persia, nei quali niuno può esser fatto prigione, o molestato. 486
La casa del Rè, e refugio di quelli stessi, che il medesimo Rè hà commandato ammazzare. 71
Religione, e la virtù, che distingue li fedeli dal-

li infedeli. La Catolica sola è la vera. Le Religioni d' infedeli di persia sono molte, e molto differenti. Da Mahomettani sono tutte stimate buone, dicendo che in qualsi-uoglia huomo si può saluare. 289

Religiosi sono molto necessarij nella Chiesa Cattolica. Gli padri Dominicani, Franciscani, Carmelitani, & Agostiniani viuono cõ gran essempio, e conuertono molti per tutta la persia. (vedi nei proprij titoli, e luoghi) Il Demonio in tutte le parti hà anch'esso li suoi pseudo religiosi.

S

SI confonde con la Z. Si spiega la loro diuersità. 213

Sacrificij de' Mahomettani, quando si facciano, & in che consistano. 153. *Si spiega in particolare il sacrificio del Camelo.* 482.

Scale in Persia sono poche, perche quasi tutte le stanze sono d'vn sol piano. 27

Scimmione Rè delle Scimie: parla, guerreggia, & aiuta gli Dei dell'India. 90

Sedie non s'vsano in Persia: Tutti siedono in terra con loro gran scommodo. 29

Seme del Sole, vna sorte di bricocole, che in Persia si troua, e non è arriuato fin'hora in Italia. 114.

Simonea è cosa comune nel Clero Greco, & Armeno. 591

Specchi sono in Persia assai stimati. 241. 190

Simpathia, che cosa sia? se s'ha da ammettere trà persone, che mai si sono viste. 119

T

TApezzerie in Persia non si vsano. La loro curiosità consiste nel coprire solamente il pauimento con tapeti. 20

Tartari sono superstitiosi, & incantatori 472

Mangiano la carne mezza cruda. 481.

Tele d'India sono molto ricche, e fine. Hanno versi tessuti in lingua persiana. 194.
Terremoto, che cosa sia? come si cagiona? errore delli Mahomettani, e Baniani. 95
Tigri conseruate dal Rè in Sphahàn. 53
Torre fatta tutta con teste di fiere cacciate dal Rè in vna caccia generale d'vn sol giorno. 48.
Turchi tengono Sciach Sofi auttore della setta persiana per heretico. Gli vogliono abbruggiare il sepolcro. 583. *Ammazzano, e depongono i loro Imperadori quando vogliono.* 198

V E B *in Spagna si confondono; in Persia ancora.* 483
Vacche in India assai stimate, nissuno le può ammazzare, e perche, 92. *In opinione delli Indiani hanno anima rationale.* 11. *Dicono, che volendo Dio distrugger il mondo, vna Vacca per sua intercessione ottenne il perdono.* 94
Vecchi di mille, e due mila anni, se si troua in Europa. 299
Vento in persia è gagliardissimo. 380.
Vino da persiani si beue, ancorche siano Mahomettani. Hanno viti, e vigne a questo effetto. 25
Volte delle Camere sono capriccioſissime, & ornate di pitture all'vsanza di Arabia. 27

Z

Z *In alcuni nomi non s'vsa bene: molti la confondono con la S.* 213
Zoomantia arte vana, che in persia vsano per indouinare: consiste in vna Ruota di dodici raggi, e dodici animali; come si seruiuano di quella. 163.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANU
BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
MAG 202150

F I N E.